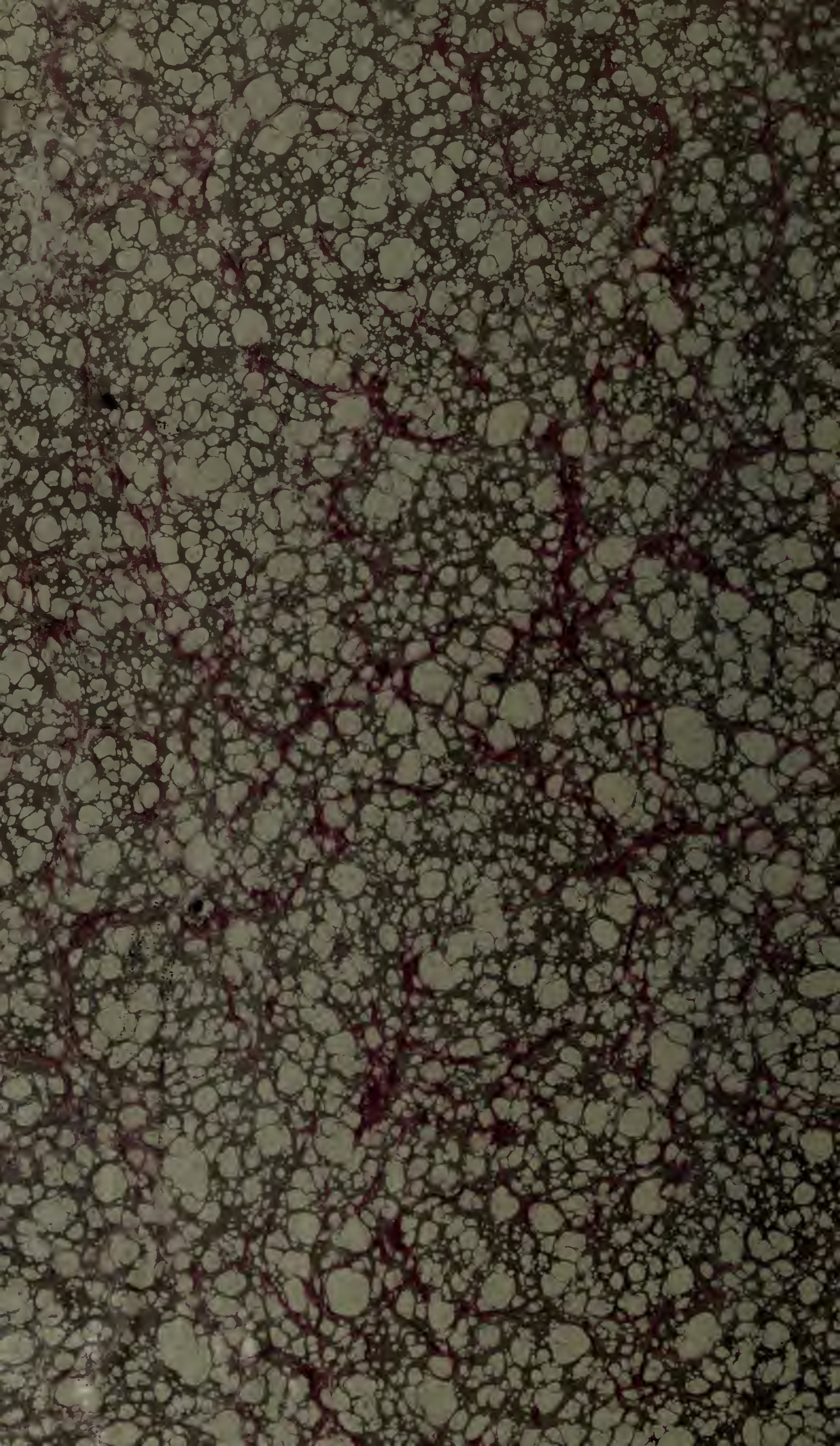




APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO SECONDO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D' ITALIA

APPENDICE

TOMO II

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1845



Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 10

RELAZIONE

DI

LEONARDO DA CA' MASSER

ALLA SERENISSIMA

REPUBBLICA DI VENEZIA

SOPRA IL COMMERCIO DEI PORTOGHESI NELL'INDIA

DOPO LA SCOPERTA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA

(1497-1505)

AVVERTIMENTO

Giunta a universale notizia la scoperta del Capo di Buona Speranza, e come Vasco di Gama l'oltrepassasse e arrivasse all'India; i Veneziani furono giustamente sospettosi, che l'aprirsi una via così inaspettata al commercio dell'Asia più lontana, sarebbe ad essi di grave danno, e cesserebbe forse il traffico, perchè più dispendioso, ch' essi facevano attraversando l'istmo di Suez, o passando per la Siria all' Eufrate, o pel Mar Nero nella Giorgia e nella Persia continentale. Però non solo mandarono esploratori a Lisbona, ma cercarono di nuocere ai Portoghesi, alleandosi contro di essi col Soldano d' Egitto, poi con Selim I, che questo paese aggiunse alle sue conquiste. Ma il re di Portogallo, Emanuelle, avendo avuta dal Pontefice l' investitura dell' India, e come primo occupatore, profittando del diritto riconosciuto della scoperta, rese inutile ogni tentativo contro di lui.

Una nuova prova della vigilanza della Repubblica Veneta su quanto operavasi dai Portoghesi dal 1497 al 1505, si ha ora da un manoscritto salvato dalla distruzione d'un veneto archivio, l' autore del quale è Leonardo di Ca' di Masser, mandato a bella posta dalla Serenissima sul Tago perchè osservasse e riferisse esattamente quanto potea tornar più utile alla patria.

Sodisfacea Leonardo, non senza grave suo pericolo, all'avuta commissione; e sebbene incolto scrittore, vi è nelle cose che

espone un carattere di verità singolare; nè certamente discordano da lui le storie pubblicate dopo colla stampa.

Ora, su questo prezioso documento mi sia lecito fare alcune osservazioni.

Se la Repubblica Veneta non potè contrastare al Re di Portogallo, nè menomare il nuovo commercio coll'India; conviene avvertire, che in quei tempi avea contraria la Corte di Roma, e che tornata vana l'impresa degli Ottomani nelle acque d'Ormuz contro i Portoghesi, non molto dopo fu occupata da guerre italiane, nè più risorse all'antica possanza. Non è però, che tutto non tentasse per arricchire anche coll'opera degli stessi Portoghesi, avendo offerto al loro Re nel 1521 di comperare ad un convenevole prezzo tutte le spezierie portate a Lisbona, meno quanto occorresse all'interno consumo del regno. Se Emanuelle, osserva Robertson, avesse ceduto a questa offerta, Venezia avrebbe ottenuto con un monopolio vantaggiosissimo tutto quanto il guadagno che avea perduto (1).

Ma se Venezia era così unita coll'invasore dell'Egitto, perchè non pensò ad aprire una comunicazione fra Suez ed Alessandria? Se non che, la memoria dei vani tentativi fatti dai Faraoni e dai Romani erano bastanti in quell'epoca ad allontanare qualsiasi ardito da simile impresa. Ma ora sarebbe impossibile? Non pare. Pure gl'Inglesi rimontano l'Eufrate, e non pensano all'Egitto. Preferiscono quel fiume per collocarsi in mezzo alla Porta, alla Persia e alle progressive conquiste russe?

L'invenzione della forza impellente del vapore, le nuove strade di ferro, e il grado elevato cui pervennero le meccaniche, ci danno a' dì nostri la certezza assoluta, che ove si voglia si può fare una strada coperta nell'istmo. Dico co-

(1) « *If Emanuel had been so inconsiderate as to close with his proposal, Venice would have recovered all the benefit of the gainful monopoly which she had lost* » (*Historical disquisition concerning ancient India. Bas.* 1792, *pag.* 154).

perta, perchè i venti del deserto sono così potenti, che ove si facesse un canale od una via scoperta, le sabbie volanti colmerebbero il primo e coprirebbero la seconda. Fra l'Eritreo e il Mediterraneo contansi circa 120,000 metri di cammino, e da Suez al Cairo i monti fanno ostacolo probabilmente al vento. Se si pon mente a ciò che fecero in questi ultimi anni gl' Inglesi e gli Stati Uniti d'America, che non si può? E che non si farebbe da tutte le nazioni che hanno navi nel Mediterraneo, nell' Egeo e nel Mar Nero, se fosse possibile d'unirle con un contratto sociale (1)?

G. Scopoli.

(1) Questa *Relazione* fu dal culto quanto gentile sig. Giovanni Scopoli offerta in dono ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano* in quei giorni stessi nei quali egli si trovava a far parte della riunione degli Scenziati Italiani convocata in Firenze. E di questo prezioso dono è nostro debito il professargli a questo luogo gratitudine e obbligo singolare. (*Nota dei Compilatori*)



RELAZIONE

DE

LUNARDO DA CHA' MASSER

Essendo stato, Serenissimo Prencipe, et Illustrissimo Dominio, doi anni continui in Portugallo, nella Città di Lisbona, per servizio della Sublimità Vostra, per veder et intendere quelle navegazioni di quello Serenissimo Re nell'India novamente navegata: visto et inteso, et essendo bene informato di tale navegazione con tutti quelli lochi, che se hanno notizia nell'India, che per loro Portoghesi sono pratticati, e molti altri lochi marcadanteschi, e come fu trovato quello viaggio con il successo di quello fin al presente.

Viaggio Primo.

Essendo in tempo del Serenissimo Re Don Manuel de Portogallo, del 1497, mandò ditto Re 4 caravelle, Capetanio Don Vascho de Gamba, el quale è nativo portoghese, ancorchè lui non era molto maritico, tamen questo Serenissimo Re li dette tal cargo, con ordene, che 'l ditto Capetanio andasse a longo tutta questa costa della Ginea, e tanto inanzi quanto potesse per discoprire l'India, secondo l'informazione, che lui avea avuto; ita che furono fin a Cao di Bona Speranza, che se fanno da Lisbona leghe 2000; e qui è la medietà del camino del viaggio di Colochut. E gionto qui il Capitanio, stevano le persone de tutte 4 caravelle in gran contrasto, erano d'una opinione di non andar più oltre; e dicevano al Capitanio, che andavano come perduti perchè non tenivan più vittuaria, e molti delli marinari erano morti. Al ditto

Capitanio li parse di andare più oltre, per essere più propinquo a trovare alcuno loco di vittuaria, che tornare indietro; e cusì montò el Cao con gran fortuna, e andò de longo zoso per costa, tanto che trovò uno loco pur su la terra firma, che se chiama Meledin, del qual loco el suo Re è moro; con el quale havè parlamento ditto Capetanio, e havè vittuaria al suo bisogno; el qual Re li dette uno poeta, che informò ditto Capitanio de Colocut, e molti altri lochi sopra quella Costa d'India; ita che ditto poeta passò cum el ditto Capetanio e poetò sopra Colocut, e lì a vista de Colocut in la spiaza sorze tutte 4 caravelle gionte. Visto quelli di terra Colocut questi tali navilii, si maravigliarono molto, conoscendo li navilii essere de Cristiani, per molti marcadanti mori che stevano lì, e che avevano prattica delli navilii nostri. De lì a un poco venne uno Moro con una croce in mano, per venire a nave per intendere che nave erano queste; el quale venne sopra la nave, Capitanio che fu uno Gaspar nativo Alemano, zudeo, e da poi se fece Moro; el quale viveva lì in Colocut, e fu mandato per el Re de Colocut, sapendo ditto Gaspar parlare in diversi lenguagi, per intender che gente era questa, e de che nazione, e chi l'aveano menati in quelle parti. Montato in nave el ditto Gaspar, subito el Capitanio el fece prender, vedendo lui sapere parlare italiano, e mostrava essere prattichissimo di quelli paesi, e poselo in ferri, e li dete molte bote, e pergotò cum lardo, perchè non voleva dir la verità, nè informare el ditto Capitanio; per modo che per forza de bote disse la verità al Capitanio, e deteli ogni altra informazion de tutte quelle scale e lochi di questa Costa d'India. Dapoi ritornò ditto Capitanio con el ditto Gaspar in Lisbona, del 1499, con tutte 4 caravelle a salvamento, che stete a quello viaggio anni due; e de qui ditto Capitanio referì a Sua Altezza quanto aveva seguito per discoperto, traendo con sì alcune mostre de spezierie; significando che de lì in quelli lochi se ne aveva abbondantissima quantità, e li precii valevano de lì, si come fece referir a questo ditto Gaspar a Sua Altezza, essendo lui ben prattico de quelli paesi; e de qui in Lisbona ditto Gasparo se fece cristiano: se chiamava in moresco Mamet, e se maridò in una donna portoghese nativa di questa città; e have provision da questo Serenissimo Re de ducati 170 de intrada all'anno per suo viver, per aver dato lui tall'informazione dell'India, essendo stato ditto Gaspar delli anni trentadue da poi che partì dal Caiaro per terra

alla Mecha, e per molti altri lochi in quelle parti d'India. Essendo ben informato Sua Altezza de tale navegazione, e lochi e scale de trato de marcadanzia, dalle qual se poteva levar gran quantità de spezierie, deliberò de mandar a quello viaggio una frota.

Viaggio Secondo.

Del 1500, alli 9 di Marzo, mandò Sua Altezza navilii, tra grandi e pizoli, numero 13; Capitanio Pedralboro (1) et uno suo fattor, Ali Scorer, cum el ditto Gaspar, et andò al viaggio sopra el Cao de Bona Speranza: nell'andar li assaltò una fortuna subita, per la qual se perse nave 7 (2), e scamporono solum nave 6, le quale seguirono el suo viaggio nell'India. Nella prima scala che loro haveno commercio, fu in Chuchim, e lì trattò cum quello Re, el qual mostrò aver a grato el navegar loro in quelle parte, e se fece bono amico de questo Serenissimo Re, e lì messe in terra detto fattor Ali Scorer, e lì per sua segurtà li Portoghesi feceno una forteza lì sopra una ponta del rio de Chuchim, per abitazion del ditto fattor e segurtà delle sue merze; per modo che fevano ditti Portoghesi alquanto securi. E lì contrattò con el Re de Chuchim rami et altre poche merze e danari, e levò all'incontro spezierie, el forzo pip. K. (3) 2000; e tornò de qui in Lisbona del 1501, a dì 29 Luio, nave 6, che steteno al viaggio circa mesi diciotto. Pur in questo viaggio medesimo de retorno del Chuchim andò el ditto Capitanio cum el ditto fattor, Ali Scorer, in Colocut, e lì havè parlamento cum quel Re, e messe in terra el ditto fattor cum certe merze, et il Re de Colocut li fece un certo fontego, dove loro Portoghesi potessino abitar, e metter sicuramente le sue merze in terra; et essendo ben concertado cum el ditto fattor el Re de Colocut, mostrando aver a caro el trattare loro nella sua terra, et affirmato lì el ditto fattor cum homini circa 47. Dapoi alcuni giorni, par che tre o quattro Portoghesi venissero a

(1) Pietro Alvarez Caprale o Cabral, sbattuto dalla tempesta innanzi d'arrivare al Capo di Buona Speranza, scopre il Brasile, che poco dopo Americo Vespucci investigò più accuratamente. (G. S.)

(2) Non tutte le 7 navi perirono. Quella di Pietro Diaz, dopo molti infortunj, tornò in Portogallo, mentre Caprale oltrepassò il Capo senza avvedersene. (G. S.)

(3) Forse è da intendere: pepe forte, cantara ec. (G. S.)

parole con certi Mori, che molti vivono in questa terra; e questo per aver fatto ditti Portoghesi alcune violenzie a certe More; per modo che ditti Portoghesi furono feriti, li quali subito corseno al suo fontego, e molti di loro uscirono fora armadi contra de Mori, e li tutti li Mori, che si atrovavano, essendoli sta' fatti molti oltrazi, e perso il giorno avanti uno sambuco de Mori ec., el ditto Capitanio, tutti li Mori uniti con gran furia andoro contra ditti Portoghesi, et intrarono dentro suo fontego, e taglioli tutti a pezzi da homeni 47, con el suo fattor; e de qui nascete la guerra del Re de Colocut con questo Serenissimo Re de Portogallo. Et avendo el Re de Colocut tre ostazi portoghesi stevano in casa sua per sua segurtà, li quali fecero al Re intender come era intravenuto questo inconveniente per More; certo, ditto Re mostrò avere grandissimo dispiacere di tall' inconveniente, e molto si dolse, cercando di fare alcuna provisione acciò fussino puniti quelli li quali furono malfacenti; ma per essere stato tanto numero (che si dice erano sta' da Mori 5000), e la terra steva tutta in rumore, el Re non potè seguire altro. El Capetanio della nave, visto quanto era seguito in terra, subito cominciò a bombardare la terra, e ruinò molte case sopra la faccia della marina: e de qui nascete la guerra con el Re de Portogallo.

Viaggio Terzo.

Item, del 1501, del mese d'Aprile, mandò altre 4 caravelle, Capetanio Zuan da Nova (1); et andò al viaggio per andare in corso, e fu fin sopra la bocca del Mar Rosso; e da poi venne de qui sopra la Costa de Colocut, e cargò in Chuchim e Chananor, e quelle scale, trasse spezierie da K. 1550 de ogni sorte, pur el forzo piper; et essendo ditto Capitanio sorto sopra Colocut con le sue ditte 4 caravelle, et avendo visto da 40 nave de Mori, e circa cento sambuchi; se levò et andò per investir quelle; per modo che fece scampare tutta quella armada solum con le ditte 4 caravelle, le quale tornorono in Lisbona del mese de Settembrio 1502; e trasse spezierie K. 1550, e certi fazuoli moreschi, e roche per valuta de ducati 4000.

(1) Giovanni della Nuova, che dà il nome all'Isola della Concezione e a S. Elena. (G. S.)

VIAGGIO QUARTO.

Del 1502, de Fevrer et April seguente, mandò al viaggio nave 21, Capitanio Don Vasco da Gamba, che fu quello che discoperse l'India, el qual menò con si Gaspar Iudeo; e nell'andar de lì, del Cao de Bona Speranza, zonse in uno loco chiamato Ochilia; la qual terra è dentro uno rio, e lì domandò vittuaria per el suo viver. Visto quello Re tante nave e tante persone de Cristiani, steva stupefatto; che già tant' anni non furono visti tal navilii, nè etiam Cristiani in quelli lochi; e quelli della terra non li volevan dar recapito nè vittuaria alcuna. Visto cusì, l'Armirante cominciò a bombardar la terra; ita che la gente da terra venne alla nave del Capitanio, dicendo che li daria quanto comandava Sua Signoria; e l'Armirante domandò al Re della terra, che in persona venire dovesse davanti Sua Signoria, facendoli bon salvo condoto: e cusì venne el ditto Re de Ochilia, el quale è Moro, a nave con el batelo del Capitano, e basò li piedi e le mani, dicendo che comandasse, che lui steva ad ogni suo servizio; per modo restorono concertadi, che li desse ogn'anno tributo a questo Serenissimo Re di Portogallo oro metechali (1) 1500, e perle 5; e l'Armirante li dete uno stendardo con le arme del suo Re di Portogallo; e che quello riguardasse per suo Re; e di qui avanti, che capitando alcuna sua nave, over sue gente, fosse dato bon ricapito, e guardati come boni amici: e cusì promise, e tornò in terra el ditto Re con gran festa, e de quello in qua ogni anno li dà il suo tributo concertado. Da poi partito, se n'andò a Chuchim, e lì contratò, et in Cananor et in Colam cargò molte spezierie d'ogni sorte, e parte de quelle se persero in quelli mari; e dopo andorono in corso sopra la bocca del Mar Rosso. Tornò de qui solum nave 16, del 1503 a dì 11 Ottobre, e trasseno spezierie d'ogni sorte da K. 30 mila, forzo piper. Questo Capitanio si prese uno sambuco molto ricco, veniva dalla Mecha per Colocut. Erano sopra quello molti marcadanti Mori; e fece uno botino de ducati 100 mila; per quello si pò intendere; perchè sopra quello era una ricchezza estrema; e fece tagliare tutta la gente a pezzi, e anegare,

(1) Il P. Pietro Maffei nella sua *Storia delle Indie Orientali*, che scrisse in Lisbona, ove si recò nel 1572, dice che i meticali equivalgono a scudi. (G. S.)

che non campò persona niuna. Se intende che erano Mori, che si voleano riscattare in Colocut per tre nave carghe de piper: non volse, che questo credo non fosse molto a grato a questo Serenissimo Re; e questo fece veramente, perchè non s'intendesse el butin che lui fece.

Viaggio Quinto.

Del 1503, a dì.... Aprile, mandò al viaggio nave 12, Capitanio Francesco dal Burchercher (1), delle quali tre s'affondarono, andando in corso; le altre andorono in Cananor a cargar con uno Veneziano che se chiama Bonavito d'Alban, el qual era stato molto tempo de lì: passò dal Caiaro coll'Ambasciator del Prete Giani a quel tempo che si ritrovava in el Caiaro, e lì in Cannanor, et in Calanganor fu cargato el forzo piper; et una de queste caravelle tornò del 1504, a dì 15 Luio, uno dì; la qual fu mandata per el Capitanio, portando la nova della pace diceva essere concertada con el Re de Colocut, el qual s'intendeva, li deva tutto el danno aveano avuto ditti Portughesi quando fu morto Ali Scorer con el resto della gente; e s'intendeva, che ditto Re li deva tanto piper per valuta de ducati 30 mila: tamen, par che ditto Capitanio non volse seguire accordo alcuno, e se mudò de proposito, e non volse far alcuno concerto, salvo cercare de ruinare el ditto Re.

Viaggio Sesto.

Del 1504, a dì 22 Aprile, mandò a viaggio nave 12, Capitanio Lupo Suarez (2), delle quali una si brusò qui in porto. La maggior, la nave Capitania, se chiamava la Nonzià, carga de merze, che non se potè recuperar alcuna cosa: andò solum nave 11, le qual trasseno de merze: zoè, rami K. 2800; corali, zoè, botoni O. 6500; piombo K. 500; cinabrii K. 300; arzento vivo K. 300; de contati, omnibus computatis, da ducati 30 mila. Le qual nave stetteno nell'andar mesi 5, et haveno commercio in Cuchim; cargò tutto el piper in Cananor, 33. (3), e garofoli, e perle, e lache, et altre drogarie in Chaucolam, piper in poder de Cristiani marca-

(1) Francesco Albuquerch. (G. S.)

(2) Lopez Suarez Alvarenga. (G. S.)

(3) Questo segno, che trovasi ripetuto anche in seguito, potrebbe credersi con molta ragione l'abbreviatura di *zenzir* (zenzero).

danti, in Culam piper poco, macis, piper longo, e camfora. Cumari uno loco, dove have tutte le cannelle.

Del 1504, a di 16 Settembrio, tornò nave 3, Capitanio Francesco dal Burchercher, carghe de spezierie: delle qual nave la maggior era de portà de botti 800, la seconda de botti 500, la terza de 400 in 500. Le qual spezierie veramente de quantità furono da K. 12 mila. La qualità, zoè: piper K. 10 mila, cannelle 500, garofoli K. 450, 33. K. 130, lache e verzin, alla summa de K. 750. Spezierie menude: camfora K. 7, cubebe K. 191, macis K. 2 $\frac{1}{2}$, spigo nardo K. 3, legno aloe K. 1 $\frac{1}{8}$; e lasciò in Cannanor due altre nave grosse, quelle erano carghe de spizierie d'ogni sorte da K. 7 in 8 mila, le quale dovevassi partire doi giorni dopo questa. Le quali sono perse, e non se ha nova alcuna. Con quelle tre nave venne dall' India Bonavito (1) d'Alban, Venezian, con sua mogliere e suoi fioli; sua mogliere si è nativa da Malecha; la qual de qui in Lisbona si fece cristiana. Et el ditto Bonavito have de provision da questo Serenissimo Re da ducati 70 all'anno, con la casa e formento per suo vivere; avendo dato a Sua Altezza bona informazione delle cose dell' India, essendo stato ditto Veneziano anni ventidue in quelle parte, da poi che el se partì dal Caiaro, in tempo che Misser Francesco Marcelo era Consolo in Alessandria: el quale veramente ha visto molto più in quelle parte che Gaspar Iudeo.

Viaggio Settimo.

Del 1505 mandò una armada; se partì a dì 25 Marzo, Capitanio Don Francesco de Almada (2), abenchè avanti fu eletto, e doveva andar, Signor Tristan da Cugna (3), el qual perse a quel tempo la vista, per modo che Sua Altezza fece elezione del ditto Capitanio Don Francesco; el qual con vele 30 tra grande e picole, delle qual una se perse qui in bocca del Porto de Lisbona, la qual se chiamava la Nuncià, con una gallia disfatta, che era sopra detta nave, con molte marcadanzie; e va questo Capitanio per

(1) Questo Bonavita Veneziano avrebbe contribuito all' impresa fortunata de' Portoghesi, e ne avrebbe anzi il merito principale. (G. S.)

(2) Don Francesco Almelda. (G. S.)

(3) Tristano da Cunha, o d'Acugna, fu realmente capo della settima spedizione, e superiore in comando a Francesco d'Albuquerch. (G. S.)

Vice Re per tre anni dalle bande de lì, e leva da persone 2500 e più; e leva molte artelarie per far tre fortezze nell'India, una sora in Zasale, et un'altra in Anzidiva, e l'altra in Cannanor: le quall'artelarie sono passavolanti grandi, numero 40; bombarde grosse de ferro de pezzi, numero 65; falconeti con le sue carete, numero 100; e molte altre artelarie et arme infinite e bellissime; e metteno de lì tre Capitani delle fortezze con 80 homeni per cadauna fortezza. El numero de queste vele era de nave 14: la prima de bote 1000; la seconda de bote 800; fin a 300 el resto; caravelle 71 de bote 200 in 150 l'una, et altre caravelle 7 de bote 80 fin a 100 l'una; gallie due sottile, quale portò disfatte sopra la nave: trasseno de merze, zoè, rami K. 3500 in 4000; cinabrii pochi, da K. 60; arzenti vivi K. 50; corali K. 42; cera bianca, e toro, e bastardo, corali bianchi K. 1 ½; cofoli (1), e verderame K. 12; piombo K. 150 in 200: de contadi, computando patroni de nave e Capitanio, ducati 80 mila, e più: havè de spesa quest'armada (veramente che se pole intendere) da ducati 250 mila.

Del 1505, a dì 22 Luio, tornò nave 10, Capitanio Lupo Suarez; et una venne avanti a dì ultimo Zugno, e le due ultime gionsero a dì 23 Agosto; et una si perse sopra el Cao de Bona Speranza de qua de retorno: sì che venne in tutto nave 13, le quali trasseno spezierie K. 24 mila. La qualità de quelle veramente: piper K. 22 mila, cannella 350, ʒʒ. K. 450, garofoli 150 in 200, macis 7, camfora 15, piper longo 10, lache 60, zenzeri 80, perle da onza, onze 750, per valuta de ducati 4000: merze che fe' vendere la presente muda nell'India, cioè rami K. 2800 a ducati 12 el K., li quali non se ponno vender nè più nè meno, per esser così tal concerto fra loro, el qual fece l'Armirante in Cuchim: ¼ de rami al ditto prezio, e ¾ de contadi; questo solum s'intende nel piper: zinabrii K. 300 a ducati 20 el K.; arzenti vivi K. 300, a ducati 18 in 19; piombo K. 500, a ducati 6 el K.; corali cioè botoni K. 6500, a ducati uno l'onza: e più contrattò ditto Capitanio in Chuchim, in Cananor, in Chaucolam, in Chulam, in Cumari, in Belam, di ritorno da Chuchim. Questo Capitanio si trovò nave 17 de marcadanti Mori in uno porto se chiama Panidarami, e combattè con queste le quali se messeno in terra; per modo che questo Capitanio mandò tutti li soi copani ben armadi con un baril de polvere

(1) Le parole *toro*, *bastardo* e *cofoli* sono ora d'ignoto senso. (G. S.)

per cadaun copano, e mise fuoco dentro dette navi de Mori; e tutte quelle brusolle, con tutte quelle spezierie che erano carghe per la Mecha, e s'intende ch'erano molto ricche; e fece danno incredibile: erano carghe d'ogni sorte di spezierie. Furono morti de questi Portoghesi da homeni 22, e feriti da 70 in 80: dicono che fecero grandissima difesa quelli Mori, e che erano sopra quelle nave multi turcomani, quali fecero gran difesa. Dapoi si levò, e venne al suo camino, e passò a Monzanbich, in zorni 17, 800 leghe, con bellissimo tempo; fece il viaggio suo in mesi 18, cioè dell'andar in mesi 5, stete de lì a cargar mesi 3 $\frac{1}{2}$, de ritorno in mesi 6 $\frac{1}{2}$: ben più presto seriano venuti, ma steteno in Monzanbich giorni 12 per conzare le sue nave ch'erano mal condizionate: la prima nave fece il viaggio in mesi 24 e giorni 8.

Viaggio Ottavo.

Del 1505, a dì 17 Novembrio, de lunì. Mandò questo Serenissimo Re due nave al viaggio di Mecha, cioè una nave de botte 300, et una caravella de botte 150: le quale mandò per intendere delle nave, che se perseno sopra questa costa del Cao de Bona Speranza in qua, le quale venivano de retorno; e perchè molti di questi marinari hanno opinione, che le persone potriano esser salve sopra questa costa, overo a qualche isola lì vicina; so che Sua Altezza mandò dette due nave a quest'effetto, e per dar notizia del navegar a terra, se lì sono secche alcune, overo basse, perchè sono molti de opinione che sia poco fondi de 10 in 15 leghe da terra: le qual nave lievano molta vittuaria, etiam rami K. 800 per conto di Sua Altezza; e non avendo altra intelligenzia delle perdute persone, vadano de longo al viaggio. Fu Capitano Barbut, abitador da Sago.

Viaggio Nono.

Del 1506, a dì 6 Aprile, mandò questo Serenissimo Re una armada in India, Capitanio Signor Tristan da Cugna, con nave 14, delle qual 10 sono per conto di Sua Altezza, el resto per conto de marcadanti, cioè una de Sesto Fiorintino (1), et una de Genovesi, nella qual partecipa la facitura; due altre sono de navilii di questo regno

(1) Forse Marchionni.

di Portogallo. La portada di quelle veramente: la nave Capitana, de botte 1200; tre o quattro nave, 700 in 800; el resto de botte, 400 fin 300, e 250. La qual armada lieva con sì da persone 1000, e benissimo armada de diverse artelarie, e de bellissimi tiri de metalo, cioè passavolanti grandi numero 40, e molte altre bombarde grosse e falconeti; leva etiam una fortezza de legname quadra, cioè passa 16 per ogni quadro in altezza, passa 3 larga, dove ha ad esser el muro, passa uno; hanno 13 bombarde per ogni faccia, delle qual ne sono tre grosse tutte a raso terra, in cima falconetti 60, cioè 15 per faccia, et homeni 250 per guardar quella, la quale è da esser messa in India alla bocca del Mar Rosso ad un' isola che si chiama Zitricornas, lì appresso la bocca del Mar Rosso. Delle qual nave 14, ne vanno 4, cioè per conto del Re, Capitanio Alfonso dal Burchercher, a drittura per Malacha, per metter case de lì; e la commission del Capitanio ciò è, che el debba star de lì fermo anni 6. Lieva de merze, rami K. 4000, tutto per conto di questo Serenissimo Re, salvo K. 300, che sono del Capitanio Signore Tristam da Cugna: cinabrii et arzenti vivi K. 600 in 700; piombi 150 in 200; lume de rocca K. 35; verderami e risegali K. 25, botoni de corallo per conto del Re, O. 5000: de contadi, computando tutti li Capitani, saranno andati ducati 40 mila. Questa armada ha avuto di spesa, per quello si può intender, poco più e meno, da ducati 120 mila, omnibus computatis. Questa armada fu molto difficile nell'armare, sì per il soldo consueto, come etiam per causa de pestilenzia che regnava in quel tempo; per modo che non si trovava gente a supplimento: per armar li fu necessario dar più soldo del consueto, e rove 2 de spezierie de più de sua portada (1). Comandò Sua Altezza che tutti quelli che fusseno sbanditi per la isola di San Tomè, overo nell'Africa; volendo andar quelli nel viaggio d'India con el soldo consueto, fusseno absolti dal bando: et ancora con questo mezzo con gran difficoltà armò. Morite da peste, pochi giorni avanti el partir dell'armada sopra la nave Capitana, persone 14, etiam sopra altre nave: sì che quest'armada andò a manifesto pericolo di perdersi, benchè questo Serenissimo Re stava in gran dubio di mandarla o non; ma per

(1) *Rove due de spezierie di sua portada.* Si concesse cioè ad ogni uomo di mare, che potesse trafficare per suo conto con un di più di merci, che prima non era permesso. (G. S.)

mostrare che de lì nell'India non sia per mancar ogni anno de navegar questo viaggio, determinò de mandarla con tal commission al Capitanio, che 'l vadi sino al Cao Verde; e che se fin a lì questa mortalità fosse processa, non vadi più avanti, se non che 'l torni de qua nell'Africa a uno loco dove si chiama Amazagan, nel qual loco altre volte Sua Altezza avea determinato di fare una fortezza per aver commodità e più segurtà delli suoi navilii, per esser quello loco abbondantissimo de formenti; e in quello loco detto Capitanio metta in terra; e la detta fortezza, ch'andava per l'India, fesse, e la fortificasse in quello loco: sì che questa nuova commissione li ha dato Sua Altezza per causa della mortalità, che era sora l'armada; tamen li marineri tutti d'una opinione dicevano, che, dapoi passato el ditto Cao Verde, non dubitan di tal mortalità, per esser stato visto altre volte l'esperienza, passato detto Cao, essere purificati quelli aeri, e non sopportar tall'infermità.

A dì 22 Marzo 1506, venne nave 4 d'India dell'armada de Don Francesco; e a dì 3 Zugno venne un'altra, che sono nave 5 pur di detta frota; delle qual ne sono due per conto di questo Serenissimo Re, e due d'Alemani, dove in quelle partecipa Bortolo Fiorentino, et una de Fernando dalla Rogna, cristian nuovo: le qual nave sono le maggiori che andorono in quel viaggio. La quantità che trasseno de spezierie veramente, visto per li libri delli scrivani, non computando quello che viene nelle casse de marineri, K. 17 mila: cioè, la nave Capitana del Re trasse pevere K. 4000, ʒʒ. K. 700, garofoli K. 50, sandali rossi K. 40, camfora K. 10; nave de marcadanti, trasse pevere K. 5000; la nave Concezion del Re, pevere K. 3500; nave Buonfuogo de marcadanti, pevere K. 2800; la nave de Ferando dalla Rogna, cristian nuovo, piper K. 2000. Trassero in tutto queste navi, per quello se ha visto per la doana, per el quartizar, perle K. 700, cioè tutte perle menude, etiam molti pani dal goton (1), i sazi, sinabassi, sesse, comessi, et altri pani per valuta de ducati 3500. La bontà delle spezierie al consueto; li prezii sono stà pagati pur al consueto de mo' uno anno: le qual spezierie sono stà descargate in Sancruz, cioè in uno palazzo del Re fuora della città circa meza lega, sopra el rio de Lisbona, per causa di questa pestilenzia, tutte in poder di Sua Altezza sotto pur all'ordenazion antescritta.

(1) Panni e stoffe di cotone indiane. (G. S.)

Quanto se intende veramente alle cose secrete nell' India per questo Capitanio e Vice Re, quello aver destruido el Re de Ochilia: e questo perchè non li voleva dar obedienzia al detto Vice Re; e fece nella detta terra uno butino de ducati 50 mila, e più; e messo uno altro Re nella detta terra d'accordo con quello, e fattolo tributario di questo Serenissimo Re de ducati 1500 all'anno: la qual terra e isola è de Mori. Etiam ha destruito Mombaze, che è una terra grandissima pur de Mori, et è isola; e messeli fuoco dentro, e fece morire molta gente; e lo Re fuggite alla Montagna. Da poi se levò de lì, et andò sopra la Costa de lì nell' India a dretura in Chuchim, dove lì havè nova che lì era sta' morto el fattor di questo Serenissimo Re, e molti altri che stevano lì, da persone 20, vel circa, de Mori marcadanti; e questo perchè voleva detto fattor vietar alli detti marcadanti Mori, che non cargasseno spezierie in quella scala. Subito inteso questo, el detto Capitanio mandò alcune nave in quello porto de Culam, e trovò molte nave de Mori carghe de spezierie; et in quelle messeli fuoco e brusolle, che s' intende erano ricchissime. Da poi, el detto Capitanio andò in Cannanor, e lì fece la sua fortezza de volontà del Re de Cannanor, e per suoi homeni Indiani mureri li fece aiutar, mostrando aver molto grato el trattar loro, e l'amicizia di questo Serenissimo Re; la qual fortezza è iusta el dissegno che vi mandò; et in ditto Cannanor contrattò e cargò do' nave de spezierie. Da poi andò in Anzídiva, e fece l'altra fortezza, che è in un' isola despopulata; ma per aver ottimo porto, stete appresso Cananor; et è in loco di sopra il passo delle nave, dove passano le nave che vieneno de Malacha, e d'altri lochi de quella India; la qual fortezza è iusta la forma del dissegno che vi mandò. Da poi fortificò la fortezza de Cuchi tutta di pietre vive, e fecela in isola (che certo per quelli lochi resta fortissimo), de Zafale: loro fin al partir suo non havè nova alcuna de quello era seguito, salvo che mandò detto Capitanio 4 nave a far la sua fortezza in detto luoco iusta la commissione di questo Serenissimo Re con le gente dovevano restar in quella. Questa frota ha contrattato solamente in Chuchi et in Cananor: s'aspetta altre 4 nave, che se doveano partir de lì a pochi giorni. Da poi che partì questa, stevano quasi cargate, sì che non vien più di questa frota, che nave 9 in tutto. Vero è, che queste nave sono le maggiori che siano andate a quel viaggio; sì che venendo quelle a salvamento, si giudica che sarano in tutto

spezierie da K. 20 in 30 mila, vel circa. Queste nave hanno fatto il viaggio suo in mesi 14, meno giorni 3, nell' andar. Quest' armata perse una nave grande del Re al Cao de Bona Speranza; andò a fondo, se discusite carza de rami, e salve tutte le persone: due altre caravelle se smarirono, non hanno nova di quelle fin ora, non si sa se siano perse. Al retorno de queste nave, se scontrorno quelle do' nave che se partirno questo Novembrio sopra el Cao de Bona Speranza, le qual nave sono quelle che andorno per intender nova delle nave perse de Lupo Suares da mo' un anno, e della nave de Francesco da Burchercher, a longo questa Costa del Cao de Bona Speranza: le qual nave haveno parlamento con queste nostre, e disse non aver visto nave nè inteso nova alcuna di dette nave perse.

Visto el navegar di questi Portoghesi e questo viaggio, et essendo bene informato de tutte le scale loro hanno recapito, e molti altri lochi di quell' India, e dove nasce le spezierie e zoie, e scale marcadantesche; però ne farò nota per memoria.

(1) El navegar de questa frota che va al viaggio d' India, se parteno de qui da Lisbona de Frever, de Marzo e anco d'Aprile; per esser questi tempi a' loro propositi. Da poi el partir suo de qua, vanno tre mesi vel circa senza vista de terra. El navegar suo si è per Altare (2) per el sole, overo per el Polo artico con l'Astrolabio; e non radegano de niente (3), non avendo visto terra zà tre mesi; e iustamente dicono dove se trovano: et in capo de tanti giorni me trovarò sopra el tal loco; che certo è cosa bellissima, e de gran prattica de molti pedoti de qui che sanno quel camino, et in tanta prattica e con tanta facilità, come el viaggio de Levante. E passado el Cao de Bona Speranza in là, vanno zoso per costa; fanno la prima scala a Zafale, la qual terra si è in terra ferma: el suo Re è cristiano, et è sotto Preti Giani, nella qual terra hanno loro Portoghesi bon recapito de vittuaria, de acqua, e de alcune cosete de merce de metali, cioè latoni spazano li, trazeno de li solum oro, par che ne sia gran quantità. In quella comarchia al presente mandò Sua Altezza a fare una fortezza bellissima in detta

(1) Il capitolo che segue è di grandissima importanza. V. l'*Avvertimento* posto in principio.

(2) Costellazione meridionale.

(3) Cioè, non si arrestano in alcuna rada. (G. S.)

Zafale. Da poi se parteno de lì a Monzambich, che è una isola, et ha uno buon porto per ogni gran armada; la qual isola è appresso terra ferma; etiam li traze vittuaria et acqua ottima; e de qui passano el colfo de Colocut, che sono leghe 800 de pacizo: aspettano li tempi che sono nel principio dell'Autuno, e con le cole fatte passano. Tamen sopra questa costa de qui hanno molti altri lochi dove se ha recapito e cognoscenzia, che è piui de longo se va a Colam pur isola, e suo Re è moro. Da poi se va a Chedem, la qual terra si è in terra ferma; el suo Re si è moro. Questo è quel che dete el poeta all'Armirante la prima volta che fu discoperto l'India. Da poi se trova un'altra terra che si chiama Mombaza, la quale terra è murada e granda, pur de' Mori in isola. Da poi se trova un' altra terra che se chiama Amodosi, pur nella terra ferma de' Mori. Da poi se trova Azale, che è appresso el Mar Rosso, la quale è porto de Prete Giani, pur de' Mori. Da poi se trova Aden, che è alla bocca del Mar Rosso, fuora della terra ferma, e qui nasce zenzir. Da poi si trova Astici; qui nasce incensi. e mirra, la qual se vende fanemini 2 el farasolo: 4 farasoli fanno uno K., che è manzo peso di Venezia (L. 160 il K.). In Ormusso terra de marcadanti, e lì se cattano perle in grandissima summa, le quale se pescano in un colfo a un' isola de' Mori Arabi in braza 4 de acqua; e lì se trova perle d'ogni sorte bellissime, le quali sono in poder de quel Re Arabo Moro. In Combea è terra de Mori, et il suo Re è Moro; et è una gran terra, e lì nasce turbiti, e spigonardo e milò (1), lache, corniole, calcedonie, gotoni, a fanemini 12 el K., che è L. 150 nostre; e qui se trova pani de goton de tutte sorte assaissimi. In Dabul è una terra che ha porto; e lì se trova molti pani de seda. In Cananor el suo Re si è zentil, e qui nasce 33.; ma li 33. pochi e non cusì boni come quelli de Colcut, e suo peso se chiama baar, che sono K. 4 da Lisbona: la sua moneda si chiama fanemini, e sono d'oro basso, valeno 18 al ducato; hanno un'altra moneta d'arzento basso, che se chiama trarì, 116 per uno fanemino: el baar del piper val fanemini 260; li 33. valeno fanemini 72. In Colocut el suo Re si è zentil; e questa è la principal scala de' Mori, e lì viveno molti mori che sono da persone 5000 e più; el sforzo delle nave de Malacha re-

(1) *Milò*, voce ora incognita. Non si ottenne a Venezia la spiegazione di alcuni segni di pesi, misure ec., indicate nel manoscritto. (G. S.)

capita lì, e si vendono e trattano tutti mercadanti: la qual terra è a marina sopra la spiazza, et assai gran terra.

Le case sue sono molto flache, fatte de cana con crea; sì che qui trattano tutti li marcadanti della Mecha et Alcaiarini et Alessandrini e Damaschini; e lì in quella terra nasce tutti li 33., e sono ottimi, e piper un poco, e zedoaria e cardamomo: el suo peso se chiama pur baar, che sono K. 4 de questi da Lisbona; el baar del piper è K. 5. 2.ª 25., che è mazor che l'altri, che se vende tutte le altre sorte spezierie; e lì nasce mirabolani, emblici e chebuli, li quali valeno ducati do' el baar; 33. val ducati 3 ½ el baar; el pevere val fanemini 330 el baar, che sono ducati 17, che sono K. 5 ¼; lache poche, valeno a fanemini 280 el baar; la zedoaria ducati 2 el baar; cardamomo ducati 24 al baar: nè altra sorte di spezierie vien de qui, salvo nel zonzer delle nave de Malacha, le qual trazeno d'ogni sorte spezierie, et anche qualche zoia, cioè rubini e diamanti vien lì. In Calanganor è terra a marina sotto il detto Re di Colocut; tamen vive lì nella detta terra, el qual è pur zentil; e lì in quel loco sono molti cristiani; e qui nasce uno poco de piper nella città medesima, non altro. In Chuchin, qui è una terra picola, et in quella vive el suo Re; el qual è zentil, et è piccolo Re avanti ch' el fosse favorizado per questi de Portogallo: e lì hanno lor Portoghesi una fortezza sopra la ponta alla marina, e lì de continuo tiene uno fattore della Maiestà de questo Re de Portugallo; e lì entrano sue nave, et el forzo de tutte sue merze; e lì circa intorno la terra nasce tutto el piper (la mazor somma che se traza dell'India), el qual vien zoso d'uno rio che va in fra terra leghe 250; el qual è basso in alcuni lochi uno passo e mezo, e non più, e non troppo largo: e perchè stanno in guerra con el Re de Colocut, molte volte detto Re vien fin sopra detto rio, per depredar el piper che vien zoso a Chuchin; e se non fosse stato sempre el soccorso della gente portughese, l' averia destruto el detto Re de Chuchin; ma sempre è stà defeso, e datoli rota al Re de Colocut. El suo peso si è baar, el qual responde solo K. 3 de questi de qui; nè altra sorte de spezierie se traze de qui, salvo in caso che vegna alcuna nave de Malacha, over de altre scale de lì per la costa. In Colam el suo Re si è zentil; et in questo loco etiam hanno recapito li Portoghesi, e contrattano in questa terra. E lì nasce piper, et in questo regno vien molte perle, che nasceno lì circa; e de qui vien canella, garofoli, camfora, cubebe e macis, che de

molti altri lochi vien in questa scala: el suo peso si è baar, responde K. 3 ⅛; la sua moneda è fanemini 12 al ducato. A Silan li nasce le canelle, e li rubini, e safili, giacinti, e granate suriane: el qual Silan si è un' isola; et el suo Re si è zentil; la moneda sua si è d'arzento, se chiama fanemini, li quali valeno 72 al ducato. Pur in questo loco hanno avuto recapito detti Portughesi. In Zunnando è terra ferma, e lì nasce rixi, e trovasi molti panni de gotton, e vi è lì molte spizierie d'ogni sorte, quale vieneno da Malacha. A Banzelo, el suo Re è moro, e lì se fa el forzo de' panni de gotton, tutti li sinabafi, e tutte le sesse, e gotton, piper longo uno poco, legno aloe. In Marchien, in questo loco nasceno tutti li elefanti; e qui è uno porto appresso uno loco, che se chiama Acaplen, dove lì se trova molti rubini, e spinade, e zoie d'ogni sorte, in però lì nasce molte laçhe: el suo peso se chiama bissi, che è lire 3 de Venezia. Questo è porto dove vi è etiam molti rubini, et in questa terra se conzano all' Indiana, e qui li ligano in anello tutti in cogoli, non li sanno aspianar a nostro modo; tamen a suo modo conzano benissimo. Etiam qui vi è molte sede e muschio, el qual muschio vien de terra ferma lonzi de qui circa 20 giornate, e sono li testicoli d'un animale, ch'è simile come la gazella, e quando se va appresso de quelli, egli per istinto di natura con i soi denti se tagliano i testicoli, che sono le vesiche de muschio. A Tenazar li nasce tutti li verzì, li quali valeno ducati 1 ½ el suo baar, che è K. 4; la qual terra, abenchè sia marina, è in terra ferma: el suo Re è zentil, e de lì vien pevere, canella, garofoli, macis, nose, galanga, camfora da manzar, e de quella non se manza, e molto muschio, et infinite sede, che sono de quelle vieneno in Alepo; e perle, e verzì di do' sorte: el sutil val ducati 2 el baar, che responde el suo baar K. 3 ⅓; e molti sandali, (1). . . .; etiam molta terra oro et arzento. Questa è veramente la prima scala di tutte sorte spezierie, che sia nell' India. A Sanmatra, che è un' isola, vien anche de lì nose, piper longo, e un poco de seda; la qual è sottoposta a Malacha. Visto come se portino le spezierie d'India in questa terra. El piper portano a refuso, el qual veramente non patisce; solo, per l' acqua che le tocca da basso, è pu-

(1) Qui nell' esemplare che serve alla nostra stampa seguono tre segni che non siamo riusciti a comprendere.

zolente; l'altre sorte spezierie, zenzeri, canella, garofoli, portano nelle schibe, sì come vien de lì in Alessandria; e subito zonto de qui le nave, niun non po' desmontar in terra, in pena della forca: e sopra queste vanno di . . . . . (1) de questo Serenissimo Re a far la zerca a Capitani, scrivani, e marcadanti, e marinari, li quali vieneno con gran diligenza cercati fina sopra la carne e tutte sue casse; dapoi bollano quelle, e tutto vien descargato nella casa della Mina, cioè la sua doana fatta nuovamente a quest'effetto; et ogni nave ha el suo magazen. In detta doana sono magazeni 20, dove sta el piper tutto ordenatamente. Delle altre sorte de spezierie se parteno cadauna nave le sue: le qual spezierie, et ogn'altra cosa che se traze d'India, de quelle se ha a pagar de dreto a questo Serenissimo Re ss. per $\frac{0}{0}$; e questo s'intende fino nelli anni passati del 1503. Dapoi Sua Altezza fece una ordenazion a questo modo: che sia qual marcadante se voglia, che volesse mandar al viaggio d' India, manda cum hac tamen condizione, che quelli, cioè marcadanti, armasseno le nave del suo, si li corpi delle nave, come etiam el soldo delli marinari e vittuaria, et ogni altra spesa accadesse per mesi 18, che se mette nel viaggio tra andar e tornar; e che retornade dette nave, e che de quanto trazeranno, sì de spezie come d' ogni altra cosa, paghi de dretto a questo Serenissimo Re un quarto e vintena; e chi voranno cargare sopra le nave armate per conto del Re, pagheranno el dretto, come se contien de sopra.

Le spezierie che de qui in Lisbona se vendono, tutte queste se vendono senza garbelare, cusì come vieneno dall'India, e stà fatto la tara tre da 6 in 7 per $\frac{0}{0}$ el K.: de questa responde a nostro peso L. 168; el qual K. delle merze è K. grosso, responde L. 132 nostre; al peso del qual se pesa tutte altre cose, e sorte de merze.

Ordenazion del Re de Portogallo.

Del 1505, adì primo Zener, questo Serenissimo Re fece una ordenazion sopra el comprare e vendere de queste spezierie: che tutti li marcadanti, di qual nazion si fusse, che venissero per comprare spezierie in questa terra, quelli si debbano presentare

(1) Nel MS. la parola che si lascia in bianco è scritta così: *pmij*. Forse sarà voce portoghese abbreviata, e vorrà dire ministri o soldati di dogana.

alla casa della Mina in termine di giorni 3, e far lì a saper come sono venuti per comprar spezierie; et avendo fatto quelli alcun delitto, overo debito, siano seguri in questa terra, che niuno li possa astrenzer, nè per civil nè per criminal, in tempo s' intenda de mesi 6, non intendendose corsaro, e che quello non possi entrare in questo porto; e tutti quelli che compreranno spezierie qui nella casa della Mina, el compradore non paghi dretto alcuno, salvo quelli de chi sono le spezierie pagano 5 per cento de dretto a questo Serenissimo Re; e le dette spezierie possino tenire quanto li piace, e quelle navegare e trare fuore si per terra come per mare, senza alcun altro dretto: le qual spezierie sono vendute per mano del Veridor della cassa della Mina, el qual è Don Martino, che è per nome del Re; e quelle dette spezierie se vendeno per sua mano, che sono de diversi marcadanti; e quelli mercadanti non ponno trazer nè navegar dette sue spezierie se non vendute per mano del detto fattor del Re; e vendute che saranno, li sarà date a lor mercadanti la sua parte aspettante delle sue spezierie a soldo per lira.

Assai rasonevolmente se ha detratto in questa terra de Lisbona de tutto se pono trazer de qui; cioè primamente spezierie d'ogni sorte mette cadauno sotto sopra K. 35 mila, che certo è una summa grandissima, seguendo questo viaggio sì come mostra. Item, traze della Mina da l'oro de Ginea ogn' anno ducati 120 mila, che vien ogni mese do' caravelle con ducati 10 mila. Item, traze i zuchari dall'isola de Medera, zone (1) 200 mila ogn' anno. Item, traze dalla Ginea malizete da K. 2000, quella spazase per Fiandra: rezeno inperò d. ducati 10 el K. Item, traze dalla Ginea piper K. 2000, e qual è salvatico, pur quello se vende in Fiandra, reseno inperò d. ducati 10 el K.: tamen da poi questa navigazion d'India, l'è stà devedado de modo, che non ghe intra più in questo Regno. Item, dalla Ginea se traze Negri, da teste 2000 e più. Item, traze grane nel paese da K. 120, bone in tutta bontà con le sue polvere. Item, nel paese medesimo, mieli ottimi da K. 15 mila. Item, traze melazzi, quali sono dell'isola de Medera, da tenelle 1500 all' anno, li quali se portano in Fiandra. Item, traze da Cao Verde gotton da K. 500, ma non cussì boni, come quelli de Levante. Item, traze dell' isola d'Instori guadi K. 10 mila. Item, traze qui nel paese molti

(1) Così nel MS.; forse doveva dire *zane* (corbe, ceste).

sali in grandissima quantità, et ogli in somma bontà. Item, traze de pesce, cioè antonni e tonine del Regno de Relgarbi, per ducati 12, 13 mila. Item, traze del paese cuori de 60 grandi in somma bontà, da pezi 40 mila. Item, cuori d'Irlanda e Ginea, traze per valuta de ducati 10 mila. Item, traze de' Ginea denti d'avolio da K. 150. Item, traze del paese medesimo frutti una summa incredibile, cioè fighi, et altro per Fiandra, et in altre parte, e vini da nave 40.

Li dretti veramente sono grandi in questa terra, che non so come se possi sustentare la marcadanzia de qual sorte se voglia. Tutti pagano decima e sisa, che sono 20 per cento de tutto quello intra in questa terra; e de insida, da 5 per cento, salvo le galie veneziane, sono franche non pagano dritto alcuno. Nota, che oro o argento quello non se pol metter in questo Regno per via da terra, per esser devedado alli porti del Reame di Castiglia; sì e de qui non se pol trazer nè oro nè arzento per Castilia, essendo devedado per questo Reame dalli porti de Portogallo. Item, da tre anni in qua, che fu discoperto Terra Nova, della quale se traze ogni anno verzin da K. 20 mila, el qual verzì mostra sia stà taiado da uno arbero molto grosso, el quale è molto pesoso e grave; tamen non tenze in quella perfezion come fa el nostro da Levante: niente de manco se ne spaza molto in Fiandra, e de qui in Castilia et in Italia per molti lochi; el qual valle ducati 2 ½ in 3 il K., il qual verzì è appaltado per Firnando dalla Rogna (1), cristian novo, per anni 10 da questo Serenissimo Re, per ducati 4000 all'anno; el qual Firnando dalla Rogna manda al viaggio ogn'anno in detta Terra Nova le sue nave, et homeni a tutte sue spese, con questa condizion: che questo Serenissimo Re deveda che non ne sia tratto da qui avanti dell' India. El qual verzi, per quello si vede, fin condotto qui a Lisbona, con tutte spese li sta per ducati ½ el K.; nella qual terra è tutti boschi de questo verzì. Se fa da Lisbona a lì, per ostro e garbin, da leghe 800.

Visto la carta del navigar de questo viaggio d' India, e quanto per quella mostra tutti i lochi che per questi Portoghesi hanno commercio, e pratticato e discoperto fin ora, che certo hanno discoperto assai, e sono per discoprir più avanti; et essendo io bene informato sì per la carta, come e continuamente da molte

(1) Fernando de Noronha.

persone di loro Portoghesi, e da diversi altri forestieri che sono stati in quelle parte; e ben considerato sopra tale navigazion, e fatto uno discorso per esser al proposito alla nazion nostra d'intender ogni particolarità di quello po' succeder de quel viaggio; però dirò (avendo fatto tal discorso, e tratto quello costrutto che da questo viaggio se ne po' trazer), vedo questo viaggio non dover esser per mancar da navegar, ma continuamente frequentando e stabilindo; e senza alcun dubio questo reveritissimo Re dominerà quello, e massime sopra el mar, perchè chiaramente si vede quelli Indiani non poter difender tal navegazione, nè resister alli navigli, et artigliaria di questo Serenissimo Re de lì in quella parte. Le sue nave de lor Indiani sono debele e flache, senza artellaria, benchè al presente alcuna de quelle ne portano, ma non che se possano reparar da quelle de questo Serenissimo Re; nè vedo el modo che de quelle se ne possano prevalere per altra parte, sì etiam delle nave che hanno più forte delle sue contrade: vedo le sue fortezze nell'India, nelli lochi dove per loro Portoghesi hanno deliberato de assentarle et edificarle, seranno fortissime per esser quelle edificate in isola, dove a mi pare seranno signori, le quale non possono esser molestade da quelli de terra ferma. Però dico, loro Portoghesi sopra quelli mari esser poderosi, e dominar quelli senza alcuno contrasto. Certa cosa è se le dette fortezze fusseno fabricate nella terra ferma, quelle non seriano segure per forte che fussino, e per grande artellaria che avesseno, per molte rason; tamen al presente mostrano loro Indiani bona amicizia, et aver a grato el trattar loro nelle sue terre con li fattori de questo Serenissimo Re, che de continuo stanno de lì de mercadanzia et altro che li vien ben per tutte le scale de quella costa d'India, salvo che in Colucut per aver guerra mortalissima con questo Serenissimo Re.

Quanto alle nave che manda Sua Altezza de lì per restar tre over quattr'anni, non vedo rason, nè intendo che abbia loco da poterle metter a coverta, nè porto alcuno, che loro pacificamente possino fare tale effetto, dico nella costa d'India; perchè a mi pare l'è necessario in questo tempo debbi dar concia alle sue nave, e massime in quelli mari de lì, che abbissano le nave più che in ogn'altra parte: sì che vedo queste tal nave scorrino manifesto pericolo, e non esser l'opinion de Sua Altezza bona; ma ben parmi che sempre anderanno queste nave al suo viaggio, e torneranno

come el consueto suole. Circa l'opinion de questo Serenissimo Re de voler divider el navegar a' Mori per via della Mecha e per la bocca del Mar Rosso, mi pare impossibile, nè vedo el modo possi far tall' effetto, perchè el seria necessario el tenisse infinita armada in quella banda de lì da Commuo con una grandissima spesa, e divider l' armada in molti lochi, dove sono li passi che passano le nave de' Mori: la spesa seria insopportabile, sì che per quanto aspetta a questo, la cosa è impossibile, e Sua Altezza è male informata; tamen al presente nell' armada del signor Trestan da Cugna partì ultimamente, ha levato con si una fortezza de legname per assentarla in una isola che si chiama Curitoras, la qual è alla bocca del Mar Rosso, dove lor dice esser il posto principal; e defeso quello, saranno totalmente serrate le speziarie per la Mecha e la Soria: la qual cosa, al mio iudizio, serà difficile, perchè iudico averà contrasto nell' edificar detta fortezza, sì che iudico non potrà esequir tall' effetto; benchè fin ora questo viaggio sia andato molto avanti, et ha discoperto assai de quell'India: tamen non è niente, a comparazione de quello che è ignoto, e che se pol discoprir (che certo è cosa grandissima) de molte terre marcadantesche, ricchissime d' ogni sorte speziarie.

Visto et inteso certamente tutte le speziarie della quantità e qualità nelli lochi dove che nasceno, nelle terre dove che per loro Portoghesi sono pratticate, e che hanno in quelle commercio; certa cosa è, che avemo una vera intelligenzia, che la più summa del piper che nasce in quell' India, è sotto una montagna de Chuchin lì a basso in tutta quella comarchia che è da Chuchin infino alli termini di Cannanor, che è in circuito de leghe 15 vel circa, cioè mia 45; del qual loco sempre se trarranno ogni anno da baar 10 mila de piper, che sono K. 30 in 35 mila; e questo se traze con certezza e senza dubio alcuno. El qual piper se puol far fondamento esser tutto in poder de questo Serenissimo Re, mediante le fortezze sue, e l' amicizia con quel Re di Chuchin, e la fortezza de Cananor che tien guardado quello loco: e sempre se potrà defender e devedar che niuno vegni lì a cargar; sì che credo tal rason, che tutto quel piper serà in poder de questo Serenissimo Re. Altre sorte speziarie poche nasceno in quella scala, dove per loro Portoghesi sono pratticate fin al presente, salvo un poco de zenzeri in Cananor, li quali non sono in quella perfezion che sono quelli di Coliuchut; et un poco di canella: le qual speziarie serauno al

più che se possi trazer, tra una sorte e l'altra, da baar 500. La bontà di quelle veramente non è in quella perfezione che sono le canelle che vengono da Malacha. Le altre sorte speziarie che pur per loro Portoghesi sono levate de lì, le quale sono stà navegade in quelle scale che loro hanno commercio; sì che chiaramente vedo et intendo le cose de questo viaggio quelle che sono certe et incerte; benchè al presente Sua Altezza ha mandado nave 4 a drettura per Malacha, nella qual terra certa cosa è che abbiano notizia, quella esser ricchissima de ogni sorte speziarie e gran quantità: la qual scala per Mori è navigata, e levato la mazor summa de speziarie, che vieneno de lì in Alessandria. La qual scala è di sopra Chuchin leghe 800, e molto pericoloso camin da navegar, non essendo ancor quella per questi Portoghesi navegata, nè avuto tratto alcuno: però non dichiarisso più avanti.

Non obstante questo viaggio esser molto pericoloso e se patisca grandemente de vittuaria, et altri sinistri, sì come s'intende, e per molti sia stato referido; tamen considerando tanta l'utilità et il gran guadagno che de quello se traze, che posito che si perdesse la mità d'una frota, non se resteria per questo de seguir quel viaggio, perchè vegnando a salvamento la minor parte d'una frota, se recupera el danno perduto, e si resta con gran guadagno: sì che concludendo dico, non ostante il manifesto pericolo della persona e delle facultà che score, sempre sarà frequentado da navegar tal navegazion. Vedo etiam, che sempre volendo questo Serenissimo Re dar licenzia a navigar in questo viaggio a suoi vassalli, overo altri stranieri, sempre senza scorrer pericolo de suo cavedal de uno ducato, largamente averà 25 per cento de tutto quello se trarà d'India; che certo parmi questo partido seria più a questo proposito, senza scorrer tanto pericolo de suo cavedal, e lassar far la marcadanzia a' marcadanti che la sanno fare e trattare (la qual cosa seria laudabile), e attender a conservar el suo stato; ma vedo al presente Sua Altezza esser aliena e fuora di tal opinione: sono de continuo stà sopra l'opinion sua de divedar nell'India le speziarie a Mori, et il navegar loro, e de sustentar tutto questo tratto in suo podere; della qual cosa non vedo rason, per la gran potenzia che fosse la sua, possi operar tall'effetto che è il suo volere.

Vero è, che lui ha dissegnato benissimo de tegnir questo tratto tutto in suo podere, possendo devedar le spezierie per la Soria:

e questa è la sua opinione; ma vedendo non poter devedar quelle, leberar le speziarie cadauno in sua libertà, perchè se vede non puol far altramente.

Dove nasce el piper tutto quanto in una comarchia leghe 15, cioè da Cudin fin a Cananor; el qual piper si è in poder d'uno Re infra terra alla montagna, el qual Re se chiama Matachaimal, el qual Re è zentil; e tutto el piper nasce sotto la montagna in quello loco del detto Re. Vero è, che se ha notizia d'un altro loco che pur produse piper, che se chiama Batachala, che è a marina; dal qual loco se traranno ogn'anno al più baar 1000 piper; la qual terra si è del Re de Narsin, abitàda da Mori marcadanti.

Hasse notizia delli maggiori Re che hanno nell'India, che è el Re de Narsin, indiano zentil; confina in Estremadura con el regno de Comj, el qual Re si è Moro. El qual Re de Narsin tien grando regno, farà (1) ad ogni suo comando 10 mila elefanti, 30 mila cavalli, e infinito numero di gente. Da fatti, el regno suo s'estende in longitudine per la costa leghe 600, et infra terra leghe 300; li quali doi regni stanno di continuo in guerra con el ditto Re de Comj, ch'ancora lui è grandissimo Re, et è Moro, e molto possente; el qual Re de Comj confina con Cobova, e con la Persia; e Combagra confina con Adem, che è una città grandissima, dove in quello loco se desimbarcano le navegazione d'India per la Mecha e la Soria.

El zonzer mio de lì in Portugallo nella città di Lisbona, fu alli 3 Ottubrio del 1504, venuto ad istanza dell'Eccellentissime Signorie Vostre per veder et intender el successo di questo viaggio d'India novamente da Portoghesi trovato e navegato: ma li maligni et inimicissimi della nazion nostra con la sua malignità cercano de disturbarmi e farmi patire qualche male, perchè universalmente le condizioni sue sono tanto pessime, che non voriano vedere alcuno in quella città, salvo che loro; per modo che informò quel Serenissimo Re, dicendo che era venuto per danno de quello Serenissimo Re, e molte altre opposizione, le quali non m'estenderò a dire particolarmente; adeo che me misero in grande suspetto. El giorno seguente da poi che gionsi de lì in Lisbona, che fu a dì 4 detto, che è il giorno di S. Francesco, fui mandato a chiamar da Sua Altezza nel palazzo, che è in cima de questa città; dove Sua Altezza

(1) Così il MS.; forse doveva dire *sarà* o *harà*.

steva sola in capo d' una sala scrivendo sopra una tavola picola: et io gionto lì, fatto la debita reverenzia, disse, che comandava Sua Altezza; el quale me disse de che nazion era, e d' onde veniva, et a che fare era in quella città venuto. Non m' estenderò nella risposta: risposi quanto accadeva al bisogno. Da poi parlato lungamente con Sua Altezza, disse a uno suo che era poco distante da noi, el quale se chiama Piero da Lisbona, el quale è, come seria a dire, Capo de Consiglio de X; e le disse, che 'l me menasse in preggione orribile, senza che io potessi parlare a persona del mondo. Et in questo tempo mandò Sua Altezza per mi, e parlome tre o quattro volte; e vedendo ultimamente, che io steva saldo e costante su li primi parlari, mi pose in libertà, e dissemi ch' el stare in quella terra fosse a mio beneplacito. Et io liberato che fui, volsi diligentemente inquerire et intendere quali fussino stati quelli che mi fecero tale opposizione; et intesi da più persone degne di fede, li quali me dissero che già un mese inanzi el mio zonzer de lì fu significato a Sua Altezza da Venezia da uno Benetto Tondo Fiorentino (nevodo de Bortolamio Fiorentino, el quale fa grandissime facende nella città de Lisbona), che el veniva uno ad istanzia della Signoria de Venezia, e del Gran Soldano, per veder et intender quelle cose de quel viaggio d' India nel suo regno, e che la Signoria de Venezia mandava due nave carghe d'artellarie al Gran Soldano per devedare a Sua Altezza il navegar loro.

Abitta continuamente quel Serenissimo Re in quella città di Lisbona, per esser quella la prima di quel regno, e da equiparare, sì de grandezza come de sito e de marcadanzia, e de abitazione d'universal generazione de marcadanti abitata. Sì che parmi solum quella città sia per tutto il resto di quel regno, nella qual ha il suo palazzo in cima della terra nuovamente fabricato: ancora quello non è compiuto; non è molto di gran spesa, anzi una fabrica molto bassa, e con poco dessegno, e povera; assai rasonevolmente (1) abitazione per sua corte a supplimento.

Uno Corezador di continuo sta in la detta città, cioè uno Vice Re, che è il primo offizio in quella, et è in vita; el quale è zudese e corezador di quella città, sì de criminal come de civil. Due offizii hanno in detta città, delli quali uno se chiama la Casa della Relazion, la qual de continuo sta nella detta città, et in quella si

(1) Poco chiaro: forse ha da dir *rasonevole.*

trattano tutte le cose, sì de civil come de criminal di tutto questo regno; nella qual casa entra la persona del Re con el Governador sopradetto doi volte alla settimana, et altri 20 zudesi, tutti però dottori e litteradi. Visto et iudicato le cause, ghe hanno appellazion alli Agrani, cioè 6 zudesi, con la persona del Re, come saria a dire 6 aldidori; li quali sono li più vecchi, e dottori de questo numero 20 della detta casa a laudare le sentenzie, overo tagliare. El bisogna che siano 4 vose; tamen vedendo l'opinion del Re, gli altri se aderisseno a quella; e cusì fenisseno le sentenzie senz'altra appellazione. La seconda Casa se chiama la Supplicazione, la quale de continuo segue la Corte; dove etiam in quella se trattano le cose civil e criminal, intendendose le cause larghe, leghe 5, cioè miglia 15; nella qual casa intra la persona del Re doi volte la settimana con el Corezador, che è questo il secondo offizio di quella città, con 15 zudesi litterati e dottori de leze, i quali sono deputadi a questa audienzia; tutti sono in vita: le qual sentenze hanno le appelazion sue alli detti 6 Agrani, con la persona del Re, senza alcun'altra appellazion, ut supra. Uno Corezador, che alde tutte le cause, sì de civil come de criminal della detta città, de ogni summa de denari; tamen solum moreno (1) le sue sentenze da ducati 5 in zoso, senz'alcun'altra appellazione; de lì in suso hanno appellazione alla Relazion. De criminal, hanno larga libertà de justizia: puolleno far morire un uomo per sua sentenzia senza alcun altro impedimento, salvo per la Maestà del Re assolutamente.

Sono tre Veadori della Intrada, come saria a dire tre Governadori delle intrade nostre, el qual offizio è molto onoratissimo, el quale è dato alli più preziati da Sua Altezza, che sono al presente: primo, el Baron Don Diego Lopes, el secondo Don Martino, el terzo Don Pedro de Castro: per questi tal Veadori sono governate le intrade de Sua Altezza, e de tutte le sue spese, li quali fanno el tutto; etiam questi tali tieneno el cargo de recever li danari della casa della Mina delle speziarie; e per loro sono fatte le spese dell'armade che se fanno per l'India. Questi 3 Veadori sono li primi Fidagli, cioè gentiluomeni di quel regno, e poleno molto con Sua Altezza.

(1) Questo *moreno* è molto oscuro, nè si sa se vuol dir *moriuntur* o *morantur*: può facilmente il secondo: dimorano, ossia rimangono in essere, cioè sono valide.

Uno Armirante, cioè un Capitanio general da mar, el qual è Don Vasco da Gamba, quello che discoperse l'India: questo è offizio molto onoratissimo, el qual offizio ha dato questo Serenissimo Re a detto Don Vasco, e fattolo Armirante; benchè lui non è molto grato a Sua Altezza, perchè lui è homo destemperado, senza alcuna ragione; ha fatto molte cose nell'India nel suo viaggio, che sono state poco grate a Sua Altezza: tamen essendo stà quello che ha illuminato questo viaggio d' India, e discoperto quello; questo Serenissimo Re el fece Armirante, e donnòli un castello, dal quale ha d'intrada da ducati 1500: ha al presente una intrada de ducati 4000; etiam ha questo privileggio da Sua Altezza, che può mandar al viaggio d'India ducati 200, li quali el può spenderli in qual sorte de spezierie che a lui pare, senza pagare dretto alcuno; che quest'è una grandissima intrada, quando non fusse altro: lui è de bassa condizione, tamen al presente è fatto Fidalgo, cioè gentiluomo, e vive onoratamente, et è reputado da molti Grandi di quello regno.

Uno Secretario mazor di Sua Altezza, che se chiama Antonio Carniero (1), il quale è assai discretto homo, e prattico, benchè el non abbia littera alcuna; l' ha bon natural, è prattichissimo dell' offizio suo; el qual è molto estimato da Sua Altezza: ha molti altri secretarii, li quali non tengono cargo delle cose segrete; hanno loro li suoi offizii deputadi; non s'adopera altro secretario nelle cose d'inportanzia e secrete, salvo el detto Antonio Carniero.

Uno Scrivan de Puritade, che è un offizio molto onoratissimo, che tien cargo d'assignar privileggi, et altri dispacciamenti reali; e non essendo affirmadi e segnadi di sua mano, i' non passano davanti Sua Altezza: el qual fu figlio del Marchese fradello de questo Serenissimo Re; è homo molto discretto, e de bona condizione; e molte volte Sua Altezza conferisce e consulta li negozii con lui, per esser homo d'ottimo consiglio: sì che è molto preziato da Sua Altezza, che certo è homo d'ottima condizione; dico di boni che abbia in quella Corte.

Un Contador maggiore di Sua Altezza, che è offizio onoratissimo, come seria a dir Revisidor de' Conti de tutte quelle persone che scodono et amministrano l'intrada di Sua Altezza; tutti

(1) Carneiro.

quelli sono obbligati darli conto al detto Contador; el qual offizio val ducati 2000 all' anno, et è delli onoratissimi offizii di questo regno. Hae molti altri offizii in questa città deputadi, cioè un Giudice de' mercadanti stranieri, letterado e dottore; il qual offizio è in vita, el qual tien cargo delle cose dependente dalla doana, cioè decima del dritto del Re de tutte merce se mettono dentro; il qual ha libertà de poder esaminar e sentenziar senz'alcuna appellazion per summa de Reali... in zoso. Item, uno Giudice dell'offizio della Sisa, cioè uno dottor, el qual è Giudice delle cose dependente della Sisa, che sono il dretto del Re de tutte merce, che intrano dentro di questa città: ha libertà de sentenziar ut supra.

Uno Fattor mazor de Sua Altezza, che tien cargo della casa della Mina, el qual se chiama Stefano Vaza (1), el quale è homo de mala e pessima condizione; e essendo ogn' altro homo che attendesse a quella casa, cioè doana, venderia più summa de spezierie, e seria de più frutto de Sua Altezza: non è homo prattico de tal cargo, poco intende quello importa la mercanzia; tamen per esser preziato da Sua Altezza, li ha dato quell'offizio, il qual tien cargo di tutta quella casa della Mina, e per sue mani se vendono tutte le spezierie; e tien le chiave di quella, e per lui sono ricepute le spezierie che vieneno d'India, e per lui sono dispazati li pagamenti redrezati alli tre Veadori delle facende del Re antescritte; etiam lui riceve tutti li denari delle spezierie che se comprano in la detta casa, e poi lui consegna quelli alli Veadori soprascritti. Questo offizio certo è molto onorato; tutti vanno per le sue mani quelli che hanno il tratto per l' India, overo per la mina dall'oro.

Sono molti offizii onoratissimi in la casa di Sua Altezza: cioè el primo è Camerier mazor, che è al presente Don Martino, il quale è molto suo giurato, e puole molto con Sua Altezza; il quale fu figliolo d'un Arcivescovo. Questo Serenissimo Re li ha fatto molta mercede, e datoli molta intrada, e principalmente li ha dato, che niuno Cristian nuovo (che si po' dire tutti li Iudei) quelli non ponno uscire fuori di questo regno senza una licenzia; che per questa via s' intende l'ha guadagnato un tesoro da' Cristiani nuovi che sono usciti da questo regno, et ogni giorno usci-

(1) Vaz.

seno per paura dell' Inquisizion ; sì che per questa via ha augumentato infiniti danari, et è per guadagnar molto più per questi Cristiani novi che restano, che sono li più ricchi.

Ha Sua Altezza molti altri camerieri, zoveni Fidalgi, cioè gentiluomini, d'età d'anni 14 fin 20 ; li quali non sono reputati : chiamansi mozi de camera, quali stanno di continuo alla tavola quando disna, overo cena, Sua Altezza ; sono da otto in dieci a servirlo lì alla tavola ; e lì nella sala medesima dove desina Sua Altezza, stano etiam tutti li suoi Grandi, fino che habbi compiuto di disnar ; e dapoi lo accompagnano alla sua camera : intrano tutti al disnar, overo a cena ; non sono molto grave nè cerimoniose le cose sue, imo molto familiari e domestiche con tutti. Ha uno Mastro de casa, el qual tien cargo delle cose necessarie alla casa di Sua Altezza, che è offizio onoratissimo. Ha uno Portier mazor, el qual tien cargo, e l'offizio suo si è alla porta della camera di Sua Altezza, quando la medesima è ritirata in casa, et etiam alla porta principal della audienzia; tamen non è exercitato per lui, salvo misso un'altro che fa l'offizio. Uno Veador mazor de casa de Sua Altezza, el qual tien cargo de veder sopra le cose pertinenti al mangiare; sta di continuo al disnar et alla cena di Sua Altezza, e comanda al Mazordomo della casa. Questo Veador è l'ultimo che sta fino che Sua Altezza vadi a dormir. Ha uno altro Camerier zovene, che se chiama Zorzi da Milo. Ha etiam uno Copier mazor, che tien cargo de dar da bever a Sua Altezza; il qual non è adoperato per lui, salvo per uno altro, che è offizio onoratissimo. Ha molti altri offizii in la casa di S. A. non reputadi.

Doi Duchi sono al presente in questo regno; cioè, il primo Duca si è il Duca di Braganza, che è nipote di questo Serenissimo Re, el qual tien molte fortezze e castelli da numero 30 in suso. La intrada sua veramente è vassalli 30 mila, per quello s' intende ducati 16 mila; è d'età d'anni 26 in 27, el qual è maridado in la fiola del Duca di Medina Sedonia de Castiglia : sono doi fratelli; uno vive in Castiglia, Don Dionisio, el qual è maridado lì in Castiglia. El secondo Duca se chiama Don Zorzi, Duca de Ciubra, fu fiolo naturale del Re Don Zuanne, el qual pretendeva succeder a questo regno, e sperava de esser Re : aspettava le sue bolle da Roma avanti el morir del Re Don Zuanne suo padre, per farlo legitimo; ma, come credo, che sia noto quanto sia stà persegui-

tado suo padre, Re Don Zuanne, per farlo morir, da tutti li Grandi di questo regno, e più sui preziati, dalli quali ultimamente non si potè difender, fu tossicato a termine; però restò questo Duca con poco favore: el quale è d'età d'anni 23 vel circa, et è di debole complessione, e mal sano; ha d'intrada ducati 17 mila, computando li due Magistradi che ha, uno de San Iacomo, e l'altro de Calatrava; ha molti castelli e fortezze, et una città sotto il suo Ducato.

Uno Marchese, che se chiama Ville Real, el qual è zerman cusin de questo Serenissimo Re, el quale è poco reputado in corte per esser leggiero di cervello, e più tosto accusato per pazo che altramente; el qual ha d'intrada ducati 10 mila: tamen è sempre debitor in capo dell'anno sopra la persona.

Uno Contestabile, cioè Capitano general delle genti d'arme; el qual offizio è nel Marchese soradito (1).

Dieci contadi sono in questo regno, con rasonevol intrada e valentissimi cavallieri. Il primo contado, si è il suo titolo Conte di Iole e da Madalva; ha d'intrada ducati 5000. El Conte de Tentagel, fiolo del signore Alvaro, ha d'intrada ducati 3000 in 3500. El Conte d'Aleutin, fiolo del Marchese, ha d'intrada ducati 2500. El Conte de Cimmaguerra ha d'intrata ducati 1500. El Conte de Farro ha d'intrada ducati 2000. El Conte de Brannes, fratello del Prior del Crato, ha d'intrada ducati 2100. El Conte de Borba, el qual è stà un valentissimo cavallier nell'Africa, et ha fatto de bellissime prove, e molto esistimato da Sua Altezza, ha d'intrada ducati 4000. El Conte de Tirocha ha d'intrada ducati 3200. El Conte de Ponela ha d'intrada ducati 1500. El Conte de Fera ha d'intrada ducati 2000.

Due Archiepiscopadi: il primo Archiepiscopo è de Lisbona, el qual ha d'intrada ducati 10 mila; e secondo archiepiscopo è de Braza; el qual archiepiscopado havè a Roma, essendo lui imbasciadore a Sua Beatitudine della obbedienzia mandò questo Serenissimo Re; el qual ha d'intrada ducati 9000, vel circa: el qual archiepiscopo è molto preziato da Sua Altezza, e puol molto.

Sette vescovadi pur in questo regno, è tre vescovadi nell'Africa. El primo vescovado è il vescovo de Bura, ha d'intrada ducati 12 mi-

(1) Nel MS. dice *Sofelido*; ma nessun dizionario geografico ha un marchesato di questo nome. La correzione posta non ci sembra da rigettare.

la; el secondo è episcopado de Lisbona, ducati 10 mila; episcopato de Coimbra, ducati 6000; vescovado de Braga, ducati 4000; vescovado della Mego, 5000; vescovado de Sylves, 4500; vescovado de Guarda, 5000. Nell'Africa cittade tre: Tanger, Ceta et Argilla, delle qual terre non ha profitto nè intrada alcuna, ma spesa continua per guardarle da Mori, con 400 cavallieri con il suo capitanio; li quali vanno a servir Sua Altezza, el forzo de loro, gratis et amore; staranno de lì anni do', over tre, e dapoi tornano alla corte di Sua Altezza, sperando conseguir qualche onor e mercè dal Re. Li altri veramente, che non sono Gentiluomini, che stanno pur de lì nelle terre dell'Africa, el soldo suo si è archieri 6 formento per testa al mese, et archieri 12 di biava per il suo cavallo, e de dinari, ducati ½ per la sua bocca: e questo è quanto stipendio hanno li detti; tamen loro stanno per speranza de' buttini che fanno da Mori, e de'cavalli quando fanno le correrie dentro de loro Mori in fra terra.

Uno Prior, che se chiama Don N., Prior del Crato, el qual è molto onorato cavalier in questo regno, et è valentissimo della sua persona: el qual andò molto tempo in corso in Rodi, e per tutto quello levante; per modo che s'intende veramente ha fatto de grandissima presa d'Infedeli, cioè Mori e Turchi. El qual certo era molto estimato dal Gran Mastro de Rodi; da poi venuto de qui, dove ha qui el suo stato, et alcuni castelli fortissimi qui nell'Extremadure de Castiglia, e primato suo.

Due sono li Alchaldi (1), uno de criminal e l'altro de civil, li quali de continuo stanno in questa città, e due altri simili seguono la corte di Sua Altezza, con li sui dui alguzini. Questi due Alchaldi tienneno cargo, come a dir do' capi sopra li capi de Guardia, che è li aguzini; e comandano a quelli, e prendono le persone, e portano tanto quanto per li detti Alchaldi li è commesso. Sono salariati da questo Serenissimo Re ducati 200 all'anno, cioè 200, che sono in guardia di Sua Altezza; el Capitanio de' quali si è il Camerier mazor, li quali cavalli sono ad ogni suo comando presti leghe 5 larghe dalla Corte.

La natura di questo Serenissimo Re parmi molto allegra; la complession sua si è flaca, debile, e de poco spirito. È molto sospettoso in tutte le sue cose; non si risolve per sì, se non in

(1) Voce portoghese, che significa Prefetti del Buon Governo.

tutto vuole consiglio e consulta con la Regina D. Elionora sua sorella, la quale è prudente, e con li suoi Grandi: e questo vien perchè non se confida nel discorso et iudico suo. Mostra esser avaro e cupido di denaro; e maxime da poco tempo in qua, da poi che tratta delle cose de marcadanzia, ha gustato li frutti di quella. Dove el vede alcun profitto, in tutto el vuol intrar; e tira per sì, e deveda ad altri; non ha respetto al ben publico del suo populo, salvo el ben particulare suo: e questo vien per li maligni ch' el consciano per acquistare benevolenzia con Sua Altezza; benchè in sì, lui parmi d' ottima condizion, e de somma bontà. Cattolichissimo e divotissimo, ha fatto far de bellissime e notabile opere; cioè monasteri de religiosi, che se chiama Santa Maria de Betlem, nel qual ha speso infiniti danari, et ancora non è compiuto, e spenderassi da suo compire da ducati 150 mila in suso; e molti altri monasteri et opere in questo suo regno, laudabile a Dio et alle persone del mondo. Non è molto stabile nelle sue cose, e molte volte si muda de proposito; e questo, perchè ascolta cadauno, e facilmente crede ad ogni homo; e maxime in quelle cose che cognosce che li sia in suo proposito, non considerato altro contrario. Se deletta d'andar per mare per questi rii; e molte volte va in uno suo bregantino fatto per Sua Altezza, passando tempo vedendo queste sue nave e monasteri: mostra aver gran spasso andar per mar con qualch' uno delli suoi primati, el qual è d' età d'anni 36 in 37. Ha uno Principe d' età d' anni 3 ½ in 4, el qual si chiama Don Zuanne; fu battezato per la Magnificenza de messer Piero Pasqualigo, el quale era a quel tempo orator a Sua Altezza; fu zurato per principe per el Duca de Braganza, et el Duca de Coimbre, e per tutto el regno delli Grandi de questo regno; ha due infanti et uno infante; d' età uno sotto l' altro.

L' intrada sua veramente, per quello se vede e s' intende, è ducati 350 mila vel circa, che è una poca cosa; benchè s' intende da poi fatto Re l' ha fatto molte mercè, et hasse privato de molta intrada, la quale ha dato a molti suoi Grandi, che erano fora usciti de questo regno, descazati per el Re Don Zuanne: non solamente li ha restituido li suoi stati, ma eziandio le sue intrade da quel tempo in qua, ch'erano scorse; per modo che Sua Altezza restò con poca intrada, come qui de sotto particolarmente è dichiarato. Finalmente, traze della mina dell' oro della Ginea, l' uno per l' altro ogn' anno, ducati 120 mila, che sono in tant' oro, che ogni cara-

velle vien in questa città (1). Item, traze pure della Ginea per l'appalto delli Negri, ch' intrano in questa città da teste 2000, all'anno ducati 5000. Item, traze pur de ditta Ginea malegete, per l'appalto de quelle che se trazeno ogn'anno K. 2000 vel circa, ducati 6000. Item, traze da 4 anni in qua da Terranuova per l' appalto di verzì, el qual se traze ogn' anno K. 10 mila vel circa; è appaltado per ducati 5000. Item, traze dell' Isola delli Pastelli, cioè l' Isola delli Astori, e di quella si traze guadi, per essere appaltadi per anni 4, ducati 10 mila; metto all' anno ducati 2500. Item, traze dell'Isola della Medera per el suo quarto e decima per li zuccari, che de quella se traze ogn' anno rove 200 mila, poco più o meno; li quali metto ducati 50 in 60 mila per el $\frac{1}{4}$ e decima che li viene a Sua Altezza. Item, traze del regno d'Algarbi tonine, sotto sora, all'anno ducati 13 mila, vel circa. Item, se traze de questa città de Lisbona ducati 1000, vel circa. Item, se traze del ducado ch' el tien in sì de Viseo, et uno magistrato de Iesu Christo col (2).... di questo regno, alla summa de ducati 40 mila vel circa, che è a supplimento di quella soprascritta intrada. Non metto el tratto dell' India, perchè, seguendo quello, sì come mostra, saría una grand' intrada; che per quello si ha discorso, trazeriano ogn'anno ducati 35 o 40 mila; che volendo dar libertà navegar a quello viaggio n. 50 per cento, tocheria la mità delle spezierie metto sotto sopra a ducati 20 el baar, ghe tocheria per suo conto ducati 400 mila netti de spese: tamen fin al presente li è stata a Sua Altezza una grandissima spesa, perochè se pol dir essere stata più la spesa et el danno, che l' utile conseguido. Questo Serenissimo Re povero, non si trova avere de contadi uno ducato, perchè in effetto sta di continuo su la spesa con quest'armada per l' India, che lo tien suto de danari; e non ha el modo de reuscir delle spese sue, perchè in effetto non è sua prattica, e la spesa dell' armada tutta corre per li contadi. Certa cosa è, che per un picciolo Re, e de quella poca intrada che ha, certo fa gran mercede e gran premio. A tutti i suoi Fidalgi, quelli li quali seguono la sua corte con tutti li Grandi, si dà la sua mesaria, ch' è una certa intrada de sua spesa, per suo vivere secondo le

(1) Così l' esemplare nostro; ma il difetto di senso ci fa supporre che qui manchino alcune parole.

(2) Nel manoscritto è una sigla che non si comprende se voglia dire 3.°, o 4.° o X.°

loro condizioni; la qual mesaria è di ducati 44 mila vel circa, li quali sono destribuidi ogn' anno in questi tali Fidalgi; e ha ogni mese questo suo soldo per dette sue spese, e de' suoi cavalli. Etiam, questo Serenissimo Re è obbligato della sua intrada dar la dota e maridar le fie de questi tal soi Fidalgi e Grandi della corte, secondo le loro condizioni, quelli contienneno mazor mesaria: tamen ordinariamente è la sua dote doble 40, che sono ducati 8000; le qual Fidalge sono obbligade a servir la Maestà della Regina per sua dame, e viveno con quella, e seguono la corte fin a che se maridano con la detta dota, senza quello che li danno suoi padri di patrimonio; et etiam essendo una de quelle molto privata della Reina, la qual fa qualche segno de bon servire.

Essendo bisogno far gente d'arme per campo in questo regno, non ha altro ordine nè modo, salvo che tutti li suoi Fidalgi con tutti li suoi cavalli, e tutti li Grandi di questa corte con le sue persone, che vanno a servirlo, e maxime andando l'Altezza Sua in persona, senza alcun soldo nè premio. La guerra che loro hanno è nelle bande dell'Africa, contra Mori, in due terre che per loro sono mantenute, e castelli doi nelli quali sono de continuo 300 cavalli da fatti per cadauna terra, et altrettanti cavallieri, valentissimi homeni; e molte volte scorreno dentro in fra terra contra Mori, e fali correre (1), e molti danni infra terra. Li quali cavallieri, da poi stati due overo tre anni, vienneno de qui, e per Sua Altezza li vien fatto qualche mercede per el suo vivere: sì che per zente de guerra da terra, poco spesa fa questo Serenissimo Re al presente. Parendoli cosa necessaria al suo regno, ha dato principio a far gente d'ordenanza da persone 3000 in tutto suo regno, sì come se costuma in Italia, et etiam in Castiglia. Al presente ha dato questo a uno suo Portughese, cioè suo Capitanio d'ordenanza, el qual è stato qualche tempo in Italia con Consalvo Fernando, et ha essercitado el mestier dell'arme gran tempo; el qual aveva grandissima fama de valentissimo homo; el qual fu mandato a chiamar ad istanza de Sua Altezza, ch'el vegnisse a repatriar, e che Sua Altezza li daria el viver onorevolmente; sì che è afermato de qui con salario de ducati 200 all'anno, e mostra de continuo el modo che se costuma de questi fanti d'ordenanza, che sono tutti li offiziali dell'arte mecanica de questa città: averanno da

(1) Forse è da leggere: *fa li correrie.*

homeni 600 vel circa; el soldo suo è ducati 2 ½ al mese, reduti che saranno in campo a servizio de Sua Altezza in Terra Ferma; e per mar averà ducati 3.

Questo regno è cosa picola circa miglia 300 per longhezza, tutto per costa de mar; per latitudine, miglia 120 vel circa alla Extremadura de Castiglia. Sono grandissime parte de questo regno despopulade; lochi aridi e sterili, che non si pò trare de quelli cosa alcuna che sia d'utilità. Non hanno formenti che faciano a questo regno; sono soccorsi per via di Fiandra e dell'Isola degli Astori; che certo se non fosse li formenti de fuora, che intrano in questo regno, patiriano grandemente. Etiam patisseno de carne grandemente, perchè non hanno pascoli da nutrire bestiami. Tutte queste montagne sono aride. Vini, ogli, pesci e frutti assai rasonevolmente hanno nel regno; imo se traze fuora del regno assai quantità. Non hanno legnami, nè altri navilii, salvo uno poco de pigneri, delli quali bona parte sono destruidi e consumadi tutti li boschi della Communità, sì etiam delle particular persone, per quest'armada d'India. La mazor quantità de legnami che sono per far nave e navilii, è nel porto, dove lì se fa el forzo delle nave; tamen de tutto se servono per via di Fiandra, sì delle nave come etiam dell'altre cose pertinenti de quest'armada per India.

Circa al trattar della mercadanzia in questa città, poco per loro naturale è trattada, despreziando quella, parendoli cosa incivil e bassa; però sono poveri de danari universalmente tutti; nè per Grando che sia in questo regno, nè per grand'intrada che loro abbino, non s'attrovano uno ducato, perchè tutti viveno sopra quella poca d'intrada de questo Re, e spendono largamente senza alcuna rasone. Non ha industria alcuna da intromettersi de vadagnar uno ducato. Vero è, che dapoi che vanno a questa navegazion, molte case sono fatte ricche, che sono stà li Capitani che sono andati a quel viaggio d'India: che certamente, da poi discoperto questo viaggio, sono fatte più di 20 case ricchissime in questo regno; e tutti con gran desiderio, vedo, esser inclinati d'andar a quel viaggio, per el vadagno grandissimo, che se ha da quello, nonostante che sia de grandissimo pericolo, e molti altri sinistri se patiscano in quello.

L'arte del marinarezo. Assai rasonevolmente molti de loro sono ben dotadi, e la intendeno, e maxime li pedoti in questo regno sono excellentissimi in questa arte, per el continuo navegar in

questi mari, che sono molto bravi et asperti, navegando molto lontano; come all' Isola de San Tomè, che sono leghe 2000 vel circa; et alla Terra Nova, dove viene el verzì, che sono leghe 1200; navegando al presente a questo viaggio d' India, che son leghe 4000, che certo è una navigazione che se puol dir più tosto miracolosa che altramente, come per informazione de molti che sono stati a quello viaggio referiro de quanto manifesto pericolo scorreno, e de quelli mari quasi inavegabili. Concludendo dico, che loro, quanto all' arte della marinareza, essere benissimo adotati, tamen sono homeni ostinatissimi, e non stimano alcun pericolo; navigano certe caravelle molto picole, le quale sono de portà de bote 100 in 150, e non più, perochè dicono essere quelle più abile al navegare, e superar quelli mari, e con più segurtà che ogni altra sorte nave de mazor portà: ch' in effetto hasse visto per esperienza, che zà molt' anni che navegano queste tal caravelle al viaggio della Mina et all' Isola di San Tomè (che sono da leghe 1000 in 1200), non è stà visto a perir alcuna de quelle; sì che se pò dire con vera esperienza esser più segure che ogn' altro navilio per quelli tal mari. Le nave et altri navilii che se servano in questo regno, sono la mazor parte fatte in Beschagia e de Fiandra, perchè in questo regno poca commodità hanno da far nave e navilii, per mancamento de legnami; salvo nel porto, dove lì se faranno qualche nave: ma, come dico, in questo regno poco se fanno.

Quanto alli ordeni de questo regno, poco è ordinato, e senza alcun governo le loro condizione; sono ostinatissimi e litigiosi, con poca fè e meno verità: potria dir molte cose pertinenti a questa materia, ma perchè so certo che per altri ne sia stato fatto compiuta relazione all' Illustrissima Signoria Vostra, per non esser più lungo, voglio pretermettere.

TABULA



SPIEGAZIONE

DEI

NOMI GEOGRAFICI PIÙ DIFFICILI



Algarbi ed anche *Relgarbi*, d' El-Gharb (nel regno di Marocco).
Amazagan, Mazagan (nel regno di Marocco).
Amodosi, Magadoxo.
Anzidiva, Angediva.
Astori (Isola degli), Azore.
Azale, Aratra ?
Batachala, Baticala.
Beschagia, Biscaia.
Braza, Braya.
Calanganor, Cranganore.
Cela, Ceuta.
Chaiaro, Cairo.
Chuchim, Cochin o Coccino.
Cinbra, Coimbra.
Colam, Coulan, Coilan o Coilam.
Colocut, Calicut.
Combea, Cambaja.
Combagra, Cambaja ?
Cuchi, Coccino.
Culam, Corlan.
Curitoras, Socotora.
Ginea, Guinea.
Malecha, Malacca.
Mecha, Mecca.
Medera, Madeira.
Meledin, o *Meledim*, Melinda.
Mombaze, Mombaza.
Monzanbich, Mozambicco.
Narzin, Narzinga.
Ochilia, Chiloa o Quiloa.
Sancruz, Santa Crux.
Sanmatra, Sumatra.
Silan, Ceilan.
Tenazar, Tanasserim.
Terra Nuova, Brasile.
Zafale, Sofala.
Zitricornos, Socotora.



SPIEGAZIONE

DI

ALCUNE TRA LE PAROLE PIÙ DIFFICILI

Alcaiarino, del Cairo.
Aldir, udire.
Archieri, parola portoghese (*alqueires*), che significa staia o moggia; misura di granaglie.
Armirante, ammiraglio.
Assentar, situare.
Biava, biada.
Bote, bôtte, colpi.
Bulin, bottino.
Cao, capo.
Caravelle, sorta di nave.
Cargar, caricare.
Cargo, carico.
Catlare, trovare.
Cavedal, capitale.
Cogoli, ciottoli.
Comarchia, capoluogo di una regione, ed anche un tratto di essa.
Comi, voce portoghese, che significa estremo limite.
Contadi, contanti.
Conzar, acconciare.
Copano, schifo, palischermo.
Corezador, correggitore, ossia potestà o governatore.
Crea, creta.
Cuori, cuoj, cuoja.
Destemperado, stemperato, smoderato.
Devedado, divietato.
Disnar, desinare.
Doana, dogana.
Doi, due.
Dretto, diritto.
Fazuolo, fazzuolo (pannolino).
Fevano, facevano.
Fevrer, febbraio.
Fidagli o *Fidalghi*, nobili, gentiluomini (in portoghese *fidalgos*).
Flaco, fiacco.
Fontego, fondaco.
Forzo piper, pepe forte.
Frota, flotta, cioè navigli mercantili.
Gallia, galea.
Garbelare, gabellare.
Goton, cotone.
Granate, granati.
Havè, ebbe.
Insida, uscita.
Intrada, entrada.
K. (sigla della parola *kantara* o *cantara*).
Lache, lacche.
Latoni, ottoni.
Lenguagi, lingue.
Lonzi, lungi.
Luio, luglio.
Lume de rocca, allume di rôcca.
Lunì, lunedì.

Malezele, o *maligele*, malaghella, e nel commercio, melaghetta; cioè cardamomo minore, o grana del paradiso.
Manzo, mezzo.
Maridar, maritare.
Maritico, pratico di cose marittime.
Melazzi, melassa (siroppo di zucchero).
Menude, minute.
Merze, merci.
Metali, metalli.
Mia, miglia.
Muda, dicevasi in Venezia a quei tempi un dazio cui andavano soggette le mercanzie.
Mureri, muratori.
Nascete, nacque.
Nevodo, nipote.
Nonzià, Annunziata.
Oltrazi, oltraggi.
Ostazi, ostaggi.
Pacizo, passaggio, cammino, viaggio.
Pani, panni.
Passa, passi.
Pedoti, piloti.
Pergolar, pillottare.
Pesoso, pesante.
Pigneri, pineti.
Pizolo, picciolo.
Poeta. Così nell' esemplare servito alla stampa; ma è molto probabile che il MS. dicesse *peota* (piloto), e che l'amanuense poco pratico, sembratagli nuova tal parola, credesse meglio cangiarla in *poeta*.
Poetar. V. *Poeta*.
Portà, portata.
Precii, prezzi.
Refuso (a), alla rinfusa.
Rixo, riso.
Rota, rotta?
Safili, zaffiri.
Sambuco, specie di nave.
Scusite (da *scusir*), scuci, sdruci.
Seda, seta.
Sinabassi, o *sinabafi*. Manca a tutti i Vocabolarii. Era un tessuto assai fine, e simile al *renso* (oggi volgarmente *lenza*). Trovasi usato nell'*Apologia di Sperone Speroni*: « Non d' ogni tela le fa camicie e « lenzuola; ma volentieri lasciando i renzi e li sinabaffi, che « troppo costano e poco durano, « si appiglia all' utile, per suo meglio ».
Sisa, voce portoghese, che vale gabella, tassa sulle derrate.
Sorzer, sorgere (prender terra).
Spazare, spacciare.
Spiaza, spiaggia.
Suto, asciutto.
Taiado, tagliato.
Tenella, tinella, piccolo tino.
Trato, tratto, tratta.
Veador, veditore; cioè amministratore, registratore.
Verzin, verzino, legno per tingere.
Vittuaria, vettovaglia.
Zentil, gentile, nel senso di pagano.
Zerman cusin, cugino germano.
Zoso, giù (giuso).
Zudese, giudice.

Alla compilazione di queste due tavole spiegative, massime di quella dei nomi geografici, ci sono state d' ottimo aiuto le postille scritte nel margine del nostro esemplare dal ch. cavaliere Iacopo Gråberg di Hemsö, *Bibliotecario della R. Palatina di Firenze, il quale con quella cortesia che gli è propria, accettò l' invito fattogli di adoperare la sua non comune dottrina nelle scienze geografiche in pro dell'*Archivio Storico Italiano. *E di questo singolare favore gli rendiamo qui grazie infinite.*

TRE LETTERE INEDITE

DI LORENZO IL MAGNIFICO

AGLI OPERAI DI S. IACOPO E ALLO SPEDALINGO DEL CEPPO

DI PISTOIA

AVVERTIMENTO

Quando un uomo di acuto ingegno e di fermo volere si è fitto fortemente in un' idea, essa diviene la regolatrice di tutte le sue azioni, grandi o piccole, pubbliche o private. Più o meno la si vedrà affacciarsi anco nelle cose che paiono le più indifferenti. Di qui facile sarebbe a spiegare la vita di certi uomini grandi, se facile fosse in tutti a scuoprire questa idea regolatrice. Ma il fatto è, che solo un lungo tempo, e non sempre, la discopre: i contemporanei quasi mai non la vedono: quindi questi uomini grandi passano incompresi, e ciò qualche volta è pel loro meglio, qualche volta per loro sciagura. — Non fu compreso il Magnifico, e tornò bene a lui, che così potè senza disturbo educare un popolo all' obbedienza, poi alla servitù. Egli che si era proposto non di opprimere, ma di sedurre la libertà; usò la modestia cittadina, la semplicità, la benevolenza, e un far popolano e come di famiglia, dove altri adoperò il ferro ed il fuoco. Quindi quel porgersi soccorrevole a tutti, quell' inframmettersi, così alla buona, in ogni cosa (s' intende per far comodo e piacere), quel comandare imperiosamente in aria di umile preghiera, quel mestare in tutto senza dar vista di levar le mani da cintola; gli facevano, tra' suoi, amore e riverenza, e cuoprivano benissimo i suoi disegni dispotici. — Certamente, quando un Lorenzo il Magnifico si raccomanda per amore di un amico dabbene, chiede limosina per due povere fanciulle da ma-

rito, implora grazia per un povero fittaiolo messo fuori del podere; bisogna pur dire che l'è una gran degnazione! chi non glie ne vorrebbe bene? chi non si studierebbe di contentare il suo buon cuore? Ma intanto, se per via di queste innocenze si tiene a devozione i maggiori poteri di una città, se mette le mani dove non gli tocca; niuno ci bada, niuno ne fa caso; tutti ammirano la degnazione, e se ne piglia ricordo ne' pubblici registri. Tale è il caso di queste tre garbate letterine, che mi è parso non inutile di donare a quest'*Appendice*. — La prima trovasi autografa nell'Archivio Comunale di Pistoia, ed è inserita in un *Album* di antiche scritture pregevolissime, trovate e raccolte con amore dall'erudito archivista Sig. Alessandro Fiorineschi: le altre due appartengono all'Archivio dell'Ospedale del Ceppo di questa stessa città, e mi furono additate in un libro intitolato il *Registrello*, a car. 22 e 50, dal Sig. Giuseppe Mastripieri, studioso di memorie patrie. A questi egregi, che me ne hanno dato il modo, voglio che i leggitori sappiano grado del regaletto ch'io loro presento.

Ab. Enrico Bindi.

TRE LETTERE INEDITE

DI

LORENZO IL MAGNIFICO

LETTERA I.

Venerabili Viro Hospitulario, Capitaneis et Consiliariis Societatis S. Mariae Ceppi de Pistorio (1).

Venerabilis Vir major honoran. Io vi racomando tanto istrectamente quanto lo posso Neri Fioravanti (2), amicissimo stato sempre di casa nostra, il quale è ridotto in luogho colle substantie che se non è aiutato un poco da voi, non so come possa ridurre ad honore due sue filliuole, le quali ha grandí da marito, come v'è notissimo. Intendo come voi havete in questa Pasqua a fare limosine in simile opere di pietà; et, secondo che mi pare, non so quale possa essere maggior pietà che maritare queste povere fanciulle figliuole di uomo da bene; et di chi voi harete, maritandole, a riportarne laude grandissima con Dio e cogli huomini. Io, se la mia intercessione debba giovar nulla in questa cosa, vi pregho con ogni istantia, e resterovvi obligatissimo d'ogni piacere et bene che farete a quelle fanciulle, come se fusse conferito in una mia cosa. Raccomandomi a voi (3).

Florentiae X Aprilis MCCCCLXXVI.

LAURENTIUS DE MEDICIS.

LETTERA II.

Spectabilibus Viris, amicis carissimis, Officialibus et hominibus Societatis Cippi Pistorii.

Spectabiles amici honorandissimi. Perchè io ho inteso che voi, come prudentissimi, volete provedere di uno ghovernatore dello Spedale, sendo lo Spidalieri impedito, come e di che vi laudo et commendo molto; mi è paruto scrivervi questa, per farvi intendere che per il vero amore che io porto in publico et in privato a chotesta città, sono constrecto pensare, come fate voi, a qualche buon instrumento et a persona nella quale sia fede, bontà et sufficientia. Et avendo examinatò gli amici mia, mi pare che Messer Andrea di ser Francescho de' Rossi (4), del quale ho veduto sino a qui buona prova in simile cose, se io non m' inganno, sia persona actissima (5), e della qualità sopradetta, come si conviene a simile luogho, postposta l' amicitia, et solamente auto rispetto al bisongnio dello Spedale. Però ho deliberato come io debbo proporre et confortarvi et pregharvi quanto più posso, che per le ragioni predette vogliate elegierlo a questo ghoverno. Di che sono certo (piacendo a Dio) mi ringratierete qualche volta, et direte ch' io v' abbi preghati et strecti di cosa che voi naturalmente dovevate cerchare per voi medesimi. Nonostante questo, vi voglio essere obligato, et quando occorra, rendere buon merito a qualunche di voi in partichulari di questo piacere che mi harete facto, facciendolo voi, come io spero et desidero tanto quanto alchuna altra cosa che io potessi al presente desiderare. Però aspecto che non mi sia negata da voi questa iusta domanda (6).

Florentiae III Iulii MCCCCLXXXV.

LAURENTIUS DE MEDICIS.

LETTERA III.

Alli Spectabili Operarii di S. Iacopo in Pistoia (7).

Spectabiles Viri honorandissimi. Come credo sappino le Spectabilità vostre che li Operai ch'erano tre anni sono, a' prieghi et contemplatione mia dettono a ficto a Tonino di Callani dal Pantano (8) e fratelli, certo podere, che tengono al presente et che hanno tenuto già sono tanti anni. Et intendendo al presente che voi lo volete torre loro, mi è parso farvi la presente lettera, et pregharvi molto caldamente che voi siate contenti lasciare seguire quello che per amore mio feciono li Operai decti (9), perchè quando fussi il contrario, mi doleria assai; et facendo voi loro quello che ragionevolmente se li conviene, cioè lasciarli anchora per sei anni decto podere, a me farete piacere et gratia assai: imperò ve li raccomando quanto so et posso.

Florentiae die XXX Decembris MCCCCXC.

LAURENTIUS DE MEDICIS.

ANNOTAZIONI

(1) L'Ospedale di S. Maria del Ceppo risale fino al Sec. XIII, e la sua origine è ornata di maraviglie dalla divota fantasia de' Cronisti. Arricchitosi in breve di molti beni, *il Pubblico appoggiò la cura di amministrarli a più caritative persone, una delle quali era diputata per capo e diceasi spedalingo, e da tal congregazione ebbe origine la Compagnia della Crocetta del Ceppo, la quale leggo nominata nel* 1297 (*Dondori*, *Piet. Pist.*, *pag.* 49). Continuò pe' due secoli seguenti in questo governo, ed ebbe molto peso anche nelle cose civili. Le ricchezze sempre crescenti furono usate non solo a cura degl' infermi, ma si anco de' poveri con larghe limosine e molte doti, e ne fu ingrandita la fabbrica ed abbellita del magnifico fregio Robbiano. Dopo l'anno 1401,

ultimo della nostra libertà, sebbene si rimanesse in un'apparente indipendenza, tuttavia molto vi mestava la Signoria Fiorentina, e i Medici sopra tutto. Più volte fu tentato sottometterlo ora con occasione di discordie ora con pretesto di mal governata amministrazione. Finalmente l'anno 1500 la Signoria Fiorentina con Decreto del 17 Agosto soppresse la Compagnia del Ceppo, dando l'amministrazione dello spedale al Pubblico (*Archiv. dell'Osp.*, *Registr.* N.º 118). Ma l'anno appresso, rincruditesi fieramente le fazioni Panciatica e Cancelliera a motivo dell'elezione dello spedalingo, agli Otto di Balìa non parve vero di cogliere l'opportunità per levare affatto lo Spedale di mano a' Pistoiesi e darlo *per anni sei* (così fu detto) allo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze (*ivi*, *Registro II*). Sennonchè, 30 anni appresso, Papa Clemente volendo gratificare a' Pistoiesi, restituì la Compagnia al suo primo stato. Ma poco vi durò, perocchè il duca Alessandro *alla morte dello Spidalieri*, *per le differentie de' Cittadini*, *ma più per le male suggestioni* vuolle *sospendere di nuovo quel governo ed applicarlo per tempo dove prima*. Nel 1548 a dì 8 Dicembre, *gli uomini della Compagnia del Ceppo* decretarono *che a benefitio de' Poveri et honore et satisfatione della nostra Ciptà*, *dovesse cedere le sue ragione alla Comunità di Pistoia nelle mani di S. A. Illustrissima*, *promettendo che lo Spidale sarìa molto ben ghovernato socto lo auspicio et optimo timore di S. A.*; *sicchè li poveri visitati da' suoi Cipadini nella sua infirmità sariano molto più sovvenuti e consolati, dove stando così si tengono molto male trattati* (*Provv. dal* 1541 *al* 1553, *car.* 179). E di ciò fu fatto supplica al Granduca, ma senza frutto. Solo nel 1778 fu restituita ai Pistoiesi la carica di Spedalingo o Commissario, per decreto di Pietro Leopoldo del dì 23 Maggio.

(2) Nel voluminoso *Priorista* del Tonti, che si conserva MS. nell'Archiv. Comunale, trovo che un Neri di Fioravante di Piero fu dal 1450 al 1473 tratto più volte di Consiglio, ed ebbe la prepositura de' Priori, e che nel Dicembre del 1481 fu Gonfaloniere. Ma niuna memoria trovo delle sue rovinate *substantie*.

(3) Perchè, se voleva così bene all'amico, non lo sovvenne del proprio? Certamente lo avrebbe fatto il Magnifico se più non gli fosse stato a cuore di esercitare la sua influenza in un luogo di tanta importanza. E già gli uomini della compagnia lo chiamavano *padrone*, e facendo grazia a Neri adducevano a principale motivo la loro devozione e i loro obblighi *adversus maxima adiumenta*, *singularia beneficia recepta et que cotidie recipi possunt*, *et affectionem tam vivorum quam mortuorum illorum de magnifica et generosa familia de Medicis* etc.; e solo ponevano in ultimo, e come per di più, *paupertatem Nerii de Floravantibus* etc. *et calamitates filiarum* etc. Onde la Magnifica Compagnia decretò che, *vigore quarundam literarum* etc. si dovesse dare alle dette fanciulle, *quando maritabuntur*, *libras quatorcentas denariorum* (*Registrell.*, *a car.* 22).

(4) La casata dei Rossi è delle antichissime della Città; e dal nostro Benedetto Colucci è noverata tra quelle che *a Romanorum Imperatoribus militiâ aliisque privilegiis insignitae per universam effluxerunt Italiam* (*Lazzareus apud Zacch. Bibl. Pist.*). Infatti, secondo il Bartolozzi, dai Rossi di Pistoia diramaronsi quelli di Cosenza in Calabria e quelli di Firenze (*Disc. sulla Fam. Bald.*). Negli statuti del 1330 vedonsi i Rossi notati tra quelli *qui haberi debent pro Magnatibus*; lo che, sebbene allora era pena e vituperio, pure mostra

la loro potenza. La quale è pure notata più volte dall' Anonimo Pistoiese, dicendo *che per le loro mani* (e di altre tre principali famiglie) *si reggeva la terra e non si faceva nulla che nol facessino ellino*. Quanto a questo Andrea, rilevasi da pubblici istrumenti dell'Arch. Com. com' egli ascese per tutte le più onorevoli cariche della repubblica, e come la protezione medicea gli valse ad acquistargli molta autorità.

(5) Oltre le ottime qualità morali richiedevasi ancora (e qui notisi la delicatezza de' nostri Padri) che lo Spedalingo non avesse nè figlioli nè nipoti. Lo che rilevasi dal seguente ricordo che leggesi nel *Priorista* del Tonti. *Magnificus et praestantissimus vir Laurentius Petri de Medicis intercedit ad favorem nobilis Viri Andreae Ser Francisci de Rossis de Pistorio, civis oriundus Pistoriensis, non habentis filios nec nepotes, ut sit electus in Rectorem et Hospitalarium* etc. Ma più chiaramente rilevasi da alcune *Capitolationi* fatte nel 1533 per lo Spedale di S. Gregorio o della Misericordia, nelle quali si legge, *che non possino andare a partito quelli che avesseno figlioli masti maritati* o *non maritati*, o *femmine non maritate*, o *che queste fosseno andate a marito e rimaste vedove: e se per caso occorrisse che quelli che fusseno eletti per Spidalieri avesseno doppo la loro eletione filliuoli alcuni masti o vero femine, si intenda ipso facto annullata la sua eletione, e debbasi fare lo scambio come se per morte vacasse.* (*Provv. dal 1541 al 1553, a car.* 280).

(6) E non gli fu negata, com' era naturale. Perocchè la Compagnia, *considerando la decta lettera et il tenore et effecto di quella*, *et riguardando che la Magnificentia di dicto Lorenzo fu et è padrone et ghovernatore di dicta compagnia et hospitale*, *et quante cose utili* etc. etc.; deliberò che fosse mandata alla *Magnificentia* etc. una ambasceria di quattro Cittadini (tra' quali il dotto giureconsulto e letterato e interpetre di Dante Bart. Baldinotti) *con tale et tanta autorità*, *quale et quanta ha tutta la decta Compagnia di potere approvare*, *confermare et omologare tutte le cose facte et da farsi per vigore delle decte lectere per la Magnificentia di dicto Lorenzo*, *non obstante alcune cose disponenti in contrario* etc. (*Arch. dell'Osp.*, *Registrell. a car.* 50 *verso*). Tuttavia dallo Scrutinio si rileva che ad onta delle lettere della *Magnificentia* etc., Messer Andrea ebbe 27 voti contrarii: i quali, sebbene non sono un gran che sopra 119 favorevoli, pur mostra almeno che qualcuno c'era che amasse la propria indipendenza.

(7) Secondo il Borelli (*Schede MSS. presso di me*), S. Iacopo fu eletto a Patrono della Città di Pistoia fin dal Sec. IX, ed ebbe chiesa nel luogo che oggi pure è detto S. Iacopo in Castellare presso le Regie Scuole. Gli statuti della Città, che portano in fronte l'anno 1107, ma che voglionsi riferire al 1117, fanno fede della riverenza in che ebbero i Pistoiesi questo loro Protettore. L'anno 1145 il Vescovo Atto ottenne dal Vescovo di Compostella le reliquie del Santo, e si valse in ciò dell' opera di Rainiero, dotto prete pistoiese, che là faceva ufizio d'insegnare, e che già aveva insegnato a Quintonia in Inghilterra la teologia. Vedansi le lettere scambievoli riferite dal Papebrochio e dal Cupero, le quali furon tratte da un Codice che trovasi nell'Arch. Cap. di questa città (*Act. Sanct. Maii, T. V. Vit. S. Acton.*). Queste reliquie trassero a Pistoia molti pellegrini e ricche offerte, di che fu mestieri creare un amministratore di esse, che fu il prete Bondio, con titolo di *Rettore della Cap-*

pella e dell' Opera di S. Iacopo (*Lib. di Contr. dell' Op. dal* 1163 *al* 1343). Furono poi aggiunti due laici; e, morto il prete, l'ufizio dell'Opera rimase affatto laicale e dipendente solo dal pubblico. Così gli Statuti. Crescendo i lasciti e le offerte, fu fatto quell'altare d'argento, prezioso monumento dell'arte cristiana che oggi pure si ammira; e tanto arricchissi il tesoro della chiesa, che ebbe nome di *Sagrestia de'belli Arredi*. Questo Ufizio dell'Opera fecesi di rilievo grandissimo quando fu levato al grado di Magistratura col carico di governare liberamente molti pubblici negozii, e con larghi privilegii, come di non pagare decime ecclesiastiche, nè gravezze laicali, nè gabelle; di potere permutare i beni anche contro la volontà dei Testatori; di godere il beneficio dell' inventario nelle eredità; di strigare sommariamente e senza strepito di giudizio le liti occorrenti; e fino (per benignità medicea) di poter dare due tratti di corda; ma due e non più (*Archiv. Com.*, *Lib. dei Capitol. Vecch. car.* 52). Questa magistratura così autorevole, che era la seconda della città, mantennesi in vigore fin verso la fine del secolo passato.

(8) Fu Castello assai forte della famiglia Cancelliera. Quando i Fiorentini e i Lucchesi condotti da Carlo Duca di Calabria fecero oste sopra Pistoia, questo Castello venne col Montale alle mani dei nemici, e molto nocque alla città. Di poi smantellato, fu ridotto, com'è anche attualmente, ad uso di villa. L'Ammirato, *non per udito ma per prova* da lui *fatta*, *rende veracissima testimonianza della singular liberalità del Colonnello Antinori* nel ricevere gli ospiti nella sua villa del Pantano (*Nob. Fam. di Tosc. — Fam. Cancell.*).

(9) Per amore! Questo Tonino di Callani fu, come mal pagatore e peggio lavorante, levato del podere; e il 20 Gennaio 1487 fu quella terra allogata a Michele di Puccietto. Se non che, gli Operai ebbero un bel far *comandamenti che non intendevano di stare più in allogazione de' poderi* con detto Tonino. Egli e suoi fratelli ricusarono dar luogo a' nuovi lavoratori, e niuno ci fu buono. Gli Operai allora mandarono a Firenze Filippo di Simone Cellesi e Iacopo d'Abra a richiamarsene a' magistrati; ma eccoti il Magnifico che fa intendere agli ambasciatori dell' Opera come qualmente egli era di sua volontà che detti Callani vecchi lavoratori *rimanghino et che non si rimuovino*; e nulla giovò che il contratto con Michele di Puccietto fosse già fatto e stipulato, e date malleverie ec. Di che si vede come egli abbia ragione Lorenzo a dire che gli Operai d' allora il *feciono per amore suo*. La storiella di questa prepotenza medicea rilevasi da varii luoghi d' un libro dell' Op. di S. Iac. (Arch. Com.) intitolato *Registro VI*. Tuttavia gli Operai, curando più il danno che ricevevano da questo tristo fittaiolo, che i piaceri del Magnifico, lo ebbero rimandato nuovamente, e fu allora che comparve questa letterina. Della quale non ho potuto trovar memoria ne' Registri; nè mi fa meraviglia.



DONAZIONE E CODICILLO

DI

ALFONSO I. DUCA DI FERRARA

(26 E 28 OTTOBRE 1534)

NOTA

—

La biblioteca dell'Accademia Colombaria di Firenze possiede li originali dei Documenti che qui appresso pubblichiamo, non per rinnovare una disputa alla quale l' andar de' secoli ha tolta quasi ogni importanza; ma per dar come un saggio del destino a cui non di rado vanno soggette le carte autentiche eziandio appartenute a personaggi potenti e di famiglie sovrane. Un antiquario compra un vecchio stipo, e passando per Firenze lo confida in deposito al Matematico Pio Fantoni, pregandolo di serbarglielo fino al suo ritorno da un viaggio che intendeva di fare oltremonti, e dichiarando di farne dono al medesimo Fantoni, nel caso che esso possessore fosse, viaggiando, mancato di vita. Passano alcuni anni, dopo i quali s' intende che l' antiquario era morto; nè perciò si apre lo stipo sino al 1799*, in cui il Fantoni, esiliato da Firenze, trovò, nel dar sesto alle sue cose, dentro quel mobile alcuni libri, tra cui sono i fogli che contengono le due sopra indicate scritture. — Così c' è narrata la cosa dal fondatore della suddetta Biblioteca, Alessandro Rivani, in una nota apposta a questo manoscritto.*

La prima di esse carte contiene una donazione fatta da Alfonso I. Duca di Ferrara, alla donna amata da lui dopo la morte di Lucrezia Borgia, e nota nelle istorie col nome di Laura Eustochia. Il Muratori (Antich. Estens., *Tom. II. pag.* 429 *e seg.*) *parve aver provato con parecchi e assai validi argomenti che Laura fu legittimamente sposata dal Duca Alfonso negli ultimi periodi della sua vita; e il sig. Litta* (Famiglia d'Este, *Tav. XIII e XV*) *mostrò di avere per assai dubbio un tal matrimonio, come quello che non potè mai provarsi nelle questioni avute dal duca Don Cesare colla S. Sede per la successione di Ferrara. La nostra carta proverà soltanto,*

che cinque giorni innanzi la morte di esso Alfonso, **Laura Eustochia** *non era ancora divenuta sua moglie.*

La seconda scrittura è un codicillo col quale lo stesso Alfonso I. priva il suo figlio Francesco di un lascito di scudi tredicimila d'oro, assegnatigli in altro suo testamento, e insieme assoggetta ai vincoli del fedecommesso, in linea mascolina e legittima, i beni tutti spettanti ad esso Francesco: e ciò in pena di aver esso figliuolo clandestinamente abbandonato la patria e la casa paterna per recarsi in terra straniera. Il citato istorico delle Famiglie Italiane ci dà modo a conoscere che la notata colpa si riferisce al tempo in che Francesco s'era portato in Ispagna per desiderio di servire militarmente sotto i vessilli dell' Imperatore Carlo V.; come ancora che i beni de' quali si parla, consistessero nel Marchesato di Massa de' Lombardi di cui già in prima dal padre era stato istituito erede.

Il primo documento è originale, e in carta di lino; il secondo, in carta di pecora, ha le sottoscrizioni autografe di Alfonso Duca, di Tommaso Mosto e di Girolamo Ziliolo.

DONAZIONE E CODICILLO

DI

ALFONSO I. DUCA DI FERRARA

I.°

Factoribus nostris generalibus dilectissimis.

Dilectissimi nostri. Moltiplicando ogni giorno più li meriti di *Madona Laura Eustochia nobile Ferrarese et Madre de li infrascritti nostri figlioli* verso Nui, non è da maravigliare se ancora Nui ogni giorno apriamo il seno de la nostra liberalitade verso Lei: che in verità non potiamo collocare in lei sì ampli beneficii che non pensiamo che la meriti ancora più. Et per tanto facendo quello che è nostro peculiar costume et anco debito, habiamo deliberato farli donatione per si (*idest* se) in vita sua, et doppo Lei, per Don Alphonso et Don Alphonsino nostri e soi figlioli, et per loro heredi, de lo palazzo cum quelle doe possessione che vi sono sotto, che furno già del signore Francesco Cantelmo in la villa del Verzenese, di che qualità e quantità (1) le se siano, cum tutte le soe pertinentie e ragione, et cum la exemptione reale et personale et mixta sì per li beni et fructi, lavorandoci castaldi et bracenti, come per ogni et qualunque modo; et in tutto et per tutto come li habiamo concessi et donati li altri beni che Lei tene et possede. Per questo vi dicemo che Vui nomine nostro debbiate titulo purae simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos donare a detta madona Laura per si e detti soi figlioli e loro heredi come

(1) Nell' originale dice: *e quanta quantità*; abbiamo tolto la prima parola che non è se non la ripetizione della seconda con una sillaba di meno.

di sopra, o al notaro che per loro receverà, esso palazzo e possessione, cum detta exemptione, cedendoli ogni ragione che lì habiamo, et ponendola in loco nostro et in tutte le nostre ragione, et promettendoli de evictione de detti beni in forma valida, et dandoli ancho libertà et facultà in nome nostro; come così per questa nostra soprascritta de nostra propria mano anchora Nui per ogni miglior modo che potiamo, li damo e concedemo ch'essa madona Laura possi disponere intra vivos et in ultima volontà di detto palazzo et possessione in tutto o in parte in uno solo de detti soi figlioli, in quale et secundo che ad Lei per sua libera volontà più piacerà et parerà, facendoli del tutto lo instrumento in bona forma, del quale vogliamo ne faciati esser rogato Baptista Saracho notaro de la nostra Ducale Camera cum le obligatione, renuntie, et specialmente de la legge che dispone donationem excedentem valorem ducatorum quingentorum auri viribus non subsistere nisi fuerit actis legitimis insinuata, et cum ogni altra cosa che fusse necessaria a inrectratabile fermeza d'essa donatione, la quale de plenitudine nostrae potestatis, vogliamo, dechiaramo e comandamo irrevocabilmente tenere e valere, cum expressa et speciali derogatione quorumcunque contrariorum. Et bene valete.

Ferrariae, XXVI Octobris 1534.

II.°

In Christi nomine Amen. Essendo in arbitrio di ciascheduno mutare, correggere, e agiungere a le sue ultime voluntade le quale se sogliono variare secondo che occorreno li casi: però lo Illustrissimo et Excellentissimo principe et Signor nostro Don Alphonso Duca di Ferrara, di Modena, di Reggio, Marchese d'Este, di Rovigo, Conte et signor di Carpi, etc., sano di mente et animo, se bene alquanto indisposto di corpo; mosso principalmente da la offesa et iniuria che li ha fatto *Don Francesco* suo figliolo legittimo et naturale, la quale se ha applicato a lo animo, et la reputa grave, immo gravissima, per aver esso Don Francesco tanto inconsideratamente, senza licenza et saputa et fuori de ogni vo-

lontà de Esso Illustrissimo Signor Duca, clandestinamente abbandonato sua Excellentia et la propria patria, et andato per stare et abitare in terre aliene; volendoli dare se non il debito et correspondente castigo, almeno tale che cognosca havere facto summo aldispiacere ad sua Excellentia, et sii ricognoscente del suo errore et excesso commesso: Ricordandosi avere fatto il suo ultimo testamento, rogato et pubblicato per mi Baptista Sarracho notaro infrascripto, et in quello aver fatto diversi lassati et dispositione ad esso Don Francesco, et ad suo commodo, beneficio et favore, volendoli in alcuna parte sminuire; ordina et fa li presenti soi Codicilli. Et perchè in prima esso Illustrissimo signor Codicillante per questi presenti soi Codicilli rivoca, cassa et annulla il lassato fatto per esso signor Codicillante ad esso Don Francesco in detto suo ultimo testamento di scudi tredexe millia d'oro, quali comandava in esso su' Testamento che li fusseno sborsati incontinenti che fusse sequita la morte di esso signor Codicillante; perchè esso Illustrissimo signor Duca dice et afferma esser pentito di detto lassato fatto ad esso Don Francesco; et questo per causa de la detta offesa et iniuria. Et non vole per cosa alchuna che lui habia a consequire o possa consequire detti scudi tredexe millia in tutto o in parte alchuna, ma che ne resti et sii privato, come se esso lassato non fusse stato fatto ad esso Don Francesco; et item mosso da la antedetta causa: Comanda, dispone et vole esso signor Codicillante, che mancando il prefato Don Francesco cum figlioli maschi, legittimi et naturali, nasciuti di legittimo matrimonio, il primogenito suo maschio, legittimo et naturale, nasciuto di legittimo matrimonio, succeda al prefato Don Francesco; et similmente il primogenito maschio, legittimo et naturale del suo primogenito, succeda al primogenito di esso Don Francesco; et così sempre in infinito proceda la successione di primogenito in primogenito, maschio, legittimo et naturale, nasciuto di legittimo matrimonio; li quali primogeniti in ogni caso substituisse l'uno all'altro et l'altro all'altro vulgariter, pupillariter et per fideicommissum, et omni alio meliori modo etc.; et in ogni grado mancando il primogenito et la linea di esso primogenito, succeda il secondogenito maschio nasciuto di legittimo matrimonio et la sua linea di quello grado che mancharà el detto primogenito, et sua linea. Et se mancasse il secondogenito maschio et la sua linea, succeda il tertiogenito maschio nasciuto di legittimo matrimonio; et così sempre

de l' uno in l' altro se osservi de grado in grado, di sorte che sempre in uno solo stia la supraditta successione. Et quando in tutto et per tutto mancasse la linea masculina de soi discendenti legittimi et naturali nasciuti di legittimo matrimonio, talmente che alchuno non se ne ritrovasse, allora et in ogni caso a lo ultimo di loro che così mancassi, et così ad esso Don Francesco in caso che mancasse senza figlioli maschi, legittimi et naturali et nasciuti di legittimo matrimonio, li substituisse pupillariter, vulgariter et per fideicommissum, et per ogni megliore modo, lo Illustrissimo Signor Don Hercule o soi figlioli legittimi et naturali, insieme con lo Illustrissimo et Reverendissimo signor Don Hippolyto o soi figlioli, in stirpes et non in capita. — Volendo et expressamente dechiarando et prohibendo esso Illustrissimo signor Codicillante, che mai per alcuno tempo per esso Don Francesco o soi, come di sopra, se possi vendere, donare o altramente alienare nè dare in pagamento, nè disponere in ultima volontà per via di legato, donatione, per causa di morte o institutione, nè per dispensa o commissione di alchuno signore nè ogni altro che ad questo avesse auctorità directamente o pure indirectamente, nè per alcuno colore, modo o causa, li beni e ragioni per esso signor Codicillante ad esso Don Francesco lassati in detto suo testamento in tutto o in parte alcuna; et proibisse et omnino in tutto diveda (*divieta*) ogni contracto et acto per il quale ne sequesse alienatione, o che se presumesse che fusse fatto in fraude de la alienatione; perchè esso signor Codicillante mosso da la antedetta causa, vole, ordina e dispone, che tutti et qualunque beni et ragione lassati ad esso Don Francesco, si observino ne li descendenti maschi, nasciuti di legittimo matrimonio de esso Don Francesco, et vadono de primogenito in primogenito, et per il modo, ordine et forma che di sopra ha disposto esso signor Codicillante; et caso che per il predetto Don Francesco o alchuno de li detti soi figlioli et descendenti etc., substituti come di sopra in alcuna cosa se contrafacesse, o se devenisse ad acto alcuno de alienatione, o altri de quelli è detto di sopra, adesso sì come allora, e allora sì come adesso, deroga e vole che sii derogato a tale alienatione, donatione, institutione e legato, et ad ogni altro de le premesse cose che se facesseno, o se potesse dire essere stato fatto. Et tutte e singule dichiara, comanda, ordina et vole che in tutto e per tutto siano et debbano essere nulle et de niuno

valore, senza efficacia o momento; et che incontinenti tali beni et ragioni che fussino così alienate, donate o lassate, se possano avocare et recuperare per quelli che doppo tali alienanti, donanti o disponenti fusseno chiamati a la successione de tali beni et ragioni, non expectata altramente la morte de essi così alienanti o disponenti. Tutte autem le altre dispositioni fatte in esso suo testamento, esso signor Codicillante pienamente et cum piena ragione, et per certa soa scientia le conferma.

Et questi soi Codicilli esso signor Codicillante comanda et vole che vagliano et debbano valere per ragione et forza di Codicilli; et se per Codicilli non valesseno, non valeranno o non potesseno valere, comanda et vole che vagliano et debbano valere per ragione et forza de donatione per cagione di morte, et per ogni altro migliore modo, via, ragione et causa che possino valere. Et vole et comanda che non se li possi mai contrariare, excipere o opponere vel contravenire etiam per causa che non fusseno servate le debite solemnitade, interponendo ad questo etiam la sua piena pienissima et suprema et tutta la sua authoritade et podestade che ha, et per qualunque modo pole usar cum expressa derogatione d'ogni cosa contraria, et che per alcuno modo li potesse obstare.

Io Alfonfo da Este Duca de Ferrara confermo como de sopra.

Io Tommaso Mosto fui presente ali soprascripti Codicili et pubblicatione de queli, et ala sotscrizione del prefato S. Duca, et in fede mi sono sotscripto.

Io Ieronymo Ziliolo fui presente ali sopra soscripti Codizilli et pubblicatione di quelli, et ala soto soscritione del prefato S. Duca, et in fede mi sono soto schripto.

Li presenti sopra scritti Codicilli furno fatti per il prefato signor Codicillante, et de soa concessione letti et pubblicati per mi Baptista Sarracho notaro pubblico Ferrarese. Corrente lo anno del nostro Signore Messer Iesu Christo mille cinquecento trentaquattro, Indictione septima, a di vinte otto del mese de Octobre in Ferrara, in Castello Vecchio, in la casa de la Residentia del prefato signor Codicillante: Et da poi detta publicatione incontinenti furono sottoscritti da sua Illustrissima Signoria de soa propria mano et de soa volontà; successivamente da li soprascritti messer

Thomaso et messer Hieronymo Ziliollo testimonij ad tutte le sopradette cose, così chiamati, richiesti et pregati de bocca propria de esso signor Codicillante.

(Luogo del sigillo)

Ego Baptista filius D. Ioannis Andreae de Sarachis, pubblicus Apostolica et Imperiali authoritate notarius Ferrarien. Quia suprascriptorum Codicillorum ordinationi, eorumdumque pubblicationi, subscritionique praefati Illustrissimi D. Codicillantis manu propria factae, aliisque dictorum Testium subscriptionibus una cum ipsis Testibus praesens interfui, eamque sic fieri vidi, audivi et intellexi, et in notam sumpsi; ideo hoc praesens publicum instrumentum iisdem subscriptionibus roboratum exinde conferi, subscripsi et publicavi, signoque, nomine et cognomine meis solitis in praemissorum omnium fidem et robur signavi, a praefato Illustrissimo D. Codicillante rogatus et requisitus.

RELAZIONE

DELL' ASSEDIO DI CUNEO

DELL' ANNO 1557

SCRITTA DA ANONIMO CONTEMPORANEO

AVVERTIMENTO

Questa breve relazione dell' assedio che nel 1557 ebbero i Cuneesi a patire dall'esercito di Francia, e della vittoria che n'ebbero, debb'esser considerata come esposizione d'uno di quegli sforzi che il popolo italiano andava facendo isolatamente contro le armi straniere, dopochè il diluvio de'mali, sceso dall'Alpi coll'esercito di Carlo VIII, aveva addottrinato gli uomini di buon senso sugli amari frutti del dominio straniero. In quella quasi continua guerra che dal 1494 fu combattuta sino al 1559, se gl' Italiani furono dapprima vinti *per forza e per menzogna*, non tardarono però troppo a sentire di che sapesse l'essere esuli nella propria patria. Non mancarono i popoli a sè stessi; mancarono i principi ai popoli. E poichè lo scritto ch' or vede la luce, concerne il Piemonte, dirò che nella guerra rotta nel 1536, regnava in questa provincia un principe, Carlo III, ricco di private virtù, quanto scarso di quelle doti che sono sostegno ad un trono vacillante. Usava allora di far precedere ai soldati che conculcassero, gli avvocati che persuadessero od appannassero le menti degli uomini: così fece il re Francesco; e narrano gli storici nostri, come, in una dieta, contendendo a nome del re il presidente Poyet cogli oratori del Duca, e sentendosi stretto dalle loro ragioni, esclamasse: *Il n'en fault plus parler; le roy veult ainsi.* Cui rispondeva il Porporati: *Noi non troviamo nei nostri libri alcun testo che parli di questo.* Il Duca

avrebbe dovuto vedere che se vivevano gli odii di Brenno, vivevano pure gli spiriti di Pier Capponi; ma nella sua timidità, nonchè chiamar all'armi i sudditi, gli esortava per lettere pubbliche (del 26 febbraio 1536) a cedere, ad arrendersi, a non tentar difese disperate. Un sì nuovo comando invilì i deboli, tolse vergogna a chi macchinava novità: e non sì tosto scesero le prime armi di Francia, che ogni più scellerata peste, accoltasi sotto le insegne straniere, procacciava togliere al Piemonte la sua antica indipendenza. A sì reo fine ben rispondevan le opere; centinaia di banditi, retti da due scellerati, il Bolleri ed il Torresano, nati ambedue nelle fini di Cuneo, rubavano, uccidevano, incendiavano gridando viva Francia: udiva il re tali iniquità, ne accarezzava gli autori, li esaltava a' primi gradi nella sua milizia; operava che il Bolleri fosse eletto vescovo di Reggio; premiava con onori e danaro il Torresano pei delitti commessi in Italia, poi lo faceva squartare per delitti commessi in Francia.

Immanità non minori vedevansi d'altra parte per opera dei difensori mandati da Carlo V; e giunsero a tal segno che le terre del Piemonte che avevano più forti uomini ed alzavano tuttora la bandiera di Savoia, ripulsando Francesi e Spagnuoli, si ridussero a difendersi colle proprie armi e stipendiar soldati Piemontesi.

Tra queste andò distinta la terra, poi città, di Cuneo; la quale, dovendo l'origine sua ad un pugno di contadini ridottisi nel forte sito che è alla foce del Gesso nello Stura (d'onde il nome della città), dopo uccisi i signorotti violatori dell'onor delle famiglie, poi cresciuta tra guerre continue duranti quattro secoli e mezzo, allora serbavasi fida ad Emanuele Filiberto, che nelle Fiandre combatteva per l'antico dominio. Premio del valore di quei cittadini fu la vittoria; poi il privilegio, dato loro direi quasi dal Cielo, di ripulsare le armi Francesi d'allora in poi ogni qual volta si presentarono. Poichè è vanto bellissimo di Cuneo di avere due volte fiaccato lo sforzo del re Enrico II (1542-57), poi quello dei tre Luigi, il XIII, XIV, XV (1639, 1691-1744). Gli ultimi anni

dello scorso secolo videro offuscata questa gloria: la città, ceduta a Buonaparte per l'infausto trattato di Cherasco, fu difesa invano nel 1799 dai Francesi contro gli Austriaci. Io so, che nella seconda metà di quel secolo l'arte dell'espugnar le piazze grandemente vantaggiossi sopra la difensiva; ma pure in quest' ultimo assedio non sarebbe stata resa la città dopo soli dieci giorni di trincea aperta, se alle forze ed al valore del presidio si fossero aggiunte le forze ed il valore dei cittadini. Pochi anni dopo, per decreto del ripristinato dominio di Francia, le famose mura di Cuneo furono atterrate.

La presente relazione l'ho tratta da un codice contemporaneo. L'autore è anonimo, ma dagl' idiotismi e dai modi di dire vedesi che fu Piemontese e presente alla difesa. Codesto codice io lo conservo presso di me, e qualche altra copia pur ne conosco, ma di età men remota. Fu noto al Gioffredo, il quale ne fa menzione ove nel libro XXI della Storia dell'Alpi Marittime parla di quest'assedio, e riporta il sommario che qui leggesi in calce. Aggiungerò che, per la tanta analogia con tutte le narrazioni contemporanee, meritano ogni fede i fatti riferiti dal nostro anonimo: e che quantunque ora le arringhe degli storici sian tenute in conto di bugiarde eleganze, queste a me non paion tali, poichè il Governatore che le porgeva era avvocato, cioè abile e voglioso di farle; e quali leggonsi qui, trovansi pure nella relazione dello stesso assedio, che (dedicata al Conte di Masino, luogotenente di Emanuele Filiberto) vidde la luce in Milano nell'anno stesso del 57, ed è libro irreperibile piuttostochè raro; e forse neppur sarebbe conosciuto, se Teofilo Partenio non l'avesse riprodotto ne' suoi Secoli della Città di Cuneo.

Carlo Promis.

LA VERA DESCRIZIONE FATTA DI GIORNO IN GIORNO DE L'ASSEDIO ET IMPRESA DI CUNEO, ET VITTORIE OTTENUTE CONTRA DE'FRANCESI DA GLI CUNEESI ET PAESANI, L'ANNO DI NOSTRA SALUTE 1557.

1557 *d'Aprile*. Venendo nuova a quelli di Cuneo che Francesi erano alla espugnazione de Valfenerà e Querasco (1), mandorno dalli Illustrissimi et Escellentissimi Signori il Signor Marchese di Pescara, da Monsignor della Trinità (2), al Signor Conte di Fruzzasco governator del castello di Nizza, al Signor Colonello Steffano Doria (3), al Signor de Leynì (4), et a Genova al Signor Figaroa, imbasciator di sua Maestà, per aver soccorso de soldati. Il detto Signor imbasciator mandò per soccorso il Signor Pantaleo Conte della Lengueglia et il Capitano Mario de Ravenna con circa 100 soldati, ma non puoterno entrar per esser già presa la torre ossia castello de Roccavione (5). Et il Cardinal di Trento, che è governator de Milano, mandò il Puodestà de Milano, che è il Signor collaterale Carlo Malopera (6), con dinari; manco puotè intrar. In somma non puotetero aver salvo li cento soldati che mandorno il Signor Colonnello Doria et il Signor Conte di Fruzzasco. Così si trovorno al numero de 600 fanti, oltre li uomini della terra. Li erano ancora dentro circa 150 contadini atti a adoperar le armi, e far ripari e simili bisogni.

(1) Valfenera fu presa nell'Aprile del 57: del qual fatto io vidi in Siena presso il dotto e gentile Sig. Gaetano Milanesi una *Relazione della presa di Golfonara in Piemonte, scritta da Girolamo Roffia ad Andrea delli Agli* (ms. in 10 carte, che sembra autografo, ed appartiene al Sig. Canonico Pier Francesco Cateni di Colle). Il qual nome così guasto da codesto contemporaneo scrittor Toscano, è analogo assai a quello di *Gualfinara* datogli dal Guicciardini. — Cherasco fu presa d'assalto nell'Agosto.

(2) Giorgio Costa.

(3) Signore di Dolceacqua, Colonnello generale del presidio di Nizza.

(4) Andrea Provana.

(5) V. inferiormente sotto data del 5 Maggio.

(6) Di antica famiglia Cuneese: fu più tardi senatore in Savoia.

Esortazione fatta dal Signor Governatore (1) alli capitani, officiali, soldati, et alli principali della terra, radunati in casa d'esso Signor Governator; con la risposta. Al 1.° di Maggio 1537, sabbato.

« Non mi persuado già, valorosi miei compagni e fratelli, accrescervi con le mie parole ardire e fortezza, perchè crederei « veramente alla virtù vostra far gran torto; ma io vi ho chiamati « solamente per intender da voi se rallegrar mi posso della bella « occasione che ora la fortuna vi apporta di far fede e prova al « mondo del vostro valore, la quale ciascun di voi deverebbe aver « più cara d'ogni ventura: perchè da una parte vi spinge il de- « bito ch' avete con l'Illustrissimo nostro Principe, per il quale « possete dimostrar il calore dell'animo vostro; e l'altra, il desiderio « che tenete di estinguer la gloria francese, e far delle spoglie loro « nelli tempi nostri e sopra le nostre mura onorati trofei; e vi « debbono l'altre volte acquistate vittorie sovvenire, quando i ne- « mici erano più gagliardi e numerosi, e voi più debili di gente e « di ripari; e nondimeno vi diffendeste. Ora abbiamo per nostra « guardia soldati scelti e sperimentati e tanti che per diffesa ci « bastano. Ora vedete nel popolo la gioventù maggiore nata a com- « battere, nodrita nelle armi continuamente, et anco è in maggior « fortezza questa terra ridotta. Sicchè alcuna cagione non è di « temere, puotendo da noi diffenderci e sperando da' nostri soccorso, « senza il quale l' Illustrissimo Signor Marchese di Pescara lunga- « mente non ci lasciarà. Nè che tanti altri luoghi si siano perduti, « e nuovamente Valfenera e Querasco vicini nostri, vi spaventi; « che ciò non è avvenuto per forza o virtù del nemico, ma per « una sprovveduta disgrazia di quei presidii, a' quali sono infeli- « cemente caduti i ripari; il che non è occorso in questo luogo. « Poi, per voi combatte la giustizia. Vi deve accendere la libertà, « e l'amore che al Principe vostro portate. Quivi non grida al Cielo « oppressione tirannica, non sparso sangue a torto; ma solo la fede « vostra sta fissa nel cospetto d' Iddio, il quale molto ben rimira « la ragione che abbiamo di combattere e diffenderci, et il gran

(1) Era Governatore il Conte Carlo de' Signori di Lucerna nelle valli dei Valdesi, petto e senno pari ad ogni evento. Datosi dapprima agli studi, poi professore d' Istituzioni Civili nell' Università di Padova (*Facciolati. Gymn. Patav. pag.* 155), sentì che in guerra meglio si serve la patria colla spada che col codice; e fattosi soldato, fu principale strumento della salute di molte terre del Piemonte.

« torto che questi hanno di volerne opprimere e tiranneggiare. Sic-« chè, godete fratelli, che anch'io godo di veder rappresentarci occa-« sione opportuna nella quale possiamo far prova della nostra fede. « Godete, che è venuta l'ora, che le vostre mani più forti dell'al-« tre, e i nostri animi più d'ardir pieni saranno conosciuti, acqui-« standovi onor sempiterno et immortal fama ».

Si rallegrorno li valorosi soldati al parlar che li fece il lor Governatore; e tutti pieni di ardor e d'animo, a pena ebbe finito di dire, che senza altra replica, i detti capitani con tutti gli ufficiali e soldati rispuosero concordi: che erano stati sempre fidelissimi soldati e sudditi al Signor Duca, e che erano deliberatissimi di combattere, e far conoscere al mondo la sua fede, e voler combattere e la terra diffendere o lasciar li la vita. — Per la qual cosa, lieto il Signor Governator, certificato dell'animo de' soldati, l'istesso giorno radunò similmente molti delli principali della terra, ai quali avendo ragionato nella maniera che ai soldati fece, soggiunse anche in questa forma: « Miei fratelli, non si conosce la finezza « dell'oro se non con la prova del fuoco, e la perfezion dell'uomo, « salvo che con la isperienza delle tribulazioni che li manda Iddio. « Onde, non si deveno sbigottir i fedeli verso il suo Principe, « come sete voi, quando alcun travaglio se gli appresenta, per il « quale abbiano a far di sè stessi prova. Io, intendendo che l'eser-« cito Francese ne sopraviene, ho volsuto qui congregarvi per « confermarmi la fede che tengo delli animi vostri, e sapere se in « questo periglio volete che la purità della vostra fede si conosca. « Io, quando mi rivolgo alle passate cose, non mi defido punto « del vostro valore, nè che Iddio che è stato sempre con voi, ora « voglia abbandonarvi. Vedo i soldati che sono già tanti anni fa « stipendiati da voi e divenuti ormai di Cuneo, sono prontissimi « a voler con l'arme in mano diffendervi, e porre la propria vita « per salvezza della vostra robba, del vostro onore e de' figliuoli; « sono, dico, deliberatissimi a combattere ed al Principe nostro « dimostrare quanto importi in simil caso l'amore ch'e' suoi soggetti « gli hanno. Ed a me non ha questa vita rimanere contenta se non « quanto in servizio del nostro Signore et per salute de tutti voi « l'averò da offerire; sicchè non vi dovete smarrire vedendo tanti « compagni nel vostro travaglio, che per salvar voi, di loro stessi « vogliono con ferma deliberazione farvi scudo. E riputate che Iddio

« con questo mezzo vi abbia apparecchiata una corona di gloria e « di perpetuo onore ».

Detto ch'ebbe Monsignor di Luserna queste parole, le quali a quello animoso popolo, benchè fusseno superflue, nondimeno furono di somma contentezza, apparendo per quelle la prodezza e la fede del loro Governatore; li fu risposto in questa maniera brevemente:

« Non ci impaurisce, Signore, vedersi lungo tempo già da'pre« sidii de' nemici circondati, e ritrovarsi ora di un potente Re di « Francia l'esercito contra, condotto da Monsignor di Brisac, vit« torioso e fortunato capitano, che a guisa di Cesare può vantarsi « portar la fortuna in mano; nè sì poco ci dà terrore la perdita di « Valfenera e di Querasco, onde si rende più difficile il modo di « poter essere soccorsi, perchè abbiamo tutti salda ed immobile de« liberazione di combattere, vincere e morire se fia bisogno, per « quel Principe al quale siamo nasciuti sudditi, et acquistarne onor « tale che darà fama et odore, non che al pari d' altri, ma sopra le « forze nostre e quanto si sia sentito d' altro qualsivoglia popolo « fedele, sperando che Iddio proteggerà e difenderà le nostre giustis« sime ragioni e del Principe nostro, tirannicamente del suo stato « spogliato da quello che non ha superiorità sopra la sua persona, « nè sopra suoi stati ragione alcuna. Si ritrova nelle croniche no« stre di Cuneo, che essendo stato altre volte occupato il Piemonte « da nemici, venne l'esercito per espugnar questo luoco di Cuneo, « dove se ne riportò tal vittoria (per grazia d' Iddio) che fu cagione « della liberazione di tutto il paese, e ridotto alla prima ubbidienza « del suo padrone. In segno e memoria di tal vittoria fu fatto quel « detto nel suggello della Comunitade qual dice: NOTUM SIT CUNCTIS « QUOD CUNEUM EST CAPUT PEDEMONTIS. Così spero si ratificherà « questo detto venendo l'esercito Francese sovra di noi, e causerà « (con l'agiuto d'Iddio) nuova restituzione di tutto il paese all'Escel« lentissimo Signor Duca nostro Emanuelle Filiberto, qual Iddio « salvi et prosperi ». Molte altre cose furono dette, che per brevità si lasciano. Così ciascuno dimostrò cuore di leone: fatte le debite provisioni e distribuzioni, universalmente si deliberorno di combattere armati di speranza in Dio, nostro infallibile diffensore.

Poco innanti furono mandate ad invitar alcune onorate gentildonne da certi suoi parenti et amici, quali sapevano che il campo aveva da venir alla volta di Cuneo, offerendogli con le sue fami-

glie libertà sicura di uscire, esortandole a non voler dentro aspettar l'ultimo esterminio del fuoco, della spada, e perdita dell'onore. Gli fu risposto che dentro erano più liete e secure che se fossero fuori; e che volevano le donne attendere a defender la parte a loro commessa della terra chiamata il Rivazzo, e come l'avevano promesso, la deffenderebbeno (1).

Alli 2 *di Maggio* 1557. *Domenica*, *circa le* 18 *ore*. Incominciò a presentarsi il campo Francese sotto a Cuneo. Prima giunsero le compagnie di Monsignor della Mola governator in Busca, quella del Signor Pierre Lunga governator di Centallo, e quella di Monsignor de Montemal con la compagnia di cavalli lingieri dil Capitano Teodoro Albanese. Contro de' quali uscirono il Capitano Battista della Chiesa, il Capitano Marcantonio d'Asti, l'Alfier Francesco Rubato, l'Alfier Lorenzo Sicca, et altri officiali, con molti soldati, alla scaramuzza, sin' alla cappella di Santo Bernardo, che è di là dal fiume di Stura; dove ne furono morti parecchi Francesi sì da piedi come da cavallo, tra i quali morì uno capitano, et uno soldato menorno dentro prigione che malamente fu ferito; senza offesa delli usciti, escetto uno servitor del Signor Governator, che fu ferito d'una archibusata, della quale n'è guarito. Da poi si mandò rovinar il ponte sovrano di Stura. Uscì (2).... la sera circa le 2 ore di notte con alcuni soldati mandati per abrusiar li edificii vicini alla terra; il che fecero prestamente, ma non puotero abrusiarli tutti; li quali poi occupati e ritenuti da' nemici strinsero e danneggiorno gli assediati grandemente. Et avendo penuria de farine, e mancandoli li molini, fu dato ordine con diligenza a fabbricare di dentro in tal maniera che nell'ultimo dell'assedio vi erano molini, tra da cavallo et a mano, 27, de' quali prima non vi era pur uno.

(1) Del valore delle donne Cuneesi e della bella loro risposta, cita Monsignore Agostino Della Chiesa questo particolare esempio: « Si dice che « una gentil donna delli Malopera, nell'arrivare che fecero i Francesi, « invitata per un tamburro dai suoi parenti e da un suo genero, ch'era « con i nemici, di uscire della città e di ridursi in luogo sicuro, li facesse « risposta, come già aveva fatto Leonora Rabbia nel tempo dell'assedio d'An- « nebaudo (1542) ad un altro che le fece il simile invito; cioè che se fosse « fuora, ella sarebbe rientrata, poichè si teneva più forte ivi che in qual « altro luogo ». — *Relazione del Piemonte*, MS.

(2) Manca nel codice il nome di codesto capitano.

Alli 3 di Maggio. Lune (1). Francesi venivano tuttavia in campo, contro de' quali uscirono il Capitano Battista, il Capitano Sinigaglia, l'Alfier Sicca, con alquanti soldati, alla scaramuzza nella pianura aperta tra il ponte di sopra et quello di sotto della Stura; dove assalendo il luocotenente del Capitano Terriga governator di Rovello, che veniva in campo con la sua compagnia, la messero tutta in rotta, e quei che pensavano salvarsi con la fuga, annegavansi nel fiume; et ammazzatine parecchi, 9 ne menorno con il luocotenente prigioni in Cuneo. Et avendoli svalisati, li rimandorno tutti in campo, dove ne furono poi pentiti, intendendo il mal trattamento che fecero a quelli che venivano col Capitano Menicone per soccorso. Delli Cuneesi usciti, ne fu duoi feriti et uno morto.

Dapoi disnare, venne Monsignor della Mola con duoe compagnie de Guasconi et una de cavalli, dalla banda del monastero delli Angeli verso Gesso, per stringer sopra il cantone del Bastion dell' Olmo; contro de' quali saltò fuori il Capitano Battista, l'Alfier Richiardino, l'Alfier Sicca, l'Alfier Anrieto (2), con molti soldati, alla scaramuzza, e per spazio de due grande ore scaramuzzorno contra queste tre compagnie; dove che di Francesi morirono uno Capitano Battista da Novara et uno Alfiere con molti altri soldati. De' nostri solo furono duoi feriti, riducendosi a salvamento con presa de cavalli de' nemici. Mentre che scaramuzzavano, li Cuneesi rovinarono il ponte di Gesso.

Alli 4 di Maggio. Marte. La notte si partì da Fossano il Capitano Menicone (3) con 77 fanti, mandati per soccorso dall' Illustrissimo Monsignor della Trinità: passando per il campo dove erano i Svizzeri, combatterono animosamente; però parte ritornarono in Fossano, trenta e sette ne fu tra morti et prigioni, li 7 gli impiccorno, tra i quali ne fu uno di Cuneo. Pure il valente Capitano nel levar del sole entrò in Cuneo con 26 fanti, non senza danno e morte di quelli Svizzeri. La venuta di questo capitano giovò molto.

Oggi è giunto il resto dell' esercito, cioè Italiani, Francesi, Svizzeri e Guasconi, con numero grande de cavalli; contro de' quali usci il Capitano Gio. Domenico Grasso, l'Alfier Francesco Rubato,

(1) Così sono segnati nel MS. i giorni della settimana, come diconsi in dialetto del paese, e come pure in Spagnuolo ed in Limosino.

(2) Idiotismo gallico di Enrichetto.

(3) Domenicone Giordano, Calabrese.

con alquanti soldati, dalla parte di Santo Ambrosio. Nel prender de' loggiamenti, molti de' Francesi ne furono feriti e morti. Degli usciti furono 9 feriti, ma non da morte.

Alli 5 *di Maggio. Mercuri.* Li Francesi occuporno le trincere ch' erano vicine al fosso rimpetto al Bastion dell' Olmo, e mandorno uno tamburro a parlamento per parte de Monsignor Luigio Mochia et Monsignor Gio. Antonio d'Aceglio, tutti duoi di Cuneo (che a caso se ritrovorno fuori), pregando il Signor Governatore et uomini della terra li piacesse ascoltarli: sopra di ciò fu fatta consulta e risposto.

Parte del campo andò alla torre de Roccavione con 5 cannoni per occupar il passo de Nizza. Questa torre, o vero castello, è situato nelli monti alpennini (*sic*), lontano da Cuneo circa 4 miglia, e tiene il passo de Nizza, che non fa poco danno a Cuneo et Fossano.

Alli 6 *di Maggio. Zobia.* Li Francesi battetero le torre de Roccavione con 3 cannoni. Uscirono fuori l'Alfier Sicca, il Caporale Giuseppe Alion, con alquanti ottimi soldati, e della terra propria, tutti a cavallo; i quali scorsero nelli prati alla campagna aperta verso Stura, con cavalli e fanti de nemici scaramuzzarono lungo tempo, e ritornorono con duoi prigioni, uno de Monestarolo, l' altro di Centallo, senza danno alcuno delli usciti.

Alli 7 *di Maggio. Venere.* Battevano ancora la torre de Roccavione: tirate ch' ebbero 3 cannonate, il castellano Lionardo Mogliaca, che era dentro con forse 30 compagni, si rese.

Uscì il Capitano Sinigaglia con alquanti soldati verso il piano nella via coperta fuori del fosso, per far romper una strada per la quale si andava fuor del fosso. Et a questo effetto stettero la maggior parte del giorno scaramuzzando continuamente, perchè i nemici avevano le loro trincere indi lontane la lunghezza d' una picca; onde ne rimasero de' Francesi molti feriti e morti, et de' Cunecsi duoi feriti et uno morto.

Il Signor Governatore fece intendere a Monsignor de Brisac per uno tamborino venuto a chieder li prigioni ch' erano in Cuneo, che non li mandasse più alcuno trombetta nè tamborino; altramente, che li farebbe ammazzare.

Uscirono fuori la notte seguente, il Caporale Andrea Poma et il Caporale Anrieto Basso, con molti soldati, dalla parte del piano, a tener questa contrascarpa e gli nemici lontani dall' argine del fosso: il che fu fatto, valorosamente tutta la notte combattendo, con perdita di uno solo delli usciti.

Alli 8 di Maggio. Il Sabbato da mattina. Francesi incominciorno a batter il campanile de Nostra Donna del Bosco, d' ove recevevano molta offesa, nè perdonavano alle torri et alle case eminenti. In 27 cannonate smozzorno detto campanile.

Incominciorno ancora battere il ponte levadore et il bastion della porta di Santo Francesco, con tre cannoni, dalla mattina alla sera; nè cessorno li Cuneesi far il riparo dietro il ponte levadore, d'ove battevano, gridando sempre *viva Savoia;* onde ne furono parecchi feriti et morti dalle scaglie.

Da questo dì sin all' ultimo che si partirno, non passò mai dì nè notte, che non tirassero de l'artellaria in questo bastione. Si dice averli tirato più de 500 cannonate.

Fu tirata una cannonata dal suddetto bastion di San Francesco, che smontò uno delli 3 cannoni che tiravano nel detto bastione. Francesi diedero principio ad uno cavalliero dalla parte del Gesso, sopra la riva, rimpetto al Bastione dell' Olmo. Subito che li Cuneesi s' avvidero di questo disegno, providdero con ripari e traversi al danno che puoteva seguire; tal che il detto cavalliero rimase inutile, perchè quanto essi l'alzavano, tanto contr'alzando dentro reparavano il dì e la notte. Nè sol in quel luogo, ma in ogni parte con gran diligenza si fortificava, rovinando case, facendo cavallieri, traversi, trincere, rinforzando parapetti; secondo il bisogno ciascuno staseva attento nel suo quartiero.

Alli 9 di Maggio. La Dominica. Uscì l'Alfier Sicca con alcuni soldati a cavallo dalla parte del piano; andorno verso Stura, onde scaramuzzando cascò il cavallo a uno soldato nominato Messer Filippo Provana, a mezzo de' nemici, pigliò la sella sopra le spalle et il cavallo per le redini, aitandolo a questo suoi compagni, quali piuttosto che lasciarsi dietro uno di loro in pericolo, volevano perdersi tutti; ma con la Iddio grazia, si salvorno, senza danno alcuno.

Battetero una torretta verso Stura, et il bastione che la circondava, da'Francesi detto il Bastion Verde, per esser fatto di terra.

Alli 10 *di Maggio. Lune.* Nel far del giorno battetero il cantone di Santo Ambrosio, dove si dice *in Quaranta*, con 13 cannoni grossi, posti in quattro luoghi, cioé nove di là dal Gesso sulla riva, e in tre gabbionate li erano tre cannoni per gabbionata, et una di qua dal Gesso, dove li erano 4 cannoni: la batteria durò tutto quel giorno, dove rovinorno quindeci trabucchi di mura. Vennero poi alcuni Francesi a riconoscerla con suo danno, e vedettero tal provisione, che non volsero poi dar altro assalto. Tirorno quel dì più de mille cannonate. Battevano con tanta furia che non si puotevano contare. Si vide prender nel fiume Gesso uno che veniva alla volta de Cuneo, correndo verso la parte detta il Rivazzo, da'soldati Francesi; il qual s'estimò dovesse esser una spia nostra.

Alli 11 *di Maggio. Marte.* Fu ferito il Capitano Sinigaglia d'una archibusata in una coscia, della quale n'è guarito. La seguente notte furono messi fuori alcuni guastadori alla Torretta verso Stura, che scarpavano a basso quel ch'aveva rovinato l'artellaria. Così feciono al bastion di San Francesco. E più altre volte mandorno fuori uomini per scarpar, perchè di continuo battevano.

Alli 12 *di Maggio. Mercuri.* Furono morti d'una cannonata l'Alfier Ricciardino et Capitano Perotto, tutti duoi insiema. Di continuo Francesi tiravano delle archibusate et cannonate. Altresì facevano li Cuneesi. Fu tirata una cannonata dal Rivazzo in una delle tre gabbionate che erano sulla riva del Gesso, che smontò uno delli cannoni che tiravano alla porta di Quaranta.

Alli 13 *di Maggio. Zobia.* Francesi lasciorno solamente tre pezzi d'artellaria in Quaranta: passorno il resto in altre parti; cioè sopra il piano verso il canton di Caraglio ne messero duoi pezzi, et uno n'aggiunserò nel basso di Stura con gli altri tre che tiravano alla porta di San Francesco et alla Torretta, e li aprochiorno (1) più

(1) Idiotismo militare, dal francese *approcher*. La lingua nostra ha solamente ritenuto il vocabolo *approccio*.

presso. E sei cannoni ne messero ancora nel basso di Stura, presso ai molini, rimpetto alla porta di San Francesco.

Alli 14 *di Maggio. Venere.* Francesi ebbero un' a l' arma de là de Stura, secondo che da noi si puoteva comprender. Si calò giù dal bastion di San Francesco uno soldato del Vernante, fingendo esser de sentinella.

Alli 15 *di Maggio. Sabbato.* Uscì il Capitano Battista dalla parte del piano verso Gesso, per riconoscer certe cave che facevano Francesi sotto al bastione dell'Olmo: li quali abbandonorno il luoco, e li usciti presero arme, vesti e zappe. Uscirono li Cuneesi un'altra volta quella sera, per riconoscer di meglio dette cave, quando quello della Montanera saltò sopra la trincera de' Francesi con la spada, in giuppone. Uscì il Capitano Battista con alquanti soldati, la notte seguente, per riconoscer il cantone di Caraglio.

Alli 16 *di Maggio. Domenica.* Uscì Messer Giorcino, sargiente del Capitano Gio. Dominico Grasso, con alquanti soldati, dalla parte di Sant'Ambrosio, dove era il quartier delli Italiani, per riconoscer gli argini loro e le trincere, dubitando de mina. Ruppero uno corpo di guardia, e quivi 4 n'ammazzorno e molti ne ferirono; portorno dentro molte armi, senza danno alcuno delli usciti.

Alli 17 *di Maggio. Lune.* Tirorno molte cannonate nelle case: una tra l'altre misse a terra sette colonne del Pellerino. Era in mezzo della piazza edificata una loggia sopra otto colonne, da' Cuneesi chiamata Pellerino, sotto la quale erano usati i venditori forastieri il giorno di mercato raunarsi; d'altezza non più d'una picca; nondimeno, percuotendo in questa uno solo colpo, fece andar a fracasso tutte le colonne e le basi, che a pena si conosceva esser lì stata loggia, nè edificio; restò una sola delle otto colonne in piede, la quale aveva la catena della berlina, che serviva alla giustizia: onde si prese buono augurio dal popolo, dicendosi che la ragion del Principe restarebbe salda.

Alli 18 *di Maggio. Marte.* Uscì il sargiente Prineto, con alquanti soldati, dalla parte del piano nel fosso: andorno verso il canton di

Caraglio, dove combattetero animosamente e presero da sei gabbioni a' Francesi, che li tirorno nel fosso, dapoi nella terra, dove dietro essi gabbioni stava un corpo di guardia. L'istesso giorno fu mandata una lettera per parte de Messer Luigi Mochia et Messer Gio. Antonio d'Aceglio, tutti duoi di Cuneo (che a caso s'erano ritrovati fuori); il tenor della quale era, che pregavano il Signor Governator di Cuneo, che li piacesse ascoltarli, che li direbbeno cose che sarieno in servizio di Sua Eccellenza, onor del Signor Governator, et beneficio della terra. Sopra questo si fece consulta tra il Signor Governatore et li Signori Rettori di Cuneo; fu risolto a non farli risposta. Vennero poi de lì a quattro giorni (mal grado loro) in compagnia de Monsignor della Mola, dicendo che vorriano parlar al detto Signor Governator; ai quali fu risposto dal Signor Giudice di Cuneo, che mettessero ogni cosa in scritto, che se li faria risposta; e li disse: guardate chi siate et che cosa scriviate. Ma non scrissero poi altramente.

Alli 19 *di Maggio. Mercuri.* Francesi messero a basso con uno cannone una guardiola, o sia garita, ch'era sopra la muraglia dalla parte verso Gesso, et che molto li offendeva. In 19 cannonate la gittorno al basso.

Uscì il Caporale Liono della Chiusa, solo, al bastion della Torretta verso Stura, et andò sino alla vigna delli Frati per combatter con uno soldato Francese ch'era nel molino delli Alasi, per aver fatto parole insieme. E vedendo Gianotto di Racconisio il suo compagno Liono fuori, uscì ancora lui per agiutarlo, dove fu ferito esso Gianotto d'una archibusata, per la quale n'è morto. Ma il Francese non volse uscir dal molino. Vedendo questo il Liono, tolse il ferito, agiutandolo altri compagni, et lo portorno dentro.

Alli 20 *di Maggio. Zobia.* Uscì il Capitano Battista con alquanti soldati, dalla parte del piano nel fosso: andorno verso il bastion dell'Olmo, poi descendeno per una riva et vanno alla volta d'un'arca (1), fatta per riparo dell'acqua del Gesso. Quivi li era uno

(1) La parola *arca* valeva allora nel dialetto piemontese, come già aveva valuto presso il volgo di Roma e dell'Italia antica, un riparo, cioè un argine; ed in questo senso occorre non di rado presso gli *Scriptores finium regundorum*, ridondanti (come sanno i filologi) di antiche voci plebee.

corpo di guardia de Guasconi, qual tagliorno tutto a pezzi all' improviso, quali si stavano a golder (*sic*) il fresco: otto n'ammazzorno, e molti ne ferirono, e cinque ne menorono prigioni; tra i quali era un alfiere de Monsignor de Vidames, uno caporale e tre soldati. E volendo il Signor Francesco Valperga condurre prigione uno soldato Guascone, fu constretto ammazzarlo, perchè ostinatamente recusava di andarvi, dicendo che non lo condurrebbe mai in Cuneo. Delli usciti fu ferito l' Alfier Sicca d' una picca in uno braccio, della quale n' è guarito.

Alli 21 *di Maggio. Venere.* Francesi, sopra la chiamata d' uno suo tamburro, tirorno delle cannonate alli di dentro, ch' erano al bastion di Nostra Donna, quali si scoprivano per rispondere.

Alli 22 *di Maggio. Sabbato.* Tirorno alcune bôtte nella torre del Comune.

Alli 23 *di Maggio. Dominica.* Tirorno infinite cannonate al canton di Caraglio.

Alli 24 *di Maggio. Luni.* Poco innanzi l'alba, ritornò da Fossano il Mancino, soldato del Capitano Menicone, che vi era stato mandato alli 21.

Alli 25 *di Maggio. Marte.* Non vi fu cosa segnalata, salvo li continui tiri dell'artellaria et delli archibusi.

Alli 26 *di Maggio. Mercuri.* Uscì il Capitano Battista con alquanti soldati, dalla parte del piano, nel fosso; andorno verso il canton di Caraglio, dove guadagnorno nove gabbioni, e nella zuffa furono morti duoi delli Cuneesi.

Alli 27 *di Maggio. Zobia.* Uscì il Capitano Battista con alquanti soldati, dalla parte del piano, sulla via coperta del fosso, dove ne fu morto uno nominato Stefano Giorgio.

Alli 28 *e* 29 *di Maggio.* Non vi fu cosa segnalata, se non li continui tiri dell' artellarie et delli archibusi.

Alli 30 *di Maggio. Dominica.* Uscì il Caporale Scanello con alquanti soldati, dalla parte del piano, nel fosso; andorno verso il canton di Caraglio, finsero di attaccar una scaramuzza. Avevano li Cuneesi posto uno cannone da batter muraglia nel bastion della Torretta verso Stura, qual era da quel lato rovinato per l'artellaria; et avendolo racconciato, affustorno detto cannone al lungo d'una strada verso il canton di Caraglio, dove Francesi avevano posti alquanti gabbioni; quivi era il buso d'una mina, e di continuo stavano corpi di guardia. Li usciti feciono dar all'armi, et essendosi Francesi radunati nella suddetta strada dietro a quelli gabbioni, per scaramuzzar con li nostri, fu tirata una sola cannonata dal detto Bastion della Torretta, che n'ammazzò (secondo che si dice) 28, et ne ferì più de trent'altri.

La sera poi, Francesi tirorno infinite cannonate in questo bastione.

Alli 31 *di Maggio. Lune.* Alla porta di San Francesco furono feriti nove tra uomini e donne in due cannonate, cioè dalle scaglie. Gittorno a basso dal mezzo in su la torretta ch'è presso del Bastion di Nostra Donna verso il canton di Caraglio.

Al 1.° *di Giugno. Marte.* Francesi messero li gabbioni sopra il suo cavalliero, fatto nel piano rimpetto al Bastion de Nostra Donna, dove li messero sei pezzi d'artellaria, che facevano gran danno.

Per il bastion di San Francesco fu tirato dentro un contadino mandato da'Francesi con una lettera al Signor Governator di Cuneo, che li fece intender come avevano tolto prigione uno suo figliuolo, ch'aveva dato a balia a una donna della Chiusa: era d'età allora d'uno mese. Fu data la corda in casa d'esso Signor Governator al detto contadino, pensando che fosse una spia: questo fu la sera circa le 2 ore di notte (1).

(1) Non già perchè fosse creduto spia, ma sì per impeto d'ira, direi quasi sacrosanta, fu collato il misero contadino; siccome venne poi a notizia, ed io riferisco colle parole del sovracitato Monsignor della Chiesa. « Maggior « ardire e generosità di tutte (le donne di Cuneo) dimostrò la moglie del « Governatore, Donna Beatrice di Savoia; alla quale essendo stato riferto « che se non operava che il marito si rendesse, le voleva Brissac gettar nella « città in una cannonata un suo picciolo fanciullo, ch' essendo a balia nel

Si misse mano a' ripari, alzando grandissimi traversi per iscontro dell'artellaria posta in sul detto cavalliero, qual dava noia alle contrade, per le quali le palle di ferro continuamente volassero, et alle case; di maniera che gran parte delli abitanti era costretta dimorar e dormire nelle cantine.

Alli 2 *di Giugno. Mercuri.* La notte seguente furono mandati dalli Cuneesi duoi messi alla volta di Fossano.

Alli 3 *di Giugno. Zobia.* La notte seguente si videro li tre fuoghi di Fossano, per segno di esservi giunti li messi sopranominati.

Alli 4 *di Giugno. Venere.* Non si fece cosa segnalata, salvo che tuttavia si fortificava dentro. Tutti li guastadori sono stati pagati dalla Comunità di Cuneo, la qual ha tolto in presto da persone particolari gran somma di danari. Si pagava q. 9 il giorno per ciascuno, e così di notte. Et a quelli guastadori che uscivano fuori di notte, per scarpar quel ch' aveva rovinato l' artellaria, se li daseva ss. 2 q. 3 per ciascuno.

Alli 5 *di Giugno. Sabbato.* Fu tumulto nella terra, cioè si fece questione per certe pantalere (1).

« luogo di Benette, havevano i Francesi preso nel giunger che fecero sotto « Cuneo; li fece risposta che facesse pur Brisacco del putto ciò che meglio « li piaceva, ma che solo con tal crudeltà guardasse di non tirarsi addosso « l' ira di Dio, che quanto per lei non havrebbe spesa una parola per quel « fatto, poichè benchè ella fosse del figliuolo privata, haveva però ancora la « forma di farne altri. In somma, se mai assediati mostrarono ardire ed « animo invincibile, si può dire essere stati in questa occasione questi di « Cuneo; poichè tutti generalmente huomini e donne, nobili e plebei, gio- « vani e vecchi, et ognuno in particolare, con lo star giorno e notte alla « muraglia et esporsi a mille pericoli, oltre all'haver difesa la riputatione « della propria patria et l'haversi acquistata fama presso tutta l' Italia, dimo- « strarono quanto fedeli fossero al loro signore » ec. — Donna Beatrice era figlia di Gianfrancesco di Savoia Pancalieri. Inutile soggiungere quanto queste sue parole richiamin quelle di Caterina Sforza.

(1) Voce del dialetto, significante certe tettoie di tavole, oppur tende di tela, sporgenti dal muro, a riparo del sole e delle intemperie. V. Ducange in *Pantaleria* e *Panthera*.

Alli 6 di Giugno. Dominica. Si scoperse una mina fallita al canton di Caraglio.

Uscì il Capitano Giovan Battista con circa 40 soldati per riconoscer detta mina, e per aver lingua: dove ne furono feriti duoi, l'uno fu Monsignor Luigi Cabale, per la qual n'è morto; l'altro fu Messer Adriano. Sopra il Bastion di Nostra Donna, di una cannonata fu dato nella cresta ad uno moriglione (1) ch'aveva uno soldato di Montanara in capo; però ne morì. E d'una scaglia del detto moriglione fu morto il servitor del Signor Giudice.

Alli 7 di Giugno. Lune. Di nuovo Francesi battetero aspramente la mura che stava sopra il Bastion di Santo Ambrosio. — Con zappe Francesi si messero sotto il Bastion Torretta verso Stura, et con cannonate lo battevano. — Et s'incominciò un cavallier dentro per rimedio della Torretta.

Uscì l'Alfier Sicca con alcuni soldati la notte seguente per il detto Bastione della Torretta, et ferirono duoi vastatori di quelli che zappavano detto bastione. Et abrusiorno delli gabbioni ch'erano quivi sopra la strada.

Alli 8 di Giugno. Marte. Francesi tornorno sott'al Bastion della Torretta con zappe. La sera, circa le 22 ore, con gran furia tirorno circa 50 cannonate al canton di Caraglio.

Alli 9 di Giugno. Mercuri. Uscì il sargente Prineto con alquanti soldati dalla parte del piano nel fosso, et andati al buso della soprascritta mina fallita, lo empirono sino in cima, et ritornorno dentro senza danno alcuno. Perseveravano Francesi nel tirar delle cannonate, et il zappar detto Bastione della Torretta, da Francesi domandato il Bastion Verde, per esser fatto di terra. Fu ancora il parlamento di quel del Poggetto. La notte seguente vennero alcuni soldati Francesi per riconoscer il luogo ch'avevano zappato nel detto bastione.

Alli 10 di Giugno. Zobia, cioè la notte. Uscì l'Alfier Sicca con alcuni soldati per il Bastion della Torretta, e fecero abbandonar

(1) *Moriglione*, per idiotismo, sinonimo di *morione*.

a'Francesi non solamente il luogo ch' avevano zappato nel detto bastione, ma anco li primi gabbioni che avevano posti sopra la strada; et alcuni uccisero, altri ne ferirono. Detta notte, per li arma gridata, et altri segni, si stette armati sin quasi giorno.

Alli 11 *di Giugno. Venere.* Francesi vennero riconoscere il Bastion della Torretta, e tirorno dentro con mano alcune pignatte di fuogo; l' una fu rimandata a' Francesi integra, l' altra n'abrusiò duoi delli Cuneesi, ma li fece poco danno. Il nome dell'uno è Francesco d'Odino, l' altro Pescetto.

Alli 12 *di Giugno. Sabbato.* Venne un' altra spia da Fossano (mandata alli 2 del presente dalli Signori Rettori di Cuneo), ed il suo compagno restò fuori per non saper nuotare. Francesi gittorno altre pignatte da fuogo nel bastion della Torretta, e n'offese uno nominato Pescetto. E benchè fosse spianato assai d' il bastione, e con fuoghi et altre maniere facessero prova di scacciargli de dentro, mai però li fu possibile; tanto valorosamente sempre si diffesero. In mezzo, degli uni agli altri, non gli era più che il parapetto, che più volte l'avevano refatto.

Alli 13 *di Giugno. Dominica.* La notte seguente, li Cuneesi gittorno giù del bastion della Torretta alcune fascine accese impegolate, con solfaro, per abbrusiar li gabbioni ch' erano sotto al detto bastione, cioè sopra la strada. Qui morse il Mancino, uscito fuori del bastion a tal effetto.

Alli 14 *et* 15 *di Giugno.* Non vi fu cosa segnalata, salvo li continui tiri, et uno di Boves che si calò giù del bastion di Nostra Donna. Questo fu alli 14.

Alli 16 *di Giugno. Mercuri.* Da mattina si viddero andar a basso alcune insegne de Svizzeri in ordinanza, con la cavalleria di là del Gesso: li quali poi ritornorno al loggiamento circa l' ora del disnare.

Alli 17 *di Giugno. Zobia.* Non vi fu cosa segnalata, salvo li continui tiri dell' artellarie et archibusi. Ma l' artellaria delli Cuneesi tirava di raro per aver poca polvere.

Alli 18 *di Giugno. Venere.* In questo giorno il Signor Governator fece congregar in casa sua li Capitani et molti di principali della terra, per riconoscere se stavano tutti fermi e costanti nella data fede; esortandoli di nuovo che non mancassero di far come sin' allora avevano fatto, e che perseverassero come incominciato avevano, che al fine riportariano una immortal fama e gloria, perchè sperava nell' Illustrissimo Signor Marchese di Pescara, che non mancaria di mandar soccorso, come poi fece. D'altra parte, ne proponeva la bontà del nostro Illustrissimo Principe, qual non tiranneggia; da poi l'onore e la libertà, che più caro tener dovemo che la robba e la vita propria. Con queste ed altre simili parole, sotto brevità, fece sua esortazione.

Si rallegrorno tutti della fermezza et constanza d'animo che aveva il Signor Governator. Subito li capitani et alcuni dei primati della terra rispuosero uno per uno, tutti di uno animo: che sin'allora non li era occasione alcuna di aver paura; se ben avevano Francesi fatte grandissime batterie, non avevano ancora dato nessuno assalto; e quando occorrerà, che volevano combattere, e che non mancariano far il debito loro, come sin' al presente avevamo (*sic*) fatto; dicendo, che più presto morir volevamo mille volte, che perder la libertà. Perchè erano alcuni ch' avevano paura di perder la raccolta (come poi la persero), dubitavano che il grano non mancasse; acciò, che tali non si perdessero d'animo, fu uno di Cuneo (nominato Messer Francesco Brizzo) che offerse alla Comunitade, a nome di presto, gratis, 600 stara di grano, et 200 scuti per fortificar. Ma questa consulta non si puotè finir per la subita gran batteria che fecero Francesi al bastion della Torretta et alla muraglia; poi, messisi in battaglia, fecero vista di dar l' assalto, e diedero fuoco ad una finta mina. La sera, circa le 23 ore, si scoperse l' apertura della mina che facevano Francesi al bastion della Madonna. Sempre li Cuneesi tennero i Francesi nelle loro trincere dì e notte ristretti di maniera, che sin' al presente giorno tennero il fosso e la strada coperta; nella quale avendo Francesi fornito un pozzo dentro la loro trincera sin' al mezzo della coltrina (1) del bastion della Madonna, ivi fecero loro mina.

(1) *Coltrina*, per *cortina*, voce scordata dal Grassi, non è infrequente presso gli scrittori cinquecentisti.

Alli 19 *di Giugno. Sabbato.* Circa le 21 ora Francesi ritornorno far batteria al bastion della Torretta et alla muraglia. Uscì il Capitano Battista con alcuni soldati la notte seguente per riconoscere la trincera che fecero Francesi al traverso del fosso sotto al Bastion della Madonna, et ritornorno a salvamento. Volevano li Cuneesi gittar giù del detto Bastione nella trincera de' Francesi una fascina impegolata, con solfaro, accesa; restò sopra al parapetto, tal che faceva lume ai nemici: e volendo Nicolino Savina metter a basso detta fascina, fu morto d' una cannonata; l'armi e l'ossa del quale ne ferirono cinque altri.

Alli 20 *di Giugno. Dominica.* Più volte Francesi, et in diversi luoghi, avevano chiamato, et di continuo chiamavano li Cuneesi per parlar con essi loro. Alcuni parlavano onorata et onestamente, ai quali non se li faceva risposta alcuna, perchè tal mandamento avevano dal Signor Governatore. Altri non cessavano dirci ingiurie, parlando men che onestamente; ai quali se li rispondeva non solo con archibusate, ma ancora con parole tale quale meritavano.

Alli 21 *di Giugno. Lune.* Li Cuneesi fecero la descrizione della polvere da fuoco, computata quella che era in duoi cannoni et in non so che altri pezzi: furono trovati 25 rubbi soli. Il che veramente ci affliggeva del maggior cordoglio che avessemo. Si fece parlamento al bastion della Madonna per il Signor Francesco Valperga.

Alli 22 *di Giugno. Marte.* Si fece il parlamento. Venne Monsignor de Mombasino, il Signor Visconte Gordon con Monsignor della Curée, a parlamento con il Signor Governator, Sindici et altri di Cuneo, alla porta verso Gesso. Fatte le debite salutazioni, disse Monsignor de Mombasino: « Mi ha mossi, Signori, il valor « vostro e l'amor ch'io vi porto a richiedervi di puoter oggi par- « lar con voi, perchè essendo stati già noi all'assedio molti giorni, « abbiamo conosciuto la virtù vostra, per la quale vi sete acqui- « stato una perpetua fama et onore, et avete fatto cosa che insino « ad oggidì non ha avuto animo terra di Piemonte; et io perchè « sono allevato et nutrito in questo paese, et altre volte ho se- « guita e portata l'insegna rossa sotto Carlo Quinto nella impresa

« di Marseglia, sono naturalmente costretto ad amarlo, e specialmente questa terra per lo suo valore, ed esser io quasi uno stesso con voi; ed amandovi, mi crepa il cuore doverla veder perire et insieme perdersi tanti uomini di valore, i quali col tempo puotriano essere di molto rilievo a Sua Magestà Regia. M'incresce, fratelli, che io vedi la robba vostra tutta via andarsene in perdizione. Vedete voi le vostre campagne et il ricolto esser dati al nostro esercito in preda, la qual cosa vi potrebbe recare non poco danno in avvenire? Ricordatevi, se ciò che è pur molto importante, cioè la vita vostra e l'onore, non vi muove, quale d'ora in ora state per perdere, vi caglia almeno dell'onor di tante donne e fanciulle, qual più lungo tempo non si può conservare, se con la vostra prudenza non gli apportate rimedio. Voi sete circondati dalle terre regie e dall'esercito, il quale tanto ci starà, che ad ogni modo vi converrà cedere. Nè sciocca e vana speranza di soccorso in questa deliberazione vi ritenga, perchè l'isperienza vi dovrebbe omai aver fatti accorti, vedendo i rari e deboli agiuti d'Imperiali, quali non hanno soccorso altre fortezze loro più vicine. Consigliate dunque bene i casi vostri, e soccorrete alla vostra ultima rovina; cercate salvar quel tanto che vi rimane, nè lasciate fuggir sì bella occasione, poichè avete compitamente fatto il debito vostro. E maggior officio non si richiede, salvo con vostro onore, di far cambio di un povero e sfortunato Principe, in uno potentissimo, felice, magnanimo, cortese e liberale Re, come dal governo delle città vicine si può comprendere, e dalla giustizia ch'egli vi mantiene. Ed accertatevi, non vi tenerà men cari de tutti gli altri sudditi suoi; anzi vi averà in maggior conto, poichè maggior valore in voi si conosce. Onde, per conclusione, questi duoi che qui vedete, sono gentiluomini, com'io, e di gran credito appresso Sua Maestà; et Monsignor di Brisac, e tutti molto amici vostri, vi si offeriamo; e se conoscete che vi possiamo far servizio, mettete in opera l'ingegno e favor nostro, e provarete quanto il vostro bene et onore amiamo, chè gli effetti non saranno differenti dalle parole. E ciò è quanto vi voglio per ora dir come Cristiano, fratello et amico che vi sono ».

Finito ch'ebbe di parlare Monsignor di Mombasino, senza prender altro termine il Signor Governator, quale conosce molto

bene tutti i colori et artificii della persuasione, li rispose in questo modo:

« Monsignor di Mombasino, e voi Signori, noi vi abbiamo a « ringraziar molto, quando l'animo vostro sia tale come ci dimo« strano l'ornatissime parole con le quali da questa utile, onesta « e debita impresa vi sforzate di sviarne, proponendoci la perdita « de' nostri beni e campagne; la qual cosa non suole intenerir gli « animi generosi e fideli al suo Principe. E credo che se voi fo« stevi in simil caso che noi si troviamo, esponereste la robba e « la vita per servizio del vostro Re: però sappiate che qui dentro « sono gentiluomini della terra, capitani e soldati, quali non sono « di fortezza d'animo e di fedeltà al suo signore inferiori di voi « al vostro Re, e che per nessuno lor comodo farebbono mai cosa « meno che onesta, poichè dell'onor tengono maggior conto che « di tutto il rimanente. Or, con buona vostra pace sia detto, che « già non mi pare ch'el vostro Re e voi suoi ministri usiate ter« mine di ragione, poichè senza causa usurpate l'altrui; e quando « ben qualche antica querela vi muova ch'abbiate contro l'Impe« ratore, giusta cagione però non avete contra noi, perchè qua « tutti sono sudditi del suo Principe legittimo e naturale, per lo « cui amore combattemo. Ma lasciamo per ora questo in disparte. « Voi cercate di spaventarci, appresentandoci la perdita della vita « e dell'onore, e dipingendoci che assediati da un Re sì potente, « non puotemo fuggir sua forza. Signori, vi dico che gli animi « nostri non si smarriscono per questo; conviene siano i fatti che « ne spaventino, e non le parole, perchè speriamo in uno che è « Re sopra i Re; il qual vedendo che noi combattiamo con ragione, « ci difenderà la vita e l'onore, di che a torto vi sforzate di pri« varne; ci consigliarà, agiutarà, et daracci al fin vittoria. E che « si direbbe di noi, se a persuasione et parole mancassimo al de« bito nostro, non combattendo un forte qual vi puote resistere. « Non averessimo già soddisfatto all'obbligo et l'amore che por« tiamo al nostro Principe, al quale non volemo mancar mentre « un minimo spirito di vita ci resta. Ma poichè così amorevol« mente promettete farci servizio, io, quantunque abbia il go« verno del presidio, nondimeno per non far torto a tanti uomini « valorosi che sono delle nostre fatiche compagni, non vi chiedo al« tro per ora, finchè con essi abbia conferito il tutto; e dimani

« poi, a questa ora, o più tardi, vederemo farvi risposta; ben-
« chè m' assicuro che altro non aggiungeranno a quanto vi ho
« detto, et sarà tutto superfluo ».

Replicò a questo Monsignor di Mombasino, et disse: « Signor « Governator, credo che il Duca di Savoia vi abbia commesso il « governo di questa terra, sì per le buone qualità che in voi « comprende, come per regger bene et conservarli questo luogo « intiero et non dissipato: però, quando occorresse, o per matri- « monio (il che piacesse a Dio) o per forza (cosa che non credo « fia mai nè da noi nè da' nostri figliuoli veduta), ritornasse nel « suo stato il Duca vostro, m'assicuro che più caro li sarà ritro- « var questo popolo intiero e sano, che disolato et distrutto: però, « consigliateli il ben suo, et misurate le forze vostre, se uguali « sono alle nostre; tanto più che vedete il vostro Duca povero, « sfortunato, et l' Imperator già fiacco et vecchio, che poco agiuto « gli può dare ».

Rispose il Signor Governator: « Confesso che il vostro Re sia « potentissimo; ma ricordatevi che ve n' è un altro qual tiene il « supremo tribunale molto più di lui, che diffende la giustizia, « et spero conservarà le cose nostre et del Duca nostro. Et perchè « dite ch'egli è povero et sfortunato, dicovi che in quanto il vostro « Re gli abbi usurpato molto paese, tiene però (per la Iddio grazia) « più stato che molti altri Duchi d' Italia: oltre che, gli resta una « spada, qual' è tanto virtuosa et valente che, con l'agiuto d' Iddio, « spero in breve lo farà molto più potente et grande, che sia mai « stato alcuno di casa sua. Et se ben l' Imperator è vecchio, non « li manca però la solita virtù et valore: oltre che vi dovete rac- « cordar che li è cresciuto uno nuovo ramo sì potente et gagliardo, « che sarà molto più duro da piegare che mai sia stata la forza « d' il padre (1). Et avvegnachè del vostro Re sia grandissima la « potenza, nondimeno finito non ha ancora il corso de' suoi giorni; « chè maggiori di lui si sono veduti in poco tempo cadere in estrema « rovina, et dal più alto e felice seggio della ruota precipitosa- « mente andar nel fondo ». Et detto questo, ogni uno tolse licenza.

Uscì poi il Capitano Marcantonio d'Asti con alcuni soldati, la notte seguente, al bastione della Madonna, et uccisero uno Fran-

(1) Allude forse al matrimonio soli tre anni innanzi contratto dal giovane Filippo II con Maria regina d' Inghilterra.

cese nella mina ch'era nel detto bastione, et un altro malamente ferito menorno dentro prigione; che ne rivelò le mine et il soccorso d'Imperiali, et l'inganno che usar volevano Francesi contro li Cuneesi, mentre si faceva il parlamento.

Alli 23 *di Giugno. Mercuri.* Si fece consulta sopra la risposta del parlamento, ma niente vi fu concluso, perchè occorse circa l'ora del disnare, che Francesi bravorno grandemente, scaricando forse 60 colpi d'artegliaria in diverse parti della terra: per il che li Cuneesi, ch'altro non ricercavano che andar differendo la risposta, sì perchè speravano pur qualche soccorso, sì per aver tempo di fornir le contramine, presero questa occasione. Onde, la sera, venuto il Mombasino nelle trinciere verso il bastion della Madonna a ricercar risposta, li fu detto da parte del Signor Governator: che essendo lui con li capitani et uomini della terra uniti per ragionar di quanto egli aveva da rispondere, furono costretti per i frequenti colpi tratti di partirsi senza altra conclusione; sicchè essendo essi la causa et la colpa di questo, non li si poteva nè si voleva far altra risposta sin' al dì seguente alla medesima ora.

Alli 24 *di Giugno. Giobia.* Si congregorno in San Francesco il Signor Governator, capitani et alquanti uomini della terra, per consultar di nuovo sopra la risposta d'il parlamento. Fu risolto, s'el Mombasino ricercava risposta, che se li facesse in questa maniera: cioè ringraziar lui et suoi compagni delle loro cortesi offerte, et che tutto il piaser che da essi si richiedeva, era che volessero dir a Monsignor de Brisac, da poi che egli nè il suo Re non avevano giusta occasione di molestar li uomini et espugnar la terra di Cuneo, volessero lasciarli in pace, et goder i beni quali gli aveva dati Iddio, et ritirarsi. Venne poi il Signor Giuseppe della Montà, con Monsignor de Mombasino, nelle trincere verso il bastion della Madonna, richiedendo di voler dir una parola al capitano del bastione; onde affidatosi l'un l'altro di non offendersi, il Capitano Marcantonio d'Asti, appresentandosi sopra il parapetto, disse loro che cosa volevano. Rispose il Mombasino con l'altro: « Vi preghiamo instar appresso del Signor Governator la risposta promessa ». Et dicendoli il Capitano lo farebbe di buon cuore, subito, contro la fede data, fu ferito d'una archibusata, che li portò via l'ossa, per la quale n'è morto. Et fu tratta indi poco lontano dalla trincera dove quegli

dimoravano: per il che tutti i soldati del bastione ad alta voce rimproverandoli la rotta fede, il Signor Giuseppe della Montà, tolto colui che dicevano aver tratto, fecero sembiante di volerlo impiccare; et menandolo poco lontano dal fosso, instavano che il Signor Governator lo mandasse a pigliare, offerendoglielo legato, et che se ne facesse poi mille pezzi. Onde, avendo questa bella occasione et onesta, il Signor Governator li fece risponder, de poi che erano sì manifesti mancatori di fede, non sperassino aver mai più risposta nè udienza di cosa alcuna, et che lietamente seguissero per il loro mal intento, chè animosamente sarebbero aspettati a darli buon conto.

Detto questo, fecero nuova batteria tra il bastion della Torretta et la porta di San Francesco, senza dar assalto. Si videro i cavalli che stavano in Fossano, combatter fuori.

Sino nel principio dell'assedio, il diligentissimo Monsignor della Trinità aveva mandato a richiedere alcune compagnie de fanti e de cavalli all' Illustrissimo Signor Marchese di Pescara, sì per meglior guardia del presidio di Fossano, come per maggiormente infestare i nemici. Ricevute che l'ebbe, con la venuta delli Signori D. Gio. Ghevara et Niccolò Secco, con buon numero de cavalli et fanteria, continuamente dava a' nemici gran noia e disturbo, ammazzandone molti, togliendogli le vittovaglie et prigioni: ma questa d'oggi, tra l'altre, è notabile. Si partì da Fossano l' Illustrissimo Monsignor della Trinità, in persona, con circa trecento cavalli et duoi millia fanti, per attaccar una scaramuzza nel campo de'Francesi. Prima il detto Monsignor della Trinità fece far tre imboscate de fanteria; poi venne con la cavalleria alla volta delli Svizzeri et Italiani che stavano di là del fiume Stura presso alla torre dell'Aera. Mandò il suo Alfier, Sebastiano di Cercenasco, con alquanti cavalli per attaccar la scaramuzza con detti Svizzeri. Subito li Svizzeri tolsero le loro insegne in mano, che erano sette, e messersi in battaglia insieme con tredici insegne d' Italiani; e per sorte ritrovorno la cavallaria de' Francesi tutta a cavallo (perchè Francesi avevano ordinato di dar l'assalto a Cuneo), e quivi scaramuzzorno benissimo. Dove in un istante furono morti parecchi dell' una e l' altra parte, ma assai più de cavalli Francesi. Il cavallo de Monsignor della Trinità cascò; pur, come Iddio volse, si rizzò senza danno alcuno. Vedendosi il detto Monsignor carico della cavalleria et fanteria Francesa, si ritirò nella prima imboscata; et usciti li imboscati

fecero uno bellissimo affronto: però quella imboscata fu da' Francesi rotta. Vedendo questo, il detto Monsignor si ritirò nella seconda imboscata, seguitandolo continuamente i Francesi; similmente questi imboscati combattettero animosamente e ne fecero morir parecchi: pur questa, come la prima, fu da' Francesi rotta. Finalmente, Francesi seguitorno i nostri sino alla terza imboscata; e pensorno far di questa come dell' altre duoe, ma furono più che mai con archibusate salutati. Conobbono i Francesi che in quel luoco puotevano far poco profitto, se ne ritornorno in campo; et Monsignor della Trinità si ritirò in Fossano co' suoi soldati. Durò questa scaramuzza circa tre ore, dove sono morti circa 300 Francesi, et feriti più altri, oltre i cavalli. Delli Imperiali furono morti circa 100 et più altri feriti: e molti prigioni furono tolti di l'una e l'altra parte.

In questo giorno, il Signor di Brisac, Vicerè in Piemonte, aveva proposto di far dar l' assalto a Cuneo: per questo il suddetto Monsignor della Trinità ritrovò tutta la cavallaria Francesa in battaglia; ma, come a Iddio piacque, la soprascritta scaramuzza fu causa farlo differir all'indomani.

Alli 25 *di Giugno. Venere.* Circa tre ore innanti l'assalto, vennero il Signor Carlo Bisago, il capitano Stefano Caramello, il capitano Battista Vaccha, et molti altri, dalla parte di Sant'Ambrosio sopra l'argine del fosso, per ragionar con li Cuneesi ch' erano dentro il bastione; e datasi la fede di non tirarsi mentre che ragionavano insieme, incominciò il Capitano Stefano Caramello, e disse: « Vi « esortiamo, Signori, a non voler aspettar il crudel assalto che si « prepara di darvi; chè se sapeste quanta rabbia Francesi abbiano « contra di voi, venireste a qualche patto et soccorrereste a uno « grandissimo disordine, poichè avete fatto il debito vostro; che « sin' adesso non li è stata città nè terra nel Piemonte ch' abbia « fatto quel che fatto ha questa terra di Cuneo. Poi, non bisogna « che aspettiate soccorso alcuno, perchè Imperiali non soccorre« ranno più questa terra che abbian fatto le altre. Voi avete tutte « le occasioni a rendervi con onor vostro; però vi preghiamo pro« vediate alla soprastante vostra rovina. A me, per essere di na« zione Piemontese, come voi altri sete, mi crepa il cuore veder « a rovinare et insieme perder tanti uomini da bene e miei amici. « Di questo ne vederete la prova infra tre ore, se più presto non

« li provedete; e se vi contentate di rendervi, vi esortiamo et pregliamo (per esser di una medesima nazione) vi rendiate alla « nazione Italiana, perchè ci sono molti signori onoratissimi et « favoriti appresso Sua Maestà Regia; tra i quali c'è il Signor « Carlo di Birago, che non vi mancarà a quanto vi prometterà. Con- « sigliate ben il caso vostro ».

Rispose il Signor Gaspero Cambiano, gentiluomo non men di costumi che di sangue, et disse: « Capitano Stefano, noi non avemo « ancora fatto il debito nostro, nè prova del valor nostro, perchè « non avemo ancora combattuto salvo con archibusate; ma quando « venirà l'occasione di giocar alle pugna, allora dimostraremo, « con l'agiuto d'Iddio, il valor nostro, perchè combattemo giusta- « mente. Circa la rabbia ch'hanno Francesi contra di noi, li avemo « apparecchiato dell'aglio per frettargli i denti (1), a guisa le mu- « stele salvatiche, acciò non mordano. In quanto al renderci, non « bisogna parlar di questo, perchè siamo fortissimi di bastioni, e « molto più di animo. Quando occorresse che li miei signori pa- « troni fossero sforzati far simil effetto (qual cosa non sarà), penso « più presto alla Italiana che ad altra nazione si renderiano; ma « non accade pensar tal cosa. Avemo il Duca di Savoia per patrone, « non volemo mutarlo a patto nessuno, più presto volemo morir « tutti sopra i bastioni. Del soccorso, speriamo in Dio, non ci man- « carà soccorso; e basta. Poichè infra tre ore dite averci dar l'as- « salto, noi l'aspettiamo di buon animo: e mi rallegro perchè oggi « sarà il giorno della nostra resurrezione; oggi acquisteremo, con « l'agiuto di Dio, tal fama ed onore, che voi altri Italiani sarete « sforzati di mantener l'onor nostro dove vi ritrovarete. Sol m'in- « cresce che voi altri Italiani, per esser tutti di una medesima na- « zione, debbiate venir al macello; però, vi esortiamo a non venirvi: « lasciate venir all'assalto la nazione Francesa, Guascona et Ger- « mana, chè li faremo conoscer quanto vaglia la Piemontesa; perchè « quà dentro non ci sono Tedeschi nè Spagnoli, ma tutti Piemontesi. « N'incresce ancora che essendoli nel vostro campo felli signori et « gentiluomini del paese et parenti, che siano sforzati per l'onor « suo di venir a farsi ammazzar dalli suoi proprii. Ma che si direbbe

(1) *Frettargli i denti*, idiotismo del dialetto, dal Francese *frotter*; al modo stesso che la seguente voce *mustela*, significante la donnola, è voce pretta latina.

« di noi, che già venti anni sono che siamo soldati in questo pre-« sidio, al servizio di Sua Altezza, che adesso che ne vien data l'oc-« casione di manifestar il calor dell' animo nostro verso il nostro « patrone, mancassimo del debito nostro? Non saressimo degni di « biasimo in ogni buona compagnia? Certo sì. Però, fate voi il de-« bito vostro, che noi faremo il nostro ». Detto questo, ognuno tolse licenza.

Francesi perseverorno pur tuttavia con gran furia nella cominciata batteria tra il bastion della Torretta e la porta di San Francesco, atterrando le mura sino alla radice per molti trabucchi, avendo la mattina fatto grandi ostentazioni di molte e grandissime scale, massimamente sotto il bastion dell' Olmo e quello de' Quaranta et a quel de San Francesco; pensando con tal via metterci in dubbioso partito, e darci occasione di divider le forze, acciocchè, augumentando gente alla diffesa in quei luoghi, restassino più debili in quelle parti dove disegnavano dar i veri assalti. Perchè, avendo messo tutto il lor esercito in battaglia, cioè alla nazione Guascona et Francesa fu dato il carico degli assalti del bastion di Nostra Donna et del canton di Caraglio, aspettata prima l' opera delle mine; alla nazion Piemontesa et Italiana fu assignato l'assalto del bastion della Torretta et San Francesco. Circa poi 6000 Svizzeri et alquanti millia soldati nuovi fatti nel Piemonte, con la cavallaria, stettero in battaglia.

Disposte et ordinate in questa maniera le cose, avevano a metter fuoco in un istante alle mine, batterci furiosamente con l' artigliaria et con la tempesta delle archibusate, et darci l'assalto: cosa orrenda molto et spaventosa a vedere.

Per la qual cosa, vennero prima a remettersi alcune bande de' Piemontesi et Italiani sotto il bastion de San Francesco; dove non furono sì tosto fermati, che per certi fianchi dritti delle mura della terra, et per l' istesso bastione, li archibusieri nostri carigavano et gettavano con tal prontezza, che le palle pareva piovessero sopra quei miseri soldati, de' quali gran numero di feriti e morti in un momento caderono per terra, l' un sopra l' altro; talchè in un piccolo campicello si vedevano in un momento fatti muggi (1) de' corpi morti, d' insegne, di tamburri e di scale che vi avevano portati; et la maggior parte furono persone segnalate.

(1) *Muggi*, idiotismo di *mucchi*.

In quel medesimo tempo i nemici dettero fuoco a tutte le loro mine, che erano quattro; et dal gran cavallier di fuori, e da tutti i gabbioni scaricavano tutta l' artegliaria, di modo che parve in quella ora per li gran terremoti et strepiti tutta la terra di Cuneo dovesse abissare.

Le mine terribilmente spaccarono i bastioni sotto quali erano ordinate, talchè ripiene le fosse con la rovina delle mura rotte et da queste et da spessi colpi d' artegliaria, l' ordinanze armate avevano agevole salita a entrarvi dentro.

Prima affocata fu la mina del bastion della Torretta. Benchè lì fusse una contramina opposta, non lasciò per questo di far grand' effetto, perchè dal fianco verso il canton di Caraglio dove era una casamatta, quivi restorno sotterrati duoi soldati di Caraglio ch' erano in sentinella nella detta casamatta, dove spianò di modo che agevolissima vi era la salita; la Torretta (cioè quel tanto che vi era rimasto) alzata tutta insieme nell' aria, ritornò a luoco intiera più bassa che non era.

Le duoe mine che erano al canton di Caraglio fecero grandissima rovina; perchè essendo dal fondo del fosso sino alla cima della piattaforma più de cinque trabucchi d' altezza, fu spianato tutto quel terreno, che dentro ogni uno vi puoteva entrare a cavallo, come fece l' Illustrissimo Signor Marchese de Pescara duoi giorni da poi; che a duoe ore di notte arrivando, et essendo un certo picciolo adito della porta occupato dall' entrar della sua vanguardia, con alcuni de' suoi principali fu condotto dal Signor Governator per quella apertura dentro a cavallo con molti altri signori.

La mina del bastion della Madonna fu l' ultima affocata, et astutamente aspettorno darli il fuoco quando già si dava l' assalto al canton di Caraglio et alla Torretta. Miracoloso effetto fece questa mina, il cui parapetto con una buona parte della cortina del detto bastione della Madonna sboccò con tanta furia, che gettò le pietre fin sopra et dentro il cavallier de' nemici, spianando tutto quel che occorse trovar in mezzo. Et essendo apparecchiate tre insegne de' Guasconi et di Francesi et una d' Italiani, quasi tutti corsaletti, per darli l' assalto subito che la mina avesse operato suo effetto, vi restorno tutti coperti et sotterrati, fuori forse sessanta che avanzorno; e delli di dentro nessuno fu offeso, salvo duoi di Cuneo ch' erano in sentinella in quel luoco; che alzati nell' aria, l' uno cascò nel fosso e non ebbe danno alcuno, ma subito ritornò dentro

per l'istessa apertura; l'altro restò sopra il bastione, con poca offesa. Essendo gettata via la cortina et parapetto, il bastione restò di maniera che vi si puoteva entrar a cavallo; ma già dentro si era tre giorni avanti con diligente industria riparato et fortificato con una trinciera traversa, qual tagliava il bastione con uno fosso cavato tra essa trinciera et il parapetto, dove si faceva la mina, in modo che, con la Iddio grazia, il bastione restava diffeso.

Or poi che le mine fecero questa operazione, avendo i nemici prima inviato una grande ala d'espediti archibusieri alla volta delle due spianate del canton di Caraglio, prima saltorno su duoi alfieri per riconoscere; contro de' quali andò uno soldato, nomato Stefano Brignono, fuori della trincera, e ne messe uno a terra e tolseli l'insegna, voleva ancor levarli lo scudo, ma l'altro alfiere li diede una coltellata sulle gambe; subito ritirandosi esso Stefano con l'insegna, de una cannonata fu anco ferito nel brazzo dritto, dove perse l'insegna insieme con il brazzo; delle quali ferite n'è guarito, ma ha perso il brazzo. Venne a un tempo tutta la battaglia in ordine con furore, sicchè Francesi al canton di Caraglio et Italiani al bastion della Torretta, dettero fortissimo et crudel assalto, perseverando dalle 19 ore sino alle 23 senza intermissione alcuna, rinfrescato tre volte l'assalto di nuova gente in luoco de' morti et altri che si retiravano. E durante l'assalto non cessò mai l'artegliaria de' Francesi de tirare, di maniera che fece strage de' nostri, quali stavano già combattendo con la spada, e poco meno ch'a ugual partito de' nimici, non avendo altro avantaggio che un picciol traverso alto al petto dell'uomo, col quale duoi giorni innanti, dubitandosi della mina, avevano indietro attraversata la piattaforma. Era ancora uno fianco basso tra la muraglia et il terrapieno, dove stavano circa 20 archibusieri, che molto offesero li nemici. Nè valse farci partir dalle diffese i continui colpi d'artegliaria, la tempesta delle archibusate, le pignatte et i vasi di fuoco; chè all'incontro con gagliardezza et animo, con sassi et archibusate, con picche, e fin a spada, se gli resisteva. E molto offesero i nemici molte opere di fuoco dalli assaliti fabbricate et gettate contra la fronte loro, massimamente le fascine impegolate con solfaro et altre materie; e certe palle di metallo, buse dentro (invenzione nuova trovata dall'Ingignier nomato Mastro Giovanni delli Facci de Bargie); tal palle si puonno tirar con l'artegliaria et con mano, ma differentemente acconciate: tirandole con l'artegliaria fanno duoi effetti, cioè la sua passata,

poi crepano; tirandole con mano, fanno il medesimo effetto: le quali tratte in buon numero nelle squadre de' nemici, toccando terra in molti pezzi, et diverse parti si spezzavano et gettavano con terribil furia per le materie che vi erano dentro, facendo suoni et sbaragliando tutto quello che attorno trovavano, come fossero stati colpi de sagri; onde, per questo, gran numero di Francesi morse.

Circa le 23 ore, tutte le insegne rivoltorno, abbandonando l'assalto, nè si vidde nel loro ritirarsi suonar fuori ch' uno tamburro Italiano; e tal bandiera si vidde ritornar accompagnata con circa venti soldati soli. Delli Cuneesi ritrovornosi circa cento tra feriti e morti nell'assalto, avendo però fatta gran strage de' nemici; tra i quali fu morto il Baron di Spich, mastro di campo generale; Monsignor di Moresa, e molti capitani et alfieri, con altre persone di grado.

Alli 26 *di Giugno. Sabbato.* Si videro li nemici molto tristi; et dove prima non cessavano dirci ingiurie, allora ci chiamavano Signori et Cavalieri. Nè tirorno Francesi più di due cannonate. La notte poi, sentendo il soccorso dell'Illustrissimo Signor Marchese di Pescara, levorno l'artellarie, quali erano in somma pezzi 25, posti in cinque luoghi nel tempo delli assalti.

Alli 27 *di Giugno. Dominica.* Francesi incominciorno a levar il campo, et giunta l'artellaria de là del fiume di Stura sopra la riva, tirorno ancora molte cannonate, dando nelle case, et ferirono duoi putti. Poi si partirno la maggior parte, abrusiando molte cascine et le loro capanne d'ogni parte.

Quella sera da uno del Poggetto intesimo del soccorso nostro.

Alli 28 *di Giugno. Lune.* Da mattina vennero da Fossano quattro soldati a cavallo, che diedero nuova certa della giunta dell'Illustrissimo Signor Marchese di Pescara in Fossano.

Francesi stettero ancora sino a mezzodì sopra la riva di Stura.

La sera poi, circa le due ore di notte giunse l'Illustrissimo et magnanimo Signor Marchese di Pescara con circa ducento cavalli in Cuneo, in compagnia del quale vi erano duoi suoi fratelli et Monsignor della Trinità con molti altri Signori.

Entrorno questi Signori et molti altri cavalieri per la battaria fatta al canton di Caraglio, essendo un certo picciolo adito della

porta occupato dall' entrar della sua vanguardia, come detto abbiamo; dove fu da tutti lietamente raccolto et onorato, avendo compreso in lui non minor virtù nel soccorrerci, che sia stata in noi nel mantenerci, per la Iddio grazia: perchè, con circa tre millia fanti solamente, et forse mille et ducento cavalli, arditamente passò tra le forze et dominio de' Francesi, per darci agiuto et soccorso.

Et visitato il luogo, et laudati gli uomini del valore, ci provedè di gente et di alquanta munizione di polvere; poi ritornossene a Fossano, dove aveva lasciati i suoi soldati. La cui mercè, e di Dio (il qual sempre sia laudato), che per l'istessa sua bontade già due volte ha salvata questa terra di Cuneo dal campo de' Francesi, il pericoloso et grave assedio di questa terra ebbe onorato fine.

Sommario dell'Assedio di Cuneo 1557.

Soldati che si ritrovorno in Cuneo al tempo dell'assedio dell'anno 1557, in somma 600, oltra gli uomini della terra, e tutti paesani, inclusi li 100 Nizzardi che pochi dì innanti erano venuti. Compartiti sotto tre insegne; l' una era del Signor Governatore, la 2.ª del Capitano Gio. Battista della Chiesa, la 3.ª sotto il Capitano Giovan Domenico Grasso.

Contadini ch'erano in Cuneo atti a portar l' armi et fortificar, circa 150.

Bovi che erano nell'assedio, circa 160.

Occorse che mancò il fieno et la paglia; scoprivano le stalle coperte di paglia, per darla mangiare alle bestie. Altri li davano a mangiar delle fascine di viti. Alcuni li ammazzavano, e vendevano la carne grossi doi la libbra.

Tutti li guastadori et bovari, con li bovi che si ritrovorno nel detto assedio, et che fortificavano, sono stati tutti pagati dalla Comunitade.

La Comunità di Cuneo ha tolto in presto da persone particolari, nel tempo dell'assedio, per fortificar, scuti 2000.

Molini, tra da cavallo et da mano, furono fatti in Cuneo al tempo dell'assedio N.° 27, e prima non vi era pur uno.

Pezzi d' artellaria ch'erano dentro di Cuneo, in somma 20; cioè, duoi cannoni grossi, duoi quarti de cannoni crepati, tre sagri, e tredici falconetti.

Polvere per l'artellaria et archibusi, ch'era dentro, cioè la munizione, in somma, rubbi circa 400.

L'avanzo della polvere ch'era in Cuneo quando si partì il campo, in somma rubbi 17; cioè, in comune rubbi 4, et in particolare 13.

Palle d'artellaria non ci sono mancate, benchè innanti il campo n' avessimo poche.

Soccorso uno, cioè il Capitano Menicone con 26 fanti.

Soldati da piedi, nel campo de'Francesi, erano circa 15000.

Soldati da cavallo, erano circa 2000.

Guastadori Francesi, circa 4000.

Pezzi d'artellaria ch'avevano Francesi in campo, N.° 25; cioè cannoni grossi N.° 20, più uno mezzo cannone, un quarto di cannone, una colovrina, una bastarda et uno sagro; posti in cinque luoghi al tempo delli assalti.

Trabucchi de mura per terra, più de 153, cioè:

Alla battaria di Santo Ambrosio con il bastione, trabucchi 56.

Alla porta di San Francesco con il bastione, trabucchi 18.

Alla battaria della Torretta verso Stura, con il canton di Caraglio, trabucchi 70.

La Torretta che è tra il canton di Caraglio et il bastion della Madonna, trabucchi 2.

Al bastion della Madonna, trabucchi 6.

La gabbiola verso Gesso, trabucchi 1.

E molte altre cannonate tirate in diverse parti della muraglia et nelle case.

Battarie quattro: la 1.ª alla porta di San Francesco.

La 2.ª a Santo Ambrosio.

La 3.ª al canton di Caraglio.

La 4.ª tra il bastion della Torretta e la porta di San Francesco.

Bastioni spianati tre, ed uno cavaliero, cioè:

Il bastion de San Francesco, per artellaria.

Il bastion della Torretta, per zappe, mina et artellaria.

Il cavaliero del canton di Caraglio, per duoe mine et artellaria.

Il bastion della Madonna, per una mina.

Sopra questi se li ascendeva et descendeva senza scala facilmente.

Uscite 25: nè mai Francesi hanno tolto pur uno delli usciti prigione, salvo quelli duoi (l'uno era del Vernante, l'altro de Boves) che si gittorno giù delli bastioni.

Prigioni Francesi tolti dalli di Cuneo, 18.

Morti et feriti delli Francesi, stimasi 4000.
Morti delli Cuneesi, 116.
Feriti delli Cuneesi, 222.
Cavallieri ch'hanno fatto Francesi fuori, 2.
Trincere de Francesi et strade coperte, infinite.
Luoghi dell'artellarie di fuori, 15.
Gabbioni, stimasi che Francesi n'abbiano fatti portar circa 1500.
Mine tentate, N.° 6.
Mine effettuate, 4; e tutte 4 contraminate.
Spie mandate dalli Cuneesi e ritornate, 2.
Parlamenti con Francesi, molti, ma uno solo ordinato.
Assalti 3, cioè in tre luoghi.
Tempo dell'assedio, giorni 58.
Giorni 52 hanno battuto di continuo, e così di notte.
Numero delle cannonate ch'hanno tirate Francesi, si dice che sono più de 5000.



CARTA LONGOBARDA

DELL'ANNO DCCLXII

ILLUSTRATA DAL PROF. PIETRO CAPEI

CARTA LONGOBARDA

DELL'ANNO DCCLXII

PRECEDUTA DA UNA LETTERA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

E

SEGUITATA DA UNA ILLUSTRAZIONE

DEL PROF. P. CAPEI

(Estratta dagli *Annali delle Università Toscane* [*])

Al Marchese Gino Capponi. *Firenze.*

A Voi, ottimo Amico, che cortesemente m' indirizzaste in pubblico le vostre così lodate Lettere *Sulla Dominazione*

(*) Non tanto alla amicizia e al vincolo che ci stringe con l' Editore di questa Carta, quanto e più principalmente alla gentilezza dei Direttori degli *Annali delle Università Toscane* (Pisa, 1845), noi dobbiamo la facoltà di riprodurre nelle nostre pagine la Carta predetta. Gli *Annali* poi sono una continuazione del *Giornale toscano* ec., *pubblicato da' professori della Università di Pisa*, e che momentaneamente cessò per rinascere sotto diversa e migliorata forma; e, se non han visto ancora, vedranno tra momenti la pubblica luce. Sono gli *Annali* distinti in due parti; che l' una delle scienze fisiche e matematiche ec.; l' altra delle scienze sociali. In questo primo volume spettano alla I.ª *Fenomeni elettro-fisiologici ec.* (prof. Matteucci). *Ricerche sopra i tubercoli polmonari* (Cozzi). *Ricerche sulla Salicina* (prof. Piria). *Sulle proprietà degli spettri* (prof. Mossotti). *Saggio dei terreni che compongono il suolo d'Italia.* (prof. Pilla) ec. ec. Spettano alla II.ª *Del metodo di esporre il Diritto romano* (prof. Capei). *Alcune osservazioni sopra la dottrina del dolo ec.* (prof. Mori). *Sulla verità delle cognizioni umane* (prof. Centofanti). *Carta Longobarda dell' anno 762* (prof. Capei). *Monografia dei delitti* (prof. Carmignani). *Giunte inedite alle Glosse di Luttazio Placido grammatico* (dott. Corsi). *Alcuni documenti inediti di Arrigo VII* (prof. Bonaini). *Storia del Diritto Romano nel medio-evo del sig. De Savigny* (prof. Capei) [VI ed ultimo articolo in continuazione dei primi cinque già pubblicati nell'*Antologia*].

Nota dell' Editore.

de' Longobardi in Italia, è dover mio d' intitolare adesso una Carta Longobarda dell' anno DCCLXII, che per la prima volta viene prodotta in luce e dichiarata quel meglio che per me si poteva. Non che in tal modo io reputi d' essermi sdebitato dell' obbligo di contraccambiare alle vostre Lettere, quando saranno ultimate; ma, dando fuora di presente un documento della età Longobarda, mi parve di non potere senza taccia d' ingratitudine non decorarlo del nome di Voi, che, ultimo per tempo e non già per dottrina o per ingegno, vi faceste a trattare quell' arduo e spinoso argomento. Trovasi questa Carta nel celebre Archivio di monumenti raccolti già dal Canonico Raffaello Roncioni, le cui *Storie Pisane* furono testè pubblicate nell' *Archivio Storico*, illustrate ed arricchite di preziosi ed ignoti documenti dal dottissimo ed amicissimo nostro Prof. Bonaini. A questo mio Collega per me si dee la notizia di quella Carta, a' suoi conforti se presi animo a trascriverla e dichiararla; all' egregio e culto Cav. Francesco Roncioni, suo liberalissimo possessore, se potei trattarla e studiarla a bell' agio. Nè mi è doluto di essermi per qualche tempo rimosso dagli studj che mi sono propri, per portarvi sopra le mie fatiche: imperocchè, quantunque delle molte questioni intorno alla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, agitate dagli eruditi ai dì nostri, niuna per la medesima sia rischiarata; nondimeno indi si traggono alcune non ispregevoli notizie, e segnatamente poi (se sciolsi a dovere una sigla) di un nuovo e più certo maggiordomo in Corte dei Re Longobardi.

Vogliate dunque accogliere di buon animo quella Carta e le poche disadorne parole di che era dato accompagnarla

Di Pisa, il dì 5 di Aprile 1845

Al vostro affez.mo Amico
P. Capei.

CHARTA LANGOBARDA AN. DCCLXII.

In tabulario Roncioniano Pisis sub n.° II.

✝ In nomine d(omi)ni dum ex juss(ione) domni præcell(entissimi) desiderii regis resedissemus nos ill(ustri)bus veris [1] Gisilpert de berona [2] bursio mai d̄ [3] |* et arsiulf gast(aldius) ticino in sacro palatio ibique venerunt in nostri presentia tarso gasind(ius), domni regis civi(tatis) [4] pistoriens(is) qui causa rodtrude | peragebat; nec non et alpert de civi(tate) pisana. dicebat ipse tarso quia tu alpert contra ordinē(m) introisti in res q(uon)d(am) auriperti | germani tui eo quod ipse germanus tuus per cartul(am) sue ordinationis instituit exenedochio in alimoniis et subsidiis pauperum | et statuit ut per pontificem civi(tatis) pisane rectum et guvernatum fieri

(1) Idest: *viris.*

(2) Idest: *de Verona.*

(3) *Majordomus.* V. in illustratione.

(*) Haec et insequentes lineolae perpendiculatae finem et exinde caput versuum chartae demonstrant.

(4) Malui « *civitatis* » quam « *civis* »: nam sigla haec « *civī* » quae in tertia linea pro « *civitate* » ponitur; denuo in linea quinta occurrit, ibique indubie « *civitatis* » legendum est. Cf. Lupi, *Cod. Dipl. Berg. I*, 527 *et not. VIII.*

deber(it) absque neglegentiam et si ipse neglegeret rectum | fierit per ipsa rottruda ideo ut dixi tibi res ipsas nihil pertenit et debis eas nobis relaxare et justitiam facere ⁊ acu✿ [5] c(ont)ra responde|bat ipse alpert Nihil mihi impedit si ipse auripert judicatum fecit de suis rebus aut exenedochium quia ecce exemplar (*cartu*)le| convenentie quam ipse auripert mec(um) factam habuit ut si sine filios legitimos unus de nobis ab ac luce decederit unus alteri | deberemus succedere et quia ipse auripert sine filios decessit ego illi succedere debeo; replecabat adversus eum tarso de | exemplar quam ostendis mihi non impedit quia autentica exinde non habis et nec per thinx est facta nec per launichild star(e) | non potuissit etiamsi autentic(am) de inde habuissis Nam ecce exemplar de ipso judicato auriperti qualit(er) ipse res suas [6].... | in pauperes largibit stare legibus debit⁊ asserens iterum adversus eum ipse alpert si istam (*cartul(am) q(ui)a non autentic(am)*) [7] | stare non debit. tu tarso quomodo ista exemplar judicati stabelire velis (?) respondebat adversus eum (*iterum tarso*) [8] | exemplar

(5) Pergamena charta hic paullisper corrosa est. Desunt autem duo tresve literae : nec quid reponendum sit , satis scio.

(6) In ore extremo , cum in hac tum maxime in duabus seqq. lineis, charta pergamena lacera est. Censeo autem nihil aut « *omnes* » hic excidisse.

(7) Literae enim fere decem et octo desiderantur.

(8) Ita , ex his quae in praeced. linea « *iterum* .... *alpert* » leguntur, censeo scriptum fuisse : deerant autem literae fere decem.

stare debit quia judicatum ipsum factum fuit et per preceptum domni aistulfi regis firmatum. Tunc | nós s(upra) s(crip)ti judecis dum omnem eorum audissemus altergationis fecemus nobis relegere ipsa exemplar ordinationis | quam auripert fecerat ubi legebatur quod de rebus suis senedochio esse statuerat et rectum fierit per rodtrudam et li|centiam haberit ipsa de mobelibus rebus vel usumfructum in die obitus sui dare pro anima sua et quatragenta nomina | homenis livertarit ⁊ Simul et fecimus nobis relegere illam exemplar convenentiæ quam alpert ostendebat ⁊ | et dum per ambarum partium monimena et altergationis causam ipsam inquireremus paruit nobis rectum | ut illud judicatum quod pro animæ suæ remedium quod (9) auripert fecerit stare deberit et esset exenedochio sicut | ipse statuerat et non haberit adversus ipsum exenedochio aliquid quod rep peter(it) quia ejus cartul(am) quamquam | exemplar tantummodo essit et autentica exinde non haberit stare nullomodo deberit quia nec per garatihi(*nx*) | nec per launichild factam non erat sicut edicti contenit textus. Cum autem in supradicti princepis presentia | conjunxesemus omnia et per ordiné(m) rettulemus altergationem eorum simul et quod monimena ipsa con|tenebatur ⁊

(9) Rectius: « *quondam* ». Ex hoc autem sphalmate chartam nostram non autographam sed antigrapham esse suspicari potest.

placuit pietati ejus quod nos recte dedissemus judicium. Et adhuc ipse princeps | dixit nobis quod judicatum ipsum vedissit et per ejus rogum domnus aistulf eum per suum pre|ceptum firmassit unde qual(iter) in nostri presentia actum vel defenitum est presentem notitia | judicati leontace notario facere admonuemus Et ego petrus per ipsius dictato scripsi anno domi|norum nostrorum desiderii et adelchis regibus in d(e)i nomine sexto et tertio per indict(ionem) quintadecima fel(iciter)|

Signum [10] manus gisilpert qui hunc judicium dedit|

Signum [10] manus bursioni mai d [11] qui hunc judicium dedit |

Signum [10] manus arsiulf gast(aldionis) qui hunc judicium dedit |

(In tergo, aliena et paullisper recentiori manu, scriptum est)

Exemplar de judicato tempore Desiderii.

(10) Signa desunt. Cf. not. praeced.

(11) *Majordomi*. V. s. not. 3.

ILLUSTRAZIONE

Semplice molto è la dichiarazione delle cose contenute in questa Carta Longobarda, dettata nell'anno 762, quando regnavano Desiderio e Adelchi, nell'anno sesto e terzo della respettiva loro dominazione (1).

Auriperto ed il fratello Alperto, della città di Pisa, avean passato tra loro una privata convenzione per iscritto: che a quel d'essi il quale morisse senza figli succedesse l'altro. Sennonchè Auriperto, con altra sua disposizione (*judicatum*, *cartula ordinationis*) ordinò, che di tutte le sue cose s'instituisse uno spedale per distribuire pane (*alimonia*) e sussidj ai poveri; incombenzandone il pisano pontefice, o, in caso di negligenza per parte di lui, Rottruda, che fu probabilmente sua donna; cui attribuì licenza di elargire, o parte delle cose mobili o l'usofrutto al dì della sua morte per l'anima sua; e diede inoltre la libertà a quaranta uomini o servi (2). Morto però Auriperto, il fratello Alperto, fidando nella privata convenzione già con lui fermata, ne occupò le sostanze; e, posciachè il vescovo pisano non si presentava a propugnare le ragioni dello spedale, uscì fuora Rottruda e ne mosse lite ad Alperto. Questa lite si agitò in Pavia nel regio palazzo, dove sederon giudici Giselperto da Verona, Bursio maggiordomo e Arsiulfo gastaldo, e comparvero Tarso da Pistoja, gasindio o convitato del Re, come procuratore di Rottruda, ed Alperto suddetto della città di Pisa. — Ecco poi la guisa in che la causa venne trattata. Tarso, appoggiandosi alla disposizione (*judicatum*) di Auriperto, che delle proprie cose avea fondato uno spedale nella guisa predetta, invitava Alperto a rilasciare quelle sostanze, siccome ad esso non pertinenti. Ma rispondevagli Alperto: di non trovare impedimento a ritenerle,

(1) Non credo di dovermi dilungare intorno al diverso modo con che appariscono segnati i primi anni del comun regno di Desiderio e Adelchi, perchè lungamente di ciò favellano gli eruditi. V., per es., Fumagalli, *Codice S. Ambrosiano*, pag. 34 e segg.

(2) Così mi sembra debbano costruirsi le parole alcun che intricate delle linee 16-18.

nello aver disposto Auriperto che delle sue cose si fondasse uno spedale, atteso la convenzione passata col fratello, e della quale esibiva uno esemplare, che il superstite di loro succedesse all'altro che fosse morto senza figli. Replicava Tarso, peraltro: non valer punto lo esemplare oppostogli della convenzione; sì perchè questo esemplare non era autentico, e perchè la convenzione non era stata pubblicamente fatta per via di donazione (*thinx*), nè prestandosi tampoco le parti, acciò fosse irretrattabile, quel picciol dono che appellavasi *launechild;* onde la convenzione non avrebbe potuto stare, nemmeno se desso Alperto si fosse trovato in grado di esibirne autentico esemplare: intanto produceva Tarso ancor egli dal canto suo uno esemplare della disposizione (*judicatum*) con che Auriperto aveva elargito ai poveri le proprie sostanze, e concludeva doversi stare alle leggi. Stretto Alperto da queste ragioni, accortamente procacciò di ridurre ad un punto solo, cioè alla autenticità dei documenti, dall'una e l'altra parte prodotti, ogni questione tra loro, dicendo: che se lo esemplare della convenzione per lui prodotto non dovea contare, perchè non autentico, ei non sapea davvero come Tarso potesse fondarsi dal canto suo sull'esemplare esibito della disposizione di Auriperto. Ma francamente replicava Tarso che questo esemplare era valido, perchè quella disposizione (*judicatum*) era stata certamente fatta, e perchè Re Astolfo aveala convalidata. Allora i giudici, udite quelle altercazioni, si fecero rileggere e lo esemplare della ordinazione di uno spedale fatta da Auriperto, e lo esemplare della convenzione esibito da Alperto, e sentenziarono: doversi stare alla disposizione (*judicatum*), e rigettarsi come invalida la convenzione; e perchè lo esemplare della medesima non era autentico, e perchè non fatta nè per *garathinx*, nè per *launechild*, come vuole l'Editto di Rotari (3). Che anzi, recatisi que' giudici in presenza del Re, ed espostegli le ragioni addotte dalle parti e il contenuto dei documenti, dichiarò il principe aver essi drittamente sentenziato; e soggiunse, aver già lui veduto da sè stesso la disposizione (*judicatum*) di Auriperto, e dato preghiera ad Astolfo suo predecessore acciocchè volesse convalidarla. Laonde i giudici ordinarono al regio notaro Leontace di stendere il documento di questo giudicato; che in effetto, a dettatura di lui, fu scritto da Pietro, notaro subalterno. E un esemplare

(3) L. 172-175. *Roth.* LL. *Liutpr.* VIII. L. 4.

sincrono di tal sentenza, disteso forse dalla stessa mano di Pietro a guisa di duplicato (4), e che però difetta dei segni o delle croci de' giudicanti, è quello che si custodisce nel celebrato Archivio Roncioni in Pisa, e che di presente in questi *Annali*, a quanto io sappia, per la prima volta vien pubblicato.

Ora, dei giudicati proferiti ai tempi de' Re Longobardi, e massimamente poi nel regio palazzo loro in Pavia, non si possiede in pubblico tanta dovizia, che questa Carta disperar debba liete accoglienze. Certo, delle molte e più gravi questioni, intorno alle quali i moderni scrittori di cose longobardiche si scindono in diverse sentenze, niuna per essa vien risoluta; e vano, starei per dire, sarebbe stato sperarlo. Ma non per questo, scarse o irrilevanti hansi a dire le notizie che ne scaturiscono.

E, poichè ci si para innanzi nella prima e nella penultima linea, diciam subito come un nuovo e più certo maggiordomo in Corte dei Re Longobardi si viene per essa a conoscere in Bursio, il secondo de' giudici qui ricordati; se col Mabillon, il Muratori ed altri insigni storici e paleografi, io m' abbia adeguatamente decifrata la sigla « *mai d* » che tien dietro al nome di Bursio, come già dopo il nome di Faulone occorreva in quel Diploma lucchese dell' anno 686 dato da Re Cuniberto, che fu veduto dal celebre Fiorentini, e da lui poscia lamentato come perduto (5). E già scrit-

(4) Non ignoro che la parola « *exemplar* », apposta sul tergo della nostra Carta, significa *copia* (V. anche la *nota* 9 apposta alla Carta). Come per altro la parola « *exemplar* » non vi si legge in testa, e di per sè stessa la Carta apparisce sincrona e scritta in caratteri separati e nitidissimi a guisa di molti autografi della stessa età riferiti dal Brunetti; nè s' intende *cui bono* potesse, qualche tempo dopo, morto Alperto e a patrimonio di Auriperto distribuito ai poveri, bramarsi copia di questa sentenza, non ho voluto dissimulare questo mio sospetto di un duplicato autografo; che, fondato o non fondato, non toglie e non aggiunge nulla alla sincerità della Carta medesima.

(5) *Mabillon*, in *Annal. Ben.* T. I in *Adpend.* Muratori, *Antiq. m. ae. Diss.* 65. T. V *col.* 367 *e* 368. Brunetti *Cod. Dip. tosc.* §. I pag. 242. 282. Bertini, in *Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca*, T. IV pag. 273, *nota* 24; e in *Appendice Docum.* di N.° XXXIII. Oltre Faulone, che per età si presenta il 1.°, altri maggiordomi conosciuti dei Re Longobardi sono, 2.° Ambrogio, maggiordomo di Liutprando, mentovato in una carta Aretina apografa pubblicata dall' Ughelli, *Italia sacra* I, 410, ma che lo stesso Ughelli e il Savigny, *Storia del Diritto Romano nel medio-evo*, I. c. 4 nota 101, reputarono falsa, e il Fumagalli, *Antichità Longob. Mil.* I, 98 e il Brunetti, *op. cit.* p. 428, ebbero per sincera. 3.° Ratperto, maggiordomo dello stesso Liutprando, che

tori di molta fama aveano avvisato la necessità di credere che presso ancora i Re Longobardi fosse un ufficiale, il quale governasse i gasindj e avesse giurisdizione sovra di loro (6). E, forse appunto perchè gasindio era il procuratore di Rottruda, noi vediamo nella nostra carta seder tra'giudici Bursio il maggiordomo. Ad ogni modo poi, che presso a' Longobardi non fosse il maggiordomo in tanta preminenza, quanta questo ufficiale ne teneva nella signoria de' Franchi, lo fa conspicuo il silenzio della storia, e lo conferma adesso il tenore di nostra Carta, la quale in entrambi i luoghi ci presenta la persona e il nome di Bursio, maggiordomo, dopo Giselperto da Verona; lo che per fermo non troveremmo, se Bursio avesse rivestito una dignità superiore (7): che se poi ci piacesse di sapere chi sia quel Giselperto, il cui nome è preposto a quello di Bursio; noi lo avremmo da Paolo Diacono, il quale narra come a' suoi giorni un Giselperto, che fu vanerello e tristo Duca di Verona, turbò il sepolcro di Alboino, ne rapì la spada ed ogni altro ornamento, e poi vantossi di aver visto Alboino (8).

Nè meno degna di osservazione è la circostanza che nella nostra Carta Tarso gasindio del Re « *qui causa(m) Rottrudae peragebat* »

s' incontra in altra carta antica (*apografa*) dell'anno 715 pubblicata parimente dall' Ughelli, e dal Muratori in *Diss.* 74, T. VI col. 384, che ne dimostra la verità, e dal Brunetti *ibid.* pag. 450. 4.° Finalmente, Bursio nostro maggiordomo del Re Desiderio e di tutti più certo, siccome quel solo il cui nome possa da tutti vedersi anch'oggi in un autografo o almeno pressochè sincrono monumento. Che poi la sigla *Maid* debba qui sciogliersi in una così lunga parola come *majordomus*, me ne convince ancora la soverchia lunghezza della codetta che taglia la sigla istessa, perchè nella nostra Carta la codetta è più breve o più lunga secondo che più o meno sono le lettere omesse.

(6) Leo, *Vicende della costituzione delle Città Lombarde*, *traduzione del conte Cesare Balbo*, pag. 37, nota 2. Cf. Muratori, *Antiq. Diss.*, 4.

(7) Anche nella sentenza di Liutprando, confermatoria della precedente dei 5 Luglio 715, non solo Ratperto maggiordomo viene dopo parecchi altri giudici; ma tiene persino l' ultimo luogo (V. *cit. nota* 5). Non so poi perchè il Leo non si appoggiasse nè a questa Carta, nè al Diploma di Cuniberto che apertamente ne favorivano lo assunto della necessità di un maggiordomo appresso i Re Longobardi.

(8) *De Gest. Langob.* II, 28 *ad fin.* « Hujus (Alboini) tumulum nostris in diebus Giselbertus (al. Gislepert) qui Dux Veronensium fuerat, aperiens, spatham ejus et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit. Qui ob hanc causam, vanitate solita, apud indoctos homines Alboin se vidisse jactabat ».

sembra essere un semplice procuratore o attore, e non già mundualdo di Rottruda. Da questa circostanza, infatti, e ad onta che i nomi delle parti sieno prettamente longobardi, sorgerebbe non lieve dubbio se Rottruda fosse o longobarda o romana (9); se Tarso suo procuratore fosse de'gasindj maggiori o minori (10), e tra questi ultimi si contassero alcuni discendenti dalla schiatta de' vinti Romani (11); e finalmente se lo stesso Alperto della città di Pisa fosse anch' egli o longobardo o romano: dubbio che rispetto a lui si rafforzerebbe, laddove potesse aversi buona cagione di raffigurarlo in quell'Alperto medesimo, che nell'anno 757 scriveva come notaro la famosa Carta pisana di Rachi frate e re (12). Poichè, a qualificare tutti costoro per longobardi, non mi parrebbe invero bastante il rilievo che la convenzione passata tra' due fratelli Auriperto ed Alperto venne dichiarata invalida, meno per difetto di esemplare autentico che non delle simboliche forme prescritte nell' Editto di Rotari: gravi e fondati, dall' un canto, essendo i sospetti di coloro i quali, per la più parte almeno, reputano *territoriale* l' Editto; nè sembrando per l'altro inverosimile, che anco i vinti Romani, i quali in ogni età ebbero di solenni forme per le donazioni (*mancipatio, in jure cessio, insinuatio*), ora le avessero per maggiore comodità o cautela scambiate con quelle de' vincitori (13). Ed oltracciò, perchè mai la disposizione di Auriperto abbisognò ella d'essere confermata da Re Astolfo? Forse perchè da sano e non infermo e privatamente aveva egli disposto a vantaggio dei poveri e in rimedio dell'anima sua (14), o per qualche altra più riposta cagione? Non

(9) L. 205 *Roth.* LL. *Liutpr.* VI. L. 74 in fine. E avvertasi che la causa toccava lo interesse della stessa Rottruda, cui si erano lasciati i mobili e l' usofrutto, postochè poteva disporne. Del resto, è da notare che nelle Carte longobarde quando alcuno interviene come *Mundualdo* per le donne, tal qualità si esprime (ov'io non m' inganni) con apporre quel predicato, e non già per circonlocuzione.

(10) LL. *Liutpr.* VI. L. 9.

(11) Dubbio che molto crescerebbe se nella Carta la lezione « *civis pistoriensis* » si fosse potuta anteporre a « *civitatis* » (V. *nella Carta*, *nota* 4); perchè quando Paolo Diacono, V, 39. IV, 21. 53, allegato dal Leo, *op. cit.* p. 43 nota 3, chiama *cives* i Longobardi abitatori delle città, è da sospettare che ostenti latina eleganza.

(12) V. Brunetti, *op. cit.* P. I pag. 562.

(13) LL. *Liutpr.* VI. L. 37 (*de scribis*).

(14) LL. *Liutpr.* I. Leg. 6.

vuole intanto mandarsi in silenzio, che la convenzione tra' due fratelli, onde il superstite di loro succedesse all' altro che fosse morto senza figli, potrebbe anch'essere una imitazione del così detto testamento reciproco, assai limitatamente permesso nella precedente età imperiale (15), e aggiuntavi la condizione « *si sine liberis* » conosciutissima in romano diritto. Ma, in tutto ciò, la pensi ognuno come la crede; potendo invece conghietturarsi che la donna fosse longobarda e stesse sotto il mundio del Re, e questi ne commettesse ad un gasindio la difesa in giudizio.

Anche la ricchezza non piccola è da notare del patrimonio lasciato da Auriperto, posciachè a non meno di quaranta uomini in servile condizione voleva egli donata la libertà. Nè vorremo troppo rammaricarci perchè non detto se quegli uomini fossero o schiavi propriamente tali, o coloni romani, o massari, o aldj, ec.; quasichè in tal caso si fosse potuto plausibilmente dedurne se longobardi o romani originarj del regno dovessero dirsi ed Auriperto e il fratello e Rottruda: essendo invece o molto ragionevole a credere, o sempre lecito di sospettare che tra Longobardi e Romani, a qualsivoglia condizione ridotti, vi fosse *commercio* o facoltà di reciprocamente comprare e vendere i beni stabili con le persone ad essi per qualunque modo attenenti; cosicchè le varie qualificazioni de'servi ed altre dipendenti persone, parmi non debbano reputarsi come un infallibile argomento per determinare la schiatta del possessore (16).

Nè meno preziosa mi sembra la notizia uscita dalla propria bocca di Re Desiderio, il quale ci dichiara, aver lui veduto la disposizione (*judicatum*) di Auriperto, e dato preghiera al predecessore Astolfo, acciò volesse convalidarla. È noto, infatti, essersi già disputato molto per gli eruditi, se Desiderio, avanti di salire al trono, fosse mai stato Duca di Lucca, ed anzi di tutta Toscana. Ed ora che noi sappiamo aver lui veduto la disposizione di Auriperto

(15) Lo fu in origine ai soli soldati, L. 19. C. *de pactis* (II, 3); ma che, a malgrado la inefficacia, si praticasse alle volte tra privati, lo attesta con parecchie altre la detta legge. Dipoi fu permesso ancora tra' coniugi. V. *Const. Nov. Valentiniani de testamentis*, *p. Cod. Theod.*

(16) Al più potrebbe rimanere il dubbio se per cotal vendita ad un romano restasse il *mundio* alienato. Ma siccome il romano, marito, poteva comprare il *mundio* sulla donna longobarda (LL. *Liutpr.* VI. L. 74); non saprei vedere il perchè non potesse acquistarlo ancora sugli *aldj*, *massari ec.*

ed essersi interposto presso quel Re, onde la confermasse, possiamo con qualche verosimiglianza conghietturare che Astolfo Re lo avesse inviato ad esercitare un potere, straordinario almeno, in questa nostra provincia, o qualche altra volta o, se vuoi, molto più tempo innanzi che già non consentivano di credere le parole di Anastasio Bibliotecario, il quale ce lo addita mosso appena a queste parti quando egli udiva la morte del Re (17).

E finalmente, venendo alle persone de' giudici e de'notari in questa Carta ricordati, terminerò con dire che in Giselperto già ravvisammo un famoso Duca di Verona, e che di Bursio il maggiordomo e di Arsiulfo il gastaldo non mi occorse altrove menzione; forse perchè in proposito non adoprai la diligenza propria degli eruditi. Ed anche di Leontace, da noverare adesso tra'principali regj notari, non apparisce, per quanto io mi sappia, il nome nelle carte dettate nel palazzo di Re Desiderio. Vi apparisce peraltro il nome di Pietro, notaro subalterno (18), che attesta di avere scritto la Carta medesima; della quale, per sodisfacimento degli eruditi che vogliano instituir confronti (19), credemmo di dover qui annettere l'ectipo fedelissimo (*).

(17) *Anastas.* in *Sthephani vita — Fragment. Longob. historiae etc.*; in *Scriptor. Rer. Ital.* T. I. P. II, pag. 113. Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 756.

(18) V. Fumagalli, *Cod. S. Ambros.* pag. 36.

(19) V. *sopra*, *nota* 4.

(*) Trovasi nella edizione principe di questa Carta, Pisa 1845; negli *Annali delle Università Toscane.* *Nota dell'Editore.*



RASSEGNA DI LIBRI

DI ALCUNI LAVORI SPETTANTI ALLA STORIA D' ITALIA, ULTIMAMENTE PUBBLICATI IN GERMANIA.

Articolo primo.

Se io mal non mi appongo, gli studj storici sono tra quelli che ora nella Germania del pari che in Italia primeggiano, e pei quali più viva dimostrasi la simpatia. Me ne rimove ogni dubbiezza il vedere, come le intraprese letterarie spettanti a sì fatti studj (le quali e per gli argomenti e pel modo dell' esecuzione non possono servire all' uso se non de' meglio ammaestrati), abbiano un esito felice, e sortiscano una grata accoglienza. Se fra i Tedeschi riesce maggiore il numero delle nuove opere che trattano di storici argomenti, l' Italia ha forse il vanto riguardo alla pubblicazione e di documenti e di altri materiali di storia. Le sorti dei due paesi sono state in ogni tempo troppo intimamente collegate, perchè da codesta attività nelle diverse regioni del vasto campo da essi occupato sulla terra, non abbiano l' uno e l' altro a profittarne per la più perfetta cognizione dei loro annali: vantaggio veramente non troppo grande al confronto dei mali che ad Italia e Germania generarono le antichissime scambievoli condizioni, ma pure vantaggio. Non si può con buona giustizia asserire che la Germania ponga in non cale ciò che si produce al di là dell'Alpi: e se molte di queste produzioni non sono tra noi conosciute quanto meriterebbero, non è già da imputarcelo a trascuratezza o superbia, ma soprattutto (per tacere d' impedimenti più materiali) alla qualità del soggetto, che sebbene in sè stesso importante, si aggira spesse

volte tra limiti troppo angusti per poter grandemente attrarre l'attenzione in un paese straniero. Ogniqualvolta ciò non avvenga, ovvero che i modi di trattar la materia siano sì larghi da connettere la storia dell'uomo, della famiglia, del municipio con quella del secolo; allora non ci si può veramente dar taccia di aver negletti i frutti dell'ingegno e degli studj Italiani. Per tacere delle opere del *Botta*, gli scritti del *Colletta* e dell'*Amari* hanno avuto tra noi un favorevole accoglimento. A malgrado di ciò, bisogna pur confessare che la moderna letteratura Italiana non è diffusa in Germania come dovrebbe essere; mentre noi andiamo superbi che un maggior numero dei nostri lavori, specialmente relativi all'Italia, sia divenuto per via de'volgarizzamenti in proprietà di quella nazione. Fra questi vogliονsi annoverare la storia del *Leo* e l'opuscolo di lui medesimo sulla costituzione delle città Lombarde, la vita di Papa Silvestro II dell'*Hotk*, e quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III di *Voigt* e di *Hurter;* la storia di Cola di Rienzo del *Papencordt*. I libri del *Ranke* sono conosciuti ed apprezzati, e non rimasero senza buon frutto, benchè non n'esistano traduzioni, impedite da ragioni tutt'altro che letterarie.

In un lavoro bibliografico che fra non molto intendo fare di pubblica ragione nell'*Appendice all'Archivio Storico*, tesserò una rivista, per quanto da me si possa più completa, di quello che sin dal principio del corrente secolo si è pubblicato in Germania sulla storia Italiana. Siccome però spero che le notizie di tal fatta possano essere di qualche utile a quelli che di tali studj vanno occupandosi, ho creduto far cosa grata ai medesimi parlando un po'più diffusamente di alcune opere nuove che alla detta classe appartengono. Nella scelta di esse non mi sono limitato a quelle sole che discorrono esclusivamente di cose Italiane, giudicando doversi ammettere in tal numero, grazie a quell'intimo connesso tra gli annali delle due nazioni, altre ancora che solo in parte all'Italia si riferiscono. M'imporrò intanto la regola di toccar più leggermente o di lasciar anche da parte ciò che rimane straniero allo scopo prefissomi. Avendo così dichiarato il mio intento, darò principio a questa serie di note con un libro il quale per la gravità della materia a pochi alcerto è inferiore.

CORRESPONDENZ DES KAISERS CARL V. *Aus dem Königlichen Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel mitgetheilt von Dr.* CARL LANZ. Erster Band, 1513-1532. Leipzig, 1844. (Carteggio dell' Imperatore Carlo V, tratto dal R. Archivio e dalla Bibl. di Borgogna a Brusselles dal Dottor Carlo Lanz. Vol. 1. Lips. 1844. XXVIII e 706 pag. in 8.° gr.)

La storia dell' Imperatore Carlo V non è stata scritta fino a' nostri giorni. I pregi dell' opera del *Robertson* sono troppo generalmente conosciuti, perchè io qui debba additarli; ma non bisogna nemmeno accennare, che quest'opera, composta presso a cent' anni fa in un angolo della Scozia, non può in veruna guisa corrispondere a quello che oggi ci fanno esigere i progressi della Scienza storica. Il *Ranke*, atto forse più di qualunque altro a siffatta impresa, e per le profonde cognizioni delle cose di quell' epoca, e pel dignitoso contegno e per la sua imparzialità in materie di religione, per la quale non abbassa nè denigra l' una delle due parti anche laddove presta orecchio all' altra, non ha preso a considerare fuorchè un sol lato di quest' argomento; cioè Carlo V in Germania e l' operar suo politico e religioso, dal primo sorgere di Lutero sino alla morte dell' Imperatore (1); il quale stanco e deluso nelle sue speranze, scendeva nella tomba, combattendo fino all' ultimo colla convinzione importuna, non essere più luogo in Europa all' unità politico-religiosa da stendersi sull' intero mondo occidentale, come egli l' aveva concepita nell' animo (2). Il Principe *E. M. Lithnowsky*, a cui dobbiamo la storia della casa di Habsburg dai suoi principj sino al regno di Massimiliano (3), voleva accingersi a dettare la storia politica di Carlo V, ed aveva già messo mano a raccoglierne i materiali, quando morte troncò i suoi vasti disegni. In altro luogo (4) ho esposte le ragioni le quali mi muovono a credere che al suo

(1) L. Ranke, *Teütsche Geschichte im Zeitalter der Reformation. II.ª ediz. vol. I. — V. Berlino*, 1842 (1837)-43. (Il VI.° vol. contenente i documenti è tuttora inedito).

(2) Ranke, op. cit. vol. V. pag. 425.

(3) M. Lithnowsky, *Geschichte des Hauses Habsburg*. Vol. I-VIII (sino alla morte di Federigo III). Vienna, 1836-1844 (con molti documenti e copiosi Regesti).

(4) *Allgemeine Zeitung*, 1845, n.° 17.

libro sarebbe mancato di gran lunga quel carattere d'imparzialità testè accennato, e quella giustizia senza la quale un'opera storica diviene un'invettiva di passione e di partito. Ora il Dottor Carlo *Lanz* di Giessa (1), si è dedicato a tale impresa. « L'epoca e gli uomini, così egli si esprime, grandemente mi allettano. Da un lato ci si fanno incontro le idee potenti e progressive di un secolo ricco di grandiose rivoluzioni, uno sviluppo stupendo nella vita degli stati e dei popoli, i contrasti e le lotte di tali forze, la politica dei governanti ora unita ora opposta ad esse, ora in atto di dirigerle ora di frenarle, ed ora approfittandone per le proprie mire, ma pur sempre soggetta alle grandi leggi del tempo. A fronte di un tale sviluppo e di lotte somiglianti, scorgiamo l'uomo dotato di un ingegno vasto quanto attivo, ricco di grandi disegni, di mezzi inesauribili, e di una costanza che ha del tenace, sempre prudente e giudizioso, fortificato dagli artifizii tutti di un'ambigua politica. Scorgiamo quest'uomo tener sempre fisso lo sguardo su quell'unico scopo in cui egli ravvisa la missione che la Provvidenza gli ha destinato: di assoggettare cioè e di far servire queste forze tra sè pugnanti all'esaltazione di sè stesso, e a quell'idea che forma come il nucleo della sua vita. Lo scorgiamo, affaticandosi, combattendo, temporeggiando, conciliando, vincendo, riordinando, intento mai sempre ad assicurare i progressi e la riuscita di quel disegno che egli ha concepito: mentre poi credendosi giunto in cima, egli s'illude e vedesi ingannato dalle proprie arti, sorpreso e vinto, e costretto a cedere a poteri maggiori di lui e ad abbandonare il timone degli affari; lo scorgiamo indebolito, scoraggiato, ma facendo a Dio solo il sacrifizio dell'invitta sua costanza. Forse e senza forse non v'ha sulla scena storica maggior esempio nè soggetto più degno allorchè si tratta di far palesi le leggi divine alle quali soggiace ogni voler umano ».

Le ricerche che il sig. Lanz si accinse a fare dei materiali e soprattutto di documenti propriamente detti, il condussero a viaggiare nel Belgio ed in Francia. Gli archivj di Brusselles, punto centrale pel governo e per l'amministrazione degli Stati settentrio-

(1) Al D. Lanz dobbiamo un'edizione della Cronaca catalana di En Ramon Muntaner (Stutgard, 1844), di cui aveva di già data una traduzione tedesca (Lipsia, 1842). Non c'è bisogno di rammentare la bella versione che di questa Cronaca, come di quella del D'Esclot, alla Italia diede *F. Moisè*. (Firenze, 1844).

nali che all' Imperatore ubbidivano, gli offrirono ricchissimi tesori, dei quali per l'avanti non erasi cavato troppo profitto, perchè quegli archivj erano rimasti inaccessibili durante il governo Spagnuolo e quello dell'Austria; talchè solo da qualche anno gli abitanti di quella regione, al pari che gli esteri, cominciarono a valersi di quell' immensa copia di carte (1). Nella R. Biblioteca a Parigi, miniera inesauribile quantunque esplorata, e negli archivj colà trasferiti di Simancas, il Lanz trovò gran numero di documenti di non minore importanza. Avendo sott' occhio una messe tanto copiosa, egli stimò rendere un servizio alla scienza con pubblicare quella parte dell' immenso carteggio dell' Imperatore che ha rapporto alla politica generale da lui seguita, e che più particolarmente spetta alle cose Tedesche e a quelle d' Italia e degli altri paesi che colle prime si trovano in immediato contatto. Quel limitarsi all'archivio della Cancelleria Tedesca venne consigliato al Lanz dal vedere i dotti del Belgio e di Francia operosissimi nell' indagare le fonti che più specialmente illustrano la storia dei loro paesi: divisamento senza dubbio degno di lode. Le collezioni dunque dalle quali egli trasse i suoi materiali, sono: 1.° quella sezione dell'Archivio della Cancelleria Tedesca che viene intitolata *Documens relatifs à la réforme religieuse en Allemagne*, 32 volumi, contenenti carte originali, ovvero copie; 2.° *Collection de documens historiques*, raccolta quasi tutta composta di copie, essendosi perduti gli originali a Lilla al tempo della rivoluzione Francese; e 3.° la ricchissima *Biblioteca di Borgogna.* Nel darci gli atti più importanti di queste raccolte, il Lanz si è studiato di osservare la maggior possibile esattezza, conservando, per quanto potevasi, l' antica ortografia,

(1) Il Sig. *Gachard*, direttore degli Archivj, conosciuto per diversi lavori utilissimi, ha pubblicata nel 1838 una succinta notizia di que' veri tesori: *Sur les archives générales du royaume*, Bruss. 1838, con suppl. 1839. I rapporti del medesimo nei bullettini della commissione storica, ovvero stampati separatamente, che trattano dei viaggi da esso fatti in paesi stranieri collo scopo di completare essi archivj, contengono eziandio moltissime notizie sulla storia di questi archivj medesimi; i quali, pochi anni prima della fondazione del regno del Belgio, trovaronsi minacciati da un incendio, onde fu aumentato il disordine che di già ne rendeva difficilissimo l' uso. — Si sa che il Sig. *Gachard* ritornò, non ha molto, da un viaggio fatto in Ispagna per l'oggetto indicato —. Degli Archivj della Fiandra orientale trattò il direttore dei medesimi, Barone *J. de Saint-Genois*, *Messager des sciences historiques du Belgique.* An. 1841, pag. 137-204, An. 1843.

nè permettendosi il correggere manifesti errori fuorchè laddove non originali ma sole copie si trovarono.

Il primo volume comprende gli anni 1513–1532. Del 1513 però v' ha una sola lettera di Luigi XII all' arciduca Carlo principe di Castiglia, sull' ajuto da lui prestato agl' Inglesi. Forse sarebbe stato meglio di cominciare dall' incoronazione di Carlo a re de' Romani. Le ventisette lettere del 1515 di altro non parlano fuorchè del trattato d'amicizia e d' alleanza da concludersi tra l'Arciduca e Francesco I, e del matrimonio allora progettato di Carlo con Renata di Valois; quella medesima che nel 1528 andò sposa a Ferrara. A quell' ambasciata era preposto il conte Enrico di Nassau, il quale sposò Claudia di Chalon, sorella di Filiberto più nominato nelle storie italiane che in quella di Francia: matrimonio che fece passare al ramo Ottonico della casa di Nassau i titoli e i diritti sopra l' Orange. La corrispondenza predetta termina colle congratulazioni dell'Arciduca in occasione della battaglia di Marignano: *la grande et belle victoire que dieu luy a donnee dont jay este fort joyeulx, et en loue dieu de tout mon cœur.* L' unica lettera del 1520 è quella scritta da Lochau in Sassonia il dì 20 Febbrajo da Alberto di Brandeburgo, Card. Arciv. di Magonza, e da Federigo Duca di Sassonia, a nome del Collegio degli Elettori, all' Imperatore eletto, invitandolo a passare in Germania: *ut omniomodo* (sic) *in hoc vere traijcere, et in principio aestatis coronam suam regiam in Aquisgrano suscipere possit.* Non omettono di far menzione delle cattive disposizioni del Re Francesco: *Serenissimum Francorum regem, qui et magnitudinem et dignitatem et vires regie maiestatis vestre suspectas habet, querere omnibus modis eius ex Hispania discessum impedire.* Non prima del 1522 le lettere cominciano a farsi più frequenti. A quell'anno appartiene il carteggio con Papa Adriano VI. Carlo scrive di proprio pugno al pontefice (Brusselles, 7 Marzo), di essere stato il principal motore della sua elezione: *ce que pourrez aussi cogneistre par une responce que fut faicte a Don Jehan Manuel mon ambassadeur, de par le college des cardinaulx, que lui dirent que a ma contemplacion fut faicte lellection de votre saintite. — Et me semble que estant le papat en votre main et lempyre en la mienne, est pour faire par ensemble beaucop de bonnes et grandes choses.* Nonostanti queste parole sembra che l' Imperatore non si tenga ben sicuro delle intenzioni del papa, giacchè nel seguito della lettera, nel domandare dei cappelli cardinalizj, ag-

giunge: *de crainte que aucun savancast de vouloir mener quelque practique entre vous et le roy de France, et que por leurs doulces parolles vous cuydassent endormir, et que par ce fissiez chose que ne me fust convenable, ce que suis sehur ne vouldriez faire.* È da osservarsi il contegno di Adriano (Saragozza, 3 Maggio). Delle promesse ed amicizia di Francia non fa conto: *assavoir les francois estre rices et abundans de promesses belles et doulces paroles, mais mesurer lamitie a leur profict, de sorte que changeant la fortune et condition des choses, si ne leur vient a profict, soubs quelque couleur guise et a la fois mains que veritable ils deserent et laissent lamitie.* L'elezione sua però al papato non vuole riconoscerla da Carlo, benchè cerchi di negarlo col miglior garbo possibile: *je suis toutesfois bien joyeux non estre parvenu a lelection par vos prieres, pour la purete et sincerite que les droits divins et humains regnierent en semblables affaires: je vous en scay neanmoins aussi bon gre ou meilleur que si par vostre moyen et prieres vous le meussiez impetre.* In seguito (Taragona, 27 Luglio), evita la domanda dei cappelli di cardinale, che in realtà l'Imperatore mai non ebbe da lui (è noto che il solo Enckevoerd fu da Adriano promosso alla porpora). In data dei 22 Agosto, Carlo fa parte alla governatrice dei Paesi Bassi (Margherita sua zia) della partenza del Papa per Roma, e dell'ordine dato al Vicerè di Napoli e agli ambasciatori di portarsi all'incoronazione, *a luy faire lobeissance en nostre nom selon la forme de leurs instructions.* Le rimanenti lettere di quest'anno trattano dei soccorsi da mandarsi a Rodi, assediata da Solimano (presa 1.° Gennajo 1523); degli armamenti contro la Francia; dei progetti del Re Francesco di scendere in Lombardia; e degli affari di Germania e di Spagna. Lo stato poco florido delle finanze di Carlo si svela ad ogni tratto.

Mentre del 1523 poco si trova, importanti per le cose d'Italia sono le lettere del 1521. Da Vittoria, il dì 16 Gennajo, l'Imperatore scrive al fratello Ferdinando, informandolo della spedizione contro la Francia, delle speranze di riconquistare il ducato di Borgogna (che con Milano forma quasi il cardine di tutte le intraprese e trattative), e del bando solenne da pronunciarsi contro a quel Re, come usurpatore del regno d'Arles, del Delfinato, della contea di Valenza, del principato d'Orange e d'altre terre dell'Impero: *dont il mest rebelle subgect et a commis felonnye.* Dell'armata d'Italia grandi cose si aspettano. Era quel tempo in cui l'ammiraglio di

Bonnivet, disfatto dal Pescara nel passaggio della Sesia e ritirandosi in Provenza, venne seguitato dal Duca di Bourbon (*nostre bon frere*, scrive Carlo) e dal Davalos. Adriano di Croy, signor di Beaurain, *second chambellier*, dall' Imperatore spedito presso il Connestabile, fa (5 Maggio) un lungo rapporto sulla ritirata dell'Ammiraglio e sui disegni di Borbone; pel quale si sa che Carlo, smembrando la Francia, voleva formare un nuovo regno d'Arles. Parlando della morte del cavaliere Bayard, il quale venne ucciso volendo riprendere alcuni pezzi d' artiglieria perduti, egli dice da leale nemico: *Sire, combien que le dict S.r Bayart fut serviteur de vostre ennemi, si a ce este dommaige de sa mort; car cestoit ung gentil chevalier, bien aime dung chacun, et qui avoit aussi bien vesçu que fit jamais homme de son estat: et a la verite il a bien monstre a sa fin, car ce a este la plus belle dont je ouys oncques parler.* In quell' anno l' Imperatore aveva mandato in Italia con segrete istruzioni (delle quali trovasi un estratto presso il *Buchholz*, Storia di Ferdinando I.°, II. 503) Gherardo de Pleme, Signore De La Roche. Da Roma (20 Agosto) costui indirizza al suo sovrano un dispaccio pieno di particolarità circa il suo viaggio, partendo da Reggio, e sulla situazione degli affari d' Italia. Lasciata quella città, egli visita Rubiera, dove si continuano le opere di fortificazione pel Duca di Ferrara, *de tout pour le service de votre mageste, comme ses gens dient.* A Modena, dove lo ricevè il Governatore, venne a vederlo Guido Rangone, *ung des bons capitaines Dytalie, et est cellui qui desfeyt Renche de Chory, quant il vouloist entrer en Senes apres le trespas du pape Leon: il se offre a tousjours demorer bon imperial; il a bon traitement du pape, et ne demande aulcunne chose a Votre Majeste.* Osserva il De Pleme: *il est impossible que la chose dentre le pape et le duc de Ferrare puist demorer comme elle est; et faut que le pape rende Modene, ou quil recouvre les chasteaulx et plat pays de Modenois que tient le dit duc de Ferrare. Notre saint pere contend a ravoir ce que iceluy a surprins sede vacante. Le viceroy a tenu ces termes, et aussi jay bien donne a entendre au duc de Ferrare que desirez fort fere service au pape. Le duc de Sesse vouldroit negocier plus subtillement. Quant a moy, il me samble quavez tant affere du pape, que devez avoyr sa vraye amytie et luy complaire le plus que pouhez:* CAR IL EST SI PRUDENT QUIL NE SE FIERA EN VOUS SIL VOIT QUE NAYEZ FIANCE EN LUY ET QUE VOUS NE LUY COMPLAISEZ. A Bologna viene grande-

mente festeggiato dal Vescovo di Pola vice-legato. Nell'Appennino a Scaricalasino vede il Ramazzotto, conosciuto nella Storia dell'Assedio di Firenze, che ivi fa costruire una chiesa, e che egli chiama uno dei primi capitani di fanteria, e che si dice Imperialissimo. A Firenze, *les gens de bien*, vengono ad incontrarlo, del pari che la famiglia del Cardinal di Cortona, *legat de Toscane et comme gouverneur de Florance.* Essendo andato ad alloggiare nelle case de' Medici, *l'hostel de nostre sainct pere*, dal Cardinale è ricevuto a piè della scala e condotto alle sue stanze; alcuni della Signoria vengono a vederlo; come pure gli ambasciatori Sanesi e Fabio Petrucci, fin dall'anno precedente fatto capo di quella Repubblica per opera del Papa e del Duca di Sessa. Delle dissensioni di Siena discorre molto. Prima di entrare nella città, viene incontrato da Francesco di Camillo Petrucci, stato capo della Repubblica dopo la morte del Cardinal Raffaello (1522), e che desidera tornarvi; mentre molti gentiluomini della città, *qui*, *comme je croy*, *auront suyte de la pluspart dicelle cyte*, vorrebbero un governo più largo, senza partecipazione dei Petrucci. Malgrado queste fazioni, l'ambasciatore crede l'opinione favorevole all'impero. A Fabio procura molti amici e dà mano forte nel governo, senza che finora abbia ricorso a violenze: *mais il nest point si aspre comme il debvroit au fait de justice criminelle.* Intanto desidera restringere il governo in minor numero di persone, avutone anche l'avviso dell'Arcivescovo di Capua, e (si crede) del Papa. Di Francesco Petrucci nessuno vuol sentir parlare, a cagione delle crudeltà e delle uccisioni ordinate da lui e dal Cardinale suo fratello. Alla preghiera di tutti *que jeusse mis ordre de par votre majeste en leur affere*, il De Pleme ricusa aderire, allegando di dover prima abboccarsi col Duca di Sessa, *lequel a faict de maniere que nul partie se contente de luy.* Non si potrebbe restringere l'autorità di Fabio senza incontrare il dispiacere del Papa, del quale egli ha sposata una parente; *mais aussi quant il se pourtera autrement quil ne doit*, *il est a vous le chasser hors a votre plaisir.* Quanto all'asserzione del Viceré, che da Siena si caverebbero 25 mila ducati, l'Inviato osserva *quil ny a homme qui presente ung ducat.* A Viterbo è incontrato dal Gran-Maestro di Rodi e dai suoi cavalieri, che gli raccomandano gli affari di Malta. Del Conte della Mirandola, *grand amy du conte de Carpy*, si lagna per aver esso falsate le monete. Al suo avvicinarsi a Roma, il Papa gli manda incontro il datario Giovan Matteo

(Giberti), e poi Giovanni (Delle Bande Nere), ed Alessandro de'Medici, che lo conducono alla vigna di Nerone (1); Clemente vuol ch'egli faccia un'entrata solenne; la quale terminata, *je fus salue daustant de trompettes èt menestriers quil est accoustume davoir devant la chasse Saint Rombault le jour de la Carmesse de Malines.* Dipoi l'Inviato è ammesso all'udienza del Papa, al quale espone la sua commissione: come ha autorità di trattare, sotto gli auspicj di Clemente, una tregua da essere seguitata dalla pace colla Francia, e d'intendersi per ciò anche coll'ambasciatore inglese. Ma di tal pace il De Pleme dimostra poca speranza, e il Conte di Carpi ambasciatore di Francia *na nulle inclination a la paix, ainsi sans cesse machine et practique la guerre et fere amis pour le roy Francois.* Nel caso che non si concluda nulla, accenna al rischio di dover far tornare le sue truppe in Lombardia, *ou les Espagnolz et autres se trouveront sans paiement, et feront tant de maulx que tout le peuple que a este bon pour vous, desirera le retour des Francois en Italie: et si les Francois ou les Suisses se joindront avec eulx pour chasser vos gens hors de Lombardie.* L'aspetto delle cose in quanto alla spedizione di Borbone e Pescara in Provenza, non è niente favorevole. Il Re Francesco è partito da Lione per Vienna (nel Delfinato) con molti fanti e uomini d'arme, e v'ha luogo a credere che egli fra poco avrà riunita *une bonne grosse armee*, mentre quella dell'Imperatore è minacciata di trovarsi in gravi difficoltà per mancanza di viveri e di danari: *Vous avez de bons capitaines, mais je ne scay sils se trouveront dung accord. Jay escript au Marquis de Pescayre et a Monsieur de Beaurains, que votre intencion est que votre armee ne soit mise en lieu dont elle ne se puist retirer, ou elle pourroit etre constraincte de combattre a son desadvantaige.*

Questa è scrittura importante, giacchè in esso ravvisiamo un uomo di stato avveduto e per lo più buon osservatore delle condizioni d'Italia. Era quello il momento che dovea veder nascere gli avvenimenti i quali fermarono le sorti della Penisola dal 1530 sino alla guerra della successione Spagnuola. Di già Clemente VII cominciava a vacillare e ad accostarsi ai Francesi, e i suoi maneggi cercavano di disporre principi e stati Italiani contro a Carlo V;

(1) Suppongo che si parli di quella parte del Vaticano dove anticamente erano i giardini di Nerone.

mentrechè l'armata Imperiale, assediata inutilmente Marsiglia, ritiravasi, avendo alle spalle lo stesso Re, il quale nuovamente scendeva in Lombardia. Una lettera di Carlo di Lannoi (Soursir (?) 5 Dicembre 1524) ci mostra Francesco all'assedio di Pavia. A malgrado de' felici successi dapprima ottenuti, il Lannoi predice che gli affari di quel monarca avranno mal fine. Raccomanda il Leyva: *Sire, vous etes bien tenu a Antoine de Leue; y a bien servi a la defension de Pavie, e ne fey doute que ne le reconnoissez.* VOUS ETES GRAND, ET PLUS QUE VOS ALLIEZ NE VOUDROIENT: *vous me pardonnerez de ce que vous en dis.* L'allusione al Papa e allo Sforza è chiara. Il dì 25 Febbraio 1525, Lannoi, *du camp la ou le Roi de France etoit loge devant Pavie*, annunzia all'Imperatore la gran vittoria: *Nous donnames hier la bataille, et plut a Dieu vous donner victoire, laquelle fut suivie de sorte que avez le Roy de France prisonnier et luy en mes mains.* Parla poi dei grandi servigj di Borbone, del Pescara, del Leyva, e raccomanda a Carlo, tanto in questa lettera, quanto in una seguente scritta la sera del medesimo giorno, il Marchese del Vasto, il conte di Ginevra, Alarcone, Giorgio di di Frundsberg, Marco Sittico (di Hohenembs, stipite degli Altemps di Roma), il Conte di Salm ed altri. Al Davalos propone di dar Carpi: *pour les desservices que ledit conte de Carpi vous a fait, sera bien den porter la paine;* al Leyva Novi nel Genovese; ad Alarcone alcuni possessi di Casa Orsina nell'Abruzzo. L'Imperatore non ne fece nulla.

Veniamo ora alle lunghe e implicate trattative di pace, durante le quali Carlo si studia di approfittare quanto può delle prospere circostanze. L'arciduca Ferdinando (Innspruck, 14 Marzo 1525), che allora avea da fare col Duca di Wurtemberg (messo al bando dell'Impero) e con alcuni ribelli d'Ungheria sostenuti dai Francesi e dal Turco (nomina particolarmente Cristoforo Frangipani), vuol invadere quanto prima la Borgogna. *Ausurplus, Monseigneur, veu que ledit roy de France est en vos mains joinctement avec les plus grans de son royaulme: je ne scay que vouldrez faire, mais si jestois saige assez pour vous bien scavoir conseiller, il me semble quil ne fauldroit perdre une telle opportunite, ains poursuyr votre bonne fortune, et faire de sorte que ledit roy de France ne ses successeurs aient la puissance a vous ne aux autres cy apres porter dommaige.* Molto si spera dell'assenso Inglese per indebolire la Francia. Lo indica l'Arciduca; lo fa conoscere Carlo nella

lettera scritta da Madrid, il dì 26 Marzo, al suo inviato presso Enrico VIII, il Signor de Praet. Parlando delle trattative cominciate dalla reggente di Francia (Luigia di Savoia) che desidera la pace, dice desiderarla egli pure, volendo però che a lui si restituisca *ce que justement nous appertient*, e che si abbia riguardo ai diritti del duca di Bourbon e degli altri suoi alleati. Perciò non vuol disarmare, ma essere pronto a continuar la guerra. *Vous leur direz* (cioè al Re e al Cardinal Wolsey, il quale era già poco contento del contegno di Carlo a suo riguardo) *aussi, que notre intencion nest point de nous desarmer aucunement, ny en aucun quartier de pays, ni aussi entendons que ledit Seigneur roy notre frere se desarme; ains plustost desirons et lui requerrons quil face faire toutes ses apprestes necessaires a la guerre pour en faire lesecution au reffuz de la dicte paix; du quel reffuz ou de ce quen sera vous serez adverty par lesdict Seignor de Bourbon et viceroy, comme dit est. Car ce ne serait fait sagement de se laisser abuser et passer ceste bonne fortune soubz fiance des belles et doulces parolles des Francoys, lesquels ne faisons doubte nous entrectiendront en delay le plus quils pourront, esperants cependant reprandre alaygne (haleine) et gaingner temps.* Va fino a proporre che l'Inghilterra cominci subito la guerra, per la quale promette ogni aiuto di gente e di viveri. Mentre così cerca d'indurre quel Re a far con lui causa comune, continua a trattare, per mezzo del Signor di Beaurains, colla reggente e col Re prigioniero. Lettere di Lannoi (Milano, 20 Aprile) confermano l'Imperatore nel suo proposito: se non si ha la pace, *il vous faut bien assurer du roi Dangleterre, et faire provision dargent pour venir a chef de votre affaire.* Da Pizzighettone (3 e 6 Maggio), il medesimo annunzia a Carlo la partenza di Don Ugo Moncada (già prigione e contraccambiato col Montmorency), che viene a parlargli da parte del re Francesco. Da Villafranca (10 Giugno), Lannoi scrive, come conduce il suo prigioniero in Ispagna; il dì 17 annunzia il suo arrivo a Palamos. Le espressioni della lettera dimostrano l'idea di questo viaggio esser nata nel solo vicerè. *Sil plait a votre majeste, vous me mandrez a toute diligence ce quil vous plait que je fasse, et ou il vous plaise que mene le roy, ou sil vous plait que voie par la poste vers vous, pour vous avertir des raysons pourquoy le vous amenne comme crois vous plairont si vous avez vouloir a la paix, et si vous desirez fair la guerre, vous en ferez votre bon plesir. Et selon mon petit*

avis, il seroit tems, sil vous plait faire guerre cet ete, de se hater; car votre armee de Italie vous coutte beaucoup a entretenir: vous savez que vous leur deviez huit cent mille ecus, comme avez vu par le conte que vous a porte figueroa. L'Imperatore (Toledo, 31 Luglio) scrive intanto all'Arciduca, avere mandato salvocondotto alla duchessa d'Alençon, ed aspettare i plenipotenziarj di Francia per la tregua; Lannoi, il quale è arrivato col Re a Santorias, annunzia (5 Agosto) come questi plenipotenziarj (D'Embrun e Bryon) sono per istrada. Intanto Enrico VIII non si mostra disposto a secondare i desiderj di Carlo e a cooperar con lui per la rovina di Francia; l'equilibrio degli stati europei minacciato dalla grandezza dell' Imperatore, era la ragione movente: v'avevano luogo però motivi personali, ed anche d'interesse pecuniario. I dispacci del De Praet (Lione, 13 e 15 Ottobre) fanno conoscere come sono falliti i disegni dell' Imperatore. Parlando della sua missione presso la reggente, che allora a Lione soggiornava, De Praet avverte, come la cessione della Borgogna, *aura grosse difficulte mesmement les estatz de ce royaume, et croy que pour henvie que madame la regente a de ravoir le roy, elle y consentiroit, si ne tenoit que a elle.* La pace tra Inghilterra e Francia è pubblicata: l'avere il re Enrico mandati per trattarla due Italiani, Messer Gregorio Casale e un uditore della camera apostolica, fa nascere sospetto che di nuovo si vogliano complicare le cose d'Italia. Dell' Inghilterra, dunque, convien diffidare, e prima di liberare il Re, bisognerà assicurarsi di lui; *soit par la voye de force ou de bonne et estroite alliance, que a ladvenir il ne vous puist nuyre ou malfaire.* Nel dispaccio poi del 14 Novembre, l'ambasciatore osserva, come la Reggente che già cominciava a trattare col Papa e coi Veneziani, si fa forte dell'alleanza inglese, dichiarando che il Re suo figlio morirebbe in prigione piuttosto che cedere la Borgogna: ma che gl'interessi si potrebbero conciliare per via di matrimonj. Di nuovo accenna alla necessità o di rendere il Re debolissimo o di farselo buon amico. L'Inghilterra è per fare intrighi a Roma: di Papa Clemente non c'è da fare verun conto, malgrado le belle apparenze d'amicizia, soprattutto dopo l'affare del Morone, da cui era stato tentato il Pescara. Quando in Italia si vedrà, *en quelque part la chose en transle,* non c'è da sperar quiete. Il Duca di Ferrara volendo portarsi in Ispagna, non ha potuto ottener salvocondotto per la Francia. Il Papa ha intromesse segrete pratiche coi

Veneziani, il marchese di Pescara è per morire (egli morì il dì 25 Novembre 1525), l'assedio del castello di Milano (occupato da Francesco Sforza) è continuato debolmente degli Imperiali. L'Imperatore risponde (Toledo, 20 Novembre): i Francesi offrono tre milioni di riscatto, ma pretendono alla Borgogna in qualità di dote di Madama Eleonora, che si voleva sposa del Re. *Nous leur avons repondu, que là liberte dudit seigneur Roy ne sera point baille que nayons premier la possession dudit duche et appartenances, et que la ou avons le droit si clair, ne falloit nul arbitre ni baille hostaiges de notre part.* Ai primi di Gennaio (l'esatta data manca) 1526, Carlo scrive al Re, che consente ad abboccarsi con lui per concludere la pace, e che perciò gli manda il conte d'Egmont; il dì 9 Febbraio annunzia alla governatrice dei Paesi Bassi *la conclusion de la paix* (Trattato di Madrid, 17 Gennaio) *que jay prinse auecq le roy treschrestien, mon beaufrere. — Et je espere quelle sera commenchement par ou le pape et tous princes et potestatz se enchemineront et guideront pour par ce moyen entreprendre lentreprinse contre le Turcq, extirper les heresies que par noz pechiez dieu permect en la chrestiennete, tenir toute jcelle en bonne paix et justice, quy sont les choses en quoy je desire de tout moncœur men employer pour maquiter en la charge quil a pleu a Dieu me donner.* ET VOUS ASSEURE, MADAME, QUE A MOY NE TIENDRA QUELLES NE SE EXECUTENT. Il dì 16 Febbraio, l'Imperatore saluta Luigia di Savoia, *Madame ma bonne mere*, e annunzia la prossima partenza della Regina sua sorella per la Francia. Lannoi, che aveva avuto l'incarico di condurre il Re al confine per ivi ricevere come ostaggi i principi, scrive da Vittoria il dì 3 Aprile: egli non è per ora sicuro dell'andamento della cosa. I suoi timori si verificano: in data del dì 7 annunzia che *le roy de France prend delay a faire ce a quoy il est tenu vers V. M., de coy il me deplet pour le bien que esperois qui devoit venir a la chretiente de la paix dentre vous deux.* E quanto agli affari d'Italia: *Votre ambassadeur* (De Praet) *vous escrit amplement aussi de son avis, que devez appoincter avecques le pape et potentats Ditalie, sans montrer diffidence du roy de France.*

Ma era di già troppo tardi. Siamo giunti a quella malaugurata Lega di Cognac, come molte altre detta Lega santa, ma poi chiamata Lega funesta al Pontefice; della quale a ragione si disse che non fu mai lega tanto formidabile nelle apparenze come essa, nè

che a tanto male riuscisse (1). Lannoi, il quale trovavasi come ambasciatore in quella città col Moncada e De Praet (che certo non mancavano di perspicacia), affine d'insistere sulla ratifica del trattato di Madrid, scrive il dì 16 Maggio (sei giorni prima che Clemente VII, temendo la troppa preponderanza dell'Imperatore in Italia, concludesse l'accordo colla Francia, coi Veneziani e collo Sforza) nei seguenti termini: *Sire, je nevois apparence que lon vous rends Bourgogne, de quoi il me deplet; et plut a Dieu que toutes choses fussent bien accomplis comme la raison le voudroit. Sire, ie vous supplie bien penser a votre affaire, et vous respondrez ce quil vous plet que nous faisons aussi hater lalee de Don Hugo, car les affaires de Italie ne se peuvent pas soutenir sans brief remede. Sire, si les affaires vont a la longue, je ne vous saurois de rien servir ici. Ie vous supplie treshumblement me vouloir donner conge daller a Naples, car les affaires et pratiques du pape, Angleterre et France et Venitiens, sont telles quil est bien besoing que les affaires de Naples se remedient. Sire, je vous supplie de rechef, avoir tost de vos nouvelles, et ordre de ce quavons a faire.* Dal modo di scrivere si conoscono i timori del Viceré, e il suo desiderio di tornare in Italia; nè può darglisi il torto. Tre giorni dopo la conclusione della lega, che non gli era peranco nota, egli ringrazia l'Imperatore del permesso ottenuto di portarsi a Napoli, mentre si lagna del vano esito delle trattative. *Quant a Bourgogne, je ny vois apparence, dont il me deplet, et en ait tant de regret, que jen sens ce quun bon serviteur doit sentir, et plut a Dieu, que ie ne men fusse jamais mele, et quil ait plut a V. M. de men avoir deporte comme par plusieurs fois je vous suppliai a Tolede.* Non è senza spirito la risposta data al Re il quale gli fa noto di aver avute cattive notizie della salute del suo figlio d'Orléans (Enrico II). *Ie lui repondis que lair Despagne leur estoit contraire, et quil vous devroit complir le traite fait a Madrid afin de reprendre ses enfants avecque la reine.*

Davanti ai nostri occhi viene a scoprirsi un laberinto d'odiosissimi intrighi; un laberinto sì fattamente avviluppato, che oggi ancora, mentre la luce della critica rischiara in parte un sì gran bujo, temiamo talvolta di smarrire quel filo che pur ci guida attraverso le latebre di una politica da ogni parte pressochè infame. Ugo de Moncada è tornato in Italia: da Milano (7 Giugno) egli

(1) *Gino Capponi*, Appendice all'Archivio Storico Italiano ec., I. 475.

scrive a Carlo, come sia gran bisogno di non lontani provvedimenti. *Il me paroit que cette affaire comprend trois points : le premier seroit de complaire au pape, qui regarde le duc Francois Sforcia et comme il le demande, et en ce qui concerne le duc de Ferrare, et donne (r) quelque raison apparente de la venue de V. M. en Italie; lautre seroit de saccorder avec le roy de France; et lautre de pourveoir avec promptitude aux affaires, dont votre majeste est avertie dici, de meme que de porter un prompte remede en ce qui concerne larmee, sans le differer davantage et avec la celerite quil convient, ne doutant pas quen le faisant ainsi elle reussira selon ses desires. = Quand je serai a Rome, jentendrai la volonte du pape et les mouvemens de guerre et les nouvelles de France, et jentretiendrai les affaires autant que faire se pourra, jusques a que lon ait reponse sur ce que lon vous ecrit et quon saura la volonte de votre majeste.* Da Granata (11 Giugno) l' Imperatore risponde alle lettere dal Moncada scritte da Vittoria e da Cognac, incitandolo a cercar di terminare le trattative col Papa, il quale non si era ancora scoperto avversario deciso, per indi poter concludere l'affare con Francia. A guadagnar il Papa e Venezia, Carlo si mostra disposto a cedere su molte quistioni. Dà facoltà al Moncada di promettere la restituzione dello Sforza, *que es la principal difficultad;* con condizione però d' indennizzare il Borbone, a cui era stata promessa l' investitura di Milano, e *con color de justicia.* Vuol fare la volontà del Papa per ciò che riguarda il Duca di Ferrara, i beneficj napoletani, ec. ec. Nel caso però che Sua Santità non volesse venir a conclusione, o che cercasse dei sotterfugj, ovvero che si scoprisse voler *concluir con otros que con nos*, bisognerà servirsi dei Colonnesi, ed assicurarsi dei Sanesi. Il cardinal Colonna ha fatto sapere segretamente all' Imperatore, essere pronto a muover Roma contro al Papa, e a far nascere tumulti a Siena, a Firenze ed in alcune terre dello stato ecclesiastico; proposizione da Carlo ricevuta con ringraziamenti per la buona volontà del Cardinale, al quale si è promesso segreto avviso. Don Ugo vien adunque autorizzato a intendersi coi Colonnesi, se non si può guadagnar l'amïcizia del Papa.

Non c' è bisogno di dire con molte parole come Clemente, rimproverando l' Imperatore dei modi da esso tenuti, gli annunziasse formalmente la lega (Doc. 92 del nostro volume); come Carlo gli rispondesse (Granata, 18 Settembre, doc. 94) offerendogli nuo-

vamente di far pace generale: *et cum a Deo simus ambo constituti veluti luminaria duo magna, demus operam ut per nos illustretur orbis terrarum, neque per nostrum dissidium oriatur eclypsis; cogitemus de universa republica, de profligandis barbaris, de sectis et erroribus comprimendis:* vane parole quando si mettono a confronto dei rimproveri, contenuti nella medesima lettera, di avere sciolto dal prestato giuramento il Re Francese, di aver fatta alleanza con lui, di aver tentato di corrompere il Davalos, di aver fomentati gl' intrighi dello Sforza. Sappiamo come frattanto il Moncada, corrispondendo alle intenzioni del suo sovrano, costringesse Clemente a cercar rifugio nel castello e a far accordo (1): qui troviamo poi, come l' Imperatore scrivendo al Collegio de' Cardinali, ricorresse al futuro Concilio (6 Ottobre, Doc. 95), e come finalmente Clemente ribattesse le accuse dategli da Carlo (Doc. 96). In mezzo a così gran conflitto delle cose d' Italia, le quali non poterono non avere azione sugli affari politici e religiosi della Germania, vennero afflitti da nuovo turbine di guerra ancora i confini orientali della cristianità. Nelle pianure di Mohacz sulla Drava, Solimano distrusse (29 Agosto) l' esercito ungarese: il giovine re Lodovico II trovò la morte nell' onde di quel fiume: Buda mandò al vincitore le chiavi delle sue porte: i diritti dell'arciduca Ferdinando sulle corone di Ungheria e di Boemia vennero contrastati; quelli dal Zapolya, vaivoda di Transilvania, a cui prestavano favore Francia e Papa e Turchi; questi dal Duca di Baviera, che aspirava anche alla dignità di Re de' Romani. Tanti e sì gagliardi erano i contrasti che ad un tratto minacciavano la grandezza della casa di Hasburg! Tanto più ammirabile è l'energia che da ogni lato spiegavano Carlo e Ferdinando. In un anno soltanto, quegli vide dispersa la formidabil lega di sì gran parte d' Europa; mentre questi assidevasi sui troni di due regni, non meno che colle armi colla politica conquistati, e che d' allora in poi rimasero indivisi nella sua discendenza.

Dalla città di Granata (30 Novembre 1526) l' Imperatore scrive all'Arciduca, promettendogli ogni aiuto nelle cose d' Ungheria, nonostante la penuria del tesoro (*javoye pourveu et envoye en Italie*

(1) Documenti di Storia Italiana, copiati da Giuseppe Molini. Vol. I, N.° 12.

jusques au dernier ducat de largent que javoye, desorte que lon ne meust sceu prendre a temps plus despourveu que maintenant); ammonendolo però di condursi colla maggior cautela, e di far tregua coi Turchi, quando sia possibile. *Et quant a ce que mescripvez et conseillez de a mon honneur et proffit faire appoinctement avec le roy de France, gaingner le plus dalliez que pourray et tacher de rompre la lighe Ditalie, je vous asseure que jusques a ceste heure jay fait tout ce que a este possible pour a cela parvenir.* Lo ringrazia d'aver mandato in Italia il Frundsberg, nella di cui venuta molto si confida; mentre Lannoi si è imbarcato pel Regno con circa diecimila uomini, Spagnuoli e Tedeschi. *Ie ne fais nulle doubte questes bien jnforme de tout ce quest succede en Rome au pillaige de leglise et du palais du pape. Jay dit au nonce le grand desplesir que jay de ce que en a este fait, et que lon ait donne loccasion a mes gens, que tel desastre soit advenu. Et pour plus grande satisfaction et donner raison, comme tel pillaige a este contre mon intencion et volunte (!), iay despeche Cesar Feramosca devers sa sainctete, et par luy ay escript mes justificacions en cest affaire. Et davantaige pour me mettre en plus que devoir de paix envers Sa Sainctete, je luy ay escript par ledict Cesar une lectre de ma main, de la quelle vous envoye copie avec cestes, par ou entendrez tout ce que touchant cest affaire se pourroit dire.* Quale credenza meritino queste proteste, ce lo insegnano le lettere di Carlo medesimo. Frattanto la gran catastrofe di Roma si va preparando. Il Fieramosca (Ferrara, 4 Aprile 1527), con dispaccio assai minuto, rende noti all'Imperatore gli avvenimenti succeduti in Italia sin dal dì 20 Gennaio, giorno del suo arrivo a Gaeta col Vicerè, col Moncada e col generale de' Francescani: il suo viaggio a Roma per concludere un armistizio e trattato (15 e 19 Marzo); la sua andata all'esercito di Borbone, accampato a S. Giovanni nel Bolognese e ammutinato per mancanza di paghe; il rifiuto delle truppe di riconoscere la tregua dal Lannoi fatta col Papa; l'impotenza e malattia del Connestabile, e la marcia dell'esercito verso Roma (31 Marzo). *Larmee marche sans ordre et avec beaucoup dardeur vers la Romanie: plaise a Dieu dy vouloir mettre la main afin quils eussent une bonne fin; ce que je ne prevois pas.* Questo nembo così minaccioso doveva scaricarsi sull'infelice città: il giorno 6 Maggio vide l'orrendo sacco di Roma. Trovandosi a Siena (17 Maggio), il Lannoi manda

all' Imperatore, per mezzo del suo segretario Durant, un rapporto fedelissimo su quanto, dall' Ottobre precedente sino alla presa di Roma, era in Italia accaduto (1).

A malgrado di questi successi, gli affari dell' Imperatore non presentavano un aspetto troppo florido. Da Milano (14 Luglio – 4 Agosto) Antonio da Leyva fa al suo principe una descrizione importante del pari che dolorosa delle condizioni della Penisola, dove tutto minacciava rovina; dei movimenti degli Svizzeri e dei Francesi, che preparavansi a nuova guerra; e dell'anarchia insinuatasi nell'esercito. *Cette armee se conduit mal: lon diroit plustot une armee daventuriers que celle de Votre Mayeste, parcequils font ce quils veullent. Les capitaines ne la peuvent faire agir quand ils le veuillent, mais seulement quand il leur plait de le faire; et il me semble plus que raisonnable, que votre mayeste doit prendre un autre arrangement avec cette armee, en leur payant ce quon pourroit de leur ancien deu, et les engager a sen contenter, en ajoutant quelque chose de plus, sil est possible: et faire ensuite un nouvel arrangement, parceque autrement Votre Mayeste ne sera jamais bien servie. Sils avoient obei lors que Rome fut pris, et sils etoient retournes en Lombardie, comme il convenoit, toute Litalie appartiendroit a votre mayeste; car il ny avoit des vivres suffisants dans les villes des Venitiens pour sy maintenir quinze jours, et ils nauroient ose se tenir en campagne: de maniere que je dis quil est necessaire de prendre une resolution avec ces gens la, soit quon fasse la pais ou la guerre; car en cas de guerre, lon ne feroit rien qui vaille avec ces gens les laissant sur le pied actuel, et en temps de paix ils se tiendroient dans les pays de votre mayeste et nen sortiroient point, a moins quon ne les paiat ce quon leur devroit. Voila, ce me semble, ce quil convient de faire avec linfanterie espagnole; et agissant ainsi avec eux, il y aura moins a faire avec les autres.*

Pietro de Veyre, mandato da Carlo al Lannoi (Istruzione presso il *Buchholtz*, III, 97) comincia il suo rapporto (Napoli, 30 Settembre 1527) coll' esporre come il Vicerè morì in Aversa il dì 23. *Dieu veuille avoir son ame. Votre Mayeste y ast perdu ung bon serviteur, et merveilleusement hors de seison: car les affaires de pardesa sont en si tres mauvais ordre qui nest possible de pis; et si Dieu par sa grase ne remedie a vostre mayeste par le moien de quelque bonne*

(1) Se ne legge un estratto presso il *Bucchholtz*, *III*, 60.

pais, jei grant peur, pour parler a la verite. Il Papa è sempre rinchiuso in castello: si dice che il Duca di Ferrara ha intenzione di condurlo via; egli si è rifiutato a prendere il comando generale delle armi imperiali, e si accosta ai Francesi. Il cardinal Colonna è sospettato d'intrigare coi Tedeschi, nella speranza che essi ammutinati uccidano il Papa, mentre Alarcon ricusa di condurlo a Gaeta. Da ogni parte manca il denaro: tutto è nel maggior disordine: il marchese del Vasto è geloso del principe d'Orange. Avendo saputo la calata del maresciallo di Lautrec in Lombardia, il Papa *brave et fest du mauvais.* Non c'è da sperare fuorchè nella pace. — Non trovando più d'ora innanzi tra i ministri imperiali Carlo di Lannoi, non voglio cessar di nominare un uomo di tanta influenza sulle cose d'Italia senza osservare che le molte lettere che di lui leggiamo, ne danno un concetto vantaggioso, dimostrandolo pieno di zelo per la causa del suo sovrano, e di buona fede più di quello che in molti altri ci avvenga di trovare. Se le sue trattative a Cognac e a Roma non partorirono gli effetti desiderati, non è da darne la colpa a lui, ma sì alla forza di avvenimenti che a lui non era dato di signoreggiare. — Per riprendere ora il filo della storia, vediamo Clemente ricoverato in Orvieto (Lettere gratulatorie di Carlo, Burgos 22 Novembre. V. Lettere dei principi, I, 110. V. Risposta del Papa, 11 Gennaio 1528). Dopo dichiarata la guerra colla Francia, l'Imperatore richiama Niccolò Perrenot (Granvella) suo ambasciatore (Burgos, 15 Febbraio. — Rapporto del Perrenot sulla sua udienza di congedo, Parigi 31 Marzo — 10 Aprile. Vedi *Papiers d'Etat de Gr.* I, 350); scusasi nuovamente col Papa della sua prolungata detenzione, cagionata dalla morte di Lannoi, e accredita presso Sua Santità il Moncada (ibid. 20 Febbraio). Il principe d'Orange, nominato a vicerè di Napoli, manda all'Imperatore (Troia nella Puglia, 20 Marzo) un rapporto sui movimenti dell'esercito dopo la partenza da Roma, e sulla marcia di Lautrec; il quale poi commise lo sbaglio di non frastornare la ritirata di quest'esercito da Troia a Napoli. Vediamo il Principe, assediato in Napoli dai Francesi, rappresentare a Carlo (14 Giugno) l'estremità a cui trovasi ridotta la città, gli sforzi del nemico, la mala contentezza del Doria pel rifiuto dal re Francesco fattogli di Savona, e i vantaggi che procaccerebbe il passaggio di lui alla parte imperiale. *Je croy fermement, que si vous lassurez de ce point* (cioè di dargli Savona) *et de la liberte dudit Gennes, et payer la souldee*

de ses galeres, avec quelque promesse de lui faire quelque bien en ce royaulme (il principato di Melfi è ancora nella famiglia), *que vous le pourrez avoir pour vous. Vous scavez, Sire, quel homme il est, et la necessite ou vous estes. Je vous supplie, Sire, ne vouloir refuser riens quil vous demande, car jamais chose ne vous vint tant apropos que cest accord, sil vient a bien.* Non ho da ripetere, come questa nuova spedizione dei Francesi, con prosperi successi incominciata, andasse a vuoto al pari di molte altre; e come dopo la morte di Lautrec (16 Agosto), il Principe d'Orange distrusse ad Aversa (30 Agosto) i miserandi avanzi di così poderoso esercito. La lettera scritta al re Francesco dal Marchese di Saluzzo moribondo (Append. all'Arch. Stor. I, 449), è un documento memorabile dell' infelicità di quei tempi.

Del 1528 non vi sono altre lettere concernenti gli affari d'Italia. Nell'Aprile (Maggio? 1526) Carlo scrive a Papa Clemente, pregandolo d' aiuti per l' Ungheria contro il Turco. Stantechè in quel tempo (5 Maggio) Solimano invadeva il regno; nessuno facevagli resistenza; la sacra antica corona dei Re cadeva in mano degl'infedeli; Buda, dopo breve difesa, apriva ad essi le porte. Il dì 26 Settembre, dalle torri di Vienna vedevansi le tende degli Ottomanni che coprivano il suolo, e che fino al 14 Ottobre tennero assediata la capitale. Ma ciò sia detto qui solamente di passaggio. Scusandosi di nuovo con Clemente sugli avvenimenti degli ultimi anni passati, l' Imperatore lo invita a portarsi nella Spagna. Tutto preparavasi per l' accordo. La governatrice dei Paesi-Bassi scrive (Brusselles, 26 Maggio) che si è deciso di tener il congresso a Cambray, e prega l' Imperatore d' indugiare la sua andata in Italia, fintantochè si conosca l' esito di quello. Il dì 29 Giugno ebbe luogo l' accordo di Barcellona. Il Signor De Praet, mandato da Carlo presso il Papa, dà ragguaglio da Roma (30 Luglio – 5 Agosto) delle disposizioni di Clemente e di quelle del Sacro Collegio. Il Papa ammalato (egli soffriva allora di dolori colici che lo astringevano a dimettere per qualche tempo le cure del governo) lo riceve in letto: *certes avec visage dhomme qui a ete longuement mal dispose;* ed avendo espressa la sua contentezza pel matrimonio stabilito tra Alessandro de' Medici e la Margherita d'Austria, per la soprastante venuta dell' Imperatore in Italia e per la speranza della pace generale, presta giuramento di osservare i capitoli conclusi dal suo nunzio coll'Imperatore. Le cose di Firenze erano quelle che il Papa

aveva *merveilleusement a cueur.* Il Duca d'Amalfi (Alfonso Piccolomini) era giunto per parte dell' Orange , il quale aspettava l'ordine di recarsi a Roma per disporre quant' era necessario a quell' impresa. Clemente incarica l' Inviato di abboccarsi col Cardinale Santiquattro (Lorenzo Pucci) , non fidandosi per tale effetto del Cardinal Salviati , troppo bene impressionato riguardo alla sua patria. Il Pucci mostrasi partigiano dell' Imperatore, e solo si aspetta l'arrivo del principe per venire alla conclusione. Col Cardinal Cornaro il De Praet parla di un accordo da farsi con Venezia , mediante la rinunzia che la Repubblica avrebbe fatto dei luoghi occupati nella Puglia e in Romagna (Ravenna e Cervia); di che il Cardinale fa sperare la possibilità , semprechè l' Imperatore non ritenga per sè medesimo il Ducato di Milano e l' Ungheria. La riputazione del Papa , una volta così grande , è sul declinare : i principali consiglieri suoi sono il Salviati ed il Sanga , dei quali l' inviato non mostrasi troppo contento. *Votre Mayeste scet quelle* (Sua Santità) *nest en telle reputacion quelle souloit. Jacobo Salviati et le Secretaire Sanga sont deux qui sont continuellement entour de sa personne: selon mon jugement jay veu plusieurs en ma vie plus dignes de mener grans affaires. Le pape de sa nature est craintif, et ces deux pour estre hommes de peu de cueur et desperience, et peutestre non tant affectionnes commilz en font le semblant, lui peignent des dangiers aucunnesfois ou il nen a point, et par ainsi Sa Saintete demeure souvent irresolue, comme chascun voit. Si jeusse ici trouve larchevesque de Capua* (lo Schomberg era allora a Cambray), *il eust assez profite a ces affaires ; toutefois nous entretenons lesdits Salviati et Sanga au mieulx que pouvons , et leur demonstrons grant confidence.* Tra i Cardinali , il più autorevole è il Farnese : *Le Farnesys a autrefois este guieres bon serviteur de votre mayeste, mais depuis sest demonstre bon.* VOTRE MAYESTE SAURA BIEN DISSIMULER AVEC LUI : *il est homme qui desire honneur, et na pas perdu espoir destre pape, si le siege vacquoit.* Tutto il Sacro Collegio potrebbesi guadagnare con qualche migliaio di ducati : *il est en votre mayeste gaigner et entretenir perpetuellement ce college en votre devocion , en distribuant seulement entre les principaulx deulx en pensions sur benefices la somme de vingtmille ducas , lung mille lautre deux ou trois mille. Et est cecy chose , Sire , que plus vous touche que a autre prince chretien , pour les afferes que votre mayeste a journellement a despecher en ceste court ; car ores que la plus part*

desdits cardinaulx ne se meslent des afferes destat, il vous survient plusieurs autres journellement qui ne se peuvent bonnement despecher sans leur advis; et davantaige nest peu de chose davoir ce collège tout votre oblige pour en cas de vacacion de ce siege, et ne fust ce seulement pour empecher les mavaises intencions de vos ennemys. Un poscritto annunzia l'arrivo tanto desiderato dell'Orange (31 Luglio): non di altro si tratta in corte che dell'impresa contro Firenze, *laquelle, Sire, et plus va lon avant, et plus la congnoist lon estre necessaire au bien de voz affaires.* Ma, come al solito, il denaro manca; la S. Sede è povera; e gli affari di Puglia e di Lombardia non sono in buona condizione.

Frattanto la pace di Cambray (*paix de Dames*) è conclusa il dì 5 Agosto 1529, e sette giorni dopo l'Imperatore approda a Genova. In Lombardia non è ancora ristabilita la tranquillità: Federigo da Gonzaga (Mantova, 14 Settembre), eletto a Capitano generale delle armi imperiali, partecipa al Du Peloux, inviato di Carlo, il suo parere sui modi da tenersi contro i Veneziani. Pousset de La Chaux, dall'Imperatore mandato al Duca di Savoia (Lione, 23 Settembre), scrive sulle condizioni malsicure ancora dell'Italia settentrionale, e sulle buone disposizioni del Duca, il quale vuol recarsi a Bologna, dove devono abboccarsi il Pontefice e Carlo. Di quell'inquieto Galeazzo Visconti, scrittore di molte lettere inutili e consigliere a cui poco si bada, si parla spesse volte in questo dispaccio, e de' suoi discorsi e delle intenzioni. *Il me dit, apres plusieurs choses dont nen y eust une seulle bonne, et quil y avoit deux lingnaiges en Italie questoient causes de tout les maulx que y estoient; asscavoir les Medecis et Sforces; et que le monde eust este bien heureux que pieca la rasse en eust este failliez.* (In questa considerazione il Signor Galeazzo non aveva forse tanto torto!). *Il y a longtemps que je congnois le Galias Visconte, et lay tousjours veu plus subject a dire mal que bien: mais si ne laisse il a estre homme desprit.* L'osservazione sulla principal cagione dei mali d'Italia non sarà nuova, ma è bene espressa: *Jay toujours veu laffaire de Milan estre le naif fondement de tous ces maulx.* — La Governatrice dei Paesi-Bassi continua ad avvisare l'Imperatore; al che le danno diritto la sua posizione politica, l'affezione verso lei di Carlo stesso che l'amava come sua madre, e l'abilità tante volte e ancora di recente dimostrata nel maneggio degli affari. Le lettere di costei sono verbose, e i suoi suggerimenti non di rado

mancanti del senso pratico: non si può tuttavia negarle spirito nè perspicacia. Consiglia (Brusselles, 2 Ottobre) di accordarsi coi Veneziani senza il Papa, di dar Milano (*la clef Ditalie*) al principe Filippo, di trar profitto da Firenze e dall'Estense, senza però ridurli all'estremità, e di tener un congresso (*journee generale*) dei principi italiani. Tale congresso, benchè fosse non con quella estensione che Margherita desiderava, venne infatti tenuto a Bologna. Carlo scrive al Gonzaga (Piacenza, 21 Ottobre) d'essere pronto a far pace coi Veneziani, ma voler rimettere le trattative sino al suo arrivo in Bologna; scrive (Borgo S. Donnino, 28 Ottobre) a La Chaux e al Segretario Des Barres, la pace con Francia essere stata giurata: frammettersi il Re pel Duca di Ferrara, voler riavere Asti ad onta delle fatte rinunzie, e desiderar di nuovo lo stato di Milano, promettendo di aiutare Carlo a ricuperar Verona ed altre città dei Veneziani, come nella spedizione contro il Turco. Poco soddisfacenti sono le disposizioni mostrate da Francesco riguardo agli eredi di Borbone, all'Orange, al Doria; e già si scorge che la pace non sarà di lunga durata. *Aux termes et parolles que ont tenu et portent lesdits ambassadeurs*, *ilz ont baille a entendre*, *voire declere quilz trouvoient ledit traite de dure digestion*, *et que silz lobservent*, *sera seulement pour retirer lesdits princes*, *et non pour longue amitie.* Vediamo l'assedio di Firenze cominciato: dal campo imperiale (15 Dicembre), l'Orange si lamenta degl'intrighi che si fanno a Napoli, e della mancanza di denaro, che produrrà l'ammutinamento dell'esercito. Non c'è quasi lettera che non parli del cattivo stato delle finanze di Carlo, e delle somme che si spera cavare dalla borsa degl'Italiani!

Le mire politiche dell'Imperatore si svelano in quella lettera lunghissima e confidenziale che da Bologna (11 Gennaio 1530), egli scrive al fratello. La guerra col Turco continuava; le attitudini dei protestanti divenivano più decise ed anche minacciose (confessione d'Augusta); gran parte dei princípi guardavano Ferdinando con inquieto sospetto. I principi, dice l'Imperatore, sono poco disposti a prestarvi aiuto, credo principalmente per essere noi fratelli, e perchè s'imaginano che del vostro bene la parte maggiore toccherebbe a me: ciò che difatti è vero, essendo noi una medesima cosa. I loro aiuti dunque saranno, *quasi nulle.* Potendo far tregua col Sultano, attenda a farla, ma senza precipitar la cosa, perchè il nemico non si avvegga della necessità. Da ogni

parte la sua presenza (di Carlo) è richiesta. Era necessario lasciar la Spagna, *car je croys pour certain, que tant que je fusse la este, james la paix ne se fut faicte par ceulx que la devoient faire, ny la guerre ne se fut achevee par ceulx que la devoient achever. Et mes forces sachevoient, et les moyens de les entretenir.* Lo chiamano, peraltro, *les grandes heresies qui sont en Alèmaigne, les quelles croisent tous les jours: si remede y avoit, cestoit ma venue, ou me veoir pour le moings oultre la mer.* L'elezione di Ferdinando a Re de' Romani, che deve ottenersi, è un altro caso importante. La pacificazione d'Italia e l'amicizia del Papa sono indispensabili al fermo stabilimento della sua potenza. Affine di fare accordo coi Veneziani e di allontanarli dalle coste di Puglia, ha giudicato poter fare delle concessioni riguardo alla Lombardia, dove intanto ha ritenuti i due punti più importanti in caso di guerra, la città di Como cioè, e il castello di Milano. L'impresa di Firenze, che fa per obbligarsi il Papa, si spera sarà presto finita, quando non s'intrometta il re Francesco; il quale non cessa di mantener pratiche in Italia nonostanti le sue promesse, fatte non già di buon animo, ma solamente a fine di riavere i figliuoli. La contesa con Ferrara non è ancora interamente decisa. Conclude dicendo, che gli affari di Germania sono i più importanti; che tutto il resto dipende dalla loro riuscita; e che, quanto al portarvisi sollecitamente ad oggetto di svellere le eresie come sente di aver obbligo, e di assicurare alla sua famiglia, la successione imperiale, ne farà tutto il possibile, e prenderà la corona in Bologna, anzichè perder tempo col recarsi a Roma. (La risposta di Ferdinando leggesi presso il *Geray*, Documenti per illustrare le relazioni tra l'Austria, l'Ungheria e la Pórta Ottomana, I. 3. 59). Qui convien rammentarsi, che Carlo era giunto il dì 5 Novembre 1529 a Bologna, dove trovò Clemente; che la riconciliazione e l'investitura di Francesco Sforza ebbe luogo il dì 23 Novembre; poi l'accordo coi Veneziani, colle condizioni dal Cardinal Cornaro indicate; e che il dì 23 Dicembre si fece la lega perpetua degli stati Italiani coll'Imperatore, lasciando luogo d'entrarvi all'Estense: il che avvenne nel Marzo 1530, mentre i soli Fiorentini rimasero esclusi da ogni accordo. Carlo ricevè finalmente la corona Imperiale il dì 24 Febbraio 1530. Degli affari di Firenze non si tratta che in una sola lettera, scritta dal principe d'Orange (23 Giugno) all'Imperatore, colla quale gli dà conto di un segreto avviso di

Malatesta Baglioni: i governanti della città aver tentato di avvelenare il Papa. Altra bricconeria di quel vile traditore, che non giunge però ad illudere l'Orange, il quale conclude colle parole: *ce que ie pense bon signe pour la brieve expedition de ceste emprinse, car il se voit si bas quil veult bien se rabiller avec le pape.*

D'ora innanzi, cioè dalla metà del 1530, alla metà del 1532, con cui termina il primo volume, gl'interessi d'Italia, dove l'opera del servaggio di mano in mano compivasi, sono interamente secondarj; mentre quei di Germania predominano, come già ce lo fa prevedere l'ultima lettera dell'Imperatore. Giacchè cominciarono allora quegli sforzi grandiosi dei due fratelli per ricondurre i popoli tedeschi alla loro unità religiosa, dalla quale speravasi l'unità politica: sforzi che un tempo parevano poter promettersi un felice successo, ma che finalmente doverono tornare a vuoto per le difficoltà che frapponevano la natura degli uomini e quella delle circostanze. Verso il Natale del 1530, i principi e i magistrati di alcune città protestanti convennero a Smalcalda (piccola città a piè dei monti della Turingia), dove fondarono la lega che ha reso celebre codesto nome. Il dì 11 Gennaio 1531, l'Arciduca Ferdinando venne coronato a Re de' Romani, protestando in contrario l'Elettore di Sassonia ed altri principi (Doc. 154, 155). Clemente aveva provvisto l'Imperatore di una bolla per d'esclusione dell'Elettore, nel caso che si giudicasse necessario un simile espediente (Doc. 149). Nella Svizzera la riforma faceva progressi, non però in modo corrispondente alle mire di chi presiedeva a quel movimento in Sassonia, talchè si venne subito a quella scissura che si mantiene ancora ai dì nostri. L'Imperatore istantemente chiedeva il Concilio; il Papa in apparenza mostravasi disposto a concederlo, ma di fatti ne era grandemente avverso (Doc. 140, 151, 152, 161, 166), secondando in tal guisa i desiderj del Re Francesco, il quale sperava nella disunione di Germania. *Vous verrez* (così scrive Carlo al fratello, da Brusselles il dì 21 Luglio 1531) *par la copie que va avec ceste, ce que a este respondu par escript au legat touchant ledict concille*, AUQUEL NA APPARENCE, *et plus va lon avant, lon appercoit* QUE LE PAPE NY A VOLENTE, ET QUE LE ROY DE FRANCE LUY EN VEULT COMPLAIRE, *pendant par ce moyen le tenir gaingne.* Di già Clemente novamente accostavasi ai Francesi, e concludeva il matrimonio della sua nipote Caterina con uno dei figli del Re. *Le cardinal de Grantmont, evesque de Therbes* (Ga-

briele di Grammont, vescovo di Tarbes, creato cardinale 8 Giugno 1530), *retourne derrenierement de Rome, a public par chemin et en France, que le mariage dentre le duc Dorleans et la nyece du pape estoit faict, combien que ledict saint pere le nye a mes gens estans a Rome; et a ce quilz peuvent entendre et coniecturer, ne croyent qui soit fait* (*Eod. loco*). Peraltro il Papa era rimasto poco contento del laudo imperiale nell' affare di Ferrara (Doc. 186). Ricercando ciò che spetta alle cose italiane, c' incontriamo in qualche differenza insorta coi Veneziani, per la quale Carlo propone di scrivere al suo ambasciatore presso la repubblica, *quil leur remonstre ce que convient afin quilz soient plus traictables et raisonnables* (Brusselles, 20 Ottobre 1531); troviamo dipoi il matrimonio del Duca di Mantova colla principessa di Monferrato (1) (Doc. 161, 165, 166, 179, tutti del 1531), e quello dello Sforza colla principessa di Danimarca (Doc. 260, 266, Dicembre 1531 — Gennaio 1532); nuovi intrighi tra Milanesi e Francesi (Doc. 179, 278); e finalmente le differenze del Castellano di Musso (Gian Giacomo Medici) col Duca di Milano, che replicate volte vengono esposte nella corrispondenza di Carlo col fratello (Doc. 177, 186, 195, 203, 231, 240, 249, 273, del 1531-32), e che l' Imperatore giudica, *chose a la verite jnpourtante es affaires tant Ditalie que autres*, perchè si teme che il Medici possa gettarsi nelle braccia di Francia. Se gli affari d' Italia sono di poca importanza, troviamo allincontro veramente immensa l' attività dell' Imperatore e del Re nelle contese religiose della Germania e della Svizzera. Il fatto di maggiore importanza che incontriamo nel 1531, si è la vittoria ottenuta dai cantoni cattolici della Svizzera sui novatori (battaglia di Cappel e morte dello Zwingli, 11 Ottobre 1531); vittoria che segnava il cammino alla reazione allora sovrastante nella Germania settentrionale. Ce lo dimostra la lettera scritta da Ferdinando all'Imperatore, 24 Ottobre 1531: *Y pues demas de lo que toca a la fè, a quien tanto devemos aun para lo temporal, y senalada y principalmente de las casas de Borgona y de l'Austria, ha tantos anos que no huno tal aparejo y coyontura de ganar honrra y provecho: supplico a vra mg.ᵗ humillmente, no dexe perder larocasion que se le offrece, de la qual se puede ganar mas gloria que de ninguna*

(1) Il matrimonio ebbe luogo nel medesimo anno. Francesco Sforza non isposò Cristierna avanti al 1534.

otra cosa que en nuestros tiempos ha avido nj puede aver, y assi como es de doler que en ellos aya rrecebido la yglesia de dios tanta iniuria y detrimento, assi er de dessear su remedio y restauracion que sin duda puede muy facilmente alcancarse por esta via de Suica, que es la cabeca y fuerca de las sectas de Alemana; sin la qual todos los demas quedaran flacos y derribados. Ma l'Imperatore in sulle prime non vuol sentire d'intervento negli affari di Svizzera per non prestar ai Francesi nuovo pretesto di guerra; e allorquando finalmente cede alle replicate istanze del fratello, vuole espressamente che l'aiuto da prestarsi ai cantoni cattolici venga dato sotto coperta ed a nome del Papa (Doc. 231–278 *passim.* Ottobre 1531 – Maggio 1532). Egli dichiara con precise parole, che bisognerà far di modo che non entrino in sospetto i principi, signori e città Germaniche, affinchè non prendano le armi sotto questo pretesto, anzichè aspettare la prossima dieta, nella quale si cercherà di fare e provvedere a tutto che si potrà, per servire alla pacificazione e quiete della Germania. La dieta alla quale accenna l'Imperatore è quella di Ratisbona, aperta dopo lunga dilazione il dì 17 Aprile 1532, ed in cui ebbe luogo una specie di ravvicinamento tra cattolici e protestanti, il quale però non fu di lunga durata. In quel tempo la salute vacillante di Carlo e la guerra d'Ungheria impedivano di ricorrere a mezzi violenti. Non prima del 1547, dopo esaurito ogni altro termine, cominciò la guerra Smalcaldica.

Eccoci giunti alla fine del primo volume di questo carteggio (Luglio 1532), il quale contiene 281 (coll'appendice 284) lettere e dispacci, e a cui faranno seguito due altri volumi. Il solo anno 1531 ci offre 105 documenti; cosicchè in tanto affollamento di mandati, ordini ed istruzioni, di rapporti e comunicazioni d'ogni genere, riesce alquanto difficile di non ismarrire il filo più principale. Giacchè si tratta in essi di moltissime altre cose delle quali non ho nemmen fatto parola in questi brevi cenni: delle condizioni di Spagna e dei Paesi-Bassi; dell'Inghilterra, riguardo principalmente al divorzio di Enrico VIII; della Danimarca, dopo la cacciata di Cristiano II, e degl'intrighi di questo principe per tornarvi; della Turchia, e finanche della Persia ec. ec.; per non parlare de' fatti più speciali della Germania. Sui Paesi-Bassi troviamo assaissime particolarità, in ispecie sino alla morte dell'Arciduchessa Margherita, la cui perdita era gravissima all'Imperatore; il quale

scrivendo alla sorella Maria, regina-vedova d' Ungheria, parla della *perte que y avons faicte, et principalement moy qui la tenoit comme mere, et pour la faute quelle me fayt au gouvernement des pays dont elle avoit la charge, et la continuelle absence et peu de residence que y puis faire.* La maggior parte delle lettere sono scritte in lingua francese, di cui quasi esclusivamente si serve l'Imperatore. L'arciduca Ferdinando spesso scrive in spagnuolo; dispacci Italiani ancora non mancano. La stampa generalmente è corretta: gli originali però, quali ora esistono, non sempre paiono esatti. Alcuni sbagli di nomi ec. facilmente si emenderanno; qualche illustrazione di più sarebbe da desiderarsi. Dell' importanza del libro non è d'uopo di fare nuovamente menzione.

Berlino, Maggio 1845

ALFREDO REUMONT.

Aggiunta alla nota 1. pag. 131. Degli archivi di Lille parlò il prelodato Sig. *Gachard* (Bruss. 1841): essi contengono le carte concernenti l'elezione di Carlo V, alcune delle quali vennero stampate dal professor *Monc*, già a Lovanio, ora Direttore degli Archivi a Carlsruhe, nel giornale: *Anzeiger fur die kunde des trutschen Millelallers* (1836), e di cui ha promessa l'intera pubblicazione il Sig. Ed. *Le Glay*, archivista del dipartimento del Nord, e autore di una bella storia dei Conti di Fiandra. (Per ciò che riguarda l'elezione di Carlo, non è senza interesse la vita di Francesco di Sickingen, scritta da *E. Münch*, Stuttg. 1827). Il carteggio dell'Imperatore coi ministri suoi in Inghilterra verrà edito dal *Gachard*, il quale attende ancora al carteggio del medesimo colla governatrice dei Paesi-Bassi, Margherita sua zia. La ribellione di Gand nel 1539, è stata esposta con corredo di documenti tratti dagli archivi del Belgio, da *W. A. Arendt* (nell'Annuario storico di F. de *Raumer*, 1842). Delle relazioni diplomatiche di Carlo V colla Turchia e colla Persia, trattò *C. Piot* (*Messager*, An.° 1843, pag. 44-70). L'opera del Sig. *T. I. Altmeyer*, prof. nell' Università di Brusselles: *Histoire des relations commerciales et diplomatiques des Pays Bas avec le Nord de l' Europe* (Bruss. 1840), contiene documenti importanti tratti da varj archivi. La storia del sollevamento delle provincie è stata illustrata in un modo molto opportuno dalla *Correspondence de Margherite d'Autriche duchesse de Parme avec Philippe II*, pubb. dal Barone *De Reiffemberg* (Brüss. 1842), nella quale si danno anche gli interrogatorj del Conte d'Egmont, e carte spettanti al principe Guglielmo d' Orange. Questo carteggio è tratto dalla Regia Biblioteca. Dell' importantissima collezione di carte diplomatiche riguardanti la casa d'Orange, del Sig. *Groen van Prinsterer*, non occorre il far parola. Delle collezioni di documenti che servirono al Sig. *Lanz*, parlò il Dott. *Coremans* a Brusselles, nei *Bulletins de la commission d' histoire* (1842). Nella Germania, a ciò attese il *Ranke*, che agli altri meriti suoi aggiunse quello di far conoscere la ricchezza degli archivi del Belgio per la storia anche d' altri paesi, nella sua bell' opera sui tempi della

Riforma. Altri scrittori Tedeschi sonosi occupati della storia dei paesi che ora formano il regno del Belgio: del loro numero sono il *Leo*, nella sua storia molto criticata dei Paesi-Bassi (*Zwölf Bücher Niederländischer Geschichten*, *Halla*, 1835), il *Münch*, nelle vite di Margherita d'Yorck moglie di Carlo il Temerario, e di Maria di Borgogna sua figlia (Lipsia, 1832); e con lode maggiore di qualunque altro, *L. A. Warnkönig*, nella sua storia delle Fiandre (*Flandrische Staats-und Rechts Geschichte*, Tubinga, 1835 e segg).

Lettere Romane di un Fiorentino (*Römische Briefe von einem Florentiner*). *Lipsia*, *Brockaus* 1840. 2. Vol. 12.° Nuove Lettere Romane di un Fiorentino. (*Neue Römische Briefe von einem Florentiner*) *ibid.*, *eod. ed.* 1844. 2. Vol. 12.°

L'opera di cui noi ci proponiamo di dare un cenno in questa *Appendice*, è la produzione di un letterato ben noto all'Italia per un altro applaudito suo lavoro di simil natura: di già il suo nome è divenuto caro, e in grande stima tenuto da tutti gl'Italiani premurosi della patria gloria: i quali volonterosamente accolgon tra loro l'autore come concittadino e fratello, quale egli cortesemente s'intitola: giacchè l'amore e lo studio da esso collocati nelle cose italiane, sono per lui un legittimo titolo di naturalizzazione, non soggetto a revoca. Potremmo esprimerci più chiaramente, se non ci rattenesse un riguardo per la volontà dell'autore, al quale in questa sua opera è piaciuto di rimanersi incognito.

Quantunque l'illustrazione di Roma e delle cose romane sia lo scopo principale di questa opera, l'autore ha nondimeno diretto lo sguardo anche ad altre regioni d'Italia, con la mira di stabilire un confronto tra lo stato sociale di Roma e quello del resto dell'Italia. Ciò ha luogo soprattutto nella seconda parte, dove le notizie di questa specie occorrono assai frequentemente, e in modo speciale su la Toscana, per la quale l'autore ha un'evidente predilezione. L'opera intera può considerarsi come un acquisto importante alla letteratura in generale, per l'esatta conoscenza dello stato presente e passato della Penisola italica. La parte storica occupa un luogo eminente nelle pagine di quest'opera; e ad essa specialmente rivolgeremo la nostra attenzione nel succinto ragua-

glio che ne daremo. Lo scopo assegnato all'Appendice dell'Archivio Storico Italiano non ci permette di estenderci sopra argomenti di natura diversa dalla storica.

Tutta l'opera, come dal titolo appare, è divisa in due parti, ciascuna composta di due volumi, e pubblicate alla distanza di quattro anni l'una dall'altra. La prima contiene 40 lettere e un'appendice alla fine di ciascun volume; la seconda 26 lettere, e in fine del 2° volume la Cronologia dei Papi, di cui si terrà discorso in seguito. Nella seconda parte l'autore ritorna con maggiore impegno e con aumentata erudizione sopra molte materie di già toccate nella prima parte; altre ve n'aggiunge importantissime per l'epoca presente; e il tutto infiora ed abbella di citazioni poetiche, estratte dalle opere dei più famosi vati del Parnaso antico e moderno. La descrizione dell'Agro Romano, e le notizie storiche che ad esso si riferiscono, riempiono una parte considerabile dell'opera, e si trovano sparse in tutti i volumi.

Noteremo in particolare la diligenza dall'autore adoperata nel raccogliere le notizie concernenti le antiche famiglie baronali di Roma, e le famiglie principesche dei tempi più moderni. Quattro lettere sono dedicate a questo interessante argomento; due delle quali nella prima parte dell'opera, e due nella seconda parte. La materia non essendo aliena dalla natura del nostro lavoro, noi presenteremo al lettore il catalogo delle famiglie registrate nelle predette lettere.

Le prime notizie s'incontrano nella lettera 12.ª del primo volume, dove l'autore descrive lo stato anarchico di Roma nei secoli più feroci del medio evo, e si riferiscono alle potenti schiatte Colonna, Orsini, Savelli, Conti, Frangipani e Caetani. Una nota annessa a questa lettera contiene la lista delle odierne famiglie romane principesche e ducali, di cui l'autore dà più speciali notizie nelle susseguenti lettere, 24.ª della prima parte, 10.ª e 20.ª della seconda parte. Le famiglie papesche Buoncompagni-Ludovisi, Borghese, Barberini-Colonna, Doria-Pamfili, Chigi, Rospigliosi, Altieri, Odescalchi, Albani, Corsini e Braschi, formano il subbietto della lettera 24.ª; la 10.ª della seconda parte parla delle famiglie che ebbero successivamente dominio in Piombino, gli Appiani, i Ludovisi e i Buoncompagni; la 20.ª dà conto delle rimanenti famiglie romane: Sforza — Cesarini, Bonelli, Altemps, Ruspoli, Bonaparte,

Conti, Torlonia, Poniatowski; alle quali l'autore aggiunge un ragguaglio assai particolarizzato su l'antica schiatta feudale dei Bourbon del Monte.

Un esempio della maniera seguita dall'autore nel trattare questo soggetto di storia privata, non sarà discaro al lettore, a cui nulla può essere indifferente, che tenda in qualunque modo a schiarire un punto di storia patria. Noi sceglieremo a tale effetto la relazione che il nostro autore ha compilato della famiglia dei duchi di *Altemps*, credendo noi che questa, al più dei lettori, sia la meno nota tra le moderne case principesche di Roma.

L'autore, dopo avere accennato l'origine dei duchi *Bonelli*, e osservato che essi non sorsero mai ad alcuna importanza, prosegue in questo modo: « Altramente fu della famiglia Altemps: questa si alzò con molto splendore, il quale però ebbe corta vita, ed ora se ne parla tanto poco quanto della famiglia Bonelli. Volfango di Hohenembs apparteneva a una casa, il cui nome negli annali militari del medio evo tedesco è così famoso, che io non ho bisogno di accennarne altro. Non pochi membri di questa casa discesero dal loro castello, situato non lungi da Braganza nel Vorarlberg, conducendo seco sopra le Alpi le loro schiere di lanzichenecchi: più d'uno di essi lasciò la vita sul campo di battaglia. Volfango ebbe molta parte nelle campagne italiane di Carlo V, dal quale in guiderdone de'suoi servigi fu innalzato alla dignità di conte. Durante il suo lungo soggiorno in Milano, sposò Chiara de'Medici, o Medichini, sorella del futuro papa Pio IV, e dell'ardito non meno che circospetto capitano, che prima in qualità di castellano di Musso, quindi di marchese di Marignano, prese parte in quasi tutte le guerre di quel tempo guerresco, in Italia, nelle Fiandre e in Germania. Per mezzo di questo matrimonio la casa di Hohenembs contrasse stretta parentela con parecchie illustri famiglie italiane. Uno de'suoi figliuoli, Iacopo-Annibale, conte di Gallerate nel Milanese, sposò una Borromea; con che parve aver gettato stabili radici per la perpetuazione della sua schiatta in Lombardia. Ma suo figlio Gaspare-Marco, per certe quistioni di giurisdizione, se ne tornò nel suo paese, dove l'ultimo della casa di Hohenembs Giovan-Francesco-Guglielmo, colonnello austriaco e comandante di Gratz, morì nel 1759. Ma in Italia questa schiatta si mantiene in fiore.

« Il secondo figlio di Volfango, Marco Sittich, fu educato come i suoi antenati nel mestiere dell'armi; e tra le altre sue imprese intervenne, sotto il comando del marchese di Marignano suo zio, all'assedio di Siena, che terminò con la resa della città, dopo la sconfitta del maresciallo Piero Strozzi nei campi di Marciano. Egli combattè ancora coi Turchi, e fu cavaliere di San Jago. Suo zio, Gian-Angelo, che aveva ottenuto il cappello rosso, lo sollecitò ad entrare nella prelatura: Marco Sittich non si sentiva guari inclinato a tal vocazione; ma poi che il cardinale fu divenuto papa, la vocazione cominciò grado grado a manifestarsi, soprattutto dopo ch'egli ebbe rovesciato con la carrozza presso S. Piero in Vinculis, con grave offesa della persona. Nel 1559 fu ammesso tra i prelati; l'anno appresso fu nominato governatore d'Ancona e vescovo di Cassano, e insieme spedito in nunziatura presso l'imperator Ferdinando, che in quel tempo era tutto inteso all'imminente riapertura del Concilio di Trento. Il Nunzio, che poco s'intendeva d'affari e niente di teologia, ebbe per suo consigliere spirituale il vescovo di Bitonto. Finalmente nel 1561, nella circostanza di una grande promozione di cardinali (tra i quali furono Antonio Perrenot di Granvella, e Stanislao Hosio vescovo di Ermelandia), Marco Sittich fu investito della porpora. Nel seguente anno fu eletto vescovo di Costanza e legato al Concilio. Sperava il papa, che la sua presenza colà produrrebbe una favorevole impressione sopra i suoi conterranei tedeschi: se non che il cardinale medesimo, avendo la coscienza della sua totale ignoranza del vero stato delle cose, e considerando l'importanza e la gravità dei negozi che si trattavano nel Concilio, dai quali in molti paesi dipendeva l'ordinamento dei rapporti ecclesiastici, sentì di non essere al suo posto, e nel 1563 di suo proprio moto ritornossene a Roma. Quivi passò il più degli anni della sua vita posteriore, godendo, mentre il papa visse, del suo favore in grado forse maggiore di qualunque altro nipote di papa. Nel 1564 fu nominato legato della Marca d'Ancona, dove ebbe occasione di spiegare di nuovo le sue guerresche propensioni. Perocchè, essendosi Ascoli rivoltata, il Cardinale mosse contro di essa con quelle milizie che nella stretta dell'urgenza potè ragunare, ed entrato nella città fece atterrare le case dei sei principali faziosi, e ordinò l'erezione di una fortezza, alla quale, quasi per ischerno, dette il nome di *Pia*. Assistè in qualità di legato alla Dieta di Augusta. Le rendite dei numerosi benefizj ecclesiastici e delle abazie di sua pertinenza lo costituivano già in

molta affluenza; ma le grosse somme di danaro ch'egli ricevette in dono dalla Spagna, e l'acquisto di una parte dei beni Carafeschi, stati confiscati dopo la condanna dei capi di questa casa, aumentarono grandemente il suo patrimonio, come pur quello de'suoi cugini Borromei e Serbelloni, che rimiravano con occhi invidiosi il favore compartito al loro cugino. In tal modo gli riuscì gradualmente di acquistare feudi di grande estensione ed altri latifondi, sì in Toscana che nello stato della Chiesa e nel reame di Napoli; tra gli altri Gallese e Soriano nel Viterbese, l'ultimo de'quali pervenne più tardi nelle mani della famiglia Albani. Questa gran fortuna destinava il cardinale di Hohenembs, il di cui nome italiano *Altemps* derivò dalla traduzione italiana di *Hohenembs* in *Alto-Embs*, al suo figliuolo naturale Roberto, il quale, ottenuto il titolo di marchese e ammogliatosi con una donna di casa Orsini, dopo un corso di vita pazza e dissoluta, morì ancor giovine prima del padre. Marco Sittich eresse l'attuale palazzo Altemps presso la chiesa di S. Apollinare, e la villa ora deserta di Mondragone presso Frascati, e morì nel 1595. Egli giace sepolto in S. Maria in Trastevere, di cui portava il titolo come cardinale, e nella quale assai fabbricò e assai rinnovò; talchè il suo nome si trova più volte ripetuto fra le numerose inscrizioni di questa bella chiesa. Gian-Angelo, suo nipote, ereditò dal nonno e fu fatto duca di Gallese: un ramo della famiglia andò a stabilirsi in Fermo nella Marca: il ramo principale rimase in Roma ».

Il lettore si sarà accorto, nel percorrere questo saggio di scrittura narrativa, del frequente uso dell'autore d'inserire, come in parentesi, notizie ausiliarie, provocate dalla connessione del subbietto in trattazione con eventi accaduti in altri tempi od altri luoghi: lo che praticato con moderazione, ci par degno di lode ed anche d'imitazione. Giacchè, la brevità delle notizie intercalate non osta gran fatto alla rapidità della narrazione principale, mentre da un altro lato il lettore aumenta la suppellettile delle sue cognizioni.

Oltre alle lettere soprindicate in cui le notizie storiche si riportano ad un gruppo di più famiglie, l'autore ne ha scritte parecchie intorno alla vita e alle vicende di singoli individui; e queste, riguardate dal lato storico, sono certamente le più interessanti fra tutte. I personaggi, nella cui illustrazione l'autore ha impiegato una diligenza così speciale, sono notissimi, soprattutto per le grandi

sciagure che nel corso delle loro vite ebbero a sopportare; e il fine dell'autore, nella scelta di sì tristi argomenti, fu senza dubbio di mostrare come in un vivido quadro la profonda immoralità dei tempi susseguenti alla finale distruzione della libertà e indipendenza degl'Italiani, quando il progresso della civiltà non aveva ancora ammansato nei petti degli uomini quell'immane ferocia di passioni, che pareva inerente alla natura dei loro antenati, nella ferrea età del reggimento feudale. A questa classe appartengono le lettere che narrano la tragica fine di Beatrice Cenci, di Vittoria Accoramboni e dell'ultimo rampollo dei Savelli d'Ariccia: le altre trattano della vita e dei casi fortunosi di Torquato Tasso, di Vittoria Colonna e di Giovanna d'Aragona sua cognata; donne ambedue celebratissime per rara bellezza di forme, e per la grandezza d'animo da esse costantemente spiegata nel loro travagliato passaggio per questo mondo: oltrechè Vittoria, come poetessa, occupa di gran lunga il primo posto tra le donne dotte italiane. Di lei può ripetersi con verità

« *Che sovra l'altre com'aquila vola* ».

L'orrifica leggenda del caso di Beatrice Cenci e de' suoi congiunti (Parte I.ª, vol. 2.°, lett. 26.ª) fu estratta dall'autore da una relazione manoscritta di un contemporaneo, testimone della cosa, esistente nella libreria di un convento di Frascati, e tuttora inedita. Noi desideriamo la pronta pubblicazione di questo fedele racconto, per migliore informazione agli studiosi delle cose italiane e della storia dell'umanità in generale; poichè il fatto, nella sostanza notissimo, nei suoi particolari è poco e mal conosciuto. I ristretti limiti del nostro articolo non ci permettono di allargarci nell'esame di questa nefasta materia; tuttavia ne presenteremo al lettore un corto brano, che ne informa, come Monsignor Guerra, uno dei principali complici nell'orrendo assassinio di Francesco Cenci padre della Beatrice, pervenne a scampare dalle mani della giustizia umana.

« Monsignor Guerra, non volendo aspettare il fato che lo minacciava, essendo già caduto in sospetto e citato in giudizio, prese la fuga: lo che egli eseguì con molta accortezza. Perocchè essendo egli, a cagione della sua bellezza e delle sue peculiari maniere troppo conosciuto, ed oltracciò tenuto di mira, talchè pareva impossibile ch'egli riuscisse a salvarsi, pensò di corrompere con da-

naro un carbonajo, e rivestitosi de' suoi sudici panni, si fece radere e tingere la faccia, comperò due cavalle zoppe, e con esse traversò zoppicando le vie di Roma, con la bocca sempre piena di pane; e con cipolle nelle mani. In questo frattempo gli sbirri lo andavano cercando dentro e fuori di Roma; ma egli vendette il suo carbone, abbandonò alcuni giorni dopo la città, e sotto il suo strano travestimento cavalcò tramezzo agli sbirri che battevano la campagna, e riuscì felicemente a salvarsi, senza essere riconosciuto ».

La travagliosa vita di Torquato Tasso, la sua fatale connessione con la Corte di Ferrara, il suo matto amore per Eleonora d'Este « vecchia e non ben vestuta » (1), il suo imprigionamento per sette anni nello Spedale de' Mentecatti di S. Anna, la sua tristissima fine nel convento di S. Onofrio di Roma; formano il subbietto della Lettera 35.ma vol. 2.° della II.a Parte: numerose sono in essa le citazioni tratte dalle opere dell' infelice Torquato, sì in versi che in prosa.

Le vite di Vittoria Colonna e di Giovanna d'Aragona, insieme con la storia contemporanea delle loro famiglie, stanno nella Lettera 11.a del 2.° vol. II.a Parte, l' una di seguito all' altra. Vittoria vi si trova rappresentata in tutto lo splendore del suo nembo di gloria, circondata da tutte le sommità letterarie del tempo, e dai membri più insigni del Collegio cardinalizio: il Bembo e il Buonarroti esaltano il suo incomparabile valore con versi inspirati da vero genio poetico, e contro i quali la falce del tempo non può nulla: chi non conosce « L' alta Colonna, ferma alle tempeste » e « Poscia ch' appreso ha l' arte intera e pura »? L'Ariosto, come a tutti è noto, consacrò sei stanze del suo immortale Furioso alla glorificazione di questa donna, unico ornamento di casa Colonna.

Giovanna d'Aragona, che segue appresso, fu moglie ad Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, e madre a Marcantonio Colonna il vincitore di Lepanto, due personaggi notissimi nelle storie italiane del secolo XVI. Le vicissitudini politiche alle quali Giovanna si assoggettò con lo stringersi in matrimonio col capo di casa Colonna; le persecuzioni che questa casa ebbe a soffrire sotto il pontificato di Paolo IV Carafa, acerrimo suo nemico; la fuga, quasi miracolosa, di Giovanna da Roma; il suo ritorno trionfale nella città eterna; il tutto narrato in succinto, ma da una mano esperta nel

(1) V. la Lett. indicata sotto nel testo, p. 246.

dipingere a scorcio; prestano a questa Lettera un interesse affatto particolare. Quivi pure s' incontrano frequenti le citazioni poetiche, specialmente nella prima sezione dedicata a Vittoria Colonna: tutte compajono in veste tedesca, eccetto quelle di Vittoria medesima, che vengono presentate anche in veste italiana (1).

L' estinzione dell' ultimo erede del ramo dei Savelli d'Ariccia, avvenne in conseguenza di un omicidio deliberatamente commesso da un vassallo della casa Savelli sopra la persona del figlio dell'ultimo duca d'Ariccia, che corteggiava sua moglie. L'omicida riuscì a salvarsi in Levante. Il resto della Lettera (19.ª del vol. II Parte 2.ª) contiene la descrizione d'Ariccia, e alcune notizie storiche intorno ai Savelli d'Albano.

Il caso di Vittoria Accorambona (Lettera 25.ª del citato volume), caso da far gelare il sangue nel cuore a chi non l' ha di sasso, e sul quale il celebre poeta e novelliere Ludovico Tieck ha scritto un romanzo, che si può leggere in italiano da chi non conosce il tedesco; è narrato dall' autore distesamente e accuratamente, avendo egli avuto a sua disposizione, come nel caso della Cenci, una relazione inedita, che conservasi in Roma nella Biblioteca Angelica presso la chiesa di S. Agostino, in un codice contenente la vita di Sisto V.

Imperocchè, egli fu sotto il regno di questo terribile *Pastore* del mondo cattolico, che l' orrenda tragedia di Vittoria Accorambona giunse al suo termine, dopo avere avuto il suo cominciamento innanzi all' esaltazione del cardinale di Montalto al papato, con la morte a tradimento di Francesco Peretti suo nipote e primo marito di Vittoria; la quale quasi subito dopo l' uccisione, passò a seconde nozze con Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, cui la voce pubblica designava come il complice principale nell' assassinio del misero Peretti. È noto, specialmente in Toscana, che questo mostruoso duca di Bracciano (del quale si racconta ch' egli avea le gambe grosse al pari del tronco di un uomo giusto, e le altre parti del corpo all' avvenante) aveva già, nel suo castello toscano di Cerreto–Guidi, con le sue empie manacce strozzata la sua prima moglie, non altri che la figliuola di Cosimo I e sorella di Francesco I Granduchi di Toscana, Isabella dei Medici; la quale a vero

(1) In una stanza del Furioso (9.ª dell'ultimo canto) l'Ariosto, nel lodare la sorella di Giovanna d'Aragona, che sposò il Marchese del Guasto, le dà il nome di *Anna:* il nostro autore la chiama *Maria.* V. vol. 3.° p. 37.

dire, non era uno specchio di virtù: e v' ha ragione di credere, dal contegno amichevole che la casa Medici non cessò di mostrare, anche dopo l'atroce fatto, verso il duca di Bracciano, che la cosa non accadesse senza saputa, o almeno successiva approvazione, di Francesco I, che occupava in quel tempo il trono di Toscana.

Lo spavento del duca di Bracciano per le minacciose parole di Papa Sisto dopo il caso seguito al nipote di questo, lo indusse a ritirarsi con la nuova sposa nel Veneziano, dove in breve morì per eccesso di cibo, mentre giaceva gravemente ammalato. Nel suo testamento lasciò la moglie ricchissima: lo che fu la causa immediata della tragica fine di Vittoria Accorambona.

Un Lodovico Orsini, congiunto di Paolo Giordano, uomo diffamato e fuggiasco da Roma, per avere in pieno giorno fatto ammazzare Vincenzo Vitelli, luogotenente di Iacopo Buoncompagni, figliuolo di Gregorio Papa XIII e Capitano generale della Chiesa, avendo offerto i suoi servigi ai Veneziani e ottenuto dal Senato il comando del presidio di Corfù, era in procinto di recarsi al suo posto, quando gli giunsero le nuove della morte del duca di Bracciano. Sotto il pretesto di assicurare l'eredità del morto al suo unico figliuolo, Virginio Orsini, avuto dal primo letto, corse immantinente a Salò, dove il duca con la moglie s'era stabilito, e si mise in possesso di tutto l'avere lasciato dal duca. E per ricuperare, il più speditamente che si potesse, anche quello che avea il defunto legato alla moglie, fece dai suoi scherani scannare addirittura la vedova di Paolo Giordano, insieme con Flaminio Accoramboni suo fratello. Ciò avvenne nella città di Padova, l'anno dell'incarnazione 1585, la notte del 12 dicembre, nel palazzo Cavalli, dove la devota vittima s'era trasferita da Salò dopo la perdita del marito. In punizione di questo atto diabolico, la Signoria di Venezia ordinò, che il signor Lodovico Orsini fosse strangolato con un cordone rosso di seta, e quindi seppellito onorevolmente nella chiesa di Santa Maria dell'Orto, nella medesima sepoltura dove giacevano il padre e l'avolo suo morti al servizio della Repubblica veneta.

Si disse, che alla fine dell'opera l'autore aveva aggiunto la serie cronologica dei Papi, da S. Pietro fino al regnante Pontefice Gregorio XVI. Noi consideriamo questa giunta come una delle parti più importanti dell'opera, per l'utile che ne può risultare a chiunque attende allo studio della storia, sì profana che ecclesiastica. Un piccolo Manuale come questo che ci offre il nostro autore alla fine

della sua opera, ci dispensa dal ricorrere ad opere più voluminose, dove usualmente, con perdita di tempo, convien cercare le notizie che ci abbisognano. Certamente l'agglomerare in così breve spazio le notizie più importanti sopra un vasto argomento, non era opera agevole per un uomo meno erudito e diligente del nostro autore; il quale, secondo il nostro avviso, s'è disimpegnato del suo scabroso incarico, in modo da meritarsi gli applausi di ogni colta persona.

La tavola cronologica dei Papi occupa 126 pagine dell'ultimo volume, ed è divisa in quattro scompartimenti. Il primo contiene il nome, la patria, la famiglia, l'anno della nascita, lo stato anteriore del pontefice, la data della sua promozione al cardinalato, in tutti i casi dov'è stato possibile il farlo. Esempio (il primo in cui si trovino riuniti tutti i particolari sunnominati): *Benedetto* XI, Niccolò Boccasini, nato in Treviso 1240, IX Generale dell'Ordine dei Predicatori, Cardinale di Santa Sabina 1298, Cardinal-Vescovo d'Ostia e Velletri 1300, e legato in Ungheria e in Polonia (canonizzato nel 1736). Nella seconda colonna viene indicato l'anno, il giorno e il luogo dell'elezione, quando questa non fu fatta in Roma. La terza colonna segna l'anno, il giorno e il luogo della morte, il sito dove giace sepolto il Papa di cui si tratta. La quarta sezione, che occupa tutta la seconda pagina della tavola, accenna i principali avvenimenti occorsi in questo lasso di tempo in Italia e nei maggiori stati d'Europa, la lista de' cui sovrani (Impero Romano, intervallo tra la sua caduta e il suo ristabilimento, Impero Tedesco e Regno di Francia) insieme con quella de' principi italiani, è messa in accordo con la serie cronologica dei Papi.

Copiosi poi sono i cenni su la storia progressiva della letteratura e delle belle arti: tutti i nomi degl'Italiani che hanno lasciato dietro a sè un nome non perituro, sia nella carriera delle Scienze, sia ne'due dipartimenti sopra citati, sono ricordati in questa appendice con la doppia data della loro nascita e dipartita da questa vita.

In conclusione, l'opera di cui s'è tentato di dare ai lettori dell'Appendice un'idea sufficiente per apprezzarne il valore (sebbene sotto un solo aspetto; giacchè nulla si è toccato di tutto ciò che non ha diretta relazione alla storia propriamente detta; nulla s'è detto delle descrizioni topografiche del suolo d'Italia, sparse a profusione nei quatto volumi dell'opera; nè dei grandiosi edifizj e monumenti d'ogni genere, sacri e profani, antichi, gotici e mo-

derni esistenti in Italia accuratamente descritti dall' autore; nulla della condizione materiale, morale e religiosa del popolo italiano, su cui l'autore ha raccolto con molta diligenza importanti notizie; nè, in fine, dello stato presente in Italia delle arti del disegno e delle belle lettere, al quale importantissimo oggetto l'autore ha consacrato una parte considerevole delle sue fatiche, e tutto per amore e riconoscenza, com' egli più volte si esprime, verso questa terra per eccellenza classica, e due volte animatrice della civiltà europea), ci pare degnissima di un volgarizzamento nella lingua italiana, fatto da persona competente, e con quell'intenso ardore che un nobile scrittore straniero ha mostrato per la sua patria adottiva.

A. F. Angelini.

Delle Opere del Conte Benedetto Giovanelli, *sulla Storia Retica e Tridentina, e sui primi popoli d'Italia.*

Già nel quarto numero di questa *Appendice* si ragionò della storica letteratura de' Trentini, e si ricordò qualche opera del loro benemerito Podestà signor Conte Benedetto Giovanelli. Come però gli scritti di lui conchiudono intera l'antica storia di quell'estremo angolo della patria comune; non può, nell'assunto di raccogliere o additare quante più si possono illustrazioni delle vicende del Bel Paese, specialmente delle sue parti men note, sembrar disutile che qui si rechino di quegli scritti medesimi alcune più esatte notizie.

Compresi l'anno 1810 i popoli Tridentini nel regno italico, toglieva il signor conte Giovanelli a giustificare quella unione con un breve, ma assai dotto ragionamento (1), nel quale dimostrava, e per l'origine rezio–etrusca, e per le romane colonie da Augusto condottevi, e per le divisioni dell' impero ordinate da quell'imperatore stesso e da Costantino, poscia dai barbari, dai re Franchi e dagl'imperatori Germanici, e per la lingua e pei costumi, Trento essere sempre stata in effetto città d'Italia: bello e compiuto compendio

(1) *Trento, città d' Italia per origine, per lingua e per costumi.* Trento, tipogr. Monanni 1810.

di tutta la storia tridentina, omai raro a trovarsi, e degno d'essere riprodotto.

L'anno medesimo, in un altro opuscolo di poca mole, ma assai ricco di cose (1), illustrava alcune monete spettanti all'antica Rezia, a Trento, a'suoi principi vescovi, ai conti del Tirolo, ed a parecchie città lombarde, un monumento reputato dei tempi della guerra piratica scoperto presso il monte Prenner, ed una iscrizione retico-etrusca trovata nella pittoresca valle di Non.

Del 1824, dichiarando un'altra iscrizione tridentina del tempo degli Antonini (2), veniva alla patria sua rivendicando la illustre famiglia Valeria, e di essa quel C. Valerio Mariano, che, conseguiti gli onori tutti in Trento, fu eletto Sacerdote ad Augusto, Flamine a Giove, Prefetto degli Auguri, Prefetto dell'Annona e dei Fabri per la terza legione italica stanziata nella Rezia, Decurione di Brescia, Curatore della repubblica de' Mantovani, ec. ec.; e dimostrava come fosse Trento ascritto alla Tribù Papiria, e avesse goduto di ogni onore e diritto di colonia romana: ciò tutto col presidio d'altri antichi documenti, e col lume di quella vasta e profonda erudizione che lo segnalò tra' primi archeologi d'Italia.

Uscita di que' tempi alla luce in Roveredo la *Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Cajo Valerio Mariano, opera postuma dell' ab. Girolamo Tartarotti roveretano, supplita nella parte mancante dall' ab. Bart. Gius. Stoffella dalla Croce;* ove quest' ultimo sosteneva — i Tridentini non essere Rezii, ma Cenomani — da Augusto fino a Vespasiano non essere stato Trento che un castello fabbricato dal primo di questi imperatori a proteggere quelle avvenute d'Italia, e soggetto alla bresciana giurisdizione — non essere mai stato colonia, ma solo averne il titolo ottenuto da Adriano —; il ch. nostro A. scendeva nuovamente in campo (3) con nuovo presidio d'antichi monumenti e di sagaci argomentazioni, provando i Trentini essere veramente d'origine Rezii — tali averli tenuti Strabone, Dione Cassio, Plinio, Tito Livio,

(1) *Intorno all' antica Zecca Trentina, e a due Monumenti Reti; Lettere tre.* Trento, tipogr. Monanni 1812.

(2) *Discorso sopra un' Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini.* Trento, tipogr. Monanni 1824.

(3) *Trento, città de' Rezii e Colonia Romana. — Appendice al Discorso sopra un' Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini.* Trento, tipogr. Monanni 1825.

Giustino — non essere stati mai dipendenti da altre città — gli scrittori della *Guerra Retica*, tacendo di Trento, non comprovare perciò che ei non esistesse avanti Augusto — antichissima l'importanza di questo luogo per le cose d'Italia — l'Iscrizione Augustea Tridentina indurre non lieve argomento di colonia quivi condotta da Augusto — Trento offerirsi infatti adattissimo allo stanziamento di una colonia romana — essere stato dagli scrittori riconosciuto città sino dai tempi di quel primo imperatore — il romano impero non avere avuto in Italia che colonie dedotte; e la colonia dai Romani dedotta a Trento essere dimolto antica.

A que' tempi medesimi appartengono tre altri scritti del nostro Archeologo di non minore importanza. Nell'uno (1) rivelava certissime memorie del culto di Saturno e dei riti Tusculani o Tusci ed Ambarvali, nell'Anaunia e nelle altre tridentine valli antichissimi; determinava il vero sito de' popoli al più ricordati dagli antichi storici e geografi; dichiarava la sentenza di Tito Livio intorno alla prisca lingua ed origine dei Rezii, cui avvisava non altri essere che i Raseni progenitori degl' Itali primi; avviso che lo vedremo con più ampio ragionamento confermare in altro suo scritto più recente. Nel secondo dei sovraccennati (2), in lingua tedesca come il precedente, illustrava un'ara sacra a Diana trovata sulla via *Claudia Augusta* non lungi dal castello di Tirol; ne dichiarava la iscrizione, correggendone la imperfetta lezione d'altri archeologi; dimostrava l'uso e l'importanza di quella via militare, la condizione del Tirolo sotto i Romani, i tributi impostigli, l'origine e il sito di *Castrum Majense*, di *Merano*, di *Castrum Teriolis*, di *Sublabione* e *Pons Drusi*, degl' Isarci e de' Breuni. Nel terzo, similmente in tedesco (3), narrata la storia primitiva dei Rezii, la loro calata fino in Toscana, le loro scorrerie sull'altre parti della settentrionale Italia, le spedizioni dei Romani contr'essi, e la vittoria di Druso, che fece finalmente il loro paese provincia romana, tornava sull'argomento della grande via Claudia-Augusta, determinando l'epoca della sua costruzione, e divisandone i diversi rami

(1) *Del culto di Saturno nelle Alpi Retiche*, nel giornale: *Beyträge zur Geschichte und Statistik von Tirol*. Innsbruck 1824.

(2) *Ara Dianae und die Richtung der Römerstrasse Claudia Augusta von Tridento bis Vipiteno*. Bolzano 1824.

(3) *Das römische Strassen-Monument von Maretsch*. Innsbruck 1825.

e la direzione e misura e storia loro, colla scorta di due importantissime iscrizioni da esso dottamente illustrate, col riscontro della Tavola Peutingeriana e dell'Itinerario di Antonino.

L'anno 1826 l'ab. Stoffella, menzionato più sopra, pubblicava un *Saggio sopra i confini del territorio Veronese e Trentino a' tempi romani* (1), sostenendo, contro l'avviso del nostro A., la signoria della città di Verona a que' tempi essere estesa fin sulle montagne intorno alla Chiusa e a Brentonico, e non essere Trento giammai appartenuto politicamente alla Rezia: alle quali nuove obiezioni il ch. nostro A. rispondeva tosto vittoriosamente con altro volume (2), a cui in fine aggiunse tre lettere dello Schiassi, del Borda e del Furlanetto, con rilevanti rettificazioni d'alcuni punti del *Discorso sopra un'Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini*, e della sua appendice, *Trento città de'Rezii e colonia Romana.*

L'anno medesimo ragionava pure *dell' Origine dei sette e dei tredici Comuni, e d'altre popolazioni alemanne, abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino* (3): e toccata brevemente la loro storia e la lingua, e riferite le opinioni altrui che le fecero de' Reti, de' Cimbri, de' Tugurini, de' Franchi e degli Alemanni, conchiudeva confermandole anch'egli di questi ultimi, e propriamente degli Svevi emigrati regnante Teodorico.

Del 1832 toglieva ad illustrare il secondo e terzo terzetto del Canto XII dell'Inferno di Dante, riferendoli col Vannetti agli *Slavini di Marco*, determinando l'epoca della caduta del monte, e le cause e il modo di quella immensa rovina. Questo scritto fu tradotto e pubblicato in tedesco dal cavaliere Antonio de Remich di Bolzano (4).

L'anno 1839 inseriva nel giornale *Ferdinandeo*, che usciva alla luce a Innsbruck in tedesco, una relazione (5) di parecchie anticaglie scoperte due anni innanzi in varii paesi del Tirolo meridionale, fra i ruderi di antichi sepolcri e d'un tempio dedicato a Giove

(1) Milano, tipogr. Bonfanti.

(2) *Considerazioni di alcune cose contenute nel Saggio del Signor Professore Stoffella sopra i Confini del Veronese e del Trentino.* Trento, tipogr. Monanni 1826.

(3) Trento, tipogr. Monanni.

(4) *Der eingestürzte Berg bei dem Dorfe Marco unter Roveredo, i Slavini di Marco genannt.* Innsbruck bei Wagner 1832.

(5) *Alterthümliche Entdeckungen im Südtirol im Iahre* 1837.

Summano — vasi di varie forme, frammenti d'armi, lucerne sepolcrali col nome *C. Dessi*, anelli, fibule, monete romane di diversi imperatori, delle famiglie Minuccía e Fabia, di Marsiglia, ed assi e semissi — e Denari, Mattapani e Grossi (*parvuli denariorum, mediatini e tertioli*) di Merano, Trento, Verona, Brescia, Bergamo, dei secoli XII e XIII.

L'anno appresso pubblicava nel giornale medesimo la descrizione d'altre antichità trovate in que' luoghi nel 1838 (1), e particolarmente di alcune monete dell'Italia superiore, del Tirolo, d'Acqui, della famiglia del Carretto, di Savona, d'Ivrea, intorno alle quali produceva pure un decreto dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, che dimolte di esse determinava il valore; documento assai prezioso e poco conosciuto, che conservasi nella raccolta diplomatica dell'ab. Zucchelli di Pisa.

Nel 1844 illustrava in simil modo (2) altre monete degl'imperatori Federico I e II, Ottone e Corrado I e Carlo IV dei Margravii di Babenberg, di Francesco Novello Carrarese signore di Padova, e di un'altra dell'India colla effigie di Visnù sul diritto, e la stella mattutina e la via lattea sul rovescio, recata probabilmente nel Tirolo da' Crociati.

Vedemmo in parecchi di cotesti scritti finquì enumerati, dal chiarissimo nostro Archeologo con larga copia di dottrina e sommo amore illustrata la storia degli antichi Rezii-Tridentini, e derivati da essi gl'Itali primi: ma, o fosse per disapprovazione d'una sentenza sì diversa e men lusinghiera della comune, o perchè ella fosse ignorata, in Italia nessuno v'abbadò. Sibbene vi abbadarono, per opposte ragioni, e vi si accostarono tosto i Tedeschi, tra cui principalmente il Niebuhr, Ottofredo Müller, Grotefend, Abecken e Steüb, l'ultimo de'quali pubblicava l'anno 1843 a Monaco un buon volume a dimostrare appunto l'affinità tra Rezii ed Etruschi. Per queste nuove autorità confortato il signor conte Giovanelli riassumeva l'anno passato il medesimo argomento, e illustrando una

(1) *Alterthümliche Entdeckungen im Südtirol im Iahre* 1838, *und übereine auf das alte tirolische Münzwesen bezügliche Urkunde Kaisers Heinrich VII Besonders abgedruckt aus der neuen Zeitsschrift des Ferdinandeums*, 6 *Band* 1840. *Innsbruck*.

(2) *Alterthümliche Entdeckungen in Südtirol seit dem Iahre* 1838. *Aus der Zestschrift des Ferdinandeums*.

Iscrizione Rezio–Etrusca (1), confutava la sentenza di Giustino che disse i Rezii propaggine degli Etruschi cacciati dai Galli, che, regnante Tarquinio Prisco, occuparono l'Insubria; impugnava l'origine Lidia dei Tirreni per la impossibilità di sì lontana navigazione, per l'anteriore popolazione d'Italia, e per l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso; e stanziava in quella vece i Rezii padri dei Tirreni aborigeni, e questi essere gli stessi che i Rafeni e gli Etruschi, non diverso che il nome; i Tridentini e le altre piccole popolazioni loro vicine, tutte della schiatta dei Rezii; i Leponzii d'origine taurisca, nome celtico appellativo di tutti i popoli montanari; gli stessi Norici, popolo taurisco anch'essi; i Rezii, primi vicini dei Norici e dei popoli taurisci in generale; gli Euganei, della medesima origine che i Leponzii; i Rezii e gli Euganei, nomi collettivi e prevalenti fra i tanti nomi e soprannomi di queste genti alpine; essi autori di Verona, e forse di Como, e più secoli avanti Giano, avanti la presa di Troja, padroni d'Italia; la loro lingua commista con quella dei Pelasgi, dei Romani e dei Galli, essersi qui ben presto corrotta, mentre pura serbossi tra' retici monti, da ogni commercio divisa; epperò essere falsa la sentenza di Livio là dove affermò i Rezii–Etruschi imbarbariti fin nella favella, e ciò che a lui parve segno di barbarie dover essere stato appunto carattere della incorrotta antichità: della quale adduceva un altro validissimo argomento nella iscrizione impressa intorno all'orlo ed al manico di una situla di rame dissotterrata ha circa diciassett'anni nella Valle di *Sembra* a nove miglia da Trento, e dal chiarissimo Autore dimostrata antichissima, pe' suoi caratteri angolosi, che furono la scrittura più antica; per la mancanza d'ogni segno d'interpunzione, e della lettera *O*, secondo lo stile degli antichi Etruschi; per la rozzezza del lavoro, indizio dei principii dell'arte, al confronto dei simiglianti vasi cinerarii euganei del Catajo, illustrati dal chiarissimo professore abate Celestino Cavedoni (2); e conchiudeva: « Qualor si voglia, che questi caratteri della nostra secchia siano in origine i medesimi che gli euganei, perchè ad essi più si assomigliano, allora cade onninamente l'origine de' Rezii dagli

(1) *Dei Rezj, dell'origine dei popoli d'Italia, e d'una iscrizione Rezio-Etrusca, Pensieri* ec. Trento I. R. Stamperia Monanni, 1844.

(2) *Indicazione de' principali monumenti antichi del reale Museo Estense del Catajo*, Modena, 1842.

Etruschi, i quali con le loro persone avrebbero anche portato quell'alfabeto che aveano, e non un altro: o se si voglia convenire che l'alfabeto rezio fosse invenzione tutta propria dei Rezii montanari, allora, siccome esso si mostra qual prima ossatura degli altri alfabeti della Penisola, si dovrebbe necessariamente conchiudere che da esso vennero generati anche questi, o per lo meno argomentarne che i Rezii non erano genti cotanto abbrutite, come in Tito Livio appariscono, e che tale doveva essere ancor antico e rude il loro accento, qual era rimasta secca e stecchita la loro scrittura. O si voglia che lo scrivere sia in tutta la Penisola e le montagne che le appartennero una introduzione posteriore al tempo de' Boi e Sennoni e della supposta accessione de' fuggitivi a queste alpi, allora la si farebbe discendere ancor infinitamente più a basso di quella stessa già tanto povera condizione a cui la grecomania avea condannata anche in questo rapporto la civiltà dell'antica Italia.

« E se queste singolarissime particolarità, non mai per altri considerate nella mia secchia antica e nelle sue iscrizioni, reggeranno alla severità della critica, e si annoderanno così bene al dubbio che mi son permesso contro l'aggiustatezza e verità degli allegati testi di Tito Livio e di Giustino, ch'esso ne riceva, come a me ne parve, una bella conferma (ciò che è quel solo *certo* al quale volli riuscire da sì lunga serie di amminicoli e minute avvertenze); allora questa mia patria anticaglia, questo fino a qui unico indubitato e sincero monumento d'una spenta nazione e della sua paleografia, questa, la quale è per me una delle più antiche che possa vantare l'epigrafia etrusca, dessa che l'illustre Cavedoni chiamò insigne, meriterebbe veramente questa onorificentissima distinzione: perocchè a differenza delle altre simili de'musei, serbatevi il più delle volte a niun altro buon uso che alla gloria dell'averle e alla curiosità del mirarle, questa, se la tenerezza delle cose patrie non mi sedusse, starebbe nella mia collezione qual documento e chiave a risolvere uno de' più belli e ancora inosservati problemi della patria istoria ».

Tali sono le opere onde il chiarissimo signor Conte Giovanelli, con bella vece alternando le cure dello scrittore e del magistrato, intese per lunga serie di anni ad illustrare sè stesso e la patria sua: le quali, come potranno tornare di somma utilità, per l'ampio tesoro delle savie dottrine che in sè rinchiudono, a qualunque

cultore degli archeologici studi; così riputiamo assolutamente necessarie a consultarsi da chiunque ami conoscere i primi popoli e gli antichi monumenti e i riti e i costumi e le vicende di ciascuna parte della patria nostra comune. E se solamente per cotesta via delle storie municipali possiamo omai procedere alla ricostruzione di una compiuta istoria d'Italia, e se da questa non potrebbe non tenerci lungo tratto discosti il disconoscere qualunque delle varie sue genti; qui sarebbe il danno di gran lunga maggiore. La importanza degli studi sopra il settentrione, rispetto a noi, già fu per altri avvisata. Se i primi nostri padri dovettero venire di colà dove poterono i primi popoli avere stanza, e se i monumenti e le storie e la ragione con bella concordia ci confermano cotesto luogo dover essere stato prima il monte che il piano; è per sè stessa evidente l'antichità de' nostri popoli alpini: e sinchè non avremo accertato tutto quanto d'indigeno ebbe l'Italia per essi, come potremo esattamente determinare le popolazioni e gl'instituti di civiltà che ella ricevette d'altronde? Già assai fu arso d'incensi agl'idoli delle greche e romane origini; e come l'antico prestigio delle une fu sciolto dalla nuova luce che a' dì nostri balenò dai campi di Canino e dalle mura di Volterra, così la superbia dell'altre già cade avanti l'autorità di memorie più antiche e venerande. Più sublimi e più vetusti dell'Acropoli e del Campidoglio fanno al Bel Paese corona altri monumenti, che additano agl'immemori nepoti la culla de' prischi padri: accostiamoci riverenti e interroghiamoli; nè ci prenda turpe vergogna, quando il romano orgoglio non arrossì del vincastro di Romolo e delle giovenche d'Evandro.

G. Picci.

Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti, *edite ed illustrate per cura di* Michelangelo Gualandi. *Bologna Tipografia Sassi*, a spese dell'editore, 1844, in 8.° di pag. 206. Serie Quinta.

Procede il benemerito Editore anche in questa Serie delle *Memorie di Belle Arti* con quella stessa alacrità e diligenza con cui, or sono cinque anni, diede principio alla sua impresa, la quale

è da lodarsi massimamente per la bontà e utilità del fine. Abbiamo in questa quinta Serie alcune memorie e documenti che mettono in maggior luce la persona del celebre *Aristotele Fioravanti*, il cui padre, per un documento del 1428, ch'è presso di noi, sappiamo essere stato l'architetto del palazzo del legato di Bologna, e del castello di Braccio da Montone in Perugia. — Altra scrittura importante assai stimiamo essere quella dell'allogazione a *Niccolò di Bari*, o Dalmata, di alcune statue per la famosa Arca di San Domenico di Bologna. Nè di minor pregio teniamo quella relazione delle cose fatte dai Deputati alle pitture della cappella del Tesoro di S. Gennaro nella cattedrale di Napoli, ove operarono i più segnalati maestri di quel tempo, come il Domenichino, Guido Reni, il Cavalier d'Arpino, ed altri. — Non mancano poi buone e spesso nuove particolarità anche intorno ad altri artefici, o cavate dagli archivi di Bologna per industria dell'Editore, o a lui fornite da molti amici e conoscenti suoi, i quali da ogni parte d'Italia concorrono con bella e lodevole gara ad aiutarlo in questa impresa. — E se qui è luogo a consigli, uno ne proporremo al sig. Gualandi: ed è che voglia collocare nella sua raccolta più specialmente quelle scritture per le quali la storia degli antichi artefici Italiani si renderebbe più agevole, e molti dubbi, e molte incertezze sarebbero tolte. Il pubblicare memorie che riguardino tempi più a noi vicini, de' quali per tanti scrittori abbiamo più particolare, più ordinata e più chiara notizia, pare a noi che non sia di quella stessa utilità che le scritture risguardanti tempi più lontani sogliono d'ordinario apportare. Imperciocchè degli artefici de' secoli XVI e XVII non mancano libri che parlino; ma di coloro che vissero e operarono ne'secoli antecedenti, tranne il Vasari, che non sempre con diligenza ne scrisse, a qual altro autore possiamo noi ricorrere? Utile altresì sarebbe che il sig. Gualandi non stesse contento a presentarci solamente memorie che i singolari artefici e le loro opere riguardassero; ma che volesse allargarsi alla ricerca di que' documenti i quali ci scoprono meglio e più ordinatamente la vita delle Arti Belle in un paese e in una provincia.

Se al sig. Gualandi fosse dato di raccogliere dai libri e dalle carte dell'archivio dell'antico Reggimento di Bologna le cose operate da quel Comune, sia rispetto agli edifizi pubblici, così religiosi come civili; sia rispetto alle leggi e consuetudini che governavano le corporazioni delle Arti; sia, infine, rispetto agli aiuti ed agl' in-

citamenti che le arti medesime ebbero in diversi tempi; mostrando come e per quali cagioni questi aiuti o si accrebbero, o vennero meno; sarebbe opera egregia e di grandissimo giovamento alla storia dell'Arte Italiana, la quale non può sperarsi, nè aversi piena, esatta e compiuta, se non quando saranno pubblicate tutte le scritture che essa arte riguardano: e sarebbe opera tale, che i titoli di gratitudine e di obbligo grande che al sig. Gualandi ha l'Italia, maggiori per questa diventerebbero.

G. M.

Description de Palerme *etc.*, *Descrizione di Palermo alla metà del secolo X dell'Era volgare*, *di* Ebn-Haucal, *tradotta dall'arabo in francese da* Michele Amari. In 8.° di pag. 44. (Estratto dal *Journal Asiatique*, n.° 3 dell' anno 1845).

Degli assidui e fruttuosi studi che il Sig. Amari ha impreso a Parigi sulla lingua araba, è al certo un bel saggio questa traduzione in francese di un importantissimo brano della *Cosmografia* di Ebn-Haucal, uno dei più antichi viaggiatori arabi, dove è descritta la città di Palermo, tale quale si trovava nella metà del secolo decimo. E a questo studio filologico egli si è messo perchè ha intenzione di scrivere la storia della Sicilia, sua terra natale, ai tempi degli Arabi; storia che ancora è da farsi: e dal quel forte ingegno, accompagnato da una volontà ferma e immutabile, non possiamo attendere se non un lavoro degno dell' autore del *Vespro Siciliano.* — Non è del nostro proposito il render qui conto particolare della descrizione di Ebn-Haucal; diremo solamente, che al frammento del viaggiatore arabo precede una introduzione nella quale il Sig. Amari produce alcune considerazioni sulla storia della Sicilia Musulmana, alcune brevi notizie intorno a Ebn-Haucal, e uno sguardo alla storia di Palermo avanti il viaggio di questo cosmografo: viene quindi il testo arabo, cui tien dietro la traduzione francese, accompagnata da trentasette note, belle per copia di erudizione critica, storica e filologica. « A questo frammento (egli conclude) altri ne farò seguitare, estratti dagli autori arabi che hanno parlato della Sicilia, come pure una collezione di poesie d'Arabi siciliani; con che spero di somministrare nuovi materiali

per la storia di Sicilia nel medio evo, alla quale mi sono posto con quell'amore di patria che neppur nell'esilio non scema ».

C. M.

FRANCESCO BURLAMACCHI, *storia lucchese del secolo XVI, nuovamente narrata da* CARLO MINUTOLI. *Lucca, dalla Tipografia di Giuseppe Giusti*, 1844; in 8.° di pag. 50.

La congiura macchinata da Francesco Burlamacchi, il quale secondo l'Adriani intendeva di abbassare la Chiesa e togliere ad essa il suo stato temporale, e che il Galluzzi ed altri storici dissero concepita per rovesciare i governi e la religione, è l'argomento di questa breve scrittura del Sig. Carlo Minutoli, notabile per dignità di discorso e per gravità di giudizio e di considerazioni. Con essa egli prende ad esporre quel fatto singolare per l'ardimento del concetto; il disegno, cioè, « di Francesco Burlamacchi, il quale verso la metà del secolo XVI a poco andò non giungesse ad operare uno dei più stupendi rivolgimenti di cui siaci pervenuta la memoria. E perchè gli storici contemporanei, mossi più o meno da particolari rispetti, in parte occultarono o travisarono la verità; e i moderni, seguitando la scorta de' primi, furono tratti essi pure in alcuni errori; è a me parso di riandare quel breve periodo di storia, entro del quale si svolge il disegno del Burlamacchi; in ciò soccorso da autentici documenti... ».

Premessi alcuni cenni sulla vita pubblica e privata del Burlamacchi, e sulla famiglia di lui, la quale per nobiltà e dovizia fu tra le principali di Lucca, e non di umile condizione come l'Adriani, il Botta ed altri hanno detto; viene ad esporre quale fu il concetto del Burlamacchi. Egli voleva, dopo liberate ed assicurate dalla servitù le città di Toscana, « stringerle in un corpo a modo di confederazione; di guisa che, mentre fosse in facoltà di ciascuna il governare le cose proprie secondo suo grado, venisse ai comuni interessi provveduto con patti di comune accordo fermati, che assicurassero la prosperità e la indipendenza di tutte ». A dare effetto a questo disegno invocò gli aiuti di Piero e di Leone Strozzi, nimicissimi del nome mediceo. A costoro avvisò di rivol-

gersi il Burlamacchi e farli cooperatori all' impresa da sè immaginata. Il Priore di Capua lodò il disegno del Burlamacchi, e se gli proferse aiutatore. Francesco voleva che ciò avesse effetto sollecitamente; ma Leone Strozzi fu di parere che si avesse a differire sino a che tornasse di Francia il fratello Piero, fosse adunato danaro, e veduto qual piega prendesse la guerra di Alemagna. Il Burlamacchi cedette alle ragioni del Priore, e forse la dilazione fu causa che l' impresa andasse perduta. Certo, un' occasione più favorevole di questa non poteva così di leggieri offerirsi. Ma la congiura era stata confidata dal Benedino, fedelissimo del Burlamacchi, ad Angelo Pezzini; il quale perduta in giudizio la tutela di una ricca fanciulla, per sentenza del Gonfaloniere Burlamacchi, concepì odio fierissimo contro di lui, e ne prese vendetta svelando al Duca Cosimo tutta la trama. Il Burlamacchi fu preso e posto in carcere; poi esaminato con torture atrocissime, e come reo di offesa maestà, condannato nel capo. La grazia chiesta all' Imperatore fu vana; e il Burlamacchi trasferito nelle carceri di Milano, il dì 14 Febbraio 1548 ebbe mozza la testa pubblicamente.

Questa fu la fine di Francesco Burlamacchi. « La infelicità dell' evento gli ha fatta assai parca misura della lode; conciossiachè alle imprese sfortunate non sia d'ordinario riservato che il biasimo o il disprezzo degli uomini: ma i discreti leggitori vorranno di per sè vedere qual luogo avrebbe assegnato la storia a Francesco Burlamacchi, se il disegno avesse sortito il suo fine ».

Michele Burlamacchi, figliuolo di Francesco, in processo di tempo abbracciate le nuove opinioni religiose, disseminate in Lucca per opera segnatamente di fra Bernardino Ochino e del Vermigli, riparò in Ginevra nel 1566, trasportando colà un ramo della famiglia Burlamacchi; che nuova illustrazione ricevette dappoi nella persona e per gli scritti del celebre Gio. Giacomo, ristauratore del diritto pubblico nel secolo XVIII, autore di opere accreditatissime di diritto naturale e politico, le quali anche al dì d' oggi sono tenute in grandissimo conto.

Non possiamo, in ultimo, astenerci dal manifestare un desiderio che ci ha accompagnati sino al termine della lettura: quello cioè di vedere aggiunto allo scritto qualcuno di quegli inediti documenti autentici sui quali il sig. Minutoli dice di aver fondato le sue asserzioni. Sarebbe piaciuto alla nostra curiosità il veder messo in pubblico per le stampe il processo formato contro il

Burlamacchi, che ancor giace inedito. Ma forse parve all'Autore che la forma succinta dalla sua narrazione (che ha sole 50 pagine) non comportasse l'aggiunger documenti che per la loro lunghezza avrebbero vinto la proporzione del libro.

C. M.

SANTA CROCE DI FIRENZE. *Illustrazione storico-artistica di* FILIPPO MOISÈ, *con note e documenti inediti.* Firenze 1845.

Fra i monumenti che fanno bellissima la città di Firenze tiene luogo cospicuo la magnifica chiesa di Santa Croce, inalzata nei tempi in cui la democrazia riportava i suoi più lieti trionfi. A questo stupendo edifizio, come agli altri che sorgevano contemporaneamente, le età successive non seppero contrapporre nulla di uguale. E ciò prova che le lodi pompose fatte ai nostri primi padroni, anche come creatori di grandi opere d'arte, non sono nulla più che una esercitazione rettorica. Perchè, lasciando stare che i Medici, celebrati come generosissimi, tennero molti nobili artisti nella miseria (1), è vero che essi non seppero dar compimento a niuna delle grandi opere dell'età antecedenti, e che quelle a cui posero mano, segnano l'epoca del decadimento dalla primitiva grandezza. Se nol credi, osserva la Repubblica e il Principato, e confronta e giudica le opere dell'uno e dell'altra. La virtù principale di esso fu di sapere trarre profitto dalla fiacchezza dei tempi, dalle perfidie, dai tradimenti e dalle lodi codarde di coloro che, come scrisse il Varchi, al vivere libero preferivano il vivere. Le opere belle allora si snaturarono travolgendole da libertà a dispotismo: e pei grandi monumenti della Repubblica sulle prime nulla fu fatto, e solo si consentì che fosser guastati. Santa Croce ce ne offre una prova. Essa dapprima fu trascurata con grave danno, poi fu guastata con

(1) Di ciò si hanno novelle prove nella *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note e illustrazioni di* MICHELANGIOLO GUALANDI, *in aggiunta a quella dati in luce da Mons. Bottari e dal Ticozzi*, Vol. I. Bologna 1844. Ivi si trovano autentici documenti della miseria in cui si condussero Cristofano dell'Altissimo, Giovanni Bologna e Antonio da S. Gallo, per colpa di Cosimo e degli altri che non erano nè larghi nè pronti pagatori delle fatiche degli artisti.

aggiunte che contaminarono l'idea del primitivo architetto, e fu spogliata delle belle memorie che ricordavano i tempi migliori.

Pure questa fabbrica, coi suoi annessi, rimane ancora come una delle più grandi testimonianze della ricchezza, della potenza, della generosità e del gusto del buon popolo antico, e ci offre in compendio la storia delle rivoluzioni, delle glorie e delle sciagure dei tempi trascorsi. Qui sono le più belle memorie della sapienza, del valore, delle virtù patrie e di tutta la civiltà nostra. Qui furono onorati di sontuosissime esequie gli uomini più benemeriti, e le loro tombe si adornarono in mille maniere degli emblemi che facevano fede delle guerriere virtù degli estinti, ed eccitavano i vivi a nobile emulazione. La chiesa spesso fu stanza ai militari comizi nei giorni in cui faceva d'uopo di armarsi per difendere la patria dal feroce straniero; e le sue magnifiche navate risuonarono della voce di valenti oratori, che eletti dai magistrati parlavano alla moltitudine delle virtù del soldato e del cittadino. La piazza più d'una volta fu campo a liete feste, a lotte e a forti esercizi con cui la gioventù s'ingagliardiva le membra per rendersi atta a soccorrer la patria; e poscia, quando non vi era più patria, questi medesimi luoghi risuonarono di plausi servili, videro le mascherate, il superbo fasto, e le goffe ostentazioni di ridicole pompe per celebrare con spontaneità comandata le nozze e le gioie dei padroni. Finalmente, questo monumento inalzato dalla libertà antica, fu testimone di barbarissimi fatti. Di qui partirono gli ordini per cui si torturavano e slogavano le umane membra, e si accendevano i roghi da cui tutta la città era spaventata. E di questi orrori che più si fecero sentire sotto i più abietti successori di Cosimo, erano ministri quelli stessi che dalla generosità del Comune avevano avuto nutrimento, ricchezza e magnifica abitazione. Pare che per loro la gratitudine fosse straniera merce. Impinguati dalla Repubblica, cospirarono sempre ai danni di lei: dapprima colle loro armi servirono ai furori dei Guelfi e allo spirito di fazione, e furono cagione di scompigli e di scandali; poi tennero pel sozzo Duca d'Atene; e finalmente ai tempi dell'assedio, dopo aver negato di rendere ai bisogni della patria una piccola parte dei benefizi che in tanta copia avevano ricevuti da essa, favorivano con segreti intrighi la vittoria delle armi nemiche.

La magnifica bellezza di questo monumento, le tante memorie e liete e triste che ad esso si collegano, e le egregie opere d'arte

che lo adornano, meritavano di essere per esteso discorse, perchè servono ad illustrare tutta la storia della città. E ciò ha fatto degnamente Filippo Moisè col libro che ora annunziamo. Egli non è nuovo in queste materie, perchè illustrò già il *Palazzo vecchio*, uno dei grandi monumenti che sorsero insieme colla chiesa di Santa Croce: ma nell'illustrazione di questa ultima, l'autore aveva davanti più grandi difficoltà, perchè le piene del 1333 e del 1557 distruggendone ripetutamente l'Archivio, fecero perire la più parte delle memorie che erano necessarie a render compiuta la storia di questo edifizio. Pure egli non si sgomentò della difficile impresa, e frugando tutti gli archivi della città, svolgendo le storie, e cercando gli spogli dei nostri eruditi, giunse con lunghe e penose fatiche a raccogliere buona messe di notizie importanti, le quali rischiarano bastantemente la storia della chiesa e del convento, la generosità dei cittadini che in diversi tempi concorsero all'opera, i provvedimenti della Repubblica a favore di questo edifizio, e gli sforzi di molti nobilissimi artisti per abbellirlo. Il Richa, il Cinelli e il Biadi avevano preceduto l'autore in questo lavoro: ma i loro scritti poco potevano giovargli a fare ciò che egli si era proposto. Il Biadi disse grossi spropositi. Il Richa e il Cinelli nulla poterono insegnargli, di recondito, « perchè nulla dissero (sono sue parole) della prima costruzione della chiesa, nulla del convento, nulla della vita *intima* de' religiosi, nulla delle confraternite secolari, nulla del Tribunale della Inquisizione; come se quel terribile ministero non fosse stato esercitato in Santa Croce dal 1254 al 1782! » — « Degli uomini grandi che vi riposano hanno poi nominato ben pochi, dimenticando i maggiori.... Altri hanno toccato di questo monumento; niuno però, ci sia permesso dirlo, in modo conveniente al soggetto. La storia della chiesa di Santa Croce e del Convento era sempre da farsi ».

Con queste parole l'autore nota ciò che gli altri non fecero, e colle seguenti annunzia ciò che egli ha inteso di fare. « Noi ci siamo provati, come meglio lo consentivano le nostre forze ed i tempi: abbiamo tolto a parlar dell'intero monumento: della chiesa in tutte le sue parti, delle confraternite secolari e del convento: e delle une e delle altre abbiamo narrato la storia: abbiamo detto dei religiosi fino dalla loro venuta in Firenze, del loro ufficio come inquisitori, degli uomini sommi che riposano in questo Panteon, e che segnano i progressi maravigliosi dell'intelletto in Toscana ed

in Italia dal secolo XIII al secolo XIX: abbiamo raccontato degli spettacoli religiosi, politici e militari che vide la piazza: non abbiamo perdonato a indagini per sapere e per dire le cose che erano da dire. Ma lunge nulladimeno da noi la pretensione d'aver fatto e detto tutto quello che si poteva e si doveva: saremo contenti d'aver dato una spinta a far meglio: saremo contenti che i nostri concittadini ci sappiano buon grado dell'intenzione, che c'incoraggiscano a proseguire ».

Non solamente dell'intenzione, ma del fatto noi sappiamo buon grado all'autore; e non potendo a parte a parte esaminare il suo libro, diremo che in generale ci è sembrato scritto con amore e con cura; che molte notizie nuove e utilissime vi sono raccolte; che la storia dei Monumenti, dell'Inquisizione e della Chiesa nelle sue epoche diverse sono fatte con molta diligenza, e che possono insegnare moltissime cose che è vergogna non sapere, e che molti non sanno (1). Molti documenti sono ivi citati, e altri sono trascritti per intero alla fine del libro (2). Insomma, molta e preziosa eru-

(1) A proposito dei valenti Italiani sepolti in Santa Croce, a noi sarebbe piaciuto di sentire rammentati con una parola di lode anche il botanico Giorgio Gallesio, l'eruditissimo Tommaso de Ocheda, l'avvocato Collini di cui è celebre ancora la facile e bella eloquenza, e Filippo Pananti che pel nobile ingegno e per l'intero animo fu amato da tutti, e meritò che Gio. Battista Niccolini scrivesse di lui « che fu uomo di semplice vita, di schietti costumi, del vero non inconstante nè timido amico, scrittore di facile e arguta vena in ogni maniera di giocosa poesia a nessuno secondo, e per consentimento d'Italia nell'Epigramma il primo ».

(2) I Documenti, estratti dagli Archivi Diplomatico e delle Riformagioni, sono i seguenti: — 1.° Bolla d'Innocenzio IV; de' 24 Aprile 1252. — 2.° Contratto di vendita; degli 11 Febbraio 1262. — 3.° Provvisione della Signoria per la costruzione definitiva della chiesa e convento di S. Croce; degli 8 Aprile 1295. — 4.° Bolla del Legato cardinale Matteo d'Acquasparta; dei 19 Gennaio 1297. — 5.° Testamento di Alberto di Lapo degli Alberti, dei 9 Luglio 1348. — 6.° Ricordo di Tommaso di Leonardo Spinelli di tutte le spese fatte per la chiesa e sagrestia di Santa Croce in più anni (1440-1471). — 7.° Decreto della Signoria di Firenze per far tornare da Ravenna le ossa di Dante, e per erigere un monumento a lui, all'Accursio, al Petrarca, a Zanobi da Strada e al Boccaccio; dei 22 Dicembre 1396. — 8.° La Signoria di Firenze chiede le ossa di Dante a Ostasio Polentani, signor di Ravenna; il 1.° Febbraio 1429. — 9.° Supplica degli Accademici Fiorentini a Leone X, per aver da Ravenna le ossa di Dante Alighieri; 20 Ottobre 1519. — 10.° *Fratrum et Conventus Sanctae Crucis de Florentia, commissio in artem et consules Calismale*; 22 Dicembre 1441. — 11.° Il Comune di Firenze raccomanda

dizione con paziente affetto raccolta rende pregevolissima l' opera, e la raccomanda a tutti quelli cui stanno a cuore le cose patrie.

Per mostrare ai nostri lettori che queste lodi sono sincere, e che non muovono se non dall' amore del vero, noi avvertiremo colla stessa franchezza, che in alcune parti del libro avremmo voluto trovare più rapidità e più amenità di discorso: avremmo desiderato che l' autore si fosse meno trattenuto in certe ricerche sui pettegolezzi de' frati, sui titoli diversi delle loro famiglie, e sopra altre questioni così fatte, che a rigore importano poco alla storia del monumento, e meno alla pluralità dei lettori. Altri potrebbe notare alcune negligenze e licenze di lingua; a noi, per citare qualche esempio, non sembrano belli i modi seguenti: le acque del fiume *correvano scapestratamente*, pag. 30; *stimatizzare* le forme dell' architettura, pag. 62; i monumenti che *depongono* di una gran potenza di genio e di volontà, pag. 66; nella *polvere sparsa* pel tempio di Santa Croce *è scritta la storia dell' incivilimento italiano*, pag. 134; *anima bene organizzata*, pag. 234. Potremmo notare anche qualche inesattezza nei fatti, come a pag. 221, ove si dice che Filippo Villani nel 1401 e 1404 fu eletto a dar lezioni sulla Divina Commedia, e *a lui successe il Boccaccio;* e a pag. 226 ove il Lami è detto decoro del *Secolo XVII.* Ma queste sono piccole mende che si dimenticano allorchè si pensa alle molte, e autentiche e buone notizie di cui il libro è ricchissimo. E a noi piace di arrestarci in questo dolce pensiero, che l' autore ha fatto un' utilissima Opera, e che in essa i nostrali e gli stranieri troveranno ampia illustrazione allo stupendo tempio da Arnolfo inalzato nei giorni della nostra grandezza, e dalle età successive adornato di egregie opere d'arte, e consacrato alle glorie più belle della nazione.

Atto Vannucci.

la chiesa e il convento di Santa Croce all' Università dei Mercanti; 25 Giugno 1361. — 12.° Conferma fatta dal Padre Generale delle facoltà concedute al P. Provinciale e PP. del Convento di poter fabbricare entro al medesimo, a Tommaso Spinelli; 25 Novembre 1452. — 13.° Capitolo XL del Libro III degli Statuti Fiorentini: *De haereticis diffidandis et banniendis.* — 14. Provvisione del Comune di Firenze, che dispone della terza parte che gli spetta sulle condanne dell' Inquisizione, per finire il muro dell'Arno; dei 30 Giugno 1290.

Cenni storici delle leggi sull'Agricoltura dai tempi romani fino ai nostri, dell'Avvocato Enrico Poggi. Firenze, 1845; 8vo. Vol. 1.°

Non sono ancora molti anni trascorsi, dacchè l'Auditore Girolamo Poggi mandava in luce la sua opera di non picciol conto intitolata: *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare* (Vol. I–IV. *Firenze* 1829–1832). E molto è da rammaricare che a Girolamo tanto non bastasse la vita, ond' egli potesse o dar mano a nuovi lavori, o tornar su quello che fu da lui così felicemente condotto. Ma Girolamo Poggi spettava a quella eletta schiera di giovani, orgoglio e speranza a un tempo della Toscana, che ne' disegni della Provvidenza era scritto ci si mostrassero per breve ora, e tutti poi scendessero immaturamente dentro al sepolcro! A minorare il desiderio in noi del caro fratello, or viene e ci si presenta l' Avv. Enrico Poggi con un suo libro che s' intitola: *Cenni storici delle Leggi sull'Agricoltura dai tempi romani fino ai nostri:* il cui primo volume stendesi dalla origine di Roma insino alla caduta dell'occidentale imperio. In questo volume il capital soggetto dell'opera, cioè le condizioni economico–agrarie de' Romani, ci sembrano da un canto indagate con molta perspicacia di mente e con ischietta originalità di pensieri, e inoltre maestrevolmente svolte e rappresentate con rara ed invidiabil chiarezza. E ognuno intende che il giovine Autore, trattando così arduo argomento della veneranda antichità, molto si dovè rendere famigliare e con la storia e con la erudizione. Sennonchè poi ci pare che quando egli ragiona o della costituzione o delle originarie giuridiche instituzioni della Città Romana, o di alcuni sovrani ingegni che le illustrarono, non proceda sempre con la stessa franchezza, e non di rado fallisca per via. Nè di ciò persona che sia discreta e con gli studi domestica, vorrà, mi credo, levar voce di soverchio biasimo: che alla fin dei fatti, l' argomento per lui propostosi a trattare sta nelle condizioni economico–agrarie della Città Romana; e quando egli intese a questo con tutte le forze dell' animo, e riuscì vittorioso alla prova, non è da insistere su pochi falli: oltrechè l' amore di lui per gli studi e la tanta bontà dell' ingegno ci ripromettono, che, quando si sarà levata di dosso la greve soma, tornerà amorevolmente, come tutti debbono, a rivedere ed emendare il proprio lavoro. Abbiansi pertanto molta lode le fatiche del

nostro autore; voglia esso continuare nella bene impresa fatica; e siagli di conforto il pensiero, che se il libro per lui pubblicato recherebbe onore ad uomo cui niuna cura distogliesse dagli studj delle utili e buone lettere, molto maggiore ne rende a chi, con tanta industria e con tanto senno, impiega in difficilissime investigazioni que' ritagli di tempo che a lui rimangono, dopo avere egregiamente adempiuto le parti del cittadino e del magistrato.

Prof. P. Capei.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Ab. ENRICO BINDI. — *Pistoia.*

Avv. CESARE LEOPOLDO BIXIO. — *Genova.*

Consigliere GIROLAMO TOMMASI, Direttore del Pubblico Archivio. — *Lucca.*

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI

Volume VI, Parte II.ª Dispensa 1.ª

In segno dell'imparzialità nostra e della gratitudine con la quale accettiamo le osservazioni da chiunque ci vengan fatte sui volumi dell'Archivio già pubblicati; e per dimostrare la benevolenza con che i nostri confratelli ci sono cortesi di consigli e di avvertimenti, e il conto che per noi se ne fa, riportiamo qui l'estratto di una lettera scrittaci dal Sig. Dott. *Andrea Carli* di San Remo, nella quale si contengono notizie di Antonio Pelotto,

maggiori e più piene di quelle che a noi fu dato di poter presentare nella nota 1.ª pag. 383 delle *Cronache Pisane.* Ecco le parole stesse del Sig. Carli:

« Lessi, appena ricevuta da Genova, la 13.ª Dispensa (Tomo VI. Parte II.ª Dispensa I.ª) dell'Archivio Storico Italiano; ed imbattutomi alla pag. 383, osservai che lo scrittore delle note all'anonimo Autore della Guerra del 1500, dichiarava che eragli del tutto ignoto chi si fosse Messer Anton Pelotto che ha composto l'epigramma latino ivi riportato: *Cum caesum etc.* Vennemi allora sospetto che questi si fosse quel Pelotto orefice e poeta, registrato dal Quadrio (Tom. 2.°), le di cui rime vennero stampate in Milano nel 1493, per Filippo di Montegatti, assieme a quelle del Bellincioni e di altri. Sappiamo anche dal Quadrio medesimo, che in un MS. di *poesie di diversi autori*, esistente nella Biblioteca Estense, si trovano rime di Antonio Pilloto. — Questo mio dubbio diviene tanto più probabile se si osservi che costui fu di patria fiorentino, e che il Quadrio lo crede quello stesso che si fuggì di Firenze nel 1526, con Michelangelo Buonarroti, suo amico, che gli fece fare la palla a settantadue faccie per la cupola, e le mirabili gelosie di rame delle quali parla il Vasari (*Vita* del Buonarroti). Stimo inutile di aggiungere che questo Pilotto era pure amicissimo e famigliare di Perino del Vaga, che condusse seco a Firenze nel tempo della peste di Roma; e che furono pure amici di lui Baccio Bandinelli, Jacone e Benvenuto Cellini: anzi, da una lettera di quest'ultimo, scritta da Roma a dì 9 di Settembre 1526, pare che il Pilotto sia morto in quell'anno. Che venisse ucciso per la sua mala lingua da un giovane, si ritrae dal Vasari nella vita di Bastiano, detto Aristotele, da San Gallo ».

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Il Saggiatore, Giornale Romano di Storia, Belle Arti e Letteratura, diretto e compilato da *Achille Gennarelli* e *Paolo Mazio*. Roma, 1845. Anno 2.°

Nel n.° 5 è uno scritto del sig. P. Mazio sullo Scisma di Pietro de Luna, ossia Benedetto XIII, con un documento inedito; e gli atti della pace fatta in Viterbo tra alcuni Corsi e la famiglia di Paolo de' Marzi, il 1484; illustrati dallo stesso Mazio.

Andiam persuasi di far cosa grata ai nostri leggitori ripubblicando qui un articolo del sig. Mazio, che trovasi nel surriferito n.° 5.° dove si dà l'annunzio di una nuova *Storia del Ducato di Urbino*. Esso è il seguente:

« Il signor Denistoon di Denistoon, scozzese, si occupa da varj anni a comporre una storia del ducato di Urbino. Pochi sono i paesi che abbiano tanta celebrità negli annali della politica e della letteratura quanto la piccola città di Urbino ed il suo stato. Ognuno ricorda i suoi conti e duchi di casa Feltresca, tra' quali Guidobaldo I, generale della signoria di Venezia; i suoi duchi di casa della Rovere, tra' quali Francesco Maria I, nominato condottiere degli eserciti confederati contro il Turco; le sue principesse, Elisabetta e Leonora Gonzaga; la sua corte che rappresentava il fiore ed il meglio della eleganza e civiltà italiana nel secolo XVI; ed ognuno è soavemente commosso dalla memoria di Raffaele, del Lazzari, del Barocci il cui nome suona congiunto a quello di Urbino. Il signor Denistoon ha visitato molti archivj, specialmente il Vaticano, e quei di Urbino e di Pesaro, non perdonando nè a viaggi nè a dispendj, affinchè la sua storia sia compiuta ed accurata in ogni parte: nella quale sarà raccolto il frutto delle sue molte investigazioni, per modo che abbia il suggello autorevole de'documenti, senza averne l'aridità, e sia un libro non solo grato ai sapienti, ma si pure accomodato al gusto del popolo. Abbiamo veduto i ritratti di varj duchi che egli possiede, e i disegni che ne fece eseguire da valenti artisti, a fine di corredarne la storia, e ci siamo fermati lungamente a vagheggiare un ritrattino di Raffaele fanciulletto in anni sei, fatto da Giovanni Sanzio suo padre. Ci gode l'animo veramente, che questa nostra Italia eccitì i più chiari ingegni d'Inghilterra a parlare e scrivere di sè, a ricercare le sue memorie nella polvere degli archivj municipali ».

Nel n.° 6 il sig. A. Gennarelli continua con un VI articolo a discorrere della Guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, illustrando i documenti che a quelle due imprese si riferiscono, tratti dagli archivi Colonna e Caetani.

Nel n.° 7. Della famiglia di Gioviano Pontano, e delle vicissitudini del Comune d'Orvieto, lettera di *Carlo Pontani* a Paolo Mazio.

Frammenti di una orazione di Bernardino Stefonio in lode di Flaminio Delfino. — *Paolo Mazio.*

Nel n.° 8. Di Ursicino, vescovo di Torino nel secolo VI. — *Luigi Cibrario.*

Di Fabio Pontano, letterato del secolo XVI, Lettera di *Carlo Pontani* a Paolo Mazio. Segue una inedita vita di *Gioviano Pontano* scritta in latino, col volgarizzamento di essa a riscontro.

Nel n.° 9 e 10. Gli Eufreducci di Fermo, Commentario storico dell'avvocato *Giuseppe Fracassetti.*

Nel n.° 11. Delle condizioni amministrative di Roma in tempo dell' Esarcato. — *Paolo Mazio.*

Storia di Romagna dal principio dell' Era volgare ai giorni nostri, scritta da *Antonio Vesi.* Bologna, pei tipi delle Muse, 1845, in 8.° Distribuzione 1.ª, 2.ª e 3.ª

A far conoscere il concetto e la ragione di questa *Storia della Romagna*, che il Sig. A. Vesi ci promette, crediamo meglio d'ogni nostra parola, il riferire per intero la Prefazione stessa dell'autore.

« Fin qui si mosse guerra al passato, si considerarono gli abusi che ebbero regno nelle decorse età, e con ribrezzo volgeasi addietro lo sguardo per rimirar quel terreno ove avea fitte così profonde radici l'enorme e taciturna oppressione straniera e il tirannico feudalismo. Ora che gl' Italiani traggono il fiato più libero, cominciano a riconoscere sè stessi, disseppelliscono i trascorsi tempi, e interrogano le memorie antiche per ritrovare in esse speranze e glorie. In mezzo a tanto e così maraviglioso ardore diffuso per tutta Europa, non v'ha omai paese che non si adoperi a raccor documenti dai nazionali archivii, a far note al mondo le vicende, gli usi, i gloriosi fatti de' maggiori, e a rischiarar pienamente le tenebre de' varcati secoli. La Romagna sola, quasichè non fosse stata sempre feconda di avvenimenti, e nobile per industria, per arti e per grandi gesta, e quasichè la storia del popol suo non fosse strettamente collegata alla storia di tutta Italia; la Romagna sola, la quale non è certo estranea a quella vita sociale che ogni giorno si fa più prospera e rigogliosa, sembrava non aver sentito l'appello del secolo che invitavala ad ammaestrare le novelle sue generazioni sul libro della gloriosa vita degli avi. Nissuno fra i molti uomini di altissimo ingegno ai quali diè vita e che non cessano di operare con l' eccellenza della mente ad accrescerle gloria, nissuno volse il pensiero a chiarire i costumi, la politica, le virtù, a scrivere insomma la storia del popolo romagnuolo ch' ebbe ognor tanta parte in tutti quasi gli accidenti che appartengono al bel paese italiano. Considerando pertanto noi riuscire a comune nostra vergogna la storica oscurità in cui quasi volonterosi ci

avvolgiamo, da patria carità infiammati o non rattenuti dalla picciolezza e scarsezza del nostro ingegno, concepimmo il disegno arduo di trattare la storia di tutta Romagna.

« Per condur quindi ad effetto il generoso ardentissimo desiderio, narrammo con cupido genio i maravigliosi accidenti tutti che risguardano quel milione d'Italiani, i quali abitano le belle contrade cui cinge da un lato la Foglia e l'Appennino, e circoscrive dall'altro l'Adriatico, il Po e lo Scultenna. E primieramente, interrogando le età più lontane, ci sforzammo di diradare la tenebrosa caligine in ch'eran sepolte, e mostrammo quai fossero i più antichi abitatori di questa regione; per quali cagioni un popolo nell'altro si tramutasse; e quale ebbero origine, incremento e termine le varie città e castella che sorgevano o sorgono sul suo terreno. Dicemmo poscia degli ultimi imperadori che in Ravenna dimorarono, dicemmo de' Goti, degli Esarchi, de' Longobardi e delle importantissime mutazioni che succedettero alla venuta del magno Carlo. Indi, varcato il millesimo anno e ad un'epoca pervenuti più grande e più memorabile, raccontammo come la Romagna costituissi in repubblica, come a poco a poco andasse soggetta all'iniquo dominio di parziali tiranni; e come finalmente da così lunghe agitazioni si riposasse. Vedemmo allora come i Romagnuoli, rinvigoriti già di braccio e di cuore, impugnando di nuovo le dismesse lance, innalzate forti rôcche, murate e ben munite le città, lentamente s'impadronirono dell'autorità che sfuggiva di mano agli alemanni imperadori, e un nuovo ordine di cose consolidarono: vedemmo come in quel secolo, che diede a noi la luce delle arti e delle lettere, ondeggiava il popolo fra una libertà non ben guarentita, ed antichi odii mal fondati: ed ora lacerato era internamente da fazioni, da invidie, da peccati: ora cozzava col vicino, col fratello, col quale avrebbe dovuto invece stabilire vicendevoli patti di soccorso e di amore: vedemmo infine come il popolo stesso, per troppo desiderio d'indipendenza e di potere, distrusse quello stato di cose pel quale tanto si adoperava, e non si accorse della propria rovina se non quando, già debole e disarmato, non potea più porvi riparo. Così in mezzo a vicende quasi sempre tumultuose, in mezzo a lotte piene di sangue e a fatti or magnanimi or vili, giugnemmo alla prospera età in cui viviamo.

« Siccome poi sogliono i più, contenti alla superficie delle cose, non scorgere nelle mezzane età se non che la popolare rozzezza e ferocia, la ignoranza comune, il sacrilegio delle fraterne guerre e la brutale possanza de'signorotti municipali, così noi cercammo in esse con gioia la origine e la cagione della moderna civiltà nostra: ne esaminammo le condizioni civili, politiche e militari, osservammo come il popolo con lento passo procedesse al miglioramento della morale, dell'intelletto e dell'industria; ne investigammo i costumi, parte immensa della storia de'popoli, affinchè ciascuno veder potesse ne'costumi presenti il mirabile anello che li congiunge a quelli delle età che già furono; e nel passaggio da un secolo all'altro descrivemmo sempre lo stato e i progressi delle lettere, delle scienze e delle arti. Per tale maniera, innalzando alla diletta patria nostra quel monumento storico di cui mancava per colpa degli stessi suoi figli, non paghi noi ad un vano esercizio di eloquenza o ad artificiali splendidezze, dalle

quali suol risultare un inutile allettamento e non alcuna severa lezione; principalmente ci proponemmo di far sì che la vita degli avi, educati a grandi fatti ed a grandi sventure, le loro eccelse opere, i patimenti, ed anche colpe, fossero fonte ai nepoti, più che di diletto, di civile ammaestramento; tale essendo il sublime scopo a cui dee guardare la storia, eterna concittadina di ogni popolo.

« Finalmente, affinchè nulla mancasse a render l'opera meno imperfetta che possibile fosse, fu per noi corredata di tutti quegli autentici documenti che inediti sono, o trovansi qua e colà sparsi e divenuti rarissimi, e che, valgono ad appoggiare la storia, e a diffondere una più bella o più sicura luce sulle cose di questa magnifica e splendida italiana provincia, mai nota fin qui non solo agli esteri, ma agl' Italiani e ai più grandi storici stessi della nazione, i quali o parola di lei non fecero, o ne favellarono con danno della giustizia e del vero.

« Tale è il nostro divisamento, è tale il malagevole carico che noi assumemmo. Ben fortunati ci estimeremo, se queste istorie, che a noi costarono così grave fatica, riusciranno gradite, non ai Romagnuoli soltanto, ma agl' Italiani tutti, sendo esse cosa affatto italiana ».

Antonio Vesi.

Storia d'Italia narrata al Popolo Italiano da *Giuseppe La Farina.* Firenze, Poligrafia Italiana, coi tipi della Galileiana, 1845. Manifesto del 1.° Luglio.

Una Storia della nostra patria, dettata veramente pel popolo italiano, era un desiderio dell' universale. — Dobbiamo pertanto saper grado al Sig. M. Guigoni di voler dar principio alla sua carriera di editore con un' impresa di tale interesse, e di essersi rivolto a questo fine all'egregio La Farina; il quale da molto tempo aveva concepito il nobile pensamento, e vi si era preparato con molti studj. Del manifesto crediamo ben fatto riprodurre i seguenti passi:

« La *Storia d' Italia*, che da noi si annunzia, non sarà opera esclusiva di dotti: spoglia la grave toga di un' arida erudizione, deposto il pallio compassato de' retori, narrerà con semplici e calde parole gli avvenimenti di questa patria comune; cercherà in essi le riposte cagioni, più che le apparenze; tenterà seguire lo sviluppo delle idee; insegnerà ad amare, a venerare, a compiangere questa Italia nostra, nella quale le invasioni barbariche, le discordie municipali, le guerre eunuche de' retori, non son giunte a spegnere la fiamma del genio, il sentimento del bene, la divina ispirazione del bello.

« Muoveremo la narrazione dalla conquista longobardica, colla quale crediamo cominci la vera storia del popolo italiano, e la condurremo fino a' tempi attuali. Tela estesissima nella quale s' intrecciano tutte le forme politiche dal dispotismo all'anarchia, tutte le gradazioni religiose dal bigottismo all' ateismo, tutte le opinioni civili dalla teocrazia alla laicocrazia; dramma immenso che si apre con Gregorio Magno e si chiude con Napoleone, e nel quale passano come meteore i più grandi uomini del mondo

civile; torneo sanguinoso nel quale Longobardi, Greci, Franchi, Alemanni, Spagnuoli .... vengono a contendersi quest' Elena delle nazioni, a cui fu colpa la bellezza, sventura la gloria, cagione di lagrime la vaga fertilità della terra.

« Storia sarà questa scritta senza alcun fumo d' arte, nè col consiglio di vituperare o di lodare, perchè coloro i quali si appoggiano alle proprie passioni in ogni cosa trasvanno. Nostro scopo è narrare il vero; non sarà nulla trascurato perchè i fatti sieno attinti alle fonti: e libri e documenti ed archivj tutto sarà messo in opera per far cosa utile a questo popolo italiano, del quale molti parlano e che pochi conoscono, perchè pochi han voluto o saputo mettergli una mano sul cuore, e sentire i palpiti della sua gioia, le ansie della sua speme, i fremiti del suo dolore ».

Dizionario Geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna, del prof. *Goffredo Casalis* ec. ec. Torino, presso G. Maspero e G. Marzorati, 1845.

È uscito il fascicolo 51, in cui si termina l'importante articolo consacrato a *Novara*, e si contengono preziosi particolari sugli antichi statuti della medesima e sugli ordinamenti con cui ella governavasi al tempo della sua indipendenza politica e alcuni cenni sulla sede vescovile, e sui due cleri di S. Maria Maggiore e di S. Gaudenzio, e le notizie degl' illustri Novaresi, fra i più antichi dei quali risplendono Pietro Lombardo, Albertino da Canobbio, il Campano e il Filargio: e fra i più recenti il Tornielli, il Paletta, il Mossotti, il Zanoja. Trovansi nell' istesso fascicolo la provincia e la città di *Novi* descritte in tutti i loro particolari con l'accuratezza, la dottrina propria dell'autore, e buona parte dell'articolo concernente *Nuoro*, ragguardevole provincia del Regno di Sardegna, compilato con egual diligenza e con pari erudizione. Ci è dolce vedere che l'alacrità del Casalis in opera di tanta mole e di tanta fatica non vien meno un momento, e più che si appressa alla meta, diventa maggiore (*Gazzetta Piemontese*, N.° 93 del 1845).

Famiglie Celebri Italiane, del conte *Pompeo Litta*. Milano, dalla Tipografia del dott. Giulio Ferrario, in f.°

Fasc. XLVI.	Disp.	102.	Duchi di Savoia, P. XII.
» LIX.	»	103.	Torelli di Ferrara, P. II. ed ult.
» LX.	»	104.	Acciaioli di Firenze, P. I.
» XLVI.	»	105.	Duchi di Savoia, P. XIII.
» LX.	»	106.	Acciaioli di Firenze, P. II ed ult.

Acta Ecclesiae Mediolanensis, a Sancto Carolo, Cardinali S. Praxedis archiepiscopo, condita, Federici Card. Borromei archiep. Mediolani, jussu, undique diligentius collecta et edita, cum privilegio Summi Pontificis. Editio

novissima atque coeteris omnibus antecedentibus locupletior, jussu atque auctoritate archiepiscopi Mediolanensis. Mediolani 1843. — Paulus Pagnoni typographus. Tomi duo in 4.° permagno, singulae paginae columnas pariter duo habebunt.

Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo, disegnati ed illustrati per cura di *Giuseppe Marchi* D. C. D. G. Roma, 1845, Clemente Nardini, editore proprietario.

L' opera sarà divisa in tre parti: Architettura, Pittura e Scultura. Ogni mese ne verrà alla luce un fascicolo composto di due fogli di stampa e di quattro tavole disegnate ed incise con la massima fedeltà e diligenza, il di cui prezzo è fissato a baiocchi romani 75, pari a fr. 4. 08. Il sesto dell' edizione è in 4.° real grande, carta e caratteri appositamente scelti. Il numero dei fascicoli non sarà maggiore di 60, nè maggiore quindi di 45 scudi romani il prezzo intero dell' opera. Le spese di porto e dazio saranno a carico dei signori associati.

Annales Minorum, ab anno 1575 ad annum 1584, continuati a fr. *Stanislao Melchiorri* de Cerreto. Anconae, ex typographia Iosephi Aurelii, 1844. in f.° di pag. 588.

Forma il Tomo XXI di tutto il corpo degli Annali dei Minori, in continuazione al Wadding.

Memorie dei più insigni pittori, scultori architetti Domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le Belle Arti, del *P. L. Vincenzo Marchese* dello stesso Istituto. Firenze, 1845, presso Alcide Parenti, in 8.° Vol. I.° di pag. 455.

Storia di Spagna dall' epoca più remota fino al 1809, di *Iohn Bigland*; prima traduzione italiana, e continuata fino ai nostri giorni. Venezia 1844. Cecchini editore, in 8.° — Sono pubblicati i fascicoli 1. 2.

OPERE TERMINATE.

Elogio di Gio. Batista Caccialupi de' Conti della Truschia, giureconsulto ed avv. concistoriale del secolo XV, scritto da Mons. *Gio. Carlo Gentili.* Macerata, Tip. di A. Mancini, 1844; in 8.° di p. 36.

Studii critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino, del cav. *L. G. Provana*, socio della R. Accademia delle Scienze. Torino, 1844-45; 1 vol. gr. 8.° it. L. 7, presso C. Schiepatti.

Di questo importante lavoro dell' egregio Cav. Provana l'Appendice renderà conto in una delle susseguenti dispense. Ecco frattanto la nota dei Capitoli:

Proemio. — Capitolo I. Sunto delle cose italiane sotto la dominazione degli Ottoni (961-1002). — II. Origine e primi fatti di Ardoino. — III. Continuazione del medesimo argomento. Fatti d' Ivrea. — IV. Divisione politica dell' Italia verso il principio del secolo XI. — V. Continuazione e fine dello stesso argomento. Ducato Romano. Digressione sovra le cose di Roma. — VI. Continuazione dello stesso argomento. Fatti di Roma sul finire del secolo X. — VII. Elezione d'Ardoino a re d'Italia. Sue vittorie alle Chiuse dell'Adige (1002). — VIII. Fondazione del monastero di Fruttuaria. Arrigo II re di Germania scende in Italia. Tradimento di Verona. Incendio di Pavia (1003-1004). — IX. Ricerche sovra i fatti del re Ardoino dopo l' incendio di Pavia. Oberto II. marchese della Liguria (1004-1010). — X. Condizioni delle città della Toscana regale. Gare tra Pisa e Lucca. Cose di Roma. Giovanni figliuolo del Console Crescenzio vi è creato Patrizio. Stato delle fazioni sotto Benedetto VIII S. P. (999-1014). — XI. Coronazione imperiale di Arrigo re di Germania. Sommossa in Roma destata dagli Estensi in favore di Ardoino. Ultimi fatti di questo re, e sua morte in Fruttuaria (1014-1015). — XII. Conseguenze della morte d'Ardoino. Vendette de' Tedeschi. Prigionie, confische, esigli. Origine dell' ordine degli Umiliati, e breve sunto della storia loro. — Conclusione. — Appendice (che contiene 41 documenti, 13 de' quali sono inediti). — Giunte e principali correzioni. Registro delle opere consultate.

Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi, e delle vera lezione d'alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento. Discorso di *Carlo Troya.* Edizione seconda, con osservazioni di *Francesco Rezzonico* ed appendice dell'Autore. Milano, 1844; 8.° di p. 516.

Della fusione delle schiatte in Italia, Lettere di *Cesare Balbo* agli estensori della Gazzetta d'Augusta. Italia, Novembre 1844; p. 74.

Del Diritto di Albinaggio, libro uno di *Luigi Volpicella*. Napoli, 1843. Tip. di G. Colavita, Strada Montesanto, n.° 11; 8.° di p. 54.

Proemio. Cap. I. Origine del Diritto di Albinaggio. Cap. II. Del Diritto di Albinaggio nella Francia. Cap. III. Del Diritto di Albinaggio in Italia. Cap. IV. Del Diritto di Albinaggio nel regno di Napoli. Cap. V. Conchiusione.

L'Abbaye de S. Marie de Pignérol au Bourg de Saint-Veran, notice historique par l'abbé *I. Crozet-Mouchet*, chanoine de Pignérol. Pignérol, 1845; nouvelle imprimerie de Joseph Lobetti-Bodoni.

Sul Sacco di Roma dell'anno MDXXVII, ragguaglio storico di *Iacopo Bonaparte*, gentiluomo samminiatese. Milano, Tip. e libreria Pirotta e C., 1844; in 16.° di p. xxiv-104.

Vi è una prefazione di Francesco Cusani, ove parlasi della questione ancora non ben decisa intorno al vero autore di quest' operetta, da alcuni attribuita al *Buonaparte*, altri a *Francesco Guicciardini* ed altri a *Luigi Guicciardini*.

Collezioni di Codici manoscritti e di Quadri, vendibili nella città di Bologna, al civico N.° 286 della strada maggiore (della famiglia Hercolani). Tip. della Volpe al Sassi; 1845, di pag. xxiii e 16.

Biografia del Cav. Canonico Rinaldo Rosati scritta dal Professor *Pietro Contrucci*. Pistoia, Tip. Cino; 8.° di p. 36.

Catalogo ragionato delle Opere dei principali scrittori Bellunesi non viventi, compilato da *Mariano Pagani*. Belluno, Tip. Tissi, 1844; in 4.° di pag. xx e 68.

Gli autori sono 55, distinti ne' respettivi secoli.

Della corte del Poi di Provenza, lezione di *Giovanni Galvani*, inserita nel N.° 41, anno 4.° del *Giornale Letterario Scientifico Modenese*, da pag. 375 a 403.

Il Fioretto delle Cronache di Mantova, raccolto da *Stefano Gionta*, notabilmente accresciuto e continuato sino

all' anno MDCCCXLIV per cura di *Antonio Mainardi.* Edizione ornata di ventiquattro delle principali vedute della città. Mantova, Fratelli Negretti, 1844; in 8.° di pag. VIII–382.

Commentario sulla vita del Cardinale Bessarione, di *Oreste Raggi.* Roma, Tip. Monaldi, 1844; in 8.° di pag. 18.

Bruti Liberati Marchese Filippo. Inediti documenti sulla biblioteca e reliquie di S. Giacomo detto della Marca, pubblicati per la prima Messa del Sig. Ab. Don *Antonio Romandini.* Ripatransone, Tip. Jaffei, 1844; di pag. 12.

Narrazione dell' origine e unione delle 28 famiglie nobili genovesi, e di quelle ad esse aggregate, cavata dalla Storia inedita di *Cibo Recco.* Genova, Tip. Faziola; in 16.° di pag. 100.

Almanacco pel 1845; con alcune poesie inedite di Serafino Pucci.

Dell' architettura in Vicenza; discorso con appendice critico–cronologica delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli dell' Ab. *Antonio Magrini.* Padova, Tip. del Seminario, 1845; in 8.° di pag. 64.

Antichità dei Liguri Bebiani, raccolte e descritte dal P. *Raffaele Carrucci* della Compagnia di Gesù. Napoli, Gaetano Nobile, 1845.

Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII, col Cardinale Agostino Trivulzio, dell' anno MDXXVII, decifrata e pubblicata dal March. *Filippo Gualterio.* Torino, Stabilimento Fontana, 1845.

Nel Ricoglitore Universale, Giornale di Genova, numeri 8 e 9 del 1845, v'è un articolo del P. Carlo Grossi su questa corrispondenza.

Saggio sui dialetti Gallo–Italici, di *B. Biondelli.* Milano, presso G. Bernardoni, 1845; in 8.°

Intorno a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e alle sue gesta più memorabili. Discorso da *Pompeo Litta*, letto nell'Adunanza dell' I. e R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.

Di esso si rende conto nel fascicolo 28 e 29 del Giornale dell' Istituto Italiano, Milano 1845, a pag. 27.

Epifanio vescovo santo nel secolo V; Liutprando vescovo e storico nel secolo X; biografie di D. *Pietro Carpanelli*. Pavia, Tip. Fusi e C., 1845; in 8.° di pag. 32.

Opere storiche di *Carlo Leoni*. Padova, Tipografia della Minerva, 1844. Volumi 2.

Volume I. Prefazione. — Sguardo alla storia e alla civiltà d' Italia. Epoca prima, gli Etruschi. Epoca seconda, Roma. Epoca terza, Medio Evo. Epoca quarta, Terzo Evo. — La Lega Lombarda narrata e considerata. Prima Lega Lombarda, 1152-1190. Seconda Lega Lombarda, 1226-1233. — Dante e la Divina Commedia (Capitoli X). — Il castello di Montegalda. La Rôcca di Pendice. Sulla festa della *Rua* in Vicenza.

Volume II. La Repubblica e i Carraresi, Storia Padovana, con Appendice (Cap. VII). — Gli Svevi, gli Angioini e il Vespro Siciliano, 1183-1282 (Cap. VI). — Petrarca, sua vita e scritti (Cap. IX). — Storia di Masaniello (Cap. VII). — Della storia di Padova e de'suoi scrittori antichi e moderni (Cap. III).

Delle opere di Pittori Modenesi che si conservano nella Imperiale Galleria del Belvedere in Vienna. Relazione di *Giuseppe Campori*. Modena, 1844; di pag. 24. Estratto dalla Strenna Modenese, Anno 1.°

I due gruppi di porfido sull' angolo del tesoro della Basilica di S. Marco in Venezia, esaminati e descritti da *Emmanuele Cicogna*, nelle nozze Todros–Treves Bonfili. Venezia, tip. Merlo, 1844, in 8.° di pag. 29 con 4 tavole in rame.

Storia dei Principj della Legislazione, di *Vincenzo Lomonaco*, accademico Cosentino ec., giudice del tribunale civile di Napoli. — Napoli, Tip. Azzolino, 1844, in 8.° di pag. 365.

La sotterranea Confessione della Romana Basilica di S. Marco, recentemente scoperta, descritta ed illustrata da Monsignore *Domenico Bartolini*, cameriere di S. S. ec. ec. Roma, tip. Puccinelli, 1844 in 4.° di pag. 56 e 4 tavole litografiche. (Dissertazione letta nella pontificia accademia romana di archeologia).

Prospetto cronologico di alcune notizie riguardanti la città di Brugnato. Genova, tip. Ponthenier, 1844 in 8.° di pag. 16. (N' è autore l' abbate *Domenico Zolesi*).

Nuova illustrazione dell' antico Piceno, secondo Plinio Seniore, lettere all'egregio sig. Francesco Angelini a Roma, di *Carlo Arduini*. Ripatransone, tip. Iaffei, 1844, in 8.° di pag. 40 (Tre lettere, con un' appendice sulla via Salaria).

Memorie istorico-critiche della città di Santo Arcangelo, raccolte da Monsignor *Marino Marini*, prefetto degli Archivi vaticani, Roma, presso Francesco e Leopoldo Bourliè, tipografi di Propaganda, 1844.

Memorie istoriche della città di Offida nella Marca d' Ancona, raccolte ed illustrate dal professore abate *Carlo Arduini*. Fermo tip. di L. Ciferri, 1844; in 8.° di pag. 228.

Granfioni e Beraldi Capozzoli, vero cognome della famiglia di San Bellino, vescovo di Padova, nuove osservazioni storiche di *Luigi Grotto dell' Ero*, comprese nella puntata X dell' opera « Cenni Storici sulle famiglie di Padova ». Padova, tip. della Minerva, 1844, in 8.° di pag. 16.

Petri Allegherii, super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus *G. I. Bar. Vernon*, curante *Vincentio Nannucci*. Florentiae, apud Guilielmum Piatti, 1845, in 8.° di pag. XXXI-741-CLII.

Ad un illustre Camaldolese, Lettera di Lord Vernon. — Di Pietro di Dante e del suo Commento. — Sul Commento di Pietro di Dante, osservazioni del P. Marco Giovanni Ponta. — Canzone morale di messer Piero Dante contro a' Pastori. Fac-simili de' Codici del Commento, serviti alla stampa. — *Eximii Legum Doctoris et viri celeberrimi Domini Petri Allegherii super egregia Dantis ipsius genitoris Comoedia.* — Varianti del Codice Vaticano segnato N.° 4782. — Correzioni dei passi degli antichi scrittori citati nel Commento, e che si leggono nei Codici o guasti o travisati. — Indice degli autori citati nel Commento. — Errata-Corrige.

I Monumenti dell' Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal Dott. *Ippolito Rosellini* ec. Parte III.ª MONUMENTI DEL CULTO. Tomo unico. Pisa, 1844, in 8.° di pag. 392, presso N. Capurro, con un atlante di tavole. Volume

postumo, edito per cura del Prof. Francesco Bonaini e del Prof. Flaminio Severi.

A pag. 251 di quest' *Appendice* noi riproducemmo il manifesto col quale era annunziata la pubblicazione della Terza Parte dei *Monumenti della Nubia e dell' Egitto* contenente i *Monumenti del Culto*; la qual parte già disposta e ordinata per la stampa, dovette rimanere ancora inedita per la morte dell' illustre suo autore, Cav. Prof. Ippolito Rosellini. Ora ci è grato di potere annunziare che per cura dei signori professori Francesco Bonaini e Flaminio Severi, deputati a dirigere e sorvegliare la stampa del manoscritto e la incisione dei disegni, questo Tomo è uscito alla luce. L' ordine e le norme seguite nel dare al pubblico il compimento dell' opera laboriosa dell' amato Collega sono dichiarate da loro medesimi in un avvertimento che noi crediamo del proposito il recitar per intero.

« La pubblicazione che annunziammo delle ultime dispense dei disegni, e della terza ed ultima parte del testo dei *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*, illustrati dal fu Cav. Prof. Ippolito Rosellini, viene ora in pubblico secondo le cose le quali furono da noi promesse correndo l' anno milleottocento quarantaquattro. Due sono le dispense dei disegni che si pongono in luce: la XXXIX e la XL. Esse compiono il numero dei quattrocento disegni i quali furono sin da principio annunziati. Le tavole che fanno parte delle ultime dispense, sono quelle stesse che l' illustre Autore poco innanzi la morte aveva all' uopo di per sè preparate. Mancavano è vero in alcune le iscrizioni geroglifiche; ma vennero rintracciate nel voluminoso di lui portafoglio, e inserite ai luoghi loro quante volte sembrò che fosse stata intenzione dell' Autore di non ometterle.

« La terza parte del testo destinata alla illustrazione dei *Monumenti del Culto*, ultimo dei tre argomenti che l' Autore erasi prefisso di trattare, viene fuori in un bel volume di circa quattrocento pagine che è il nono dell' opera. Avvertivamo già nel manifesto, che l' Autore istesso ne aveva lasciato in buon' ordine il manoscritto. Alcuni ricordi vergati negli ultimi giorni di sua vita ne rendevan sicuri com' egli considerasse pressochè compita anche questa terza parte del suo lavoro, la quale quantunque apparisca mancante della fine e lasci senza illustrazione più tavole, nondimeno ci parve che secondo il proposito dell'Autore dovesse, così quale essa è, divulgarsi come compiuta.

« Per le cose sin qui discorse è manifesto come noi che ci togliemmo il carico di pubblicare la parte postuma di quest' opera celebratissima, ci siam limitati a porla in luce quasi in quello stato in cui già si trovava, aderendo ognora al fatto o alla mente del defunto collega, di sempre chiara ed amata memoria, contenti di provvedere a quella maggior correzione letteraria e tipografica che per noi poteva procacciarsi. Ora a compiere il numero dei volumi dall' Autore promessi altro non manca se non il decimo, il quale secondo le ultime determinazioni di lui devesi comporre di indici generali e ragionati, così dei soggetti rappresentati nelle quattrocento tavole, come delle materie discorse nella illustrazione delle medesime. Il Dott. Giuseppe Bardelli, addetto nella qualità di Ajuto alla cattedra di Lettere Orientali di questa nostra Università, ricevè dall' Autore istesso

l'incarico di compilare tali indici che ben presto saranno impressi e pubblicati.

« Speriamo con ciò che le nostre cure riusciranno grate a quanti seguono gli studii della veneranda antichità, i quali nella morte immatura del cav. Prof. Rosellini deploravan più ch'altro la imperfezione in che lasciava la grandiosa opera dei *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*, cui sagrificò il fiore dei suoi giorni migliori e la vita. E cessando i lamenti, crediamo che vorranno tributare encomio all'ottimo Principe della Toscana, il quale se da un lato promuoveva l'opera del Rosellini inviandolo come capo della scientifica spedizione in Egitto, veniva per l'altro magnanimamente ad agevolarne il compimento, concedendo ogni più largo sussidio alla pubblicazione ancora dei postumi volumi di quest'opera insigne ».

Biografia del Prof. Ippolito Rosellini, con alcune osservazioni intorno alla consonanza de' Monumenti dell' Egitto con le Sacre Scritture; di *C. Cavedoni*. Modena, 1845, in 8.° di pag. 75. (Estratta dal Tomo I della Serie 3.ª delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*).

SCRITTI D'ARGOMENTO STORICO PUBBLICATI O DE' QUALI È RESO CONTO IN GIORNALI ITALIANI E STRANIERI.

Sul primo volume delle Storie Pisane di *Raffaello Roncioni*, stampate nell' Archivio Storico Italiano, con prefazione e note del prof. *Francesco Bonaini*, leggesi un articolo del sig. L. De Mas–Latrie, allievo della Scuola delle Carte, nel N. 28 dell'Echo du Monde Savant; Avril 1845.

Sulle prime due lettere di *Gino Capponi:* Della dominazione dei Longobardi in Italia. — Articoli di *Giulio Rezasco* nell' Espero, Giornale Genovese, N.ⁱ 14 e 15 del 1845.

Sulle Corporazioni degli Artieri. I Collegi Romani, articolo di *G. Carvaro*, inserito nel Giornale Euganeo N.° 4. ann. II.° (Aprile 1845).

Da quali cause derivò l'influenza politica delle religioni antiche. Causa terza: i Patriarchi. Di *A. Zambelli*. Letta all' Istituto Lombardo di Scienze, Lettere, Arti, e resone conto nel Giornale di esso Istituto, Fasc. 28. 29. an. 1845, a pag. 13.

Collezione Numismatica della Principessa *Belgiojoso in Locate*. Articolo di *Luigi Ferrario* nell' Appendice della Gazzetta Privilegiata di Milano, N.° 59, anno 1845.

Della Storia di Ginevra, e di alcune fonti poco note della medesima. Memoria del Cavaliere *Luigi Cibrario*, inserita nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie seconda, Tomo VI, 1844. a pag. 231.

Esame di alcune carte antiche concernenti ai Piemontesi che agli stipendii del conte Amadeo IV furono alla quinta Crociata. Memoria del Cav. *Costanzo Gazzera*, inserita nelle Memorie suddette, a pag. 241.

Notizia di un inedito documento dell' archivio vescovile d'Ivrea dell' anno 1094, concernente ad una donazione fatta alla chiesa di S. Maria della stessa città da Umberto figliuolo di Amedeo; del Cav. *L. G. Provana*, inserita nelle Memorie suddette, a pag. 315.

Prossima pubblicazione.

Archivio Dantesco, ossia Raccolta di documenti editi ed inediti, per servire alla storia della vita, delle opere e del secolo di Dante; pubblicato dai signori Pof. *Atto Vannucci* e *Colombo de Batines*, con la collaborazione degli Eruditi Danteschi, italiani e stranieri.

Quest' opera, della quale saranno pubblicati ogni anno 2 volumi in 8.°, di 30 a 36 fogli ciascuno, a dispense, conterrà le seguenti materie: 1.° Articoli originali, scritti dagli eruditi Danteschi; 2.° Scritture inedite cavate da' Manoscritti delle Biblioteche pubbliche e private; 3.° Ristampa o analisi dei migliori scritti sul Dante, pubblicati nei giornali d' Italia; 4.° Traduzione di quelli inseriti ne' giornali stranieri; 5.° Analisi critica e bullettino bibliografico delle pubblicazioni moderne.

Il modo di pubblicazione di questa raccolta, il prezzo di essa, e i nomi dei collaboratori saranno notati in un manifesto che quanto prima verrà alla luce. Frattanto la sottoscrizione è aperta nel Gabinetto Scientifico-Letterario di G. P. Vieusseux.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 11

NOTIZIE

DI

ISABELLA ESTENSE

MOGLIE

A FRANCESCO GONZAGA

AGGIUNTIVI

MOLTI DOCUMENTI INEDITI CHE SI RIFERISCONO ALLA STESSA SIGNORA, ALL' ISTORIA DI MANTOVA, ED A QUELLA GENERALE D'ITALIA.

NOTIZIE

DI

ISABELLA ESTENSE GONZAGA

Lodovico Antonio Muratori, diligentissimo storico e coscienzioso scrittore, poichè ebbe compiuta la narrazione degli Annali d'Italia spettanti al secolo XV, osservò che: « Chiunque ora vive, per quel che riguarda il pubblico stato « delle cose, e non già il privato d'ogni particolare persona, « avrebbe da alzare le mani al cielo e ringraziare Iddio d'es- « sere nato piuttosto in questo che ne' secoli da me finora « descritti. . . . . . Miravansi allora tanti piuttosto tiranni che « principi, crudeli fin col proprio sangue non che verso i lor « sudditi. Oggidì sì moderati, sì benigni, sì clementi trovia- « mo i regnanti. Per lo più tutto era allora guerra, e guerra « senza legge; andando ordinariamente in groppa con essa i « saccheggi, gl'incendii ed ogni altra sorta di ribalderia. « In questo infelice stato abbiamo lasciata poc' anzi l'Italia, « e per moltissimi anni vi continuò essa dipoi ». Chi, dunque, di questi tempi parlando, ricorderà vizii moltissimi, e non comuni delitti, ragionevole è che non debbasi di mala volontà o di rea intenzione accagionarlo, ma sibben riputarlo fedele al debito di spassionato narratore. Ora, volendo noi chiarire un brano d'istoria italiana con documenti affatto inediti, pensammo che a rattemprare e correggere la natura istessa dell'intrapreso argomento, giovare potesse il prescierglere a tema la Marchesa Isabella, moglie a Francesco Gon-

zaga, perchè virtuosissima donna; proponendo ad argomento del nostro discorso quel periodo d'anni che corsero dal 1490 al 1539, che ella visse qui in Mantova.

Degli Estensi.

E però, in primo luogo ci tocca di parlare della famiglia cui appartenne Isabella, cioè degli Estensi: i quali, a giudizio del Muratori, originarono dagli antichi conti della Toscana, e, per avere ottenuto il dominio sul paese di Este, da Este furono poi sempre e non altrimenti chiamati. Non contenti costoro di godersi il tranquillo possesso di quel paese, mano mano cercarono di estendere la potenza loro sopra Ferrara, allora che questa, per una pazza divisione di animi fra'suoi cittadini, e per la prepotenza di certe famiglie, perduto ebbe la libertà; e dopo accaduta la morte di Gulielmo Marcheselli, il quale era stato amicissimo al popolo tanto, quanto odiatore ostinato dei signori assoluti (1). Così le mene nascoste e le pratiche aperte da lungo tempo esercitate, riuscirono, l'anno 1208, ad accontentare l'animo intemperante di Azzone da Este, ricevendo allora dai Ferraresi l'ambíto titolo di loro governatore perpetuo (2). I quali preludii, chiaramente manifestando gl'indizii sicuri dello invilimento a cui eransi a poco a poco condotti quei cittadini, procurarono che viepiù propizia arridesse fortuna alla smodata ambizione dei signori da Este. Così nel 1264 dall'Imperadore accordavasi, che il titolo e l'autorità conceduta ad Obizzo Estense per eredità, si tramandasse nei suoi discendenti, e che Niccolò III non solamente fosse eletto dal papa a proprio vicario in Ferrara, contro l'annuo sborso di diecimila fiorini, ma eziandio, per decreto imperiale, egualmente lo fosse di Modena e Reggio.

(1) *Marchionibus adversarius semper fuerat.* Ricobaldo, Chron. Imp. T. 9. Rerum Ital. script.

(2) *Gubernator et rector generalis et perpetuus dominus in omnibus negotiis providendis et emendandis et reformandis ipsius civitatis ad suum arbitrium voluntatis.*

Lo che aperse ben presto la via a sodisfare i più alti desiderii di Borso figliuolo di detto Niccola, sendo da Federico Augusto chiamato nel 1452 duca di Modena e Reggio, e dal pontefice nel 1471 duca in Ferrara (1). Al quale Borso successe nella dignità e nel potere il fratel suo Ercole I, che, per Eleonora d'Aragona sua moglie, a' diciotto Maggio 1474, fu padre a Isabella di cui noi favelliamo.

Delle relazioni tra gli Estensi e i Gonzaga.

Sebbene i signori da Este e quei da Gonzaga, ancor prima che per Isabella, stretti si fossero insieme con vincoli di parentado pei matrimonii di Lucia e di Leonello, figli di Niccola signor di Ferrara, a Carlo e Margherita fratelli Gonzaga; tuttavia segretamente covavano fra loro inimicizie e rancori, mossi dalle cagioni che or brevemente accenneremo. Morendo, l'anno 1439, Leonello da Este, testè nominato, lasciato aveva Niccolò suo figlio, il quale, molto amato essendo dal duca Galeazzo Maria Visconti e da Lodovico Gonzaga, coll'aiuto di questi pretese a dominare in Ferrara, a dispetto di Ercole e Borso suoi zii; abbenchè costoro, perchè nati legittimi, stati fossero nominati dal padre a successori ed eredi. A favorire la difficile impresa, nel 1471, con gente d'armi si condusse infatti il Gonzaga nel luogo detto il *Bondeno*, con intendimento di più oltre procedere, ma donde invece fu costretto a ritrarsi pei validi sforzi usati dai Veneziani a difendere Ercole Estense, che in quell'anno fu acclamato signor di Ferrara (2). Frattanto Nicola ristavasi in Mantova presso il cognato, attendendo più propizia occasione a riuscire nel meditato disegno; mantenendo intanto segrete pratiche coi suoi amici, e facendo raccolta di gente. Quando, a' tre Settembre 1476, paren-

(1) L'Imperatore Federico III si recò nuovamente a Ferrara nel 1469, e nuove grazie e favori concesse agli Estensi. — Si vegga il Documento I.

(2) In ciò abbiamo seguito il racconto fattone dal Muratori e dal Frizzi, avvertendo che a diversa cagione attribuisce lo Schivenoglia l'avere Niccola allor rinunciato a quel suo proposito. — Vedi il Documento II.

dogli esser venuto il momento opportuno, con settecento fanti d'improvviso si condusse in Ferrara, suscitandovi il popolo a ribellione; ma contro lui movendosi e le soldatesche e la plebe, vi rimase invece prigione; e dopo due giorni fu fatto morire, concedendogli, per quanto spetta solo al sepolcro, gli onori ducali (1). Nè miglior sorte incontrarono i suoi partigiani, alcuni dei quali col capestro perirono; altri, per salutevole ricordo, o monchi o monocoli miseramente si fecero per comandamento del duca; ed ai Mantovani, infine, che aiutarono que' rivoltosi, costò assai caro il riscatto (2).

Pareva naturale che queste prove d'inimicizia privata dovessero procurare una divisione di animi, da impedire che queste due famiglie si collegassero fra loro con nuovi vincoli di parentado, soliti ad accadere fra amiche e concordi persone. Ma non così avvenne fra le due principesche famiglie, le quali, se unite non erano state mai da comuni affezioni, furono però sempre mosse da vizii e da desiderii conformi. Ambedue con lunghe arti, con nascosti maneggi, con tradimenti ed altri delitti, usurpato avevano podestà di dominio sul popolo; ambedue, i sudditi e la loro prole istessa spregiando, orgogliosi, ardettero d'infame sete di regno; onde alle mene politiche, alle supposte ragioni di stato, e l'umanità e la natura ed ogni più nobile senso volenterosamente sacrificarono. E di queste inclinazioni cotanto concordi, bene infatti voluto avevano pubblica manifestazione del pari offerire e gli Estensi ed i Gonzaga; quando Francesco, capitano quarto di Mantova, l'anno 1391, mandava Agnese Visconti sua consorte al patibolo, e Niccola Marchese in Ferrara, addì

(1) Delle vicende accadute a Niccolò da Este, forse più d'altri scrittori tenne conto lo Schivenoglia.— Si vegga il Documento III.

(2) Che i Gonzaga pigliassero parte in questo sporco negozio l'affermano i documenti e le istorie (Cronica di Ferrara, Tom. 24. *Rer. Italic. Script.*); ma pure lo negano i cronachisti di Mantova, sempre inclinati a lodare quei loro marchesi. Infatti e lo Schivenogliá (Docum. IV), e l'Amedei, dopo avere esaltata la pietà religiosa di Lodovico Gonzaga, ci vorrebbero far credere che, senza il consenso di quel signore, i Mantovani si mossero ad ajutare Niccola da Este nella spedizione contro Ferrara.

diciotto Maggio 1425, consegnato ebbe Parisina Malatesta, sua moglie, ed Ugo suo figliuolo, al carnefice. I quali due, con un atto cotanto feroce, intesero a vendicare una vera o temuta ingiuria loro privata; ed ambedue poco dopo, quasi ad insulto, mostrarono di piangere la morte di quelle vittime del loro furore. Tanta era la tristizia dei tempi, tanta la infamia di que' signorotti d'Italia! Ora dunque meravigliar non deve, se dopo le pratiche ostili già corse fra il signore di Mantova e quel di Ferrara, l'anno 1480, fosse Francesco Gonzaga, a quattordici anni, promesso sposo ad Isabella da Este, che appena sei ne contava di età (1). Perchè, se a quel coniugio partecipare non poterono le inclinazioni e gli affetti dei fidanzati, bene (e ciò soprattutto importava) vi presiedette il privato interesse delle due dominanti famiglie.

Chè il mantenere gli antichi dissidii fra due principi tanto vicini più che mai apparve cagione di perniciosissimi effetti, allora in cui ed i popoli mostravano volontà di sottrarsi dal giogo gravissimo che loro era stato imposto, ed altri viepiù ambiziosi coi tradimenti e la forza cercavano usurparsi il dominio (2). Al che viepiù li spingevano i freschi esempii della uccisione di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, l'anno 1476 (3), e quella di Giuliano de' Medici signor di Firenze, avvenuta nel 1478. Oltre queste ragioni, ch'erano ad ambedue comuni, altre proprie e speciali avevane il signor di Ferrara, per dimenticare le offese e deporne gli odii. Chè già fino dall'anno 1472 di mal occhio veduto aveva Venezia, essersi Ercole Estense congiunto in matrimonio ad Eleonora figliuola del re Ferdinando di Napoli, a quella repubblica tanto nemico, la quale dipoi spesse cagioni intromise per attaccar seco litigi. E poichè vani riuscirono i modi rimessi, le umili scuse e le

(1) Si vegga il Documento V.

(2) La intenzione di pubblicamente mostrare come gli Estensi ed i Gonzaga si tenessero fra loro legati da concorde amicizia, ben la dimostra una circostanza narrata dallo Schivenoglia. — Si vegga il Documento VI.

(3) Si vegga il Documento VII.

preghiere interposte da Ercole per acquietare gli animi dei Veneziani, questi, collegandosi al papa e ad altri potentati Italiani, l'anno 1482, apertamente dichiararono guerra agli Estensi. In questa lotta, che minacciava annientare il signor di Ferrara, ben era naturale ch' egli cercasse di collegarsi ad altri capaci di procacciargli mezzi ed aiuti, e che sopra molti parer gli dovesse utilissimo il marchese di Mantova; siccome quegli che, avendo ricevuto prove segnalate di speciale affezione (1) e di grato animo (2) dal pontefice Sisto, potuto avrebbe presso lui intercedere che le armi papali non crescessero pondo alle già ancor troppo potenti dei Veneziani. Alle quali intenzioni però non corrispose egualmente l'effetto; perchè il papa ed i Veneziani mossero infatti *contro di Ercole duca di Ferrara sì fiera guerra, che sconvolse l'Italia tutta* (Muratori); e dalla quale anzi grave danno ne risentirono pure i Mantovani (3).

Dei Gonzaga.

Ora, a chiarire il discorso, non possiamo tacere dei signori Gonzaga presso cui visse la nostra Isabella. Il morto Lodovico nel 1478, che fu il quinto fra' dominatori Gonzaga, ed il secondo che si intitolasse marchese, lasciato aveva cinque figliuoli (4), de' quali Federico tenne per sei anni il governo di Mantova. A costui fu destinato succedergli il figliuolo Francesco, marito ad Isabella da Este, che a diciotto anni di età, titolo ricevette ed autorità principesca. Volgevano allora le cose d' Italia agitate da varii e scomposti partiti, mossi da tanti e diversi signori, ambiziosissimi tutti ed avidissimi d' imperare sugli altri; i quali perciò mantènevano nei

(1) Si vegga il Documento VIII.

(2) Papa Sisto mostravasi grato ai marchesi di Mantova, per avere il cardinale Gonzaga fatta opera, onde a lui e non ad altri toccasse la tiara. — Si vegga il Documento IX.

(3) Lo Schivenoglia, nelle ultime memorie che lasciò scritte, accenna alcuni dei danni patiti dai Mantovani. — Si vegga il Documento X.

(4) Documento XI.

loro propositi una ostinazione feroce, e al valor delle armi associavano tradimenti e delitti. E perchè i popoli, da lungo e pesante servaggio troppo inviliti, mancavano di stimoli e di concitazioni efficaci a secondare le vaste ed ardimentose imprese a cui i loro padroni miravano; così costoro, con disonore e con danno gravissimo della nazione, al triste partito bene spesso appigliaronsi di chiamare in Italia le armi straniere, a cui commettevano la propria salute e la rovina dei proprii fratelli. Parve però che fra questi signori alcuni mal sopportassero quest'infamia. E Francesco Gonzaga a que'tempi fu molto lodato per questo nobile orgoglio di patria, che almeno da principio aveva saputo mostrare (1), ed eziandio pel molto suo valore in combattere. Infatti, quando Alessandro VI pontefice, nel 1494, per certi privati litigi con Napoli, *entrato era nelle sconsigliate massime di Lodovico il Moro, ed invitato aveva in Italia Carlo VIII* (Muratori); questi, ch'era giovine re della Francia, discese in Italia facendo mostra di sussidiare ad altrui, ma con animo risoluto di farsene egli stesso l'assoluto padrone. Allora le armi francesi, calate in Piemonte, dirizzaronsi verso Pavia, e quindi in Romagna, commettendovi soprusi e crudeltà infinite; e vinte Faenza e Forlì, posero campo in Toscana. Entrato Carlo in Firenze con sembianza di amico, alteramente vi parlava da re; onde meritava quella generosa risposta di Piero Capponi, che sola in ogni tempo basterà a destare un nobile entusiasmo di gloria nei nostri petti Italiani. In questo mezzo, vedendo papa Alessandro venirne contro esso le armi straniere, vilmente calava agli accordi, pei quali i Francesi, senza contrasto, inondarono il reame di Napoli. Perlochè, dimostrando *il Francese ch'era venuto unicamente a mettere il giogo a tutti gl'Italiani, perciò papa Alessandro VI, i Veneziani, Massimiliano I.° Imperatore, Ferdinando di Spagna, e Lodovico il*

(1) Il Litta, parlando della famiglia Gonzaga, afferma che la medaglia coniata in onore del marchese Francesco, rappresentante *Curzio alla voragine*, *potrebbe aver rapporto all'impegno mostrato dal Gonzaga in favore della libertà d'Italia contro i Francesi*, che avrebbero voluta renderla schiava.

Moro (che della sua balordaggine s'era infin ravveduto), *trattarono una lega contro del re di Francia* (Muratori); nella quale entrò Francesco Gonzaga, eletto a capitano generale dai Veneziani. Sbigottito il giovane re de' Francesi ad una risoluzione tanto improvvisa, con disperato consiglio pensò a prestamente ripassare le Alpi; e lasciato un buon presidio là in Napoli, col grosso dell' esercito difilatamente si ritrasse in sul territorio di Parma. Ma quivi l' attendevano i collegati; e quivi Francesco Gonzaga, a' dì sei Luglio del 1495, combattendo presso Fornovo, diè prova che non era ancora spento il valore Italiano: per cui quella nobile impresa dette al marchese di Mantova fama di forte e temuto guerriero, e di caldo amatore della patria nostra comune (1).

Non pertanto, gl' interessi politici continuarono sconvolti nel regno di Napoli, dove Francesco Gonzaga pei Veneziani combatteva i Francesi, e d'onde, da lì a non molto, per mala salute si ridusse in Ferrara. Venuto, nel 1497, in sospetto dei Veneziani, il Gonzaga con titolo di capitan generale servì alle armi Imperiali; poi nuovamente acconciatosi nel 1501 colla repubblica Veneta, tornò per essa a combattere contro i Francesi in Sicilia. Di pensieri e di affezioni sì spesso mutabile, e sempre sedotto da una trista ambizione, di lì a non molto Francesco si pose agli stipendii di Francia, alla quale servendo, diè varie prove di valor militare, e massimamente presso le ripe del Garigliano; onde Gaeta fu tolta agli Spagnuoli. Quale si fosse cagione (che in ciò discordano gli storici), certo è che Francesco tornossene in patria, e vi si tenne in domestica pace fino all' anno 1506; nel quale, eletto da papa Giulio a suo capitan generale, scacciò da

(1) Si vegga il Documento LXV. — Anche *Antonio Averoldi* da Cremona scrisse su questo argomento alcune poesie latine, le quali, sebbene rarissime, non le riferiamo, trovandosi stampate dal Braglia in Mantova al 1788 in un libretto per nozze. V. ancora gli *Annali del Malipiero*, stampati nell'*Archivio Storico Italiano*, Tom. VII, Par. I, pag. 358 e seg., dove sono descritte con molta evidenza le prove di valore di Francesco Gonzaga in quella battaglia.

Bologna Giovanni Bentivoglio, e ridusse la città serva al pontefice (1). Dipoi, collegatosi, nel 1508, ai Francesi, non dissimilmente operava a danno di Genova e di Venezia; in poter della quale caduto prigione, ed ottenutane la libertà, si ridusse finalmente qui in Mantova, per compirvi il corso della mortale sua carriera (2). A lui successe Federico suo figliuolo primogenito (3), il quale, quando *Leon X papa fece palese il bel servigio prestato all' Italia con tirarle addosso una nuova guerra, mercè della lega contratta con gli Svizzeri e coll' Imperadore* (Muratori); venne eletto, correndo allora l' anno 1521, a capitano supremo dell' armi di santa Chiesa. E diè prove del valor suo in combattere nell' assedio di Parma, dove rimase ferito (4), e nella presa che fecero i pontificii della città di Milano, ed ancora nel difendere Pavia dalle armi francesi (5). Nè altre azioni militari operò dipoi Federico, che degne siano a ricordarsi; onde a noi basterà di accennare, come venuto in Mantova nell' anno 1530 l' Imperador Carlo V, questi concedesse al Gonzaga l'autorità ducale (6); il quale, nel 1536, pervenne al possesso del Monferrato, terminando dipoi la sua vita all' anno 1540 (7). Senza oltre occuparci partitamente di altri negozii che in particolar modo riguardano agl' interessi generali d' Italia (8), e dopo avere premesse queste notizie che necessarie ci parvero a chiarire il discorso, intendiamo adesso a parlare di Isabella Gonzaga.

(1) Si vegga il Documento LII.

(2) Documento XII.

(3) Documento XIII.

(4) Così narra *Benivolo da Pietole* nel suo poema che non fu mai pubblicato. — Documento XIV.

(5) L'*Equicola*, che, come suo segretario, seguì il marchese Federico in questa spedizione guerresca, ne mantenne memoria in una iscrizione incisa nel marmo, e che tuttodì si conserva presso il santuario di Nostra Donna *delle Grazie*, poco lungi da Mantova. — Documento XV.

(6) Documento XVI.

(7) Documento XVII.

(8) In miglior modo giudichiamo a questo intendimento soddisfare col riferire quei documenti compresi dal N.° XXI al N.° LXIV, i quali diligentemente da noi furono trascritti sopra gli originali che si conservano presso la Real Biblioteca di Mantova.

Narra l' Equicola, vissuto fino allora alla corte in Ferrara, e maestro alla Estense, che Isabella: « portò in dote al Gon« zaga 15,000 ducati in denaro, 3,000 in gemme ed arredi; « e che il padre le donò una carretta messa a oro, foderata di « panno d'oro, con quattro cavalli stornelli, ed un bucintoro « indorato, col quale, in mezzo ad altri quattro bucintori e « cinquantuno navigli fu condotta a Mantova », dove si fecero di grandi feste e tripudii (1), e dove ne venne nell' anno 1490, dieci anni dopo che era stata promessa moglie a Francesco Gonzaga. L' indole docile e le maniere soavi di questa signora, non solamente ebbero forza di ammollire l' animo altero del suo marito, il quale ben presto chinavasi alla virtù di sua donna con riverente affezione; ma ancora poterono devotamente amicarlesi chiunque la ebbe a conoscere, e massimamente i suoi soggetti, a cui sempre pronta mostrossi d' intercedere grazie o favori (2). A mercarsi dal suo consorte questo amor rispettoso, molto giovarono gli umili modi e rimessi con cui governavasi, e che ben traspaiono dalle lettere sue a lui indiritte.

Nè tardò molto, che il talamo del signore Gonzaga rallegrato fosse da ricca prole da Isabella, che dall' anno 1496 al 1509 divenuta era già madre di sette figli, dei quali tre furono maschi; Federigo, cioè, che poi successe nel dominio di Mantova, Ercole che fu cardinale, e Ferrante, *quel forte appoggio della fazione imperiale nell' Italia superiore* (Botta), la di cui fama di valoroso soldato fu poi macchiata dalla accusa di uomo rapace nel governare Milano. Quanto alle femmine, Eleonora divenne moglie al duca di Urbino, e Susanna al conte di Colisano, Livia ed Ippolita si monacarono in Mantova. Della tenerezza con cui la nostra marchesa amò sempre i suoi nati, offrono prova le lettere

(1) Si vegga il Documento XVIII.

(2) Moltissime lettere familiari d' Isabella al marito, che tuttodì si conservano, a null' altro fine si volgono che a raccomandare ora questi ed or quelli, od ad intercedere altrui qualche grazia, o qualche perdono ai falli commessi.

scritte al marito (1), dalle quali traspare un affetto sì semplice sì naturale, che quasi sempre rileva nel cuor delle madri la veridica impronta delle cure lunghe e pazienti che furono compagne all' età tenera de' loro figliuoli. Ed ancora della premura di ammaestrare la prole ci vale d' indizio una lettera del Castiglioni, con cui, nel 1522, in risposta alle raccomandazioni vivissime fattegli da Isabella, scriveva: « circa la cosa « dell' illustre signor Ercole del trovargli un precettore, io mi « governerò secondo che V. E. mi comanda: spero bene, che 'l « precettore non potrà essere tanto grande, che il discepolo « non ne sia ben degno ». Ma dalle famigliari occupazioni, da lei tanto gradite, spesso era costretta Isabella a distrarsi per attendere agli affari di stato, interamente a lei confidati dal signore Gonzaga, quando per le militari imprese s'intratteneva lontano, e quando per lungo spazio di tempo fu tenuto prigione dai Veneziani. Nelle quali pratiche mostrò la Estense avere moltissimo a cuore la gloria della nazione e l' onore degli Italiani (2); e di penetrare ben addentro ai misteri d' una politica tanto allora intricata (3), scoprendo in essa certi vizii, di cui forse non era stato mondo neppure il marito.

Quantunque poi sì giovinetta abbandonata avesse la domestica casa, facendosi capo di una nuova famiglia, tuttavia il suo cuore mantenne pur sempre costante affezione al paese nativo e ai cari parenti: fra i quali più gratamente accoglieva coloro cui più grave premesse sventura. Di ciò anzi abbiamo notabile esempio, quando Giulio suo fratello (creduto bastardo), per gelosia di donna che lodata aveva la bellezza di lui, fu nella persona fatto sfregiare dall' altro fratello Ippolito d' Este, il Cardinale (tanto infami correvano i tempi!). Perchè, alle offese sendosi aggiunte le accuse, Giulio

(1) Si veggano i Documenti XXVIII, XXXVII, XLIX, LXVII, LXVIII, LXX e LXXI.

(2) Si veggano i Documenti XXVII e XXVIII.

(3) Se ne ha indizio dai Documenti XXXVII, XLI e LIX. Chè anzi Francesco Gonzaga, suo marito, nell' atto di ultima sua volontà, disteso il 29 marzo del 1519, affermava di aver conosciuto in Isabella sua moglie un ingegno maraviglioso, capace di qualunque difficile ed alta impresa.

sì mal concio fu costretto a ricoverarsi qui in Mantova presso Isabella: la quale dipoi tanto si dolse in vedere il marito per secrete cagioni di stato senza pietà consegnarlo ad Alfonso duca di Ferrara, che per cinquantaquattr'anni lo tenne chiuso in prigione. E l'anno 1493 doglia infinita provava della morte allora accaduta di Eleonora sua madre, in onor della quale, sebbene in Ferrara da Batista Guarini e da Benvenuto Sangiorgio fossero già state dette due orazioni, pure volle che frate Batista Spagnoli ne componesse in latino una terza, la quale ebbe a riferirla il Zambotti. Quando, venuto l'anno 1502, il fratel suo si strinse in matrimonio con Lucrezia Borgia, volle il padre affidarle l'incarico di ministrare i primi onori di corte. Dalle lettere che in quella occasione ella scrisse al marito, chiaramente apprendiamo quali feste e spettacoli fatti fossero allora in Ferrara, e gli usi e i costumi di quella età e dei principi; e come quelle nozze non riuscissero liete: con ciò confermando quanto narra l'istoria (1). Chè infatti tristi preludii di nozze essere stati dovevano, e il sapersi da ognuno, come Lucrezia, di tre mariti ch'ell'ebbe, dall'uno colla morte l'avesse disciolta il fratello, da un altro il pontefice; e come stata ella fosse figliuola ad Alessando VI, che allora teneva la sedia apostolica; e come, infine, Alfonso da Este, costretto quasi da prepotenti minacce di spodestarlo se ricusava quel nodo (2), ricevesse allora la sposa (3).

Non sappiamo poi donde movesse cagione, ma certo è che sul finire dell'anno 1514 Isabella trovavasi in Napoli, e nel 1532

(1) Si veggano i Documenti LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII e LXXIII.

(2) A questo modo si esprime infatti su questo proposito il Muratori: *Tante batterie furono adoperate per quest'affare, con far sopra tutto conoscere i mediatori, che questo parentado portava seco l'assicurarsi dall'ambizione e dall'armi del duca Valentino, che gli Estensi condiscesero a tali nozze.* — Si vegga il Documento XXXI.

(3) Anche nell'anno 1504 Isabella si recò a Ferrara, dove le fu dato un religioso spettacolo, composto in un modo veramente curioso, e che è da lei stessa descritto nel Documento LXXIV.

in Venezia (1). Rimasta vedova nel 1519, non lasciò di occuparsi delle cose di stato; e le lettere scrittele da Federico e Ferrante suoi figliuoli, con cui la rendono consapevole degl'intrichi politici e delle fazioni militari che agitavano l'Italia, chiaro dimostrano il molto conto in che era tenuta pei suoi retti e sapienti consigli. In occasione del giubbileo, pensò la marchesa d'andarsene presso la corte del papa, col fine nascosto di poter procurare al figliuolo Ercole la dignità cardinalizia. Quivi ebbe a patire gravi timori, ed a correre gran rischi; sendo Roma a quel tempo assalita dalle armi imperiali e spagnuole (2): e quivi rimase fino a metà circa del mese di maggio dell'anno 1527. Composti poi gli animi dell'imperadore e del papa, dapprima fra loro discordi, venne nel 1529 Carlo V in Bologna, per ricevere da Clemente pontefice la corona d'Italia. Fra i molti principi allora concorsi, *al 1.° novembre*, scrive il Giordani (3), *venne a Bologna Isabella da Este, illustrissima marchesana di Mantova, con le sue assai leggiadre damigelle: e fu l'entrata così ben disposta e bella, che ricreò gli animi a suavissime rimembranze.* Della entrata dell'Imperadore in Bologna ne abbiamo anzi la descrizione fatta dalla stessa Isabella, scrivendone a Renea di Francia, duchessa di Ferrara (4); il quale documento, affatto inedito, fu ignoto ancora all'accurato scrittore or ricordato. Sennonchè, mentre la marchesa abitava in Bologna, entro il palazzo Manzola presso alla piazza di san Donato, accadde che le avvenenti e leggiadre donzelle seco condotte da Mantova, datesi troppo licenziosamente agli spassi ed agli amori, destarono non lievi cagioni di litigio; così che insorta contesa fra i varii loro

(1) Da Napoli infatti scriveva Isabella a Federico Gonzaga, Documento LXXXIV; e da Venezia all'Ariosto, Documento XCI.

(2) Le circostanze che accompagnarono la dimora d'Isabella in Roma l'anno 1520, ci rimangono descritte dal Daino, testimonio di veduta, che allora trovavasi al servigio di essa marchesa. — Documento XIX.

(3) Gaetano Giordani, *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V;* Bologna 1842, a pag. 18.

(4) Documento LXXXVII.

amatori, alcuni de' quali Italiani ed altri Spagnuoli, di questi, la notte del venti marzo 1530, diciotto ne rimasero uccisi dai primi. Perlochè, pel grave scandalo, d' improvviso levatosi forte rumore in Bologna, molto dolendosene la nostra marchesa, di subito risolse di partire, e col suo seguito, a dì ventun marzo, si condusse qui in Mantova.

Dopo aver procurato la dignità cardinalizia al figliuolo Ercole, e dappoichè vide porsi sul capo a Federico la ducale corona, e questi in matrimonio congiungersi all' unica erede dei Paleologhi (ciò ch'essergli doveva fondamento di maggiori fortune); Isabella, che tanto presso all' imperadore ed al papa operato aveva a que' fini, parve riconoscere nel proprio cuore ogni suo voto perfettamente compiuto. E perchè di quella pace domestica e di quelle gioje terrene a Dio solo sempre attribuito ne aveva la cagione; così con religioso consiglio deliberava doversi con atti esteriori manifestare pubblicamente la gratitudine dell' animo suo devoto. Perciò, correndo l' anno 1532, a dì ventiquattro maggio, scelti ch' ebbe a compagni i cavalieri Francesco Gonzaga, Tommaso Strozzi e l'Andreasi, partì da Mantova, e se ne andò a Marsiglia per visitare il Santuario dedicato a Santa Maria Maddalena, dove depose doni molto preziosi. Quivi Mario Equicola, che allora stato era eletto a secretario da essa marchesa, pose memoria scritta nel marmo (1), e dipoi ne descrisse in latino quel viaggio, la cui narrazione fu anche posta alle stampe (2). Reduce in patria, tranquillamente visse Isabella fino al dì tredici febbrajo 1539 (3); ed il suo corpo venne deposto nel convento intitolato a Santa Paola in Mantova (4).

(1) Questa iscrizione fu pubblicata dal Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova*; Mantova 1798, Tomo III, pag. 59.

(2) A noi non fu dato di leggere la descrizione di questo viaggio, della quale, essendo stata anticamente stampata come in aggiunta *ai Commentarii* di esso Equicola, come scrisse l'*Amadei*, « rari sono coloro, a' quali possa « toccare la sorte di aver copia di quella prima edizione; e questa talora « ben logora ».

(3) Documento XX.

(4) Sul suo sepolcro fu posta una iscrizione, la quale oggi andò guasta e perduta, e che fu pubblicata dal Tonelli, opera citata, Tom. III, pag. 77.

Ma perchè le lodi migliori, prodigate a questa donna sì illustre, precipuamente si volsero all' amor suo grandissimo verso le lettere e le arti, ed alla protezion generosa da lei accordata agli studiosi e agli artefici; debito nostro è di volgere adesso sopra tale argomento il discorso. Nè furono pochi nè poco celebrati gli scrittori che magnificamente lodarono questa signora; fra' quali l'Ariosto (1), il Calandra (2), l'Equicola (3), ed il Caviceo (4). E perchè noi intendiamo a mantenerci nell'assunto proposto, non ripeteremo perciò quegli elogi della nostra Isabella che furono già pubblicati da altri; riserbandoci invece a riferire alcune lettere (5) che la virtù sua nell' esercizio di nobili e sapienti discipline dimostrano; le quali lettere noi abbiam tolte da copie fatte di mano del signor Arrivabene da Mantova (6), sopra gli originali che un tempo arricchivano l' archivio privato dei Signori Gonzaga. Di qui infatti apparisce, come il Bembo, il Tasso, il Giovio, il Manuzio, il Bandello, il Gonzaga, il da Correggio e l' Equicola, famigliarmente con lei s' intrattennero, quasi tutti offerendole o poesie o scritture da loro composte. E da una lettera a lei indiritta nell' anno 1505 da Mario Equicola (7) apprendiamo ancora avere la stessa Isabella prescelto ad impresa (cosa comune a que' tempi) le latine parole: *Nec spe nec metu*, che ancora si veggono scritte entro le stanze un tempo da lei abitate. Nella espres-

(1) Nell' *Orlando furioso* al canto trigesimosettimo.

(2) Nel poema intitolato *Aura*, di Giovanni-Giacomo Calandra.

(3) Scrisse infatti così: *Et se le lodi di tanta madama in carta esprimer si potessero, o scrivere in qualsivoglia ornato stile, direi di tanto gran cumulo difficile essere a poterne eleggere qualche particella.*

(4) Il *Peregrino*.

(5) Si veggano i Documenti LXXVII, LXXVIII, LXXX, LXXXIX e XC.

(6) Giuseppe Arrivabene, quegli a cui il dottor Giovanni Gaye nella prefazione al suo *Carteggio inedito d'artisti* (Firenze 1839), attestava pubblicamente la sua gratitudine per avergli offerti molti documenti che si riferivano alle arti od agli artefici.

(7) Questi dedicò ancora alla stessa Isabella il libro intitolato: *Di natura d' amore*, ristampato in Venezia dall' Ugolino nell' anno 1583. — Si vegga il Documento LXXVII.

sione delle quali parole forse racchiudesi un senso più alto e sublime; ma certo viene a mostrarsi che l'animo tranquillo di quella Signora potuto non avrebbe agitarsi nè da alcuna speranza nè da alcuno timore. E dall'anno in cui fu prescelta codesta impresa, argomentare eziandio potrebbesi, che non per le sventure sopportate nel 1509, quando fu prigione il marito, o nel 1527, quando ella trovavasi in Roma (come affermò il Bettinelli) (1); ma per una inclinazione naturale del suo animo quella fosse ed a quel modo prescelta.

Quanto all'amor suo per le arti ed alle cure infinite che pose in raccogliere dipinti, sculture, ed altre anticaglie, molte prove noi avremmo da addurre, le quali, per la brevità del discorso a cui ci siamo obbligati, è forza di omettere, riserbandoci di pubblicarle colle *Memorie dell'arti nostre di Mantova*, e rimettendo per ora il nostro lettore a quelle che furono già stampate dal Gaye (2). Un solo documento prezioso del secolo XVI, nel quale sopra pergamena son scritti gli oggetti d'arte che allora erano *posti entro lo studio in corte vecchia, appresso la Grotta di madama la signora Duchessa Isabella* (3), ora prescegliamo a pubblicare; sia perchè da questo avere si può la prova migliore dei tesori ch'ella aveva raccolti, sia perchè potrebbe ancora valere a lume e notizia dei moderni ricoglitori di quadri e degli scrittori d'Arte. Ben diremo, ch'ella venne eziandio lodata, siccome amantissima del canto e di sonare il liuto. Trovandosi anzi nel 1502 in Ferrara, quando celebraronsi le nozze di suo fratello con Lucrezia Borgia, queste sue virtù conobbero i convitati, per cui ella stessa scriveva al Marchese: « Dopo cena, facessimo « il ballo del capello. Finito che fu, per tante preghere et voci « mi furono facte, fui necessitata fare li miei atti nel cantare « cum il laùto; et cussì finissimo la giornata alle cinque hore

(1) *Discorsi intorno le lettere e le arti mantovane*; Mantova 1774, pag. 89.

(2) Opera citata, Tomo II, numeri V, XX, XXI, XXII, XXVI, XXXV, CXXVII, CXL, CXLII, CXLIX e CLX.

(3) Documento XCII.

« di nocte ». Ciò posto, a noi non rimane se non ricordare tre monumenti eretti qui in Mantova da Isabella d' Este.

Il primo ricorda un tributo di rara amicizia dalla marchesa di Mantova offerto a Margherita, vedova di Sigismondo Cantelmo duca di Sora negli Abruzzi, che dopo la morte de' figli rifuggita erasi in Mantova, ricercando alle sue tante sventure pur un sollievo in un chiostro. Quivi morendo la detta signora all' anno 1534, dei voti del proprio cuore interprete fece Isabella, provatissima amica; la quale tosto diè mano a murare il monastero entro cui Margherita aveva lungo tempo vissuto. Quivi eziandio eresse *il più nobile monumento di tal genere che abbia la città nostra* (Bettinelli, l. c.), ponendovi sculte di marmo le effigie di Francesco e di Ercole Cantelmo (1), quegli che, ucciso presso Ferrara, ricordato fu poi dall'Ariosto. Oltrechè, due appartamenti pur anco fabbricava ed ornava Isabella entro la corte dei signori Gonzaga, de' quali l' uno

. . . . è giù posto a terreno,
Quel loco che la Grotta il mondo appella:

così scrisse Raffaello Toscano, il quale ancora ne descrisse la ricchezza ed i pregi del luogo, molto lodato ancora da Giorgio Vasari. Di questo, poichè quel sito si ridusse ad uso di moderno abitare, altro non avanza che una stanza, la cui volta è dipinta al modo usato da Andrea Mantegna; ed uno solo dei lati di un elegante cortile, sostenuto da colonne, con in mezzo, fra queste, certi nicchi lavorati a grottesche, dove al di sopra nel fregio si legge incisa nel marmo questa mutilata iscrizione: . . . . ZAGARUM CONIUX ET MATER FECIT ANNO A PARTU VIRGINIS MDXXII. ISABELLA . . . . (2). Il secondo appartamento dall' Estense abi-

(1) Niccolò d'Arco scrisse una elegante elegía in lode di questo monumento, il quale essendo stato scomposto, molte parti di esso nell' anno 1799 trasportate, si collocarono entro al tempio dedicato a Sant'Andrea, dove tuttodì si conservano.

(2) Frammento di quella iscrizione posta tutta all' intorno di detto cortile, la quale diceva: *Isabella Estensis regum Aragonum neptis, ducum Ferrariae filia et soror, Marchionum Gonzagarum conjux et mater, fecit anno a partu Virginis MDXXII.*

tato, posto è in luogo eminente, per cui forse ancora si chiama *del Paradiso*. Sebbene di sedici stanze pressochè si componga, in due sole però adesso rimangono avanzi degli antichi ornamenti che lo decorarono: vogliamo dire di due soffitte eleganti, frastagliate di bellissimi ornati a rilievo, tutti coperti di oro, posti sopra fondo tinto di azzuro. Fra questi, intrecciati rilevano li emblemi da lei stessa prescelti (1), assieme alle parole *nec spe nec metu*, che spesse volte replicate si leggono col nome suo così: *Isabella Estens. mar. Mant. MDXXVII.* Nè ciò solo, ma ciò che a noi pare che meriti considerazione maggiore, è la porta di marmo, per cui s' entra a quel luogo, nella quale rilevano alcune figurette, per disegno, per forma, e per finitezza di esecuzione eccellenti, posta ciascuna entro quattro scudetti intagliati nei fianchi di detta porta. L' una figura una Pallade, la seconda una femmina ignuda che sorregge alcuni libri ed un corno, e col piè sinistro sopra umano teschio si appoggia; la terza allude alla pastoral Poesia, e la quarta alla Musica. Ed interiormente negli stipiti, distribuiti in sette spazii rotondi, sono animali esprimenti allusioni simboliche (2). Le quali sculture ci pare che confermar possano una da noi altra volta esposta opinione, che, cioè, a certa epoca nella mantovana scultura sia stata introdotta da Andrea Mantegna una maniera sua propria e speciale.

A queste notizie raccolte, e brevissimamente narrate, intorno ad Isabella Gonzaga, noi darem fine col ricordare, che ai pregi dell' animo onde passò ammirata a'suoi tempi, sortì da natura pur quello di una non comune bellezza. Del che infatti testimonianza ci reca la lettera scritta nel 1502 in Ferrara al marchese di Mantova da Madama Còtron; testimonianza a cui pare doversi moltissima fede, perchè in nessun tempo

(1) In uno spazio si veggono alcune fettucce tutte insieme legate; nelle altre, od un' áncora, od una specie di ara sorreggente una cetra, o le lettere *CCA*, fra loro insieme conteste.

(2) Nel primo è un uccello colla greca iscrizione ΧΑΙΡΕ ΠΡΟΚΝΗ; nel secondo due colombe; nel terzo uno scimmiotto; nel quarto una civetta; nel quinto un liopardo; nel sesto un pavone; nel settimo uno struzzo che tiene nel rostro una serpe.

le femmine mostraronsi sì facilmente disposte ad esaltare l'un l'altra la propria loro bellezza. Nella qual lettera (1) leggiamo infatti così: « Quantunque la sposa (Lucrezia Borgia) havesse « cum lei molte donne, et la illustre Madonna de Urbino, quale « è bellissima, et veramente monstra essere sorella di Vostra « Eccellenza; perhò la mia illustre signora Isabella, et da li « nostri et da quelli sono venuti cum questa duchessa di « Ferrara, porta il vanto de la più bella; et questo è senza fallo, « perchè dappresso sua Signoria, erano le altre uno niente: « cossì adunque portarimo il palio a casa di Madonna mia ». I lineamenti e le forme avvenenti della nostra marchesa, conservate ci furono sopra due medaglie coniate in metallo. Nella prima delle quali figurata vedesi insieme al marito; e nel rovescio porta scritto: FR. GONZ. ELISABELLA. ÆSTENS. CONIVGES. MARCHIONES. MANT. IIII. Nella seconda (che per la eccellenza del lavoro credesi operata da Benvenuto Cellini), da una parte rileva l'immagine sua, con intorno la scritta: ISABELLA ÆSTEN. MARCH. MANT.; dall'altra, evvi una femmina con allato una serpe, a cui son sovrapposti un sagittario ed una stella, con le parole: BENEMERENTIVM ERGO. Quest' ultima medaglia or si conserva nel Museo di Vienna, ed è contornata da scelti ornamenti eseguiti di smalto, e riccamente frastagliati di gemme preziose.

CARLO D'ARCO.

(1) L'originale di questa lettera ora si custodisce presso la Real Biblioteca di Mantova.

DOCUMENTI

DOCUMENTI TRATTI DAI CRONISTI DI MANTOVA.

I.

Dalla Cronaca MS. dello Schivenoglia (1).

Nota, che dell' anno 1469 venne lo Imperador Federigo a Ferrara con gran trionpho, el qual era venuto da Roma: e questo foe fatto, perchè quando lui andette a Roma, lui andette che mai non foe conosciuto per sino che non fue a Roma. Et i sottoscritti andorono a Ferrara, e furono facti tutti cavalieri. A dì 2 di Febraro 1469 se partirono da Mantoa con gran trionpho et compagnia: 1.° M. Francesco, fiol de M. Federigo lo marchexe de Mantua, che havia tri anni; 2.° M. Lanzellotto de Ippoliti; 3.° Nicolò Terzi, parmesano, al presente camerlengo del nostro marchexe; 4.° M. Bernardo da Crema, ab antiquo mantoano; e si era prete, ma ricco e de bon parentado; 5.° M. Redolpho fiol del marchexe de Mantoa; 6.° M. Ugolotto fiol de M. Carlo da Gonzaga; 7.° M. Zoan Lodovigo e M. Zoan Francesco fradei, fioi del fu Filippin Gonzaga.

II.

Ora nota che il marchexe, over duca M. Borso de Ferrara, gera *in extremis*, e questo foe a'6 de Lujo 1471; e M. Nicola da

(1) Andrea Schivenoglia nacque in Mantova l'anno 1411, e si dilettò di scrivere giornalmente un memoriale delle cose che mano mano accadevano; lo che incominciò a fare l'anno 1445, e continuò fino al 1491, in cui pare che accadesse la sua morte. Questo manoscritto non venne mai pubblicato; molte copie in varii tempi ne furono fatte. *Siamo debitori a questo cronista*, scrisse il Volta, *di alcune recondite memorie molto dilettevoli ed interessanti.*

Este, perchè volea essere signor de Ferrara, dimandò soccorso al M. marchexe de Mantoa; perchè el detto M. Nicola gera fiol de Madona Margarita Gonzaga, sorella del marchexe de Mantoa. E questo fue perchè gerano dui altri fioli del marchexe Nicola da Este, i quai pure voliano essere signori, uno de nome M. Hercule, l'altro M. Sigismondo. El sior M. lo marchexe de Mantoa mandò zirca diese o dodese mille zernide ai confin de Ferrara e de Mantoana. Ma nel momento della andada, M. Borso duca de Ferrara meiorò un poco, e M. Nicola non volse far altra mossa; e tutti tornorono indreto.

III.

A dì 25 di Lujo 1471, M. Nicola da Este, nevodo del sior lo marchexe de Mantoa, venne a Gonzaga molto in freta, perchè l'era morto el duca Borso de Ferrara, e perchè in Ferrara gera M. Hercule, che volia pur esser Signore. Questo M. Nicola vense a trovar el duca de Milano et il marchexe de Mantoa, e se racomandoe; et el duca mostrò de vederlo volontiera, e ge promise de darghe ajuto e de tornarlo signor de Ferrara; et el marchexe so barba ghe faxia le spese in corte.

Ritrovandose a star in Mantoa M. Nicola da Este, per voler tornar signor de Ferrara, venne un dì uno de Ferrara, che avia nome Nicolò dei Ariosti, e portò un vasetto de tossego per attosegar M. Nicola. El detto Ariosti proferì a Cesare Pirondi et a so fradello Galeazzo, de' grandi regali a nome de M. Hercule d'Este, se attossegasse M. Nicola. Ma avvenne che se discoprì; e subito a dì 18 Novembre 1471 fu questo Cesare trascinato dattorno le piazze de Mantoa, poi fue impiccato sotto la porta della guardia; indi fue squartato, e la testa se mise in zima della torre, sovra una lanza; e fue mandato un quarto per ogni porta de Mantoa, e i cani manzorono la corada e le budella. Fu extimato che sulla piazza de Mantoa, a veder giustiziar quel maledetto, ge fossero diese milla persone.

IV.

A dì primo Settembre 1476, Messer Nicola da Este se partitte da Mantoa e se andette a Ferrara, per esser signore de Ferrara, e fexe la intrata in Ferrara; ma non erano i Vesentini et i Bolognesi, come era dato l'ordene, e non possitte ottener la

pugna, come quello che ghera dato a intendere. M. Nicola fue preso, e ghe fue tagliata la testa suxo la scala de Ferrara; e cossì de quelli che gerano andati con lui ne foe appicati assai; ma di Mantoani non foe quasi nissuno, perchè non ghe n'era andato nissuno; perchè M. Nicola a fare questa intrada non domandoe conseio nè adiutorio al sior M. Lodovigo so barba, ma sibben domandoe in Mantoa, e condusse a Ferrara molte navi grandi; et le navi forono prese, e li paroni imprixonati, e ge convenne pagar, chi più chi mancho, per liberarse.

V.

1480. Nota, che in questo tempo lo duca de Ferrara co lo Illustrissimo marchexe de Mantoa se imparentoe: zoè el duca de Ferrara dette una so fiola, che ha nome madonna Isabella, a M. Francesco, fiolo del marchexe de Mantoa per sua spoxa; el qual era de etade de dodese anni, e madonna Isabella de anni nove.

VI.

A dì 27 de Aprile 1481, el signor lo marchexe de Mantoa, se partite da Mantoa con quattro bucentori et altre molte navi, e se andoe a Ferrara con forsi secento bocche, a una festa che faxiva el duca de Ferrara; la qual gera fatta per demonstrazione del bon amore per lo parentado che novamente aviano fatto l'uno co l'altro. No se poteria dire l'onore che fue fatto a tutti i Mantoani. Ai famei, navaroli e balistrieri gerano date a manzare solamente carne de agnello, de capretto e vidello; et ai padroni, no te digo altro. In ultra i barbareschi de Mantua aviano el palio, et el marchexe stette in Ferrara quattro dì, poi vense a Mantoa con gran festa et triumpho.

VII.

A dì 26 de Dexembre 1476, fue morto el conte Galiazzo Sforza duca de Milano. Un Zoan Andrea da Rampugnano, avendo recepute molte iniurie e dispiaceri dal duca, deliberoe de ammazzarlo, e si lo ammazzoe nella giesa de sancto Stephano nel dì de sancto Stephano in Milano. Subito vensero lettere al marchexe de

Mantoa; e subito el marchexe cavalcoe co' soi soldati e provvisionati a Canedo, a dì 28 Dexembre; e po', a dì 30 Dexembre, M. Federigo fiol del marchexe de Mantoa, andoe a Marcaria, siccome gera soldato del duca, colla soa compagnia a cavallo e a piè. Ora intendete che el sior marchexe de Mantoa gera d'anni 65, e gera infermo; et essendo a Canedo e no potendo cavalcar, se fexe menar suso una alza e delli volti in una sembuga co' muli che la portava, a Milano, e lì stette parecchi dì, tanto che le cose se aggiustassero. Poi tornoe a Mantoa, a dì 18 Marzo 1477. In Mantoa se dixia, che tra la duchessa et i cognadi si avia discordia, e che al marchexe convenia acquietarli.

VIII.

A dì 20 de Settembre 1471, se partirono da Mantoa M. Zoan Francesco e M. Redolpho, fioi del marchese de Mantoa, con notevole compagnia, et andorono a Roma a visitar el santo Padre; e M. Zoan Francesco stette a Roma, come soldato del papa, et avia 7000 ducati all'anno; e M. Redolpho tornoe a Mantoa; ma el Papa ghe promise ducati 3000 all'anno, e così per sino che anderia a Roma.

A dì 1.° de Maggio 1477, fue presentada a M. lo marchexe Lodovigo nella giesa de S. Pedro, con gran procession et triumpho, una rosa che ghe mandette el Papa Sisto per un cavalero de corte romana; la qual rosa ogn'anno el santo Padre manda al più digno signor de cristianità. Questa rosa, che fu portada a Mantoa, fue de valuta de trezento ducati; et fue presentato a quel cavalero dusento ducati, et una veste de drappo d'oro longa, de valuta de altri dusento.

A dì 24 de Agosto 1472, gionse a Mantoa el Reverendissimo nostro Monsignor cardinal de Mantoa; e dopo diese dì ghe convenne andar a Viterbo, perchè el papa Sisto lo avea electo governator de Viterbo.

IX.

A dì 8 de Agosto 1471, fue fatto et creato papa Sisto, el qual avia nome monsignor de Savona, et era frate minor conventuale. Gera nato a Borgoforte in Mantoana, et era stato fiol de un magistro de far navi, et avia nome, innante che fosse cardinale,

magistro Francesco de la Rovere de Savona, perchè era valente homo in teologia. Fue dicto che questo non saria stato fatto Papa, se no fosse stato el cardinal nostro de Mantoa; el qual se tolse de grande affanno ad ottenerlo, perchè gerano altri cardinali che voliano esser Papa.

X.

De Maggio 1483, la Signoria de Venetia vense sul Ferrarese cum lo exercito, et al duca de Ferrara tolse Melara, Castelnovo et Figarolo. El marchexe de Mantoa era a soldo del duca de Milano, et el Mantoano avia danno infinito da soldati che andorono da Milan a Ferrara.

Nota che, del 1483, el duca de Milan mandoe zoso a soccorer Ferrara vinti galeoni, tra grandi e piccoli; i quai se fermorono a Ostilia e Castelbersano, e faxiano un gran robbar e destrugere el paese. Foe facto un ponte de navi sopra Po, per meggio de Ostilia, per passar le zenti d'armi che veniano e correvano pel Veronese.

XI.

Ora mo intendete che, a dì 11 Zugno 1478, moritte a ore tre de notte el sior lo marchexe Lodovigo de Mantoa a Goito; e fue tenuto ore 40 su terra morto, in Goito, come lo avea ordinato de esser tenuto su terra. Poi se portoe a Mantoa e sepolto, ma no con gran obito, perchè se aviano poche persone in Mantoa (1); e fue portato da i provvisionati e famei, da Goito a san Pedro in Mantoa, dove gera M. Federigo, che lo fexe sepelir con debita reverenzia.

Quel signor M. Lodovigo lassò cinque fioi maschi e una fiola de nome Paola, che gera promessa muier al conte Lionardo, sior de Gorizia. Ecco i fioi del marchexe.

1.° M. Federigo de anni 39 vel zircha, marchexe de Mantoa.
2.° M. Francesco d'anni 37, cardinal de Sancta Maria Nova.
3.° M. Zoan Francesco d'anni 35, soldato de papa Xisto.
4.° M. Redulpho d'anni 32, soldato de' Fiorentini.
5.° M. Lodovigo d'anni 20, protonotario.

(1) Dominava in Mantova feroce pestilenza; per cui, a' 4 di Giugno del 1478, con pubblico editto invitandosi i cittadini ad allontanarsi da Mantova, onde fuggirne il pericolo, la città rimase quasi del tutto deserta di abitatori.

XII.

Dalla Cronaca MS. del Daino (**1**).

L'anno 1519, li 29 di Marzo, alle due ore della seguente notte, l'illustrissimo signor Francesco da Gonzaga, quarto marchese di Mantova, ritrovandosi infermo, ed avendo lo stesso di fatto il suo ultimo testamento, in cui instituì suo universale erede l'illustrissimo signor Federico suo primogenito, ed instituì in certe porzioni gl'illustri signori Luigi, detto Ercole, e Ferdinando suoi figliuoli, e le illustri signore Ippolita e Paola, sue figliuole nelle loro doti assegnatele; e fatti altri legati in particolare alla illustrissima signora Isabella sua moglie, morì nel palazzo presso la porta della Pusterla. Ed il suo cadavere, portato in castello perchè fosse veduto da tutto il popolo, fu il giorno seguente, in abito di frate di san Francesco, portato alla sepoltura con grande onorificenza e con tutto il clero alla chiesa di detto santo, e riposto in un cassone d'assi, coperto di velluto nero, nella cappella dei Gonzaga.

XIII.

Dopo la morte dell'illustrissimo signor Francesco Gonzaga successe l'illustrissimo signor Federico, suo primogenito, nel marchesato e dominio di Mantova; il quale, li 4 del mese d'Aprile 1519, uscito dal castello a cavallo in abito condecente, andò alla chiesa cattedrale; e stando nanti la porta di detta chiesa in pubblico, con le debite e solite cerimonie, ricevette lo scettro del dominio nella destra, datogli dal magnifico M. Sigismondo Folengo, cittadino e massaro di Mantova, rappresentando tutto il popolo; e poi al solito cavalcò per

(1) Giacomo Daino, cittadino mantovano, visse fino all'anno 1560 circa; ed avendo carica di *notajo registratore*, potè a bell'agio consultare gli antichi documenti conservati nell'Archivio Ducale, e da ciò trasse argomento a scrivere in latino la seguente opera: *Series cronologica Capitaneorum*, *Marchionum*, *ac Ducum Mantuae, ab anno* 1368 *ad annum* 1550. Avvisa il Volta: « che a lui dovettero certamente gli Storici posteriori saper « grado moltissimo per le belle e non fallaci memorie che loro somministrò ». Quest'opera venne più tardi tradotta in nostra lingua dal dottor Ippolito Castelli, prefetto dell'Archivio Ducale, diligentissimo scrittore: e sì l'una che l'altra di queste due opere non furono mai pubblicate.

essa città, andandogli avanti il magnifico M. Tebaldo Ippoliti, nobile di detta città, suo famigliare, a cavallo e con la spada nuda nella mano destra alzata in alto, con trombetta e tamburi che suonavano, e con una moltitudine di nobili cittadini parimenti a cavallo, e con la guardia de' soldati stipendiati, e gran numero di popolo che gridava in segno d'allegrezza: Viva il marchese Federico e la casa Gonzaga.

XIV.

Dal Poema MS. di Giovanni Benivolo da Pietole (1).

At qui pro vallo stabant in bella ruentes,
Ut videre Duces, nimia de caede cruentos,
Certatim instaurant pugnam: Mars saevit utrinque,
Celtiber, et Tygri, et foeta immanior ursa;
Abditus ignivomum Federici in pectore telum
Dirigit: at nimio liquefacta supervolat igni
Glandula liquentis plumbi, dextramque micantis
Altius ingreditur: medias penetrasse medullas
Credidit infixam, tanto furit illa dolore.

XV.

Da una iscrizione.

Celta ferox, Venetus prudens, Helvetius atrox
Milite Ticinum cinxerat innumero.
Aere cavo ignivomis pila ferrea concita bombis,
Fulminis in morem moenia diruerat.
Defensor Federicus adest, Gonzaga secundus;
Hic fossa, hic vallum, solus hic agger erat.
Ergo servati tanto Duci, Io! ingeminamus,
Et Mariae hostiles ponimus hos globules (2).

M. Equicolae in obsidione Papiae IV idus Apr. MDXXII votum.

(1) Giovanni Benevoli visse nel XVI secolo, e scrisse un poema intitolato: *Gonzagium monumentum*, che inedito rimase in Pesaro, dove Giovanni aveva avuto carica di arcidiacono della cattedrale.

(2) Nel muro dove è infitta la lapide, furono poste allora alcune palle d'artiglieria.

XVI.

Dalla Cronaca MS. del Daino.

Il dì 25 Marzo 1530, che fu la festa dell'Annunciazione, entrò il Serenissimo Carlo, imperatore, nella città di Mantova, per la porta della Pradella, vestito delle vesti imperiali, con la berretta, a cavallo, fra due cardinali, precedendogli molti valorosi capitani e soldati; e subito in quell'ingresso cinquanta nobili giovani cittadini eletti, tutti a piedi, vestiti di seta bianca, l'accolsero sotto un baldacchino di raso bianco, coi detti due cardinali a pari, e l'accompagnarono sino alla chiesa cattedrale di San Pietro, seguito da molta nobiltà a cavallo; ove giunto, smontò, ed entrato in chiesa, prese il perdono; ed indi escito, entrò nel castello di Mantova, apparecchiato e fornito per sua abitazione.

Gli otto del seguente mese d'Aprile, il detto Serenissimo Carlo V, stando nel castello di Mantova, per suo particolare privilegio e di autorità imperiale, eresse il detto Marchesato di Mantova in ducato; creando detto Illustrissimo Signor Federico, primo duca di Mantova, con tutti i suoi legittimi discendenti in perpetuo, come appare dal privilegio sottoscritto di sua mano, sigillato col bollo d'oro pendente.

XVII.

L'anno 1540, li 28 di Giugno, in lunedì, alle sedici ore ed un quarto, l'illustrissimo signor Federico Gonzaga, primo duca di Mantova, ritrovandosi infermo nel palazzo di Marmirolo, fatto prima il suo ultimo testamento, passò da questa vita. Il suo cadavere fu portato nel castello di Mantova ed esposto al pubblico, vestito di panno berrettino da frate di San Francesco: e questo fu il dì seguente, che venne ad essere la festa di San Pietro apostolo; la sera del qual giorno fu onorevolissimamente con tutto il clero portato a seppellire nel monastero di Santa Paola, dove era stato sepolto il corpo della illustrissima signora Isabella da Este, sua madre.

XVIII.

Dall' Opera MS. dell'Amedei.

L' Amedei, valendosi del racconto di una Cronaca antica, così distesamente scrisse di quelle nozze:

« Comparve a Mantova, il giorno 15 Febbrajo 1490, entrando per porta Pradella, Isabella Estense, sposa promessa dieci anni fa al nostro marchese. Viddersi in tale congiuntura ricchi apparati per le strade, con ingegnose rappresentazioni delli sette pianeti celesti, ed altrettanti fanciulletti vestiti da angioli, i quali recitarono erudite poesie italiane, accompagnati da armoniosi musicali concerti, felicitando gli sposi novelli. La prima rappresentazione fecesi dirimpetto alla casa del cavaliere Francesco Secco, sul borgo di Pradella; la seconda sul ponte di S. Iacopo; la terza alla piazzetta di S. Andrea; la quarta all' ingresso sulla piazza S. Pietro; la quinta al portone per entrare nel prato del castello; la sesta al ponte d' ingresso a detto castello; e la settima al piede dello scalone di detto castello; la quale fu recitata da quel medesimo fanciullo, tramutato di vesti, che aveva parlato sul borgo di Pradella. Le giostre ed i torneamenti durarono tre giorni. Le tavole imbandite per la numerosa foresteria durarono otto giorni; sempre nuove e sempre vaghe, per le artificiose macchine di zucchero figuranti città, castelli, animali e cose simili. Le danze poi e le veglie durarono fino all' ultima notte del carnevale. Le quali particolarità io ho raccolte in un anonimo manoscritto che a lungo le descrive.

« . . . . Questa sposa fu accompagnata per il Po fino a Mantova dal di lui padre e madre, e dal fratello; e a decorare tali nozze comparvero gli ambasciatori del papa, dell' imperatore, quelli delli due re di Francia e di Napoli; e di Venezia, Firenze, Pisa, Genova e Milano e d' altri signori d' Italia, mandati a congratularsi col marchese Francesco, giovine d' aspetto maestoso, con ispaziosa fronte, occhi vivaci, e bella capigliatura; essendo Isabella anch'essa la più avvenente fanciulla che dir si potesse ».

XIX.

Dalla Cronaca MS. del Daino.

L'anno 1525, essendo l'anno del generale giubileo, che per antico stile si celebra in Roma ad ogni venticinque anni, l'illustrissima signora Isabella Estense Gonzaga, marchesana di Mantova, deliberò di andarvi per pigliare quel santo giubileo. E perchè il Reverendissimo ed illustre signor Luigi, detto Hercole, suo figliuolo, era dedicato alla religione ecclesiastica, e già fatto protonotario apostolico, perpetuo e legittimo amministratore del vescovato di Mantova; fu giudicato da molte persone che detta illustrissima signora Isabella andasse a Roma per procurare ed impetrare dal sommo pontefice Clemente VII, di casa Medici, fiorentino, che creasse cardinale detto Reverendissimo ed illustre signor Hercole suo figliuolo. Così dunque detta illustrissima signora marchesana Isabella, con tutta la sua famiglia, della quale ne mandò una parte innanzi ad apparecchiare l'abitazione ed a fornirla delle cose necessarie, partì di Mantova verso il principio di Febbrajo di detto anno 1525, alla volta di Roma, in nave sino a Ravenna, ed indi a cavallo sino a quella alma città; nel qual viaggio le fu recata nuova della prigionia del Serenissimo Francesco re di Francia, seguita, mentr' egli con grosso esercito teneva assediata la città di Pavia, preso dalle genti del Serenissimo Carlo V re de' Romani, imperatore, che difendevano detta città; e questo fu li 24 di detto mese, la festa di S. Matteo apostolo; dicendosi che in simil giorno nacque detto Serenissimo Carlo imperatore, l'anno 1500. Gionta detta illustrissima signora Isabella in Roma con tutta la sua famiglia, albergò nel palazzo dell' illustrissimo signor duca d'Urbino, suo genero, vicino alla chiesa di Santa Maria in Via lata, già apparecchiatole e fornitole del bisogno. Giunse a tempo, sicchè la settimana Santa vidde ad aprire il santo giubileo, e pigliò quell' indulgenza plenaria, insieme con tutta la sua famiglia. Essendo poi stata, da sei o sette mesi, di abitazione in detto palazzo, lasciata ivi una parte di sua famiglia, e conducendo seco l'altra più nobile e le sue compagne; andò ad abitare nel palazzo della chiesa de' SS. Apostoli, non molto distante da quello che era

del Reverendissimo ed illustrissimo signor Cardinale Colonna; quale era molto più spazioso ed onorevole, con migliori stanze e loggie e con un bel giardino tutto chiuso e segreto. Avvenne in questo tempo che, li 4 del mese di Ottobre 1525, morì in Mantova il Reverendissimo Cardinale Sigismondo, zio del signor Ercole, che fu confermato nel vescovato di Mantova dal papa, il quale nè anco per questo anno, nè il seguente 1526, volle mai crearlo cardinale.

« Nello stesso tempo l' illustrissimo signor Duca di Borbone francese, nato dalla illustrissima signora Clara, figlia dell' illustrissimo signor Federigo Gonzaga, terzo marchese di Mantova, allora capitano generale del detto Serenissimo Carlo V, con un grande esercito di Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani andava alla volta di Roma, per quella soggiogare e prendere; ed essendovi approssimato con tutto l' esercito dalla parte di Borgo S. Spirito, il sommo pontefice Clemente si ridusse in castello S. Angelo con tutta la sua corte e famiglia, con molti cardinali e prelati ed altri nobili romani e suoi amici: il che fu in domenica li 5 di Maggio del 1527; nel qual giorno mandò, per il Reverendissimo signore Cardinale Pizzino, figlio dell' illustrissimo signor Lodovico Gonzaga di Sabbionetta, la berretta rossa all' illustrissima signora Isabella sino al suo palazzo ove abitava, acciò la mandasse poi al Reverendissimo signor Ercole suo figliuolo, da lui creato cardinale. Ma già detta illustrissima signora Isabella si era fortificata in detto palazzo de' SS. Apostoli, e aveva fatto murare tutte le porte e finestre, e quelle fornite di soldati che lo guardassero; dove ritirò in salvo tutta la sua famiglia con tutte le cose sue, e vi ricevè anco il Magnifico M. Domenico Venier, ambasciatore de' Veneziani, e molti nobili romani; avendo avuta certa e ferma speranza dal detto illustrissimo signor Duca di Borbone e dell' illustrissimo signor Ferrante suo figliuolo, anch'egli capitano in detto esercito, e da molti altri capitani suoi amici, che nella presa di detta città si diffendessero almeno per due ore, che sarebbero andati senza dubbio a darle soccorso, e l' avrebbero salvata con tutte le cose sue: conciossiachè tutta quella città doveva essere saccheggiata e depredata. Il dì seguente, che fu il lunedì li 6 di Maggio, la mattina per tempo, essendosi il signor Duca di Borbone presentato con tutto l' esercito a detta porta di S. Spirito e postosi a piedi, avendo con gli altri pedoni assalita detta porta e data la scalata alle mura,

salendo allegramente li soldati per forza, e rispingendo vittoriosamente quelli che difendevano dette mura; ecco che il detto illustrissimo signor Duca di Borbone fu ferito d'una archibugiata in un fianco, onde cadde per terra, ma subito fu drizzato in piedi dai suoi, che con altri soldati che erano presenti dissero ch'era niente e che seguitassero la vittoria; e così fu involto in certi drappi, acciò non fosse veduto dagli altri, onde non si perdessero di animo, ed indi portato via, fu riposto in un luogo sicuro. Combattendo dunque detti soldati virilmente, presero per forza detto borgo di S. Spirito, ammazzando e saccheggiando conforme al costume militare; e senza alcuno intervallo di tempo, andorono in altro luogo ed entrorono nella città per forza, ed in Trastevere per il ponte di S. Sisto, che fu preso per forza a sangue e con grande mortalità di genti. Finalmente, alle ore venti di detto giorno, fu presa detta città di Roma, scorsa e saccheggiata, e molti di que' cittadini ed abitanti presi per forza e taglia, e molti uccisi; nè restò altro illeso che il palazzo dov'era detta illustrissima signora Isabella, ed il castello di S. Angelo dov'era il papa, che poi fra pochi giorni si rese a patti ed a taglia di cinque mille scudi d'oro. Quel giorno stesso che la città fu presa, fu primo il signor Conte Alessandro di Nuvolara, ch'era capitano de' pedoni Italiani in detto esercito, che solo a piedi armato con una piccola bandiruola di ermesino bianco e negro, in testa nel cimiero, intrepidamente venne correndo al detto palazzo de' SS. Apostoli, dov'era l'illustrissima signora Camilla sua sorella in compagnia dell'illustrissima signora Isabella; dove subito riconosciuto, fu, per una fune mandata giù dall'alte mura di detto palazzo con un bastone alligatovi, che si mise sotto le ascelle de' bracci, levato in alto e tolto dentro; e narrò il caso della presa di Roma e della morte del Duca Borbone. Indi a poco venne a detto palazzo l'illustrissimo signor Don Alfonso capitano spagnuolo, sendogli così stato ordinato dal Duca Borbone, e al dì seguente venne pure un certo gran capitano tedesco chiamato Giovanni, con alcuni suoi compagni, per diffesa di detto palazzo. Vennevi poi il dì appresso l'illustrissimo signor Ferrante Gonzaga, figlio dell'illustrissima signora marchesana Isabella. La misera città di Roma fu per otto giorni continui depredata e saccheggiata: il che non sarebbe accaduto più d'un giorno, se fosse vissuto detto illustrissimo signor Duca di Borbone. Finalmente, a

tutti quei nobili ed altri, che si erano salvati in detto palazzo, convenne pagare a detti soldati una grossa taglia di 60,000 scudi d'oro; nè andò esente altro che la marchesana Isabella e la sua famiglia, ed il suddetto signor ambasciatore dei Veneziani, perchè fu tenuto nascosto. Dodici giorni circa dopo quel conflitto e strage, cessato il tumulto, detta illustrissima signora Isabella e sua famiglia fu sicura, ed onorevolmente condotta alle navi nel fiume Tevere, ed assieme l'ambasciatore de' Veneziani, che fu vestito da facchino, perchè non fosse conosciuto; il quale poi fu nascosto nella nave. La detta illustrissima signora Marchesana si condusse per esso fiume alla città d'Ostia, poi per la via di terra partì da Ostia a cavallo col detto ambasciatore Veneziano, e prima andò a Cittavecchia, poi ad Urbino, per visitar l'illustrissima signora Eleonora, sua figlia, moglie del Duca d'Urbino, dove si fermò quattro giorni; e poi cavalcò sino a Ferrara, per visitar l'illustrissimo Alfonso Duca suo fratello. Ivi ancora fermossi per quattro giorni, poi si mise in nave e venne su per Po verso Mantova; e gionta a Governolo, ricevè l'incontro del Reverendissimo signor Ercole creato cardinale, a cui la detta signora Isabella sua madre mise con propria mano la berretta rossa mandatagli da Papa Clemente VII. D'indi, saliti in nave, pel fiume Mincio navigando, gionsero in Mantova; donde sano e salvo il detto Magnifico Messer Domenico Venier, ambasciatore de' Veneziani, partì senza nè anco dire addio, e se ne passò a Verona, indi a Venezia ».

XX.

L'anno 1539, li 13 di Febbrajo, alle quattro ore ed un quarto della seguente notte, morì l'illustrissima signora Isabella d'Este, moglie dell'illustrissimo signor Francesco da Gonzaga, già quarto Marchese di Mantova, in corte vecchia, e fu onorevolmente sepolta nel monastero delle venerabili monache di Santa Paola di Mantova, sotto il titolo del corpo di Cristo, dell'ordine de' Minori osservanti di S. Francesco; essendo ancora vivi tutti li suoi figliuoli.

DOCUMENTI CHE SI RIFERISCONO ALLE COSE SUCCESSE IN ITALIA DALL' ANNO 1500 AL 1529.

XXI.

Lettera del Duca di Ferrara a Benedetto de Brucis. Da Ferrara, a' 13 Aprile 1500.

Dux Ferrariae etc.

Dilectissime noster. Per la tua littera del die de hieri havemo inteso lo adviso che mi hai dato de la roptura e presa del signor Duca de Milano (1), secundo che ha havuto quello illustrissimo signor marchese. Rengratierai Sua Signoria de la comunicatione, et li farai intendere che, all'hora medesima che è gionta la tua lettera, havemo etiam haute lettere del capitano nostro de Regio, per le quale il me significa il medesimo: et quando il signor Marchese habia le particularità del successo, mi serà sommamente grato intenderle, per esser questa nova del momento et importantia che la è: et alla gratia sua me offerirai. Ferrariae, XIII aprilis 1500.

Egregio et praestanti civi nostro Ferrariae, dilect.° Benedicto de Brucys massario gabell. — Mantuae cito.

XXII.

Galeazzo Cavriani al Marchese di Mantova. — Da Canetto, ai 22 *Giugno* 1500.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio singularissimo. Da un mio intrinseco amico da la parte di là sono advisato como per la inclusa copia potrà vedere Vostra Excellenza, che per debito

(1) Lodovico il Moro, che allora cadde prigione dei Francesi; i quali, condottolo a Berri, lo chiusero entro al castello di Loches, e quivi dopo dieci anni morì: pagando in tal modo assai cara la pena di sua smodata ambizione, e soprattutto dell' aver chiamato in Italia le armi straniere, con grave danno dei suoi nazionali.

m'è parso mandarla a quella, a ciò ne pigliarà quello succo gli parerà; et alla cui bona gratia sempre me raccomando. Caneti, xxii Iunii 1500.

E. Ill. D. V.

Fidelis servitor Galeaz. Caprianus.

Copia alligata.

Illme. Dne. hon. El mercoredì passato me parti' da Milan: hozi sono agionto qua. Per darvi adviso de le nove di là, el martedì de Pasqua se parti da Milano el signor Aschanio, Monsignor de Rovano (1), M. Lodovico Borromeo, M. Marchesio, M. Iac. Trivultio, la mogliere et il figliolo cum tuta la soa roba, e una quantità de gentilhomini milanesi: e tutti son andati in Franza, dove se retrovano quatro oratori dell'Imperator, lo ambassator del Turcho, quello del re de Spagna, del re d'Ongaria, de lo duca de Borgogna, del re de Napoli, i quali domandeno ala Maestà del re de Franza, sia el Moro reintegrato d'ogni damno receputo ala captura sua. La prefata Maestà Regia ha facto convocar el parlamento de Parisi cum le ambaxerie; et sopra tale dimanda dominica proxima se fa consiglio. Da Agranopoli sono anchora arivate 600 lanze franzese, le quali sono tra Lodi e Milano, e 4000 Normandi, li quali sono al contrasto de Belinzona; e sono arivate 35 bandiere de Todeschi: sì che ciaschuno si fa forte. In Milano al presente se retrovano 2000 guastadori, li quali fanno una fossa al rivelino del castello che guarda verso la piaza, quale è larga brazi 50, cava 20; e nanti a dicta fossa li fanno tre bastioni: sì che per questo tuto Milano sta in paura, et fuge fora tutte le robe.

Apresso, hozi è venuto uno don Marco de Anzola da Roma, quale è stato a Napoli, dove dice esser gionta una grossa armata de Turchi, et non se sa dove vada: ma a Roma se tiene ch'el Pontefice sia voltato.

Praeterea, per homini digni de fede che veneno de Lusana, havemo per certo li Franziosi essersi acampati a Sarzana, ma cum

(1) Cioè, il Cardinale Ascanio Sforza, il quale fuggito a Rivolta, castello de' Landi, sul Piacentino, quivi fu colto dalle milizie venete che vi stanziavano, e dipoi, consegnato al re di Francia con altri gentiluomini milanesi, fu da questi per molto tempo tenuto prigione entro la torre di Borges. — Monsignor di Rovano poi era stato spedito dal re di Francia come suo governatore in Italia.

suo damno non pocho; in modo che fra Sarzana e Sarzanello v'ha parte la peste, quale è intrata in loro campo: se ne ritrovano 2000 a questa hora. Savemo poi dal barbero dell'ill. nostro signor Frachasso (1), qual zobia de sera alogiò cum mi, venendo da Milano, e parla de veduta: come tutti li Triulzeschi mandano le loro robe e prestamente in Asto e in Franza; e similmente quelli Francesi se retrovano in Milano; e attesta esser il vero de quelle fosse se fanno al castello de Milano; et le altre predicte cose; et che indubitatamente el Moro se aspetta a Milano.

Ieri sera subgiunse uno che vene da Cremona (quale parla per bocha de homini digni di fede et che hanno questo da la fonte), como la Serenissima Maestà del re de Franza ha mandato legato a la Signoria de Venetia, che è necessario restituischano Cremona perchè è dotale......, et che comanda se restituischa. — Il signor Fracasso era a le strette in San Marco; per lo suo appozo, venerdì el sior M. Galiazo Sanseverino gli mandò a dire per el prenominato barbero, che per ogni modo havesse patientato per otto zorni.

XXIII.

Bernardo Masoni al Marchese di Mantova. — Da Ferrara, ai 5 *Luglio* 1500.

Illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio. — Post comendationem. — Lo amico che a Vostra Excellenza fece quella oblatione ec., ogni giorno mi tiene in pratica di volere exeguire quanto ha promisso: et io che sum desideroso che Vostra Excellenza semper el suo volere sia satisfata, solicito di essere expedito per fare ritorno; tamen per il tardare qualche fiata, non trova che V. S. pigliasse ne la mente sua qualche disturbo; per la qual cosa scrivendo, dico a quella che, quando lo amico non mi spazi cum effecto fra giorni sei o sette al più, e io ritornarò drito a Mantova. Ma ben certifico quella, ch'io non harò mancato dal canto mio in cosa alchuna perchè sia servita Vostra Illustrissima Signoria.

(1) Fracasso Sanseverino, figliuolo a Roberto, che, generale dei Veneziani, morto era in battaglia nel 1487.

Per un'altra mia ho scripto a V. S. la cagione per la quale io non fui subito spaciato. Di novo qui a Ferrara se dice et affirma che 'l papa è messo in liga e confederatione col re di Spagna, col re di Napoli, coll'imperatore (1). Se cusì fia, bisognerà che li Fiorentini anchor essi voltino ale dispositione de la predetta liga; per la quale potrà succedere la afflictione di qualch'altra Signoria: questa nova ho avuto per bocha di uno magnate di Ferrara. El caso del papa non scrivo, et nec etiam de la battaglia de Pisa (2); ch'io mi rendo certo che V. S. ne sia da altri facta chiara: a la bona gratia de la qual sempre divotamente me raccomando. Ferrara, 5 Iulii 1500.

E. Ill. D. V.

Servitor optimus Bernardinus Mazonus.

(*Direzione*) Illmo. Ex. Dno. ac D. meo singular. D. Marchioni Mantuae, cito et fideliter.

XXIV.

Silvestro Calandra al Marchese di Mantova. — Da Urbino, ai 21 *di Ottobre* 1500.

Illustrissimo signor mio. A ciò che la S. V. sii advisata de le nove che se ha di qua; per la parte mia intenderà, che de questi giorni M. Hercule Bentivolio si è intrato in Pesaro cum trenta o quaranta cavalli: et havendo lui insieme cum M. Gregorio di Attendoli di Codegnola tractato lo acordo cum el castellano, hanno capitulato insieme, como per la qui inclusa copia extracta da essi capituli intenderà la S. V., dove altramente non ne tocharò parte alcuna, rimettendomi ad essa copia (3).

(1) La notizia qui accennata, che il papa allontanato si fosse dalla lega con Francia, o fu mal fondata, o fu sparsa ad arte; mentre, ardendo di volontà Alessandro VI pontefice di conquistare la Romagna, molto stretto si tenne ai Francesi, dai quali ebbe soccorso di genti per ajutare il duca Valentino suo figliuolo in quelle inique imprese con cui afflisse lo stato.

(2) Combatterono i Fiorentini, collegati alle armi francesi, sotto le mura di Pisa per ricuperare la città; ma questa vi oppose così ostinata difesa, che gli assedianti furono costretti con loro vergogna ad abbandonare l'impresa.

(3) La copia indicata non trovasi unita alla lettera. Le notizie poi così minutamente descritte da questo e dagli altri due documenti che seguono,

El se ha qui, che questa sera, el duca Valentino ariva a Fano cum li cavalli legeri, et domattina va a disenare a Pesaro: tutto el resto de la gente d'arme, el va seguitando; quale essendo agionte a Fosato, lo hanno sachegiato, arso et tagliate a peze tutte le genti che se li trovavano dentro. A questo medesimo dubita de non venire Sassoferato, et tutti li castelli dove haveranno a passare; et se dice per certo, ch'el Duca ha promesso de dare Pesaro a saccho a le sue gente d'arme.

Le artiglierie sono ad Eugubio, et bisogna ch'el Duca gli facia dare a quelli soi homini ducento para de bovi per adiutarle a condure; et trecento bestie da soma cum li sachi per portare victualie et quello ge bisogna: el medesimo fa Caglio, et è necessario che se ge diano, sin tanto serano gioso del teritorio suo.

Qui se ha aviso, como posso intendere, ch'el Duca Valentino ha gran praticha dentro de Faenza; et puncto non se dubita che, gionto ch'el ce sia cum el campo, che senza botte de artigliaria la haverà, perchè ge ha una parte ch'è per lui. — Anchora intendo, et se ha di buono loco, et indubitatamente se crede per certo, che, expedito che sia da Faenza el Duca, ha deliberato de far la impresa de Bologna.

Ho parlato col signor Duca del venire de madonna Duchessa a Mantua. Sua Signoria me ha risposto ch'è molto contenta che, facte le feste de Natale, la ce vengha a star qualche giorno. Prego la E. V. che, per contento de Madama, me voglia mandare la copia de la summa de'dinari et zoglie che ha havuto madonna Duchessa, che lo haverò de singular gratia de quella. Per fare el debito mio, facio intendere alla S. V., che la peste grandissima è anchora. Ricevuto che habia la copia che domando a la prefata S. V., et non parendo più a quella che habbia a star qua, cum sua buona licentia me drizarò verso casa. Raccomandandome in bona gratia de la S. V. — Urbini, 21 Octobris 1500.

Fidelis servitor Silvester de la Calandra.

(*Direzione*) Illmo. Princ. et Ex. Dno. meo observ. Dno. March. Mantuae. — Mittatur per postas cito, cito, cito.

ci pajono di qualche importanza, per non essere state ricordate, nè dal Muratori, nè, per quanto sappiamo, da altri storici.

XXV.

Silvestro Calandra al Marchese di Mantova. — Da Urbino, a' 24 di Ottobre 1500.

Illustrissimo signor mio. Heri sera a hore due di nocte gionse qui M. Galeazzo. Hozi se aspecta la matre et la figlia del signor Zoanne (1). Hanno caricato tutte le robbe sue, excepto che le artigliarie sì de bronzo come de ferro, che son rimasto d'accordo cum el Duca de pagargeli per quello seranno stimate: et cossì se pagha grani et altre monitioni pertinenti al vivere. Già è inviato uno governatore in Palazo, et posto un novo castellano spagnuolo in roccha. M. Galeazzo ha havuto nuove *dal fratello* (2), date a Ravena, che lui se driza verso *Venetia;* et che più presto che 'l po', gli vada dreto, ben che prima havesse deliberato venire a Mantua.

Il *Duca d' Urbino* ha mandato M. Angelo da Caglio da *Valentino* a recomandarge san Lorenzo, ch'è del Conte Octaviano (3); perchè li Baioni in ogni modo erano soliciti de metterlo a saccho. Ghe ha risposto, che questo non è già sua intentione; che solum lo faceva per compiacerli, ma gli faria tale provesione, che serà securo et senza lesione alcuna. Anchora ge ha raccomandato *le pene de san Marino:* risponde che, nè a san Marino nè in alcuno altro luoco che habbia dependentia da Sua Signoria no' comportarà che siano offesi, nè molestati: anzi seranno reguardati, et gli haverà in protetione, per amore et respecto de la predetta Signoria Sua.

(1) Giovanni Sforza, signore di Pesaro, vedendo di non poter contrastare all'esercito inimico, di buon grado cedette il dominio al Valentino, affinchè, dall'opporvisi, non derivasse danno ai suoi sudditi. Il quale Giovanni era cognato al Valentino, siccome stato era marito a Lucrezia Borgia, figliuola di Papa Alessandro, che per fini indiretti nell'anno 1497 disciolse quel matrimonio.

(2) Le parole in corsivo accennano la spiegazione, fatta da chi ricevette la lettera, di alcune cifre che nell'originale rilevansi di mano dello stesso Calandra.

(3) Ottaviano Riario signore di Forlì e d'Imola: le quali città già erano state concedute al Conte Girolamo suo padre da Papa Sisto, per essergli questi nepote; e di cui divenne erede Ottaviano, allorchè nel 1488, Girolamo, pei malvagi ed empii costumi, fu ucciso dal popolo.

Apresso a questo ha riportato, che spera che la impresa *de Faenza* li serà facile, perchè fin qui ha una gran parte *de la val de Lamona* a sua posta, per mezzo *de Dionisio Bresighello*, et lui ge dà cinquecento Vasconi che son dentro da Imola a suo comando; et per questo se tiene che li perderà poco tempo.

Anchora per questo messo se affirma, che eseguita la impresa sopradicta, vole omnino fare la impresa *de Bologna;* et dice havere tante lettere, scripture, et homini bolognesi appresso de sè, che spera a tutti li modi del modo de redurla a la devotione ecclesiastica; et se dubita che serà non senza periculo grande *de M. Zoanne et de li figliuoli* (1).

Facto questo, delibera mandare . . . . . . a borgo, a danno *dei Fiorentini*; et lui se li fa gagliardo, et li vol andar de buono animo cum speranza de fare la vendetta del fratello.

Valentinois fa intendere *al Duca de Ferrara*, se li vole dare *Lugo et Bagnacavallo*, che sono de la ragione spectante alla Giesia, per amore; et non volendo, delibera volerli per forza, et qualche altra cosa più ultra. In questa sera l'è venuto uno messo da Pesaro, quale dice che non hanno potuto accordarse de le artigliarie, et che se n'è caricata una gran parte che se ne va via: el resto, tutta volta se innava. El ge arrivato dentro ottocento fanti; gli cominzano già a darli de lì fanti che meritano per la fideltà sua; et fanno tutto quello ge pare, che alogia dove li pare; et chi non li ponno stare li caziano de fuori. Questo che li vien facto al presente sono rose, veniranno poi alle fructe; da mattina ge intrà dentro *Valentinois*: tutto quello che seguirà, ne darò fidel aviso all'Eccellenza Vostra.

Quelli de Rimino per niente voleno acceptare dentro niuno fuorauscito, perchè anchora loro non se teneno securi fin qui. Hozi la illustrissima M. Duchessa è stata a veder passare le artigliarie, et io anchora ho facto compagnia a Sua Signoria, aciochè ne possa render buon conto a la Eccellentia Vostra. Prima, hanno trenta carri cum li cassoni grandi, che chadauno è tirato da cinque o da sei para de bestie tra bufali e bovi: et la mitade de ciaschuno è pieno mezo di polvere e mezo de balotte. Ge son due colubrine minore de quella de la Eccellenza Vostra, et sei canoni grossi como

(1) Giovanni Bentivoglio, da' Bolognesi tenuto in conto di loro Signore, il quale l'anno 1506 fu cacciato da Giulio II pontefice.

sono quelli de la predicta Eccellenza Vostra, ma non sì longhi; tra li quali ge ne uno più grosso de tutti et più longo; el resto sono sedece tra sacri et falconetti. Vitelozo si è quello le guida cum dui altri conducteri, et in questa sera alogiano a Fosimbruno: el canone che scrivo a la Eccellenza Vostra ch'è più grosso de li altri, non trae se non balotta de pietra. Altro per hora di novo non me accade advisare a la Eccellenza Vostra. Tutto quel che di giorno in giorno succederà, ne darò fidel adviso a quella. El Duca tien de continuo uno *M. Alexandro da Perusia* nel campo del Duca Valentino, per esser de continuo advisato de li andamenti de Sua Signoria. Non cessarò anchora io de darne aviso a la predecta Eccellenza Vostra.

Restami solamente per parte de la illustrissima M. Duchessa divotamente suplicare a la Eccellenza Vostra de quelle lettere et ogni altre scripture che dimanda Sua Signoria a quella; et se mai la desiderasse de farli piacere alcuno, ge la voglia far haver più presto che sia possibile. *Il signor Zoan da Pesaro* è molto contentissimo che Sua Signoria cercha questo, et li renuntia ogni scriptura et ragione sue, et meglio serà che lei habia più presto questo *da Valentino*, et è certa che la obtinerà da lui: sì che prego la Eccellenza Vostra che, per contento de Madama, la ge la voglia mandar a posta, che li farà singulare piacere. Et in bona gratia de la Eccellenza Vostra sempre mi raccomando. — Urbini, xxiiij Octobris MD.

Fidelis servitor Silvester de la Calandra.

(*Direzione*) Ill. Pron. et Ex. Dno. Dno. meo singul. Dno. March. Mantuae. — Mittatur per postas cito, cito, citissime.

XXVI.

Silvestro Calandra al Marchese di Mantova. — Da Fossombrone, il 26 di Novembre 1500.

Illustrissimo signor mio. Benchè me renda certo che per la via de Bologna la Eccellenza Vostra debbia intendere li progressi del Duca Valentino, nientedimeno non restarò che cum questa non li avisi quello che se ha de qua. Quella vederà per la qui inclusa

copia quanto fin hora, da po' ch'el campo s' è aproximato a Faenza, lo inizio hanno facto in volerli dare la battaglia; et benchè lui scriva che dal canto suo non li sia intravenuto altro male, me dà causa de presumere che la cosa sia stata cum magiore periculo et cum magiore detrimento dal canto suo che lui non scrive. Ha mandato a dimandare al Duca che li voglia mandare cento muli da soma per condurre victualie in campo, ben a sue spese, perchè ge ne hanno gran penuria. Tutte le artigliarie che erano dentro de Pesaro, el Duca le ha facte condurre tutte a Faenza, che sono una buona quantità.

Qui se ha, como li oratori de la Cesarea Maestà erano arrivati in Orliens, et dovevano andare a Torso (*Tours*), che lì el re ge prestava audientia: et per quanto scrive el cardinale Rovano, dice che ha ad esser o pace over una longa tregua. Altro per hora di novo non se ha in qua, se non che questo Illustrissimo signor Duca et Madonna se ritrovano in bona convaliscentia, et se raccomandano per infinite volte a la Eccellenza Vostra. Raccomandome in bona gratia di quella. Ex Foro Sempronio, xxvj Novembris MD.

Fidelis servitor Silvester de la Calandra.

Vi è alligata la seguente Copia litterae Ducis Valentini ad Illustrissimum Urbini Ducem.

Illustrissime Domine tamquam frater honorandissime. Per dare vera notitia di miei progressi a la Eccellenza Vostra, li adviso, che continuandosi hoggi batter cum l'artiglierie un certo torrione di questa città, per el quale havea designata la mia intrata, et essendo a desinare, advenne che cadde in un subito la maior parte de essa torre: unde credendo certi mei che quello fosse advenuto quanto havea designato; *presumpsere*, per cupidità del primo honore, intrar nel detto Torrióne: et di li altri in gran multitudine si mossero a seguitarli: ma io correndo adoprai di redurli; et così, non obstante il lor grande ardore et le altre difficultà, redussili: et esser morti solamente quattro, e tra li altri il signor Honorio Savello, percosso dal principio da uno di miei canoni che ordinariamente tirava in quella parte: la qual cosa ha causato in questo exercito tanto eccitamento et ferocità, che impatientemente soportano ogni dilatione di battaglia ordinata: per la quale spero in Messer Signore

Dio conseguire prestissimo il desiderato effecto: del quale e di ogni altro mio successo faremo advisata Vostra Eccellenza per mie lettere. Ex pontificiis castris ad Faventiam, xx Novembris 1500.

Intus — Caesar Borgia de Francia, Dux Valent. V. S.

XXVII.

Isabella d'Este al Marchese di Mantova suo marito.
Da Mantova, li 20 *Aprile* 1501.

Illustrissimo signor mio. — Piaceme che li Faentini (1) siano tanto fideli et constanti alla defensione del suo Signore, che recuperano l'honore de Italiani. Così Dio gli conceda gratia di perseverare; non per augurar male al Duca Valentino, ma perchè quel povero signore nè il suo fedele populo non meritano tanta ruina. Ringratio Vostra Eccellenza de la partecipatione facta a me de lo aviso de la prima bataglia, in conformità de la quale è quello che gli scrive M. Carlo da Sesso per la littera qui alligata, quale io ho aperto. In bona gratia sua me raccomando sempre. — Mantuae, xx Aprilis MDI.

Ex. V.

Coniux Isabella.

(*Direzione*) Illustrissimo princ. et Ex dno. consorti et dno. obser. dno. Marchioni Mantuae — (2).

(1) Si difese infatti Faenza con molto valore da due assalti datile dal Valentino; ma fu dipoi costretta ad arrendersi ai 26 d'Aprile 1501, a patto che ad Astorgio Manfredi, signor di quel luogo, si desse la libertà: al che però non adempivasi, rilevandosi dal documento N.° XXIX, che era stato posto prigione entro il castel di Sant'Angelo in Roma.

(2) Francesco Gonzaga trovavasi allora nel Regno di Napoli, comandando l'esercito dei Veneziani.

XXVIII.

Isabella da Este al Marchese di Mantova. — Da Mantova, li 3 Luglio 1501.

Illustrissimo signor mio. Ho ordinato alli senescalchi che provedano che marti, che serà el dì del fatto d'arme de Parmesana (1), sii celebrato uno officio per le anime de quelli nostri valorosi homini, quali persero la vita per salvare Italia; siccome *prudenter et pie* me ha commesso Vostra Excellentia.

A Francesco Malatesta farò consignare uno gilio del palio de Santo Zoanne, per mandare ad Angelo Tovaglia. Io sto bene, insieme al nostro bello figlio, quale spesso nominando el *Pà*, se ricorda de V. S.; alla bona gratia de la quale me raccomando sempre. Mantuae, III julii MDI.

Illustriss. D. V.

Conjux Isabella.

XXIX.

Silvestro Calandra al Marchese di Mantova. — Da Urbino, li 20 Luglio 1501.

Illustrissimo signor mio. Gionto ad Urbino, ho ritrovato la Excellentia del duca et di madonna duchessa star bene, et se raccomandano per mille volte a la Excellentia Vostra. Quella sera che me mandò qua per el caso de madonna Barbara (2) cum commissione di far tutto quello voleva madonna Duchessa; et acciò quella sappi quanto se sii operato, m'è parso scriverli tutto el caso como è pas-

(1) Il marchese Gonzaga fino dall'anno 1495, in cui egli combatteva vittoriosamente i Francesi presso Fornovo, istituito aveva: che ad ogni anno, al giorno 2 Luglio, si facesse qui in Mantova una processione solenne ed un ufficio religioso, in suffragio delle anime dei Mantovani che rimasero morti in quel fatto d'armi: *la qual pia costumanza*, scriveva nel 1740 l'Amadei, *tuttora osservasi religiosamente.*

(2) Le crudeli e turpi sevizie usate da Ercole Bentivoglio contro Barbara Torelli sua moglie, quali appariscono dalla narrazione di questi avvenimenti domestici, chiaramente dimostrano quale e quanta essere dovesse a que' tempi la corruzione dei costumi, massime nei magnati e nei grandi signori.

sato. Ritrovandose mancare M. Hercule alcuni pezi de arzento, haveva suspecto el suo credentiero: lo fece destenere, et lui confessò haverli havuti. Fece intendere a M. Hercule, se lui gli voleva perdonare, che li diria uno secreto di gran importantia ne la persona sua. Gli promise de perdonarli. Et li disse, che madonna Barbara sua mogliere haveva cercato cum suo mezo più fiate de avenenarlo; et ultra di questo, havea visto uscire de la sua camera uno de li suoi la sera et la mattina per tempo. Inteso questo, M. Hercule fece destenere madonna Barbara, el credentiero et lo cameriero. Posti questi dui al tormento, confessorono ciò che di sopra è detto. Madonna Barbara vedendosi a torto et senza alcûna iustificata ragione mal conducta; si como persona che più presto delibera morire che perdere l'onore suo, fece intendere a M. Hercule che lei deliberava star a ogni parangone cum questoro. Posti un'altra fiata al tormento, desdissero ciò che prima dicto havevano. Acciò che nè M. Hercule nè madonna Paula (1) suspettassero che in questi exameni non li fusse facto torto, non li intraveneva altra persona ch'el Duca, M. Dolce et li altri officiali deputati. Più e più fiate essi dissero che non era il vero di quello che dicto havevano di madonna Barbara; ma ben essere il vero che essi, ad instantia de dui suoi capi de balestrieri et de homini d'arme, lo volevano avenenare, et ge ne dettero un poco. Facto il processo, et ratificati sopra questo, gli hano facti confessare et comunicare per farli morire.

Vedendo M. Hercule madonna Barbara essere innocente, et chiaro di la sua fede, et lei rimasta justificata, molto g'è rincresciuto di ciò che facto li ha, et dice mai più non ne far parole: anzi, volendogela dare madonna Paula, è contento acceptarla per buona e chara. Et essendo lui al presente per andare in Toscana per cunzarse cum Fiorentini, la voleva menare cum lui; ma non è parso a madonna Paula de dargela, se in prima non se consulta cum la Excellentia Vostra et cum i parenti: perchè altre fiate M. Hercule ne volse far contracto et venderla per mille ducati ad un Vescovo; como più diffusamente intenderà la Excellentia Vostra da la predicta madonna Paula, quale se parte per venire a Mantova. Ne ho voluto dar qualche noticia a la Excellentia Vostra, a ciò che quello sapi come sii passata la cosa.

(1) Paola Torelli, madre di Barbara moglie al Bentivoglio.

El Duca si ha aviso como el campo de' Francesi (1) è afirmato su quello de Tian: et non vole andar più ultra sin tanto non sono fortificati et ingrossati di gente, perchè intendono ch'el campo del Re, el quale se retrova a Capua, è molto più forte et grosso del suo; tuttavia aspetavano gran numero di gente, et se tiene che *infallanter* questa septimana che vene, sono per fare facto d'arme (2).

A questi dì el Duca Valentino si ha fornito Fano, benchè prima se dicesse; ma al presente se li è facto di gran falò et feste, et a suo nome si è fornito. — La Madonna di Furli è stata licentiata da Roma, et s'è reducta a Fiorenza (3). El signor di Faenza è stà messo in castello Sancto Angelo, et lo teneno serato lì cum buona custodia. — El papa ha donato a Vitelozzo Montone, et gli fa gran instantia ch'el cavalchi drieto al Duca Valentino, quale seguita i Francesi ma mal volentieri: se sono levati e vanno verso Capua pian piano, aspectando l'armata che li adjunga per potere poi tutto ad un tratto attaccarsi. Qui si ha aviso, che se ha suspecto che i Turchi desmonteno nel Reame.

Credo che madonna Duchessa non poterà venire al presente a Mantua, perchè el Duca, non havendo altro suspecto, vole andare ai bagni su quello di Luca; et per questo rispecto non se poterà partire.

Quelli dui che scrivo a la Excellentia Vostra dovevano far morire, in questa mattina li hanno facti tagliare la testa in rocha. Altro di nuovo non se ha al presente; de tutte le occorenti che accaderà ne darò fidel aviso a la Excellentia Vostra, in buona gratia di la quale me raccomando. Urbini, xx Iulii 1501.

Ill. D. V.

Fidel servitor Silvester de la Calandra.

(1) Lodovico XII re di Francia, che con grosso esercito mosso si era a conquistare il reame di Napoli.

(2) Il Valentino, benchè abbandonato dalle genti francesi, ciononostante pervenne a comporre un buon esercito, mercè i danari di Papa Alessandro suo padre.

(3) Caterina Sforza, vedova di Girolamo e madre di Ottaviano Riario, dopo aver date prove di straordinario valor militare nel difendere Forlì, tanto nel 1488 contro il popolo tumultuante, quanto nel 1500 contro al Valentino, cadde prigione nelle mani del Papa; da cui liberata per intercessione d'Ivo d'Allegre, capitano francese, si ridusse in Firenze, e quivi si sposò a Giovanni de' Medici.

XXX.

Extractum litterarum Illustrissimi Comitis Cayatiae (1).

Illustrissime ac Reverendissime in Christo pater et domine frater honorandissime. Per un' altra mia la Signoria Vostra Reverendissima fò advisata heri sera como havevamo preso uno bastione et approximata l' artigliaria ad la Terra: questa mattina a la ponta del zorno la mia artigliaria ha comenzato ad tirar ad la muraglia, e in poco de hora facta gran ruina; in modo che quelli della Terra vedenno questo, vennerono ad parlamento: et ne sortì fora della villa alcuni a nome de tucta la terra per patizar; e appresso de questo, el sig. Fabritio Colonna mandò a dir che voleva venir ad parlar ad Mons. de Obegnì e ad me. Gli consedessimo salvo conducto de venire securamente: così venne fora della Terra ad parlarne, et se cerchava che tutte le genti d'arme fusserono salve. Noi li recusassimo, et li dicessemo che li volevamo presoneri, et che eramo contenti che la persona sua con qualche cavallo, fussero salvi; ma che del resto non se ne parlasse. Con quelli della Terra concludessemo, che havesseno ad pagar 40 mila ducati per el fallo havevano facto contro la Maestà Cristianissima. Et retornando questi tali in la Terra per far intendere quanto havevano operato con noi; tardando la conclusione de tutto quelli de dentro; in questo medesimo tempo havendo già la mia artigliaria buttato un gran pezzo della muraglia, et volendoli far ritirare, non li fu remedio che in continente non intrassino. La villa è stata sacchizzata, prese tutte le genti de guerra quanto ad cavallo tanto a piè, li capi, e primo Fabritio Colonna, el conte Ranuccio et altri capi de gente da pede, in tra li quali glie n' è uno Ugo Cardona e Ramero da Lagnì napolitano. Delle fanterie spagnole ch' erano dentro Capua, n' è stata morta una gran parte. Noi dislogiaremo più presto serà possibile, per andar dritto ad Napoli. De quanto seguirà la S. V. Reverendissima ne serà advisata ad la zornata. Ex felicibus castris Christianissimi Regis apud Capuam, 24 iulij MDI.

Regius Locumtenens generalis.

(1) Questa lettera, come appare dalla intitolazione e dalle prime linee della seguente, fu dal Sanseverino diretta al Cardinale di Roano, che da Milano sopravegliava agl' interessi del re di Francia in Italia.

XXXI.

Benedetto Tosabezzi al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 29 Luglio 1501.

Illustrissimo signor mio. Heri circa le xviiii hore venero lettere del conte de Cayaza a questo Reverendissimo Cardinale, che essendosi aproximati a Capua col campo, quelli de dentro uscirono fuora, et fecero battaglia; ne la quale ne morì notabilmente da uno canto et dall'altro. Dappoi dettero la battaglia ad uno bastione che havevano facto quelli de la Terra: el quale anchora che fusse gagliardemente defeso, pur lo preseno; et preso che l' hebbeno, quelli de dentro introrno in praticha de lo acordo: che li homeni d'arme et fanterie che erano dentro, dovessino uscire senza arme; et che li cittadini dovessino esser salvi, cum le persone et robbe loro: et per questa conservatione gli dariano ducati xxx mille. Ma essendo in qualche defferentia de xxx a xxxx mille, il campo se accostò da un altro canto de la Terra non custodito; et cussì pendente la praticha, introrono dentro. Assai ne hanno morti et assai presi: tra li quali è restato presone el signor Fabricio Colonna. Heri sera se fece gran festa de campane, cum laude del conte de Cayaza: che Mons. de Obegnì non gli è intervenuto.

L'armata partì domenica da Genoa (1), la quale è galee dece, nave sei et bregantini sei: ma per esser stato il tempo contrario, è ritornata aspectando bon tempo; et forsi a quest' hora gli può esser successo.

De alcuni rasonamenti de Monsignor de Gemello, Gubernatore de Parma, la Eccellenza Vostra li intenderà dal signor Alberto (2); el quale al giungere de queste, secondo me disse, il deve essere da la Signoria Vostra. Questo Reverendissimo Monsignor manda un suo nepote cum vinti cavalli a Ferrara, per operare la compositione del matrimonio de Don Alphonso com madonna Lucretia: perchè

(1) Quando il re di Francia deliberò di recarsi all'acquisto del Regno di Napoli, spediva un poderoso esercito; di cui una parte, comandata dal duca di Nemours e dal signor d'Aubigny, movendosi dalla Lombardia per la Toscana, pervenne in quel Regno, e l'altra parte vi andava per la via di mare, partendo da Genova.

(2) Da Carpi.

anchora che già più giorni el sia divulgato, nondimeno, circa la condictione et implemento de la dote, gli è differentia: et per questo effecto è qua, già alcun dì, un mandatario apostolico: come credo però la Eccellenza Vostra più particolarmente et meglio di me l' habia inteso.

El conte Lodovico da la Mirandula questa mattina, in casa del signor Ioan Iacomo, me fece instantia che lo raccomandasse a la Eccellenza Vostra, cum dirme che gli era bono servitore, et faria constare che chi altramente havesse dicto, seriano partiti dal vero. Credo che del caso suo cum il fratello se ne habbia ad parlare cum questo Reverendissimo Monsignor; come anco, secondo me dice el signor Ioan Iacomo, che la se intenda aut qui dal parlamento, aut a Parise, aut per compromessi; perchè Sua Signoria non vole se non quello che de rasone se expecta: et che una volta se resolva quello che è il justo.

El Marchese de Monferrato ha mandato a Vercelli per confinè M. Defendo Suardo, M. Lodovico del Bruno, vescovo de Aquis, al suo vescovato; et M. Alberto e Galeotto del Carretto in altre terre fuori della sua giurisdictione. M. Ioanne de Anoni è venuto qua per oratore de Sua Signoria ad justificare questo bannimento. El predecto oratore me ha dicto ch' el crede che M. Defendo tosto serà restituito, perchè de lui no' è gran suspitione: subiungendomi, come in secreto, ch' el Marchese lo ha facto ad satisfactione de la Cristianissima Maestà, che havea questoro suspecti per imperiali. El Marchese de Saluzzo ha mandato qua uno suo de bona auctorità in favore de M. Defendo, come quello che semper l' ha havuto et conosciuto per molto suo affectionato et homo da ben.

Da Monsignor Reverendissimo nè dal signor Ioan Iacomo non sono stato altramente recordato. Nè altro mi occorre, raccomandandomi semper in buona gratia de la Eccellenza Vostra. Mediolani, xxviiii Iulii 1501.

Ex. V.

Fidelis servitor Benedictus Tosabetius.

XXXII.

Benedetto Tosabezzi al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 4 Agosto 1501.

Illustrissimo signor mio. Hogi sono venute lettere dal campo francese, la continentia de le quali intendo essere, che, vedendo lo re Federico la perdita di Capua, non se tenendo sicuro; tandem dominica passata, che fu el primo di questo mese, circa le tre hore di nocte la Maestà Sua prese apontamento cum Monsignor de Aubegnino, che tutti li suoi subditi et forestieri che sono cum Sua Maestà fussino sicuri de le persone et robbe loro, nè potessino esser presoni; et che la persona sua fusse salva et non captiva, et cussì la robba sua: quale fra sei giorni potesse a salvamento condurre fuora de Napoli et ridurse ad Ischia; et forniti li sei giorni promette Sua Maestà consignargli le fortezze de Napoli et Gajetta: et per la sicurezza di questo la Maestà Sua gli dà sei ostagi, cioè don Carlo, don Ferrando et quattro altri: et sino ad hora nè in la città di Napoli et nè in altri loci ponno intrare li Franzosi; et che Sua Maestà habbia termine sei mesi dopo la consegnatione d'esse fortezze de poder sicuramente stare in Ischia; et in questo tempo sicuramente andare et mandare, come gli parrà alla Cristianissima Maestà; cum la quale potendo havere apontamento, in *nomine domini sui autem* sii obligata ad resignarli similmente quella insula de Ischia (1).

Qua se dice ch'el parentado tra la figlia della Cristianissima Maestà col figliuolo dell'archiduca de Borgogna, figliuolo del re dei Romani (2), è concluso. Altro non me accade, raccomandandomi sempre a la bona gratia de la Eccellenza Vostra. — Mediolani, IIII Augusti 1501.

Ex. V.

Fidelis servitor Benedictus Tosabetius.

(1) Questa convenzione fra Federico re di Napoli ed i Francesi fu infatti fra loro stipulata; ma considerando il primo alla situazione infelice cui era stato ridotto, elesse spontaneamente d'andare in Francia, rimettendosi alla generosità del vincitore, il quale gli diede la ducea di Angiò, e una provvisione di 30,000 ducati ogn'anno; e quivi morì nel 1504.

(2) Il re Lodovico di Francia, per adescare l'animo dell'Imperatore Massimiliano, diede speranza di concedere in moglie Claudia, sua unica figlia, a Carlo di Lucemburgo, che fu chiamato dipoi Carlo V.

XXXIII.

Benedetto Tosabezzi al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 14 *Agosto* 1501.

Illustrissimo signor mio. L'è sopravenuto da me el magnifico M. Zoan Valla, oratore de Ferrara; et me ha dicto che Monsignor Reverendissimo, dopo la messa, gli disse ch'el restasse lì a disnare cum lui. Et disnato che hebbeno, lo chiamò da canto, et gli disse cum grandissima colera molte cose, tra le altre questa: Che ne pare de Monsignor lo Marchese de Mantua? Ch'el pensa lui da cazare li Franzosi de Italia cum queste sue pratiche de Alemania (1)? ma per dio, non ho paura nè de lui nè anche de lo Imperatore: nè partirò de qua de questo mese; et pur quando me parta, lasserò tante gente d'arme, che no haverò a dubitare de niuno. Poi se voltò verso el signor Ioan Iacomo (2), qual era anchora lui lì, et gli disse le medesime parole pur cum gran colera, subiungendoli: Monsignor lo Mareschalco, che ve pare del signor Marchese, el quale tene qui uno spione (3), el quale gli dà avviso de ogni cosa? — Andate, et dateli licentia, et che subito el se parta de qua. *Qua primum habita*, expedito lo cavallaro, andarò a ritrovare el signor Ioan Iacomo, et confirmandome lui queste medesime parole, et licenciandomi, domattina me aviarò per ritornare da la Excellentia Vostra, in bona gratia de la quale interim me raccomando. Mediolani, XIIII Augusti 1501.

Ex. V.

Fidelis servitor Benedictus Tosabetius.

(1) Di nascosto ai Francesi, a cui faceva in apparenza buon viso, trattava infatti il Marchese di Mantova coll'Imperatore e coi Veneziani, delle cui genti avendo poi assunto il comando, si portò nel Regno di Napoli a combattere gli stessi Francesi.

(2) Monsignor Reverendissimo e Gioan-Giacomo qui nominati erano, l'uno il Cardinal di Roano, e l'altro Giovanni Giacomo Triulzio, che accostato si era al partito di questi stranieri, per l'odio feroce che portava a Lodovico Sforza detto il Moro.

(3) Allude allo stesso Tosabezzi, il quale stava in Milano come ambasciatore del Marchese di Mantova, ed il quale è a supporsi che realmente discacciato ne fosse, non trovandosi di lui, dopo quest'epoca, nessuna lettera scritta da Milano al Gonzaga.

XXXIV.

Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da Revere, li 8 *Giugno* 1502.

Illustrissimo signor mio. Essendo andato Carolo da Urbino mio cameriere ad Arzenta, o uno poco più in là, per riscuotere un suo cavallo da una certa hostara; è ritornato qui, et me reporta essere passato per Ferrara, et haver parlato cum Maseto Brugia, quale gli ha detto per cosa certissima: Vitelozo haver preso Aretio de Toschana (1), et essere in campagna cum multa gente, menando a fracasso terre e ville et quello ch'el puote. De che, ancora che la cosa no' sii de più momento de quello che l'è, ge ne ho voluto dare questo adviso cum diligentia: como ancora, che esso Carlo riporta, non esser vero che don Alfonso illustrissimo sii gionto. A la Excellentia Vostra me raccomando. Revere, VIII Iunii MDII, hore 24.

E. Ill. D. V.

Servitor Ioannes Gonzaga Marchio (2).
Caes. armor. Capitaneus.

XXXV.

Agostino Somenza al Marchese di Mantova. — Da Augusta, ai 27 *Giugno* 1502.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo. Essendo la Cesarea Maestà absentata de qua in queste ville circumstante, et la corte restata qua; heri mandò per me, comunicandomi alcune nove con longi discorsi. Et fra l'altre cose mi co-

(1) Nell'anno 1502, servendo Vitellozzo Vitelli al duca Valentino, per segreti accordi tenuti coi cittadini, si fece padrone di Arezzo, ajutatovi da Gio. Paolo Baglioni, da Fabio Orsini, dal cardinale Piero de'Medici, e da Pandolfo Petrucci.

(2) Giovanni Gonzaga, fratello al Marchese di Mantova, che ebbe fama di valoroso soldato, servendo dapprima Ferrando re d'Aragona, poi i Francesi, ed infine l'Imperatore. Si sposò a Laura Bentivoglio, e morì in Mantova nell'anno 1523.

mise che significassi a Vostra Excellentia, come Sua Maestà haveva inteso ch' el Re de Franza era per passare in Italia con gran numero de gente d' arme (1), et intendeva ch' el passava per tractare e fare delle cose che, quando li seguissero, non sariano da mantenire el tractato facto a Trento, ma da generare e nutrire bona guerra, perchè sariano contro Sua Maestà e sacro Imperio. Et che Sua Maestà se era molto ben resintita de questo, e incomenzato cum effecto a fare de le precauzioni necessarie de' fanti, cavalli; e altramente, *admodum*, seguendo la venuta del predetto Re, et facendo alcuna novità, che la se delibera *totis viribus* de obviarli et farli resistentia, et rompere in tutto lo tractato dell' accordo de pace fatto a Trento: come *ex nunc* Sua Maestà teneva ch' el predetto Re havesse manchato e rotto, perchè saria un' offesa tanto grave et de sorte che la non poteria patire: et che tutti li soi consiglieri e molti principi condescendevano a questa oppinione de Sua Maestà, comettendomi che subito io significassi questa oppinione de Sua Maestà a Vostra Excellentia, adfine che la stesse bene provvista per tutto lo suo dominio, facendo bone guardie; et che venendo alcuno Franzoso de li, non se ne confida nè per la persona, nè per lo stato. Et se ghe occorre alcuna cosa, de sorte che la S. V. habia bisogno de aiuto o soccorso de fanti o cavalli, che subito la voglia avisare; perchè la Sua Maestà de contenente proveder à effectualmente. Et dice che *ex nunc* a questa hora ha parecchiato e presto, suso li confini, quattromillia fanti per mandare ad ogni bisogno; et poi, secundo seguiranno li effecti, cossì Sua Maestà proveder à più ultra.

La predetta Cesarea Maestà saria ancora in oppinione et desiderio che la S. V., per quelli megliori mezi et modi gli parerà, volesse significare a' Fiorentini, al signor M. Ioanne Bentivolio, e a' Genoesi, come la sua Maestà ha inteso, questa venuta del Re de Franza in Italia con tanta gente, non essere ad altro fine se non per tôrli li loro stati, vexarli, et farne el suo parere; e questo essere certissimo; et perhò che vogliano stare attenti, vigilanti, et fare bono animo ad diffendersi, nè confidarsi de' Franzesi, imo

(1) Nel Giugno 1502, mandò il re di Francia alcune genti d'arme nel regno di Napoli ad ingrossare il suo esercito che ivi stanziava, assottigliatosi per malattie; e venne il re stesso in Milano, promettendo di dar ajuto al duca Valentino a spodestare diversi principi e signori che allora erano nella Romagna.

tenerli per capitali inimici, come gli sono. Et che la. Sua Cesarea Maestà, per lo tractato de pace facto a Trento, li riservava e conservava tutti sotto l'ombra delo Imperio: et cossì anchora de presente, volendoli el predetto Re fare alcuna novità, Sua Maestà è apparecchiata aiutarli e diffenderli cum ogni sua possanza effectualmente.

Saria bene approposito che li predetti potentati mandassino qualchuno, o qua da Sua Maestà, o saltem lì da Vostra Excellentia, publico o segreto, come meglio li paresse, per exponere la mente loro, et quello gli pareria essi intendessero de fare in la presente occorentia: adciò che Sua Maestà sapesse tanto meglio che fare. *Similiter*, che de tutto quello occorrerà a la zornata et del parere de Vostra Excellentia, che la non voglia manchare de dare subito aviso a Sua Maestà, et tenirla ala zornata avisata, adciò che tanto meglio Sua Maestà possa subvenire et preparare a li bisogni.

La S. V. intende quello è de mente de la Cesarea Maestà; et ultra questo che hora se li significa, de continente saranno expediti instructione e lettere de Sua Maestà cum persone mandate aposta a Vostra Excellentia, che gli significarano distintamente quanto sarà in facto et quello sarà da fare: et medesimamente sarà mandati ali predicti potentati, adciò che se intenda quello sia bisogno da fare per Sua Maestà, et quello che predetti potentati voleno fare per la loro conservatione. In questo mezo la S. V. consultarà quello gli parerà sia necessario per potere più maturamente procedere in queste cose; perchè quanto agitarà la Sua Maestà in Italia, del tutto parteciparà a Vostra Excellentia (1), a la quale cum devotione sempre me raccomando. Ex Augusta, 27 Iunii 1502.

Ill. et Ex. D.

Servitor, Augustinus Somentius Caes. secretarius.

(1) Sebbene questa lettera indichi che il Marchese di Mantova mostrasse di tenersi d'accordo cogl' Imperiali, nondimeno egli era presso ad acconciarsi con que' di Francia. Con tali mene covava nel segreto dell'animo il tristo proposito di tradire o gli uni o gli altri, come meglio conveniva al proprio interesse.

XXXVI.

Tolommeo Spagnoli al Marchese di Mantova. — Dalla Mirandola, il 1.° *Luglio* 1502.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Hogi si è facto un gran lavorare a le cave, sì a quella da tôrre l'aqua de le fosse, come a quella de piantar la artigliaria dal canto de San Francisco; e se la Excellentia Vostra la vedesse, credo la laudaria per una bella opra. M. Iulio è ritornato a San Felice, ove già octo dì è sempre stato per soccorrere il conte Lodovico de guastatori, et di altro, al bisogno. Lui mi ha dicto, che ciò che fa lo illustrissimo signor Duca di Ferrara in favore di questa expeditione, lo fa cum coperta; et che quelli homini d'arme venuti hogi, hanno commissione de dire che sono venuti da sè a vedere. S'è inteso qua il caso del Bolognese e compagni a la Concordia, il quale ha commosso ognuno; il conte Lodovico desideraria che la Excellentia Vostra, per conservatione dell'onor suo, gli mandasse gente cum artigliaria a pigliarsela, overo li desse licentia a lui di mandare de queste gente qua a sachezare e mettere a ferro e foco quel vicariato: e sopra questo expecta il sol volere de Vostra Excellentia. Si è consultato hogi del modo di dare la battaglia; e per alcuni coperti odj che sono fra certi de questi che si reputano, non si è potuto concludere nulla, per le obstinate contradictione: non scio quello che si farà domane.

Quelli de dentro hano tracti passatori, che hanno scritto: che se fante alcuno vole intrare, li darano cinque ducati per homo. La saetta per il trare ha rotto il suo zoccho, et hogi è stata de novo renzocchata. Uno de li nostri guastadori è stato morto da la artigliaria. Il signor don Iulio domane partirà per Ferrara. Io sto ad expectare de intendere da V. Ex. quel ch'abbia a fare; et in sua bona gratia reverentemente mi raccomando. — Ex Castris contra Mirandulam, primo Iulii MDII (1).

De V. Celsitudine

Schiavo, Tolomeo S(*pagnoli*).

(1) Si vegga il Documento N.° XXXVIII.

XXXVII.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Mantova, li 23 Luglio 1502.

Illustrissimo signor mio. Heri se ebbe una lettera de Francisco Malatesta de' xvij; et ozi mattina, l'altra de xix: quale aperta per me, mando volando a V. E., essendo de la importanzia che sono.

Dove mi nasce alcun dubio de suspicione circa la persona et stato de V. S., ancora ch'el sii minimo, non mi pare de tenere celato cum quella; la quale lo accepterà cum quella sincerità de animo che io mi movo, et lei poi si governerà como gli parerà.

El signor Pietro Gentile venne heri sera a pigliare licenzia da me per voler venire alla corte, a fine, come 'l dice, de parlar col signor Hercule suo fratello. E perchè io non posso pensare che l'habi tanta importanzia de conferir cum lui, che per questo si mova principalmente; dubito che la sii una coperta ch'el pigli per venir dreto la Ex. V. per spiare li andamenti suoi: essendosi in questa fama ch'el Cristianissimo Re voglia farla cavalcare contra il duca Valentino (1), il quale è da credere sii affezionato e habi cum lui qualche intelligentia per la impresa de Camerino (2); però la Signoria Vostra farà bene ad andare ritenuta cum lui; et cossi cum ogni altra persona che potesse riferire sinistramente, perchè adesso non si sa di chi fidarsi: et quando accadesse accordo fra il Re et Valentino, non seria fora de proposito che la S. V. se avesse conservato: però che in li stabilimenti di stati, come sa quella, non se guarda allo interesse del compagno, nè ad inimicizie che prima

(1) Tornando in Italia Lodovico re di Francia, si fermò prima in Asti e poi in Milano, dove concorsero molti principi e signori Italiani (e quivi forse trovavasi allora il Marchese di Mantova a cui scriveva la moglie), cercando di movere detto Signore, già sdegnato contro il Papa, a procurare che il Valentino non procedesse più oltre nelle scellerate sue intraprese. Al che ben disposto mostrossi allora il detto Re; ma dipoi per le arti e le istigazioni del Valentino medesimo, mutando pensiero, continuò invece a prestargli ajuto.

(2) Andò infatti il Valentino nell'anno 1502 col suo esercito contro la città di Camerino, e vi entrò con inganni, mentre faceva mostra di trattare d'accordo col Signore di quel luogo, Giulio da Varano, il quale iniquamente poi fece strozzare.

siano state fra loro. Per el desiderio ch' io ho de ogni sicurezza de la Ex. V. et exaltatione sua, non ho potuto contenermi de queste poche parole.

Antonio de Bologna retornò heri sera, quale per il suo riporto mi ha tutta consolata. Ringrazio summamente Vostra Celsitudine de la partecipatione facta cum me; et a la bona gratia sua me raccomando insieme col puttino, quale è in optimo stato et bellezza.

Io ho scripto a la S. V. del mandare a Valentino per la dote de la Duchessa, essendo cusì ricercata da lei: ma perchè ho inteso che ultra quello che la disse al suo cavallaro in via, ha poi dicte altre parole publicamente in la Corte del Re contro Valentino; non scio quanto seria in proposito mandare, se fussero parole de sorte ch' el si havesse a sdignare havendole intese; et però lei, che è migliore testimonio de li altri, se satisfarà in questo caso; et in bona gratia iterum me raccomando. — Mantuae, 23 Iulii 1502.

Ex. V.

Consors obsequentissima Isabella.

XXXVIII.

Lodovico Pico, Signore di Mirandola, alla Marchesa Isabella Gonzaga. Dalla Mirandola, li 28 *di Luglio* 1502.

Illustrissima et Excellentissima Madona mia observandissima. Per adviso ho questa nocte, cossì come expectava che insieme cum l'artigliaria, qual me vene de Lombardia, gli fussero almancho secento ballotte per li canoni, et de la qual era advisato che se mandariano; hora mi è facto intendere non esser stato possibile ad ritrovarle, perchè la Maestà del Re fa levare ogni cosa. Io ho fora e a Ferrara et a li forni de Grafignana per haverne; ma non gli è modo, se non di pocha quantità, respecto el bisogno; et dove io haveva facto presuposito de non dare più carico alla Ex. V. de balotte de ferro, è forza che per adesso sia aiutato al mancho de cento, per bisogno del canone et colubrina del nostro Illustrissimo Signore; el quale assieme cum li altri presidii la mi dà, che sono infiniti, non mi manchi anchora de queste balote. Et in gratia

sua mi racomando sempre. Dat. in campo contra la Mirandola (1), a dì 28 Lujo 1502.

D. V. Illustrissima S.

Fidelissimo servo, Lodovico de la Mirandula.

XXXIX.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Mantova, li 10 *Gennajo* 1503.

Illustrissimo signor mio. Anchora che io desideri summamente il ritorno de la S. V., et che anchora mi para mil'anni de vederla; nondimeno intendendo per la lettera sua de 16 passato, portata per il zoppo cavallaro, la causa de la dilatione de la partita dover portar utile et honore a la Ex. V., ultra la satisfactione de la Maestà Christianissima (2); resto contenta et quieta a tutte le deliberationi sue, pigliando non pocho piacere et consolatione che tante carezze et demonstrationi gli sono facte da quella, et de li dinari recevuti sopra la pensione sua: parendomi como lei dice che questo sii stato gran segno di amore, havendosi tuolti da borsa per non essere facti anchora li assigni suoi: perchè la ringratio grandemente del particular conto che la me ha reso. Il tutto ho comunicato cum il Reverendissimo Prothonotario et cum el Magnifico M. Zoanne Petro de Gonzaga, et cum altri zentilhomeni; quali tutti sentono non mediocre piacere d'ogni exaltatione sua, et a lei se raccomandano.

Dopo l'ultima mia de' 3 del presente, per la qual gli significava quanto mi occorreva, non mi seria curata scrivere più a la Excellentia Vostra de le occurentie de qua, se non havessi recevuta questa sua; per la quale vedo che la presente gli poteria capitare

(1) Lodovico e Federigo del Pichi, ajutati dal Duca di Ferrara e da Gianiacopo Trivulzi, assediavano la Mirandola per cacciarne il fratello maggiore Giovan Francesco. Vedi Guicciardini, lib. V, cap. 4.

(2) Francesco Gonzaga nell'anno 1503, recatosi in Francia, si pose alli stipendj di quel Signore; mantenendo segretamente il proposito di far guerra, quando venisse propizia occasione, al Valentino, che mostrava di voler divenire padrone di tutta l'Italia, e che allora trovavasi alleato con Lodovico re dei Francesi. Questa circostanza avvertita da questa lettera non fu ricordata dai Cronisti di Mantova.

in mane, nanti la partita sua almanco da Lione; per il che la serà da me avvisata di tutto quello mi occorre digno di lei. Et anchora che mi persuada che prima l'haverà inteso la captura et morte de li confederati de la Marcha, nondimeno ho voluto significarglielo nel modo ch' io l' ho dal signor Zoane nostro comune fratello.

Per una sua de' 3 me scrisse che lo Illustrissimo signor Duca de Romagna se congratulava cum il signor Zoane Bentivoglio, suo socero, de la presa haveva facto in Sinegaglia (1) de le persone del signor Paulo Ursino, Vitelozo I Duca di Gravina, et Levorato da Fermo, cum iustificare tale captura: che, non obstante la aperta et notoria rebelione per loro facta ali di passati contra la Santità de N. S. et Sua Ex., et la remissione factagli, di novo havendo intesa la partita de le giente francese, ritornate a li alogiamenti suoi; sotto specie de ajuto a la impresa de Sinegaglia, cum tutto il loro potere erano venuti per pigliare Sua Excellentia; il che da lei inteso, gli haveva prevenuti, et facto a lor quello volevano fare a lei. Dopo, per un' altra del 5 scrive il progresso de tal detentione essere stato in questo modo; secundo che ha referito il cavalere Ursino (2) et M. Raynero de la Sassetta, quali erano cautamente fugiti da Senegaglia et reducti a Ravena; il che ho in conformità da Ferrara da Stephano.

Li predecti detenuti, con comissione et salvo conducto del predecto signor Duca, andorono a Sinegaglia cum le sue genti d'arme, et la presano per nome de S. Ex., poi tutti quattro gli andorono contro, et il Duca gli tocchò la mane et li basò, et intrò in la terra in meggio del Duca di Gravina et Vitelozo, sempre ragionando insieme. Ma come fu in camera, cum le mane proprie gli fece prigioni: et subito gli fece dare la corda, et formare processo contra, et la mattina seguente fece tagliare la testa a Vitelozo et Levorato.

(1) Dopo che Paolo Orsino, il duca di Gravina, il Vitellozzo, e Oliverotto da Fermo, nemici al Valentino, secolui acconciatisi a nome suo, presero Sinigaglia; dal medesimo furono poi iniquamente retribuiti nel modo che nella presente lettera viene descritto, con circostanze non prima narrate nè dal Guicciardini, nè dal Sardi, nè dal Muratori; il quale a questo proposito conchiude: *Or valli a fidar de' tiranni.*

(2) Forse Gian-Giacomo Orsini duca di Bracciano, a cui riuscì di scampare all'ira feroce del Valentino.

Per le medesime lettere ho: la perfectessa (1), intesa l'andata del Duca, lassata la rôccha ben fornita, havea abandonata la terra, et era andata a Fiorenza per pigliare la via del Genovese, per capitare a Santo Pietro ad Vincula: il che m'è stato etiam confirmato da Francisco Malatesta. Me scrive anchora il predecto signor Zoane, pure per littera del 5, ch' el signor Duca havea cum littere significato al signor suo socero la morte del Vitelozo e Levorato, et ch' el Duca de Gravina et Paulo Ursino erano anchora cossì destenuti, expectando aviso da Roma ch' el Cardinale Ursino fusse destenuto per mandarli poi in compagnia de li altri; ma io ho littere da Roma da M. Io. Lucido de' 3 *instantis*, che quel dì el Papa havia facto prigione il predicto Cardinale Arcivescovo de Fiorenza, et Iacomo Sancta Cruce; et che Roma era tutta in arme, non per far novità, ma per loro diffensione; perocchè il Papa, per le bone provisioni facte, era sicuro (2).

Per le littere del signor Zoane ho ch' el signor Duca era partito da Sinegaglia, havendola lassata tutta sachegiata, et drizatosi cum celerità a la volta de Perosa, dove Zoan Paolo Baione gli è reducto cum sue gente d'arme. Scrive anchora, che in Siena è scoperto uno tractato contro Pandulpho Petruccio (3), il quale ha facto incarcerare ventidui cittadini, de li quali subito ne ha facto impicare tre de li principali.

Il signor Duca ha scritto una humanissima littera al signor Zoane Bentivoglio, cum solecitarlo a mandare a lui per la conclusione del parentato; dove andarà M. Hieronimo da San Piero, col mandato de contratare tal matrimonio; et appresso ha recircato al signor Zoane Bentivoglio, et a'Bolognesi cento cavalli legieri et trenta homini d'arme, quali se li darà, et per capo gli mandarà il cavalere da la Volta.

(1) La moglie, cioè, di Francesco Maria della Rovere, Signore di Sinigaglia, e che allora era Prefetto di Roma.

(2) Il Papa pose prigione Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, ed il protonotario Orsini; e chiamato dipoi amichevolmente il cardinale Giovan-Battista Orsini, lo fece chiudere nella torre Borgia, e lo fece quivi morir di veleno. Dopo di che il Valentino procurò che col laccio fossero uccisi Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina.

(3) Gian-Paolo Baglioni cedette Perugia al Valentino, da cui potè ricuperarla in quell'anno medesimo. Pandolfo Petrucci, che aveva il comando di Siena, seppe condurre le cose in modo, che la città non cadesse in potere del Borgia.

Se dice anchora, ch'el signor Zoan Maria da Camarino lo ha abandonato, et che quelle madone se sono reducte a Fiorenza. Anchonitani, per quanto m'è scritto, hanno mandato oratori al signor Duca per dargli obedientia.

La persona del Duca de Urbino non se intende anchora dove se ritrovi (1); ma, per quanto se crede, era prima levato da Cità de Castello per la via di Casentina; et Modesto cavallaro, venuto da Venetia, dice che là era fama esser reducto in loco salvo, et che presto se ritroveria in Venetia: ma di questo nè da la Duchessa nè da altri ho cosa alcuna.............................. Francisco Malatesta me scrive, che li amici particulari de Vostra Excellentia, temendo tanto colmo di fortuna del Duca di Romagna, desiderano che la se retrovasse a casa: perchè meglio poteriano restringere la pratica de la conducta, quando cognoscessero potersi in uno poncto subito valersi de la persona et gente sue. Et dice ch'el Papa ha renovato la pratica del predicto Duca cum signori Fiorentini: et questo medesimo ho io da Roma; ma si crede che non se ne fidariano: nondimeno, se la Ex. V. non ha a quest'hora ultimata la pratica sua, la conforto a non mancarli, mentre che l'è appresso il Re Christianissimo, per ogni cosa che potesse accadere, pur ch'el faci cum utile et honor suo.

Se dice che Venetiani hano deliberato mandare qualche gente d'arme et bon numero de fanterie a Ravena, per sicurezza de le cose sue, ultra quelle che gli hanno. De le cose del Reame se ne parla tanto variamente, ch'io non saperia cavarne constructo; et perchè mi rimetto a quello che la Ex. V. intende a la giornata da la Corte; nè altro mi resta, se non certificarla ch'io et Federico et altri nostri figlioli siamo sani, et in bona gratia sua ne raccomandiamo. Mantuae, 10 Januarii 1503.

Ex. V.

Consors obediens Isabella.

(1) Il Valentino, fino dall'anno 1502, col tradimento, spodestato aveva Guidubaldo dello stato di Urbino; per cui allora l'infelice signore rifuggito erasi in Mantova. Da alcune memorie patrie rilevasi ancora, che il Valentino, per acquietare l'animo del Marchese di Mantova (il quale era fratello ad Elisabetta moglie del duca Guidubaldo), gli proponesse di ottenere dal Papa lo scioglimento del matrimonio, offerendo sè a nuovo marito della Gonzaga, e la concessione della dignità cardinalizia al Duca stesso d'Urbino. Di lì a non molto potè nuovamente Guidubaldo riacquistare lo stato; ma alla fine dell'anno medesimo fu costretto a fuggire, cercando salute in Venezia.

XL.

Copia di lettera scritta da Roma ai 17 *Marzo* 1503, *da Giovanni Gonzaga, spedita al Marchese di Mantova.*

Consalvo Ferrando hogi sono quattro giorni ch' intrò in Napoli cum lo exercito suo: et ha non solo expulso Francesi, ma et facto di loro una gran strage cum adviso (?) de Napolitani; et subito ha posto 80 boche de foco al castello, quale non cessa dì et nocte battere asperamente (1). Dipoi ha inviato el signor Prospero Columna (2) cum 500 homini d'arme soi e spagnoli al Carigliano, et cum 2000 fanti contra Francesi, quali s'erano retirati lì cum tutto quello exercito che se ritrovaveno. El predetto signor Consalvo, per le victuarie che lui haveva facto venir per mare, de quale le dicte terre havevano extrema necessità, gli ne dava copiosamente ad tutti; et cum questo se ha vendicato de una inextimabile devotione, che se stima serà causa de la totale ruina de' Francesi, quali moreno de fame. Lo illustrissimo signor Duca de Romagna è qui, et dassi bon tempo. Hogi sono partiti de qui 2000 fanti, e vanno a Pisa per mare: non se intende a posta de cui. El predetto signor Duca ha mandato dinari in quantità a Perosa, Città de Castello, et terre circostante, per fare gente quanta po' haverne a cavallo, et molti etiam a pedi: non se intende per quale causa.

(1) Consalvo, detto pel suo valore *il gran capitano*, costante nel difendere i diritti dello spodestato suo re, e sostenuto dagli Spagnuoli, combattè vittoriosamente i Francesi, e pervenne a scacciarli da Napoli; lo che (se non è errata la data di questa lettera, come pare) sarebbe avvenuto nel dì 14 Marzo, e non ai 14 Maggio, come scrisse il Muratori. — Male però rimeritavasi la fedeltà del prode Consalvo da Ferdinando signore di Napoli, che, quasi dimenticato, lasciò ch'ei ne morisse di dolore in Ispagna nell'anno 1507.

(2) Prospero Colonna, assieme con il Consalvo, militava per gli Spagnuoli. Tra i soldati ch'ei comandava, furono scelti, nel Febbrajo di quel medesimo anno, i tre valorosi che sostennero l'onore Italiano nella già celebrata disfida a Barletta.

XLI.

Tolomeo Spagnoli al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 21 Maggio 1503.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio. Ho inteso di novo che Consalvo Ferrante ha facto impichare il Principe di Salerno, et il Conte di Mattalone cum li capestri dorati, e tutti doi cum li colari di Santo Michele al collo; essendo ciascuno di esso restati prigioni ne la ultima scaramuza: cosa che ha disperato in tutto le pratiche di la pace; la quale, si è dicto, era stata approbata novamente per Spagna, ma che la Cristianissima Maestà per questa ingiuria non la vole più: benchè alcun' altri mi accertano che l' è una fiction facta per Franzosi, per loro reputatione; parendo mal verisimile che Spagnoli vitoriosi cerchino pace, et che li dannificati la recusino; ma sia come si voglia, nulla speranza gli è per il presente di pace. La voce segue pure, che la Ex. V. cavalca nel Reame (1), e che tutti li Italiani devoti a Franza mandano soccorso a quella via, a loro spese: il che pare debile e poco discreta provvisione per la prima.

La risposta de 'l signor Zoan Iacomo è venuta al proposito, e si può reputar la cosa per facta; domattina andarò a . . . . . , e conclusa la facenda, expedirò quel che si ha a fare per V. S., visitando e Monsignor Granmetre e li altri signori in nome di quella; in buona gratia de la quale humilmente mi raccomando. Mediolani, XXI Maij MDIII.

D. V. Celsitudine

Schiavo, Tolomeo S(*pagnoli*).

(1) Andò infatti il Marchese di Mantova, come generale di Francia, a combattere nel regno di Napoli; ma dopo il fatto d'armi accaduto presso il Garigliano, chiese licenza di tornarsene in patria, *per non potere più reggere*, scrisse il Muratori, o *alla superbia*, o *alla discordia*, o *alla disubbidienza de' Franzesi.*

XLII.

Tolomeo Spagnoli al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 24 *Maggio* 1503.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio. Dal signor Zoan Iacomo, qual mi ha summamente accarrezzato, ho obtenuto per conclusione che, e di Basilica Nova e di quanto stato ch'ha al mondo, l'è sempre per fare ciò che li comandarà la Ex. V., senza riguardo di alcuno suo interesse; cum le più riverite et cortesi parole che udissi mai. Cum lui ho concluso el merchato del conte Philippo, proprio come se desiderava; ma il non vole che l'habia loco fin che la gratia non sia venuta di Franza, la qual ha promisso expectare anchora due mesi . . . .

Circa le cose sue de Svizeri dice, che la causa è comissa de ragione ad una dieta che si fa; e che, de danno ricevuto in fora, qual'è de più de xx mila ducati, lui ne spera presto la sententia in favore suo; abenchè il scia ch'el Baili de Degiun, qual è andato là, gli nocerà quanto più el potrà. La causa di la via del Baili, come mi dice el signor Zoan Iacomo, è per animar Svizeri a la devotion de Franza, ratificare la pace passata, et a farli altre grande offerte; e apresso, a postare sei milia fanti, non già levarli de presente. Per il qual termine usato il signor Zoan Iacomo conjectura, ch'el si disegna acceptar ogni pace da Spagna, purchè la si possa havere, et in tal caso haver avanzato questi dinari. Il predetto signor Zoan Iacomo dice, che in la ultima ribellione de Milano el perse molte cose, ma poche de che tanto gli rincrescesse quanto d'un *Quinto Curtio* postillato di sua mano, il qual ha inteso esser capitato a le mani di Baldassar da Castiglione. E perchè volentieri lo rehaveria, et essendo Baldassar a Mantua hora, prega la Ex. V. se lo vogli far dare in casa sua e mandargelo, ch'el ristorerà Baldassar de quel che gli costò, e ne resterà obligatissimo a V. Celsitudine.

Questa mattina ho visitato Monsignor Granmetre, tacendoli la causa de la venuta mia, per consiglio del signor Zoan Iacomo; pigliando l'argomento che la S. V. l'havea mandata a visitar, intendendo di la malatia sua; quale è stata corta, benchè assai legiere. Sono stato ben accolto, e gratamente udito. Dopo le parole cerimoniose, mi disse che sapea che V. S. havea forsi udito del

caso di Napoli, il qual non era perhò tanto quanto si divulgava; perhò quanto al numero de morti, più sono stati li Spagnoli che Francesi; di la artigliaria se ne erano persi soli tre capi di colubrine non grande, e tre falconetti, el resto era salvato; che Napoli era ben voltata per forza di fame, ma le fortezze erano in mani de' Francesi, e benissimo fornite per opera di Loys d'Arso (*di Ars*) del quale bene assai se dice; et appresso, Gayetta e molte altre terre si tenevano; e che di tal rotta i Francesi si haveriano data gran cagione, per esser andati cum pocho ordine e gran divantaggio, e principalmente ha biasimato che si apiciorono nel tramontar dil sole, havendolo in faccia; che dimostra che quella ciancia del fosso perfacto in una nocte per Consalvo, non è vera: ma dice che la Maestà del re ha giurato non patir questa injuria, et ha facto provisione di dui millioni de franchi da spender in sei mesi a restorare la impresa: et che ultra quattrocento lanze che si son salvate al Garigliano, e tre milia fanti sotto Monsignor Megia, Monsignor di la Tramoglia passa cum seicento lanze; Fiorentini ne dano quattrocento, Valentino anchor lui bon numero: sì che in tutto ascenderano a la suma di mille seicento: sei millia Svizeri si assoldano, tre mila guasconi, e due mila picardi. Per le quali provvisione la Maestà del re seria sufficiente a contrastar e vincere tre re de Ispagna (1). Io li risposi, che la S. V. non havea havute le nove de Napoli tanto triste quanto lui me dicette, perchè non gli era chi obsasse a dirgliele, essendo conosciuto da ognuno cossì francese come la è: ma che sapea bene, che la pigliaria tanto piacere e conforto de tante bone provisioni, quanto di cosa li potesse esser nuntiata, et assai ne ringratia; subiungendoli, che l'era voce che a la fine dil mese si faceano le monstre di la gente d'arme di la Cristianissima Maestà, et che quando fra queste fossero quelle de la Ex. V., seria ben facto advertirla a ciò non fosse accolta improvisa. Mi rispose, che l'era vero che le monstre si facevano, e per questo M. Zoan Iacomo andava a Lode et a Novara; ma che non intendeva cosa alcuna di la S. Vostra.

Lo orator fiorentino se mi accostò dippoi, e dimandomi se l'era venuta resposta de certi cavalli che li doveva dare la S. V. a

(1) Un forte esercito composto di Francesi, di Svizzeri, di Grigioni, e d'Italiani sotto il comando di Monsignor della Tremoglia, andò infatti allora a combattere nel regno di Napoli; ma con sì trista fortuna, che nel 1504 la Francia, con sua vergogna, dovette cedere il campo agli Spagnuoli.

S. S., ad instantia de Monsignor Granmetre. Gli risposi non ne saper nulla. Mi dimandò s' el signor Zoanne (1), qual havevano assoldato, era partito. Gli resposi saperne mancho; ma ben sapea che, se havessero conducta la S. V., come sono stati in praticha, non gli mancheria nè il signor Zoanne, nè cavalli, nè cosa alcunaltra che li potesse parturire honore et utile. Null' altro mi rispose, se non: A noi convien fare quanto il Re vole, a cui è piaciuto darmi il Bayli de Can.

Molte fabule si dicono per la terra; e che in Castelnovo (2) è intrato Prospero Colona a nome de Ispagna, e che in Perpignano i Francesi hano havuta una gran rotta. Ma una vi n'è, che uno gran partigiano di V. S. (che non vole esser nominato) mi ha admonito che fra questi regenti francesi è stato ragionamento di proponere la S. V. ad andare nel Reame, arguendo che la se intenderà bene cum Monsignor de la Tremoglia per essere suo cugino; et mi impone che ne avisi la S. V., perchè lui non la reputa cosa al proposito di quella . . . .

In bona gratia di V. Ex. humilmente me raccomando. Mediolani, XXIV Mai MDIII.

D. V. Celsitudine

Schiavo, Tolomeo S(*pagnoli*).

XLIII.

Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da San Martino di Secchia, li 28 *Maggio* 1503.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio observandissimo. Heri a Sancto Benedetto gionse uno secretario da la Signoria de Fiorenza per solicitar l' andata mia in campo; et me disse esser passato da Modena e Rezo un ambasciator fiorentino che va contra el Balì de Digiuno (*Dijon*); et che la conducta sua era de cento lanze, ma sol cinquanta ne pagavano loro, cinquanta ne pagava il Cristianissimo Re. Hogi per la via ho ricevuto una da Firenze da Alviso Ciocha,

(1) Giovanni Gonzaga, di cui si parlò al N.° XXXIV, e che allora si pose agli stipendj della Repubblica Fiorentina. — Si vegga il Documento che segue.

(2) Il Castello dell' Uovo, che da' Francesi fu ceduto a Ferrante Consalvo, costrettivi da una mina applicatavi con grande artificio da Pietro Navarro,

nella qual per esservi uno capitolo importante, me par de mandarlo a la Ex. Vostra.

Hogi questa Signoria ha hauto una stafetta tutta in zifra de Franza. Per quanto se intende, el Re pur voria da Fiorentini, Senesi, Bolognesi, Ferrara e Mantua gente senza denaro. Costoro no gli voleno dare; imo credo vogliano farne de le altre: perchè, havendo li Spagnoli acquistato tutto lo Reame cum gran stragie de Francesi, dubitano ch' el pontefice e Valentino no' si voltano contro a Francesi; et ch' el re de Franza divulghi voler venir cum mille lanze e octo millia fanti: pur questi magnani, credino ch' el predecto re lasserà el Reame all'Arciduca (1), per la avaritia sua, et se tenirà li Spagnoli per boni amici. Lorenzo de' Medici moritte sabato (2); io per brevità di tempo no' el volse scrivere. Ha facto uno testamento per el quale se crede che li filioli del Conte Hieronimo serano satisfacti. El guasto de Pisa non s'è ancora principiato, perchè s'aspectano le genti vostre e alcune altre.

Signore mio, essendo io soldato de' signori Fiorentini, farò l'offitio per V. S. de secretario: perchè havendo io cosa alcuna nova, farò el debito mio de avisarla de le occurrentie che accaderano. E in sua bona gratia de continuo me ricomando. De Sancto Martino de Secchia, XXVIII Maij 1503.

E. Illustrissime et Excellentissime D. V.

Servitor Iohan de Gonzaga, Marchio
ac S. R. R. Floren. armiger.

XLIV.

Tolomeo Spagnoli al Marchese di Mantova. — Da Milano, li 28 *Maggio* 1503.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio. Il signor Zoan Iacomo è venuto in questa terra, chiamato da Monsignor Granmetre. L'ho visitato; e, visto da lui volentieri, mi ha dicto, come in questa nova electione de Monsignor di la Tremoglia a la impresa del Reame,

(1) Filippo arciduca, marito di Giovanna, figlia del Re Cattolico Ferdinando, e figliuolo dell' Imperadore Massimiliano.

(2) Lorenzo, figlio di Pierfrancesco de' Medici.

l' ha inteso ch' esso Tremoglia non havea mai voluto acceptar la provincia, fin ch' esso signor Zoan Iacomo non gli fu promisso per compagno, cum pari auctorità et arbitrio; dil che restava summamente obligato ad esso Monsignore; e che di tal obligo faceva testimonio a la S. V., come a persona congiunta di parentela al predetto Monsignore. Et a quel che compresi, parvemi il desiderio suo fusse che a Monsignor de la Tremoglia fosse facta fede di questa gratitudine per V. S. Dissemi anchora, che li Svizeri havevano facto il salvo conducto all' homo suo che andava a dire la sua ragione, e che il castellano de Misoccho gli havea scritto ch' el havea da mangiare robbe bone per sei mesi, e sei altri durava stentando: e pare non ne pigli un affanno al mondo. M. Visconte partì, come heri scrissi a la Ex. V. Hoggi ho inteso per una certissima via, benchè periculosa a nominarla, come il movimento di Genova (1) è causato da Octaviano de Campofregoso ch' è in Sancto Leo; et il dubio grande è qui de chi lo possi movere. Si sono viste sue lettere in Genova per le quali el promette haver in favor suo alquante galee spagnole: e li Antiani nemici a' Capelazzi hanno di novo sollecitate le fantarie, promettendo loro farne la spesa, quando la pesi a' signori Francesi. Il Papa, richiesto da Francesi s' el vole continuare in la confederatione, doppo alquante dilationi, se è resciolto che quando i Francesi siano tanto forti a la campagna ch' el possi fare securamente, il farà volontieri; altramente nò.

Si attende più a la pratica di la pace che ad preparamenti di guerra: e i Spagnoli, quali monstrano darli orechie, hanno per il primo capitolo dimandato che il re Federico sia restituito ne la parte dil Reame per loro novamente acquistato: cosa che pareva dovessero dimandar i Francesi, li quali gli vano molto ombrosi. Queste son cose verissime come lo evangelio, et secretissime.

Antonio Maria non gionse heri, ma mandò de soi inanti, i quali dissero giungeria hoggi. Lo allogiamento gli è preparato in casa del vescovo Pallavicino. In bona gratia di Vostra Celsitudine humilmente mi racomando. Mediolani, xxviii Maij MDIII.

D. V. Celsitudine

Schiavo, Tolomeo S(*pagnoli*).

(1) Questo movimento di Genova, chinatasi già fino dall' anno 1499 per condizioni onorevoli alla devozione di Francia, non viene avvertito dagli storici, forse perchè non riuscì allora ad alcun fine di bene.

XLV.

Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da Bologna, li 2 Febbraio 1504.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio . . . . . . Da Fiorenza ho adviso, questi miei patroni signori Fiorentini aver scritto in Franza d'uno capitanio: alcuni voriano la Ex. V. (1); molti voriano Prospero Colonna; alcuni el signor Bartolomeo del Viano, et alcuni uno francioso; et per la conducta de Zoan Paulo Baione, el serà da credere ch'el Re non la volse confirmare, et dimanda li denari che lui ha habuti.

Da Roma ci son littere assai, ma non c'è cosa di momento; se non ch'el pontefice (2) fa gran favore al cardinal Colonna; et che Salvo Ferrante è andato a Napoli per triumphare de la victoria cum gran honore. Da Piombino se ha, che il populo de quella terra a li di passati have facto uno insulto contra il Signore, et lui fece tagliare a pezi alcuni.

Questi sono li avisi ch'io ho da Fiorenza; ma lo illustrissimo signor M. Zoan, mio socero et patre honorandissimo, ha nova, el dicto Salvo Ferrante haver facte alcune inovitate in el stato del profeta(?) in lo Reame. Alcuni dicono ch'el summo pontifice n'è stato causa, perchè el se parti de la devotione del Cristianissimo re: altri tengono l'habi facto de sua voluntate: pur se ne remeteremo a la veritate.

Qua se ha anchora la morte del Marchese de Saluzo, et cosi del Baili de la Montagna: de la pace qua non se intende niente. Qua se dice anchora, che la gente d'arme de la Signoria de Venetia, che sono in Romagna, se metteno a ordine; al che se dubita non vogliano far qualche novità a Furlì o ver a Cesena. *Nec alias* occore per hora; resta solum de ricomandarmi sempre in sua bona gratia. Ex Bononia, ij Februarii 1504.

(1) Di queste pratiche dei Fiorentini onde eleggere il Gonzaga a lor capitano, non viene fatta parola dagli storici o cronisti di Mantova.

(2) Giuliano della Rovere, dettosi Giulio II, che nel Novembre del 1503 successe nel pontificato a Pio III, il quale tenne la tiara per pochi di.

El parentato del tertio fiolo del conte Hieronimo da Forlì anderà inanzi col pontefice.

E. Ill. et Exc. D. V.

Servitor et frater, Iohannes de Gonzaga ec.

XLVI.

Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da Prato, li 29 *Marzo* 1504.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio observandissimo. La Exc. V. sarà advisata como questi Signori Fiorentini hanno conducto Zoan Paolo Baglione cum 120 homini d' arme; el conte Lodovico de la Mirandula cum 70, et Marcantonio Colona cum 70: per mezo de qualche persona che per bon rispecto non mi par nominar, lassando li casi de V. Exc. da parte. Dil che premesso ne ho dispiacere assai, parendomi che quella fusse più apta cum la minima parte de la persona sua ad bonifichare questa repubblica, che non sono tutti questi conduteri insieme; unde per el particular mio ho deliberato che, quando questi signori non me crescano al paro de questi altri, non voglio star cum loro un' hora; perchè non ce seria l' honor mio nè de casa nostra ad rimaner inferior de simil gente, quali ne avergogneria quasi ad haver per pari. Niente de manco, non sono mai per alienarmi del prudentissimo et amorevolissimo parer de V. Exc.; la qual suplico se degni in questo mezo consigliarmi, perchè tanto farò quanto quella me saperà ricordare; come quello che non voglio mai rissolvermi in cosa veruna se non cum optima satisfactione et bona gratia de V. Exc. Apresso intendo, che M. Hanibale Bentivoglio cercha avanzarsi cum 50 homini d' arme; ma la cosa per anchora alquanto è difficile. M'è parso dar adviso del tutto a la Exc. V. per messo a posta. . . . . . Et ad V. Exc. cum tucto el core me raccomando, quae felicissime valeat. Prati, die xxviiii Martij 1504 (1).

Servitor et frater, Ioannes de Gonzaga ec.

(1) A' 18 Marzo di detto anno, lo stesso Giovanni Gonzaga scriveva al Marchese di Mantova così: « De le nove de qua altro non c'è, se non che questi nostri signori Fiorentini preparano dar el guasto a Pisa; et in epsa

XLVII.

Cesare Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da Forlì, li 2 Settembre 1504.

Illustrissimo et Excellentissimo signor patron mio..... Le nove nostre di qua sono di poco momento; pur non starò di advisare la Exc. V., come dall'ambasciatore del signor Duca (1), quale sta a Roma, si ha che molto stretta è la pratica dell'acordo tra lo Imperatore e la Cristianissima Maestà, et insieme li colliga Spagna: il che mi par duro da credere: pur così si ha da lui.

Tre barche armate sono partite da Napoli; su una de le quale è stato condutto in Spagna el Duca di Valenza (2); l'altre due si dice esser andate a la volta de Pisa, per intrar dentro.

El signor Duca post domani si parte de qua per Urbino; e subito che sia agionto lì, expedirà el conte Lodovico da Canossa a Roma per il parentado e cappello de monsignor Prothonotario. Circa il che non poteva far electione de più amorevole et afectionato servitor de la Exc. V. Altro di novo per hora non ho che scriverle, che sia digno de dargiene adviso. In bona gratia sempre mi raccomando. Forlivij, 2 Septembris 1504.

De V. Exc.

Fidelis servitor, Caesar de Gonzaga (3).

Pisa è descoperto uno tractato che faceva S. S., et ne sono facti prigioni molti, li quali credo serano tucti apichati. In Fiorenza è fugiti tre zentilhomini pisani fuora de le Stinche, cosa quasi miraculosa. M. Ambrogio de Landriano è stato casso ». I Fiorentini, come avevano fatto l'anno avanti, andarono infatti a dare il guasto alle infelici campagne di Pisa, la quale però era riserbata a patire nuovi e maggiori flagelli.

(1) Il Duca d'Urbino, presso cui viveva Cesare Gonzaga.

(2) Morto Alessandro VI a' 18 di Agosto del 1503, di veleno ch'egli stesso preparato già aveva pel cardinal di Corneto, con lui ebbe fine l'iniqua fortuna del Duca Valentino suo figliuolo. Costui, fatto prigione da Giulio II, ebbe nel 1504 un salvacondotto per andarsene a Napoli; quivi fu accolto da Ferrante Consalvo con dimostrazioni apparenti di grande amicizia; ma al 27 di Maggio, posto sopra una galea, fu mandato in Ispagna, e chiuso entro la ròcca di Medina, ove stette due anni; e fuggitone, si riparò presso il cognato Re di Navarra; pel quale combattendo valorosamente morì.

(3) Cesare Gonzaga, studioso delle lettere greche e latine, e molto amico a Baldassar Castiglione, visse alla corte di Urbino, e morì nel 1512 in Bologna.

XLVIII.

Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Da Roma, li 23 Febbrajo 1505.

Illustrissime princeps et Excellentissime domine mi observandissime. Per questo cavallaro de la Exc. V., mandato a Monsignor Zoan Lucido, ho vogliuto darli noticia de una cosa, che per il passato non gli ho dato, per non haver messi fidati nè ziffare cum lei. Sicchè gli adviso che qui molte cose vanno in volta: et fra le altre, i Venetiani fanno qui opera per adaptarsi cum la Santità di N. S. (1), offerendoli partiti honorevolissimi. Il tutto ho vogliuto dar adviso a la S. V., et cussì farò per lo advenire: alla quale non mi resta dir altro, se non che a la sua buona gratia mi raccomando de continuo. Valeat. Ex urbe Romae, die XXIII Februarij MDV.

Exc. V.

Servitor, Ioannes de Gonzaga cc.

XLIX.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Ferrara, li 19 Aprile 1505.

Illustrissimo signor mio. Li carzofali che V. Exc. me ha mandato, per esser li primi et per venire da lei, mi sono stati *ultramodum* grati, quali insieme cum li signori mei fratelli et cognata ho goduti per amor suo. Ringratiola grandemente che cum tanta diligentia me li habi inviati.

Heri mattina hebi etiam la sua de XVII, portata per Baptista cavalaro, continente molte bone nove: et veramente, come dice la Exc. V., non si poteva desiderare cosa più al proposito nostro, che il stabilimento de la pace fra li potentissimi Re de Romani et

(1) Sebbene Giulio II pretendesse che i Veneziani gli cedessero di buon grado le terre da loro possedute in Romagna; pure, vedendo di non aver forza a costringerveli, calò con loro agli accordi; pei quali a'12 Marzo 1505 i Veneziani mantennero il loro possesso sopra Rimini e Faenza, e restituirono al papa Savignano, Sant'Arcangelo, ed altre otto terre di minor conto.

Franza cum li altri adherenti (1). Quando se intenderà li particulari de questo acordo, se poterà poi fare qualche iudicio: ma il pensere che hanno facto i Fiorentini de condurre V. Ex. (2), mi pare bono principio o disegno a fare facende: lei mo' se governerà in la pratica secundo la solita sua prudentia. Io la tenirò presso me, perchè non è da parlarne cum persona finchè la non sii altramente restricta. . . . .

Faceva pensere de venir sabbato a Revere, et dominica a Mantua. Qui no se ha altro adviso, doppoi il primo che gli significai di questa pace. Me raccomando a la bona gratia sua; pregolo basi Federico in mio nome. Ferrariae, 19 Aprilis 1505.

Exc. V.

Consors Isabella.

L.

Girolamo Eremita al Marchese di Mantova. — Da Roma, li 21 *Aprile* 1506.

Iesus — Illustrissimo signor et patron mio colendissimo. Non senza admiratione et fastidio son io, che non habia ricevuto anchora quelle di V. Exc., per le quale la mi impone che cavi un breve de poter ritenere quello che conduce cavalli sotto el nome de quella. E tanto maior pena sento, quanto ch'io dubito che per dicte lettere mi dia V. Exc. qualche altri avisi, precipue di Francia, per la venuta de Monsignor Rozone. Perhò che qui la Santità di N. S. ha inteso, non per mezo del suo orator Cisterone, ma per altra via, certe pratiche de' Venetiani con Francia, che non son molto al proposito nostro (3). Zià io ne havea qualche altro sentore, e

(1) Fu nell'Ottobre di quest'anno stipulata pace fra Lodovico XII re di Francia e Ferdinando re d'Aragona, nella quale però non si parlò del Re dei Romani.

(2) Di questa nuova pratica dei Fiorentini col Marchese di Mantova non venne fatta parola dagli storici; e certo non sortì alcun effetto, mentre ed i Fiorentini assunsero a lor generale Ercole Bentivoglio (di cui si è parlato al N.° XXIX), ed il Marchese di Mantova di lì a non molto fu eletto da Giulio II a capitano generale dell'esercito pontificio.

(3) La pace che per poco si era goduta, e non intera, in Italia, venne nell'anno 1506 disturbata da Papa Giulio, che ambiva di assoggettare la intiera Romagna al dominio papale; ed egli stesso infatti, sul finire di Agosto, si mosse da Roma, cavalcando alla testa dei proprj soldati. Questa lettera vale

ne accignai a V. Exc. per mia lettere, dove expressi che quella non si doveva assicurar molto nè di Franzesi nè di Venetiani. Mo' se sono assai scoperti, che si restringono insieme a non voler che lo Imperatore venga armato; cum altri particulari che sono a poca satisfation del pontefice e a meno reputatione. Penso che V. S. Illustrissima ne habia già notizia di Francia da' nostri; e me piaceria assai che quella ne havesse facto partecipe S. S., perchè è turbato assai cum Cisterone che non gli habia avisato quello che de altri gli ha per certo. Ad un subdito vostro, chiamato Rosso Bajante, dominica di notte detti io lettere directive a V. Exc., che ne faciano mencione. Poi che parlato hebbi cum lo orator de' Florentini, siamo più chiari; e mi par de veder che per Franciosi si tenga modi di butar anchor quel poco che de Italia resta, in man de' Venetiani: sichè, Signor mio, el si vol far sì et governarsi per modo che non siamo primi dati in preda: el si vol far tutto per non perdere. Cosa da pazi è perder il suo per servare l'altrui.

Cum Santa Croce mi abochai in longo rasonar, stando perhò tutti dui sulle ricerchate assai. *Tandem* Sua Reverendissima Signoria cominciò a mottizar de Alemania, de Franza et de Venetiani; dove hora per la morte de la Rezina et alquanta division di li Catholici, il Re non è in molto credito. Hora, per dirvi el vero, come io debbo fare, son caschato in qualche suspectione di quello M. Nicolò ch'el non sij lì per uno spione. Le lettere ch'io portai sue erano più ligate et religate, et cum più suzelli che se fossero state de maior secreti del mondo; più, erano tutte inzifferate: questo lo scio, perchè le aperse in mia presentia el patron suo, qual anchor lui è astutissimo spagnolo più che ataglianato, et gentilissimo signore, cerimonioso et doctissimo; et grandissime proferte fa a V. Exc. et al Reverendissimo Monsignor Cardinale. Pur io vedo certe pratiche di questi paladini, che ora in riposo se mangiano questo soldo ecclesiastico, che non mi piacciono: in grandissima suspectione sono entrati, e travagliansi quanto possono.

La venuta di Baldassar Castiglione per le poste non è per l'andata sua in Inghilterra; che, secondo lui dice, non ha ad essere fin a un mese. Io non l'ho veduto dopo el primo dì. El conte Lodovico

ad offerirci un'idea di quanto bollisse allora, e quante mene si usassero per ridestare la discordia a' danni di queste infelici contrade; pei quali maneggi riuscì il Pontefice ad ottenere l'ajuto di Francia, di Firenze, di Ferrara e di Mantova, e a tentare la immaginata impresa.

dice ch' el Magnifico Iuliano Medici gliel ha levato di casa, et che non l' ha visto dopoi. Ma tal sii de loro. Io bene spierò, lo saperò, et qualunque altri andamenti suoi. Vero è che m' incresce ritrovarmi fra tal' imprese, dove non si può dir bene de tutti, et dove per forza si convien tacere el nome et actioni di qualchuno.....

Son acignato et instato a visitar et parlare cum lo Magnifico Orator Veneto: io non me ne son ben anchora assicurato, per non caschar in qualche suspectione al summo Pontifice, et non gli anderia senza saputa et comissione de V. Exc. Ben ho piacere di fargli intendere, che quella persiste in bona volontà et servitù sempre verso di loro. Mo' si conosce chi ha facto mal officio, o io, overo Agostino Somenza: andando lui scoprendo questa venuta del re de' Romani, et sbajafando qui in Roma, ch' el veneria al dispecto del Papa et di Franza. Et per la Lombardia mostrò uno capitulo de la instructione sua che diceva, lo Imperator voler venire *et in despectum regis Franciae*, et che Venetiani lo ajutava per mar et per terra. Tutte burle; gran rumor si fa de pigne vote; el si vol far et non dire.

Aspecto hozi over diman da mattina la risposta de V. Exc. per la venuta de Monsignor Reverendissimo tanto desiderata. Qual hauta, subito me appresentarò a piedi de N. S. E tutto quello mi resta circha le comission me dette V. S. Illustrissima, mi forzarò adempir: così prego Dio che me adjuti, cum quella fe' ch' io ho.

Li oratori di Savoja hebbero heri audientia in concistoro publico, assai mal in ordine; quatro erano cum ciurmaglia assai; *tamen* assai furono honorati dal Santo Padre, et presentati largamente. El signor Prefecto si gli trovò *in trono majestatis* a canto el papa a man dricta, et il signor Costantino et Frachasso drieto a man sinistra, apresso el qual era el signor Lodovico de Carpi, el gran guerriero de Archiciochi, cum il resto de nostri amici (?).

Lo Magnifico orator de' Fiorentini hozi è stato a Palazo, per quel ch' io intendo; e credo che ben si gli acordasse le parole ch' io gli dissi, secundo haverà visto V. Exc. per le altre mie de dominica portate per el Rosso: saperò io, o ver dal papa o ver da Sua Magnificentia, se di noi haveranno facto mentione; come penso che sii, per più rispecti.

Le cose de Italia si vedono in pezor termini di quel che fossero zià bon tempo; e non può andar molto in longo che la convien schiopare, o in tutto ruinare o acconciarsi. La andata de M. Fran-

cesco Arzentino, camerero del papa et datario sopra la composition, benchè dimostrasse che per altro non fosse che pel veschoato de Cremona, pure essendo dal papa mandato, et da' Venetiani recevuto cum qualche bona dimonstratione, et ristrengendosi cum essi più volte, ha parturito gran suspectione; e forsi è stata causa de inducere Franciosi a far altri pensieri, facendo per aventura i Venetiani a essi intendere, et più di quello che gli fosse exposto *nomine pontificis;* et cum tai artigli peschano *quae faciunt aliena pericula cautum.*

Monsignor Reverendissimo de Napoli et il compar vostro R. S. Praxedis, San Zorzi, Pavia, el Reverendo Monsignor Philimberto et Monsignor Grasis de Castello, se raccomandano a V. Exc., et Monsignor Abate de Sancto Gregorio, confortando quella a conservarsi per sè et per li bisogni de nostri et tutta Italia. M. Federico Crivello me ha astricto ch' io scriva a V. Exc., che gli è homo da ben et servitor di V. Exc., a la qual si raccomanda, offerendosi al combattere cum chi volesse dir al contrario: et di questo M. Hieronymo, Mirandula entra sicurtà et dice: che se V. S. non mi risponde sopra ciò qualche paroletta, el si dolerà di me al papa che non vi ho vogliuto servire. Si che prego quella non mi lassi correr in questa contumacia. A la Exc. V. mi raccomando, *quae foelix valeat.* Romae, 21 Aprilis 1506.

E. Illustr. D. D.

Servulus, Do. Hieronymus Eremita.

LI.

Il Duca d'Urbino al Marchese di Mantova. — Da Urbino, li 21 Agosto 1506.

Illustrissimo et Excellentissimo domino cognato et frater honor. La Exc. V. deve sapere, che da alchuni mesi in qua, poi che si è rasonato di far l'impresa di Bologna, io ho proposto a la Santità di N. S. che la prefata V. Exc. seria optimo instrumento in manegiar et governare questa expeditione; sì per esser lei expertissima in el mestiero de l'arme, sì et per essere benissimo disposta de la persona sua. Donde la Beatitudine di N. S. si è risoluto di adoprare omnino V. Exc. in questa impresa, come lei vederà per uno breve che si li manda a posta. Et perchè la sopradicta Beati-

tudine mi impone ch'io scriva a V. Exc., che debbia transferirsi qui ad Urbino per consultar cum sua Santità quello che serà expediente; la prego et astringo a voler venire *omnino* incontinente, et operar che Sua Santità ne riporti satisfactione; et io ne habia honor di haver proposta V. Exc.

La prefata Santità mi significa volersi ritrovare in Perusia al ij over iij del mese proximo; et poi venirsene a la volta di Urbino: si che V. Exc. poterà anticipar el viaggio suo, et ritrovarse qui cum comodità, avante che gionga la sopradicta Beatitudine. Urbini, 24 Augusti 1506.

Frater et Dux Urbini (1) manu propria.

LII.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Mantova, li 14 *Novembre* 1506.

Illustrissimo signor mio. Gran piacere ho ricevuto intendendo l'ordine de la solenne intrata de N. S. in Bologna (2), qual tanto distintamente me ha scritto la Ex. V. per le due sue de 11 *instantis;* ma maggiore ho preso, intendendo che per questo la serà expedita al presto suo ritorno a casa; dove la aspetto cum desiderio, dopo che la condictione del tempo non ha permisso ch'io venghi là. Ho havuto li quatro ducati del novo stampo, et dispensati secundo l'ordine suo; ringraciandola summamente de li avisi datemi. Subito che si hebe la prima lettera che parlava de lo interditto, qual da N. S. era stato levato, li Religiosi de questa terra cominciarono ad celebrare; et havendo facto intendere a M. Hanibale Bentivoglio (3), qual se ritrova a Revere, quello che la mi

(1) Guidobaldo di Montefeltre, spodestato da Cesare Borgia del ducato d'Urbino, lo riebbe nel 1504 da Giulio II, il quale procurò ch' egli adottasse a figliuolo Francesco Maria della Rovere, col diritto di successione. Esso Guidobaldo poi, che avea persuaso Gioan Paolo Baglioni a cedere Perugia all'istesso Papa, potè ancora persuadere il Pontefice ad eleggere Francesco Gonzaga, come capo della spedizione contro Bologna.

(2) Abbandonato dai Francesi, fu costretto Giovanni Bentivoglio a cedere Bologna al Pontefice, il quale, alli 11 di Novembre, fece solenne entrata in quella città.

(3) Il Guicciardini afferma, che Giovanni Bentivoglio, con Ginevra Sforza sua moglie e i quattro suoi figliuoli, si ritirarono sul Milanese; la presente

tocchava circa el favor dato a conservare le cose de casa sua; mi ha resposto che ben cognoscono l'obligo hano a V. Ex., et che la deba in nome suo ringratiare et pregare ad continuare in haverli in bona protectione, per non essergli rimasta altra speranza che quella de la S. V. A la bona gratia della quale me raccomando insieme cum Federico, il qual procede di bene in meglio. Mantuae, 14 Novembris 1506.

Obsequens consors, Isabella.

LIII.

Il Conte Alessandro Triulzio al Marchese di Mantova.
Da Casolengo, li 6 *Febbrajo* 1508.

Illustrissimo et excellentissimo domino observandissimo. Per fare in parte del debito mio, m'è parso mandar el presente latore, mio servitore, per farli sapere le nove sono venute poi la partita del cavallaro di quella: quali sono, che 'l Re de' Romani ogni hora augmenta le sue genti; et per questo, in questa mattina, il signor Conte ha inviato il capitaneo de le fanterie ad monte Bertonico, acciochè, venendo gente in grosso, di maniera (come credono tutti), non si potesse tenire il predetto monte, habia ad retirare la fantaria qua, dove serà lo signor Conte; et tutti insuma si retirerano nel borgo di qua in Verona: et ad questo effecto domane se incominciarà ad retirare la gente d'arme insieme; et il predetto capitaneo de la fantaria se transferirà insino ad Roverè per admonire quelli capi di fanti che, vedendo gran numero di gente, si voleno retirare ne la roccha di Roverè.

Il predetto Re de' Romani si tene che venga cum tale sforzo, che non si pensa più di qua de tenire li pasagi, ma solo de riti-

lettera invece ne avvisa che ciò non era avvenuto almeno di tutti; trovandosi Annibale accolto e protetto dal Marchese di Mantova; quegli stesso che combattuto aveva per tor loro il dominio. Che anzi, siccome il Papa minacciato aveva le censure ecclesiastiche contro ai Bentivoglio, così pare che, per averneli accolti, avessero dovuto i Mantovani sopportare gli effetti del pontificio interdetto: cosa non avvertita neppure dai cronisti e dagli storici patrii. Più tardi, cioè nel 1511, potè il detto Annibale, insieme ad Ermes suo fratello, riacquistare Bologna; dove furono ricevuti dal popolo con grande festa.

rarsi più quietamente che sia possibile nel predetto borgo di Verona; et alla prima nova che verà, che il predetto Re si spinga inante, quale se expecta de hora in hora, senza fallo se retirerano nel predetto borgo (1).

A Roverè li sono venuto il fiolo del Disposto (*Dispoto*), il signor de la Preda, ad domandar pasagio al potestà de la terra a nome del Re de' Romani, per andar ala sua incoronacione; minacciandoli, se li era dinegato, metterli a fogo et sangue. Gli è stato risposto per il potestà, non poterlo fare senza speciale commissione de la Illustrissima Signoria.

Per queste nove è parso al signor Conte ch'io scriva a monsignor Gran Maestro, se volia spingere verso Parmesana cum qualche bon numero de' cavalli et fanti, acciochè, secondo li sucessi, se possano pigliar li consilii. Et anchora è parso al predetto signor Conte, ch'io scrivessi a V. S. volesse essere contenta de allogiar la zente francesa più vicina a Mantua sia possibile, per più sicurezza de dicte genti; et maxime per haversi noi ad retirare nel dicto borgo di Verona. Imperò mi è parso scrivere questa a V. S., acciò, essendo advertita del tutto, faccia quello li pare expediente. . . . A la S. V. me riccomando. Casolengi, die 6 Februarii 1508.

Servitor, Alexander Triultius comes.

LIV.

Stazio Gadio al Marchese di Mantova. — Da Roma, li 18 *Febbrajo* 1513.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio colendissimo. Heri sera venne la febre al Papa, et questa notte l'ha tanto molestato,

(1) Volendo Massimiliano Imperatore calare in Italia per soccorrere i Fiorentini, o meglio per togliere Milano ai Francesi; ed avendo negato i Veneziani all'esercito imperiale il passaggio pei loro stati; questi intese a sforzarli: perlochè i Francesi mandarono il signor di Sciamonte ed il maresciallo Gioan Giacomo Triulzio ad ajutare la repubblica Veneta; la quale potè così operare, che a' 30 Aprile fu costretto Massimiliano di calare ad un accordo di tregua. Di lì a poco però, collegatisi la Francia e l'Impero con molti potentati Italiani (fra cui lo stesso Marchese di Mantova), volsero le armi contro ai Veneziani medesimi; i quali patirono perciò gravi danni, e sostennero una lotta che durò varii anni.

ch' el ha perso la mità di la vita, et tutto hogi ha perso più: de modo che si ha como certa la morte, et credesi non passerà luni proximo; in fine el si ha per spazato (1). Hozi li Cardinali hano fatto congregatione per far provisione a le cose: hanno ordinato metter settecento fanti a la guardia dil Palatio e di Borgo, cum la guardia de li cavalli legieri; et hanno fatto capitanio il signor Nicolò de la Rovere; benchè li capitanei Guido, M. Baptista, et quel de Svizzeri se havevano offerti al signor Federico (2) di volerlo dimandar per capitanio. Hano mandato li Cardinali a dimandare il Duca de Urbino cum genti d' arme. Non lo farano entrare in Roma, se non bisogna; perchè li Colonesi hano mandato a dire al Colegio, per il Vescovo de la Valle, li vogliono essere obbedienti; medesimamente gli Ursini (3) hano mandato a dire per il Vescovo di Nicosia.

Il Papa si è confessato, ma non comunicato: questa notte stanno a la guardia dil Papa due frati di Araceli: ogniuno attende a salvarse con le robbe (4); anchor el signor Federico non sa se starà in Palatio: farassi quanto vorrà il Cardinale di Mantua. Baso li piedi di V. Ex., et humilmente me raccomando. Romae, 18 Februarii 1513.

D. V. Ex.

Schiavo fidelissimo, Statio.

(1) Lo stesso Federico Gonzaga scriveva da Roma a suo padre, a' 20 Febbrajo 1513: « Questa notte, che è venendo il luni, ad hore x et mezza, la Santità di N. S. papa Iulio secondo è passato da questa vita presente nell'altra, chiamato da N. S. Dio a vita eterna ».

(2) Federico Gonzaga fu mandato da suo padre, il Marchese di Mantova, a Roma, raccomandandolo al Papa, che lo fece alloggiare nel suo palazzo. Federico contava allora tredici anni; e quivi forse era stato spedito con intendimento di viepiù affezionarlo al pontefice. Una tale circostanza non fu avvertita, per quanto sappiamo, da nessuno scrittore.

(3) Giovanni Giordano Orsini era marito a madonna Felice, figliuola di Giulio II.

(4) Benchè si temesse che, alla morte del Papa, Roma venisse turbata da mutazioni e dissidii, nulla di sinistro accadde però in tale occasione.

LV.

Agostino Gonzaga accompagna al Marchese di Mantova la seguente convenzione stipulata dal Papa. — Da Roma, li 10 *Agosto* 1516.

Essendo N. S. desideroso di satisfare a la Ex. del signor Marchese de Mantua in tucto quello che possi, salvo l'honore suo et de la Sede Apostolica; sarà contento che Francesco Maria de Rovere, *quondam* Duca d'Urbino (1), possi stare liberamente in ogni loco del dominio di esso signor Marchese, senza che li luoghi dove starà sieno interdecti, o li homini che converseranno con epso Francesco Maria incorrino in excomunicatione o altra censura o pene. *Dumodo* dia bone cautioni, per la somma di 40 millia ducati d'oro, di observare inviolabilmente le infrascripte conditioni:

I.° Che si obblighi decto Francesco Maria et sui fideiussori, che non uscirà del dominio del signor Marchese di Mantua senza expressa licentia de la Santità di N. S. o sui successori Romani Pontefici, *canonice* entranti.

II.° Che lui, nè altri per lui, terrà pratica alcuna con alcun principe de dignità imperiale o regale, o con alcun altro potentato o signore.

III.° Che nè lui, nè altri per lui, terrà pratica alcuna con alcuna persona seculare, ecclesiastica o regulare de le Terre o luoghi del ducato d'Urbino o di Pesaro, Sinigaglia o Sora, o d'alcuna altra città, terra, castello o loco egli teneva et possedeva per insino al dì che si partì da Pesaro.

IV.° Che nè lui, nè altri per lui, terrà pratica con alcuno che fusse ribelle di N. S., o de la Santa Matre Ecclesia o Sede Apostolica, nè presterà loro consigli, adjuto o favore.

E quando a le sopradicte condictioni contravenisse, ne habbi ad essere judice lo auditore de la Camera.

(1) Leon X, succeduto a papa Giulio, con certi pretesti tolse lo stato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, e lo diede a godere al suo nipote Lorenzo de' Medici. L'infelice signore, colla moglie sua Elenora Gonzaga, rifuggivasi presso il Marchese di Mantova, il quale con grande stento ottenne di stipulare col Papa la presente convenzione, che manoscritta si trova nella R. Biblioteca di Mantova.

Che decto Francesco Maria e sui fidejussori si habino ad obligare *in ampliori forma Camerae et in solidum*, qualunque di loro, a la observantia de le supradicte cose, sotto la pena decta de 40 mila ducati d'oro; la qual si possi exigere, ogni excessione rimossa, secondo le obbligationi *in forma Camerae*, ogni et qualunque volta che il supradicto Francesco Maria, o altri per lui contravenisse a le decte condictioni; et tante volte si possi exigere, quante volte si contravenisse, rimanendo ferma la soradicta obligatione.

LVI.

Gulielmo Malaspina al Marchese di Mantova. — Li 21 *Agosto* 1516.

Illustrissimo et excellentissimo signore honorandissimo. La S. V. per questa mia intenderà come heri sera M. di Lautrech disse aver havuto nova, che l' apontamento era concluso fra il Re Cristianissimo et il Re Cattolico; con promissione di ajutarsi l' un l' altro a la conservatione di cadauna cosa, quale è da loro posseduta così di qua da li monti, come ancho in ogni altro loco di là. Sogionse ancora, che il prefato Re Catolico havea fato alcuni capitoli per la Maestà Cesarea, in libertate della quale è restato, che infra un mese possi intrare in tale apontamento (1). Con li prediti capitoli è, che, se in questo mezzo Verona si perde, serà suo danno. Altra particularità non ho ancora inteso; per alegreza tirorno alchune bote de artelaria.

La S. V. intenderà ancora, come il campo non è mosso altramente, exceto circha tre millia cinquecento fanti, li quali hano mandato a Santa Lucia ad alogiare (et credo vi andarà qualche gente d'arme anchora): a li quali fanti m'è ditto, che M. Andrea Griti ha promisso dui fiorini cadauno, per disponerli ad andare contro Verona (2); et con questa regata tirarvi ancora li altri.

(1) Trattavasi infatti di pace in Brusselles fra Massimiliano Cesare, Francesco re di Francia, e Carlo re di Spagna, ma non venne conclusa; onde l' Imperadore discese in Italia con forte esercito, avviandosi verso Milano; ed il Re dei Francesi mantenne il nascosto disegno di conquistare il Reame di Napoli.

(2) Per quella nuova di pace che stata sarebbe conclusa fra l' Impero e la Francia, viepiù concitavansi i Veneziani, già collegati ai Francesi, desiderando sollecito il riacquisto della città di Verona; e perciò Andrea Gritti,

Hozi dicono dee jongere de l'altra monicione, et dimane poi disegnano piantare l'artelaria. Et questo è quanto a le nove del campo. . . . Altro non mi ocorre, se non che humilmente in bona gratia sua di continuo me raccomando. — Dal Campo Regio, 21 Augusto 1516.

Di V. S. Illus.

Servitore, Gulielmo Malaspina.

LVII.

Baldassarre Castiglione al Marchese di Mantova (1). — *Da Roma, li 26 Gennajo* 1521.

Illustrissimo signor mio. V. Exc. farà excusata nella virtù della pratica la tardità di questa nostra expeditione: ma quella sii sicura ch' el fine sarà bono e presto; e quelli che la avvisano altramente, restaranno ingannati. Li avvisi delli fanti spagnoli che vengono in qua, sono vari; ma la verità è quella che li ho scritta. Et genti d'armi del Reame non si moveno punto nè capitano alcuno: e sel papa volesse, gli Spagnoli sarebbono hormai più vicini che non sono. Nè è da credere ch' el papa volesse adesso più presto le forze di Spagna che di Franza: che questo non sarebbe altro che mostrarsi inimico di Franza alla scoperta; il che V. Exc. credo non crederà mai. Li pensieri intrinsechi de le persone non si possono già vedere (2): ma io dirò bene, per molte conjecture et infinite ragioni, che, *se il papa potesse darsi alla impresa contra il Duca di Ferrara* (3), *la potrebbe fare, e forse non la faria:* ma dirò ancor

legato veneto, faceva di grandi promesse ai soldati: i quali assediarono Verona, ma non la poterono prendere, perchè valorosamente difesa da Marc'Antonio Colonna, che era agli stipendii del Re dei Romani.

(1) Federico Gonzaga, che al 3 di Aprile del 1519 successo era nel dominio di Mantova, per la morte del padre poco prima accaduta.

(2) Leon X infatti, grande simulatore, trattò col Re di Francia, con apparenza di amico, istigandolo a togliere Napoli all' Imperadore Carlo, e a farne un dono al proprio fratello Giuliano de' Medici. Ma vedendo di non poter ottenere l' intento, si collegava coll' Imperatore per scacciare i Francesi fuori d' Italia. (Vedi *Appendice* dell'*Archivio Storico*, Tomo I, pag. 293 e seg.).

(3) Le parole sottosegnate, nell' originale sono scritte con cifre, a cui soprapposta si legge la spiegazione, quale noi riferiamo. Le imprese a cui ardentemente mirava dar mano Leon X, erano di riacquistar Parma, e di togiler Ferrara ad Alfonso d' Este: e già stava presso a riuscire in quest' ultima, quando la morte, in sul finir di quell'anno, troncò le fila de'suoi ambiziosi disegni.

questo, che *non la può fare se volesse*; e molte cose si possono dire che non si possono scrivere: *ma faccia pur il Duca che il..... li habbi buone gambe*, che in questo consiste il tutto: e Dio sa *s'el papa gliene facesse* la istanzia, *come andrebbe la cosa*; ma *ben il Duca mostra molta diffidentia;* la quale non so come sia a proposito, perchè *al papa* pare segno di mala voluntà, e che a lui se dia qualche *infamia*; ma V. Exc. vederà che questi *toni* reuscirano in niente. Altro non dirò, se non che baso le mani de V. Exc. mille volte. Roma alli 26 di Gennaio MDXXI.

D. V. Excel.

Fidelis servitor, Bald. Castiglione.

LVIII.

Baldassare Castiglione al Marchese di Mantova. — Da Roma, nel Dicembre 1521.

(1) Il parer di Monsignor Reverendissimo si è, che V. Exc. tenga viva la pratica de' Venetiani, facendola manegiare dal suo ambasciatore lì: di tal modo, che lui non mostri haver commissione alcuna da V. Exc., e medesimamente, dove gli occorre, usi parole che dimostrino bona servitù verso il Cristianissimo; ma non perhò, che para che la voglia staccarse per adesso di qua; respondendo a quella, che li ne parlerano o scriverano prudentemente, come l' ha fatto in sino a qui: poi, secundo il successo del pontificato, la potrà governarsi. Io non manco di tutto quello è in poter mio, e giorno e notte, acciò che Monsignor Reverendissimo di Mantua pervenga a questo supremo grado; et hone parlato con quanti Signori sono in questa corte, di quel modo che mi è parso più a proposito: e benchè io sapia poco in ogni cosa, pure per haver qualche pratica de li Signori di questa corte, crederei, se fusse stato in conclave, haver potuto fare a Sua Signoria Reverendissima qualche servitio

(1) Questa lettera è scritta tutta in cifra, e dal Castiglione fu diretta al Marchese Federico Gonzaga. Da questa rilevansi gl' intrighi ed i maneggi occorsi nella elezione del nuovo pontefice, ne' quali aveva pigliata la parte sua il Cardinale Gonzaga: e forse per tanta divisione degli animi accadde che la tiara toccasse ad Adriano Fiorenzi, che allora trovavasi in Biscaja, speditovi da Carlo V, come governatore dei regni di Spagna. Su questo stesso argomento scrisse il Castiglione ai 3 Gennajo del 1522; e tale lettera fu posta in istampa da Pierantonio Serassi (Padova 1769, Tom. I, pag. 51).

importante; ma se Dio vorá ch' el sia, non li bisognarà altro ministro. . . . . Circha al pontificato, Monsignor Reverendissimo de' Medici ha di molti amici; pur se li sono scoperti molti nemici, e tra li altri il Cardinale Colonna; et intendesi ch' el signor Prospero li ha scritta una lettera secretamente, dove lo prega et astringe ad far ogni opra contro il Cardinale de' Medici; il che a me pare pure una sorte de ingratitudine. A quello baso le mani.

B. Castiglione.

LIX.

Il Segretario della Marchesa Isabella d' Este Gonzaga a Stazio Gadio. — Da Mantova, li 26 Dicembre 1521.

M. Statio. Io mostrai alla Illustrissima madama quanto me havete scritto per doi vostre lettere in zifra, una di xviij l'altra di xxj, venute però quasi in un tempo medesimo. S. Exc. era anche stata avisata in gran parte dal signor Federico, per mezo del Zelato, de la pratica che fanno i Francesi, et desiderio che mostrano di acconciar il Signor nostro col Cristianissimo. Ella ha grandissimo piacere, vedendo lo Signor suo figliolo esser estimato et cercato da tante bande e da così gran potentati, che è segno che la virtù et grandezza sua è conosciuta, et la importantia de la persona et stato suo; et conosce che non è mai per mancarli partiti e titoli honorevolissimi. Nè di meno lauda, che S. Exc. non entri in pratica alcuna, finchè la non vede la creatione del novo papa: perchè quello serà che darà judicio alle actioni nostre. Et se il nostro Dio ce concede gratia ch' el sia a nostro proposito, et tale che se possi perseverare comodamente nel servitio de la Chiesa. Lauderia ch' el non cercasse nè accettasse novo partito con altri, et maximamente se 'l stato della Chiesa serà contrario et inimico a Franza cum la unione de lo Imperio, come è stato in questo tempo; perchè è da credere che la Chiesa habbi a restar vittoriosa; et quando anche non vi fosse così certa speranza di vittoria contra Franza, c' è da considerare che in ogni evento la Chiesa sole sempre esser rispettata, etiam quando la non vince: et però S. Exc. reputa che l'appoggio ecclesiastico sia sempre il più sicuro per questo stato. L' è ben vero, che quando il futuro papa fosse tale che da lui non se havesse a sperare nè la condotta nè il titolo et protectione che si

havea da papa Leone; seria da cercare novi partiti: et però il tempo ha ad esser quello che ce consigli, et non serà troppo longo. Madama pensa bene che, sia qual papa si voglia, l'habbi ad estimar assai la persona del Signore, per li novi meriti di Sua Signoria con la Chiesa; et per essersi conosciuto quanto importa alla Chiesa il Marchese di Mantua (1). Questo è quanto me ha detto madama circa il parer suo, il che scrivo secondo l'ordine che me havete dato de comissione del Signor nostro, in la cui bona gratia me raccomando. Mantuae, 26 Decembris 1521.

LX.

Angelo Germanello al Marchese di Mantova. — Da Roma, li 17 *Dicembre* 1522.

Illustrissime Domine; cum humilissima comendatione. Questa mattima io ho parlato al papa, et supplicatoli se voglia degnare far provvisione di qualche parte del stipendio de la V. Exc., *ad effectum* possa mantenere le sue genti de armi. La S. Santità me ha resposto volerlo fare volontieri, perchè V. Exc. el merita; ma che de le entrate de Roma non ci sono denari; che li fa colgere de fora in lo stato ecclesiastico; et che, subito seran collecti, ne farà mandar bona parte ad la V. Exc., dimonstrando la Sua Santità in questo haver bon animo ad exequirlo et satisfar a quella......

El papa è molto intento ad questa impresa de Arimine, perchè el signor Pandolfo (2) pare che sia molto vario, et ha demonstrato voler venire ad la obedientia del papa; et anchora perchè non se sia mosso, se dubita non sia fomentato da qualche potentato secretamente; imo s'è dicto in Roma, che ha elevate le bandiere de

(1) Continuò infatti il Marchese di Mantova a servire alla Chiesa, la quale, collegata all'Impero, combatteva i Francesi. E Federico Gonzaga, sotto il comando di Prospero Colonna, capitano generale della lega, difese Pavia contro gli assalti inimici, ed obbligò il Lautrec a ritirarsi con grave danno; lo che al campo francese fu cagione di maggiori sventure. Lodi molte furono date al Gonzaga per questa impresa nella lettera del Castiglione, N.° XXI, fra quelle stampate dal Serassi nel T. 1, pag. 28.

(2) Pandolfo Malatesta, incalzato dal Duca Valentino, cedette la signoria di Rimini ai Veneziani; ai quali fu poi levata da Giulio II. Il detto Pandolfo, dopo la morte di Leon X, pervenne ad impossessarsi dell'antico suo stato; ma già nel 1522 gli fu tolto da Adriano VI.

san Marco, benchè no se creda. Li tre milia fanti spagnoli erano anchora in la Marcha l'altro dì, per andare a la dicta impresa. Se existima ch'el papa la farà fare, se dicto signore Pandolfo non venerà ad la obedientia (benchè la Sua Santità li habia poco el modo al spendere); et s'è judicato da molti esser stato troppo presto ad pigliar una simile impresa, maxime contra subditi, che ne poteria haver poco honore. Pur, succedendo se faccia dicta impresa, la V. Exc. serà recercata et advisata da la Sua Santità.

Le cose de la peste se son renovate, et vadono pejo che non andavano ad li dì passati: in modo che se extima che ad primavera habia da far gran male.

Li Francesi danno nome in Roma, el re de Francia volere per omne modo presto far la impresa de Italia, et che sono ad la corte sua più de sei milia Italiani li quali sollicitano questa provincia (1).

El Cardinale de Me. . . . (2) è venuto ad abitare ad una vigna del comendatore de san Spirito, poco lontano dal Palazzo, per haver comodità da negoziar con el papa: et vada et manda spesso da la Sua Santità, benchè habia la sua famiglia mal in ordine, per esserli state tolte le robbe da Don Ioanne Emanuele in la rivera de Ferrara. Altro non occurre. Basio la mano humilmente ad la V. Exc. Romae, die 27 Decembris 1522.

D. Ill. D.

Humilis servus, Angelus Germanellus.

LXI.

Il Duca di Ferrara a sua sorella Isabella Gonzaga. — Da Reggio, li 30 *Settembre* 1523.

Illustrissima et Excellentissima domina. La S. V. per un' altra mia de hoggi haverà inteso, come questa mattina, per gratia di Dio, hebbi a patti e per accordio la cittadella de Reggio, la quale io era per aver a forza in poche ore, se 'l castellano non si rendeva.

(1) Pensava infatti il Re Francesco di calare in Italia per riacquistare lo stato di Milano; ma certi dissidii intestini, provocati da Carlo Duca di Borbone, glielo impedirono; e solo mandò ad effetto il suo proposito nell'anno 1523.

(2) Il Cardinale Giulio de' Medici, il quale nel 1523 fu eletto Papa, col nome di Clemente VII.

Hora le significo che tutto il contado et territorio di questa cittade è tornato sotto il mio governo (1); et il conte Ludovico Rangone, al quale papa Leone haveva donato Montecchio, et si trovava hora quivi dentro con una compagnia di fanti, ha risposto al trombetta, ch'io haveva mandato a domandare il loco e la roccha, che è per obbedire a quanto io comandarò, et che domattina vegnirà a me. Mi è parso comunicar il tutto a V. S., perchè so che haverà piacere, essendo suo ogni mio bene.

Appresso desidero di sapere, se io potrei mandare suso per il Po fino a Brexello qualche artiglieria et munitione, col più secreto modo che fusse possibile; et però mando questo cavallaro a posta a V. S., et la priego che mi significhi la sua voluntade: et a lei me raccomando. Regii, 30 Septembris 1523.

Frater et servitor, Alfonsus de Ferraria.

LXII.

Estratti delle relazioni date da Francesco Gonzaga, ambasciatore del Marchese di Mantova a Roma, nell' anno 1526.

26 Giulio 1526.

Nel ragionamento che ho hauto con Nostro Signore, Sua Santità me ha detto che, da un canto, certo era che ella haveria havuto gratissimo il cavalcar del Signore a questa impresa; perchè sapeva che giovamento haveria fatto la presentia de S. Excellentia in quelli exerciti, oltre lo accrescimento delle genti che seria venuto con la persona di quella. . . . ; tuttavia, dall' altro canto, che io sapeva anche il respetto che havea fatto andar ritenuta Sua Santità di voler ricercare Sua Eccellenza, per non metterla nel manifesto pericolo, di che tante volte ella ne avea parlato (2).

(1) Creato Papa Adriano VI, il Duca di Ferrara mandò in Ispagna un suo ambasciatore a richiederlo di speciale protezione. Ed il nuovo Pontefice infatti annullò le sentenze contro lui pronunciate da Leon X, e gli promise la restituzione di Modena e Reggio; la prima delle quali riacquistò solamente nell'anno 1527; la seconda già nel 1523, come si vede da questa lettera.

(2) Federico Gonzaga, benchè fosse ai servigj del Papa, nondimeno, dovendo combattere l' Imperadore, cercò ogni scusa per esimersi dal debito suo; adducendo a ragione che, sendo lo stato suo un feudo imperiale, correr poteva pericolo di restarne spodestato.

6 Novembre 1526.

Subito recevute le lettere de 27 et 28 del passato, andai a Nostro Signore per far intendere a Sua Santità quanto havea detto il conte Lodovico da Lodrone al Signore, circa la venuta a Bolzano de 40 capitani, alli 2 del presente expediti per Italia, quali verriano subito alla volta di Milano; e cossi lessi il capitulo proprio a Sua Santità, aciocchè la sapesse il Signore haver hauto in gran segreto dal predetto conte tal nova, et che la ne havesse ad far conserva. Essa rengratia senza fine Sua Eccellenza, havendo hauto molto caro tale aviso; et dicendo, che anche per altra via l'havea inteso che si faceva preparatione de ditta venuta, ma non sapeva già che li capitani havessero ad essere tanti, et che havessero ad redursi a Bolzano; et quasi che ella non crede che se avesse potuto far tale expeditione, che alli dui del mese fossero a Bolzano; pur dice che tutto potrà essere, et che se aspettaria qualche altro adviso in confirmatione o in significatione del vero (1), quando sia altramente. Nè più oltra Sua Santità me ha detto circa il proveder de farli resistentia, parendomi che la aspetterà altra replica per maggior chiarezza. Delle cose di Spagna la non havea altro; ma dipoi che ho parlato seco, ci son lettere dei 26 del passato che dicono che l'armata era all'ordine, et che già l'Imperatore gli havea mandato sopra cento milia ducati, et che altro non restava che far vela: il che sería fatto senza fallo al principio di Novembre. La opinione mia è fondata sopra qualche ragione, che questo exercito qui non debba far altro processo.

Certo è che i Colonesi (2) hano ad restar ruinati; et non se poteria dir quanto universalmente regni questo desiderio; et non

(1) Per la pace stipulata in Madrid al 17 Gennajo 1526 fra il Re di Francia e l'Imperadore, ne conseguiva, che questi avesse un pieno potere sopra l'Italia. Di ciò si dolsero il Papa ed i Veneziani, i quali riuscirono a collegarsi alla Francia, ai Fiorentini, allo Sforza ed al Papa, che concordemente si mossero a far la guerra all'Impero. Dalla Germania Carlo V mandava intanto in Italia poderosissimo esercito, comandato da Giorgio Frundsperg, e dalla Spagna un'armata diretta dal Vicerè Lanoja; per cui il Papa ed i collegati trovaronsi afflitti da perturbazioni gravissime.

(2) Dopo che Vespasiano ed Ascanio Colonna ottennero, ai 20 Settembre 1526, d'improvvisamente sorprendere Roma coll'armi, così che il Papa dovette seco loro calare ad accordi; da tant'ira fu preso Clemente VII, che, non mantenendo i patti promessi, tolse la dignità cardinalizia a Pompeo Colonna, fece atterrare le case che i Colonnesi avevano in Roma, e comandò

mancano persone de qua de auctorità che lo procurano cum ogni instantia; et la ruina serà *usque ad ultimum exterminium:* che non è dubio che le terre che verano sotto la dedition del pontefice serano ruinate fin in li fundamenti, et similmente le case qui de Roma; benchè de sancto Apostolo non so ancora come serà. La privation del cardinal Colona serà et presto, secondo se judica; et già se ne parla; et forsi a questa hora è fatta la bolla: credesi che al primo concistoro, che serà mercordì proximo, se ne habbia a parlar; pur per la nova de questa armata la cosa potria differirsi anchora qualche dì. Philippo Strozza è posto nel castello di Napoli. Questi movimenti porgono suspitione non mediocre a questi Imperiali, da li quali, per quanto si comprende, et in specie per don Ugo (1), non si è per mancar di favorir et protegere essi Colonesi *totis viribus:* et questo serà el principio de la guerra de qua. Il Conte Guido Rangone et il Cardinal suo fratello stano molto mal contenti, parendoli che dal canto de qua esso conte sia lassato destituto, non valendosi della persona sua. Il Cardinale mi ha usato parole di mala satisfactione circa questo, et pare che attribuischi la causa a male relationi del Guizzardino.

Dell'accordo del signor Duca di Ferrara si è più lontani che mai. Si è inteso che 'l Cristianissimo ha mandato il Conte Ugo di Napoli a Ferrara ad offerire il capitaneato della lega al Duca, et farli instantia che Sua Eccellenza lo debba accettare: alla quale pare che habbia resposto che, quando fossero assettate le cose sue col Papa, lo accettaria, et che ogni volta che Sua Maestà faccia questa opera, non mancarà de far quanto sia in piacere di quella (2).

a Paolo Vitelli di danneggiare le terre che costoro tenevano fuori. Su questo proposito lo stesso Francesco Gonzaga, ambasciatore del Marchese di Mantova, scriveva ai 26 Novembre 1526: « In la impresa contro Colonesi non si fa altro, standose lo exercito del papa così senza far molte faccende. Si è ruinato et abbrusato le terre loro; in specie hanno ruinato *funditus* Senazano, ch'era un bellissimo palazzo: quello che succederà, Dio sa. Gran trepidatione, secondo intendo, se ha in Roma; dubitandose, se le cose cesaree prosperassero, che Roma non stesse a periculo d'andar a sacco. Dio ci ajuti! ».

(1) Don Ugo Moncada, reggente allora del regno di Napoli, segretamente favoriva i Colonnesi contro il Papa.

(2) Clemente VII, odiatore del Duca d'Este, non aveva voluto mai rendergli Modena, ed anzi pensava a tôrgli ancora Ferrara; quando, stretto da gravi necessità, propose al Duca alcuni patti onorevoli, purchè egli si unisse

Il Cristianissimo afferma de volere venire in Italia al principio dell' anno proximo futuro, con numero de 50 milia persone, per andar contro il Turco. N. S. desidera sopra modo tale venuta; et secundo intendo, non se manca d' ogni opera per questi de qua, acciocchè ne segua lo effetto.

5 Dicembre 1526.

Sua Santità mi disse haver hauto la nova dal signor Guicciardino et da M. Kabriel Cesano, il qual era lì in Mantua, de la morte del signor Gio. de Medici (1); et se ne dolia molto teneramente, dimostrando haver assai molesta la perdita sua; dicendo che ancorchè esso havesse de le qualità non laudabili, che pur anche era dotato di qualche parte degna di comendatione; che non si può negare che non fusse valente, di gran core, et di molta sufficientia in le cose de la guerra.

Da Modena si ha aviso che quella terra sta molto bene guardata. Il conte Guido Rangone significa che non ha dubio alcuno; apresentiseli pur il campo quando si voglia. Il simile si ha da Bologna. Parma anche, secondo se intende, sta ben fortificata et fornita. Se dubita più de Piasenza, ogni volta che questi Lanzenecchi adrizzassero il camin loro a quella via. Qui si parla variamente di quello che essi Lanzenecchi habiano a fare; alcuni dicono che verranno in Toscana, altri che andaranno a congiungersi con lo exercito de Milano; altri pensano che Modena non passarà molto che se darà: ma non passarà molto che se potrà dar vero juditio di quello ch' el pensier loro sia de fare.

seco in lega. Ma l' Estense, che tenuto aveva di già buone pratiche coll' Imperadore, e che da lui anzi era stato eletto a Capitan Generale delle armi Italiane, che avrebbero dovuto combattere lo stesso Papa, mandogli in risposta: Venir troppo tarda quella profferta.

(1) Combattendo l' esercito Imperiale a Borgoforte, rimase ferito Giovanni de' Medici, che guerreggiava pel Papa; e trasportato in Mantova, quivi morì; come rilevasi da questa rozza memoria fattane sul *Necrologio* di Mantova: — « *Die veneris, ultimo die Novembris* 1526. *Illmo. Sig. Zovani di Medecii chapitanii de la Santità de papa Clemento di Medecii, in contrata grifoni, mortus est ex febera, et per esere ferii in una gamba da uno archobosio: fuit infirmo per die 4, etatis anos N.° 30, et fuit resegà la gamba dal zenogio in zosio* ».

LXIII.

Il Marchese di Mantova a Francesco Gonzaga, suo ambasciatore a Roma. — Da Mantova, li 10 *Dicembre* 1526.

A M. Francesco orator da parte de Sua Eccellenza el Marchese de Mantova.

10 Dicembre 1526.

M. Francesco. Heri sera tardi, con una littera de M. Guicciardino havessimo una de li Eccellentissimi Signori Otto de la Pratica di Fiorenza, per la quale ne ricercano a cavalcare in servitio di quella illustrissima Repubblica, come vederete per la copia che ve mandamo de essa littera et missione. Havemo la vostra de 3 del presente, per la quale ne scrivete ad instantia di Nostro Signore circa il medesimo cavalcar a Fiorenza. Respondemo per homo a posta che parlarà a bocca in excusation nostra: a voi in risposta dicemo, che quando il servitio de la persona nostra havesse a giovar a N. S. et a' signori Fiorentini, senza pericolo de la ruina nostra et di cascar de le nostre ragioni con la Maestà Cesarea; non solamente in Toscana, ma cavalcaressimo volontiera oltra monti et mare, et in capo del mondo; et ce reputeressimo beato, quando ne accadesse far un honorevole factione a satisfactione de Sua Santità. Ma recordandone noi quanto amorevolmente Sua Beatitudine ha sempre reservato, etiam cum pericolo della vita, in li grandissimi dissegni suoi di non ricercar la persona nostra a cavalcar dove ce ne potesse seguir la disgratia dell' Imperatore (come voi tante volte ne havete scritto per parole proprie di Sua Santità); ne par de suplicar umilmente a suoi piedi (et così farete), che non la voglia haverci manco respecto de quello che ha hauto per il passato; et non ce voglia exporre al pericolo a cui la non ci ha jamai voluto exporre (1): et tanto più, per el respetto che ne ha hauto fin qui, et stato in tempo che le forze de lo Imperator in Italia non erano

(1) Benchè i Cronisti non abbiano accennato che il Marchese di Mantova nè stato fosse richiesto a Capitano dai Fiorentini, i quali unitamente al Papa movevano guerra all' Impero, nè interposte avesse certe pratiche per esimersi dal prestare per verun conto l' opera sua a combattere l' Imperadore; tutto ciò si rileva però da questa e da altre lettere scritte da Francesco Gonzaga.

nel vigor et prosperità che sono d'ora: anzi la pocha forza ch'avea Sua Maestà in qua, era restretta in Milano, et la stava in dubbio grandissimo che la non potesse soccorerle a tempo: et hora se vede quanto siano ampliate et per li Lancechenechi venuti nuovamente, et per l' armata di mare, et per quelli di Italia che se sono scoperti in favor di Sua Maestà: in li quali successi seria pur un metterne in sua manifesta disgrazia et periculo di ruina (1)......

Fra tanto, noi ce excuseremo con quelli signori Fiorentini al miglior modo che potremo: ma sapemo che il rispetto e l' autorità di Sua Santità sarà quello che acquieterà il tutto; dignandose ella di far quello officio che speramo in la benignità sua, per l' amor che sempre ne ha mostrato, per lo quale non havemo mai in questi tempi turbolenti tanta speranza se non in lei.

LXIV.

Ferrante Gonzaga alla Marchesa Isabella Estense sua madre. Da Castiglione di Arezzo, li 18 *Settembre* 1529.

Illustrissima et Eccellentissima signora mia et Marchesa observandissima. Con tutto ciò che non siano più che iiij giorni ch' io feci reverentia alla Eccellenza Vostra, in resposta delle sue condutte per M. Salvato de Agubio; non restarò che con questa non le dia novo aviso del mio bon essere et de' prosperi successi di questo invittissimo exercito, in poder del quale è nuovamente venuta la città di Cortona, uno de' buoni membri che havesse la repubblica fiorentina; alla quale essendo stato tre giorni intorno, et spianato buon pezzo della muraglia, hiersera, prima che representassimo battaglia, si rese a discretione, non havendola il signor Principe (2) voluta pigliare con altra condictione; il quale nondimeno ha voluto che sì la robba come le persone siano salve, excetto le

(1) Gl' Imperiali e gli Spagnuoli, ed altri collegati Italiani, tanto prosperamente procedettero in quella intrapresa, che nel Maggio dell' anno 1527 vittoriosamente entrarono in Roma, ponendo l' infelice città a sacco ed a ruba.

(2) Ferrante Gonzaga serviva sotto il comando del Principe d' Oranges, generale dell' esercito cesareo; e poichè questi fu ucciso in battaglia, egli stesso assunse il supremo comando delle truppe Imperiali, e trattò ai 12 Agosto 1530 dei patti di accordo coi Fiorentini.

genti di guerra; le quali ha fatte questa mattina privar de l'arme et non d'altra cosa, et poste in libertà: le quali ascendevano al numero di 500 fanti, et molto buona gente, et la terra lassata in poder de' Comisarj de la Santità di N. S. Siamo questa sera condutti qua a Castiglione Aretino, il quale sta abandonato, con proposito di condurci dimani a la expugnatione di Arezzo; se non che la terra si è mandata a rendere, havendola abandonata la gente che ve era, che erano xij bandiere, sì che marchiaremo a la volta di Fiorenza (2). Et perchè Vostra Eccellenza sappia le forze del nostro exercito, la fanteria italiana arriva al numero di 9000, l'alemana a 4000, et la spagnola a 2000; lance 40, et 650 cavalli leggieri, gente fiorita et molto volunterosa. Et in buona gratia di Vostra Eccellenza di core mi raccomando, la cui Eccellentissima persona N. S. Iddio conservi, come per lei più si desidera. Dal felicissimo exercito Cesareo appresso Castiglion Aretino, li 18 di Settembre del MDXXIX.

D. V. Exc.

Servitor et obbedientissimo figliolo, Ferrando Gonzaga.

DOCUMENTI CHE CONCERNONO LE RELAZIONI DEI LETTERATI CON ISABELLA DA ESTE, O COI MARCHESI DI MANTOVA, ED ALTRI FAMIGLIARI INTERESSI DELLA SIGNORA. DAL 1495 AL 1532.

LXV.

Antonio de' Conti al Marchese di Mantova. — Da Mantova, il 26 *Agosto* 1495.

Illustrissime atque Excellentissime princeps, salve. Nelli passati zorni visitai Vostra illustrissima Signoria con miei latini et vulgari versi, nelli quali cumulatamente ricontai li gloriosi et magnanimi

(1) Clemente VII, ardendo di volontà che Firenze tornasse sotto al dominio de' Medici, fatta lega coll' Imperadore ai 29 Giugno 1529, spinse tanto fervorosamente le armi contro alla patria che, vinte Macerata, Montefalco, Assisi, Cortona ed Arezzo, pervenne nell' Ottobre a porre il campo presso Firenze.

facti contra el re de' Galli et suo exercito; con miranda virtù, prestantissimo ingegno, et inextimabile forza, experti, operati et conseguiti, per la comune salute et liberatione de Italia, la cui fama et gloria da epsi barbari quasi obscurata et deperdita, con immortale memoria et laude (deposto ogni periculo) impavito, audacemente, in perpetuo havete vendicata. *Idcirco* ho aspectato cum summo desiderio sentire quanto dicte *meae lucubrationes* a Vostra Eccellentissima Signoria siano state grate, et le commendatione del magnifico M. Hieronimo Lipomano per me a quella facte. Fui sempre in ogni tempo devotissimo servitore de la prestantissima et generosa casa da Gonzaga et de suoi famosissimi principi; ma al presente tempo con più ardente amore, benivolentia et observatione sono disposto ad ogni servitù, commodità et exaltatione de la prelibata Vostra illustrissima Signoria: la quale humilmente prego se degni pormi nel numero de' suoi fidelissimi servidori, et alli presenti nostri bisogni, che certo grandissimi sono, *suaque sola clementia*, supplico adjuto porga. A la quale *viribus omnibus meis me commendo. Vale, principum splendor*, *et Dii perpetuo te fortunent. Mantuae*, 7 *Kal. Septembris Salutis humanae anno* 1495.

Fidelis servitor, Antonius de Comitibus,
Patavus comes, eques.

LXVI.

Giacomo Filippo Faella alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga. Da Cazzano, *li* 10 *Settembre* 1499.

Illustrissima et Eccellentissima Domina mia observandissima. Essendo venuto il Tebaldeo qui a piacere per qualche zorno, et havendo cum se la medalia de la Eccellenza Vostra, mi venne fantasia de farne un sonetto; et fatto che l'hebbi, il Tebaldeo me exhortò mandarlo a la Eccellenza Vostra; et parendomi che non fosse cosa degna di quella, non lo volea fare: ma lui me ha facto tanta instantia, che mi è stato forza mandarlo. Dichè la Eccellenza Vostra acusarà lui et non me de questa presumptione; et se l'opra sarà trista, come gli è (1), haverà rispecto al loco agresto ov' è stato

(1) Perchè il sonetto è veramente *opera trista*, l'abbiamo omesso.

composto. Et a quella *ex corde* mi raccomando. Cazani, a dì 10 Septembris 1498.

E. Illustris. D. V.

Servitor, Iacobus Philippus Faella Veronensis.

LXVII.

(1) *Isabella d' Este al Marchese di Mantova suo marito.*
Da Ferrara, li 29 *Gennajo* 1502.

Illustrissimo signor mio. El signor mio patre hozi doppo disnare è venuto a la camera mia per mettere ordine a la intrata de la sposa: el qual verrà in questo modo. Marti, el signor Don Alphonso et mi anderemo cum poche persone in nave fino a Malalbergo, per incontrarla et accompagnarla al Casale del signor Alberto, dove starà la nocte. Nui retornaremo a casa, et conduremoci io et la duchessa de Urbino, la quale ritornarà poi al mercori, a fare compagnia a la sposa. Madonna Lucretia Bentivolia, cum parte de queste zentildonne, andarà a levarla, et seguitarla ne la intrata: io restarò cum el resto ad expectarla a la scala de corte. Vero è, che per veder la intrata andarò a la casa de la gabella; et passata che la serà, perchè la circumdarà el bello de Ferrara, ritornarò a corte. Posto che havessimo questi ordini, el signor mio patre me condusse a veder la sala dove se farano le comedie, la quale è longa pedi cento quarantasei et larga quarantasei. Dal canto de la piaza sono facti li gradi, et cossì da li capi, che sono tredici, cum due trameze per dividere le done da li homini; le done starano in mezo, et li homini da ogni canto; el cielo et li gradi sono coperti de pani verdi, rossi et bianchi. Da l'altro canto, cioè all' incontro de' gradi, è facta una murata de legname, merlata a fogia de muro de citá,

(1) Questa lettera e le altre segnate col N.[i] LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII e LXXIV, sono trascritte dagli originali che si conservano presso la Real Biblioteca di Mantova (*).

(*) Di queste medesime lettere debbe avere avuto una esattissima copia l' ingenuo e verace cronista Marin Sanuto. Esse furono in gran parte pubblicate nei *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto* del benemerito inglese Rawdon Brown, negli anni 1837-38 in Venezia; e ci vengono molto in acconcio per determinare col confronto la buona lezione (T. G.).

alta quanto è un homo; sopra gli sono le case de le comedie, che sono sei, non avantagiate dal consueto. Stimasi che vi starano circa cinque millia persone; ma prima li forestieri occuparano li gradi; se loro resterà, serà de li gentilhomeni ferraresi. Nel cielo de la sala sono cinque arme: la papale in mezo, a man dritta del re di Franza, a sinistra la ducale Estense, a la dritta la Borgia et Estense insieme, a sinistra l'arma vecchia de la casa, cioè l'aquila meza negra e meza bianca; nè altro gli ho visto degno di noticia. Li travi del sollaro sono anchòra de ligname, cossì nudi: non scio mo' se li coprirano altramente. De quanto altro vederò a la giornata, ne farò partecipe V. E. Grande pompa de vestimenti et cadene d'oro se apparecchia da questi zentilhomeni a regatta; ma sopra tutto le done sfogiarano ultra misura.

Questi dui giorni non sono partita da casa, per la visitatione m'è stata fata da zentilhomeni et zentildone. Questa sera andaremo a cena a casa de M. Hercule Strozo. Per quelli che retornano cum la nave ho mandato cinquecento ostrege a Vostra Eccellenza, le quali goderà per mio amore: et in sua bona gratia me racomando, pregandola vogli basare cento volte el mio puttino, per mio respecto. Ferrariae, 29 Ianuarii 1502.

Exc. V.

Consors, Isabella.

LXVIII.

Isabella d' Este al Marchese di Mantova suo marito.
Da Ferrara, il 1.° Febbrajo 1502.

Illustrissimo signor mio. Passate le quatordeci hore, intrai in nave questa matina, cioè in la barcha del signor Don Alphonso, insieme cum Don Iulio et li zentilhomeni et zentildone mie solamente. A la Torre de la fossa smontai de barcha, et intrai in uno burchio; et andassimo quasi fino a Malalbergo, prima che incontrassimo la sposa, la qual era in una nave cum li signori Don Ferrando et Don Sigismondo, et alcun altri pochi; et eravi la Duchessa de Urbino. Acostassimo la nave; et factoce reverentia l'una a l'altra cum alegra furia, io andai in la sua cum M. Laura et la Signora solamente. Facti li abrazamenti, ne aviassimo; et benchè el bucintoretto fusse lì, non gli parse intrarli, per non

perder tempo. Circa le vintitrè hore giongessimo a la Torre de la fossa, dove era el signor mio patre che ne expectava suso la ripa in pede. Li balestrerii a cavallo erano tutti a la fila dreto la fossa, vestiti a livree de biancho et rosso, de numero septantacinque. Tutta la corte era cum el signore; el quale, smontata che fu M. Lucretia de nave, la prese per mane et bassolla; ma prima lei volse bassare la mane a S. Ex., benchè facesse resistentia. Intrassimo poi in lo bucintoro grande, dove erano tutti li ambassatori, quali venero abasso a toccharli la mane. Ne assetassimo in questo modo: la sposa in mezzo a l' ambassatore Francese et Venetiano; l' altro Venetiano era apresso al Francese. Io fra el Venetiano, qual era apresso a la sposa, e lo Fiorentino. La Duchessa de Urbino fra questo et lo Senese; el Luchese gli era presso. El signor mio patre cum il signor Duca Alphonso erano de sopra, ragionando de diverse cose et pigliando spasso de doi Alochesi, o siano nel nostro linguazo, buffoni, quali in rima Spagnola adulavano la sposa; et nui altre cum uno grande gridare giongessimo a le vintiquatro hore al Casale del signor Alberto cum sono di trombe et artigliarie. Accompagnatala in camara, partissimo tutti, et io tolsi in caretta la Duchessa de Urbino, et la condusi al suo alogiamento, qual è quello del Vintimilia, sopra la logia.

De la statura de Madama Lucretia non scrivo, sapendo che V. S. l' ha veduta. Lo habito suo era una veste d' oro tirato, gallezato de raso cremesino, cum le manighe de camisa a la castiliana; una sbernia sopra, schiapata tutta da uno canto de razo morelo, fodrata de zebelino: el petto scoperto cum la camisa schiapata in mezo a la fogia sua: al collo uno vezo de perle grosse cum uno balasso pendente forato, cum una perla in pero sotto: la testa senza lenza cum una schufia d'oro (1).

M. Lucretia Bentivolia cum grandissimo numero de zentildone la recolse su l' arzine de Po. Fuli apresentata, per il senescalco de don Alphonso, M. Theodora per compagna, et dodece donzelle ferrarese, vestite la camora de raso cremesino, et robbone de veluto

(1) Il Sanuto aggiunge: « La Marchesana (la scrivente) havea una vesta de veluto verde carica di pessatori d' oro; uno robone de veluto negro fodrato di lupi cervieri; in testa havea uno scuffiotto d' oro; al fronte uno cerchietto d'oro, e al collo uno cerchietto d' oro, con diamanti dentro. Madama Duchessa de Urbino era vestita de una veste de veluto negro, carica de ziffre d' oro ».

negro, fodrato de agnelli negri; familia de homini non se gli è anchora deputata. Cinque carrette gli sono deputate, fra quale una è coperta de brocato d'oro, cum quatro cavali bianchi da 50 ducati l'uno; una de veluto morello, cum quatro cavali morelli, tutti molto belli; et tre coperte de raso morello cum cavali de altro diverso pelo. Non ho nominato don Alphonso in lo incontro, perchè l'era stato la sera al Bentivoglio, come scrissi a V. Ex., et questa mattina ritornato a Ferrara: ma ritrovosse poi a la Torre de la fossa col signor mio patre.

La Duchessa de Urbino sta molto bene, et è gallante; et insieme cum me se raccomanda a V. E., et pregamola voglia basare el puttino de nostro amore. Ferrariae, primo Februarii 1502.

Ex. V.

Consors, Isabella.

LXIX.

Isabella d'Este al Marchese di Mantova suo marito.
Da Ferrara, li 2 Febbrajo 1502.

Illustrissimo signor mio. L'ordine de la intrata quale hozi ha facta questa illustrissima sposa, et quanto digno de adviso ho notato, serà descripto per me più ordinatamente che si potrà. Prima de un pezo vennero li settantacinque balestrerii a cavallo del signor mio patre, cum saglioni tutti a livrea de pano biancho et rosso, cum tre capi diversamente vestiti. Seguitarono poi ottanta trombette, fra quali erano sei del Duca di Romagna, vestiti de uno saglione, mezo di brocato d'oro, et l'altro mezo di raso morello et biancho; vintiquatro tra piffari et tromboni. Dreto erano li cortesani et nobili ferraresi senza ordine, fra quali furono contate settanta cathene, quali, sotto sopra, non sono de mancho pretio de cinquecento ducati l'una, per essergline parecchie de ottocento, mille, et fine mile et ducento ducati: i quali seguitava la comitiva de la Duchessa de Urbino, vestita di negro raso, et veluto. Lo signor Don Alphonso, al paro cum M. Hanibale Bentivolio, serrava questo squadrone. La Signoria Sua era sopra uno cavalo grosso bajo, fornito di veluto morello, guarnito de gran pezi d'oro lavorato de relevo: in dosso havea uno saglione de veluto berettino, tutto coperto de scaglia d'oro batuto; nel quale, col fornimento del cavalo, dicono esservi

sei millia ducati. In testa havea una beretta di veluto negro cum stringhe d'oro batute, cum penne bianche dentro; in gamba, burzachini di sumacho berettino; a la stafa havea otto stafieri, quatro piccoli, cioè puttini, et quatro grandi, cum zuppone a la franciosa di brochato d'oro et veluto morello, cum calze de pano morello et incarnato. Dopo, andava la comitiva de la sposa: fra la quale erano dece chioppe (*coppie*) de Spagnoli, cum saglii di brocato d'oro et di veluto negro schietto (1): tra tutti loro sono dodice cathene d'oro non molto grandi, quali farano parangone a quelli de la compagnia mia. Succedevano li Episcopi: cioè, el Vescovo de Hadria, el Vescovo de Comachio, quello di Cervia, et dui mandati dal Papa. Apresso gli erano li ambassatori acopiati a dui: cioè, il Luchese et uno Senese, l'altro Senese et lo Fiorentino, li due Venetiani vestiti de manti longhi de raso cremesino, fodrati di pancie: li quattro ambassatori Romani cum manti longhi de brocato d'oro, foderati de raso cremesino. Dreto li quali erano sei tamburini et li dos Aloches (2), vestiti di brocato d'oro et raso di diversi colori. La sposa sotto il baldachino di raso cremesino portato da doctori; nanti la quale era menato a mano uno cavalo leardo grosso, donatogli dal signore, guarnito di veluto cremesino cum certi ricami d'oro (3); otto stafieri suoi, cum saglioni de raso morello et giallo et calze de li medemi colori. Lei cavalcava una mula morella guarnita de veluto, tutto coperto d'oro tirato, cum certi chiodetti d'oro batuto, che è una bellissima et richa cosa. Indosso havea una camora cum manighe larghe a la francesa de tela d'oro, et raso morello intersecato a liste insieme: sopra havea una sbernia de oro tirato rizzo, alto e basso, tutta aperta da uno canto, fodrata de armellini, et medesimamente erano foderate le maniche de la vesta. Al collo, uno vezo de diamanti et rubini, qual fu de la bona memoria di Madama di Ferrara; in testa, la scufia de zoglie che li mandò il signor mio patre a Roma, insieme cum quello vezo senza lenza. Sei camerieri de don Alphonso la aredenavano, vestiti

(1) « Con tabarri sopra di veluto fodrati di brochato; alcuni altri erano vestiti di veluto negro schietto.... » Sanuto.

(2) Il Sanuto: « due Lachei ».

(3) Il Sanuto: « sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte di Castel Tedaldo; ma smarrito dalli schioppi, quasi la gettò a terra; ma sostenuta da otto soi stafieri che vestiano sajoni, ec; rimontò sopra una mula morella, ec. ».

diversamente, ma tutti cum cathena grande al collo. Di fuori dal baldachino, lo ambassatore francese solo la accompagnava. Dreto, la duchessa de Urbino et lo signore mio patre, apparo. La duchessa era a man dritta, sopra una mula morella fornita de veluto negro, tempestata de certi trini d'oro battuto, che sono signi di astrologia; al colo un vezo di perle, in testa una scufia d'oro. Il signor Duca havea sotto un cavalo morello guarnito di veluto negro, cum uno rubone in dosso di veluto morello. Seguivano poi due zentildone, cioè D. Hieronyma Borgia et una Ursina, vestite de veluto negro, et dreto li era madonna Adriana vidua, vecchia, parente del papa. Nè altre donne gli erano a cavalo. Madonna Lucretia Bentivolia (ne la caretta coperta di brocato d'oro), cum duodeci altre carette piene de zentildone de la sposa, ferrarese et bolognese, la seguitavano. Dreto, erano conducte due mule pur de la sposa, fornite de veluto negro guarnito de argento batuto, diversamente lavorato: muli cinquantasei coperti di pano morello et gialo, et dodici coperti di raso morello col giallo. Alcuni archi, como per altre mie ho scripto a la Excellentia Vostra, sono per li cantoni dove la passava; cum certe rapresentationi che non meritano commemoratione: però non se n'è tenuto conto. Ale vintiquatro hore giunse suso la piaza, dove hebbe spectaculo de duj che descesero gioso de le corde: uno da la torre di Rigobello in terra; l'altro da la toretta del palazzo de la Ragione (1). A la scala de la corte, io cum la comitiva mia e molte zentildone ferraresi, la recolsi (2). Li balestrerii rapirono il baldachino; li staferi del signor mio patre et don Alphonso, contesero per havere la mula: ma finalmente, quelli de don Alphonso la obtenero. Da li ambassatori, el signor Don Alphonso, la duchessa de Urbino, mi, et tutto el resto fu accompagnata per la sala grande a le camere ducali, quale sono apparate de li apparamenti de casa: dove stati un pezo, tutti retornassimo a le stantie nostre. Credo che questa notte se accompagneranno.

La sposa ha ben conducto cum sè sei ragazzi, ma non introrono cum lei. Di quanto altro a la giornata succederà, la S. V. ne

(1) « ...... e a questa hora furno liberati li prigionieri ». Diarii MSS. del Sanuto.

(2) « ...... vestita de una camora ricamata a pausa de musica (*note musicali*), con la sua madonna Laura da Gonzaga, che in dosso havea una camora de brocato d'oro rizzo, listata de veluto negro ». Diarii MSS. del Sanuto.

sarà advisata: et a quella semper mi raccomando, pregandola ad voler basar il mio puttino per mia parte. Ferrariae, 2 Februarii 1502.

Exc. V.

Consors, Isabella.

LXX.

Isabella d'Este al Marchese di Mantova suo marito.
Da Ferrara, li 3 *Febbraio* 1502.

Illustrissimo signor mio. Per rendere conto a la Excellentia Vostra di la giornata de hozi; doppo desnar, levassimo la sposa da camera, et se reducessimo in la sala grande, dove era tanta moltitudine di persone che non li restava loco da ballare: pure, al meglio che si potè, si ballò dui balli. Poi il signor mio patre fece la monstra de tutti li vestimenti che intrano in cinque comedie, a fine che se conoscesse che li vestimenti fussero facti a posta, et che quelli de una comedia non havesseno ad servir le altre. Sono in tutto cento dece, fra homini et done: li habiti sono de cendale, et qualche uno di zambelloto a la morescha. Inanzi era uno in forma de Plauto che recitò il sogetto di tutte. La prima de *Epidico:* la secunda la *Bachide*: la terza il *Soldato glorioso;* la quarta la *Asinaria*, et la quinta la *Cassaria.* Facto questo, andassimo in su l'altra sala, et inanti un'hora di nocte se principiò lo Epidico, el quale de voci et versi non fu già bello; ma le moresche che fra li atti furono facte, comparsero molto bene et cum grande galanteria. La prima morescha fu de' soldati vestiti a la antiqua de coraze fincte, cum una celata in testa di ferro, scheneri et arnisi fincti; in la celata, penne bianche et rosse: uno havea una maza in mano, l'altro una azza, et lo primo havea le balotte, et tutti loro stoccho et pugnaletto. Prima cum le maze, poi cum li stochi, et ultimamente cum li pugnaletti, battendo il tempo, combatterono: la mità de li quali si lassorono cadere in terra; da li altri furono presi et cacciati inanti, et come presoni uscirono de la scena.

La seconda fu de fanti armati de celatoni, gorzarino, corazina, falda et fianchali, cum una penna in testa et ronche in mano,

cum le quali similmente combatterono: havendo prima facto la monstra, come si fa ad andar a la battaglia, col tamburino.

La tertia fu una musica così trista che non merita adviso.

La quarta de mori, cum dui candelloti impressi in bocha.

La quinta et ultima, pur de mori cum face accese in mane; et queste feceno bel vedere. Avanti che uscisse la seconda morescha, vense fora un attizatore (1), a sono de pifari et piva. A quatro hore de nocte passate fu finita, et ognuno andò a cena a casa sua....

Altro non ho per hora digno de adviso, se no che mi recomando sempre a la bona gratia de V. E.; pregandola ad non se scordar basare il nostro puttino da mia parte. Ferrariae, 3 Februarii 1502.

Exc. V.

Consors, Isabella.

LXXI.

La stessa Isabella al marito. — Dello stesso giorno, 3 *Febbraio* 1502.

Illustrissimo signor mio. Non voglio negare che la Excellentia Vostra non prendi magior piacere de vedere el mio figliolino ogni dì, che non facio mi de queste feste: perchè se fussino le più belle del mondo, senza la presentia de V. S. et del nostro puttino, non mi poteriano satisfare: ma non voglio già credere ch' el non se recordi de mi; che quando mai non se la ricordasse per amore, or lo debe ricordare per il fastidio gli darà a basiarlo tante volte; cossì V. E. se ricordarà et dignarà basiarlo qualche volta de più per amor mio.

Questa nocte el signor Don Alphonso ha dormito cum dona Lucretia sua moglie, senza alcuna ceremonia precedente: et per quello ch' io ho inteso, ha caminato tre milia; benchè anchor non habi parlato cum alchuno di loro. Non gli havemo facta la mattinata, come seriasi ordinato; perchè, a dire il vero, sono pur queste noze fredde. Spero bene, che la persona et compagnia mia poterà comparere cum le altre, et portarò el palio a casa fin de' giocatori, havendo el spagnolo anetato il judeo de centocinquanta pesi d' oro (?) Raccomandandome in bona gratia de V. Exc.

(1) Atteggiatore, giocoliere.

Hozi se ballerà fino a vintidue hore; poi anderemo ad una comedia. Ferrariae, 3 Februarii 1502.

Exc. V.

Consors, Isabella.

LXXII.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Ferrara, li 5 Febbraio 1502.

Illustrissimo signor mio. Heri restassimo tutti a le camere nostre fin a le vintitrè hore, perchè dona Lucretia sta tanto a levare et vestirse, che vinceria li occhi a la duchessa de Urbino et me; et per essere venerdì, non se ballò. A le vintitrè hore et meza si principiò la comedia de la Bachide; quale fu tanto longa et fastidiosa et senza balli intramezzi, che più volte me augurai a Mantua: dove me par mille anni retrovarme, sì per vedere V. S. et lo mio figliolino, como per levarmi de qui, dove non si ha uno piacere al mondo. La Exc. V. non me habi già invidia de non esser venuto a queste noze, perchè sono de tanta fredura, ch'io ho invidia a chi sono remasti a Mantua; et se pur havesse tempo de poter scrivere de mia mano (1) a V. E., me ne passeria cum manco fastidio. Ma non più presto son levata, che li signori mei fratelli sono da mi; nè tutto el dì me abandonano: ultra il concorso de tutte le zentildone che me cortegiano, per non potere vedere dona Lucretia finchè la non uscisse in sala. A le cinque hore de nocte cenamo, a le sette et octo andiamo a lecto. Pensi mo' V. E. quanto piacere io sento, et habime compassione.

Due moresche solamente furono tramezzate. Una de dece homini, fincti nudi, cum un velo a traverso; il capo capillato di stagnolo, cum corni de divicia in mano, cum quatro dopirolj (*doppieri*) accesi dentro, pieni de vernice, quali nel movere de li corni se avampavano. Nanti a questi era uscita una giovene che passò spaventosamente senza sono, et andò in capo de la scena. Uscitte poi

(1) Queste lettere che noi riferiamo, sono però scritte di mano d'Isabella, la quale avrà quivi inteso di parlare delle altre, colle quali la Marchesa di Cotrone rendeva conto al Marchese di Mantova dei più minuti particolari di quelle feste. Addì 12 Aprile, Isabella, venendo a Revere, di nuovo si condusse a Mantova.

uno dracone et andò per divorarla ; ma appreso lei era uno homo d'arme a pede che la difese, et combattendo col dracone lo prese, et menandolo ligato, la giovane a brazo cum uno giovene, lo seguitava : et intorno andavano quelli nudi, ballando et gettando in foco quella vernice.

La secunda fu de' matti cum una camisa indosso, cum le calze loro, in testa uno scartozo, in mane una vesica schionfa (*gonfiata*), cum la quale batendosi, fecero tristo spettaculo.

La prima morescha uscitte al secondo atto, la secunda al quarto. A l' ultima non gli fu se non sbadacchi et querelle de li spettatori, perhocchè erano quatro hore et meza. Alcuna nova digna de adviso me occorre, se non che me raccomando in bona gratia de Vostra Excellentia, et pregola no se scordi basare Federico per mio amore. Ferrariae, 5 febbruarii 1502.

Non voglio tacere in mia commendatione, ch' io sempre son la prima levata et vestita.

Exc. V.

Consors, Isabella.

LXXIII.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Ferrara, li 7 Febbraio 1502.

Illustrissimo signor mio. A le vintiuna hora se condussero in campo li combattenti ; fra meza hora montarono a cavallo ; et sonato el terzo sono de la trombetta, speronarono li cavalli. Vesino (1) era dal capo del palazo de la Rasone ; il Bolognese (2), da le bolette. Vesino incontrò de la lanza nel spallazo, e ge lo buttò via. Gettorono le lanze a terra, et cominciorono ad operar li stocchi. Vesino investì el cavalo del Bolognese de due gran ferite, una nel colo l'altra ne la spala. Il Bolognese ruppe el suo stocho, et operolo a quel modo prima che se accorgesse ; poi tolse la maza, et quella perse anche subito : mise mano al pugnaletto, et andava voltegiando. Vesino lo seguitava animosamente, et andavalo cercando col stocho in li loci comodi al ferire. El cavalo del Bolognese andava mancando de lena ; et senza falo Vesino il faceva presone o

(1) Vicino da Imola, ch' era a' servigi del Marchese di Mantova.
(2) Aldobrandino Platese da Bologna.

amazavalo. El signor Duca che se ne havea riservata la libertà, li fece stacare. El Bolognese non fece resistentia alchuna, et smontò subito: Vesino restò a cavalo, et cum gridi infiniti andò voltegiando per il stechato; le voci non cessorono de repetere Turcho. El Bolognese a pochi andava mostrando il stoccho rotto. Insomma la palma è nostra. Quello che terminerà mò il signore, V. E. lo intenderà. Raccomandome in bona gratia de V. E. Ferrariae, 7 Februarii 1502, hora 23.

Consors, Isabella.

LXXIV.

Isabella al Marchese di Mantova suo marito. — Da Ferrara, li 24 Aprile 1503.

Illustrissime princeps, Excellentissime domine consors, et domine mi observandissime. Heri, ultra ch' io fosse non tanto visitata da zentilhomini et zentildone in gran numero, questi signori mei fratelli quasi al continuo stettero cum mi. Et circa hore xxi, la signora mia cognata vene ala camera mia, et ragionato per un pezo de cose piacevole, me condusse in caretta per Ferrara fino al tardi, et poi mi tornoe a le stantie mie, accompagnata sempre da li predetti signori. Hogi, volendose far la demonstratione (1) de la Nunciatione, me ne andai in castello a levare ipsa signora, la quale honorandome sempre, et continuando a demonstrarmi dilectione et amore, se conducessimo in Vescovato, dove retrovai el signor mio patre, et uno apparato fabricato de legname, di grandissima spesa e assai sumptuosa. Cussì fo dato principio per uno spiritello, quale pronunciò lo argomento de la demonstratione, narando li propheti che parlorono del advenimento de Christo; et in quello narare, uscirono dicti propheti, li quali *seriatim* dixeno la loro prophetia, reducti in taciti vulgari. Doppoi Maria, qual era sotto un capitello, levato super colone ad octo cantoni, cominciò pure alcuni versi de predicte prophetie; et in quello dire, fo aperto in un istante il celo, dove se demonstroe uno in similitudine de Dio patre, quale non se dicerneva dove posasse, cum angeli intorno, in uno zirare piano, che a pena se vedeva il reposar loro di piedi, et cum altri sei anzoli sostenuti in aere da ferri; e nel mezo gli era l' anzolo

(1) Rappresentazione Sacra.

Gabriel, al qual quello Deo patre parloe; et doppoi questo ordene, descese cum mirabile arteficio fino ala alteza de la sumità del organo; li quali fermati, se vedete in uno subito acendere infiniti lumi, che ge cadetero da li pedi, e che erano congegnati in un razo che li copriva; che in vero fo una cosa digna da vedere. Et acesi questi lumi, ultra l'altri ch'erano infiniti in lo celo ch'io ho dicto, il discese al basso quello angelo Gabrielo, conzegnato cum ferri ch'el teneva, li quali non se vedevano; in forma ch'el pareva essere desceso libero in una nuvola, substenuta da uno ferro, con uno solo possare di pedi. Et intanto facta la naratione, se ne tornoe cum li altri angeli al celo, cum canti et soni che se audivano, et cum certi acti de letura facti da quelli spiritelli, li quali tenendo torce bianche in mano, se inclinavano in quello substegno di pedi, che quasi facevano timore a vederli. Gionti de sopra e serato il celo, fo facti alcuni acti de la visitatione de Sancta Elysabetha et de Ioseph, qual vuolse per terra; in lo qual acto se aperse un altro celo, et cum un altro bello e mirabile inzegno descese un anzolo, manifestando a Ioseph la incarnatione esser facta de Gesù; e detto santo pacificato de quello che prima il dubitava, et narato quello che l'havea hauto in visione, per il trafugare la Vergine Sancta; fo dato fine a la festa. La quale duroe circa due hore e meza, assai dilectevole per quelli belli artificj ch'io ho dicto, e alchuni altri ch'io pretermetto; ma caldo gli fo non pocho, per el grandissimo numero de le brigate. Credo che zobia se farà la demonstratione dei Maghi e Innocenti; secundo serano, ne advisarò la S. V., a la quale mando per questa cavalcatura uno cestello de fave fresche. Et a quella de continuo me raccomando. Ferrariae, 24 Aprilis 1503.

E. Illme. et Exme.

D. V. Consors deditissima, Isabella.

LXXV.

Pietro Bembo alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga. Da Venezia, li 8 *Aprile* 1505.

Iesus Xptus. Se io non ho per anchora potuto, illustrissima madonna, così con la fronte fare a V. S. reverentia, come l'ho fatto già bon tempo continuamente col core; V. E. se degnerà im-

putarlo parte a le mie occupationi che non me l' hanno conceduto, parte a la mia disavventura, che le più volte si suole opporre a le cose che io più desidero. Ben rendo infinite gratie a V. E. che m' ha fatto invitare per suo nome più fiate al venire a Mantova; il che io debbo sommamente in ogni tempo cercare senza invito et desiderare, come certo fo, et come spero che m'avverrà, essersi di brieve. La qual cosa, acciò che V. S. mi creda, le mando per messer Zoan Valero parte de la mia famiglia, tre giovani non prima di casa uscitimi che ora (1); et a la buona gratia di V. E. umilmente mi raccomando.

Venetia, 8 Aprile 1505.

Servo di V. E., Pietro Bembo.

LXXVI.

Aldo Manuzio alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga.
Da Venezia, li 23 *Maggio* 1505.

Illma. et Exc. Domina. Ho havuto una lettera de la S. V., dove dice volere tutte le operette mie in membrana. Io ho soli questi: Marziale, Catullo, Tibullo, Propertio, Petrarca, desligati; et Oratio cum Iuvenale et Persio, ligati et miniati. Se piace a V. S. Illustrissima li mandi questi, mel faccia intendere, che li darò a chi quella comandarà (1). De quello ho a fare per lo avvenire, farò quanto V. S. Illma. ha scripto; et a lei continuo me raccomando. Venetia, 23 Maii 1505.

Servus, Aldus.

LXXVII.

Pietro Bembo alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga.
Da Venezia, il 1.° *Luglio* 1505.

Iesus Christus. Mando a V. E., madonna et patrona stimatissima mia, dieci sonetti et due tramotti alquanto usciti da la loro

(1) Certamente intende parlare di versi.

(1) Con altra lettera Aldo le inviava i suddetti libri, accennandogliene il prezzo così: — « Oratio et Iuvenale et Persio, miniati et ligati insieme, ducati sei, o almanco ducati quattro. — Martiale ducati quatro, o almanco ducati tre. — Catullo, Tibullo, Propertio, ducati tre, o almanco due e mezzo. — Lucano, ducati tre, o almanco due e mezzo ».

regola; non già perchè meritino essi venire a le mani di V. S. per alcuna conditione loro, ma perchè io pure desidero che alcun mio verso sii recitato et cantato da V. S.; ricordandomi con quanta dolcezza et soavità V. S. cantò quella felice sera gli altrui; et istimando che nessuna gratia possano havere le cose mie maggiore che questa. De' quali sonetti alcuni ne sono non avuti qui da altri, et gli tramotti in tutto novi, nè pure veduti qui da alcuno. Incresecmi che, per avventura, nè risponderanno a la expectatione di V. S., nè al desiderio mio. Ma confortomi, che se saranno cantati da V. S., si potranno dire fortunatissimi; nè altro bisognarà, perchè agli ascoltanti piacciano e siano havuti cari; per la bella et vaga mano, et la pura e dolce voce di V. Illma. Signoria, a la cui buona gratia senza alcun fine mi raccomando.

In Venezia, a dì 1.° Luglio 1505.

V. S. si degnerà farmi a la mia madama Alda Boiarda raccomandamento.

D. V. Illma. Signoria servo, Pietro Bembo.

LXXVIII.

Mario Equicola alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga.
Da Blois, li 22 *Novembre* 1505.

Illustrissima signora mia. Ad Vostra Eccellenza me raccomando. De antiqui scriptori è stata usanza trovare materia, per la nobiltà et excellentia de la quale le loro opere fossero state immortali. Signora mia, ancora che io non sia altro che intincto di lettere, pure rendo gratie ad Dio, che me ha facto digno haver servitù con Vostra Eccellenza, mediante le singulari parti et viva virtù, de la quale spero a li miei qualunche scripti se darà et fama et auctorità. Con questa ferma speranza ho composto un libro de circa quaranta carte per interpretatione di *nec spe nec metu*, facendo per tucto mentione de quella. Introduco in ditto libro questioni che disputano de la dignità de questa sententia, dove V. S. Illma. cognoscerà, come si discorre per poetica philosophia, et nostra et antiqua theologia, appropriando *nec spe nec metu* ad tucte, laudandola supra tucte altre sententie mai dicte. Perchè son in procinto de pubblicarla et farla in stampa, la supplico me conceda licentia; et se prima la vole vedere, nanti la pubblichi, la man-

darò. Aspecto, piacendoli, resposta de la sua voluntà; certificando, che a li xxvii è quasi finita in altre tante iscriptioni, e poi farò le pause. Se altra impresa ha che la ame, me farà summa gratia se la degnarà farmela veder pincta; et a quella me raccomando.

Dat. in Bles, 22 Novembre 1505.

Servitor Mario, Equicola.

LXXIX.

Il signor di Nesson al Marchese di Mantova. — Da Parma, li 17 *Gennaio* 1506.

Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signore. Ho riceputa una lettera de Vostra Eccellenza insoma (*insieme*) cum cinque carte bianche e uno sigillo et altre lettere. Al proposito del caso nostro farò quanto quella me comanda, e viva lieta e sicura de aver lo intento suo, quando vengono li ocelli a la tesa (1). Questa mattina gli è stato Domine da la contessa de Cayazo, ma no lo ho voluto impaurire, per fare più bello tracto. Voi saprete per Ambroso il modo distesamente che ho tenuto fin qui. Il signor M. Galeazo e Domenicho del Rizo me hano dicto aver visto il salvoconducto che ha facto Monsignor il Gran mastro al cavalero; ma ciò non obstante, s'el vene, el ge restarà; e poi se farà como il Re disponerà. Questa mattina ho dato doi scudi a una spia che me aviserà del tuto. Sono accertato come il predetto M. Galeazo è stato il mezo a far aver dicto salvoconducto. Segnor mio, non parlate cum nissuno dil modo tenuto, che non fossi discoperto; che, subito facta la preda, ne farò avisata la Eccellenza Vostra. Li compagni insieme cum meco se raccomandano a li piedi di quella.

Parma, die 17 Ianuarii 1506.

De la Illustrissima et Eccellentissima Signoria, humilissimo et obediendissimo servulo

Gemetto de Nasson, francese.

(1) Questa lettera, il di cui originale si conserva presso la R. Biblioteca di Mantova, bene ci mostra come il Marchese di Mantova non solamente tenesse ambasciatori ed occulti referendarii di negozii politici presso le corti principali d'Italia, ed ancora fuori (come si rileva da altre già riferite); ma eziandio, come per riuscire a certi fini nascosti, non si vergognasse di valersi di spie e di emissarii, munendoli di segreti mandati.

LXXX.

Isabella d' Este Gonzaga a Giovanni Galeazzo, signore di Correggio. Da Mantova, li 16 *Marzo* 1508.

Signor Zoan Galeazo. Havemo inteso quanto mi ha exposto per parte de V. S. Iacobo de la Corona suo familiare, circa le compositioni dil quondam signor vostro patre (1). Et perchè a boccha gli havemo risposto a sufficientia, ne rimettemo a lui; nè altro diremo, se non che, reviste et corrette che seranno, expeteremo che la ne mandi il libro che ne era stato intitulato per il dicto signor quondam suo patre, come V. S. ha visto et confessato; che da lei haveremo gratissimo; offerendone a li beneplaciti suoi de continuo paratissima. Mantuae 16 Martii 1508.

Isabella Gonzaga.

LXXXI.

Cesare Gonzaga alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga. Da Modena, li 2 *Dicembre* 1510.

Illustrissima signora mia. Se io volessi dire a Vostra Eccellenza el desiderio grande ch' io tengo de ottenere una gratia da lei, la quale con ogni instantia li ho a domandare; subito che sarà finita la guerra et io anchora scriveria (*sic*): et forse seria meglio per me che pigliassi questo assunto, che di cavalcare a questo tempo. Hora, senza più dir tanto, la gratia che desidero ottenere da V. E. è,

(1) Un lungo carteggio (che ora si conserva presso la R. Biblioteca di Mantova) era preceduto fra Isabella ed il signor da Correggio sopra questo argomento, dove in una lettera del 20 Febbrajo scriveva essa Marchesa intorno a quel libro : — « Il libro allegato de l' opera del signor vostro patre, è ordinato in tre parti. In la prima erano posti li sonetti, in la secunda li capituli, in la terza le canzoni; et in fronte de ciascuna d' esse parti era scritta una epistola ad noi, in segno ch' el ce intitulava l'opera, perchè havesse ad uscire sotto el nome nostro. Et tra le altre cose, servamo in memoria in una de le epistole esserli questo sentimento: che gli pareva de dedicare ad noi questa sua opera, in figura di quelloro (*coloro*) che, per provedere che nel cantone de la casa non siino poste immunditie, vi dipingono un santo; che così volea che noi fussimo protetrice del libro suo ».

che la se digni comandare a Marchetto che faccia un'aria a questo madrigaletto il quale le mando qui incluso; et farla di sorte, che il canto supplisca a la insufficientia de le parole. *Se gratia un puro cor meritò mai:* prego V. S. mi faccia questa; et le ne sarò obligato sino al dì del Judicio. La supplico anchora si degni mandarmi quell'aria del sonetto *Cantai*: nè le parrà strano ch'io in questi tempi vada dietro a tal cosa: *Che Marte ha sol la scorza, e il resto Amore.* Baso le mani di V. S., et a la sua bona gratia sempre mi raccomando, con speranza a questa volta di risposta. In Modena, 2 Dicembre 1510.

Il desideroso di ottenere questa gratia da Vostra Eccellentia,

Servo, Cesare Gonzaga.

LXXXII.

Lodovico Ariosto al Marchese di Mantova. — Da Ferrara, li 14 *Luglio* 1512.

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio. Prima per il Melina e poi per Tesondeo (*sic*) me è stato fatto intendere che Vostra Eccellenza averia piacere de vedere un mio libro, al quale già molti dì, continuando la invenzione del conte Mateo Maria Bojardo, io diedi principio. Io, bono et deditissimo servidore di V. S., alla prima richiesta la averei satisfatta, ed avuto gratia che quella si fusse degnata legere le cose mie, s'el libro fusse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande, et ha bisogno de grande opera; è ancora scritto per modo con infinite chiose e liture, et trasportato de qua et de là, che fora impossibile che altro che io lo legessi: et de questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizi di V. E., cercarò el più presto che mi serà possibile de far che ne veda almeno parte; et ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male; et scritti che siano, li mandarò a V. S. illustrissima; alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 Luglio 1512.

Deditissimo servo di V. S.
Lodovico Ariosto.

LXXXIII.

Isabella d' Este al Marchese Federico Gonzaga suo figlio. Da Napoli, li 8 Novembre 1514.

Isabella Marchionissa Mantuae, illustrissimo Federico Gonzaga, Marchese primogenito nostro diletissimo S. D. P.

La tua de xxii del passato ci è stata gratissima, vedendo il generoso animo hai de non ti lassare vincere di cortesia, et seguire le vestigia de lo illustrissimo signor tuo padre in essere splendido et liberale: del che te ne laudiamo assai, confortandoti et astringendoti ancora ad perseverare; che maggior piacere non ci potresti fare.

De li piaceri nostri, ne rimettemo a quanto scrivemo a Benedetto Codelovo (1), perchè a lui scrivemo diffusamente ogni cosa: et hogi gli havemo scritto un pasto che ne fece ieri il conte di Claramonte, figliolo del principe di Bisignano; al quale ti augurassimo, a ciò havessi visto cum quanta galanteria esso si adattava in servirmi, e quanto è bella cosa a servir donne, et a tempo adattarsi ad ogni cosa. Sta sano, e saluta gli altri tuoi fratelli in nome nostro. Da Napoli, 8 Novembre 1514.

LXXXIV.

Lodovico Ariosto al Marchese di Mantova. — Da Ferrara, li 6 *Giugno* 1519.

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio. Più presto per ubbidire a quanto V. S. mi comandò, le mando la mia Capsaria, che perchè la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella be-

(1) Benedetto Capilupi, appartenente ad illustre famiglia Mantovana, che era allora segretario d' Isabella. Fu amato dal Marchese di Mantova, il quale gli donò dimolte terre presso Suzzara, per avergli procurata la pace col signore Visconti. Fu amato eziandio da molti altri principi di quella età, e morì nel 1518.

nignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze; in bona grazia de la quale umilmente mi raccomando, e la supplico che, dove mi creda bono a poterla servire, si degni di comandarmi. Ferrara, 6 Giugno 1519.

Umil servitore, Lodovico Ariosto.

LXXXV.

Il Bandello al Marchese Federico Gonzaga. — Da Milano, li 20 *Marzo* 1520.

Illustrissimo et eccellentissimo signore et patron mio observandissimo. Essendo questa (*mattina a*) Mantova, da molti gentiluomeni fui pregato che, in lode et honore de la felice memoria de lo illustrissimo signor vostro patre, volessi componere una oratione latina: parendo forse a loro, che io più amplamente dovessi celebrare quelli gloriosi facti et immortali virtudi di quello, che da quelli non era stato facto a cui tale impresa fu commissa. Io, anchora che certo sia, non essere bastante a tanto caricho; spinto nondimeno da la mia servitù che a la Illustrissima Signoria Vostra ho, et sempre ho havuta a la illustrissima casa Gonzaghescha, ho composto, come quella vederà, una oratione (1): dove, quanto più breve mi è stato possibile, tutta la vita del suo sempre gloriosissimo patre ho redutta. Et per essere oratione funebre, la ho differita di mandare fino a questo anniversario; parendomi che in ogni altro tempo sarebbe stata fora di proposito. Hora la mando, et al nome di Vostra Illustrissima Signoria la dedico; pregando quella che, con la sua solita humanità, se degne acceptarla; non riguardando al dono ch'è piccolo, ma al buon affetto de l'animo mio, che continuamente desia servirla. Feliciti Dio V. S. Illustrissima in ogni cosa sua: a la cui bona gratia me raccomando. Mediolani, 20 Martij 1520.

De V. S. illustrissima

Affetionatissimo servitore, F. M. Bandello.

(1) *Il Fioretto delle Cronache di Mantova, raccolto da Stefano Gionta* (*Mantova* 1741), racconta che questa orazione fu letta a Federico Gonzaga dallo stesso Matteo Bandello, *domenicano*, *oratore facondissimo.*

LXXXVI.

Isabella d' Este Gonzaga a Renea di Francia, Duchessa di Ferrara. Da Bologna, il 6 Novembre 1529.

Illustrissima Madama mia. Heri la Maestà Cesarea venne da Castelfranco a la Certosa, distante da Bologna un millia; accolta prima dal Governatore et regimento de Bologna, poi da tutti questi Reverendissimi Cardinali, i quali, unitamente con uno seguito de infinito numero de gentilhomeni, erano andati ad incontrare la predetta Maestà; la quale quella notte rimase al detto loco de la Certosa, con quelli signori et gentilhomeni de li soi che poterono restare; et il resto entrò in Bologna a li logiamenti diputati: cossì fecero li Reverendissimi che erano andati per honorare Sua Cesarea Maestà. Hogi poi è stata l'intrata sua in Bologna a le circa 22 hore; l'ordine de la qual fue questo. Prima venero tre compagnie di cavali ligieri colle lanze sue molto ben armate et ben a cavalo; drieto loro comparse l'artellaria col seguito de soi guastatori; poi venero quatordici bandiere de fanterie, parte archibuseri, parte co le piche et alabarde, bellissima gente et ben armata, in mezo de le quali era il signor Antonio de Lejva disarmato, portato sopra una sede da soi servitori, per esser storpiato de la gota: et veramente non se comprendeva in lui manco vigore et virtù, essendo così portato, come se fusse stato nel magior vigor del mondo et armato a tutte arme. Drieto queste compagnie comparsero li cavali borgognoni, armati tutti ad arme bianche; coperte de saglioni de veluto ad una medema livrea, con color gialo, verde et rosso. Drieto costoro era un'altra bellissima compagnia di cavali ligieri, armati con saglioni de pano de li antidetti colori, con le lanze soe; et ciascuno de li Borgognoni drieto havea el suo pagio con lo elmeto et lanza, a cavalo de boni corsieri. Seguivano poi li gentilhomeni de Sua Maestà, armati cum saglii et sopraveste a diverse fogie et imprese, secondo li animi et intentioni de ciaschuno de loro. Drieto epsi gentilhomeni comparsero li pagi de Sua Maestà, tutti con berette di veluto gialo, cum sagli pur de veluto, ma variate de tre colori, gialo, berettino et morelo; et erano suso bellissimi et gentilissimi cavali, cossì gianetti, como de altra sorte, richamente guarniti. In questo tempo discese la Santità di N. S. da

palazo, portato in sede, in habito pontificio, circumdato da soi camereri et cubicularii; et avante procedevano li ambassatori, poi tutti li reverendissimi Cardinali a piede, a doi a doi, con seguito de infinità episcopi et altri prelati; et se redusse ad uno tribunale facto de ligname, qual è stato preparato suso le scale, nanti la giesa de Santo Petronio, coperto di pani bianchi; et el pavimento, in quella parte ne la qual havea a star la predetta Santità et li Reverendissimi, era coperto de pano de rosato; le altre parti ne le quali haveano a star persone de manco respetto, erano coperte de pani de altri colori. Continuava da l' altro canto il procedere de le genti di la Sua Maestà, che erano tutti bella gente, et vestiti de li colori medesimi ch' erano li detti pagi. Drieto de loro se videro li grandi et li più chari a Cesare, a cavalo; armati et ornati con richissimi saglioni et sopra veste, che facevano un bellissimo et vago vedere. Drieto loro comparse la Maestà Cesarea, nanti la quale era un suo gentilhomo che portava la spada nudata; et era suso un gentilissimo gianetto tutto biancho, armato con saglione et sopraveste de brochato de oro rizzo sopra rizzo, ma il brazo destro et tutta la parte destra del petto era scoperta. A la stafa erano circa quaranta giovani gentilhomeni de la cità, tutti vestiti cum sagli et giuponi de raso biancho, intaliati con fodere de brochato de oro, berette de veluto con penne bianche, et calze de rosato: quali da la porta per la qual intrò Sua Maestà, cossì a pedi l' haveano accompagnata sotto un baldachino di brocato de oro, portato da altri gentilhomeni, primi de questa cità. Et così, gionta che fu a le scale de Santo Petronio, smontoe da cavalo, et andossi a presentare a li pedi di N. S.; il quale lo aspettava fermato in pede in la detta sua sede; et doppo che li hebbe basato il pede, la mano, poi la boccha, fu molto teneramente racolto da Sua Beatitudine, e fecilo sedere a man sinistra. Le parole che Sua Maestà disse a la Santità de N. S. nel representarsi, furono queste: *Padre sancto, soy venido a basar los pijes de Vuestra Sanctitad, lo que es mucho tempo lo deseava, agora lo complido co l'obra; suplico a Dios que sea en su servicio y de Vuestra Sanctitad.* In risposta de le quali parole N. S. disse: Ringratiamo N. S. Dio che ci ha condutti a questo giorno da noi tanto aspectato; sperando che per mezzo di Vostra Maestà seguirà el servitio di Dio et de la Cristianità. Dette queste parole, la Maestà Cesarea levandose in pede, offerse a N. S. una borsa de tela d'oro, piena de molte medalie d' oro, tra

le quali ve n'erano due di pretio di cento scuti l' una, e tante altre, che giongeranno a la suma de millie scuti in tutte; et dopo che la predetta Maestà fu levata, tutti li altri poi che erano venuti cum lei suso il detto tribunale, basorono il pede a la Santità del Papa. Così essendo stati insieme per alquanto de tempo, ma pocho in razonamenti familiari e domestici, si levorono; et cossì a pedi descesero ad basso, stando sempre lo Imperatore a sinistra de N. S.; et benchè Cesare havesse facti atti et demonstrationi de voler accompagnare Sua Santità sino a palazo, non de meno (cossì persuasa dal papa) restò, et intrò in Sancto Petronio con quatro de li Reverendissimi: Cesarino, Ravena, Napoli et Ridolphi, remasti in compagnia de Sua Maestà; et N. S retornò a le stantie soe, remontato in sede, accompagnato da li altri Reverendissimi a pedi. Et mentre che lo Imperatore fu smontato, et reduto a li pedi del papa et poi in S. Petronio, sempre continuò el seguito de gente de Sua Maestà; che furono cavali legieri et altre fantarie, con una gran quantità de monitione. Et dopoi che ebbe rese le debite gratie a N. S. Dio, facte quelle ceremonie che in simili tempi et casi se recerchano; se redusse, cussì a pedi come l'era, in mezo de li quatro Reverendissimi a palazo; nel qual erano preparate le stantie soe, tanto propinque a quelle di N. S. (per quanto son advisata da chi le ha vedute), che un solo muro separa l' una da l'altra.

Questo spectaculo, Madama mia, me ha parso tanto bello, che confesso per me non haverne mai veduto, nè credo di vederne più a li dì miei un tale; et se havessi voluto attendere in descrivere a V. E. tutte le particularità, tropo le haverei dato a legere: ma questa non tacerò già, che per tutte le strade dove passava la predetta Maestà, se spargevano monete de argento et oro, in segno di letitia et liberalità. Restame a pregar Dio che, del coloquio per il quale questi doi gran Signori se sono radunati insieme, habbia da seguire quelli boni effecti, che da ciaschuno sono desiderati per la quiete et universale pace de Christianità.

Io ben credo che V. S. Illustrissima, per li soi Ambassatori qua, sarà stata forse cum più diligentia raguagliata de tutto; non de meno, per satisfactione a quello de che fui recercata li di passati dal suo gentilhomo che fu qui, me son contentata de farle intendere il medemo per mie littere. Et a lei sempre me raccomando. Bononiae, 5 Novembris 1529.

Isabella.

LXXXVII.

Isabella Estense Gonzaga al signor Giovan Giacomo Calandra.
Da Bologna, li 21 *Novembre* 1529.

Zovan Iacopo. Il Reverendo Monsignor Paulo Iovio voria far redurre in istampa alchuni suoi dialoghi; et ne ha recercha lo vogliamo aiutare ad exeguire questo suo laudabile disegno, in donarli septanta risme de charta, de quella che se fa a Mantua, et de la sorte che vi dirà lo exhibitor presente, suo messo. Et noi, che molto amamo esso M. Paulo per le virtù soe, siamo stata contenta de gratificarlo molto volontieri; cossi mi è parso dar questo caricho a voi, sapendo che volontieri lo aceptate, per essere participe di quella bona et honorevole impresa, in operare che la detta quantità di charta sii al ditto suo messo consignata; promettendo a li cartari, per noi, che de li dinari de costo di epsa charta sarano da noi satisfacti subito infalibilmente ne lo ritorno nostro a Mantoa. Et quando loro mettessero dificultà ne lo expectare fino a quel tempo, operarete che almeno si vogliano contentare de dui scuti la septimana, sin che siino integramente satisfacti: et in questo avrete inteligentia con lo factor nostro generale, qual provederà de epsi denari. Esso M. Paulo haveva dimandato di poter cavare la detta charta da Mantoa senza pagamento de gabela o de altro datio: ma non sappiamo come questo se possi fare, essendo tutti li datii afictati, come sono. Bononiae, 21 Novembris 1529.

Isabella.

LXXXVIII.

Bernardo Tasso alla Marchesa Isabella Estense Gonzaga.
Da Ferrara, li 5 *Dicembre* 1531.

A poco biasimo o onore mi recherà l'aver fatto stampare queste mie rime (se pur onor alcuno m'hanno portato, non le mandando al giudizio di Vostra Eccellenza, così in questo come in molte altre onorevoli cose perfettissimo); le quali se pur meriteranno essere da lei lodate, mi saranno, via più ch'or non sono, pregiate et care.

Prendale dunque V. E.; et quallora sia libera da gli altri pensieri, tengale nelle mani; et leggendo le mie sciocchezze, iscusile con grato animo: et ramentandosi ch' io le son servo, posto che sia di picciolo potere, se un poco più di vita mi fia concesso, gli effetti ne faranno fidato testimonio. Et pregandole lunga et felice vita, desidero esserle umilmente raccomandato. Di Ferrara, il 5 di Dicembre 1531.

Di V. Illma. et Exc. Signoria

Umil servitore, Bernardo Tasso.

LXXXIX.

Lodovico Ariosto alla Marchesa Isabella Gonzaga.
Da Ferrara, li 9 Ottobre 1532.

Illustrissima et excellentissima signora mia observandissima. Io mando a Vostra Excellentia uno de li miei Orlandi furiosi; ch' havendoli meglio corretti et ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse di qua di là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, se io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copia a Vostra Excellentia, come a quella che riverisco e adoro, et alla quale so che le mie compositioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo insieme col buon animo, col quale io le fo questo picciol dono. In buona gratia de la quale mi raccomando sempre. Ferrariae, 9 Octobris 1532.

Di V. Ex.

Servitor deditissimo, Lodovico Ariosto.

XC.

Isabella d' Este Gonzaga a Lodovico Ariosto.
Da Venezia, li 15 *Ottobre* 1532.

Magnifico messer Lodovico. Il libro vostro d' Orlando furioso, che mi havete mandato, m' è per ogni rispetto gratissimo; et maxime perchè, havendolo voi reduto a nova coretione et ampliato, come me scrivete, non posso se non repromettermi de doverne pigliare novo piacere et dilectatione legendolo. Ringratiove quanto

posso de la memoria che de me mostrate tenere, et vi facio certo ch' io desidero mi se apresenti una ocasione de poterve in alchuno conto gratificare. et farve nota l'affectione singulare che ve ho, per le rarissime virtù vostre, le quali meritano de essere favorite. Cossì di core me offero sempre a tutti li piaceri et comandi vostri.

Da Venetia, 15 Ottobre 1532.

Isabella Marchesa de Mantua.

XCI.

Descrizione di alcuni oggetti di arte posseduti dalla Marchesa Isabella Estense Gonzaga; quale fu fatta verso la metà del Secolo XVI, in uno Inventario *così.*

Le infrascritte robbe si sono trovate nelo studio, che è in corte vecchia appresso la Grotta.

Un quadro di pittura di mano del già M. *Lorenzo Costa* pittore, con diverse figure dentro, ch'è dallato della finestra, a man destra, e con verdure dentro, et una Incoronatione.

E più, un altro quadro di pittura appresso el soprascrito, ne la medema faciata, di mano del già *Pietro Perugini*, nel qual è dipinto diversi amorini, et altre varie figure de Ninfe stimulate da detti amori, con alcuni alberi e verdure.

E più, un altro quadro di pittura appresso el soprascritto, nela medema faciata, di mano del già M. *Andrea Mantegna*, nel qual è dipinto un Marte e una Venere che stano in piacere, con un Vulcano et un Orpheo che sona, con nove Ninphe che balano.

E più, dui quadri posti dal capo dela porta, ne la intrata, di mano del già *Antonio da Coregio*, in uno de' quali è dipinto l'istoria di Apolo et Marsia, ne l'altro è tre Vertù, cioè Giustitia et Temperantia (*e Fortezza*), le quali insegnano ad un fanciullo misurare el tempo, a ciò possa esser coronato di lauro et aquistare la palma.

E più, un quadro finto di brongio, sopra a la detta porta, di mano di M. *Andrea Mantegna*, con quatro figure dentro.

E più, un altro quadro, a man sinistra de la finestra, de mano di M. *Lorenzo Costa*, in lo qual è depinto un archo triumphale e molte figure che fano una musica, con una fabula di Leda.

E più, un altro quadro finto di brongio, posto sopra a la porta, ne lo intrare ne la Grota, di mano del detto *Mantegna*, in lo quale è depinto una nave di mare, con alcune figure dentro, et una che cascha ne l'acqua.

E più, un quadro di pittura, posto allato sinistro de l'intrata de la Grota, di mano de *Andrea Mantegna*, nel quale è depinto la Vertù che scacia li Vitii, e vi è l'Otio condotto da la Inertia, e la Ignorantia portata da la Ingratitudine et Avaritia.

E più, un Cupido che dorme sopra una pelle di leone, fatto da *Prassitele* (1).

E più, un altro Cupido che dorme, di marmo da Carrara, fatto de mano di *Michele Agnolo* firentino.

E più, una figurina fatta per una Cleopatra morta, di marmo de Carrara.

Nella prima facciata de la Grota. — E più, una testa anticha d'Ottavio, con una Lucilla et una Faustina (2).

Nella seconda. — Un Claudio con la barba, una Livia Augusta, un Germanico giovene, et una Faustina vechia.

E più, una figura de Venere di marmoro antiquo sopra a la porta, a sedere con un vaso in mano; con due teste di puttini de bronzo, uno per lato.

E più, sopra la medema porta, due figure di marmore moderne, cioè una Leda et una Venere.

E più, ne la facia de la porta, a lato destro, una testa di un Lutio Vero; a lato sinistro, una testa d'un vecchio.

E più, ne la medema facia, una figura di marmore de una donna nuda a sedere, che sona una fistula; un Cupidine con un arco in mano, un Marte nudo, un Laochoonte moderno, una Leda de marmore de la medema grandeza, un Sileno picolo, antico, de marmore.

(1) Intorno questa statua, posseduta dalla Marchesa Isabella, indirizzavale Battista Mantovano un poemetto intitolato: *De Cupidine marmoreo dormiente*; ed il Castiglione ne scrisse un epigramma, *in Cupidinem Praxitelis.*

(2) Il busto della Faustina acquistollo Isabella da Andrea Mantegna; ed ora si custodisce entro al Museo della R. Accademia di Mantova; come si ha ragione di credere che quivi pur siano raccolti altri dei marmi descritti in questo Inventario.

Cose de brongio sopra li cornisoti. — Duoi satiri che servono per candeleri, un Apollo simile a quello de Roma; duoi tondi de bronzo di basso relevo; una figura nuda ligata a uno tronco; un Hercule et un Antheo; un Mercurio che insegua a legere a Cupido; un altro Laochoonte de bronzo; una Vittoria grande de bronzo; un Apollo con lo suo instrumento; un Neptuno sovra un monstro col tridente; un satiro in genochione, con una lumaca in mano.

DI UN CODICE

INEDITO

DELL'ARCHIVIO DI COBLENZA

RISGUARDANTE

L'IMPERATORE ENRICO VII

A FRANCESCO BONAINI

Professore e Bibliotecario della Universita di Pisa

A voi, che con bella prova di acume critico state ordinando e commentando i trovati inediti documenti, risguardanti la dimora di Enrico VII in Italia, e specialmente nella vostra Pisa che ne racchiude il sepolcro, non riuscirà forse discara la descrizione d'un Codice pur relativo ad Enrico, da me veduto ed esaminato in Coblenza, non sono ancora due mesi.

Ebbi la prima notizia di esso in Francoforte sul Meno dall'ottimo Dott. *Böhmer*, bibliotecario di quella città, e autore della classica opera « *Regesta Imperii* » che voi possedete. Desideroso di veder questo Codice, mi recai pochi giorni dopo a Coblenza, e mi presentai, colla cortese commendatizia del *Böhmer*, al valente Archivista signor *Beyer*; che non solo mi dischiuse liberalmente i tesori affidati alle sue cure, ma mi permise altresì di trarre copia del documento originale d'Amedeo di Savoja, ch' io vi comunicai, e di esaminare a tutt' agio il Codice summenzionato. Il quale mi parve degno d' esser conosciuto anche dagl' Italiani: giacchè una parte di esso concerne la rappresentazione figurata della discesa e delle principali imprese dell' imperatore Enrico in Italia; ed oltre alla incontestabilità del tempo di quelli avvenimenti, offre un nuovo campo di osservazione alla storia dell' arte del disegno, e una buona sorgente a chi si diletta d' imparare le usanze e i costumi del secolo decimoquarto. Non bastandomi però a descriverlo minutamente le poche ore che passai nell'Archivio, il dotto e gentilissimo signor *Beyer* si tolse egli medesimo questa fatica, e mi pose così in stato di appagare pienamente la vostra curiosità.

Baldovino di Lucemburgo, arcivescovo di Treveri dal 1307 al 1354, fu il primo ad ordinare una collezione di tutte le scritture intorno alle ragioni della Chiesa di Treveri, sparse nei diversi

archivi dell'Arcivescovado; aggiungendovi tutte quelle che vennero date, o ricevute, durante il lungo ed agitato governo suo proprio. La collezione forma un grosso volume in foglio, membranaceo, di carte 425: racchiude più di 1200 documenti, dalla prima metà del secolo IV sino ai 20 di Gennajo 1354; ed esiste in tre differenti esemplari, l' uno dei quali trovasi nell'Archivio di Stato a Berlino, e gli altri due conservansi nell'Archivio provinciale Renano a Coblenza.

Quello fra i due ultimi che va adorno dei disegni rappresentanti le principali azioni della vita pubblica d'Enrico VII, smarritosi nella traslocazione precipitosa del tabulario arcivescovile per causa dell'invasione francese (1794), fu ritrovato tre anni sono, ed ora costituisce il cimelio più importante e più bello dell' archivio della provincia del Reno, il quale meriterebbe di essere più conosciuto e più apprezzato dai dotti.

I disegni surriferiti, sono legati in principio del Codice diplomatico; e ci mostrano, in trentasette carte in foglio, settantatrè diversi fatti della vita di Baldovino e d' Enrico VII suo fratello, cronologicamente disposti, ed espressi con istorica accuratezza: il che si può agevolmente desumere dalla correzione di qualche epigrafe, e dalle particolarità di certi stemmi sfuggiti all' attenzione del disegnatore. Le figure, per la massima parte, sono solamente abbozzate, e non del tutto coperte di colori; ma gli stemmi e le persone negli scompartimenti XIX.° e XX.°, sono, come per saggio, perfettamente eseguiti e miniati; e sebbene questi disegni appartengano ad un'epoca inferiore dell' arte, e cedano in eleganza ad altre miniature contemporanee conservate nel Codice stesso, sono tuttavia abbastanza determinati e corretti. Sotto ciascuno v'ha un' iscrizione latina, in cui talvolta troverete svisati i nomi dei luoghi e dei personaggi italiani; ma non tanto da non potersi riconoscere coll' ajuto dei nostri cronisti municipali. Gli undici primi disegni si riferiscono alla consacrazione di Baldovino arcivescovo di Treveri, fatta da papa Clemente V; all' annunzio della morte di Alberto re dei Romani; all' entrata dell' arcivescovo nella sua chiesa, e alle varie feste ch' ebbero luogo in quella occasione; all' elezione di Enrico a re dei Romani; alla incoronazione di lui e di Margherita sua moglie, in Aquisgrana; al matrimonio di suo figlio Giovanni con Elisabetta erede della Boemia: cose tutte estranee alla storia nostra. Gli altri disegni però, sino al fine, concernono le imprese d' Enrico in Italia. Eccone la serie.

I. *Currus cum auro et argento domini Trevirensis, pro via transalpina, de quo pluries subvenit regi Romanorum.* Carro da salmeria, tirato da due cavalli, con famigli, e comitiva di cavalieri.

II. *Rex ascendit Montsenys.* Tratto dell'Alpi; ascesa faticosa; il carro è già al piano.

III. *Henricus rex descendit Suse, anno X, die XXIII Octobris.* Clivo dell'Alpi. Il re e la regina, col seguito, conducono a briglia i loro cavalli.

IV. *Rex vadit per Thurin, Kir* (Chieri), *in Asti.* Solenne presentazione delle chiavi di quest' ultima città.

V. *Rex militibus, regina dominabus dederunt manducare.* A tavole separate seggono, al lato destro, il re e l'arcivescovo coi baroni e coi militi; al sinistro, la regina con varie dame vestite alla foggia stessa di lei; valletti a cavallo.

VI. *Rex vadit per Casal, Vercel, Novaire* (Novara), *Magente, in Melant.* Grosso drappello di cavalieri; folla di popolo a piedi che gli va incontro.

VII. *Henricus coronatur corona ferrea in S. Ambrosio, die Regum.* Sull'altar maggiore l'arcivescovo di Milano incorona il Re; clero, nobili e popolo in varii gruppi.

VIII. *Bellum ibi* (Milano). — *Guido de Turre evasit.* Vivo combattimento sul fondo azzurro; molte spade variamente agitate; spruzzi di sangue all'intorno; sul terreno un capo reciso.

IX. *Rex sedit in judicio. Turres destruxit in Melant.* Sopra un fondo di azzurro carico, screziato di fiori d'oro, siede il re nel suo trono; ai due lati e in piedi stanno i suoi baroni; gli accusati seggono in terra.

X. *Rex vadit per Laude* (Lodi), *Creme, Surosyn* (Soresina), *Poerne* (Paderno), *in Cremona.* Due schiere ordinate di cavalieri, nel cui mezzo scorgesi il Re, che parla ad uno dei baroni più anziani.

XI. *Portas et turres cum leone aureo destruxit, in judicio sedens.* L'ordine delle figure è simile a quello del disegno N.° IX, ma più regolare. Sul fondo, a dritta e a sinistra, torri crollanti; in mezzo, una torre ancora in piè, contrassegnata col leone d'oro.

XII. *Rex vadit per Quintay* (Quinzano?), *Poupiay* (?) *ante Brixiam.* Schiere di cavalieri uniformi in ordinanza, col Re in mezzo a loro.

XIII. *Brixia vallatur circumcirca, anno Domini MCCCXI, in vigilia Ascensionis, scilicet die XIX Maii.* Nel fondo, una città recinta di forti mura merlate, con torri; nel mezzo, una porta con due torrioni; le balliste lanciano i loro proiettili. Sul dinanzi, un accampamento con tende, sotto le quali scorgi dei cavalieri variamente occupati; uno scocca appunto la freccia dall'arco.

XIV. *Bellum Brixie, et capitur Theba Brisak* (Tebaldo dei Brussati). Combattimento, in mezzo al quale riconosci allo stemma Tebaldo.

XV. *Iusticia facta de Theba capitaneo Brixie.* Nel mezzo, sopra di un palo, la testa di Tebaldo; lì presso, su quattro ruote, lo straziato suo corpo; su d'ogni brano, un gonfalone colle sue armi. A destra, vien mozzo un capo; a sinistra, strappato il naso con tanaglie roventi ad uno che siede sopra un carro tirato da buoi.

XVI. *Dominus Walramus, frater Regis, sagitta obiit Brixie; seppellitur Verone. Multi moriuntur aere corrupto.* Il disegno è diviso da una colonna

in due parti; a sinistra, cade nelle braccia dei suoi baroni Valramo, colpito nel collo da un giavellotto; a destra, giace nella bara, e i sacerdoti pregano, e benedicono al suo cadavere.

XVII. *Bellum in Monte Balistariorum.* Pugna di gente a cavallo dinanzi una porta aperta; cavalieri che n'escono; nel fondo una fiamma guizzante.

XVIII. *Rex intrat Brixiam per fossata planata.* Entrata del Re in mezzo a torri crollanti. Uomini a piedi, vestiti a bruno, gli presentano i capi delle corde ch'hanno legate al collo.

XIX. *Rex sedet in judicio Brixie; muros et turres vallat.* Il disegno è molto simile a quello del N.° XI.

XX. *Vadit per Soncyn, Cremone, Plaisence, Castel S. Iohannis, Pavie, Vogere, Tortone, Seraval, Gavyo, Pontedecimo, in Ianua.* Un esercito in marcia, col re e l'arcivescovo Baldovino alla testa. I cittadini, a piedi e in atto sommesso, consegnano le chiavi della città loro.

XXI. *Iuraverunt Regi Ianue.* I Genovesi, straordinariamente piccoli in paragone dei Tedeschi, stanno giurando; nel resto il disegno rassomiglia a quello del N.° XIX.

XXII. *Regina obiit Ianue, die XI Decembris, anno XI; sepellitur ad Minores.* La regina in un sepolcro aperto di pietra; all'intorno dame piangenti, e preti che fanno la funzione funebre.

XXIII. *Rex venit per Portovenere Portopysano.* Navi sopra un mare verde e ondeggiante, con vele spiegate, e numerosa ciurma.

XXIV. *Rex venit Pysis et mansit diu.* Disegno somigliantissimo a quello del N.° IV.

XXV. *Plura bella ante Lucam habuerunt, et ceperunt multa castra.* Combattimento di cavalieri.

XXVI. *Vadit per Rasegon* (Rosignano?), *Bybone* (Bibbona?), *Campillo* (Campiglia), *Castelhon* (Castiglione della Pescaja?), *Aquam Grosseti* (transit?), *Admelyam, Montalt, Viterbe, in campis de Bakenelle* (Baccano). Marcia dell'esercito intorno al Re.

XXVII. *Transit Pontimole, sed a turri Tripezon sagittantur multi.* Nel mezzo, una torre dalla quale vengono scagliate freccie e pietre; sotto, assalitori a piedi; qui e là, all'intorno, pugna di cavalieri.

XXVIII. *Rex facit Rudolphum ducem Bavarie et multos milites, qui pugnant in prato Noiron* (Neronis?). Schiere di cavalieri che s'incontrano; il Re, alla testa del suo seguito, bacia sul fronte il primo cavaliere della schiera opposta.

XXIX. *Flectit genua Rome in ecclesia S. Iohannis.* Il re sta in ginocchio in atto di preghiera dinanzi l'altare; all'intorno stanno tre cardinali, l'arcivescovo Baldovino, e la comitiva reale.

XXX. *Vadit morari in Miliciis* (Torre delle Milizie); *ibi mansit diu.* Cavalcata; il Re in mezzo a' cardinali.

XXXI. *Monasterium Minorum capitur vi. Capitolium se reddit et XXX turres.* Pugna equestre; un cavaliere fugge accennando; nel fondo una chiesa.

XXXII. *Rex facit Senatorem et justicias Rome in Capitolio sedens.* Il Re sta sul trono; ai suoi fianchi i tre cardinali e molto corteggio. Le figure sono scompartite a tre gradi; sul dinanzi seggono in terra alcuni prigionieri in

ceppi; dietro ad essi levasi in varia grandezza, come a scaliera, la comitiva del Re.

XXXIII. *Bellum Rome ; obiit Thibaldus episcopus Leodiensis ; Abbas Wisburgensis, Petrus de Savoy, et multi.* Scontro di cavalieri ; gl' imperiali armati di lancia, i Romani (fra i quali è un Orsini), sol dello scudo e del brando.

XXXIV. *Vadit coronari in S. Iohanne in die Petri et Pauli.* Cavalcata, tutti sono senz'armi.

XXXV. *Coronatur a tribus cardinalibus in Imperatorem.* Il Re siede sul trono; i tre cardinali di conserva gli posano la corona sul capo. Folla di spettatori all' intorno.

XXXVI. *Imperator redit, dans Iudeis legem Moysis in rotulo.* Il Re in abito imperiale, sopra un cavallo condotto da due principi, consegna un rotolo agli Ebrei. Uno dei cardinali porta il globo imperiale.

XXXVII. *Imperator comedit in S. Sabina.* Cinque tavole separate: a quella di mezzo è assiso il Re; a sinistra due dei cardinali, a destra il terzo; più indietro, sulla destra, Baldovino; sulla sinistra, il Conte palatino Rodolfo (questi ultimi sono indicati per via d'iscrizione). Famiglia di servidori a cavallo.

XXXVIII. *Imperator capit Capo de Bove, vadens Tybure.* Ingresso d'un forte drappello di cavalieri; in mezzo ad essi l' Imperatore; tutti i cavalieri tengono lo scudo dinanzi alla persona.

XXXIX. *Imperator redit Rome; repatriant multi.* Entrata senza contrasto. Disegno simile al precedente.

XL. *Vadit per Sutre, Viterbe, Tode, et capit Castilhon ; Marescalcus ceperat Markant* (Marciano) *et sex castra, et combussit usque Peruse.* Schiera numerosa di cavalieri, come al N.° XXXVIII.

XLI. *Vadit per Cortone in Arece* (Arezzo). Rappresentazione simigliantissima a quella del N.° XX ; colla differenza, che qui si offrono all'Imperatore stendardi invece di chiavi. Un altro abbozzo di questo disegno fu inserito per isbaglio più innanzi.

XLII. *Capit Montwark* (Montevarchi), *ac castrum S. Iohannis, cum LII bidallis* (Catalani?) *corda in collo diu ductis.* Mossa di cavalieri contro una torre difesa da frombolieri. Un cavaliere sale una scala a piuoli appoggiata alla torre; sopra ad esso v' ha la iscrizione : *P. barbier primus* ; lo stemma del suo scudo mostra una testa di cignale.

XLIII. *Combussit castrum S. Iohannis.* Cavalcata verso un castello molto basso, al quale, come in un forno, alcuni fanti mettono fuoco.

XLIV. *Bellum ante Lantcise* (l' Incisa). Grande combattimento di cavalieri, al quale prende parte l' Imperatore. I nemici escono in fretta da una porta.

XLV. *Aquam transit in S. Salvo ante Florentiam.* Grande stormo di cavalieri scorrenti fra le stoviglie e gli attrezzi di cucina, sparsi alla rinfusa sul suolo.

XLVI. *Obsidio Florentie.* Nel fondo, una città recinta di palizzate, e molto dissimile nella forma da quella di Brescia (N.° XIII); sul davanti, un esercito sotto le tende.

XLVII. *Castra seu Hulle* (Hüllen? che vale in volgar nostro capanne, baracche) *comburuntur. Imperator venit Peliperadis* (pel Paradiso (1)) Mossa di schiere a cavallo.

XLVIII. *Sui fugant Florentinos, qui pro preda exiverant.* Fiero combattimento.

XLIX. *Imperator venit ad S. Cassianum, et mansit ibi diu.* Mossa di gente a cavallo.

L. *Dominus Trevirensis capit S. Mariam Novelle* (sic) *et plura alia.* Rappresenzione molto somigliante a quella del N.° XX.

LI. *Dominus Trevirensis redit ad exercitum Imperatoris.* Cavalcata coll'Imperatore. O è sbaglio del disegnatore, o si è voluto rappresentare la riunione delle forze di Baldovino, con quelle del fratello che era venuto a incontrarlo.

LII. *Marescalcus capit Casele* (Casoli?), *sibi donat* (2) *Barbarin* (Barberino), *et combussit ante Sene.* Rappresentazione simile a quella del N.° L.

LIII. *Imperator venit Pugebon* (Poggibonsi); *multa comburuntur; primum lapidem ibi ponit et vocat Mont-Imperial.* L'Imperatore pone la prima pietra; un lavoratore gli porge il martello. Assistono chierici colla croce; dietro ad essi la comitiva a cavallo.

LIV. *Venit per Bestolle* (Bettola) *Pisis. Cardinalis Ostiensis et multi veniunt obviam.* Simile alla rappresentazione del N.° XXXVIII.

LV. *Hastiludia, choree et festa Pysis longo tempore.* Torneo; due cavalieri armati di tutte armi galoppano l'un contro all'altro; al di sopra un balcone pieno di spettatori.

LVI. *Dominus Trevirensis repatriat breviter reversurus.* Nave sul mare a vele gonfie. L'Arcivescovo sta in piedi in mezzo al suo seguito.

LVII. *Iter Imperatoris versus Neapolim.* Schiera di cavalieri ch'entrano per una porta.

LVIII. *Obitus Imperatoris Henrici septimi in Bonconvent, die XXIV Augusti anno MCCCXIII.* L'Imperatore giace sopra una bara riccamente coperta; all'intorno i suoi cavalieri in atto di profondo dolore.

LIX. *Reductio Henrici Imperatoris Pysis.* Dieci baroni portano il feretro chiuso.

LX. *Exequie Henrici Imperatoris septimi.* Nella chiesa, grande funzione funerale; in fondo, il cataletto circondato da fiaccole.

LXI. *Henricus Imperator septimus sepellitur Pysis, anno Domini MCCCXIII, die II Septembris. Orate pro eo.*

Quest'ultimo disegno comprende tutto il foglio; e mostra l'Imperatore colla veste imperiale, giacente in un sarcofago di marmo, sostenuto da leoni, e coperto da un baldacchino, i cui lembi vengono sollevati da due angeli, mentre un terzo incensa il cadavere.

Agosto 1845 TOMMASO GAR.

(1) Monastero nel Pian di Ripoli, presso Firenze.

(2) Credo che sia un errore dell'amanuense, invece di *San Donat* (Vedi le *Storie Pistolesi*. i *Regesta Imperii*, e lo storico *Roncioni* pag. 679).

RASSEGNA DI LIBRI

Dei lavori di Storia Italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni.

(*Continuazione.* Vedi quest'Appendice, Vol. I. p. 317-337).

XIV. *Histoire d'Italie, par M. Savagner, professeur de l'Université.* Parigi ; 12mo di pag. 36.

XV. *Illustrations de l'Italie, par* M. Roy. Parigi 1843 ; 12mo di pag. 288.

XVI. *Petite histoire d'Italie, par* M. Val. Parisot, *professeur d'histoire.* Parigi 1843 ; 12.° di pag. 72.

Notiamo qui cotesti compendi, non per esaminare se abbiano aggiunto qualche sillaba alla nostra storia (chè non si potrebbe pretendere in libriccini da scuola), ma per mostrare in che lineamenti si dipinga l'Italia alla gioventù francese. La moda di fingerci col liuto, il pugnale, il rosario e l'ampolla di veleno, è passata, a dir vero; ma è venuta a galla un'altra dottrina: conchiudere che siamo incapaci, perchè sembriamo deboli; e con una finissima logica sgridarci, quando vorremmo scuoter la cenere che ne ricopre. I due primi opuscoli almeno non son che compendi di fatti. Ma il terzo esordisce colla definizione: l'Italia è una *region naturelle* dell'Europa, che non ha formato *presque jamais un état;* e questo non dall'ottavo secolo in poi, ma dal principio del mondo: almeno da quel delle vaghe tradizioni con cui comincia la storia. Dal regno d'Onorio in qua si pongono sei periodi; nel quarto dei quali, accennando le guerre del sacerdozio e dello impero, l'autore

(che par dottrinario dal capo alle piante) scocca la freschissima sentenza: « che la frenesia di libertà coprisse l'Italia in quel tempo d'orrori e miserie, per condurla infine al più duro dispotismo »; età di ferro ch'ei pone (vedete se l'ha maturato!) tra il 1258 e il 1541, e che dice seguita dalla sesta epoca di *calme et felicité pour l'Italie*, cioè dal 1541 al 1789. Speriamo che i tipografi non facciano errori in queste cifre. E se il lettore ama saper le ultime parole del libello, son queste: « Al 1837 la Francia sgombra Ancona. L'Italia può esser felice se vuole e sa ». Non ci si negherà il nome di buoni cristiani, se dopo tutto ciò aggiungiamo che M. Parisot non manca d'ingegno nè d'una certa pratica nella storia? Ora scrive egli per leggerezza o servilità?

XVII. *Histoire de Venise, par* F. VALENTIN. Tours 1840 (*Bibliothèque de la jeunesse Chrétienne, approuvée par M. l'Archévesque de Tours*); 12mo di pag. 312.

E pure, questo è un accurato compendio; fatto, a quanto ci pare, con Daru e Sismondi alla mano, e senza preoccupazioni nè intolleranza. Lungi dal biasimare, noi lodiamo il compilatore, che nelle circostanze in cui scrivea, trattò con moderazione gli eventi del secol decimosesto, nominò senza rabbia il Sarpi, e non disse nè anco una sillaba della sua morte.

XVIII. *Discours sur la puissance et la ruine de la république de Venise, par* EDOARD ALLETZ. Parigi 1842; di pag. 40.

In queste poche pagine è ritratta con gran fedeltà la costituzione di Venezia, i mutamenti della quale sono sempre riscontrati con le vicende politiche e commerciali degli altri paesi. L'autore ha amato meglio copiare (e il fa con arte e gusto) lineamenti già conosciuti, che attirare gli sguardi con voli da secentista, come usano molti oggidì in tutta l'Europa, e massime in Francia.

XIX. *Histoire du Pape Pie VII, par M. le chevalier* ARTAUD DE MONTOR *etc. etc. etc. Troisième édition.* Parigi 1839; 2 vol. 12mo.

Quest'opera è stata tradotta in italiano; perciò non occorre darne giudizio qui.

XX. *Histoire du Pape Leon XII*, del medesimo autore. Parigi 1843; due grossi volumi in 8vo.

XXI. *Histoire du Pape Pie VIII*, del medesimo autore. Parigi 1844; un vol. 8vo di pag. 470.

Non crediamo che queste due lunghe narrazioni di fatti assai piccini, sian peranche voltate in Italiano. L'autore le ha sopraccariche di documenti; ma più a propria soddisfazione che con utile dei leggitori, ai quali sono indifferentissime le cerimonie, i dispettuzzi, e le piccole astuzie della diplomazia. Fors' anco la stessa Corte, che è lodata per ogni inezia o altro, avrebbe a stomaco questa cantilena perpetua sopra una nota. Dobbiamo per altro confessare, che tanto è l'affetto di M. Artaud per Roma, che ne avanza anche un poco pel resto della Penisola. Dunque, cortesia per cortesia, e lasciamolo da amici; senza esaminare le fattezze di questa sua benevolenza per l'Italia, che potrebbe esser come quella di certi maestri di scuola pei fanciulli, di certe abbadesse per le suore, di certi Italiani per l'Italia, e di certi politici d'oggi pel genere umano.

XXII. *Récherches sur les établissements des Grecs en Sicile, jusqu'à la réduction de cette île en province romaine, par* Wladimir Brunet de Presle. Paris, Impr. Royale 1845; 1 vol. in 8vo. di pag. xxiv, 656, con carta geografica.

1. Parmi a questo titolo veder arrossire molti de' nostri leggitori. V'ha Italiani pieni d'amor di patria, che per dispetto son pronti anche ad aggravare le accuse d'ignavia meridionale, speculate da qualche filosofo, e prodigateci poi a gara da tutti i cervelli leggieri di là dalle Alpi. Questi nostri compatriotti si terranno il libro di M. Brunet come gettato loro in faccia; senza calmarsi un istante, riflettendo che la storia delle province italiane antiche e del medio evo appartiene a tutte le nazioni attuali, eredi insieme con noi di quella civiltà che in varie epoche si sviluppò prodigiosamente nel nostro terreno. Altri che amano il paese, ma non dell'amore che si porta ai sepolti, e che perciò sanno e compatire e sperare, si accenderanno anche in volto, ma senza ira verso i loro compagni d'espiazione. Essi noteranno, che siccome le nazioni costituite in ordini più civili de' nostri, serbano premii e non pene

per gli studi dell' umana società; così l'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, ch'è il circolo addetto alla Storia nell' Istituto di Francia, incoraggiava il presente lavoro, proponendolo per soggetto del suo premio ordinario del 1842. Lo scritto di M. Brunet, riportato il premio, si è stampato a spese pubbliche nella tipografia reale di Parigi.

II. Le parole del tema furono: *Delineare la storia degli stabilimenti greci in Sicilia; mostrare la loro importanza politica; indagar le cagioni della loro potenza e prosperità; descriverne quanto più precisamente si possa la popolazione, le forze, i governi, la condizione morale e industriale, e i progressi nelle scienze, lettere e arti, fino al tempo in cui la Sicilia divenne provincia romana.*

III. L'Accademia, insomma, volea la storia della Sicilia greca. Nè è che questo lavoro non si fosse mai fatto: anzi primeggia in tutte le storie generali della Sicilia, i cui autori, per lo più nazionali e vivuti negl' infelici tempi che son corsi per tutta l'Italia dal XVI secolo in qua, si sentivan mossi da bell' orgoglio a ricercar minutamente, e presentare in tutto lo splendore loro le cose della Sicilia greca. Tali, nel secolo XVI, Fazzello, annalista diligente, pulito scrittor latino, e sovente nobile storico; e il Maurolico gran matematico, che prendendo a scriver la storia per dispetto e gara di municipio, vi lasciò le pennellate d' un intelletto superiore. Nel secolo XVII, Cluverio illustrò la Sicilia antica con l' erudizione d'un forte ellenista, e la pazienza d' un viaggiatore archeologo e tedesco. Nel secolo appresso, il Caruso siciliano, e il Burigny francese, dettando la storia generale di Sicilia, trattarono l' epoca greca: questi da erudito che affastella un poco, e il Caruso con gravità d' ingegno italiano, nudrito alla lettura del Machiavelli, e ormato della critica storica che s' era tanto affinata al suo tempo. Noi lasciamo la lunga lista degli altri compilatori. Ai tempi nostri il poderoso ingegno di Domenico Scinà da Palermo ci dava la *Storia letteraria dei Greci Siciliani* (Napoli 1840, Tipografia Trani), connessa e riscontrata coi mutamenti politici. Un' altra parte di gran rilievo, cioè la descrizione de' monumenti e la loro storia artistica, è stata fornita con somma lode dal Duca di Serradifalco. M. Raoul-Rochette nella storia delle colonie greche; M. Letronne, con la topografia di Siracusa, e con la pubblicazione dei frammenti di Scimno da Scio, M. Ebert, nelle *Dissertationes Siculae*, e nel σικελιῶν, han trattato in parte il nostro argomento: nè mancano illustrazioni di fatti

e monumenti e brani d'antichi autori testè scoperti, e altre notizie sparse qua e là nella nuvola di stampati d'ogni calibro che ingombra l'Europa. Lo studio della Sicilia greca presentava dunque da un lato un gran mucchio di libri, e dall'altro moltissimi fogli bianchi. È vero, che questi non si riempiranno mai, perchè non si riavran forse mai le istorie d'Antioco, Ermia, Filisto, Timeo, nè parecchi trattati politici d'Aristotile, nè molti capitoli di Diodoro; ma tant'è, che qualche briciolo si ritrova sempre. Aggiungasi a questo, che, accettata anche la serie dei fatti particolari, qual era nel secol passato, noi non potremmo rimaner contenti di quella che si dava come serie di fatti generali. E però l'Istituto di Francia, al quale dee tanti lumi il mondo, proponea il tema ricordato di sopra, per invitare i dotti ad empir alla meglio quelle lacune.

IV. M. Brunet, affrettiamoci a dirlo, se non ha fatto la storia della Sicilia greca, l'ha ottimamente preparata; presentandoci i frammenti del quadro antico, e cancellando tutte le restaurazioni che spesso sfigurano l'originale. Perchè conoscitore e padrone com'egli è dei testi greci, vi ha spigolato tutti i passi che riguardano direttamente o indirettamente la Sicilia; li ha ridotti anche a miglior lezione; e ci ha dato per tal modo un racconto spoglio d'ogni declamazione e d'ogni supposto. Forse l'autore ha spregiato troppo i moderni: e s'ei si lagna di non aver potuto fare un viaggio in Sicilia per vedere i luoghi e i monumenti, noi anco ci dorremo che, per la difficoltà grandissima d'aversi, e perfin di conoscersi in Francia quel poco che si può stampare in Italia, sieno mancati al Brunet parecchi libri che dovea consultare, e soprattutto la *Storia* dello Scinà.

V. Il lavoro di M. Brunet, preceduto da una introduzione, dividesi in tre parti: 1.ª Esame delle sorgenti di questa storia. È suddivisa questa parte in 23 paragrafi, ciascuno de' quali tratta d'uno o più scrittori delle memorie del tempo. Sono notizie nette, e copiose al medesimo tempo. Si terminano con un quadro che presenta simmetricamente tutti gli scrittori e il tempo che ciascuno abbracciava. 2.ª Parte. — Annali. Questa si compone di 46 paragrafi, messi in ordine cronologico, e intitolati dagli avvenimenti o dagli uomini che primeggiaronvi. Corrono gli Annali dai primi abitatori della Sicilia fino alla conquista romana. 3.ª Parte. — Notizie sul governo, la religione, la popolazione, le industrie, arti militari, scienze, lettere e belle arti. Son 36 paragrafi che prèndono il nome

dalle materie o dagli autori di cui trattano. L'autore ha sparso le considerazioni generali nella introduzione, e nella 2.ª e 3.ª parte. Prevedendo qualche appuntatura su tal metodo, ci protesta non aver voluto scrivere una storia, ma soltanto prepararne i materiali, ai quali ha dato l'ordine che gli è paruto più comodo per le ricerche e lavori successivi. Noi peraltro non prenderemo in quest'analisi l'ordine di M. Brunet. Senza neanco tener dietro alla sua narrazione, che sarebbe un fare il compendio della storia della Sicilia greca, ne noteremo i tratti principali, li confronteremo, ov'occorra, coi passi d'altri scrittori, e accenneremo finalmente in che aspetto si presenti agli occhi nostri la tela di questa grave storia.

VI. Cominciando dall'epoca anteriore all'arrivo delle colonie greche in Sicilia, non c'è altro partito che quello seguito dal Brunet: cioè, di restar contento a pochi tratti generali, senza lusingarsi di poter seguire a rigore l'etnologia, e molto meno la cronologia e gli annali. Perchè i ricordi dell'Occidente, fino a parecchi secoli dopo la guerra di Troja, si debbono indovinare nei miti religiosi e nelle tradizioni raccolte dagli storici di gran tratto posteriori, o ne' monumenti scarsissimi che ci avanzano. Ma in tale interpretazione si cammina sempre al buio. I miti si posson riferire ad uomini individualmente o collettivamente, o a fatti morali, o a fatti fisici. Le tradizioni che in mancanza di scrittura si raccomandavano alla memoria col ritmo, erano sfigurate dall'immaginazione e dall'ignoranza, quando pervennero ai primi annalisti; talchè, per trarne un po' di vero, le si debbon decomporre e affinare a un dipresso come le favole religiose. Indi, la curiosità dell'uomo che, impaziente di limiti, pur cerca la storia di quelle età, è scorta appena da un barlume che le concede forse di veder le masse, ma le nasconde i contorni. Indi chi si sforza a delineare i contorni, fidandosi nell'analogia, va errato il più delle volte: e in questa, come in molte altre investigazioni umane, avvien che gl'intelletti superiori sappiano fermarsi a proposito, e che le menti più deboli spregino limiti, credendo veder tutto in prima luce. Gli storici siciliani fino al XVII secolo, ruminando la Bibbia e le istorie de' popoli semitici, allor più nebulose che non son oggi, chiamarono i Caldei in Sicilia; risalirono su per l'albero genealogico infino a Noè; e anco trovarono iscrizioni che dicean caldaiche, e ossa che credean di giganti. La critica storica del XVII e XVIII secolo dissipò questi sogni, e consigliò il Caruso, e più tardi lo Scinà, a

cercar piuttosto nei miti dell' occidente le notizie dei primi abitatori della Sicilia. Il Caruso, seguendo Timeo, Diodoro, e Demetrio Caldiano, piuttosto che Tucidide, Filisto, e Dionigi d'Alicarnasso, riguardò come aborigeni i Sicani; e i Ciclopi, come un'altra appellazione di questo popolo. Scinà nella introduzione alla detta storia letteraria espose un' altra opinione con la lucidità e forza della sua mente. I Ciclopi, gente arabo-fenicia, passata in Grecia dall' Egitto e dalla Libia, venne in Sicilia dall' Epiro; visse di pastorizia; conoscea l' arte d' innalzar quelle rudi fabbriche che s'addimandano ciclopiche; diessi infine all' agricoltura; e si mescolò ai Sicani, capitati qualche tempo appresso nell' isola: talchè divennero gli uni e gli altri un sol popolo, dileguandosi fin anco il nome di Ciclopi. Così lo Scinà, ritraendo con molta industria le fattezze dei Ciclopi di Grecia, li trasportò di peso in Sicilia, sulla guarentigia dei poeti, e soprattutto del noto episodio dell' Odissea. Nè certo gli sfuggì l'anacronismo di più secoli che correano tra la venuta dei Sicani e la guerra di Troja; ma gli parve poter accettare la sostanza, la topografia e la nomenclatura del mito, con rimandarlo bensì molto indietro nell' ordine dei tempi. Questa era la più recente opera d' istorici siciliani che trattasse di tal argomento; opera ignorata dal Brunet, come innanzi dicemmo.

VII. L' opinione del Brunet a prima vista pare assai discorde e forse un po' precipitosa. Eccone il motivo. M. Brunet scevra e allontana con diligenza i fatti trovati negli storici, da quelli dedotti dai miti: quantunque siano talvolta contemporanei, o anche quelli detti storici siano anteriori ai mitici, e quantunque gli uni e gli altri si colleghino per lo nesso degli avvenimenti, e nelle bilance della storia abbiano a un dipresso il medesimo peso, come cavati ugualmente per dubbia interpretazione. « Tucidide rimanda ai poeti chi voglia conoscere i Ciclopi e i Lestrigoni, che passavano pei primi abitatori dell' isola; e confessa non saper dire a quale schiatta appartenessero, d' onde venissero, nè dove si ritraessero ». Così M. Brunet spaccia i Ciclopi, a pag. 59, sul cominciamento delle notizie storiche. Ma nella parte 3.ª del suo lavoro, tornando, com' avea promesso, ai più oscuri tempi della Sicilia e del mondo greco, ci dà qualche bella pagina su l' antichissimo incivilimento dell' isola, qualunque fosse il nome dei popoli, certamente orientali, cui si dovea.

VIII. « Le più recenti ricerche sull'Egitto, dice egli a pag. 423, « indicano che i Fenici avessero forse sui costumi del popolo sceso « dall' alta valle del Nilo un' influenza maggiore di quella che con- « fessavano gli Egiziani, e che si ammettea comunemente sino ad « alcuni anni fa. Le tradizioni che conducono Fauno o Mercurio « d' Italia e di Sicilia in Egitto, e che a prima giunta sembrano « contraddittorie al movimento generale della civiltà da levante a « ponente, possono spiegarsi con l' ipotesi di più antichi stabili- « menti dei Fenici in Esperia, d' onde costoro fossero tornati in- « dietro sui proprii passi. Il fatto di trovarsi in Sicilia il papiro, « che fu tanto utile nella valle del Nilo, è forse un vestigio delle « antiche relazioni di que' due paesi........ I poeti c' insegnano, « che gli ulivi dello stadio d' Olimpia fossero recati da Ercole re- « duce da viaggi lontani; e, pongasi ove si voglia la regione « degl' Iperborei ond' ei li avea tolti, non si può rigettare al tutto « questa tradizione. L' ulivo anche fu offerto all'Attica insieme con « un utile e nobile animale, il cavallo, che i Greci attribuivano « a Nettuno, e che forse i navigatori fenici aveano contribuito a « propagare, poichè fu uno dei lor simboli........ Diodoro spiega « la prodigiosa prosperità d'Agrigento col commercio dell'olio che « facea con Cartagine, non producendosene per anco a questo « tempo (408 anni avanti l' era volgare) in Affrica ». E continua alla pag. 468: « I costumi inospitali dei Fenici furon forse la sola « origine della favola dei Ciclopi e dei Lestrigoni........ Il mito « di Cerere che dà agli uomini i frutti della terra e le leggi, e il « mito d' Iside, presentano un'analogia grandissima che non isfuggì « agli antichi. Ma se queste leggende passarono d'Egitto in Grecia, « perchè mai si trasportò in Sicilia la scena? L' incivilimento della « Grecia per via dell' Egitto fu lungo tempo ammesso senza con- « trasto; ma un esame più attento ha fatto riconoscere che il nesso « tra que' due paesi non è sì intimo, come se qualche colonia « avesse recato direttamente la religione, gli ordini civili e le « scienze dalla valle del Nilo nell'Attica. I Fenici furono gl'inter- « mediani, senza dubbio, perchè si adottò la loro scrittura; e se « i loro stabilimenti in Sicilia risalgono a un' alta antichità, come « tutto porta a crederlo, non v' ha alcun ostacolo a supporre che « l'Attica avesse ricevuto dalla Sicilia, come sopra accennammo, « i doni di Cerere e il suo culto ». Innanzi il mito di Cerere il

nostro autore pone quello d'Aristeo; « solo tra i giganti che fosse « campato al peso dell' Etna e ai fulmini di Giove: Aristeo in cui « la Sicilia venerava uno dei promotori dell' agricoltura ». Ognun vedrà adesso che la differenza tra l' ipotesi dello Scinà e quella del Brunet, fondata su scoperte più recenti, è assai lieve. L' uno scrive nella storia i Ciclopi, l'altro rimanda il nome tra le favole, ma ammette un popolo della stessa origine; l' uno fa passare questo popolo d' Egitto e di Libia in Grecia, e quindi in Sicilia; l' altro lo fa venire in Sicilia dall' Occidente, o anche dall' Egitto, e passar indi in Grecia. Dirò alfine quel ch' io ne penso.

IX. Storico è il nome de' Sicani secondi, e, s' anco si voglia, primi abitatori dell' isola; par certa la loro origine orientale, dubbia l' ultima loro stanza prima del passaggio in Sicilia; ponendola alcuni in Asia tra il Mar Nero e il Caspio, altri in Spagna, altri in Grecia. L' epoca del passaggio è ignota. Quando Minosse dava leggi in Creta, quando le arti personificate in Dedalo segnano in Grecia i progressi della civiltà, i Sicani aveano già nella nostra isola agricoltura, leggi, religione, tempii e società, parlandosi d' un lor signore o capo, Cocalo, che raccolse Dedalo, cioè incoraggiò le arti nella regione orientale e meridionale dell' isola, e resistè a Minosse, venuto, come pare, a far conquisti. Gli avanzi dei Cretesi ch' avean seguito Minosse fondarono una città su la costiera meridionale, un' altra nell' interno dell' isola.

X. A quest' avvenimento, ch' ei pone nella parte storica, M. Brunet fa seguire nell' ordine dei tempi (p. 64) la venuta d' Ercole, i cui viaggi tengonsi come la narrazione allegorica dei fatti de' Fenici nel mediterraneo. Una lor colonia, o un' altra serie d' imprese industriali e guerriere, è ritratta nel viaggio d' Ercole in Sicilia. Ei recavi armenti dall' Italia, adopra le acque termali d' Imera e di Egesta, doma varii principi Sicani nell' occidente e nell' interno dell' isola, istituisce nuovi riti religiosi nel sito ove poi s' inalzò Siracusa, sostituisce, come pare, il sagrificio dei bruti a quello degli uomini, e sparge qua e là per l' isola i benefizii dell' incivilimento. Nessuno scrittore ha messo in forse il valore storico di questo mito. L' epoca assegnatagli dal Caruso e dal Brunet sembra più esatta di quella seguita dallo Scinà, il quale fa venir Ercole, al par che Aristeo, dopo il passaggio degli Elimi, Sicoli e Morgeti.

XI. L'incerta data di varie generazioni, o, quasi un secolo avanti, l' altra incerta data della guerra di Troja, è assegnata comunemente

all' arrivo degli Elimi, popolo pelasgico, fermatosi prima in Italia, il quale forse occupò Erice, e fondò Egesta. Si crede che cinque anni appresso, i Sicoli, altro popolo pelasgico, o piuttosto cacciato dai Pelasgi, e certamente mosso dall' Italia centrale, venisse a cercare stanza nelle regioni orientali dell' isola. Poche righe concede M. Brunet alle conseguenze della venuta dei Sicoli; e la penuria di notizie storiche lo rende anche più laconico intorno gli stabilimenti fenici, dei quali mi persuado bene che nessuna tradizione parlasse, poichè erano in Sicilia da tempo immemorabile. Se a queste si aggiungono le notizie che l' autore dà nella parte 3.ª (p. 462 seg.) intorno la religione dei Sicani e dei Sicoli, la poesia di Dafni e i lavori riferiti alla età di Dedalo, si avrà tutta l' introduzione sua alla storia delle colonie greche. Il fatto sta che quest' epoca, non rischiarata nè dalla storia nè dalla mitologia, è impenetrabile. La mente superiore dello Scinà, e la superiore erudizione di M. Brunet non han potuto che ripetere in parole diverse i cenni generalissimi di Diodoro. I Sicoli e i Sicani combatterono lungo tempo tra loro; stanchi, s' accordarono e vissero sotto il principato degli Eolidi, dinastia che regnò sul gruppo delle isolette settentrionali che ne ritiene il nome. Questi principi per la loro moderazione e giustizia, (così la lontananza abbellisce ogni oggetto!) furon chiamati a regger anco una parte della Sicilia. I Fenici intanto co' loro commerci continuavano a portare civiltà e ricchezza per tutte le costiere di mezzodì, ponente e tramontana. Mancata la dinastia degli Eolidi, i Sicoli, ritenendo l'antica semplicità dei costumi, non si discostarono dall' industria agraria nè dall' ubbidienza a' loro ottimati; ma i Sicani, che eran corrotti dal commercio con altri popoli, si lacerarono in guerre civili; e indeboliti, soggiacquero infine alle armi dei Sicoli. I mercanti fenici ch' erano sparsi intorno l' isola, fuorchè nel lato orientale infestato dai pirati Tirreni, si ridussero in Palermo, Moria e Solunto, all' arrivo dei Greci.

XII. Si riferisce comunemente all' XI olimpiade la venuta delle prime colonie elleniche in Sicilia, che furon due, di razza diversa e ostile, e posersi entrambe sul lato orientale alla distanza d' una cinquantina di miglia l'una dall'altra. La colonia de'Calcidesi d'Eubea e de' Nassii, tutta gente ionia, approdò l' anno 734 avanti l' era volgare in un sito presso all' odierna Taormina, al quale diè il nome di Nasso. I Dori, mossi da Corinto l' anno appresso, circa il 735 stanziarono a Siracusa. Entro dieci anni i Calcidesi dirama-

ronsi in Catania, Leontini, Zancle, ma con questo si fermò il lor movimento; se non che concorsero alla fondazione di Mile e d'Imera poco men che un secolo appresso. I Dori, al contrario, poco felici nel primo tentativo d'una colonia che si tramutò più volte non lungi da Siracusa a Troilo o Trogio, Tapso e Megara; avventuratisi poi a girare il Pachino, davan principio all' importante città di Gela, e nel corso d'un altro secolo propagavansi successivamente in Acre, Enna, Casmene, Eloro, Noto, Selinunte, Camerina, Agrigento, e insieme coi Calcidesi in Imera. Questi sono i fatti principali dello stabilimento della schiatta ellenica in Sicilia, ricavati da Tucidide, Strabone, Diodoro, Scimno da Scio, Stefano Bizantino, e registrati a un di presso nel medesimo tenore in tutte le storie di Sicilia. M. Brunet, nel ritrarre fedelmente dai testi greci così fatte notizie, ci ha aggiunto quel solo che per lui si poteva, cioè una savia critica dei passi discordanti, e qualche correzione cronologica. La mancanza delle antiche memorie, mal supplita sempre dagli sforzi della filosofia storica, ha trattenuto, e forse talvolta tirato fuor di via, M. Brunet nella ricerca delle istituzioni civili di questa prima epoca. Noi non lo seguiremo nelle sue poche generalità di dritto pubblico primitivo: dottrine d'uomini dabbene, i quali trasportano ai tempi mal conosciuti l'ordine di società che lor sembri più naturale, fors' anco più perfetto. Scendendo al terreno della Grecia, ch' ei sì ben conosce, M. Brunet ci ricorda come fosse governata in origine a picciole monarchie moderate; indi ad aristocrazia: ma soggiunge un assioma del quale noi non rispondiamo nè punto nè poco, cioè: « che l'effetto ordinario delle colonie sia di ritemperar « l'autorità dell'aristocrazia ». Indi, egli dice, aristocratica, e assai rigidamente, dovette essere la costituzione delle colonie doriche di Sicilia; chè delle calcidiche non parla. Venendo ai fatti storici, ricorda che *Geomori*, o, alla dorica, *Gamori* eran detti in Siracusa i proprietari di terre; che essi godeano i principali dritti civili, e che teneano l'autorità in Siracusa nella XLI olimpiade: se si può riposare su la conghiettura onde si son supplite le lettere γεω innanzi la mezza parola μόρων del marmo di Paros. I *Callirii* o *Callicirii*, l'ultima classe cioè degli abitatori di Siracusa, erano, secondo M. Brunet, Siculi la più parte di schiatta, e schiavi o servi della gleba di condizione. Del resto, ci suppone che le colonie greche fossero spiccate verso la Sicilia per profondo

consiglio dei sacerdoti di Delfo e Dodona; il che non crediamo, parendoci più naturale che i ricchi comprassero i sacerdoti per incoraggire il volgo alle imprese determinate già e maturate da loro. Crede anche il Brunet (nè ci accordiamo con lui), che le colonie greche non si stabilissero a forza d'armi. Suppone finalmente e con ragione (p. 456), che Siracusa stessa da principio non avesse oltre 10mila, e poche delle altre città contassero oltre 5mila abitanti; e che mano mano s'aggiungesse ai cittadini primitivi una popolazione di stranieri, mercatanti e artigiani, « che ricevea la « legge da quell'aristocrazia plebea, data tutta alla politica e alle « armi.... ». In questo primo periodo, ei dice a p. 102, « i Greci « padroni di quasi tutte le spiagge e delle campagne più fertili, non « ebbero a lottare che coi barbari, Sicani e Sicoli, che aveano « respinto nel centro dell'isola. Mercè l'agricoltura e il traffico « le lor città aveano fiorito, senza cercar di signoreggiare con le « armi i loro vicini. Ma quando la popolazione aumentata prodigio- « samente, non trovò più luogo ove estendersi, e quando al tempo « stesso la maggior parte della proprietà territoriale restava in « mano di poche famiglie eredi degli antichi coloni; allora i poveri « si sentirono in disagio, e gli ambiziosi profittarono di questo « per mutar la forma della repubblica, e afferrare il poter supremo. « Surse in ogni città un tiranno che si studiò di conservare o al- « largare per mezzo della guerra la sua instabile autorità. E così « i Greci si spossarono in lotte interne, finchè nacquero principi « più grandi che non resero alla Sicilia nè la pace nè la libertà, « ma dierle in compenso lo splendor delle arti e la gloria militare ». Questo è senza dubbio un bel quadro. I particolari da' quali egli il cava non erano sfuggiti a Fazzello nè a Caruso; ma M. Brunet li narra senza alcuna delle circostanze che gli altri anche involontariamente aveano aggiunto per legarli insieme e spiegarli. Quanto agli ordini politici, i due storici siciliani or nominati li supposero misti d'aristocrazia e democrazia, e pensarono che le colonie greche avesser preso per forza ai Sicoli le città che poi accrebbero. Ma su questi due punti lo Scinà dette a un di presso il medesimo giudizio che dopo lui annunzia il Brunet. Solamente erra il valente siciliano nel supporre che i Sicoli e anche i Fenici prontamente si unissero e mescolassero con gli Elleni; e molto più s'inganna nel credere che il nome di Sicelioti dinotasse i Sicoli *grecizzanti* piuttosto che i Greci nati in Sicilia.

XIII. Pervenuti così ai tempi che meno scarseggiano di notizie storiche, abbrevieremo vieppiù il compendio per adattarlo alle proporzioni del nostro. Dal principio del VII.° sino alla metà in circa del V.° secolo innanzi l'era volgare, si travagliò la Sicilia tra le fazioni, le tirannidi e le guerre di città a città; ma non si presentava ancora in ogni contesa la grande scissione delle due razze calcidica e dorica. Siracusa e Agrigento, doriche entrambe, senza nè anco venire ogni giorno alle prese tra loro, signoreggiavano o proteggeano il resto delle città greche; nè incontravano altro rivale che i tiranni di Reggio, i quali erano intenti ad estendersi in Sicilia per via di Zancle, o vogliam dire Messina. Se ci volgiamo alle guerre straniere, vedremo che posò nel presente periodo quella coi Sicoli, antichi abitatori del paese; ma i Fenici che avean fondato una potente repubblica in Cartagine, e teneano già il Mediterraneo, cominciarono quella ostinata lotta co' Sicelioti, in cui spossaronsi gli uni e gli altri, per cadere insieme sotto il giogo di Roma. Verso la metà del VI.° secolo i Cartaginesi occuparono una parte della Sicilia, ove le grosse città Fenicie di Palermo, Mozia e Solunto, e forse le vicine e affini de' Sicani e degli Elimi, offrivano sempre una base al conquisto dell' isola. Ritentaronlo i Cartaginesi l'anno 480, incoraggiati dalla picciola ambizione dei tiranni di Reggio, e dalla grande impresa di Serse, accordatosi con loro di assaltar la Grecia, mentr'essi combatterebbero gli Elleni di Sicilia, per toglier che la madre patria e le colonie non si aiutassero scambievolmente. Ma anco separate, vinsero esse i barbari, forse nello stesso dì ad Imera, e alle Termopile o a Salamina. L'unione de' due stati ellenici della Sicilia, Siracusa, cioè, e Agrigento, e la virtù di Gelone distrussero in una sola battaglia l'esercito dei Cartaginesi, esagerato certo come quello di Serse, e come quello senza alcun dubbio superiore infinitamente di numero alle genti greche. Nel tratto che così abbiamo adombrato, M. Brunet non fa che narrare i particolari con la solita diligenza. Ei crede poi per buone ragioni che Gelone, fatto principe di Siracusa per favor degli ottimati, regnasse secondo gli ordini primitivi della costituzione dorica; cioè, esercitando il solo potere esecutivo ch'era largo in guerra e limitatissimo in città. I suoi successori, usurpando i poteri degli ordini dello stato, divennero assoluti come i tiranni di Agrigento, e caddero pochi anni appresso di quelli. Son da notare i rapidi progredimenti delle colonie greche di Sicilia a questo tempo nella

prosperità materiale e nella cultura intellettuale. M. Brunet, che conosce ciò quanto niun altro, ci dà pure com' effetto d' intrighi di corte la rivoluzione democratica che seguì indi a Siracusa; e ci parla appena della rivoluzione d'Agrigento, cominciata pochi anni prima a favor dell' aristocrazia, e resa poi democratica dal grande Empedocle. Quando ci narra poi come l'anno 466, dopo Agrigento e Siracusa, tutte le città greche di Sicilia prendessero a reggersi con ordini democratici, scrive in un momento d' estro o di mal umore: « che il « vento della libertà soffiò per tutta l' isola » (p. 153); e continua con miglior gusto: « e come nel secol precedente i tiranni eran sorti « quasi ad un tempo in tutta le città, così tutte queste dinastie cad- « dero a un tempo. Il periodo seguente all' espulsione di Trasibulo « fu, al dir di Diodoro, un' epoca di grande prosperità per Siracusa « e per tutta la Sicilia. L' attività innata dei governi popolari « dovea in fatto dare un movimento favorevole a tutte le sorgenti « della pubblica ricchezza; e la gara tra le città che avean « racquistato l' indipendenza, non era stimolo men forte. Ma si ria- « priron tosto due tra le piaghe dei governi democratici: le guerre « tra città e città, e le fazioni interne, che doveano ricondurre le « invasioni straniere e il dispotismo ». Ognun vede che M. Brunet in questo rivolgimento del 466, il quale non gli va niente a sangue, ha preso l' effetto per la causa. Scinà s' era avvicinato molto più al segno, dipingendolo nel seguente modo. « Sebbene la Sicilia (pagina 139) si fosse levata a grandezza sotto il governo de' principi; « pure soffria di mal genio, regnando ancora Gerone, il domi- « nio di un solo, e la dignità del principato. — Questo disgusto, « che era in gran parte eccitato dalla moda che in quei tempi « correa delle repubbliche, teneasi desto, e sempre più s'avvivava « da' nostri pittagorici, che non lasciavano di macchinare, secondo « il loro istituto, contro ai tiranni. — Ma più che i pittagorici o « le pubbliche opinioni, fu il medesimo Gerone che affrettò la « ruina de'principati, concedendo la pace, ancorchè vincitore, agli « Agrigentini, che discacciato Trasideo, il figliuolo e successore di « Gerone, a repubblica si erano composti. Cominciarono allora le « greche città a tener fisi gli sguardi sulla libera Agrigento, di « cui invidiavan la sorte; ed irritate dall' esempio, impazienti di- « vennero di un cangiamento politico. Altro non aspettavano per « mettere la mano all' opera, che il segno della grande e potente « Siracusa; e questa altro non aspettava che la morte di Gerone.

« — Poichè i cortigiani, e quelli specialmente ch'erano stati « amici di Gelone, mal soffrendo Trasibulo, il fratello di Gelone, « che per ambizione di regno avea immerso tra' vizii e le voluttà « il figliuol di Gelone, aveano già fatto in modo che dopo Gerone « niun altro dovesse regnare della famiglia de' Dinomeni. — Venne « difatto a morte Gerone; e sebbene Trasibulo, certo dell'odio « pubblico, rafforzato si fosse di truppe mercenarie e straniere, « non valse a sostenersi sul trono. — Il popolo, inasprito de' modi « e della condotta di lui, chiamò soccorso da Agrigento, da Gela, « da Selinunte, da Imera e da altre città; e con questi aiuti pu- « gnò, vinse, e scacciò Trasibulo dal soglio, e fuor di Sicilia. — « Lieti allora i Siracusani della vittoria, corsero per le altre gre- « che città, e gridando libertà e democrazia, stabilirono in ogni « parte un governo popolare: sì che in un attimo sparve da tutta « l'isola la signoria de' tiranni, che da più di un secolo vi avean « tenuto solenne e splendidissima stanza. — Questo cangiamento « generale nell'ordine politico, che recò a nuovo stato le nostre « città e diè anche alla religione un culto novello, non fu, nè « potea essere indifferente alla scienza e alle lettere. — È ormai « conosciuto, che i gran movimenti della società scuotono gl'inge- « gni, e per vie li mettono non ancora usate, ed ispirano ezian- « dio nuovi pensamenti alla medesima filosofia. Altra, difatto, che « per lo innanzi fu la sembianza della nostra letteratura sul co- « minciar del periodo di cui scriviamo; ed i primi passi ch'ella « diede, suppongono già cangiato l'ordine pubblico, ed annun- « ziano la democrazia » .... « Due erano in quella stagione « le città più cospicue di Sicilia: Siracusa ed Agrigento; e in am- « bedue, per cagioni diverse, quasi nel medesimo tempo si « nacquero i primi rudimenti dell'arte rettorica. Agrigento, che « era stata la prima a scuotere il giogo della tirannide, avea preso « un governo in cui i nobili ed i ricchi, al numero di mille, re- « golavan le cose pubbliche. — Era questo un reggimento aristo- « cratico; e come tale, più non potea riuscire gradito alla maggior « parte di quegli abitanti, giacchè in Sicilia e fuori era già scre- « ditata la dorica aristocrazia (la dorica aristocrazia era stata già « abbattuta in Megara, in Corinto, in Argo, in Gnido, in Si- « cione, in Sibari, in Turio ec.). Quando la plebe agrigentina « vide Siracusa e le altre città che si reggeano a popolo, n'ebbe « cruccio; e non sapendo tollerare che la sola Agrigento dovesse

« obbedire agli ottimati, cominciò a mover tumulti, e a travagliare « di continuo *i chiliarchi* e le città colle sedizioni. Empedocle che « allora fioria, sentiva gran dispiacere de' mali che affliggeano « la sua patria; e volendo svellere la radice, pensò da pittagorico « di abbattere l' aristocrazia d'Agrigento. — Tenne con accorgi- « mento da prima celato il suo pensiero; e lasciando il suo filo- « sofico ritiro, si mise a trattare faccende politiche e cose popolari. « Spesso ei parlamentava in pubblico ed in senato, frenando l'in- « solenza de' nobili, sedando i movimenti della plebe, ed esortando « i cittadini alla civile concordia. E con queste dicerie, che eran « piene di virtù e di giustizia, conquistò il popolo e potè eseguire « con felicità il suo disegno. — Atterrò in fatto la odiata aristo- « crazia; e senza sfrenar la plebe con una torbida democrazia, « introdusse un magistrato, i cui membri doveano rinnovarsi in « tre anni, e scegliersi tanto de' nobili, quanto de' popolani, af- « finchè tutti i cittadini avessero un' egual parte nell' amministra- « zione delle cose pubbliche. — Difficile fu, egli è vero, questa « impresa; ma il medesimo Empedocle riconobbe che i suoi trionfi « erano in gran parte dovuti alla forza e vaghezza de'suoi discorsi, « che l' avean fatto dominare su quella moltitudine. Ed avveden- « dosi col fatto che l' eloquenza è lo strumento più efficace della « politica in uno stato libero, volle provvedere al bene della cosa « pubblica, riducendo in arte il talento della parola ».

XIV. Nel mezzo secolo in circa che corse dalla cacciata de' tiranni alla usurpazione di Dionisio il vecchio, grandissimi furono i travagli cui si allude nel passo del Brunet citato dianzi. L' erudito francese non si stanca di andare incastrando tutti i testi come in un mosaico; ma non gli vien fatto di dirne più che il Caruso, massime al proposito delle riforme legislative di questo tempo, che M. Brunet tocca prima negli annali, e quindi nei paragrafi della parte 3.ª, destinati l' uno alla disamina dei governi, l' altro alla legislazione di Diocle, e un terzo a quella di Caronda. Nè è sua colpa, se, mancando gli elementi, nulla aggiugne a quanto si sapeva, e dà appena un' ombra di queste due legislazioni. Della prima ei ci dice, e con rammarico, che la fosse troppo democratica, e reggesse tutte le città doriche; e della seconda, appena ci riferisce qualche legge non politica. Dà peraltro un giudizio assai plausibile, fondato su Diodoro, intorno l' epoca di Caronda, che è stata incertissima, e che ei pone nel 446: rendendo così questo legisla-

tore contemporaneo di Diocle e d' Empedocle. I progressi della filosofia pittagorica in Sicilia, e lo svegliarsi della opinione pubblica in quel tempo, confermano, come a noi pare, il pensamento di M. Brunet, e portano un' utile correzione nella cronologia: perchè mal si potea spiegare la legislazione di Caronda posta due secoli innanzi; nè la istruzione pubblica a spese dello stato si vedea ben d' accordo col grado di civiltà della Grecia tutta nel VII.° secolo avanti l' era volgare, nè con le naturali difficoltà del primo stabilimento delle colonie di Sicilia. Tornando alle sembianze dell' accennata riforma del V.° secolo in Sicilia, si sa che l' espulsione dei nuovi cittadini (quelli cioè scritti recentemente dai tiranni), e una nuova divisione delle terre, furono i due grandi fatti sociali connessi al mutamento politico; ma su la natura di sì fatta legge agraria M. Brunet non ci presenta nè anco una conghiettura. Sulla espulsione della gente nuova ei riflette che grave errore fosse stato di assegnare un sol territorio, quel di Messina soprattutto che era chiave della Sicilia, a uomini d' altra razza, usi alle armi, e alla licenza con che i tiranni allettano i loro sgherri. Continua a notare diligentemente le molte e maravigliose vicende che seguirono in questo tempo e che noi, non potendo fare un compendio storico, accenneremo per classi secondo la loro natura. La prima è la lotta delle fazioni che finisce di nuovo col dispotismo. La seconda è quella tra città calcidiche e doriche, attizzata fieramente dalla guerra del Peloponneso, e che porta in Sicilia la decadenza della razza calcidica. Vengono finalmente le guerre contro i Sicoli, Cartagine, e Atene. Di questi tre nemici, il più formidabile, che eran gli Ateniesi, fu vinto da Siracusa, nè mai più ritentò la Sicilia. I Sicoli, domati ma non distrutti, restarono come una piaga mortale. Contro i Cartaginesi si combattè con varia fortuna, ma in somma guadagnarono più che non perderono: e ben l' invidia accecò i Siracusani se gioivano al veder la gente punica dare il guasto alle più fiorenti città greche della Sicilia. Siracusa intanto se n' accrebbe, e guadagnò il primato nell' isola.

XV. Questa torta politica, ben degna di lui, sembra seguita da Dionisio il vecchio, che resse dal 406 al 368 le sorti non direm noi di Siracusa, ma di tutta la Sicilia e in parte della Calabria. M. Brunet, senza tentare uno schizzo di questo tiranno che univa la scimmia del letterato, alla volpe lione del Machiavelli, ha dato la cronaca esatta delle sue azioni, e ha notato sagacemente come

intendesse a sradicare l'ordine equestre, e come regnasse a sua posta, pur conservando gli antichi magistrati che avvilì senza abrogarli, e fino le adunanze popolari. Importantissimi ci sembrano i paragrafi sul regno di Dionisio il giovane, su le vicende di Platone alla corte di Siracusa, e sul martirio del virtuoso Dione, di cui spiega M. Brunet lucidamente la dottrina politica *juste milieu*, che non piaceva a nessuno. Tenne dietro a queste miserie, nel 345, la splendida impresa di Timoleone che scacciò di Sicilia i tiranni, e diè una memorabile rotta ai Cartaginesi che non si stancavano di riassaltare il paese; ma non potè riformare gli uomini tanto, che dopo la sua morte non sorgesse, nel 316, Agatocle, uomo infame, ingannatore sfacciato e perciò felice, temerario in tutto, e per lo più fortunato in guerra; colui che per salvar Siracusa assediata, andò ad assediare Cartagine, e insegnò la strada a Scipione. Agatocle si fe' signore della più parte della Sicilia, ma non potè spiantarne i Cartaginesi. Ripigliaron essi la guerra verso il fine del III.° secolo; e il paese che era avvezzo al comodo traditore delle armi mercenarie, fu necessitato a chiamare un re, capitan di ventura, il quale dopo la vittoria sopra i nemici, volea la Sicilia per prezzo. Pirro, dispettoso della opposizione de' Siciliani, lasciò l'isola nel 275.

XVI. Passa di qui M. Brunet a narrare il regno di Gerone II, fatto principe perchè era buon guerriero, e perchè i soldati erano ormai i veri padroni di Siracusa. Al suo tempo i Mamertini, gente collettizia, per lo più di schiatta italiana, assaltati dai Cartaginesi, voller piuttosto chieder aiuto a Roma che a Siracusa, e apriron la Sicilia ai Romani. Gerone, che dapprima tentò di respingere questi nuovi stranieri, collegandosi coi Cartaginesi, avuta la peggio con essi, si voltò ai Romani; e seguitaronlo quasi tutte le città di Sicilia. Narrato qualche fatto della prima guerra punica (prima per Roma, perchè la Sicilia n'avea sostenute già quattro o cinque), così continua il Brunet a pag. 351. « In questa guerra di giganti, « i Greci Siciliani fecero necessariamente una figura secondaria. « Pure, se la popolazione ellenica fosse stata tuttavia animata dal « genio guerriero ch'avea mostrato nei secoli precedenti, Siracusa « invece di starsene al somministrar grano ai Romani, avrebbe « potùto aggiugnere un'armata all'armata romana; e così pesar « tanto nella bilancia, da meritare che ripigliasse in Sicilia quella « supremazia per la quale avea combattuto tante volte. Ma il genio

« militare era estinto quasi appo i Greci: e d' altra parte, i Siculi « e i Campani, che da gran tempo erano stati il nerbo dell'esercito « siracusano, s'eran gittati ad aiutare i Romani. Gerone capì dun- « que di non dover pensare che a far prosperare l'agricoltura e il « commercio col favor della pace, e seppe dare al suo regno uno « splendore non passeggiero, estendendo le sue liberalità a tutte le « parti della Grecia ». Mi pare che M. Brunet non abbia ben colto la politica di Gerone. Nei paragrafi 4, 5, 8 e 9 della parte 3.ª egli espone alcuni particolari, non nuovi peraltro, delle condizioni della Sicilia sotto Gerone. Morto costui nel corso della seconda guerra punica, il nipote Geronimo abbandonava, come si sa, l'alleanza di Roma per quella di Cartagine: di che il Brunet lo biasima, come tutti gli altri storici han fatto; ma non ci spiega per qual ragione la fazion popolare o soldatesca, che prese lo stato dopo l'uccisione di Geronimo, si chiarisse alfine nemica ai Romani. Cominciò, l'anno 214 innanzi Cristo, l'assedio di Siracusa che ricorda ad ognuno i grandi nomi d'Archimede e Marcello; e che, sostenuto per tre anni, finì per tradimento, con la presa della città nell'autunno del 212. Questi son gli uomini ai quali M. Brunet avrebbe consigliato di lavorar la terra, e di aspettare inevitabilmente entro pochi anni la sorte, che almeno misero in forse, e incontrarono con gloria! Dimenticando quest'ultimo rimprovero alla Sicilia greca, M. Brunet giudica più favorevolmente i Siracusani nel §. 35 della parte 3.ª, quando, dopo aver descritti gl' ingegni di guerra con che si difesero in quest'assedio; « tutte le macchine d'Archimede (ci « soggiunge un po' semplicemente) non poterono impedire la ca- « duta di Siracusa, ma a torto si conchiuderebbe che fossero meno « importanti di quel che credeano gli antichi. Infatti, obbligaron « esse i Romani a rinunziare alla speranza di prender la città di « viva forza; e prolungando la lotta, ritemprarono il coraggio degli « assediati. La prima potenza dell'antichità fu trattenuta per tre anni « dinanzi queste mura: e se la negligenza d' una parte del presidio, « la tradigione dei mercenari stranieri, e sopra ogni altro la di- « scordia dei cittadini non avesser dato ai Romani l'un dopo l'altro « due quartieri di Siracusa, la città, fortificata com' era da Dio- « nisio e da Archimede, sarebbe stata inespugnabile, e i Romani « scoraggiati, le avrebbero accordato una onorevole pace ».

« I diritti delle città siciliane (così ci conchiude gli annali, « pag. 372) furono stabiliti secondo ch' elleno s'erano comportate

« verso i Romani. Le fedeli, come Messina e Taormina, furon trat-
« tate sempre come città confederate; alle prese di forza fu con-
« fiscato dapprima il territorio, ma poi fu reso; e davanlo in fitto
« i censori. Infine, la più parte continuò a reggersi con le proprie
« leggi antiche, massime con quella di Gerone sulla scossione delle
« decime. Levino che avea finito la guerra di Sicilia, ne allontanò
« tutti coloro che avrebbero potuto turbar tuttavia la pace; e i Ro-
« mani intesero a ristorarvi l'agricoltura. Per la sua fertilità la
« Sicilia si coprì nuovamente di messi, e divenne il granaio di Roma.
« Ma le città greche non riebbero alcuna importanza politica. Nes-
« suna tra quelle di cui riferimmo la fondazione, era scampata,
« ne' cinque secoli di cui abbiam percorso la storia, ai guasti della
« guerra, per fatto sia degli stessi Greci, sia de' Cartaginesi, o
« finalmente anco dei Romani. Messina e Taormina che sorgeano
« sul sito di Zancle e dell'antica Nasso, furon anche importanti
« sotto i Romani al par che Catania, ma non le abitavano più
« i discendenti de' primi coloni. Palermo, Lilibeo, Segesta, che
« non si posson riguardare come appartenenti alla Grecia, quan-
« tunque ce ne fosse penetrata l'influenza, divennero floridissime.
« Ma Imera, Selinunte, Gela, Megara, Eubea, Callipoli, non ri-
« sorsero più dalle ruine. Siracusa, ristretta da Augusto a limiti
« più convenienti alla sua picciola popolazione, ha conservato fino
« ai giorni nostri le vestigia della passata grandezza. La schiatta
« greca, alla quale il suo genio particolare ha dato la forza di re-
« sistere a tante rivoluzioni sulla sua terra natale, si è spenta in
« Sicilia, o s'è confusa con la popolazione indigena, alla quale
« essa avea comandato, ma che avea gittato quelle profonde radici
« che raramente posson mettere le colonie straniere. I monumenti
« delle arti di cui i Greci avean ornato la Sicilia, le furono rapiti
« dai conquistatori, e non si riprodussero. Il gusto delle lettere durò
« più a lungo, e fe' nascere anco dopo la conquista romana alcuni
« poeti e alcuni storici, tra i quali ci basta di citar Diodoro, che
« nella sua Biblioteca consacrava un vasto spazio alla storia dell'in-
« felice sua patria ».

XVII. Venendo ora all'esame dell'ultima parte dell'opera, saremo assai brevi. I paragrafi sul governo sono stati da noi esaminati nella narrazione storica: su quel della religione, niente ci resta a dire, avendo già accennato i miti particolari della Sicilia, e non notandosi dal Brunet altre fattezze proprie del paese nel po-

liteismo che fomentava sì poco l'esaltazione religiosa. Sulle industrie e sull'entrate pubbliche troviamo pochi particolari, cavati ordinariamente dall'opera di M. Dureau de la Malle (*Economie politique des Romains*); ma assai erudita e netta ci sembra l'esposizione del sistema monetario. Quanto alla popolazione delle città greche di Sicilia, che alcuni han certamente esagerato, M. Brunet inclina all'estremo contrario. Dividendo in cinque epoche i movimenti di questa popolazione, dal primo arrivo delle colonie fino alla conquista romana, ci dà per la prima epoca una conghiettura assai probabile; cioè, che pochissime città avessero avuto in principio 10,000 abitanti; e nella ultima epoca riduce gli abitanti tutti dell'isola a due milioni, ripiegandosi sugl'incerti calcoli di M. Dureau de la Malle. Ma dell'apice della curva, del massimo numero degli abitanti dell'isola non ci porge alcuna misura; e piuttosto che dati, ci presenta dubbi da conoscitor dell'antichità. Se è vero quel che asserisce Diodoro, cioè che Agrigento, quando fu presa da' Cartaginesi, avea ventimila cittadini e dugentomila non cittadini; se la proporzione tra gli uni e gli altri era la stessa in Siracusa; e se, finalmente, sommarono a 30,000 i cittadini restituiti a questa città dal gran Timoleone, noi saremmo disposti ad arbitrare assai largamente il censo di Siracusa.

XVIII. Gli altri paragrafi contengono le notizie delle scienze, lettere e arti, non collegate tra loro con gli avvenimenti politici, come si veggono nell'opera dello Scinà, ma spicciolate e isolate. M. Brunet, se noi nel biasimassimo, ci replicherebbe che non ha voluto scriver la storia: e noi consigliamo chiunque voglia approfondire questa bella provincia della storia letteraria antica, di mettersi sotto gli occhi il libro dello Scinà, facendovi di tratto in tratto qualche lieve correzione con le notizie biografiche del Brunet. Contuttociò, anteponghiamo di gran lunga i paragrafi 23 e 24 del Brunet, su i dialetti e la paleografia, alle pagine 51-54 dello Scinà; e tanto più ci duole che M. Brunet, ignorando le pubblicazioni del valente ellenista siciliano Monsignor Crispi, citate dallo Scinà, non abbia potuto provare il suo sapere filologico sull'iscrizione antichissima d'un vaso d'argilla trovato una ventina d'anni fa a Centuripe, le cui desinenze e l'ortografia fecero credere al Crispi che appartenesse a un idioma greco, corrotto, parlato dai Sicoli. Se si potesse stabilire l'epoca di questa iscrizione per mezzo della filologia, si avrebbe un nuovo documento nella storia della

filosofia, perchè la sentenza accenna forse alla trasmigrazione delle anime. Importante è il §. 35, che tratta delle arti militari, e contiene diligenti ricerche su le macchine adoperate da Archimede nell'assedio di Siracusa. Il §. 36, che ha per titolo « Belle Arti », non è un trattato estetico, ma una breve descrizione delle opere d'arte della Sicilia greca; ed è pregevole per la lista delle opere di scultori siciliani che l'autore ha spigolato negli scrittori dell'antichità. I monumenti architettonici che ci avanzano, son piuttosto accennati che descritti da M. Brunet; il quale se ne riferisce alle opere di Houel, Hittorf e Zanth, e al recente e splendido lavoro del duca di Serradifalco.

XIX. Ecco i particolari della diligente opera di M. Brunet. Le cagioni della grandezza e decadenza delle colonie greche in Sicilia, secondo il quadro ch'ei ne fa nell'introduzione, furon queste. Quando i Greci misero il piede in Sicilia, i popoli che l'occupavano, sendo poco inciviliti e disuniti e di razze diverse, cedetter loro le terre piane sulle spiagge. Fu dovuta all'agricoltura la prosperità delle colonie. Per l'indole della società loro, queste, anzichè ingrossare a dismisura, si propagavano in nuove colonie. « Ma quando i bar-« bari, come i Greci li chiamavano (traduciamo questo passo perchè « lo comprendiam poco), presero tal consistenza da resistere più « fortemente alla espansione della razza ellenica; questa, rincacciata « e rimescolandosi, fu commossa aspramente ». I proprietari delle terre, eredi dei primi coloni, formarono un'aristocrazia odiosa agli ordini inferiori e più miseri, indi le tirannidi nelle città. Le guerre contro gli antichi abitanti, e quelle delle due schiatte greche tra loro, avrebbero rovinato il paese; sennonchè, minacciato dai Cartaginesi, si riunì e vinse. Ne nacquero una pace gloriosa, le lettere, le arti, la prosperità materiale, e indi la corruzione dei costumi; perchè, dice M. Brunet, le leggi, la filosofia e la religione degli antichi eran debole rimedio. Gli abusi della tirannide fecero correre alla democrazia. La federazione tra le varie repubbliche fu impossibile; sicchè le divisioni rinacquero, e con esse le invasioni straniere. Siracusa per poco non soggiacque ad Atene; e le altre città, mal costituite ed effeminate, cadeano a poco a poco sotto le armi cartaginesi, quando la crudele ma potente mano di Dionisio concentrò le forze della Sicilia greca, e fe' testa agli stranieri. Ma Dionisio, che avea due nemici, i Cartaginesi e i cittadini, s'afforzò di mercenari stranieri, che divennero gli arbitri di Siracusa e delle

città greche soggette a lei; mentre quelle cadute sotto i Cartaginesi s'avvezzavano al giogo straniero, e in tutte s'aumentava il lusso e la corruzione. La libertà anelata da Dione, resa da Timoleone, non giovò ai Siracusani; che l'usarono, dice M. Brunet, da liberti. « Agatocle (qui traduciamo perchè avremmo poco da togliere), « pervenuto come Dionigi al potere assoluto per la *demagogia*, « avanzava questo principe di crudeltà come d'ingegno. Le sue « guerre contro gli esuli di Siracusa, contro Agrigento, le sue « vittorie stesse spossarono la Sicilia. Ei mostrò che Cartagine po- « teva esser ferita nel cuore; ma i Romani soli profittarono di « questa lezione: e le sue conquiste in Epiro non fecero che mo- « strare a Pirro la via della Sicilia. Siracusa, dopo qualche tempo « d'anarchia, nel quale potè forse desiderare la tirannide d'Aga- « tocle, si riposò sotto l'autorità paterna di Gerone II. Il suolo « non avea punto perduto della sua feracità, e la pace ricondusse « l'abbondanza. Ma i Greci non eran più quelli dell'età di Ge- « rone I; e tuttavia non poterono restare spettatori oziosi della « lotta tra Roma e Cartagine. Divisi tra loro stessi intorno il par- « tito da prendere, essi gettaronsi tra que' due terribili atleti. Non « potea fallire che non fossero prostrati dall'uno o dall'altro; e la « presa di Siracusa non fu che un episodio di questa guerra. Car- « tagine e Roma presentano gli esempi più prodigiosi del sistema « che tendeva ad accentrare in una sola città l'impero del mondo. « Par che i tiranni di Siracusa fossero stati punti talvolta dalla « medesima ambizione; ma nè la democrazia nè il poter d'un solo « presentano la stabilità ch'è necessaria per menare a fine cosif- « fatto disegno. Era mestieri a ciò quell'intima unione tra i nobili « e il popolo, la cui influenza era sì bene accordata nella costitu- « zione romana. Siracusa, al contrario, passò sempre dalla libertà « illimitata al potere assoluto, per ricader nella tirannide. Dione « si provò indarno ad introdurvi i vari poteri contrappesati del « principato, del senato e del popolo, de'quali Sparta presentava « l'esempio, e che i filosofi dell'Accademia, del Liceo e della « scuola di Pittagora, Platone, Aristotile, Ippodamo, lodano a una « voce. Ma nè i principi nè il popolo consentirono a limitare la « propria autorità ».

« I Greci di Sicilia furono i primi che ubbidissero ai Romani, « e i cui costumi reagissero su quelli de' vincitori; d'onde la loro « influenza si allargò tanto, che ne diviene più importante lo studio « di questo paese ».

« I Romani che fin dal tempo di Gelone eran venuti a comprar grano in Sicilia, n'ebbero anco i primi architetti che ornassero i tempii loro: Damofilo e Gorgaso. Tolsero anco dalla Sicilia una parte delle sue cerimonie religiose, quelle cioè di Venere Ericina, e di Cerere d'Enna. I trofei di Marcello introdussero in Roma, con rammarico di Fabio Massimo, i primi capilavori d'arte; lavori de' quali Verre s'invaghì poi ciecamente. Messala portò di Sicilia il primo orologio solare che si vedesse a Roma; e le macchine d'Archimede, delle quali i Romani avean provato la forza, fecero ch' e' tenessero in pregio lo studio delle scienze. Ricercaron anco degli esempi nella letteratura de' Siciliani. Epicarmo, Evemero e Archestrato ebbero per traduttori Plauto, Ennio, Varrone. Nonostante il disprezzo che i Romani mostravano pei Greci, la società di Roma dovette informarsi in molte parti in quella di Siracusa, massime durante la lega con Gerone (l'uso dei barbieri venne a Roma dalla Sicilia) »........

« I Siciliani passavano per arguti anco tra i Greci. Essi inventarono l'eloquenza comune del foro. Or adulatori, or frizzanti, e sempre ingegnosi e piacevoli, trovavano fino nelle calamità l'argomento d'una facezia; e dopo aver pagato l'ultimo quattrino che aveano in tasca, si facean beffe del tiranno che non potea trovar altro da prendere. I conviti della Sicilia passarono in proverbio. Dicesi che uno dei compagni d'Archia, fondator di Siracusa, vendesse la sua porzione di terreno per una focaccia di miele: aneddoto che è forse un frizzo del satirico Archiloco; ma basta leggere i frammenti del lor teatro per veder che cosa importante fosse pe' Siracusani un buon desinare, ch'essi condivano con piacevol parlare. Essi inventarono, o almeno condusser quasi a perfezione il mimo e la commedia. In nessun altro paese vi avea tante feste e sì lunghe. I Siracusani s'affollavano nei teatri, o festeggiavano allegramente ad onor degli Dei, mentre il nemico minacciava le mura; e correano con lo stesso fuoco ai piaceri e alle battaglie. Nell'ebbrezza della vittoria si mostrarono talvolta immiti coi vinti, e le discordie civili insanguinarono spesso le strade di Siracusa. Forse i commerci troppo frequenti coi barbari aveano reso i Sicelioti più sanguinari che gli altri Greci: ma non si trovano mai appo loro quella fredda crudeltà, nè que' barbari supplizi degli Affricani. I Sicelioti s'abbandonavano a subite passioni, ond'eran pronti sempre a ribellarsi contro i

« lor signori, e a lasciarsi prender poi al bel dire dei demagoghi. « Tra queste rivoluzioni seppero nondimeno formare e mantenere « un codice di savie leggi civili e amministrative, di cui i Romani « adottarono una parte. Finalmente, nelle lettere, scienze e arti « non la cedettero a nessun'altra parte della Grecia; anzi produs- « sero alcuni genii di prim'ordine, come Stesicoro, Empedocle, « Archimede, e chiamarono in Sicilia gli uomini più segnalati ».

Tale è il quadro di M. Brunet che ha copiato i costumi dalle satire, e però ha dato, come dicesi, la caricatura in luogo del ritratto. Ritornando dall'abbozzo dei costumi privati alle considerazioni politiche, aggiugneremo due tratti principali, dimenticati qui e notati da lui altrove. Il primo è un dubbio sulla realità della potenza di Siracusa anche nell'epoca più famosa, quella cioè della vittoria sopra Atene. In questo caso M. Brunet dice, e ripete anche altrove, « che corre sempre tra un popolo autoctono e una colonia la stessa « differenza che è tra un albero nato spontaneamente, i cui ram- « polli vigorosi rifanno all'istante il tronco abbattuto, e un albero « esotico, che può coprirsi di fiori e di frutta senza mettere radici « sode e profonde in un terreno novello. La possente Cartagine « n'offre un esempio più palpabile, perchè stendea le braccia ben « lungi minacciando; ma Agatocle, stringendo dappresso, le diè un « crollo, e Scipione poi la prostrò ». Queste espressioni metaforiche, le quali spesso s'adoprano involontariamente per nascondere la confusione d'una idea, ci fanno sperare che l'autore dubitasse quanto noi della generalità ch'ei vuol porre. Più importante è l'altra circostanza ch'egli accenna spesso, ma senza farci tanto assegnamento, cioè che tutto il centro dell'isola fu tenuto sempre dai Sicoli, che i Greci sconfissero qualche volta, ma che non poterono giammai nè spegnere nè incorporare nella propria nazione. Alcuni errori, come a noi sembra, sono intessuti in questa tela di M. Brunet. Senz'altrimenti appuntarli ad uno ad uno, ci proveremo a rifare il quadro a modo nostro.

XX. E la prima cosa (per quanta voglia avessimo, chè è ardente e seria per certo, di prender le armi pel nostro paese, e difender foss'anco Polifemo e Bronte), non incrocicchieremo la spada con M. Brunet, perchè ha negato l'esistenza de' Ciclopi, che sarebbe combattere in una fitta oscurità. Ma trattandosi di tempi anteriori alla storia, pei quali le tradizioni religiose o poetiche debbono accettarsi come indizio del vero, noi non veggiamo alcun ostacolo a

riconoscere una gente, chiamata Ciclopi, che abitasse l'isola insieme co' Sicani, o a dare il nome di Ciclopi a qualche tribù di pastori sicani vagante alle falde dell' Etna, e che non avea cagione d'accoglier amichevolmente i pirati di varie nazioni, e greci tra gli altri, che molto prima della guerra di Troja approdassero a quelle spiagge; rozzi quanto i Ciclopi, rapaci quant' essi, ma più ciarlieri, o almeno più fortunati in ciò: che le loro tradizioni ritmiche con molti cangiamenti ci son pervenute, quando quelle di Polifemo, ch'anch' ei si piccava di poesia, come affermano i Greci, perirono insieme con la sua lingua. Disperata impresa sarebbe a rintracciare il cammino, a determinare i nomi e le epoche delle varie tribù che stanziarono, in quegli antichissimi tempi, nell'Affrica Settentrionale, nell'Italia e nelle isole del Mediterraneo. Per quanto se ne può indovinare alla scarsa luce che si comincia a trarre dai monumenti italici e orientali, varie tribù asiatiche, venute a grandissimi intervalli tra loro sul seno orientale del Mediterraneo, si misero a costeggiar questo mare, si spinsero fino allo stretto di Gibilterra, alle coste d' Italia e alle isole. I Sicani, gente ibera, furono insieme coi Ciclopi, o dopo d' essi, la prima di queste colonie asiatiche in Sicilia; e furono la più grande. Par che altre tribù, alcune di Fenici, altre di popoli affini ai quali si diè lo stesso nome, si mettessero a cercar fortuna per la stessa via del Mediterraneo; e che alcuna, dopo più o meno andirivieni per le coste di mezzodì, ponente e tramontana, si posasse in Sicilia come fanno gli uccelli di passaggio, e di lì anche navigasse alla volta della Grecia, recando dappertutto i beneficii e gli errori del suo stato sociale, l' agricoltura, le arti, la religione; e con ciò l' aumento dei prodotti del suolo e della popolazione. Tutto porta a creder picciolissime queste ultime colonie mercantesche e industriali che si chiaman fenicie. Forse non eran dissimili da quelle degli ebrei o de' Genovesi del medio evo: o piuttosto somigliavano alle colonie genovesi nell' ordinamento, nel numero e nel genio; e alle israelitiche in ciò, che lor mancava il sostegno della madre patria. Un altro fatto sociale che può notarsi nelle colonie fenicie, è: che l' egoismo del guadagno dovè preoccupare gl' individui innanzi che fosse adulto e robusto il corpo politico; onde que' mercatanti giovarono a sè stessi, alle loro famiglie e alle altre genti, ma non alla propria nazione. Per il che prepararon essi e sparsero la civiltà per tutto il Mediterraneo, e tardaron tanto a formarvi una potente

repubblica ; che pur non ebbe mai un grosso nodo di popolazione fenicia, e perciò non potè resistere ai nemici che l'assaltarono in Affrica.

Queste picciole colonie fenicie sembran venute di tratto in tratto in Sicilia, presso i loro affini Ciclopi e Sicani. Quand' anche la loro origine asiatica non fosse guarentigia dell' incivilimento della Sicilia in quest' epoca, ce ne farebber fede i miti di Cerere, di Dedalo e d' Ercole, e le tradizioni di Minosse e Cocalo. Gli abitatori dell'isola avean città, fortezze, tempii, opere pubbliche, e anche lavori d'arte, e il lieto culto di Venere Ericina, quando i Sicoli, passati di terraferma, come popolo più barbaro, trovarono più tremendi numi da adorare nelle caverne dell' Etna, e nella scaturigine che riempiva il cratere d'un vulcano estinto, il lago dei Palici.

XXI. Portano gli antichi scrittori, che i Sicoli occupassero la costiera di levante, abbandonata dai Sicani per paura dell' Etna. Scinà, non potendo ammetter la fuga da sì gran tratto di paese per l' eruzione d' un sol vulcano, ne diè per cagione i fuochi de' vulcani or estinti del Val di Noto: ma par da respingere al paro e il primo detto e la correzione, perchè i geologi riconoscon oggi anteriore all' abitazione dell' uomo sulla terra l' epoca in cui ardeano que'vulcani. Sembra più naturale che la picciolezza delle colonie asiatiche fosse la vera ragione per cui rimanea vota d' abitatori gran parte della Sicilia, tutta l' orientale cioè e la centrale, eccettuati forse quei punti di cui si fa menzione nel viaggio d'Ercole. Riferimmo già i cenni di Diodoro: che i Sicoli prima combattessero, poi s'accordassero coi Sicani ; e finalmente, entrati di nuovo in lotta, li soggiogassero e assorbissero nella lor nazione, poichè eglino aveano ritenuto l'antica semplicità di costumi mentre la corruzione infiacchiva i Sicani. Tutti gli scrittori han ridetto questo, ma par che nessuno abbia notato l' esistenza, non che l' importanza, del fatto seguente. Quando prevalgono i Sicoli sopra i Sicani, la Sicilia, ch' era stato uno de' principali centri d' incivilimento in Occidente, non ha più storia, non ha più favole, si arresta o scende alla condizione sociale d' una nazione semibarbara. Concorsero a ciò per fermo altre cagioni che ignoriamo, ma una poco dubbia ce ne presenta l' indole diversa dei vincitori e de' vinti. Di questi ultimi abbiam parlato. Industriosi, ma pochi, sparsi e inermi, si trovarono a fronte dei Sicoli, popolo agreste, fiero, tenace ne'costumi primitivi dell' oligarchia patriarcale e poco avido di comuni-

cazioni e di commercio, vero fratello delle tribù che circondavano in Italia gli Etruschi, e che poi in parte distrussero, in parte ereditarono la loro civiltà. Se nol sapessimo d'altronde, cel mostrerebbe l'ostinazione con cui i Sicoli si conservarono sì lunga età in mezzo alle colonie greche più forti di loro, e forse ne vedremmo anche le vestigia nella diversità incurabile ch'è tra la Sicilia delle montagne e quella delle marine; diversità che nasce in gran parte dalla topografia, ma tien anche alla razza radicata e assiepata in que' monti. L'elemento asiatico soggiacque alla quantità e pertinacia di quest'elemento italico. Pare che ne seguitasse nell'isola un ritorno di barbarie; e che quel tantino di civiltà che restava, si riducesse nel lato occidentale dell'isola entro le poche città degli Elvini e dei Fenici, nelle quali anco si ripararon quegli avanzi dei Sicani che non s'erano incorporati nella nazione dei vincitori. Le istorie greche, scritte parecchi secoli appresso, ci dicono che i mercati fenici si riducessero in Palermo, Soluuto e Mozia all'arrivo de'Greci. Ma è più probabile che ciò avvenisse molto prima; perchè la condizione sociale dei Sicoli ce li fa supporre incapaci di rispettare i mercatanti disarmati e sparsi, promettendosi dal loro commercio un beneficio più durevole della rapina. Dunque i mercatanti dovettero unirsi tra loro come fanno i deboli, e dovettero avvicinarsi alle genti più civili, quelle cioè che teneano la punta occidentale. Quando poi vennero i Greci, uguali o superiori ad essi in civiltà, i Fenici, anzichè fuggirli, dovettero entrare con essi in commercio; come il prova il rapido progresso della lingua greca in Palermo, Mozia e Solunto, che non è certo un indizio di quella repulsione che immaginarono gli antichi scrittori greci. Le medaglie fenicie che si cominciano a studiar con tanto ardore, ci rischiareranno forse più che queste semplici conghietture sull'epoche e le vicende delle popolazioni fenicie in Sicilia. Innanzi l'arrivo de'Greci, par che i Sicoli occupassero già esclusivamente maggior parte dell'isola, cioè il centro, e varii punti qua e là sulle costiere di mezzogiorno e tramontana: mentre a ponente si vedea traffico e cultura, e a levante una spiaggia quasi deserta e pirati tirreni che la correano, appostando le navi mercantili dei Greci, addette al traffico di poche derrate con due o tre misere borgate de'Sicoli. Reggeansi i Sicoli non come unica nazione, ma a tribù, più o meno rozze; vivean d'agricoltura e forse più di pastorizia; avean bicocche, e alcuna forse sì grande da potersi dire città: ed è probabile che durassero

in questo stato sociale per due o tre secoli, fino alla battaglia d'Imera.

XXII. Poco abbiam da dire sulle cause della emigrazione de' Greci in Sicilia e sull'ordinamento delle lor prime colonie; avendo esposto i fatti, i pensamenti di M. Brunet, e qualche nostro dubbio. Tenghiamo noi per certo con Fazzello e Caruso, che i governi di quelle città inclinassero piuttosto alla uguaglianza; perocchè nè i fatti di questa istoria, nè le generalità sociali portano a credere col Brunet che l'aristocrazia divenga più serrata nelle colonie che non era nella madre patria. L'aristocrazia e l'oligarchia si mostrano molto tempo appresso, quando crebbero i nuovi abitanti non ammessi ai dritti della città, e quando si trovarono ostacoli insormontabili a piantar nuove colonie, appunto come altrove l'ha notato il Brunet. Quanto alle vie dello stabilimento, ei le crede pacifiche, perchè tacciono le storie (silenzio che indica ordinariamente la tranquillità); e perchè gli scrittori che ne fan qualche cenno, parlano di strattagemmi piuttosto che di battaglie. Ma gli strattagemmi e anche la più parte degli accordi, se non c'inganniamo, non son che modi di usare la forza. Inoltre le memorie del tempo parlan anche di combattimenti e di cacciate de' Sicoli; e anche il fatto che i Greci per lo più non costruivano città nuove, ma ingrandivano quelle che trovassero, ci fa supporre i Greci venuti in gran numero e con le armi alla mano; talchè i Sicoli che non eran molto frequenti in que' luoghi, non osavan sempre di combatterli, e facilmente cedean le marine, ove ad ogni momento avrebbero potuto trovarsi sopraffatti dalle navi greche. La condizione dei *Callirii* o *Callicirii*, Sicoli la più parte, dice il Brunet, e servi della gleba o schiavi come gl'*Iloti* di Sparta, i *Penesti* di Tessaglia e i *Claroti* di Creta (pag. 397), basterebbe sola a provare la guerra. M. Brunet non ci lascia nulla da aggiugnere sulle cause della prosperità delle colonie greche. Ma su quelle della decadenza non siamo punto d'accordo.

XXIII. La democrazia, la mollezza, la diversità delle due razze elleniche, e finalmente quel nodo di circostanze, visibili o latenti, che rendono le colonie sempre più deboli dei popoli autoctoni, son queste le quattro cause principali che secondo M. Brunet rovinarono la Sicilia greca. Noi neghiamo la prima e l'ultima; accettiam la terza; sostituiamo alla seconda la espressione di prosperità materiale, che in oggi si comprende benissimo, perchè è la piaga del

nostro secolo: e perchè quella de' Greci di Sicilia ci pare appunto della medesima indole nè più nè meno. Aggiugniam poi, che le cagioni principali furon due: la prima, nascente dalla prosperità materiale e dalla tirannide, cioè le armi mercenarie; e la seconda, straniera del tutto ai vizii della società greco-sicula, cioè la vicinanza dei Sicoli, Cartaginesi e Romani, e il sincronismo coll'epoca della maggior possanza di queste due ultime nazioni. La democrazia lasciamola in pace. La forza dissolvente di questo governo non ci pare provata dalla storia in generale, e molto meno da quella della Sicilia greca, la quale in due secoli interi avanti la conquista romana si governò a popolo appena 30 anni di seguito, e ciò un secolo avanti la conquista. Quanto alla vitalità dei popoli autoctoni, per lo più è vera, ma non è vero il contrario. Noi non addurremo contro la sentenza di M. Brunet l'esempio dell'America. Ma ragionando del caso particolare dei Sicoli e de'Sicelióti, ossia Greci, potremmo rispondere al Brunet che i primi furono soggiogati dai secondi, come costoro poi dai Romani; e che la razza greca restò in Sicilia dopo la conquista di Roma, come la razza sicola era rimasta prima. Tutti gli altri esempi di cui si potrebbe far la rassegna, non presentan mai la incurabile fiacchezza della pianta esotica, che (sia detto di passaggio), non è neanche sempre vera in botanica. Passiamo ora alle altre cause, e prendiamo ad esaminarle non ad una ad una, ma insieme, perchè così operano nei fatti dell'umana società: ed errano gli speculatori di filosofia storica quando te le notomizzano ad una ad una, senza ragguagliarle tra loro e coi tempi.

XXIV. Nel sesto secolo avanti l'era volgare, quarto avanti la dominazione romana in Sicilia, i Greci s'erano sparsi a levante e mezzodì, sulle marine sempre, o poche miglia lungi dal mare; e avean posto una città nel centro dell' isola, una nella punta occidentale, e un'altra o due sulla costiera di tramontana, quando si fecero sentire nell'isola le armi di Cartagine per la prima volta. Ma non par ch'esse si volgessero contro alcuna città greca; anzi è da creder piuttosto collegata che soggetta ai Cartaginesi Selinunte, la sola che si trovasse nella punta occidentale. Il paese occupato fu dunque quel degli Elimi e dei Sicoli in parte. Nessuna guerra generale s'era accesa peranco tra i Sicoli e i Greci: dico più, i Sicoli si accostavano agli Elleni per sottrarsi alla dominazione punica; nè sarei lontano dal credere che le tribù sicole fossero entrate nella

federazione dei principi di Siracusa o d'Agrigento, che nel quinto secolo avean già abbozzato due grandi stati ellenici in Sicilia. Certo egli è, che Cartagine cinquant' anni dopo la conquista d' una gran parte dell' isola, l' avea perduta tutta, dalle città fenicie in fuori; e che quella repubblica sentendosi forte, mandò un grandissimo esercito in Sicilia al tempo della passata di Serse, e allora per la prima volta assalì le città greche, cominciando da Imera, ch' era sì presso della fenicia Palermo.

XXV. Allora fu vinta da Gelone la memorabile giornata, in cui è certo che i Sicoli combattessero insieme coi Greci. Come le città greche prosperarono rigogliosamente dopo la vittoria, come fiorirono in esse le arti, le lettere, le scienze, e con la civiltà cresciuta si sentì gagliardo il bisogno della libertà; questo principio di vita si sviluppò ancora appo i Sicoli, ma con sembianze diverse. I Greci, valorosi, ricchi e culti non voglion ubbidire a un padrone, e il sentimento della nazionalità aspira appo loro ad escluder la gente nuova, le creature dei principi. Ma i Sicoli, appo cui le disuguaglianze sociali non sembrano gravi peranco, i Sicoli vedeano i lor mali non in casa, ma venir di fuori: chè certo i loro legami co' Greci non potean essere che di clientela e soggezione, e certo doveano struggersi nell' animo alla vista dei vicini che s'arricchivano sui terreni rapiti a' padri loro. Tutta perciò la crescente forza vitale di questo popolo divenne sentimento nazionale, ambì l' indipendenza e il racquisto delle terre, e si piegò all' unione di tutte le tribù in una sola gente, e alla ubbidienza a un solo capo. La recente guerra punica, gli aiuti che i Siracusani, quattordici anni appresso, domandarono ai Sicoli per iscacciar Trasibulo di viva forza, i commerci e le comunicazioni che per conseguenza divennero frequenti tra i due popoli, mentre dirozzavano i Sicoli, mentre li esercitavano alle armi, lor ispiravano ancora la coscienza delle proprie forze, e come ormai fosser da tanto da misurarsi coi Greci, ch'essi per lo innanzi doveano tenere, ed erano infatti uomini d'un ordine superiore. Una confederazione a patti uguali coi Greci, se pure potea entrar nella mente dei Sicoli (ch' io nol credo), doveva essere respinta dagli ordini politici, dall' orgoglio dell' incivilimento greco; tanto più che i Greci la tentavano e non poteano neanco mantenerla tra loro, e che appunto in questo tempo scacciavano un po' alla cieca tutti gli stranieri ammessi alla cittadinanza. Ducezio, uomo di gran lignaggio tra i Sicoli, e di gran

mente e gran cuore, s'ispirò al sentimento nazionale, e forse ne raddoppiò la fiamma. Riedificò cittadi, rinnovò l'antico culto nazionale dei Palici, e molte sanguinose battaglie, molte sconfitte ancora diè ai Greci. Alla fine soggiacque, perchè la nuova pianta in quella stagione era assai più forte dell' antica. La morte di Ducezio, la distruzione di Trinachia (ove tutti gli abitanti morirono, i giovani combattendo, e i vecchi di propria mano) non ispensero la gente sicola, che lacera e menomata, ma sempre pronta alle armi e sparsa nelle montagne, sforzava i Greci a venire a patti con lei anche dopo la vittoria; e risorgea per unirsi ad ogni nuovo nemico che si presentasse contro di loro, o per condursi ai soldi delle città greche, combattere per loro, suggere il loro sangue, e infine comandarle. Durò tal ostinata resistenza fino alla conquista romana.

XXVI. Senza contar le guerre delle città greche tra loro, soprattutto delle doriche contro le calcidiche, noi veggiamo 14 anni dopo la guerra dei Sicoli piombar contro Siracusa tutte le forze materiali e morali d'Atene. M. Brunet, narrato l'assedio di Siracusa e la sconfitta degli Ateniesi, volendo dir qualche novità, poneva il quesito se fosse poi reale questa vantata potenza di Siracusa; e rispondea dubitarne forte, perchè Siracusa giunse in quell' incontro *à deux doigts de sa perte*, essendo esausta di danaro, e dovendo la vittoria a un capitano lacedemone. Noi domanderemmo dal canto nostro, se il capitano venuto durante l' assedio potea creare l'esercito; se alcuno stato venuto a quelle strette ebbe danaro da gittar via; e finalmente, se tutte le più potenti nazioni, Roma non esclusa certamente, non si trovarono più volte all'orlo proprio del precipizio, non che discosto due dita. Ecco Cartagine, cui l'ambizione dell'oligarchia spingeva alla conquista; Cartagine che per le ricchezze e le forze navali potea condurre sì gagliardamente le imprese lontane; Cartagine che appoggiavasi in Sicilia a tre grosse città fenicie, e ad altre affini di schiatta e vicine di sito; Cartagine infine che in un secolo e mezzo avea tentato due invasioni; ecco che *quattro anni dopo* la guerra ateniese manda in Sicilia 100,000 combattenti e un'armata di 60 navi da guerra; e a capo d'altri quattro anni, ne'quali non s'era cessato mai di combattere, rifà un esercito di altri 120,000 uomini: cifre che l'esagerazione di alcuni ha raddoppiato, e che M. Brunet ammette sulle autorità più gravi. Durò questa guerra 16 anni, fino al 392. Dopo una

breve pace fu ricominciata, e nel 340, 12,000 greci di Sicilia, sotto Timoleone, tagliavano a pezzi sulle sponde del Crimiso 70,000 uomini capitanati da Asdrubale e Amilcare; e nel 311 ripigliavasi più fiera e ostinata la zuffa, in cui or pericolò Siracusa or Cartagine stessa. Dopo corti intervalli, si corse poi sempre alle armi, fintantochè, verso la metà del terzo secolo, i Romani comparirono sulla scena per soggiogare l'un dopo l'altro i due popoli che si laceravano così quasi da tre secoli. Or vorrei sapere se la ruina principale della Sicilia greca non fu d'esser posta a un giorno di navigazione da Cartagine, e a poco più o poco meno dalle frontiere di Roma, mentre avea in casa quegl'indomiti Sicoli? M. Brunet, ricorrendo qualche volta al parlar figurato, ci dice, che la Sicilia greca guardava poi la lotta tra due giganti; ma ei dimentica troppo presto chi avea combattuto, e spesso vinto, l'un di questi figli della terra.

XXVII. Le cinque o sei guerre puniche sostenute dalla Sicilia non solo spossaronla d'uomini e di danaro, ma la sforzarono a cercare per rimedio due veleni, che il Cielo non li faccia mai capitare in Italia! dico il dispotismo e le armi mercenarie. L'uno e l'altro nacque anco in parte, noi non lo neghiamo, dai vizii delle città siceliote, gli abusi cioè dell'aristocrazia, la reazione smoderata del popolo, e soprattutto la prosperità materiale che tira gli uomini al guadagno e ai piaceri, allenta insensibilmente i legami che li stringeano alla patria, rende questa una vôta parola, e fa venire a noia le privazioni e i pericoli che s'incontrano per quella. Figuriamoci un poco la Francia e l'Inghilterra con tutte le loro costituzioni; ma l'una con un esercito di mercenarii, e l'altra piantata in terraferma e costretta a mantenere un grosso esercito stanziale! Tra comodo e bisogno di resistere alle miriadi venute di Cartagine, i Sicelioti aveano cominciato a servirsi di soldati di ventura. Dionisio allargò sconciamente la piaga, menomando le armi nazionali, e aumentando a dismisura le straniere, perchè il suo nemico più spaventevole era dentro e non fuori. Il gran Timoleone s'ingegnò di riparare; e questa volta M. Brunet non griderà troppo contro la democrazia; di riparare, dicevam noi, con accrescere il numero dei cittadini: ma la piaga era fatta, nè i buoni ordini si poteano ristorare col nemico lì a fronte e grosso. Un altro male s'aggiunse, cioè l'accentramento a Siracusa e la distruzione più o meno compiuta delle altre città: perchè rimedio

violento l'è pur questo che in oggi s'ammira tanto; e se alcuna volta ha portato buon frutto ne'tempi antichi o moderni, è finito poi pessimamente, e in ogni modo l'è un metter tutte le sorti sopra un dado. Il regno di Agatocle, più avventato, più feroce e più grande che quel di Dionisio, portò al colmo queste due forze febbrili dell'accentramento e de'soldati di ventura: ed ecco che allora, per cagioni indipendenti dal fatto de'Greci di Sicilia, o, come dicesi alla moda, *provvidenzialmente*, sopravvenne alla Sicilia un grandissimo pericolo di fuori, l'intervenzione di Roma.

XXVIII. Tutti ammirano la sapienza di Gerone, perchè mise la spada nel fodero, promosse l'agricoltura, e fu amico dei Romani; nè noi diciam contro. Non diciam contro, sol perchè questo guerriero, intimo d'Archimede, la prima cosa che fece all'apparir dei Romani fu di tentare il partito opposto, ch'era il più audace, cioè unirsi con gli antichi nemici contro i nuovi. Gerone non lo perdè mai di vista durante la sua lega con Roma; ed è manifesto ch'ei volesse ripigliar fiato, mentre i due stranieri combatteano tra loro. Neanco temiamo di dar gratuitamente a Gerone un'altra idea dei nostri tempi, o per dir meglio del Machiavelli, supponendo ch'ei volesse spegnere a poco a poco i mercenarii, chè ad un tratto per certo non si potea; perchè veggiamo alla sua morte una fazione pretoriana suscitar la guerra contro Roma, e riuscirvi anche dopo la morte di Geronimo, e dopo la breve incertezza di politica esteriore che ne seguì. Lasciando da canto la riforma dell'esercito, la quale non avrebbe potuto mandarsi ad effetto che in una lunga pace, e trattando solo della questione, o con Roma o con Cartagine; gli uomini di stato di Siracusa, fors'anco tra i primi Archimede, che non era uomo di speculazione soltanto, doveano ondeggiar tra i due partiti ambo pericolosissimi. Nello scontro di quelle due grandi potenze, gli eventi correano troppo precipitosi perchè lo stato di Siracusa potesse ripigliar forze prima di cader sotto Roma; forse Gerone stesso, giunto a quelle strette, non avrebbe preso altro partito. Siracusa corse alle armi; nè alcun altro tra i nemici di Roma, non la stessa Cartagine, cadde con maggior vendetta, nè con più gloria che la Sicilia greca, e con essa Archimede.

M. A.

HISTOIRE DE L'ARTILLERIE, 1.e *Partie.* — *Du feu grégeois, des feux de guerre, et des origines de la poudre à canon, d'après des textes nouveaux, par M.* REINAUD, *membre de l'Institut, professeur de langue Arabe etc., et M.* FAVÉ, *capitaine d'artillerie, ancien élève de l'Ecole Politechnique.* Paris 1845. J. Dumaine, 1 vol., 8vo di p. 286, con un atlante di 17 tavole.

Il nostro secolo rifà la storia da un capo all' altro. Direbbesi che lo scetticismo, noiato di battere i deserti della metafisica, adesso non si travaglia d' altro che di questo. Con la volontà, crescono ancora gli argomenti da cimentar le tradizioni storiche; tra i quali or va noverato lo studio delle lingue orientali, ristretto per lo innanzi a pochi filologi che non sapeano null' altro al mondo. Così passano appena pochi anni, senza che si vegga andar giù qualche racconto venerato già come storia, senza che sparisca tra la comune degli uomini qualche eroe usurpatore.

Non isfugge a questa sorte un ingegno che dagli effetti del suo trovato si credea altissimo, e ch' è passato indi in proverbio: l' inventor della polvere. Questi, a dir vero, non ha avuto un nome certo. I più lo ammiravano in persona del frate Bertoldo Schwartz, tedesco o danese; altri d' Alberto Magno o di Ruggiero Bacone, o anche d' un altro frate, Giovanni di Tillen. Si prestò omaggio all' uno o all' altro di questi nomi, e si raccontò sempre il caso della scintilla caduta in non so che mortaio; finchè gli Europei, che conobbero bene o male la civiltà della Cina, rimandarono l' invenzion della polvere al celeste impero, e al terzo secolo almeno dell' era cristiana. Alcuni orientalisti, accorgendosi dei progressi delle scienze appo gli Arabi, non durarono altra fatica che di stirare un po' il senso di qualche vocabolo, per attribuir questa gloria ai settatori di Maometto.

Ma il genio inquisitivo del secolo dirada a poco a poco quest'incertezza. Giovandosi di varie opere speciali, e aggiungendovi le proprie, M. Léon La Cabane avea già potuto annunziare, in un opuscolo stampato a Parigi il 1844, che la polvere fosse da gran tempo adoprata in guerra come composizione incendiaria. In qual paese, in qual anno e da chi la si fosse usata la prima volta come forza da gitto, nè M. La Cabane nè gli autori del presente libro son riusciti

per anco a determinarlo; e indi l'onore resterà per ora alla Italia, e l'epoca nel 1326, ch'è la data del documento citato dal chiarissimo nostro Libri nella sua *Storia delle matematiche*, vol. 4: documento che risguarda la costruzione di cannoni di metallo e palle di ferro per la difesa della repubblica di Firenze. Ma è posto ormai fuor di dubbio il punto principale, cioè che non il caso nè la mente d'un sol uomo, ma il perfezionamento tardo e successivo d'un composto di nitro, solfo e carbone, a capo di undici secoli portasse forse qualche infimo artefice a congegnar la prima artiglieria come l'intendiam noi. L'opere de' signori Reinaud e Favé, introducendo l'opportuna distinzione tra gli effetti di tal composto, cioè d'incendiare schizzando fuoco, e di scoppiare, ci dà senza interruzione la storia dei fuochi a base di salnitro, cinesi, greci ed arabi, che infine divennero polvere da sparo. Noi noteremo prima i fatti dimostrati da quei due eruditi, e poi le ingegnose vie per le quali son giunti a provarli.

I.° I fuochi d'artifizio prodotti dalle tre sostanze suddette, aggiugnendosene talvolta un'altra colorante, furon messi in opera dai Cinesi per lo meno fin dal terzo secolo avanti G. C. Servivano per gioco o per offesa. In guerra usavasi lo schizzo, non l'esplosione. Con questi artifizii si appiccava il fuoco, e anche si ferivano gli uomini; ed erano congegnati in pentole, frecce, lance, bastoni e razzi. Se pure i Cinesi conobbero le mine a fuoco, lo scoppio non nascea dall'accensione quasi istantanea, ma dagli effetti dello schizzo incarcerato; e perciò la loro polvere non era la nostra.

II.° Il segreto di quel che poi s'addimandò fuoco greco, fu portato in Costantinopoli l'anno 673. S'avvolgea di tanto mistero, che noi non sapremmo distinguere la composizione primitiva dai perfezionamenti che senza dubbio vi fecer mano mano i Bizantini. Nondimeno, alcune opere tecniche e i fatti della storia ci insegnano essere state varie le composizioni del fuoco greco; e gl'ingredienti di una, forse la più efficace, essere stati appunto quelli della nostra polvere, ma men raffinati e in proporzioni un po' diverse. Adoperavasi il fuoco greco o sopra tavole galleggianti, o in razzi che anche scoppiavano, o in tubi di metallo che gittavan lingue di fiamma in qualunque direzione si volesse; appunto come le nostre lance a fuoco. La somma difficoltà di spegnerli con l'acqua, fece passare questi fuochi per inestinguibili: qualità che l'immaginazione estese agl'incendi destati da essi.

III.° Gli Arabi nel 13.° secolo, pei progressi che avean fatto in chimica, s'erano spinti innanzi a tutt'altri nell'arte d'affinare il nitro. Perciò perfezionarono i fuochi da guerra composti di nitro, solfo e carbone, e ne fecer uso frequentemente e in varie guise. Chiuso il miscuglio in pentole di metallo, scagliavanlo con le macchine o anche a mano, in cartocci e globi di vetro; o legavano i globi a un bastone a mo' di flagello; o adattavano lo schizzo di fuoco in cima di una mazza o lancia. Componeano ancora pallottole incendiarie che chiamavano ceci, e che noi mal potremmo descrivere; e servivansi in fine di razzi doppi, o tripli, la cui testa lanciava fuoco in avanti, mentre il corpo si movea, per virtù d'uno schizzo, in senso contrario. L'esplosione non era ignota agli Arabi, ma non sapeano servirsene. Questi loro artifizii di fuoco portaron terrore e danno ai Cristiani nella ultima crociata. È da notarsi che gli Arabi specificavano col nome di Cinesi alcuni degl'ingredienti o dei modi dei loro fuochi di guerra.

IV.° Alberto Magno e Ruggiero Bacone, vissuti nel secolo 13.°, scrissero di cotesti fuochi, ma non ne sapeano più che gli Arabi, e non contribuirono nulla all'invenzione della polvere da sparo.

V.° Le composizioni incendiarie dunque a base di nitro furono usate e perfezionate in Oriente dal 3.° al 13.° secolo. Nacque il trovato in quelle regioni per esservi il nitro naturale meno impuro che altrove; e più pronti, a cagion del clima, gli effetti della combustione. I Greci prima, e poi gli Arabi, tolsero quest'arte dall'Asia orientale, e diversamente la perfezionarono. Di fatti gli Arabi e i Persiani chiamavano il nitro anche sal della Cina, o neve della Cina. Più capaci degli altri popoli orientali a raffinar questo sale, gli Arabi giunsero fino alla soglia del trovato della polvere da sparo. Questo trovato poi ebbe luogo in principio del 14.° secolo nell'Europa orientale; e, come pare ai signori Reinaud e Favé, nelle regioni che giacciono tra l'Ungheria e il Mar Nero. L'uso degli antichi artifizii di fuoco durò lungo tempo dopo l'invenzione delle artiglierie.

L'interpretazione dei testi arabi relativi alla materia, il riscontro dei varii scrittori tra loro e con le nozioni attuali della chimica e della fisica, ecco i mezzi che han messo in opera i signori Reinaud e Favé per dimostrar cotesti fatti. Il valente professor d'arabo ha posto un termine a molti errori, dando il suo vero significato di salnitro al vocabolo *barud*, che oggi denota anche la polvere, ma che in origine vuol dire grandine, e fu impiegato per rendere

un' idea nuova con una parola antica che presentava un' imagine simile; appunto come fecero i francesi con la parola *glace* per significare il cristallo. Da padrone ch'egli è della lingua, M. Reinaud ha corretto alcune inesatte traduzioni di Casiri, che facean vedere l' esplosione là dove non era. Ha dato di più la versione di molti passi d' un libro inedito d' arte militare in arabo, di Hassan-al-Rammah, vivuto verso la fine del 13.° secolo; ed ha sostituito notizie sode e certe a quelle che si avevano dei primordii della chimíca presso gli Arabi.

Deesi il resto dell' opera alle dottrine speciali del cap. Favé, e all' acume di critica con che entrambi gli autori hanno esaminato i testi greci, latini e francesi, e le opere di Europei intorno la Cina. Senza particolarizzare gli altri, che son pubblicati la più parte, mi tratterrò un momento sul MS. latino 7239 della Biblioteca Reale di Parigi, perchè l' è opera d' un italiano, come ben s' apposero i signori Reinaud e Favé, quantunque fosse sfuggito alla loro attenzione il nome dell' autore, che in caratteri a dir vero assai sbiadati leggesi sul frontespizio. L' autore è Paolo Santini da Duccio; e il MS., una raccolta di belle figure colorate di varie macchine e stromenti da guerra e anche ordigni meccanici e idraulici, con brevi note in latino. Null'altro ne dirò; poichè una copia di questo MS. è stata studiata dal nostro erudito e penetrante Carlo Promis nella prima delle sue *Memorie* che illustrano il *Trattato di architettura di Francesco di Giorgio Martini*, e lo stato della meccanica civile e militare in Italia fino a' principj del secolo XVI (Torino, 1841), Parte 2.ª, pag. 23, 25 e seg., e *passim*. Aggiungerò solo, che avendo più volte aguzzato e sforzato a tutto potere gli occhi sul MS. di Parigi; mi sono provato invano a leggere per entro il proemio, ch' era scritto nel frontespizio ad inchiostro azzurro, e che, dai primi due righi all' infuori, fu cancellato in guisa da restare appena le vestigia di alcune parole qua e là. Una mistura o vernice di color giallo scuro, stesa, non so quando, dal 3.° al 7.° rigo, aiuta pochissimo il leggitore; e il resto dello scritto è stato indarno cimentato, a richiesta mia, e per favore de' signori Reinaud e Claude, coi soliti reagenti che ravvivano gl' inchiostri di solfato di ferro; ma non valsero a risuscitare quest' azzurro. Manco male, che restano assai chiare e nette le vestigia del nome: *Ego Paulus Santinus Ducensis* (e non *Lucensis* certamente). Quanto all' epoca in che scrivesse costui, la quale i signori Reinaud e Favé per sem-

plici congetture fanno risalire sino al 1396, par che non resti alcun dubbio sul giudizio del Promis che la fissò alla metà del secolo XV. Il perchè mi è avviso non potersi togliere da questa opera alcuno schiarimento sull' anno e il paese in che si fosse usato per il primo lo scoppio della polvere; ma non perciò dispero che si trovi ne' documenti italiani del XIV secolo. Se il più antico che si conosca fin oggi è quel di Firenze del 1326, non solamente si dovrebbero frugare a questo scopo gli archivi della Toscana, ma sarebbe utilissima, anzi poco fallibile, una ricerca ne' preziosi e mal esplorati *Registri Angioini* dell'Archivio Regio di Napoli, per tutto il regno di Roberto. Ognuno sa qual parte avesse Roberto nelle cose della Toscana, e come ei non fosse uomo da volerne saper meno che i suoi protetti, d'un tal nuovo e spaventevole strumento di guerra. E chi ha veduto i *Registri Angioini* di Napoli, e la diligenza con cui vi si notava ogni menomo rescritto, ogni menoma spesa, sarà certo che se quel valente principe ebbe sentore del trovato, diè fuori qualche provvedimento che ne farebbe memoria.

M. A.

Storia de' Municipj Italiani, *illustrata con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti da* Carlo Morbio. Milano 1836-40; in 8vo.

Articolo I.

Ferrara, Pavia, Novara, Faenza, Piacenza, Lodi.

Tardi imprendiamo a parlare di questa dotta opera del signor Carlo Morbio; non però fuori affatto di tempo, essendo sempre in corso la pubblicazione di essa, ed avendo noi voluto averne in mano parecchi volumi prima di darne un giudizio. Il titolo è forse la cosa men felice nell'opera del signor Morbio, dappoichè per *Storia de' Municipj Italiani*, il lettore ha diritto di pretendere una narrazione concisa dell'origine e de' progressi morali e materiali di essi municipj; quando invece non vi trova che una pubblicazione di documenti illustrativi delle storie municipali, preceduti da un

breve cenno, spesso più topografico e annedottico che istorico. Nella prefazione del 1.° volume ha il chiaro Autore più giustamente definito il suo scopo, allorchè dice: « Trovandomi possessore di molti e preziosi documenti, che io mi sappia, non mai fino ad ora mandati alle stampe, ho deciso di pubblicarli, con illustrazioni speciali ai Municipj cui appartengono ». E difatti i documenti sono il principale dell' opera, che appunto per questo avremmo intitolato *Documenti inediti illustrativi della storia de' Municipj Italiani.* Diciamo ciò non per depreziare l' opera del signor Morbio, ma solo per metterla nel suo vero punto di vista, dappoichè come storia de' municipj è assai men cosa che come raccolta di documenti.

Per intendere pienamente lo scopo dell'Autore basta dare uno sguardo all' epitome del primo municipio illustrato, Ferrara. Si parla dell'Ariosto, dello stato in cui trovavasi Ferrara nel tempo del cantore di Orlando, de' suoi spettacoli, de' suoi tornei, quindi del clima, e da ultimo della Badia Pomposiana (1). Tutti converranno con noi, e primo il signor Morbio, non esser questa una storia di Ferrara; della quale non vediamo accennata l'origine, nè descritte le vicende, nè ricordate le varie forme politiche, nè l'estensione, nè la potenza.... È un cenno erudito di 18 facce di stampa, che precede trentatrè documenti inediti spettanti alla storia della celebre Badia Pomposiana.

L'Autore descrive Pavia, e la illustra con alcuni passi di Dante, Boccaccio, Scaramuccia e Vasari: egli arricchisce di molta erudizione questo suo scritto, e di una erudizione non verbosa, ma sobria e stringata. Non ci riuniamo però col signor Morbio nel voto, « che le carte diplomatiche (esistenti nell'Archivio diplomatico di Milano) venissero restituite alle singole città lombarde ». L' Italia ha di bisogno di centralizzare, più che di suddividere i suoi archivi. Una delle maggiori difficoltà che incontrano i nostri eruditi è la gran divisione de' documenti; perlochè è d'uopo visitare un gran numero di città, di castelli, di collegiate, di conventi e di archivi particolari. La riunione de' documenti fa risparmiare spese di viaggi, agevola le ricerche e i confronti, e dà un mezzo più spe-

(1) Sonvi de' cenni più estesi, quello di Novara a cagion d'esempio; ma anche ve ne sono di meno estesi; e v'è qualche municipio, come Faenza, sulla storia del quale non ha creduto il signor Morbio spendervi un sol rigo, contentandosi della pubblicazione di qualche documento.

dito, sia a' governi, sia alle società storiche, per la pubblicazione di raccolte meno incomplete che sia possibile.

Il signor Morbio ha pubblicato quattro documenti inediti spettanti alla storia di Pavia, ed un elenco ricchissimo degli scrittori di cose pavesi.

Le carte diplomatiche novaresi anteriori al secolo XIV, sono molto rare, dappoichè quando il Marchese di Monferrato occupò Novara, la più parte de' pubblici archivi furono arsi e dispersi; pure il signor Morbio potè mettere insieme trentuno documenti che spargono molta luce sulla storia di quel municipio.

In quanto a Faenza, il signor Morbio ha tradotto e pubblicato una lunga Cronaca di quel municipio, la quale comincia dalla fondazione di Faenza, e termina colla reddizione a papa Giulio II. Pe' tempi antichi, la Cronaca è piena di favole e d' inesattezza, ma dal secolo XIV in poi è un documento importante, per chi voglia conoscere la storia faentina. Seguono parecchi documenti, fra i quali i capitoli segnati col duca Valentino nel 1500, quelli colla repubblica di Venezia nel 1503, e quelli colla Sede Apostolica nel 1510.

Quattro sono i documenti spettanti alla storia piacentina pubblicati dal signor Morbio, uno de' quali è un diploma di G. Galeazzo con cui lo studio di Pavia è trasferito a Piacenza. L'Autore in una dotta digressione parla della zecca di Novara, e delle monete de' Farnesi.

La storia di Ferrara e di Pavia fu ristampata dal signor Morbio in un volume, in cui vedesi aggiunta quella di Lodi, e due ricche appendici. « Feci giunte e correzioni, dice l'Autore, al municipio di Ferrara, e più ancora a quello di Pavia. Confesserò ingenuamente, che per quanta cura ponessi, anche ultimamente, nel consultar codici, per ciò che spetta a Pomposa, pure il mio lavoro lascia da questo lato molto a desiderare, tanto più dopo la bellissima opera: *Rerum Pomposiarum historia monumentis illustrata, auctore V. Placido Federico, monacho et lectore Casinate* .... Nell' elenco degli scrittori di cose pavesi, credetti bene omettere le prolusioni pel cominciamento degli studj, per lauree, ec. ec., avendo invece arricchito quel catalogo di nuove opere che più direttamente spettano alla storia della città.... Tutto inedito è quanto spetta a Lodi. Colla scorta degli statuti di quel municipio mi proposi di dipingere le condizioni, gli usi e le costumanze dei Lodigiani nel

trecento, epoca tanto oscura e tanto dimenticata (1). I documenti illustrano i tempi successivi; ed alcuni tra essi sono preziosi, perchè parlano di confini, di ragioni e di diritti d'acque, argomento importantissimo per un paese, ove l'irrigazione è una delle sue principali ricchezze ».

L'erudizione e la filosofia sono le fondamenta della storia, giacchè senza erudizione avremo sogni di filosofanti, e senza filosofia una congerie inutile di date e di nomi. La erudizione raccoglie i fatti; la filosofia, le idee; quella mostra le autorità, questa la ragione; l'una la materia, l'altra lo spirito: ambidue hanno uffici diversi. Non dee però credersi che si possa essere veri eruditi senza possedere quella critica intelligente ed acuta che forma la gloria la più grande, e forse la meno avvertita, di quel sommo Muratori. La pubblicazione di documenti o apocrifi, o noti, o favolosi, o di nessuna importanza, lungi di rischiarare, ottenebra; dappoichè quando la stampa avrà messo alla luce tutto ciò che serbasi ne' nostri archivi; in quella farragine di falso e di vero, di noto e d'ignoto, chi andrà scevrando il grano dalla loppa, l'oro dall'orpello? Può un erudito limitarsi a pubblicare una collezione di documenti istorici, senza aggiungervi nulla del suo, e badando solo alla scelta; ma allora egli dee contentarsi della modesta gloria di editore: se però egli ambisce la più splendida gloria di storico, non può esimersi dall'obbligo d'illustrare i suoi documenti, o con prefazione, o con note; e ciò avremmo desiderato che avesse fatto il signor Morbio, e ciò avrebbe potuto egli fare, sol che lo avesse voluto. In ogni modo, la sua opera merita lode sincera, come una di quelle che tendono a preparare il grande edificio della storia italiana, ed a mostrare che la scuola degli Ughelli, de'Maffei, de'Tiraboschi, de'Muratori, non è priva affatto di eredi.

E. A. A.

(1) Non siamo qui d'accordo col signor Morbio; crediamo anzi che in quelle tenebre del medio evo il trecento sia precisamente il secolo più chiaro e più studiato; se non foss'altro, a causa della Divina Commedia.

Milano e il suo Territorio. *Guida della città di Milano, offerta in dono agli Scienziati Italiani nella sesta loro riunione.* — Milano 1844. Volumi 2 in 8vo grande, con tavole.

In Italia, dal 1839, i congressi scientifici vennero ammessi e adottati; e noi pure possiamo sperare d'ottenerne tutti quei vantaggi che alla Germania, alla Francia, e all'Inghilterra ne conseguirono: l'incremento della Scienza, e con esso, quello della civiltà; chè noi, più di ogni altro popolo, abbisognamo d'un principio di unione nella scienza e dell'alleanza degli Scienziati tra loro; perchè l'esser divisi, e l'agire estranei gli uni agli altri, e fuori della vita, secondo la propria impulsione, è carattere speciale degli uomini dediti al pensiero, è antica piaga d'Italia. E tra le cause di ciò, non ultime s'hanno ad annoverare il municipio in politica, e le accademie in letteratura; due istituzioni strettamente insieme congiunte. Che se un tempo furono all'Italia mezzo e stromento di gloria; più tardi, fuori della loro stagione, le furono causa potissima di sventure; perchè, per esse, nella nostra nullità politica durarono troppo lungamente le gonfie millanterie letterarie.

Al congresso, dunque, con tanta felicità sorto in Italia, spetta di rianimare ed unizzare le accademie, e far opera di compensare il danno che da esse ne venne alla nazione. E se discordia e rivalità astiose le accademie produssero, il congresso concordia d'animi ci frutti ed armonia negli studii; e gli uomini di lettere, convocati a pubblicamente discutere della scienza, v'imparino a meglio conoscer sè e gli altri, e ad amarsi, e diventino vincolo della morale unione tra le provincie italiane: onde possa raggiungere la patria nostra i sublimi destini che da Dio le furono assegnati, e da noi per sì lungo tempo traditi.

Oltre questi benefizii generali da conseguirsi, altro non piccolo se n'è conseguito, avendo dato occasione che ogni città in cui conviene il congresso, si venga pubblicando una *Guida*, che il municipio della città medesima offre in dono agli Scienziati. Compilata da uomini prescelti tra coloro che sanno, eseguita colla massima diligenza sopra un piano vastamente concepito, abbiamo fiducia che ne saranno avvantaggiate le arti, le industrie, i commerci, e in ispecie la statistica e gli storici studii; e se il buon volere dura, tra pochi anni molte delle città italiane avranno

apprestato, rovistando negli archivii, i documenti necessarii per istendere le loro memorie municipali, sulle quali il potente d'ingegno a tant'opera creato, potrà scrivere la storia d'Italia, che tuttora rimane a desiderarsi.

Delle Guide pubblicate all'occorrenza del congresso, l'ultima in data, quella di Milano, pareggia, per ogni rispetto, qualunque altra precedente; ed il titolo: *Milano e il suo Territorio*, rivela sin dalla prima pagina la vastità del concetto di chi la compilava; e il nome dei varii collaboratori rassicura, che ogni singola parte sia per essere adequatamente trattata. Sono del signor ab. Bartolommeo Catena, prefetto della biblioteca Ambrosiana, membro dell'I. R. Istituto, i Capitoli: *Chiesa e riti. Biblioteca Ambrosiana.*

Istruzione e Beneficenza, del Dott. Giuseppe Sacchi.

Igiene, dei Dottori Giovanni Strambio e Giacomo Ambrosoli.

Geografia fisica e costituzione geologica. — Collezioni di storia naturale, del Dott. Giuseppe Balsamo-Crivelli, professore di storia nelli II. RR. Licei, membro dell'I. R. Istituto.

Commercio e industria, del signor Ambrogio Campiglio, membro della commissione d'agricoltura della Società d'incoraggiamento.

Agricoltura, dell'Ing. Albino Parea; membro della commissione d'agricoltura della Società d'incoraggiamento.

Archivii, del conte Pompeo Litta-Biumi, membro dell'I. R. Istituto.

Biblioteca e museo Trivulzio — Gabinetto numismatico — Raccolte Verri, Taverna, Mulazzani, Beccaria — Armeria Uboldo — Museo Palagi, del Dott. Carlo Zardetti, Direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico.

Lapidi, del Cav. Giovanni Labus, membro dell'I. R. Istituto.

Vicende dell'architettura, dell'ing. arch. Luigi Zatti.

Contorni, del prof. Achille Mauri.

Gli altri capitoli ed articoli, e la redazione generale, del Cav. Cesare Cantù.

Di uno *schizzo storico*, premessovi dal signor Cesare Cantù, è degno sia tenuto in primo luogo discorso nell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano; e ciò faremo nel modo che si comporta da un lavoro tracciato tanto rapidamente, toccandone per sommi capi.

Avendo l'A. a dar contezza della città e popolo di Milano, risale alla prima sua origine, allorquando i Galli che abitavano nel paese *che poi formò il bel regno di Francia*, legati in una confe-

derazione (an. 1400, av. G. C.) detta *Ombra*, cioè degli uomini e dei prodi, passarono le Alpi, e vennero a stabilirsi nella valle del Po, che dal nome loro e dalla posizione, chiamarono Is-Ombria o bassa Ombria. « Di qui, venne al paese il nome d' Insubria, alle terre le tante denominazioni di Celtica radice, al parlare l'accento, alle fisionomie il tipo gallico, in ispecial modo nel contado, colla testa oblonga, la fronte larga ed alta, il naso ricurvo in basso, il mento prominente ».

Costoro, nel mille, furono dagli Etruschi, venuti per l'Alpi Rezie, spossessati della terra e dei seicento loro villaggi. Gl'Insubrii, insofferenti di giogo, ripassarono le Alpi; ed alcuni fra il Ticino e l'Adda difesero la loro indipendenza. Gli Etruschi, gente addestrata, alle capanne Galliche sostituirono dodici città (forse in memoria della lasciata patria, divisa in dodici corpi civili), ed ognuna era a capo d'altrettante divisioni politiche, e il paese chiamarono *Etruria nuova*.

Ma Belloveso nel 587, con una banda di Biturigi, Edui, Arverni, Gessati, Ambarrei, varcò il Monginevra, cacciò gli Etruschi del paese posto tra i fiumi Ticino, Po, Serio, Adda; e scontratevi le reliquie degl'Insubrii primitivi, adottò pe' suoi il loro nome; e, quì fermatisi, sostituirono la vita stabile all'errante, nè di loro, incolti com'erano, rimase altro monumento se non una borgata, a cui avevano dato il nome di Milano, che dal tedesco *May-land*, vorrebbe dire *paese di maggio*; ovvero *fertile paese*, dal gallico *Med-lan* e *Met-lan* in mezzo alle pianure. Nè il paese, mutando signore, mutò natura; e la servitù non tolse la feracia al suolo; e la pace permise si ristabilissero e compiessero le opere civili degli Etruschi; e vincitori e vinti si diedero ad attendere al commercio, che estendevano anche tra i loro fratelli transalpini, per mezzo d'una gran strada che pel colle di Tenda e poi pel littorale del Mediterraneo continuava sin oltre i pirenei orientali. Ogni borgata aveva un capo gallo, ogni popolo un *Brenno*. Veneravano nel sacro orrore dei boschi la forza della natura; religione di cui i druidi erano sacerdoti, Esus e Odino gli Dei, e vittime umane l'ostie espiatorie.

Da qui si partirono i Galli ad assalir Roma, i cui destini misero in forse; ma l'oche del Campidoglio la salvarono; o, come dice l'autore con concetto moderno: « Non l'oche.... ma il valore di chi difende la patria ». D'allora Roma costituì un tesoro ap-

posta, da non toccarsi se non quando i Galli minacciassero, nè si tenne sicura finchè non ebbe dominata la gallia Cisalpina, come essa intitolò l'Insubria. Ma Lucio Furio e Cajo Flaminio, che nel 223 avevano varcato il Po, furono sconfitti; ed ebbero a cercar rifugio sul bresciano e veronese tra i Cenomani, che erano nel 521 dalla Gallia venuti; i quali, disertata la causa comune, con essi loro s'allearono: tanta è antica la fellonia su questo suolo! Nel 222, Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio l'impresa compirono, uccidendo la maggior parte de'Galli, i quali, tratte dal tempio della dea della guerra le *immobili* (bandiere d'oro), l'estrema di lor possa avevano fatte. « Milano soccombette, poi l'altre città: guerra la più fiera che s'udisse, o per ostinazione degli animi o per ardire di cavalieri o per atrocità di battaglie o per numero d'eserciti e d'uccisi ». Marcello trionfò e scannò a Giove atrocemente il fiore de'Galli, e la pace del terrore vi stabilì. Ridotta a provincia romana la gallia Cisalpina, fra gli altri l'ebbero in governo Cicerone, e Bruto uccisore di Cesare; e l'A. in tal modo scrive della sua organizzazione politica. « Nei municipii il poter sovrano sedeva nelle assemblee del popolo, l'esecutivo nel senato dei decurioni, il giudiziale nei duumviri che pronunziavano di conserva col giudice; erano adunque, in certo modo, repubbliche sotto la protezione d'un impero.... » Ma i diritti civili nazionali non s'appartenevano se non a quelli che erano potuti salire alla cittadinanza; e se, dopo la guerra sociale, il diritto italico erasi esteso fino alle Alpi, solo da Giulio Cesare dittatore, nell'anno 48, la gallia Cisalpina venne abbracciata nella cittadinanza romana; e in tal modo Milano fu ascritta ad una delle tribù della metropoli, « ...... e teneva comizii proprii, e, raccolti i voti, li mandava suggellati a Roma, per valere come fossero dati di presenza ».

Ma con ciò appunto, stendendo a tutta Italia i suoi diritti, Roma aveva compiuta la sua missione; ed un'altra Roma stava per succedere a quella degl'imperatori. I barbari del Settentrione si precipitavano sul mezzogiorno rapacemente, e il mondo romano erane spaventato, e i suoi imperatori, riscossi dal sonno di voluttà feroci e di ferocie voluttuose, venivano, per esser più presti alla difesa, a risiedere in certi tempi dell'anno in Milano; finchè, nel 295 di G. C., Massimiano Erculeo vi si posò stabilmente; e da Milano fu pubblicata da Costantino la legge di tolleranza di tutti i culti; e in Milano, nel 355, ebbe luogo un concilio di 300 vescovi, per provvedere contro l'ariancsimo.

Qui l'A., trattando del quarto secolo dell' era cristiana, in nome di Sant'Ambrogio leva la voce a protestare contro avvenimenti di sangue. « Noi dovevamo narrarvi a lungo le cure d'un pastore che per ventidue anni fu anima della chiesa d' Occidente, e che tuttora si venera con affetto. Ma quando il vediamo sugli stendardi, armato di flagello e a cavallo, e udiamo che fe' tal macello degli Ariani, che il sangue ne corse a rivi innanzi a Santo Stefano; che San Nazaro Pietrasanta ha nome dal sasso dal quale montò a cavallo per inseguirli sino a Varese, ove alzò la Madonna del Monte in memoria del finale loro sterminio; rammentiamo ch'egli diceva: *Tirannide del sacerdote è la sua debolezza; l'armi che Cristo mi vestì sono l'orazione, la misericordia, il digiuno*, e che non volle mai ammettere alla sua comunione Itacio, vescovo spagnuolo, che era stato cagione della morte di Prisciliano eresiarca ». Esempio di quel santo vescovo che troppo lungamente fu da altri vescovi mentito; e l'A., seguendo via via le vicende che l'organamento della chiesa accompagnarono, mostra siccome con esso lo sviluppo dell'elemente popolare avvenisse. « Noi ci arrestiamo volentieri su questi passi più oscuri, sì perchè trascurati, sì perchè la storia particolare nulla offre di rilevante, sì perchè troppo importa il vedere come, da servi, noi diventassimo uomini, poi cittadini ».

E vorrebbe l'A. poter determinare esattamente, siccome punto di gran conseguenza, l'epoca in cui gli arcivescovi ottennero l'immunità o il diritto di giudicare e deliberare; ma, per difetto di documenti, non è in grado di farlo. Solo nota, che Alberto da Biassono, nell' 868–81, era già fatto potente.

La corona imperiale passata nel 900 ai Tedeschi, fece dall'Alemagna dipendente la sorte d' Italia, di cui avevano gl' imperatori l'alto dominio: e principati e repubbliche, signorie e contadi, governandosi a piacimento, erano tenuti a prestar loro omaggio di sovranità e il militare servizio, rimanendone ai nobili l' immediato governo, di cui troppo presto abusarono.

Ma l' abuso d' una parte provoca a tutelare il diritto dell'altra, e l'offesa legittima la difesa. Già i soprusi s' erano moltiplicati, e l'oltraggio cresceva, quando la violenza di Corrado imperatore contro Eriberto arcivescovo ruppe ogni dimora, e da ambe le parti si diè di piglio alle armi. Eriberto *arcivescovo, governatore e generale*, guidava, ordinandole strette al *carroccio*, le milizie ragunaticcie contro i nobili, che furono vinti dopo una lotta che non si tosto

cessò ; e frattanto, di mezzo a quella commozione, la plebe un poco si riaveva e andava via via acquistando qualche privilegio, che l'A. in queste parole definisce : « Nè per privilegii intendiate diritti di comandare; a tanto non aspirava la plebe; ma voleva non fosse lecito a' nobili il trattarla come bestie; non il potere, per sette lire e un soldo, uccidere qualunque plebeo; non crescerle a talento le angherie personali ».

E ciò era stato conseguenza, benchè lontana, dell'opera d' un arcivescovo, ma dal popolo eletto e da' cardinali, canonici ordinarii della metropolitana. Veduta a prova l' importanza del posto, molti lo brigavano, e i re pretendevano *nominarlo* o *designarlo almeno*, e poi *investirlo* (l' eletto) in grazia dei feudi ch' egli teneva dalla corona (1). Ma l' Ildebrando sorse a muover guerra, e Gregorio VII, quest'uomo che moveva l' invidia di Napoleone, si vide, a Canossa, umiliato a'piedi (egli nato figliuolo d' un falegname (2)) il superbo erede di una lunga serie di re; e per tre giorni penosamente durati, gli fece aspettare la comunione e il suo perdono : eccesso di passione umana che riaccese la guerra diuturna di secoli.

Alla Chiesa pertanto in guerra aperta coll' imperatore, abbisognava stabilire un centro da cui partisse con unità di mire la direzione d' un corpo così vasto e diverso : e però Anselmo da Baggio, l' Ildebrando, e San Pier Damiani, fecero ogni opera per ridurre la Metropoli milanese in una più immediata soggezione da Roma : e fu allora che al sacerdote Roma venne inibendo di tor moglie, perchè in quell' estremo pericolo abbisognava d' uomini pronti e volenterosi ad ogni sbaraglio.

Abusò l' arcivescovo il potere, come il conte l'aveva abusato; ed il popolo imparò a far senza dell' arcivescovo, come già aveva imparato a far senza del conte; e costituissi in comune, affidando i suoi diritti a magistrati da lui eletti col nome di consoli, rimembranza dei tempi romani. Sulle vestigie ancor rimaste degli ordinamenti municipali del bass' impero, si foggiò il nuovo comune. Di tre corpi si componeva : capitani, cioè, vassalli immediati del re; valvassori, che teneano feudi dai capitani; e cittadini liberi. Allora Milano arricchì e divenne potente, e poi si servì, a danno delle città

(1) Ciò mi rammenta l' esclamazione di Dante : *O Costantin di quanto mal fu madre*, ec. ec.

(2) Voigt, Storia di Gregorio VII, lib. 1.°

vicine, della sua potenza: d'onde la calata dell'imperatore, le sue giustizie, i suoi furori ubriachi, che facendo obliare le antiche rivalità, strinse in lega (santissimo esempio all' Italia di tutti i tempi) le città lombarde. « Papa Alessandro III benediva questa concordia d' italiane volontà; il re d'Inghilterra, quel di Puglia, alcuni principi di Germania, fin l' imperatore di Costantinopoli, vi mandavano conforti e danari ».

E le città italiane vinsero, e la rotta di Legnano impresse un'onta indelebile sulla corona che splendeva sul capo ai Federighi.

Ma colla libertà, nelle città non era pace. I vecchi feudatarii contro i nuovi; contro i proprietarii i proletarii stavano: quindi rivalità, parti, e studio di parti, e le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; i primi al papa aderenti, all' imperatore gli altri; democratici quelli, questi aristocratici; i primi volenti il bene dell' Italia per via dell' indipendenza, i secondi dell' unità « .... Ma gli uni e gli altri intanto contribuendo a scassinarla con odii ereditarii ». — Nè le città tra loro vertevano in migliori condizioni, essendo incapaci d' una legislazione protettrice della libertà comune. Il medio evo non sapeva conciliare il diritto individuale co' doveri del cittadino, l'indipendenza reciproca delle città colla ragione suprema della loro unione; e nelle combinazioni politiche di quel tempo, sempre l' una usurpava sull'altra, d' onde continuamente nasceva una lotta che ne logorava le proprie forze.

Poi, con rapida successione l' A. tocca dei Visconti, de' quali Gian Galeazzo dimandò il primo l' investitura dello stato e il titolo di *Duca* a Vinceslao imperatore, che, per danaro, confermò la tirannide sopra un paese, di cui i suoi predecessori avevano sancita a Costanza la libertà.

I Visconti si spensero con Filippo Maria; e la conquista impose a Milano una nuova schiatta, gli Sforza, la quale finì con Francesco II il 1535, e fu l' ultimo principe nazionale per la Lombardia. Colla pace di Crepy, Milano divenne spagnuolo sotto Carlo V; e a dar un' idea giusta di quella dominazione, riferiamo le parole eloquentissime dell'A.

« Tra i molti illustri di quell' età non va dimenticato Girolamo Morone, conte di Lecco, scaltrito politico, che cercò campare dalla rovina gli Sforza e la patria, poi congiunger l'Italia in una lega che ne salvasse l' indipendenza. Ma questa era perita. Carlo V, colla bolla d' oro del 1549, stabilì l' ordine di successione di questo

ducato nei discendenti di suo figlio Filippo II; al quale l'aveva infeudata il 5 luglio 1546, onde restammo uniti alla Spagna, e cominciò il più deplorabile tempo della storia nostra.

« Gian Galeazzo aveva già creato un consiglio secreto e un di giustizia, perchè a suo nome governassero lo Stato, e decidessero nelle cause civili e criminali fra privati. Luigi XII unì i due consigli nel senato con due prelati, quattro militari, quattro giurisperiti a vita, indipendenti dal governatore, che doveano col loro voto avvalorar gli editti regii, sentenziare a nome del re nelle cause private, nominar i professori di Pavia, e l'avvocato del fisco. Rappresentava dunque il diritto e la legge mentre il re era rappresentato da un governatore civile e militare, in conseguenza sempre in lotta e rivalità col senato, che finiva col soccombere. Prima dignità, dopo il governatore, era il gran cancelliere, istituito da Luigi XII, e che era anche presidente al senato, carica dappoi separata. Il gran consiglio componevasi di sessanta nobili, eletti in prima a suffragio popolare, poi dal consiglio stesso e confermati dal governatore; e che proponevano la tripla per la nomina d'un vicario di provvisione, di due assessori, e dei nobili applicati alla giudicatura.

« Tale forma durò fino ai mutamenti di Giuseppe II. Ma questa costituzione, abbastanza buona perchè fondata sulle abitudini antecedenti del paese, era guasta nell'applicarla. Re lontani centinaia di miglia, provvedevano al caso dopo il bisogno, e senza mai interrogare la volontà e i bisogni comuni; lasciavano molti arbitrii ai governatori, che stranieri a' costumi nostri e soldati come in paese di conquista, duravano per lo più tre anni (1), mentre appena trenta sarieno bastati a intendere quella complicazione. Quali fossero poi lo mostra un proverbio corrente: che i ministri del re di Spagna in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. E avendo la corte cassato la decisione di uno di essi, questi rispose: Il re comanda a Madrid, io a Milano.

« Assistevagli un consiglio secreto di Stato, di venti personaggi, che ne faceva anche le veci quando mancasse.

« Le *nuove costituzioni* furono pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Allora inaridirono le fonti della pubblica ricchezza; diffusa l'idea che il commercio derogasse alla nobiltà, i

(1) Se ne cambiarono 36 in 150 anni.

signori ritiravano i capitali, e quella prosperità di traffici e di coltura si ridusse a un vuoto di abitanti e di danaro. Quelli fuggivano, abbandonando i campi all'insaziabile erario; il danaro era ridotto negli scrigni di pochi doviziosi, che perpetuavano in mano de' primogeniti la inerte ricchezza per via di fedecommessi, mentre i figli minori eran obbligati al chiostro o al vizioso serventismo. Enormi eran le tasse, e la città dovea 2,103,583 lire l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. Son, fra tante altre, nell'archivio civile le istruzioni date nel 1660 da questa città al dottore Danese Casati, orator destinato al re di Spagna, ove « si calcola che una sola bocca in Milano paghi sino alla somma di lire 65 in in un anno per il solo vitto ». E in un'altra del 1690 si dice, che « questi poveri sudditi non hanno che il solo respiro esente dagli aggravii, calcolandosi che nelli dazii accresciuti sopra ogni cosa attinente al vitto humano, una sola bocca in questa città paghi sino alla somma di lire 65 in un anno per il vitto ».

« Ordini e bandi fioccavano: ma i più, cattivi per ignoranza delle relazioni civili; i pochi buoni, inosservati per trista disposizione de' poteri politici, fiacchi nell' impulso, manchevoli negli effetti. L'economia politica era, come la fisica, una scienza di vane congbietture; preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa; moltiplicati i delitti dalla mancanza di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di processura certa; il senato, coll' assurda « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni », era ridotto a poco meglio che un' alta corte di giustizia. I tribunali ricorrevano a torture spasmodiche ed arbitrarie, per convincer rei gl' innocenti, mentre dalle masnade che a baldanza infestavano la campagna, non sapeano liberarci che col promettere impunità ad altri delinquenti che gli assassinassero (1); mentre i privilegi impedivano di procedere contro il nobile e l'ecclesiastico; e gl'insigni ribaldi, fortificati nei castellotti e cinti di bravi, sfidavano l' impotente declamare delle grida, e trascorrevano al latrocinio e all'assassinio, fin nel bel mezzo del giorno e della città.

(1) Son rimasti di fama popolare Battista Scorlino e Giacomo Legorino, capi d'una banda di forse 60, che, infestato per molti anni il milanese, nel 1566 furono poi coi compagni sottoposti a supplizii, che fan quasi orrore quanto i loro misfatti.

« I poveri sapevano che dai ricchi si mangiava il *pan d' oro ;* numeravano in città 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due, 1500 cavalli da sella ; vedevano il fasto con cui quelli dai cocchi e dalle cavalcature lasciavano cascare un' occhiata sprezzante su' loro cenci; tremavano degli sgherri e della corda disposta su tutte le piazze ; tremavano dei bravi, assoldati dai signori ; tremavano dell' inquisizione, tremavano delle streghe, moltiplicate quanto più se ne bruciavano ; — fiacchi terrori, indecorosi patimenti, fra cui caddero di mente per sin le feconde memorie del passato.

« Dei re apprendevano il nome dalle gride, in testa alle quali era scritto ; dei governatori s' accorgevano per le gravezze che imponevano quando volessero segnalar la loro reggenza con qualche guerra o con edifizii. Così Ferrante Gonzaga, comprendendo che questo dominio di conquista era mal sicuro dai vicini, e non protetto dall' affezione popolare, fabbricò attorno ai sobborghi la mura che tuttora sussiste, e meritò sì bene degli appaltatori, che gli regalarono la Simonetta, villa famosa per l' eco. Il conte di Fuentes tutto il suo tempo tenne armati, minacciosi alla libertà de' vicini. Il duca di Sessa voleva imporci l' inquisizione alla spagnuola, se i nostri non si fossero opposti a quest' ultima rovina. Don Gonzalo Cordova si fe' tanto amare, che partendo l'accompagnarono per porta Ticinese a torsi di cavoli, ch' egli sopportò con eroica grandezza d' animo. I soldati vogliono paghe, e Madrid non ne manda ; onde don Pier de Toledo permette si compensino colle sostanze dei privati. Il duca di Feria proibisce di portar fuori armi ; e detto fatto periscono le vivissime manifatture. Così via via sin al principe di Vaudemont, che alla Bellingera teneva una villeggiatura, le cui voluttuose avventure davano a noi materia da mormorare, a molti da invidiare.

« Unica interruzione alla monotonia del soffrire erano le feste che si faceano quando nascesse, venisse, s' ammogliasse o morisse alcun de' principi ».

E così durò in quel dominio sino alla morte dell'ultimo re austriaco della casa di Spagna ; d' onde passò in dominio dell'Austria il 1715.

L'A. parla a lungo, e con animo grato, dei benefizii che alle provincie lombarde ne vengono dalla dominazione straniera, sin all'ultima rivoluzione; poi tocca del dominio napoleonico, diretto e indiretto; poi dell' austriaco ripristinato, che tuttavia dura ; e

finisce con questo pensiero: « Ma qui lo storico cede l'uffizio « all'esperienza di ciascuno; nè alcuno dimenticò come Ferdinando, « inaugurando coll'amnistia il suo regno, meritasse l'entusiasmo « della speranza allorchè venne a cingersi la corona di ferro.... ».

Altro articolo che parimente, per la sua speciale materia, l'Archivio Storico non dee preterire di ricordare, è quello sugli *Archivii*, del conte Pompeo Litta-Biumi, cui premise un'epigrafe tolta dal Parini significantissima. Sin dal principio l'A. ci fa intendere, esser gli Archivii di Milano disposti soltanto agli usi d'uffizio, non già a quello degli studiosi; e ci dice egli da sè, che la parte più importante delle nostre memorie diplomatiche hassi a ricercare a Madrid, a Vienna, a Parigi, perchè le moltiplici invasioni e devastazioni straniere, disertarono col paese anche i documenti che a scrivere la nostra storia un giorno avrebber potuto giovare.

Nell'*Archivio civico*, il primo ad incontrarsi in questa rassegna, conservasi tra i documenti più preziosi il Diploma dell'11 febbraio 1185, nel quale è fatta concessione ai Milanesi di tutte le regalie di varii contadi, e vi sono citati i giuramenti dell'Imperator Federico e dei Milanesi, e patti di reciproco soccorso. — Contien pure gli Atti sulla fabbrica del Duomo, cominciando dal 16 ottobre 1387. — Un'edizione in pergamena degli *statuti novissimi* del tribunale di provisione il 10 settembre 1498; ed una grida dell'Imperatore Massimiliano I; editti ed altre providenze; e la relazione del tumulto dell'11 novembre 1628. — Vi è pure un registro delle ordinanze ducali del 1395 al 1570; una raccolta di dispacci sovrani sopra diverse materie dal 1400 al 1795; statuti; nomine dei governatori dello stato, da Lautrec sino all'arciduca Ferdinando; entrate di principi e sovrani; e la coronazione di Napoleone.

Vi si trova parimente un estratto delle tasse imposte a Milano dal 1537 al 1664, che l'A. per intiero trascrive « a prova di quel che ripetemmo sull'avida e insensata natura di quel governo ».

« 1536, una tassa detta *mensuale*, perchè ogni mese si dovevano 12,000 scudi. 1545, censo del sale. 1547, dazio sulla macina. 1548, accresciuto il mensuale sino alli scudi 25,000. 1549, dazio del vino. 1553, tassa de' cavalli. 1554, tassa sui fumanti, ossia camini. 1559, accresciuto il dazio del sale: duplicata la tassa de'cavalli, e il pedaggio e porto delle mercanzie. 1560, accresciuti tutti gli oggetti daziarii della metà di più. 1564, accresciuta la tassa de'cavalli. 1574, stipendio ai militari di presidio. 1576, dazio sulla carne, detto del *sesino*.

1601, accresciuto lo stipendio ai militari di presidio. 1603, idem. 1613, accresciuti tutti gli oggetti daziarii. 1614, dazio delle biade. 1615, dazio della polleria: milizia urbana: accresciuto il dazio del sesino sulla carne. 1627, obbligo di pagar i commissarii per le condotte militari, i quali erano prima pagati dalla regia camera. 1628, accresciuto il dazio del vino. 1629, imposta sopra la pesca del lago Maggiore, del Po e dell'Adda. 1631, mezz'annata. 1636, la mezza per cento sopra i beni, ch'era dovuta dalle comunità ai particolari, esse debbano invece pagarla alla regia camera: dazio dell'olio: sulla legna da fuoco e d'opera; su canape, lino, fieno, paglia, avena, pietre, calcina; obbligo alla città di pagare ai corpi di guardia annue lire 30,000; al commissario generale lire 14,200; al prefetto del militare lire 11,000: accresciuto il dazio della macina, del vino, delle biade, della polleria. 1639, aumentato il dazio del sale e del pane venale. 1640, *istituzione dell' archivio;* dazio sull'acquavite, sulle pelli verdi e secche de' vitelli e bovi; sul cuoio. 1642, mezza per cento sopra i censi dei particolari. 1650, un'annata a quelli che consideravansi immuni. 1652, aumentato il dazio sui panni forestieri e sui generi di lusso: obbligo di pagare la pigione della casa ai reggenti nel supremo consiglio d'Italia in Spagna, detta tassa d'*apossiento,* ascendente prima ad 8, poi sino a 40,000 lire annue: dazio sulla neve o ghiaccio: dazio della ferrata alla piazza de' Mercanti: dazio dei solfanelli. 1659, aumentato il dazio del sale. 1668, tassa della cavalleria ed alloggi militari, detta del *rimplazzo;* dalle quali imposte, *subductis calculis, plusquam sexagies centena aureorum millia quotannis extorquent* ».

In quest' archivio dal 1799 si concentrarono le carte dell' amministrazione generale di Lombardia; e dal 1802 quelle della Prefettura del dipartimento d' Olona; e per determinazione del governo italico del 3 novembre 1805, vi si adunano tutte le matrici, minute, scritture originali, atti e carte, che hanno servito ad operazioni di agrimensori, architetti, ingegneri; e di tutto ciò si va formando per la scienza idraulica una raccolta preziosissima.

Al Civico succede l'archivio *generale* dello stato, che, dal castello, fu traslocato nel 1781 nella vasta casa dei Gesuiti a san Fedele, e riordinato. Vi si contengono almeno 125,000 cartelle, classificate sotto vario titolo per matrice. Alcune carte antiche, concessioni e donazioni d'imperatori e di papi al monastero di San Pietro in ciel d'oro a Pavia; e vi sono tra queste, autografi

di re Ugo, di Ottone I, II e III; di Enrico II, III e IV; di Corrado imperatore e Federigo Barbarossa; e copie di documenti del re Luitprando del 713, e di Corrado dell'850; e bolle pontificie di Giovanni XV, Leone IX e Alessandro II. Una di Innocenzo III, del 1208, fulmina i consoli della società di San Siro in Pavia *pro immanitate tyrampnidis*, avendo essi estese anche sul clero le imposte. E vi sono le gride ed ordinanze dei signori capitani e difensori di libertà della città di Milano dal 1447 al 1450; di cui formarono un giudizio così contrario il Verri e il Rosmini: tanto, anche sugli uomini più insigni, è potente lo spirito di sistema! V'è pure un catalogo delle città obbedienti al primo nostro duca, colle mensuali loro contribuzioni e colle spese del ducato; e le carte relative all'opere del duomo di quel secolo.

Parlasi poi dell'archivio di *religione*, costituito delle carte dei conventi soppressi, cominciando sino dalle soppressioni di Giuseppo II. Vi si trovano 15,000 cartelle e registri, particolarmente riguardanti il patrimonio delle corporazioni delle provincie lombarde, eccetto Mantova e Brescia.

Delle pergamene delle istesse congregazioni soppresse, si costituì il *diplomatico*. Più tardi vi furono parimente riunite le pergamene sparse nei diversi pubblici decasteri, e presso le parrocchie. È ricco di 70,000 pergamene; la più antica delle quali concerne la fondazione del monastero del Senatore in Pavia nel 714.

Abolito, nel 1780, il senato, poi il supremo tribunale di giustizia surrogatogli; le carte che pertenevano a que' due corpi, ora si trovano, dopo varie vicende, nel convento degli Agostiniani a San Damiano, col titolo di Archivio di *deposito giudiziario;* e a cotesto, altri dieciassette archivii minori furono riuniti, ciascuno con registri separati. Contiene 34,000 voluminose cartelle.

L'Archivio *del debito pubblico*, eretto nel 1802, possiede gli atti del Banco di Sant'Ambrogio e dei Monti di San Francesco e di San Carlo, istituito il primo nel 1648, il secondo nel 1726; ed ambedue nel 1753 concentrati in quel di Santa Teresa. Vi furono parimente riposte le carte relative alle fazioni militari ed alla liquidazione del debito pubblico del regno d'Italia. Conta 20,000 cartelle.

Le vicende poi dell'esercito italiano e delle sue campagne, e in ispecie quelle del Tirolo, di Spagna, d'Italia, e di parte di quelle della Russia, sono contenute nell'archivio *del comitato di guerra*, fondato nel 1796. Sonvi 6000 cartelle e 4000 registri, e la

raccolta di tutti i regolamenti militari. Ed osserva l'A., che « una pagina bizzarra offrirebbero le carte appartenenti alla legione polacca, ch' era stata presa a servizio della repubblica cisalpina, e che pretendeva rappresentare l' estinto regno di Polonia ».

Presso di questo trovasi l'Archivio del ministero degli *affari esteri*, fondato nel 1802. — Poi, nel monastero del Bocchetto, quello del deposito delle *Finanze*, con 36,000 cartelle, e 5000 registri.

Antichissimo in Milano è il collegio de' notari: fra Buonvicino sin dal 1288 contava in città 400 notai *qui scribunt sententias datas per iudices*; e 600 notai imperiali. Godevano assai privilegii; ed il potestà solamente poteva procedere per falso contro di essi. Il Marchese di Leganes aveva ordinato, che, notai, cancellieri, amministratori, ec. ec. adoperassero fogli e libri bollati; e stava meditando la formazione d' un archivio notarile generale: ma il collegio de' notai vi si oppose e allora e di nuovo nel 1709. Maria-Teresa però, non badando loro, lo costituì nel salone del consiglio in piazza de' Mercanti, offertole dalla città a un tal uso. Nell'archivio *notarile* si trovano 25 milioni di atti, compresi in 78,000 cartelle; e i più antichi sono dal 1290 al 1294. — Tra gli atti curiosi, l'A. ne nota uno celebrato dal notaro Zunico, del 6 Agosto 1473, nel quale viene stipulato d' istituire una stamperia in Milano, e, fra' contraenti e promotori, si vede quel Cola Montano, il quale sospinse coi vanti dell' antico eroismo romano, i suoi tre scolari ad uccidere il Duca Gian Maria Sforza. In un altro del 3 Marzo 1450, rogato da Domenico Marliano, si legge la dedizione della città fatta a Francesco Sforza dai deputati di ciascuna porta, che erano sei, recatisi al di lui quartier generale in Vimercato; e vi si leggono i capitoli imposti al nuovo governo; e documento preziosissimo gli è questo, da cui potrebbe venir illuminata l' epoca di quell'*aurea repubblica ambrosiana.* V' è pure in un atto del 1623, il testamento d' un mutolo, Luca Riva, il quale sapeva dipingere, poteva scrivere qualche parola, e conosceva il valore delle cifre. In qual modo costui avesse così grandi cose apparate, gli è da desiderarsi che gl' intendenti di quell' arte altissima, che rende nell' uomo il difetto della parola meno angoscioso, ce lo spieghino, rischiarando questo punto della sua storia. E, venendo a' tempi vicini, vi si trova l' istrumento di dote tra Elisa Buonaparte e Felice Baciocchi; e vi sono firmati, in francese, oltre i contraenti, madama Letizia, Giuseppe, Napoleone e Luigi Buonaparte.

Nell' archivio poi dell' *ospedal grande* vi sono molti e preziosissimi documenti. In tal modo ne discorre l'A. « Nell' archivio dell' ospedal grande, a tacere le carte che lo riguardano dalla fondazione in poi, e quelle degli ospedali in esso compenetrati, serbansi i documenti confluiti colle tante e cospicue eredità; sicchè può dirsi non v' abbia famiglia milanese, della cui storia non sia colà scritto un brano. Ottimamente meriterebbe chi facesse una monografia di questo insigne istituto, che oltre i prodigi di beneficenza, porgerebbe e sicuri indizii del prezzo dei generi ne' varii tempi, e la storia artistica, sì pe' molti condotti a lavorare, sì pei ritratti de' benefattori, compiuta serie di tre secoli, alcuni di pennello insigne, come un Rezzonico mezza figura del Tiziano; e, ciò che più importa, raccolta autentica d' abiti e di costumi ».

In quest' archivio conservasi il catalogo dell' elemosine di Barnabò ai poveri, che faceva larghissime; accoppiando alle sue beffarde immanità la virtù della beneficenza: tanto è complicata la soluzione del problema che presenta questa portentosa e poco intelligibile umana natura!

Succede l'archivio *de' luoghi pii elemosinieri;* e poi, ultimo, quello della curia. L'A. termina con queste parole: « Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano partì il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette ben impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L' esempio valse, e tutte omai le altre parti d' Italia costituirono società per la ricerca e pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore in conseguenza il patrio dovere di accertarle e pubblicarle ».

E le biblioteche di Milano anch' esse meritano nell'Archivio Storico il loro posto; e prima toccheremo dell'Ambrosiana, della cui origine con queste parole discorre il signor Abate Catena. « Il cardinale arcivescovo Federigo Borromeo riduceva a compimento una grandiosa biblioteca, sacra agli studii de' suoi concittadini e degli stranieri, Ambrosiana intitolata da sant'Ambrogio. Nella area delle antiche scuole pubbliche cresse magnifiche sale, e vi raccolse dall' Occidente e dall' Oriente tale copia di libri, tale rarità e numero di manoscritti, che prestamente e in maraviglioso modo se ne sparse la rinomanza nelle più rimote contrade. Al culto

delle scienze e delle lettere, Federico aggiunse lo studio delle lingue persica, ebraica, caldea, arabica, siriaca, armena, chiamando dalle parti orientali, e riccamente compensando precettori. E affinchè i preziosi codici dall'Asia pervenuti fossero svolti con perenne cura e consegnati alle stampe, e insieme le celebri opere dei dotti di Oriente, trasportate nell' idioma latino, giovassero all' incremento della pietà e della erudizione patria, e ai libri già editi, nuovi succedessero in bene della religione e della letteraria repubblica; egli costituì un collegio di dottori con particolari statuti, presso cui aperse un asilo di universale sapienza. Poi, nel 1609, in cui solennemente inaugurò la biblioteca e il collegio dei dottori, ne aggiunse un altro, che appellò Trilingue, per l' italiano, latino e greco: e un terzo detto degli alunni, onde nei linguaggi esotici fossero eruditi gli ingegni più eletti dei seminarii ».

Il reggimento amministrativo della biblioteca è affidato ad una Congregazione di conservatori, tra' quali è a vita un ecclesiastico di casa Borromeo. I libri stampati che possiede, sommano a 87 mila, e vi si contengono edizioni magnifiche e rare. Quelle del quattrocento sorpassano le 1035. I manoscritti, precipua gloria dell'ambrosiana, sono raccolti in 5500 volumi. Gli agenti dell' accademia nazionale di Parigi che l' esercito d' Italia seguivano, in questa biblioteca fecero lauto spoglio, e ne derubarono tra gli altri 13 volumi di mano di Leonardo da Vinci, con disegni e scritture, dei quali un solo fu reso nel 1816. È in questa biblioteca che varii frammenti di Cicerone, stampati dal cardinal Mai, furono ritrovati, e quì fu ritrovato l'Omero miniato, e quì la versione gotica della Bibbia di Ulfila.

Quella di Brera è altra magnifica biblioteca della città di Milano, la cui fondazion si deve alla Congregazione di Stato, la quale nel 1763 comprò per 240,000 lire i ventiquattromila volumi del conte Carlo Pertusati; e dappoi il governo nel 1778 ne venne comprando altri 14,000 volumi. Da tempo a tempo, altre collezioni vi furono aggiunte, e una enorme massa di libri vi pervenne poi dalla soppressione delle corporazioni. Dai Cistercensi di Sant'Ambrogio, preziose opere diplomatiche; dal collegio de' nobili giureconsulti, preziose opere legali; dalla Certosa di Pavia, con molti libri di gran lusso, « tredici giganteschi corali di età diversa, che offrono una storia dell'arte nelle miniature di cui sono fregiati ». Ultima aggiunta memorabile furono i molti classici latini e greci, donati

dal vicepresidente Melzi: i volumi ascendono ad oltre 182 mila. Dopo avere accennati gli spogliamenti dell'Ambrosiana; così di quei che avvennero in quest'altra parla l'A. « I Francesi n'avevano portato circa 133 rarità, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476, e nella restituzione del 1815, nove mancarono; fra le quali una *Biblia pauperum*, stampata con tavolette di legno prima delle edizioni di Magonza; un *Cantico de' Cantici*; una *Ars memorandi*, e una *Historia Antichristi*, su tavole a caratteri gotici ». E a queste linee si riscontrino quest'altre della pagina seguente. « Una serie di manoscritti politici, che al principio del secolo erano stati portati da Venezia negli archivii dei ministeri del regno italico, insieme con gli atti diplomatici degli ultimi dieci anni della repubblica serenissima, parte andarono nell'archivio diplomatico, parte erano stati deposti in questa biblioteca; finchè la imperiale di Vienna li dimandò; e nel 1837 ne fu mandata una parte, il resto nel 1842, formanti circa 350 Codici ».

Seguono varie biblioteche private; e tra le cose preziose che possiedono, la Borromeo ha un breviario tutto postillato di mano del povero fra Girolamo Savonarola; e la Litta, cose preziosissime riguardanti la storia delle città e famiglie italiane.

Poi la Trivulzio, fondata verso la metà del secolo passato, dal marchese Alessandro Teodoro, aumentata dal fratello di lui minore abate Carlo, e dal pronipote Gian Giacomo. È ricca di 15 mila volumi, e di duemila codici, di cui molti autografi; e tra gli stampati trovansi le più rare edizione degli Aldi e degli Elzevir, e la raccolta delle edizioni Cominiane posseduta già dai fratelli Volpi.

E noi, per ricongiungere la fine col principio di queste parole che tenemmo intorno la *Guida* offerta in dono agli scienziati dalla città di Milano, osserveremo, che appunto all'istituzione dei Congressi debbesi l'aver provocato, che i cultori delle scienze storiche ci facessero conoscere quanto la città di Milano sia tuttavia ricca di documenti e di notizie preziose per la storia d'Italia: ciò che forse, per mancanza d'opportunità, avremmo ancora lungamente ignorato.

F. B. AQUARONE.

Cronica di Napoli di Notar Giacomo, *pubblicata per cura dell'abate* Don Paolo Garzilli, *Prefetto della Real Biblioteca Brancacciana di Sant'Angelo a Nilo, componente la giunta della Real Biblioteca Borbonica, ec. ec.* Napoli, dalla Stamperia Reale 1845; di pag. 360, in 8vo stragrande.

Egregia opera ha compita il signor abate Garzilli, dando alla luce questa Cronica, la quale si conserva manoscritta nella Biblioteca Brancacciana, degnamente affidata alla direzione di lui. Comincia la Cronica con una succinta narrazione de' principii della città, e delle sue vicende sotto i Romani, e gl' imperadori d' Oriente, e poi man mano sotto i Normanni, e le altre straniere genìe che di tempo in tempo occuparono il Regno; e giunge fino all'anno 1511. Ne' quali ultimi anni il Notajo, essendo stato testimonio de' fatti, riesce più largo, ed è copioso di molte particolarità, che non poca luce accrescono a quel deplorabile disfacimento di Casa Aragonese, e più deplorabil dominio succeduto degli Spagnuoli; onde per oltre a due secoli il Regno fu ridotto a'maggiori strazi, che possano intervenire a questa, per sè stessa infelice, razza mortale. Trovasi questa Cronica citata in alcune storie napoletane, e singolarmente dal Tutini: sicchè bellissima opera, come si disse, adempì il dotto Pubblicatore, porgendo agli studiosi delle storiche discipline questa nascosa fonte di verità. Ed è stato siffatto lo studio suo di non alterare menomamente la sostanza del libro (attenendosi all'avviso dell'Accademia Ercolanese), che non ha fatto nella pubblicazione neppure il menomo cambiamento di ortografia, stampando quasi direbbesi una copia del codice. Possa questo suo bel lavoro essere come l'arra di molti altri simili, ch' egli è in grado di fare, e per la squisitezza del suo giudizio, e per l'amore che nudrisce alle patrie memorie, ed infine per l' agio che gliene danno i suoi uffizii, di Prefetto della Biblioteca Brancacciana, e di Consigliere nella direzione della Borbonica Biblioteca.

F. Palermo.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, der est Erfinder des Musiknotendruckes ec. Ottaviano Petrucci da Fossombrone, il primo inventore dei tipi metallici mobili per la stampa delle note musicali, ed i suoi successori nel secolo XVI; di Antonio Schmid. Vienna, 1845, in 8.° di pag. X–342 con 21 tavola.

Regesta Imperij inde ab anno 1246 *usque ad annum* 1313. Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich Raspe, Wilhelm, Richard, Rudolf, Adolf, Albrecht und Heinrich VII. — 1246-1313 neubearbeitet von. Jon. Fried. Böhmer. Stuttgard 1844 — 15, Cotta, in 4.° di pag. 380.

Die Germanischen Ansiedlungen ec. Le colonie germaniche e le divisioni delle terre nelle provincie dell' Impero Romano occidentale, considerate sotto l' aspetto loro proprio di diritto pubblico, e in relazione a fatti consimili nel mondo antico e nel medio evo, dal Dottor Ernesto Teodoro Gaupp, Breslavia 1844. J. Max ec. 8.° p. 612.

Correspondez des Kaisers Karl V, ec. Corrispondenza dell' Imperatore Carlo V, estratta dall'Archivio Reale e dalla Biblioteca detta di Borgogna, di Brusselles; per le cure del Dott. Carlo Lanz. 1.° Volume (1513–1532). Lipsia, 1844. Brockham. 8.° p. 710.

Monete e medaglie ferraresi, illustrate da *Giuseppe Mayr*. Ferrara, 1843, in 8.°, di p. viii–154.

Documenti per la Storia del Friuli, dal 1317 al 1325; raccolti dall'ab. *Giuseppe Bianchi*, prefetto del ginnasio co-

munale di Udine. Udine, Tip. di O. Turchetto, 1844. In otto dispense.

Volume che contiene 419 documenti dal 1317 al 1325. L'ultimo documento consta di tavole monetarie, tracciate dal prof. ab. Francesco Giavi.

Il commercio di Riva antico e moderno. Verona, tip. G. Antonelli, 1844, in 8.° di p. 58.

Riva è piccola città del principato di Trento, a capo del lago di Garda.

Chiesa di Spalato, un tempo Salonitana; del prof. ab. dottor *Francesco Carrara* di Spalato. Trieste, 1844, in 8.° p. 153.

Bibliografia Dalmata, tratta da codici della Marciana di Venezia, da *Giuseppe Valentinelli.* Venezia, tip. Cecchini e Naratovich, 1843, in 8.° di p. 48.

Memorie storico-letterarie di alcuni conventi della Dalmazia, scritte dal padre *Donato Fabianich*, M. O. — Venezia, G. B. Merlo, 1845, in 8.° di p. 88.

Ecco l'indice: A' Giovani alunni. A Giulio A..., Francesco d'Assisi in Dalmazia. Il Convento de' Francescani a Zara. Cattaro. La Badia di Cuzzola. Lesina. Traci, la Madonna dei Drili. Spalato, la Madonna delle Paludi. Crappano. Pasmano. Il Cassione di Veglia. Alcune parole su' Frangipani. Personaggi celebri della casa Anicia-Frangipani. San Girolamo di Ullano.

Delle feste e degli spettacoli che si celebrarono in Padova dalla sua fondazione fino ai nostri dì; Mem. di *Giov. Antonio Galvani.* Padova, tip. Seminario, 1845, 8.° p. II-20.

Sulla Contessa Matilde, i suoi contemporanei, e l'usanze nostre d'allora, studi per *Ferdinando Mozzi de Capitani*, di Bergamo. Venezia, 1845, G. B. Merlo, in 16.° p. 118.

Notizie biografiche di Antonio Tebaldeo, descritte dal dottor *Luigi Coddé.* Rovigo, 1845, in 8.° di p. 24.

La spedizione di Carlo Odoardo Stuart, negli anni 1743-44-45-46, descritta latinamente nel 1751 dal gesuita *Giulio Cordara*, e ora fatta italiana da *Antonio Gussalli.* Milano, presso Luigi di G. Pirola, 1845, in 16.° di pag. VIII-248. Con una prefazione di Pietro Giordani.

Relazione di Costantinopoli di Messer *Marco Minio*, patrizio veneto. Anno MDXXI. Venezia 1845, Alvisopoli, p. 32.

Nelle nozze Campana-Gröller. La relazione è preceduta da alcuni cenni intorno a Marco Minio, sottoscritti da Emanuele Cicogna.

Sugli scrittori storici dell'aurea latinità, anteriori a Tito Livio. Memoria del Dott. *G. Frapporti.* Padova, tip. Crescini, 1845, in 8.° di p. 54.

Antichità de' Liguri Bebiani, raccolte e descritte dal P. *Raffaele Garrucci* della Compagnia di Gesù. Napoli, 1845.

Il libro VIII della vita e dei fasti di Astorre Baglioni, scritti da *Bernardino Tomitano*, e non ancora pubblicati. In 8.° di p. 32. Venezia, 1845, tip. Cecchini e i Naratovich.

Pubblicato da A. ab. Ruzzini, per le nozze di Bartolommeo Campana con Teresa De-Gröller.

Lettere inedite scientifico-letterarie di Lodovico Muratori, Vitaliano Donati, Gio. Maria Lancisi, Daniele Le Clerc; raccolte e corredate di cenni biografici dall'abate dott. *Antonio Rometti.* Milano, per Gio. Silvestri, 1845, in 16.° di p. VIII-280, e ritratto inciso del Muratori.

Del saccheggio di Genova nel 1522. Libro uno del cardinale *Gregorio Cortese,* di latino in italiano recato da *G. B Queirolo*. Genova, stamp. Arcivescovile, 1845.

La Regata di Venezia, composizion poetica in vernacolo, de *Cleandro* conte di Prata; con una lettera analoga de *Emanuel Cicogna.* Venezia, stamp. Fracasso, 1845, in 8.° di p. 120.

Commissione data dal Doge Alvise Mocenigo a Paolo Tiepolo, ambasciatore straordinario a Roma, nell'anno 1571 il 15 novembre; in proposito della Lega contra il Turco. Venezia, tip. Merlo, 1845, in 8.° di p. 39.

Pubblicata da *E. Cicogna*, per le nozze Giustian-Michiel.

Tavole cronologiche della Storia comparata dell'abate *Giuseppe Villivà*; dall'autore destinate per l'istruzione de' suoi affezionatissimi discepoli, Giuseppe de' Marchesi-Bisogni, e

Roberto del Balzo dei Duchi di Presenzano. Napoli, 1845, in casa dell'autore, Vico Bonalficiato Vecchio, n.° 27, pian. 2.° alla Pignasecca. Tavole tre.

Modena a tre epoche, descrizioni del conte *Luigi Forni* e marchese *Cesare Campori.* Modena, tip. Cappelli, 1844.

1.ª Modena cent' anni fa; ossia cenno storico sopra gli edifizi di Modena. 2.ª Modena nel 1844. 3.ª Modena fra cento anni.

Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna, attribuita a Dante; osservazioni di *Giuseppe Bernardoni* ec. Milano, coi tipi di G. Bernardoni di Giovanni, 1845, in 8.° di p. II–34.

Memorie degli avvenimenti in Dalmazia, dopo la caduta della Repubblica Veneta; con un saggio sull' amministrazione pubblica veneta e del Regno d' Italia, di *Gio. Cattalinich*, I. R. Maggiore in pensione. Spalato, 1845; in 8.°.

Tre lettere di Francesco Petrarca, recate in italiano ed offerte al nobil giovane conte Angelo Tattini. Bologna, tip. Sassi, 1845, di p. 16.

Offerte e tradotte da Enrico Sassoli. Sono tratte dal libro II: cioè la VI, a Giovanni Colonna; la X ad Agapito Colonna; e la XIV allo stesso Giovanni Colonna.

Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona; aggiuntavi qualche altra cospicua famiglia forestiera domiciliata in Verona, di *Antonio Cartolari.* Verona, 1845, in 8.° p. 72.

Delle cose di Sibari, ricerche storiche di *Domenico Marincola Pistoja.* Napoli, Tipografia e Libreria Simoniana, 1845.

Vita del cardinale Ippolito I.° d' Este, scritta da un anonimo, con annotazioni. Milano, Paolo Ripamonti Carpano, 1843, in 8.° di p. 44.

Cenni storici intorno ad alcuni Canonici della Cattedrale di Ferrara, esaltati alla dignità vescovile. Ferrara, per Dom. Taddei, 1845, in 8.° di p. 31.

Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella, raccolti e annotati da *Vito Capialbi.* Napoli, 1845, in 8.°, di p 76.

Serie cronologica degli Arcivescovi e Vescovi del regno di Sardegna ec. del teologo avv. *Palemone Bima*. Asti, 1845, tip. Raspi e Riva.

Epifanio vescovo santo nel Secolo V; Liutprando vescovo e storico nel Secolo X: biografie di D. *Pietro Carpanelli*. Pavia, tip. Fusi e C. 1845, in 8.° di p. 32.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Annuario Storico Universale, compilato da *Enrico Montazio*. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1844, in 8.° — Anno II. 1842.

Sulle Storie Italiane, dall'anno primo dell'Era volgare al 1840, discorso di *Giuseppe Borghi*. Firenze, F. Le Monnier, 1845. Il fascicolo 27.

Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da *Lorenzo Ilari*, primo custode di essa. Siena, tip. dell'Ancora, 1845, in 4.° grande, dalla dispensa 24 alla 34.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del Secolo XVIII e de' contemporanei ec. per cura di *Emilio de Tipaldo*. Venezia, Cecchini e C. 1845. vol. IX.

Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, del prof. *G. Casalis*. Torino, 1845. G. Maspero e G. Marzorati, in 8.° Fascicolo 52 (NUORO-OLZAI).

Cronica di Giovanni Villani, a miglior lezione ridotta ec. con note filologiche di *I. Moutier*, e appendici storico-geografiche di *Fr. Gherardi-Dragomanni*. Firenze, per Sansone Coen, 1845, in 8.° Distribuzione 11. a 15.

Storia di Romagna, dal principio dell'Era volgare ai giorni nostri, scritta da *Antonio Vesi*. Bologna, 1845. Disp. 4.ª a 6.ª

Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalle origini all' anno 1797, dell'avv. *M. G. Canale*. Genova, G. Grondona editore ec. 1845. Vol. 2.° fasc. 6. Continua il PODESTA'.

Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, compilato da *Emanuele Repetti.* Firenze, presso l'autore ed editore, 1845. Volume quinto, fascicolo IX ed ultimo (VICORATA-ZULA).

Non è qui del nostro proposito l'esaltare i benemeriti del sig. Repetti, nè render minuto conto de' pregi di un'opera laboriosa e importantissima, cui l'istancabile autore è riuscito a dar compimento dopo la non interrotta fatica di dodici anni. Il fascicolo che annunziamo è l'ultimo del *Dizionario*, non già dell'opera, alla quale sarà unito un Supplimento di correzioni e d'aggiunte (inevitabili in siffatti lavori), che sarà compreso in tre sole dispense. A questo Supplimento servirà d'Appendice un sunto storico genealogico delle principali famiglie magnatizie de' conti e marchesi che signoreggiarono in Toscana dal Secolo XI fino alla fine del XII; e una Introduzione a tutta l'opera, sulla storia fisica e politica della Toscana, dai tempi storici i meno ipotetici, sino alla nostra età. — Del *supplemento* è già uscito alla luce il fascicolo 1.°, il quale contiene le correzioni ed aggiunte dalla voce Abatisco a Firenze.

Bibliografia Dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti, e comenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante; seguìto dalla serie de' biografi di lui; compilata dal sig. Visconte *Colomb de Batines.* Traduzione italiana, fatta sul manoscritto francese dell'Autore. Prato, tip. Aldina editrice, 1845, in 8.° gr. Tomo primo, di p. VIII–351.

A M. Villemain. Avviso preliminare del Compilatore nell'antiporto: Parte Prima; *bibliografia propriamente detta della Divina Commedia.* Seguono poi: Notizie preliminari. — Serie delle edizioni della Divina Commedia, dal Secolo XV al XIX. — Estratti della Divina Commedia. — Ristretti della Divina Commedia. — Riduzioni in prosa italiana. — Traduzioni. — Rimarii e indici. — Illustrazioni della Divina Commedia, disegni, incisioni e miniature, tele, affreschi e sculture il cui soggetto è preso dalla Divina Commedia. Pitture e sculture antiche, tratte dalla Divina Commedia, o conformi alle immaginazioni Dantesche. — Musicografia della Divina Commedia.

Storia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, scritta da *Luciano Scarabelli.* Guastalla, presso N. Fortunati, 1845. Vol. I, fasc. 1.°

Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia, raccolti e annotati da *V. Solitro.* Venezia, tip. della ved. Gattei, in 8.° Volume 1.°, fasc. V e VI.

Delle Iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da *Emanuele Antonio Cicogna*. Venezia, 1845. Fasc. 19, contenente la Chiesa e l'Ospitale degl'Incurabili. — La Chiesa e pio luogo di S. Maria del Soccorso.

Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti da *Ariodante Fabretti*. Montepulciano, 1845. Vol. IV.° fasc. 3.° dispensa XXIV.

Storia di Perugia, scritta da *F. Bartoli*, sopra memorie raccolte e compilate da *Luigi Belforti*. Perugia, 1845, in 8.° per V. Santucci. Distribuzione VI.ª e VII.ª

La Tomba dei Volunni, illustrata dal prof. *G. B. Vermiglioli*. Edizione seconda, accresciuta e corretta, con un'appendice di monumenti inediti. Perugia, per Vincenzo Bartelli, 1845, in 4.° manifesto.

Essendo esaurita la prima edizione, e crescendo ogni giorno da ogni parte le richieste di questa eruditissima opera del prelodato prof. Vermiglioli; il Tipografo Bartelli si è risoluto di imprenderne una seconda edizione, dal ch. autore corretta, migliorata e accresciuta di copiosissime e nuove illustrazioni; con più, un'appendice di oltre a 286 monumenti dichiarati e descritti.

Visconti. Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio. Roma, in 4.° piccolo. Puntata XLI.

ARCHIVIO CASSINESE. *Estratto del Programma.*

« Dall'esempio di que' nostri Confratelli della Congregazione di S. Mauro fummo noi confortati a ricercare questo Archivio Cassinese di quelle scritture, cui perdonò la rapacità de' tristi e le fortune degli andati tempi, non conosciute per le stampe, e con continua fatica produrle ad ora ad ora all'altrui notizia. Non vogliam farci promettitori di grandi cose, poichè la ricchezza di questo Archivio andò scema per rubamenti, e guerresche devastazioni; e quel che rimane di pregevole, temiamo che impoverisca nelle nostre mani, ponendoci a curarlo per le stampe.

« Quanto vi sarà d'illustrante la storia degli antichi fatti, della filosofia, delle discipline sacre, e della filologia, anderemo con tutta cura raccogliendo e sponendo a luce in ordinata serie di volumi, che avrà titolo: ARCHIVIO CASSINESE. E vi diam principio coi *Commentari della Guerra di Cipro scritti da Bartolommeo Sereno Cavaliere Romano*, poi Monaco di Monte Cassino, per rimutato nome, D. Zaccaria Sereno, ec.

« È questa una storia, divisa in libri cinque, di tutta la guerra che i principi Cristiani, collegati da papa S. Pio V, guerreggiarono contro i Turchi invasori dell' Isola di Cipro; da cui conseguitò la famosa battaglia nelle acque di Lepanto. Testimone di vista, e parte di quelle guerresche fazioni, il Sereno le descrisse con molta copia di circostanze, che dilettano grandemente il leggitore, e chiariscono quel memorando periodo delle Storie Italiane. Ed il pensiero, essere il narratore uomo non preso da civili ambizioni o timori, perchè monaco, racconforta chi legge della certezza di non fallita verità.

A meglio chiarire il racconto del Sereno, e renderlo più ricco di notizie, aggiungeremo la Relazione del *Negoziato e conclusione di lega contra il Turco tra Pio V sommo Pontefice, Re Cattolico e S. Signoria di Venezia, scritta dal Clarissimo Michel Suriano Ambasciatore Veneto l'Anno MDLXXI*, e l'*Istrumento della Lega* (*Instrumentum foederis*); ed una *Relazione* (recata di Spaguolo in Italiano) *di Marco Antonio Colonna alla Maestà del Re nostro Signore di quanto è avvenuto nell' armata dopo la sua partenza d'Ancona, finchè le armate si divisero a' 27 Settembre*. Scritture originali rinvenute tra quelle di Monsignor de Torres, che prese tanta parte nel negozio della Lega, che ci venne cortesemente concesso pubblicare dal Chiarissimo Marchese de Torres.

Portiamo finalmente fiducia, che questa prima pubblicazione sia documento a coloro, cui è confidata la suprema cura degli Archivi di questo Reame, che le loro provvidenze e favori non muoiano infecondi in questa nostra Badia (*) ».

OPERE PERIODICHE.

IL SAGGIATORE, Giornale Romano di Storia, Belle Arti e Letteratura, diretto e compilato da *Achille Gennarelli* e *Paolo Mazio*. Anno 2.°, vol. 4.°

N.° 1. Dell' antica Legislazione Milanese. — *Carlo Morbio.*

Della pace fermata tra i Colonna e gli Orsini nel 1511, e documento inedito in proposito. — *P. Mazio.*

N.° 2. Della coronazione di Cosimo in Granduca di Toscana, e documento inedito in proposito, — *P. Mazio.*

Del trattato matrimoniale di Carlo principe di Galles e di Maria infante di Spagna. — *P. Mazio.* Relazione inedita del viaggio di Carlo a Madrid.

N.° 3. Giornale di casa Caetani, nel Pontificato di Gregorio XIII, §. 1.° — Delle cose di Roma. — *P. Mazio.*

N.° 4. Giornale di casa Caetani, nel Pontificato di Gregorio XIII, §. 2.° — Delle cose di Roma. -- *P. Mazio.*

(*) Le associazioni si ricevono in Firenze al Gabinetto Vieusseux.

N.° 5 e 6. Dell'impresa di Vercelli, fatta nel 1617 dalle milizie di Spagna. — *P. Mazio.*

(Di quest'assedio noi abbiamo, per cortesia del signor Carlo Promis, una relazione scritta dal capitano Antonio Berardo, testimone di veduta, la quale sarà da noi pubblicata per le stampe in una delle prossime dispense dell'*Appendice*).

Giornale di casa Caetani, nel Pontificato di Gregorio XIII. — Delle cose di Roma. — *P. Mazio.*

Due carte inedite di Santa Maria Nuova di Roma dell'anno 1145. — *P. Mazio.*

La Dalmazia, Giornale che si pubblica ogni settimana in Zara.

Nel N.° 27 (Ottobre 1845): Cenni storici per determinare in qual isola venne fatto prigione C. Antonio legato di Cesare, da C. Ottavio legato di Pompeo. — *Ostoich.*

Giornale Scientifico-Letterario. Perugia 1845. Anno XII.

Nel fascicolo di Aprile, Maggio e Giugno del 1845, sono alcune lettere inedite di Daniello Bartoli publicate per cura di Carlo Guzzoni degli Ancarani, aggiuntovi la notizia di alcuni documenti inediti di Storia Italiana. Di questi documenti, che sono in numero di 32, noteremo i più importanti, essendo li altri scritture che si trovano sparse in molte biblioteche sì pubbliche che private d'Italia.

Guidi Panciroli Regiensis, I. C. Eminentissimi in omni litterarum scientia versati, *Chronicon ad annum usque* 1561, libri otto.

Storia della città di Reggio in Lombardia di Giuseppe Fontanesi.

Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia, seguiti durante il Pontificato di Clemente VII; opera di Patrizio de' Rossi fiorentino. (Pubblicate per la prima volta dal Guzzoni medesimo, nell'anno 1837).

Memorie istoriche di D. Natale Tedeschi, dal 1514 al 1549.

Istruzione del Duca Alfonso I di Ferrara, al suo ambasciatore presso Francesco I, Re di Francia, l'anno 1528.

Discorso del Senator Giovan Batista Tedaldi sopra la città e capitanato di Pistoja, al Serenissimo Granduca di Toscana, Cosimo de' Medici.

Cronaca dell'antica terra di Montefalco nell'Umbria.

Vita di Alessandro VI, scritta da Angelo Tanci perugino.

Diverse scritture e lettere uscite nel tempo dei torbidi fra la Santa Sede Apostolica e casa d'Austria, nel pontificato di Clemente XI.

Lettere di diversi Principi. — Lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani. — Altro piccolo volume di lettere inedite.

Rivista Europea, Giornale di Scienze Morali, Letteratura ed Arti. — Milano.

Le materie contenute nel fascicolo n.° 6 (Giugno 1845), ci danno fondamento a credere che questo Giornale vada acquistando sempre più importanza. Gli argomenti in esso trattati sono buona caparra di questa nostra fiducia. Lo scritto del signor Biondelli, *sull' origine e sviluppo della Linguistica*, è pieno di erudizione sui lavori fatti dagli stranieri e dagl' Italiani intorno alle lingue. — Il discorso del signor A. Bianchi-Giovini sulla *condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, è lavoro dotto, e che mostra nell' autore un ingegno argutissimo. Se egli colle molte conghietture che pone innanzi sia riuscito a dilucidare il buio della materia, e a sciogliere certe importanti quistioni, lo lasciamo al giudizio de' dotti.

Sulla demolizione de' monumenti patrii, di C. Tenca. Scrittura piena di amor patrio caldissimo, contro il barbaro costume che or par che voglia rinnuovare le rovine de' vandali, col distruggere o rammodernare li antichi storici monumenti d' arte.

I lamenti e le rampogne che il Tenca muove contro i vandali della sua patria, stanno bene a più e diverse altre città d' Italia, ed anche a quelle che sono chiamate le più culte, fiore delle arti, scienze e lettere. Noi riprodurremo il seguente passo, col quale chiude il suo discorso.

« È tempo che si provveda al riparo. In questo punto in cui scriviamo, un gran numero di lapidi romane si vendono all'incanto in una casa di Milano. Non vorremmo che avessero la sorte toccata poc' anzi a due avelli del medio evo, venduti a prezzo di pietre, e adoperati per uso di abbeveratoi di bestie. A Pagazzano non fuvvi un proprietario il quale ostinossi a non cedere una lapide che portava scolpita la donazione fatta di quel castello a Filippo Borromeo, e a volerla adoperare nell' erezione di una cantina? Siffatte profanazioni hanno luogo ogni dì e sotto i nostri occhi medesimi, e noi le guardiamo con indifferenza. Eppure questa generazione così negligente delle proprie antichità va in Asia, in Affrica, in America, a dissotterrare i monumenti primitivi, e profonde tesori per far rivivere le rovine di Persepoli e di Ninive. Solamente le cose nostre ci troveram sempre svogliati e indifferenti? No: è a sperarsi che un più generoso sentimento succeda a questa colpevole trascuratezza. La Francia ne porse già l'esempio di un' ottima istituzione per la conservazione dei monumenti patrii. Molti soci concorrono mediante un annuo contributo a soccorere i monumenti in rovina, e pubblicano ogni anno il bullettino delle loro operazioni. Perchè non potrà istituirsi anche da noi una somigliante società? Questo voto, che, non ha guari, faceva per la città di Genova il Banchero, noi lo facciamo per la nostra città. E ci uniamo col Labus nell'augurare che si destini un luogo pubblico di ricovero pei monumenti, per le lapidi, per gli oggetti d'arte che ora periscono abbandonati. Brescia ce ne ha già dato l' esempio da molti anni; ed essa possiede a quest' ora un ricco Museo d' archeologia. Sdegneremo noi d' imitare l'esempio d' una minore città? Certamente le

difficoltà da superare son molte, e non ultima la negligenza de' privati; ma la stessa Brescia ci ha insegnato il modo di vincerla, ponendo dapprima nel suo Museo il fac-simile in legno delle lapidi possedute dai privati, ed eccitandoli così a concedere le lapidi stesse. Quantunque impoverita dall'incuria e dal vandalismo, la nostra città possiede ancor tanto di monumenti da formare un dovizioso Museo. Tra quegli stessi che deplorammo perduti, chi sa che alcuni non giacciano dimenticati in qualcuna delle nostre ricche case. Un embrione di Museo lo possediamo già all'Ambrosiana: perchè non potrassi ingrandire, costituirne un vero Museo? Ci sarà chi opponga la ragion della spesa; chi stimi danaro gettato quello adoperato alla conservazione dei monumenti? A costoro, se mai ve n'ha, non abbiam nulla a rispondere: essi possono a lor grado abbattere le colonne di San Lorenzo per farne pilastri indicatorj, o fondere il pallio di Sant'Ambrogio per coniarne monete. Ma guai a quell'età che traduce in calcolo il sentimento dell'arte! »

N.ri 8 e 9 (Agosto e Settembre 1845). Gli abitanti de' VII e XII Comuni sulle alpi venete. — *Gabriele Rosa.*

Intorno alla fondazione di un Museo di Storia Patria. — *Giuseppe Sacchi.*

Rivista Ligure. Giornale di Genova.

Nel Fascicolo IX del 1845. Traduzione della tavola di bronzo, scavata in Polcevera l'anno 1507. — *Fr. Ricardi fu Carlo.*

« La giusta interpretazione e spiegazione di questa tavola di bronzo, forse la più antica fra quelle ancora esistenti, scolpita 117 anni avanti l'era volgare, è vantaggiosissima; poichè da questa se ne ritrae la distinzione di *Genovesi* e di *Genoati*, da cui dipende la nozione delle origini, delle costumanze, e della religione de' nostri antichissimi progenitori, dei paesi da essi abitati, e del loro modo di coltivare i terreni. Di più, questa tavola ci agevola la via di poter facilmente pervenire a scoprire la maniera di scrivere e di pronunciare le parole della lingua latina, prima del secolo di Augusto, e formarsi così un alfabeto generale onde poter leggere e pronunciare le parole di tutte le lingue: ciò ch'è stato lo scopo primario del lascito annuale di Lire 1000, istituito dal fu signor Volney ».

Bulletin de l'Académie Royale de Bruxelles.

In questa importante raccolta, a quando a quando sono messe alla luce molte importanti e curiose scritture storiche inedite. Nel n.° 5 del Tomo XI (sedute generale del 7 e 8 Maggio 1844) il barone di Reiffemberg ha pubblicato un trattato di Publio Vittore: *De regionibus Urbis Romae* (pagine 314-24); e un *Chronicon Italiae ab Heracleonade*, *an.* 641, *ad an.* 1108 (pagine 324-28).

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 12

LETTERE

DELL' ABATE GIOVANNI BANDINI

INCARICATO DELLA CORTE DI ROMA IN PARIGI

AL CARDINALE PIETRO ALDOBRANDINI

RELATIVE

ALLA PUBBLICAZIONE DELL'EDITTO DI NANTES

(1598-1599)

AVVERTIMENTO

Quattro Aldobrandini governavano Roma e la Cristianità tra il finire del XVI e il cominciare del XVII secolo. Ippolito Aldobrandini, Papa Clemente VIII; e i Cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini: il Papa già figlio, e gli altri due nipoti a quel Silvestro degli Aldobrandini, che perseguitato dai Medici nel 1530, e dopo pubblicati i suoi beni, ebbe salva la vita per opera di Baccio Valori; e nella povertà dell'esilio trovò fama ed onori come distinto giureconsulto. Un altro Aldobrandini, Gian Francesco, lontano parente a quei tre, ma divenuto nipote al Papa per nuovi legami di famiglia, teneva il governo temporale della città di Roma come generale di Santa Chiesa. Ippolito, prima d'esser fatto Pontefice, aveva frequentato le corti di Carlo IX, Filippo II, Don Sebastiano di Portogallo, e di Sigismondo III re di Polonia; dal quale ottenne la liberazione dell'Arciduca Massimiliano, ritenuto prigione come pretendente a quella corona: onde avvenne che l'Aldobrandini fu promosso alla tiara per favore della Spagna e dell'Austria, senza che la Francia, agitata dalla guerra civile e religiosa, avesse potuto esercitare alcuna azione sopra il Conclave. Contuttociò, sebbene il Papa da principio avesse favorito la Lega cattolica e gli Spagnuoli, si voltò ben presto a secondare le alte mire di Enrico IV, allorquando si accorse che quel grande e religioso movimento, che quella vasta associazione provinciale e municipale, per

la protezione ipocrita della Spagna, avea perduto il suo vero carattere, e che la questione, cangiando d'aspetto, era di cattolica divenuta spagnuola.

Il Pontefice, chiaro per dottrina e per costumi, lasciò le cure del papato a' suoi due nipoti Cardinali. Pietro, più giovane di Cinzio e povero di studi, ma dotato di pronto ingegno, risoluto e intraprendente, abbandonò le cose spirituali al cugino, d'età più maturo e di scienza (1); prese le redini di tutti gli affari di stato più importanti, e governò (per così dire) il soglio temporale. Pietro fu quello che, più con l'astuzia che con le armi, riunì allo stato pontificio il dominio che gli Estensi tenevano già da più secoli; che dopo l'assoluzione di Enrico IV e la pace renduta alla Francia, tentò d'impedire la pubblicazione dell'Editto di Nantes; che negoziò il ritorno dei Gesuiti in Francia, espulsi per sentenza del Parlamento dopo l'attentato di Châtel: ed era altresì suo proponimento di abbattere la potenza degli Spagnuoli in Italia, se la morte dello zio non glielo avesse impedito, facendogli perdere ogni intromissione nelle faccende diplomatiche, ed ogni potere nel papato.

Come abbiamo già dato a conoscere, il fatto più rilevante del pontificato di Clemente VIII è la politica tutta francese della corte di Roma, e il vedere in questo negozio mediatore zelantissimo Ferdinando I de' Medici. Morto appena Enrico III per la mano di Clément, il Granduca consigliava alla Repubblica veneziana di riconoscere Enrico di Navarra, e di prestargli ajuto a salire sul trono di Francia; e nello stesso tempo egli studiavasi di separare il Duca di Lorena dall'alleanza con gli Spagnuoli. I Veneziani inclinavano grandemente alla lega con Francia, volendo opporla alla Spagna, a Napoli ed all'Austria, loro naturali nemici. Più tardi fu proposta in Consiglio l'amicizia d'Enrico di Navarra; e il

(1) Cinzio, figlio d'una sorella del Papa maritata ad un mercadante, prese il casato di Aldobrandini, ed è più conosciuto per la sua amicizia col Tasso.

Senato, dopo due giorni di deliberazione, riconobbe Enrico IV, malgrado gli sforzi della Spagna, e al nuovo re mandò ambasciatore Giovanni Mocenigo. Il Medici attendeva con ogni mezzo a sventare i disegni degli Spagnuoli, e a suscitare ostacoli perchè questi non continuassero ad opprimere la Francia sotto colore di favorire la Lega, e non attentassero poi anche contro l'indipendenza degli stati italiani: e qui, bisogna confessarlo, il Medici aveva ancora un motivo tutto particolare. Egli teneva segreta corrispondenza con Enrico quando questi non era tuttavia riconosciuto da verun'altra potenza; confortavalo ad abbracciare il cattolicismo, come unico mezzo di pacificarsi col Pontefice; appianava a questo fine tutte le vie; si offriva di ridurre a devozione di quel Re la casa di Lorena, e di staccare la corte di Roma dalla sua amicizia colla Spagna. Dall'altro canto, egli sollecitava in Roma l'assoluzione di Enrico contro gl'intrighi degli Spagnuoli, e proponeva al Re di Navarra, per ottenerla più sollecitamente, di rimettere i Gesuiti in Francia; facendogli conoscere quanta circospezione fosse d'uopo d'usare verso i reverendi padri, e quale ne fosse l'indole e la potenza. Insinuava ancora ad Enrico di acquistarsi riputazione in Italia coll'operare all'opposto dei re passati; ai quali non fu dato di far progressi nella Penisola e di mantenervisi lungamente, per non avere gratificato ai principi italiani; mentre gli Spagnuoli avevano fortemente assicurata la loro dominazione con lo stabilire in Italia de' piccoli principati.

Tuttavolta, nè l'opera, nè i consigli, nè i denari prestati dal Granduca a quel monarca (1), non raggiunsero il

(1) V. il Carteggio di Enrico IV nell'*Archivio Mediceo*. Molte lettere di quel Re furono stampate ne' tempi addietro: alcune in Olanda, altre in Germania e in Francia, in varie volte; ma la raccolta più compiuta e più preziosa è quella che viene ora pubblicandosi in Francia per commissione di quel governo e per opera del signor di Xivrey (*Recueil des lettres missives de Henry IV, publié par M. Berger de Xivrey, membre de l'Institut de France*, ec.). Il merito principale di questa collezione, per cui si rende superiore a tutte le precedenti, consiste nelle importanti illustrazioni storiche del dotto Editore intorno la vita e il governo d'Enrico IV.

Non crediamo fuor di proposito l'aggiugnere qui un cenno sui prestiti fatti dai Medici al re di Francia.

fine ch' egli particolarmente desiderava. Enrico più tardi fece la pace con la casa di Savoja, rinunziò a' suoi diritti sul marchesato di Saluzzo, e chiuse così ai Francesi la via d'intervenire nelle cose d'Italia e di ajutare Ferdinando de' Medici, il quale tentava di emanciparsi dalla dipendenza di Spagna, e di fare fin d'allora della Toscana una potenza veramente italica: onde fu forza al Granduca il discostarsi dai Francesi, ritornare sotto l'influenza di Spagna, e conciliarsene la benevolenza col dare in moglie al suo figlio Cosimo un'arciduchessa d'Austria. Ferdinando teneva corrispondenza con Enrico di Navarra per mezzo del Cardinale di Retz (Pietro Gondi), vescovo di Parigi; di Iacopo Guicciardini, che militava in Francia e seguiva la parte d'Enrico; del canonico Bonciani (sotto nome di Baccio Strozzi), il quale passava come un famigliare del cardinale Gondi; e per mezzo di Girolamo Gondi (1), sotto nome del quale il Granduca faceva gran prestiti di denari ad Enrico di Navarra.

Furono prestati dal 1562 al 1569, da Cosimo I a Carlo IX.

Ducati d'oro di sole	192,857
Restituiti	147,624
Restò il credito.	45,233

Da Ferdinando I ad Enrico IV in diverse volte, e sotto nome di Girolamo Gondi, ducati d'oro di sole 928,218. Per le spese fatte al Castello d'Yff (*Château-d'-If*) fu liquidato il credito con Enrico IV, e montò a ducati d'oro di sole 200,737. Il 24 Giugno 1598, il Re spedì i mandati al dipartimento delle finanze perchè venisse pagato quel debito; per il che furono assegnate le entrate di alcune dogane, e principalmente di quella di Lione: ma l'esazione incontrava tali ostacoli, che da un rapporto dell' auditore Niccolò dell'Antella, del 17 Ottobre 1619, apparisce, come fino a quel giorno il Granduca restasse creditore, solamente in capitale e senza contar gl' interessi, di ducati d'oro di sole 517,989. (Carteggio di Francia nell'*Archivio Mediceo*, filza 17, seconda numerazione).

(1) Di Girolamo Gondi, noto negoziatore sotto Caterina de' Medici, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, è frequente menzione negli storici; e tra i nostri e a lui più vicini d'età, specialmente nell'Adriani e nel Davila. Inviato a Sisto V, protestò in pubblico Concistoro, nel 1589, contro la presa di Saluzzo fatta dal Duca di Savoia; conchiuse la pace col Duca di Lorena nel 1593; e da Enrico IV ebbe l'incarico di ridurre il Parlamento e la città di Parigi a riconoscerlo come re. Le conferenze su tal proposito si tenevano nella sua propria casa; cioè, all'*Hôtel Gondi.*

Assoluto Enrico IV da papa Clemente, dopo essersi convertito mediante i consigli e le istanze di Ferdinando de' Medici, fu puranche, a intercessione del Pontefice, posto fine alla guerra contro gli Spagnuoli, i quali col pretesto di sostenere la Lega cattolica, essendosi finalmente levata la maschera, movevano le armi contro la nazione e la corona francese: onde fu conclusa la pace di Vervino alla presenza del Legato, ch' era in allora il Cardinale de' Medici. Nello stesso tempo Enrico IV disponevasi a mantenere le promesse fatte agli Ugonotti; cioè di conceder loro la libertà di coscienza, e tutte le guarentigie di sicurezza, coll' ampliare e confermare l' editto di pacificazione del 1577, e così terminare il lungo periodo della guerra civile e religiosa. Roma si mostrava aliena dal consentirlo pienamente; e il Cardinale Legato, dopo aver segnata la pace di Vervino, lasciava in Parigi l' abate Bandini (1) in qualità d' incaricato degli affari di Roma, sino all' arrivo di un Nunzio: ma coll' istruzione segreta di opporsi alla pubblicazione dell' Editto; di secondare a questo fine le proteste e la resistenza degli ecclesiastici francesi, e di corrispondere intorno a questo particolare oggetto col cardinale Pietro Aldobrandini.

Noi abbiamo tratto la corrispondenza che pubblichiamo da un manoscritto appartenente all' egregio signor cavaliere Cesare Saluzzo, membro della regia Commissione sarda di storia patria; manoscritto da lui messo gentilmente a nostra disposizione. Il carteggio del Bandini contiene più altri ragguagli; come quelli sui negoziati per la restituzione del marchesato di Saluzzo rimessa nel Papa; sui crediti dell'Aldobrandini, come erede della Lucrezia d' Este, duchessa d' Urbino, che innamoratasi di lui quando egli si accingeva all' espugnazione di Ferrara, gli lasciò morendo tutti i suoi beni. Noi ci siamo limitati a porre in luce soltanto quegli estratti che più notabilmente

(1) Fratello del Cardinale Ottavio Bandini, Fiorentino. Lasciò Parigi verso la metà del 1599, allorchè a Nunzio in Francia fu destinato il vescovo di Modena.

riguardano la pubblicazione dell'Editto di Nantes: estratti che ci danno a conoscere le pretensioni della Riforma e i diritti della Chiesa; la ragione di stato e dei tempi, e quella della curia romana; la lunga opposizione degli ecclesiastici, i maneggi del Bandini, e la ferma risoluzione di Enrico IV pel corso de' due anni che la commissione impiegò a discutere le basi e le condizioni dell' Editto.

Pel trattato di Vervino la Francia era oggimai tranquilla; il popolo alienato dalle innovazioni; i nobili, stanchi di guerreggiare e di spendere, più per bisogno di risparmio che di riposo, lasciavano Parigi per chiudersi nelle avite castella. Intanto, in casa di Madama Caterina, sorella del Re, si continuavano le solite funzioni e prediche ugonotte, con grande scandalo del Cardinale di Lorena, del Bandini, dell'Aldobrandini e del Papa; Enrico IV, per fare la penitenza impostagli, andava toccando i malati di scrofole, si confessava e comunicava; e il Bandini accozzavasi coi più zelanti cattolici, con gli oppositori più efficaci del clero e del parlamento, per impedire l' Editto di pacificazione; conferiva col Re, e negoziava co' suoi ministri. Le risposte però del ministro Bellièvre erano saggiamente concepite: il Re avere promesso; la data parola doversi mantenere; il Re non poterla ritirare, nè il Parlamento dispensarsi dal ricevere l' Editto.

Il Bandini, onde stimolare la corte di Roma a fare una energica protesta contro l' Editto, comunicò all'Aldobrandini alcuni capitoli di esso, per uno dei quali veniva istituita nei parlamenti una camera composta di quattordici consiglieri, sei eretici ed otto cattolici; e così i cattolici (egli aggiungeva) saranno giudicati da un tribunale formato in parte di eretici. Il clero di Francia si agitava e teneva adunanze per opporsi con maggior vigore, ed alcuni membri del parlamento sostenevano le ragioni del clero. I più potenti tra questi, che difendevano gl' interessi della religione cattolica, e di cui più temevasi l' opposizione all' Editto, vengono allontanati; siccome avvenne al Villiers, destinato ambasciatore a

Venezia. E qui il Bandini confessa ingenuamente, che molti, sebbene ardenti cattolici, si lasciavano volentieri mandar via, se in ciò trovavano il loro tornaconto.

Roma però non voleva agire scopertamente; infiammava soltanto lo zelo del Bandini perchè istigasse vie più gli oppositori, affinchè venissero a dimostrazioni più efficaci contro l'Editto, o almeno s'adoperasse per ritardarne la pubblicazione. Alle proteste del clero e alle parole del Bandini replicava il Bellièvre con ragioni più forti: non volersi rinnovare la guerra per compiacere al Papa. Contuttociò i ministri prestavano orecchio al Bandini; davano ragione al Papa e ai cattolici; si scusavano con la necessità dei tempi; adducevano l'esempio di altri principi che avevano conceduta libertà alla religione riformata; e infine allegavano i più giusti tra i motivi: la pace del Regno, e il metter termine alla guerra di religione.

Quando Roma si accorse che ogni suo sforzo contro la pubblicazione dell'Editto tornava inutile, s'ingegnò di ottenere almeno qualche soddisfazione agl'interessi dei cattolici: e tra le altre, che il culto cattolico venisse ristabilito nella provincia del Béarn e nel resto della Francia, e che nulla venisse innovato a danno dei Gesuiti. A tale oggetto il Bandini volgevasi al Villeroy; ma questo ministro usava modi ancora più espliciti nel rispondere al Bandini: esser questa una cosa di stato; al governo e alla quiete di esso provvedersi dal Re; convenire al Papa rimettersi per questo conto al Re medesimo. E il Bandini replicava sempre invano, che queste erano cose di religione, e che bisognava intendersi col Papa. Ciò nondimeno il Villeroy prometteva che i Gesuiti non sarebbero molestati, e che il cattolicismo verrebbe ristabilito nel Béarn.

Il clero frattanto inviava le sue deputazioni: alcuni del parlamento si mostravano contrarii all'Editto; altri desideravano modificarlo, e ridurlo alle disposizioni degli editti precedenti, e particolarmente di quello del 1577. Alle modificazioni però quasi tutti sembravano acconsentire: i più del

clero e del parlamento; la commissione stessa dell' Editto e il consiglio del Re; non che il Bandini, l'Aldobrandini e la corte di Roma. Tutti poi riconoscevano, che *non era per allora possibile di estirpare la setta degli Ugonotti;* le concessioni essere divenute necessarie, perchè quelli erano armati, uniti in un solo principio, e pronti a ricominciare la guerra.

Ma quelle adunanze e proteste del Clero, l' opposizione di alcuni del parlamento, gl' intrighi dei prelati, i maneggi del Bandini e le istanze della corte di Roma, provocarono in fine l'indignazione di Enrico: il quale ebbe a prorompere, che l' Editto era in servizio di Dio e pel riposo del Regno; ch' egli desiderava conciliare gl' interessi della Chiesa, ma voleva che questi ancora facessero capo a lui, e non s' intromettessero nel governo del Regno, pel quale meglio di ogni altro conosceva quello che fosse più conveniente.

La lunga discussione dei capitoli aveva prodotto dell' inquietudine in Francia. Il procuratore generale del Re, per le cui mani doveva passare l'Editto prima di essere ricevuto nel parlamento, dimostrasi favorevole agl' interessi cattolici. Allora il clero procede con più coraggio nell' opposizione, e non più contento delle modificazioni, tenta ogni via per far rigettare l' Editto intiero. Gli Ugonotti minacciano di sollevarsi per l' Editto; i cattolici prorompono altamente contro di esso; i nobili, più malcontenti della poca parte ad essi accordata nel governo che soddisfatti degli articoli dell' Editto, erano tra loro divisi piuttosto dall' ambizione che per causa di religione; e i grandi del Regno sospettavano che il Re volesse stabilire la successione nella sua discendenza. Ma per levare ad essi l' occasione di ribellarsi e i mezzi di sostenere la guerra, Enrico avea risoluto di demolire molte fortezze nell' interno del Regno, e di far accettare l' Editto dai parlamenti nelle provincie, accompagnato da buon numero di gente armata, sotto pretesto d' una visita generale del Regno. Egli rinfacciò ai principali oppositori il rimanersi ch' essi facevano nelle loro case, mentr' egli sosteneva i pericoli della guerra; dimostrava loro la necessità di quelle concessioni agli Ugo-

notti, ed insisteva autorevolmente affinchè ricevessero l'Editto. Era allora opinione che i parlamenti non sono soliti di resistere alla volontà del monarca; ma che gli editti pubblicati in tal forma, si hanno soltanto per validi fino a che duri la vita del Re.

Roma in quel mentre faceva nascere nuovi ostacoli; protestava contro l'istituzione della camera composta di cattolici e di ugonotti; esigeva che questi non avessero nè officii nè onori nel Regno, e che non potessero esercitare il loro culto dovunque i Vescovi avessero residenza. Enrico non volle dare agli avversarii il tempo di fare strepito maggiore, e portatosi un giorno nel parlamento, disse parole ferme e solenni. Ricevessero l'Editto; conoscere egli meglio di loro gli affari del Regno; si rimettessero in lui per quanto fosse più espediente al benessere dello stato; e infine additando il ritratto di Clemente VIII, conchiuse: Ecco il mio padre; a lui sono note le mie intenzioni. Così l'Editto fu ricevuto, con pochi cangiamenti dal primo progetto, fatti ad istanza del clero. Per contentare poi le persone del parlamento, il Re promise a voce, che prima di dare esecuzione all'Editto, il culto cattolico sarebbe ripristinato in tutti i luoghi della Francia; che sebbene l'Editto abilitasse gli Ugonotti a tutte le dignità e gli officii del Regno, prometteva di non ammettere più di sei Ugonotti per ciascun parlamento; e che inoltre questi non potrebbero ottenere le cariche di primo presidente, di general procuratore e di luogotenente generale.

L'Editto fu pubblicato a Parigi nella quaresima del 1599. I predicatori presero occasione di parlare contro di esso e contro il governo; un Arcivescovo faceva far preghiere e processioni, quasi volendo scongiurarlo; i cattolici spargevano voce di una lega tra il Papa, l'Imperatore e la Spagna a favore della religione: contuttociò l'Editto ebbe ben presto la sua piena esecuzione, e restò in vigore fino all'anno 1685. Fu in allora revocato; ma era già troppo tardi. Dal 1685 al 1789, il libero esame dalle cose religiose e filosofiche erasi portato di mano in mano sulle istituzioni civili. Ma il progredimento

dell' umana ragione nei rapporti religiosi, intellettuali e civili dell' uomo, importa ben più al destino del genere umano, che non fa il meccanismo dei fatti puramente esteriori; come l' Editto di Nantes e la sua rivocazione; la pace di Vestfalia, e le reazioni delle moderne scuole religiose e filosofiche. E ai nostri giorni egli è ormai riconosciuto, e sommi ingegni italiani lo provarono, che il Cattolicismo filosoficamente considerato e civilmente praticato, racchiude i veri principii civili e religiosi del risorgimento morale e politico delle nazioni.

G. Canestrini.

Lettere dell'Abate Giovanni Bandini *al Cardinale* Pietro Aldobrandini, *ed altre, relative alla pubblicazione dell' Editto di Nantes.*

Al Cardinale Aldobrandini (26 *Settembre* 1598).

1. *Omissis aliis.* Dopo la mia lettera delli 9, con la quale diedi conto a Vostra Signoria Illustrissima della partita del signor Cardinale Legato e della mia restata, non ho avuto occasione di scriverli altro, essendo qua, per la pace (1), le cose del Regno in somma quiete, ed apparendo fin qui che i fini d'ognuno tendino a conservarla; poichè Sua Maestà medesima, mentre gode più del solito la libertà della campagna, non lascia d'indirizzare, per quanto si scorge, tutti i suoi pensieri a questo scopo; e la nobiltà, stracca delle spese e disagi della guerra, inclina al riposo e al risparmio, e si va a poco a poco allontanando dalla Corte e riducendosi alle proprie case; e il popolo, che conosce ora meglio i frutti della pace, si vede alienissimo da tentar per ora cose nuove.

Comparse il signor Duca di Lorena col signor Cardinale suo figlio in Corte a Fontanableò alli 16 del presente, e alli 20 se ne vennero qua insieme con Madama sorella del Re, con la quale hanno alloggiato nella casa della sua propria abitazione, e vi si

(1) La pace di Vervino del 1598. La guerra di Spagna non faceva che complicare maggiormente lo stato politico d'Europa, non solo a cagione degli interessi e dei principii diversi che suscitò la Riforma, ma ancora a motivo dei progressi dei Turchi, i quali avevano invaso l'Ungheria e minacciavano la Sicilia. Clemente VIII s'adoperò a mettere pace tra i principi cristiani per mezzo del suo legato Alessandro Ottaviano de' Medici, Cardinale di Firenze, poi papa Leone XI. Le condizioni di quella pace furono assai favorevoli alla Francia; la quale ricuperò il territorio e i confini posti dal trattato di Château Cambrèsis, dell' *uti possidetis*, del 1559: trattato che se fu principio o conferma della servitù italiana, fu nello stesso tempo principio o conferma della potenza di quella casa che seppe fare italiana la sua potenza, e con virtù e con armi italiane si appalesa di essere come la Macedonia dell' Italia.

sono continuate le ordinarie prediche e preci ch'è solita Madama usare presso di sè: di che accorgendosi la prima volta il signor Cardinale, dicono restasse come affrontato, e di mala voglia di esser venuto ad alloggiar lì, e che si sia scusato con qualcheduno di esserne stato forzato per compiacere a Sua Maestà; nondimeno le dette prediche si sono anco reiterate nei soliti giorni, essendo il luogo destinato a ciò una sala da basso al principio del cortile sotto l'appartamento di Madama (1). Io ho visitato Sua Signoria Illustrissima doi giorni fa nell'istessa casa, ed avendomi conosciuto come lasciato qui da Monsignor Illustrissimo Legato per il servizio di Nostro Signore, mi ha ricevuto cortesemente, e discorso solo meco di voler venire l'Anno Santo a Roma, e d'una sua lunga malattia, della quale dà segno nel volto e nella ciera, senza passar in altro. Risuona intanto da per tutto, che sia per effettuarsi il preteso matrimonio; ancorchè abbino questi Principi ora di nuovo tentato indarno di ridurre Madama alla religione cattolica, e che sia pubblico non aver potuto ottenere da Sua Santità la dispensa: onde per molti si giudica, che resti in ogni modo loro qualche buona speranza della sua conversione dopo le nozze; le quali non si faranno prima che sia due mesi, e senza gran solennità.

Il Re seguitò un giorno dopo questi Principi, e si è trattenuto qui quattro dì, e dato una corsa fino a San Germano col signor Duca, per mostrargli le sue fabbriche; ed ha in questa città desinato con questi Principi ed altri signori della Corte, una volta in casa del signor Girolamo Gondi, e due volte cenato e dormito in casa del signor Sebastiano Rametti, il quale ha particolar intratura e domestichezza con Sua Maestà.

Essendo poi Sua Maestà partita questa mattina per Monseò, dove si fermerà molti giorni per farvi una purga con dieta stabilita un pezzo fa (volendo prima che cominciarla, il giorno di San Michele, toccare gli ammalati delle scrofe, e confessarsi e comunicarsi); qua sono restati questi Principi di Loreno con Madama, e presto se ne partono per licenziarsi poi a Monseò da Sua Maestà.

(1) Presso Caterina di Navarra, sorella di Enrico, e in una sala terrena del *Louvre*, in allora piccolo Castello a torrette, convenivano gli Ugonotti alle prediche e alle altre funzioni del loro culto. Tutte le dinastie hanno lasciato al Louvre le loro tracce; e Enrico IV ancora diede mano ad abbellire ed ingrandire quell'edificio.

Si aspetta qua di ritorno in breve il signor Duca di Pinay, nè con tutto questo si vede certa risoluzione del suo successore; ed alcuni hanno opinione, che venendo Monsignor di Sillery per le cose del Marchesato, sia per esservi confermato ambasciatore, per dare tanto maggior riputazione alla persona sua ed ai negozii che porterà. Altri persistono a credere che sia per venire Monsignor De La Rochepot, Cavaliere de' doi ordini, Governatore della provincia d'Angiù, e persona stimata di giudizio e di prudenza, sebbene di poco aspetto.

Questa mattina è partito il Presidente di Vigliers, di casa Seghier, per la sua ambasceria di Venezia; e pare qua ai buoni, che questo Parlamento per gl' interessi della religione cattolica faccia perdita della persona sua, essendo uno dei più dotti e dei più zelanti difensori delle cose ecclesiastiche. È stato già avvocato regio, e qualche volta per il passato in poco favor del Re, per una certa sua libertà di contradire; ma ora è stato mandato da Sua Maestà con ottime parole e dimostrazioni.

La passata dell'Arciduca verso la Corte dell' Imperatore, faceva per li discorsi del vulgo confermar qua l' opinione della morte del Re di Spagna; nella quale siamo stati per spazio di quindici giorni, e Sua Maestà medesima l' affermava: con tutto questo non nasceva negli animi delle persone alcuna alterazione per il stabilimento della pace. Ora si reputa in vita; la quale, per il giudizio dei più savi, pare che faccia più per il stabilimento della pace, che la morte.

Omissis aliis. Qui continua e continuerà sempre la fama di Monsignor Illustrissimo Legato, per la gran forza che ha in sè l'effetto della pace, e massimamente appresso i populi. Il Padre Generale (1)

(1) Le conferenze di Vervino si tenevano in presenza del Cardinale dei Medici, Legato del Papa, e del Padre Bonaventura Calatagirone, generale dell' Ordine di San Francesco, e patriarca di Costantinopoli. Bellièvre e Sillery rappresentavano Enrico IV; il Marchese di Lullino, il Duca di Savoja; in nome della Spagna e dell'Arciduca Alberto, trattavano il presidente Richardot, G. B. Taxis, e Vereiken. Questa importante legazione del Cardinal de' Medici durò due anni, ed è celebre per la prudenza e destrezza del Legato in un negozio difficile, e per la pace che ne seguì, si può dire, a tutta l' Europa. Francesco Gregori di Terni narrò minutamente quella legazione, che manoscritta si trovava nel secolo decorso presso i Marchesi Niccolini; e meriterebbe di essere pubblicata non solo perchè riguarda alla storia generale di quel tempo, ma particolarmente a quella della Casa di Savoja.

ha lasciato nell'animo del Re gran concetto di sè; e Sua Maestà ha così buona inclinazione verso di lui, che parlando con qualcuno ha mostrato desiderio che torni di qua, e opinione che possa ciò seguire con altre occasioni. Io supplico Vostra Signoria Illustrissima a onorarmi de' suoi comandamenti, acciò possa esercitarmi, come molto desidero, nel servizio al quale il signor Cardinale Legato m' ha lasciato.

Al medesimo (*dello stesso giorno*).

2. *Omissis aliis.* Dopo essere stati quattro giorni in Fontanableò, il signor Cardinale e il signor Duca di Lorena se ne vennero qua insieme con Madama; con la quale hanno alloggiato nella casa che fu già della Regina Madre, nè vi si sono intermesse per questo le solite prediche e preci: anzi dicono, che sentendo il signor Cardinale la prima volta dalle sue stanze il romore che si faceva in una sala da basso nel cantare certi salmi, si sentisse molto affrontato, e che ne abbia ricevuto particolar disgusto; allegando di non aver potuto far di manco d' andare ad alloggiar là per compiacere a Sua Maestà: e così ha continuato di starvi, e vi si sono continuate ancora le medesime prediche. Io visitai Sua Signoria Illustrissima l' altr' ieri; e dandomegli a conoscere come lasciato qua da lei fino alla venuta d' un Nunzio, mi dimandò del viaggio di Vostra Signoria Illustrissima e della sua sanità, e m' accennò che starebbe poco qua, senza entrare in maggiori particolari. Si tiene più per certo che mai, che concluderanno il preteso matrimonio; non ostante che abbino adesso di nuovo fatto indarno instanza per ridurre Madama alla religione cattolica, e che si dica pubblicamente che siano stati esclusi dalla speranza della dispensa.

Sua Maestà si è fermata qui quattro giorni, ed ha favorito al solito il signor Gondi ed il signor Rametti; in casa del quale ha cenato e dormito due notti, e questa mattina se ne è andato a Monseò per farvi la dieta; volendo prima toccare, il giorno della Dedicazione di San Michele, gli ammalati delle scrofe, e confessarsi e comunicarsi.

Questi Principi sono restati qui con Madama; ma presto saranno di ritorno nel loro paese, e passeranno da Monseò per licenziarsi da Sua Maestà.

Al Cardinale Aldobrandini (2 *d' Ottobre* 1598).

3. *Omissis aliis.* Partirno quattro giorni sono di qua il signor Cardinale e il signor Duca di Loreno, ed hanno lasciata Madama satisfattissima di loro, con stabilimento di ritornare a mezzo Novembre col Principe per fare le nozze; le quali sono destinate a Fantanableò, per passarle con manco spesa e solennità. Io cavo da quelli che hanno maggiore intrinsichezza con Madama e con questi Principi, che ci sia più che mai qualche buona speranza ch' ella abbia a ritornare al grembo della Chiesa; ma però dopo il preteso matrimonio, ed al più tardi quando ella fosse gravida. Nei contratti che passorno già, Sua Maestà le promette in dote 300mila scudi; oltre 200mila di gioie ch' ella può avere, e quello che le può toccare nelle divisioni da farsi con Sua Maestà dei beni del padre e della madre in termine d' un anno, i quali si stimano possino ascendere alla somma in circa di 30mila scudi d' entrata. Il Principe di Loreno dà a Madama per contradote 20mila scudi d' entrata l' anno a vita di lei, in caso di sua morte; e il signor Duca intanto assegna loro, in favore di tal matrimonio, il ducato di Bar in Loreno, con 50mila scudi pure d' entrata.

Sua Maestà doveva cominciare questa mattina la sua purga a Monseò; ed ha toccato, il giorno di San Michele, i malati, e si è comunicato per le mani di Monsignor Arcivescovo di Tours.

Al Cardinale Alessandro de' Medici (11 *Ottobre* 1598).

4. *Omissis aliis.* Io ho ricevuto le seconde lettere di Vostra Signoria Illustrissima, di Macone; ed ho, per quello lei mi accenna del desiderio del signor Cardinale Aldobrandino, risoluto di scrivere adesso di nuovo a Sua Signoria Illustrissima: ancorchè io non abbi molta materia per non aver lettere di là, e per non ci essere di qua alcuna novità di momento. Sono poi andato distribuendo i brevi, e gli ho presentati in proprie mani agli Arcivescovi di Burges, di Torsi, d'Ambrun e di Vienna, che sono qua. Agli altri che hanno le bolle, gli ho mandati ed accompagnati con una mia lettera latina; ed ho indrizzato i brevi per i quattro Arcivescovi, non provvisti ancora dalla Sede Apostolica, alli Vicarii e Capitoli di quelle chiese, e gli ho tutti messi nelle mani di questo Deputato del Clero.

Non mi pareva fin qui necessario di scrivere cosa alcuna al signor Cardinale Aldobrandino per conto dell' Editto (1) che s' ha a pubblicare, perchè dopo la partenza di Vostra Signoria Illustrissima non s' è fatto altro, e del passato non mi pareva a proposito di trattare. Tuttavia, sul cenno ch' ella mi dà per questa sua ultima lettera, mi sono risoluto a dare conto a Sua Signoria Illustrissima di quanto ho passato per il medesimo rispetto con Monsignor di Bellièvre (2); al quale ho pigliato occasione di dire, che da lei era avvertito che Nostro Signore si cominciava a risentire di tal Editto: e lui affermandomi aver il medesimo avviso da Vostra Signoria Illustrissima, mi ha in conclusione parlato in maniera, che poca o nessuna speranza ci possa essere d'impedirlo o ritardarlo più; dicendo che s' è prolungato un pezzo per amor di Vostra Signoria Illustrissima, e che essendo cosa che il Re ha accordato alli Ugonotti per via di trattato, non può ora Sua Maestà ritirarsene e mancare della promessa, nè il Parlamento lasciare di riceverlo e pubblicarlo, in esecuzione della deliberazione del Re e del suo Consiglio. Io non mancherò con tutto questo di fare quelle diligenze che giudicherò convenienti con questi Ministri; ma, in ogni evento, bisognerebbe ch' io potessi parlare in virtù d'ordini espressi di costà; e Dio volesse che anco questo bastasse! M' è parso dover dire a Vostra Signoria Illustrissima tutto questo per risposta del suo avvertimento; sebbene da qui innanzi scriverò solamente al signor Cardinale Aldobrandino di queste materie, come la mi comanda. *Omissis etc.*

Al Cardinale Aldobrandini (*dello stesso giorno*).

5. Con l' ultima mia dei 2 del presente, diedi conto a Vostra Signoria Illustrissima della ricevuta dei brevi per gli Arcivescovi e Vescovi di questo Regno: i quali sono poi andato distribuendo secondo l' ordine che mi diede il signor Cardinale Legato, e li ho

(1) La Commissione incaricata di preparare l' Editto di pacificazione, era composta del celebre presidente Jeannin, gran partitante della Lega; di Schomberg, dello storico de Thou, e di Calignon, famoso protestante. Essa impiegò due anni a stabilirne le basi e le particolari disposizioni, e si mostrò fedele interprete della mente d'Enrico di Navarra.

(2) Il Presidente Bellièvre, che tanto si adoperò per la restaurazione di Enrico IV, divenne suo Cancelliere dopo la morte dell' Hurault, Conte di Chiverny. Al Bellièvre successe in quel posto Brûlard, Signore di Sillery.

presentati in proprie mani alli Arcivescovi di Burges, d'Ambrun, di Torsi e di Vienna, che son qui; che gli hanno ricevuti con ogni riverenza. Agli altri gli ho mandati con una mia lettera: ma i quattro brevi per gli Arcivescovi di Bordeos, Aux, Sans e Aix, che non hanno ancora avuto le bolle, li ho indirizzati ai Vicarii e Capitoli di quelle chiese; avendo io dato o mandato a ciascuno tante copie delli stampati quanti hanno Suffraganei.

Io ho stimato fin qui non dover senz' altro comandamento di Vostra Signoria Illustrissima entrare in quelle cose che si sono trattate qua in tempo del signor Cardinal Legato, e che non hanno fatto alcuna innovazione dopo la sua partita: ma ora essendo io avvertito da Sua Signoria Illustrissima del dispiacere che sente Nostro Signore dell' Editto che qua si ha a pubblicare, mi è parso pigliare quest' occasione per parlarne, siccome ho fatto, con Monsignor di Bellièvre: dal quale cavo, che fu stabilito tal Editto da Sua Maestà e dal Consiglio più mesi sono, in tempo che li eretici avevano fatto qualche sollevamento, e impadronitisi d' alcune terre e di molti denari dell' entrate regie, per accordo passato con loro per riscattare le suddette cose; e che non potendo ora Sua Maestà mancare della promessa, sia per ciò impossibile rimuoverla da questa risoluzione; e molto meno sperare che il Parlamento, in esecuzione della mente del Re e del Consiglio, non riceva e pubblichi tal Editto. Io ho tentato e proposto la dilazione, mostrando che sarebbe pur servizio del Re, che si desse almeno tempo al signor Legato di fare con le sue relazioni buona impressione costà delle cose di qua, e che si pensasse a dare intanto qualche satisfazione sopra di ciò a Sua Santità: ma non ho trovato da poter effettuare cosa alcuna, dicendomi Monsignor di Bellièvre, che si è di già trattenuta molti mesi questa pubblicazione per l' instanzie del signor Cardinal Legato, e che ora non sia più possibile ritenerla; e mi ha confessato aver visto, per le lettere del signor Ambasciadore e di Monsignor Vescovo di Rennes, quanto Nostro Signore sentisse male tale deliberazione. E poichè il signor Legato porta piena notizia di queste materie, io non passerò più oltre. *Omissis etc.*

Al medesimo (15 *Ottobre* 1598).

6. *Omissis aliis.* Dopo l'avvertimento che ho avuto da Monsignor Illustrissimo Legato, di Macone, del risentimento di Nostro Signore

per conto dell' Editto, ho cercato d'andarmi impadronendo di questo negozio più che potevo; e trovo fin qui, che il Re prese questo temperamento di dare una certa sodisfazione agli Ugonotti del Regno in tempo ch' essi avevano fatto qualche sollevamento, e che ora Sua Maestà stima necessario di continuare per conservarsi in pace con loro. Ai quali per ciò concede in questo Editto, fra le cose di più momento, che nei Parlamenti ci sarà una Camera di quattordici Consiglieri, cioè sei eretici, e gli altri otto cattolici, ma nominati da loro medesimi, e scelti fra quelli del medesimo Parlamento, a loro sodisfazione: alla qual Camera per qualsivoglia lite possa esser convenuto qualsivoglia cattolico, *etiam* ecclesiastico, da qualsivoglia eretico. Io ho trattato di questa materia con diversi ecclesiastici, i quali trovo tutti malcontenti; ed ho saputo, come loro, in un' assemblea del Clero tenuta ultimamente, hanno risoluto d' opporsi a suo tempo a questo Editto, ed hanno per ciò già di comun consenso constituito a questo fine un procuratore. Vorrebbono aver ancora l'appoggio di Nostro Signore, e propongono che potrebbe Sua Santità scrivere per ora a Sua Maestà, rimostrandoli il carico della sua coscienza, ed il pericolo d'entrare in diverso concetto di quello ha avuto sin qui; con dare ordine a chi sarà qua allora ministro della Sede Apostolica, di parlare *viva voce* con essa medesima; poichè il farlo con i Ministri, si vede che in questo negozio non può servire a molto. E perchè sapevo esserci nel Parlamento medesimo molti buoni cattolici, che, per quanto potranno, s' opporranno anch' essi, e faranno difficoltà di acconsentire a tal Editto; io ho proposto, se potesse Nostro Signore far parlare a questi tali, per confermarli nel loro dovere e tentare di rimovere li altri, a una persona di qualità: la quale mi ha risposto, che per via d'amicizia e di discorso si potrebbe fare con alcuni un certo ufficio, ma non *ex professo* d'ordine di Sua Santità, senza che Sua Maestà se ne offendesse. Saranno a questo trattato nel Parlamento, fra Presidenti e Consiglieri, da dugento; ed è opinione di molti, che il Presidente di Vigliers, andato Ambasciatore a Venezia, sia stato levato di qua per questa occasione, perchè era uno di quelli che per l'autorità e zelo poteva e voleva più opporsi; e che il simile sia per farsi, sotto diversi pretesti, delli altri che sono giudicati della medesima volontà: essendo poi molti quelli i quali, ancorchè buoni cattolici, o per un interesse o per un altro si lasceranno facilmente andare. Io inclinavo grandemente

ad aspettare, prima ch' entrare in questa materia, qualche cenno o comandamento di Vostra Signoria Illustrissima: tuttavia, per l'avvertimento del signor Cardinal Legato, mi sono risoluto a dirlene ora tutto questo; spinto ancora dal considerare, che volendo Nostro Signore fare qualche sforzo in questo negozio, non sia da perdersi tempo: perchè finiscono le vacanze del Parlamento alli 11 di Novembre, giorno di S. Martino; e assai presto poi si dovrà, per quanto sento, tentare la verificazione e pubblicazione di quest' Editto.

Al medesimo (23 *Ottobre* 1598).

7. Ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima, alli 15, quanto per allora potevo dirle per conto dell' Editto da pubblicarsi. Circa il quale non trovo d'avvantaggio, se non che qua si desidera da tutti i buoni cattolici in generale, ed in particolare dalli ecclesiastici, che Nostro Signore ci metta la mano, e che usi le paterne ammonizioni verso il Re per rimoverlo, se sarà possibile, da tale pubblicazione; ma che Sua Santità faccia questi ufficii separatamente dal Clero di Francia, acciò non paresse cosa concertata: poichè, per la risoluzione che gli ecclesiastici hanno preso nella loro assemblea, si può credere che a suo tempo non mancheranno di fare le loro diligenze, sì per il zelo che portano alle cose della religione cattolica, come ancora per il loro particolare interesse; parendo a essi, fra l'altre cose, di gran risico e pregiudizio, che nelle liti ch' avessero con gli eretici, abbino a esser giudicati da una Camera che sarà composta parte di giudici eretici e parte di cattolici; i quali dati in parte a satisfazione di quelli, non averanno meno a sospetto. Io ne ho di nuovo, per via di ragionamento, trattato con Monsignor De Bellièvre, e messoli in considerazione, con quelle migliori ragioni che ho saputo, di quanta qualità sia questo negozio; sì per la cosa in sè, come per rispetto di Sua Santità che lo sente male; e dei cattolici di Francia, i quali cominciano di già a mormorarci sopra. Egli ha mostrato approvare il mio discorso, ed accennato dispiacere a lui, ed a molti che s' abbia a dare agli Ugonotti questo adito; ma che il Re non possa fare tutto quello che vorrebbe; e che la necessità, per non ritornare in nuove guerre civili, l' astringa a dare a essi questa satisfazione. E con tutto ch' io non n' abbi potuto cavare

altro particolare, nondimeno mi ha in generale molto asseverantemente detto, che si sia per vedere alla giornata, e forse ben presto, qualche frutto degli ultimi officii fatti dal signor Cardinale Legato per le cose della religione cattolica; ancorchè allora Sua Signoria Illustrissima non ne ricevesse grande intenzione, per non si volere Sua Maestà obbligare mai troppo di buon'ora in simili negozii. Onde m'è parso questa volta ritrovare qualche migliore speranza: il che confronta anco con il parlare d'altri Ministri; i quali, insomma, ascoltano con buone orecchie, danno ragione e scusano la cosa sulla necessità dei tempi, e sull'esempio di altri Re, che hanno concesso per simili Editti quasi l'istesse cose alli Ugonotti.

Omissis aliis. È uscito qua ultimanente in stampa un libro del signor Antonio Perez (1), nel quale egli in lingua spagnola racconta l'origine delle sue disgrazie, e le ribellioni d'Aragona, con molte curiosità: e perchè l'ha indrizzato a Nostro Signore, ho stimato dovere almeno per ora mandare a Vostra Signoria Illustrissima la qui inclusa copia della sua epistola dedicatoria; aspettando miglior occasione d'inviarle poi anco il libro, ch'è assai grandotto. E perchè il signor Cardinal di Firenze conosce assai la persona, io non ne dirò altro; se non ch'egli, temendo forse ch'io non gli reprobassi la dedicazione fatta a Sua Santità, mi ha mostrato qualche sdegno, che, alcuni mesi sono, io più presto lo sconsigliassi d'indrizzarlo a Nostro Signore: ancorchè, ricerco da esso, gli dicessi allora l'opinion mia, e che seguitasse in ciò la sentenza del signor Cardinal Legato. Il che potrà Vostra Signoria Illustrissima vedere che egli accenna in questa epistola, senza espressione però delle persone. *Omissis etc.*

Al medesimo (31 *Ottobre* 1598).

8. *Omissis aliis.* Con l'ultima mia scritta alli 23, le accusai l'indisposizione di Sua Maestà per causa della carnosità aveva avuto per tre o quattro giorni, della quale si era poi totalmente

(1) Intorno a questo Ministro di Filippo II, e de' suoi rapporti con Enrico IV, dopo che si sottrasse alla vendetta del re di Spagna e dell'Inquisizione, il migliore lavoro da consultarsi è quello che, sotto il titolo *Antoine Perez et Philippe II*, pubblicò signor il *Mignet*; uno tra i più eleganti scrittori e accreditati storici, che annoveri la Francia. Le memorie (*Relaciones etc.*), che il Perez pubblicò in allora (1598), furono in seguito ristampate.

liberato; quando, mercordì passato, la sera delli 28, mentre Sua Maestà voleva andare a letto, gli sopraggiunse di nuovo difficoltà d'urina per la medesima carnosità rinnovatasi, con non piccola febre e tremiti tali, che passò quella notte con gran travaglio: onde il giorno seguente fu mandato qua per quattro medici dei principali, parendo che il medico ordinario di Sua Maestà li abbia fatto fare questa dieta con troppo rigore e con poca ragione. Tuttavia in quel giorno, che fu l'altr' ieri, Sua Maestà cominciò a migliorare, e la febre andarsi allontanando; talmente che, all'arrivo de' medici le cose passavano assai meglio, e così andavano ancora seguitando ieri: e per gli avvisi che ci sono di questa mattina, s' intende che la febre fusse quasi del tutto cessata, insieme con l'impedimento dell' urina, e che resti solo per ora qualche debolezza. Causano questi reiterati accidenti, fatti ancora maggiori dall' opinione, secondo il solito, non mediocre alterazione nelli animi delle persone; cominciandosi a scoprire, che molti della nobiltà, ed altri privati soldati, avvezzi alla libertà della guerra, non trovando nella pace quella consolazione e rimunerazione che s' erano forse presupposti, desiderino più presto cose nuove; alle quali senza dubbio inclinerebbono infiniti, se succedesse altro di Sua Maestà: il che Dio non voglia, siccome per ora non se ne teme più. Accrebbe anco i bisbigli, che iermattina si apersono le porte della Città tre o quattro ore più tardi del solito, per aver la corte di Parlamento fatto pigliare prigione un gentiluomo, governatore di Craon (persona che ha seguitato per il passato le parti del signor Duca Mericorio) (*Mercœur*), per l'avviso venuto ultimamente, che in questi anni addietro avesse avuto animo di tentare contra la persona del Re: sopra di che, come cosa che non s' intendesse compresa nell' accordo ch' egli aveva poi fatto con Sua Maestà, e nel perdono ricevuto, pareva che potesse ora essere convenuto; ma si tiene per certo, ch' essendo crime così vecchio, e che non venne nè a esecuzione nè a luce, Sua Maestà sia per non approvare tal cattura, e per ordinare che si liberi; tanto più che apparisce fin qui l' avviso essere stato dato da un suo nemico: e però questa tardanza dell' aprirsi le porte, fece pensare tanto più a maggior male di Sua Maestà, e correre per la città diverse voci, prima che se ne penetrasse la vera causa.

Quanto all'Editto, tuttavia m'apparisce che sia per passare avanti: e per le parole dettemi, siccome scrissi ultimamente a Vostra Si-

gnoria Illustrissima, da Monsignor de Bellièvre, in generale, di qualche buon successo delle cose della religione cattolica, mi vo persuadendo sin qui, che non possa essere altro se non che si pensi a non innovare altro contro i Gesuiti che sono rimasti nel Regno, ed a rimettere ben presto l'esercizio cattolico in Bearne; parendo forse, che queste simili azioni possino compensare la pubblicazione dell' Editto, e verso Sua Santità, e verso i cattolici della Francia. Tuttavia, questa è una semplice mia conicttura, perchè Monsignor di Bellièvre, al quale ho parlato questa mattina, non volle uscire ad altro, nè sopra l' Editto, nè sopra i buoni successi che pronostica. *Omissis etc.*

Al medesimo (*7 Novembre* 1598).

9. *Omissis etc.* Essendo ultimamente tornato di fuora Monsignor di Villeroy (1), mi è parso, per esser ministro tanto principale, muoverli proposito sopra l' Editto; sì perchè non potesse esser tenuta diffidenza la mia seco, poichè n'avevo trattato con Monsignor di Bellièvre, sì per vedere se potevo cavarne d' avvantaggio; avendo tuttavia pigliato l'occasione su quello me n'aveva scritto il signor Cardinal Legato. Egli mi ha fatto il medesimo discorso degli altri; ma tanto più apparentemente fondato, quanto ch' è persona più esperta nei negozii d' ogn' altro, e che ha mira particolare di secondar l'inclinazione di Sua Maestà. Mi ha insomma detto, che essendo questa dell' Editto materia che tocca tanto allo stato ed alla conservazione della quiete di esso, possa Nostro Signore rimettersene al Re, e che si sia fatto intendere a Sua Santità tutte le ragioni, per renderla certa della necessità de' tempi; accennando nel resto, che alla giornata si sia per considerare quello si potrà fare. Io replicai, che questo era negozio concernente più il fatto della religione che di stato, e che però era conveniente fare in esso particolarmente capitale dell' affetto e desiderio di Sua Beatitudine; e massime avendo essa nelle cose semplici di stato resa tanta testimonianza dell' amor suo verso Sua Maestà ed il Regno tutto. Nè mi parse di passar più oltre, pensando satisfar fin qui con questo, e giudicando a proposito di lasciarmi campo

(1) Nicola di Neufville, Signore di Villeroy, il più abile diplomatico nei tempi di Enrico IV, dirigeva il dipartimento della guerra e degli affari esterni.

di potere insistere d'avvantaggio e con più fondamento, in caso che da Vostra Signoria Illustrissima me ne venga l'ordine. Intanto mi vo tuttavia confermando, da quello che presento e veggo, che la mira di qua sia di dare satisfazione a Nostro Signore col rimettere l'esercizio cattolico in Bearne, e lasciar stare i Gesuiti, in contraccambio della pubblicazione dell'Editto: per la quale Sua Maestà anderà una mattina in Parlamento, e procurerà con la riputazione della persona propria levare quelle difficultà che potessino scoprirsi in molti Presidenti e Consiglieri contrarii a ciò, siccome è solito farsi in simili occasioni. *Omissis etc.*

Risposta dell'Aldobrandini (*Ferrara*, 10 *Novembre* 1598)

10. *Omissis aliis.* All'altra delli 27 (*di Settembre*), sebbene è tutta d'avvisi, ne' quali si è osservata la diligenza sua, dirò nondimeno, a quello che contiene, quanto hanno passato i Principi di Loreno in cotesta Corte intorno al matrimonio della sorella del Re: che non ha potuto se non turbar molto Sua Santità, che si sia passato tanto avanti in questo negozio, e che si sia alloggiato da Principi così cattolici in una casa eretica, e dove si continuavano le solite prediche e preci, secondo l'avviso di Vostra Signoria. Che sebbene si deve senz'altro tener per cosa certissima, che ne siano usciti con abominazione di sì pessime azioni; lo scandalo nondimeno che ne riceve il mondo, doveva essere in gran considerazione presso la pietà cristiana che quell'Altezze hanno professato e che professano di nuovo verso la religione e fede cattolica: ed in particolare il signor Cardinale, come persona ecclesiastica, ha avuto ragione di restar così malcontento dell'alloggio, come lei scrive; ed avrebbe potuto Vostra Signoria tener proposito molto buono di questi particolari nella congiontura della visita che mi significa aver fatta di Sua Signoria Illustrissima.

Al Cardinale Aldobrandini (14 *Novembre* 1598).

11. *Omissis etc.* L'altrieri s'aperse il Parlamento, e si parla più che mai della pubblicazione dell'Editto; avendo Sua Maestà ordinato a uno di questi Segretarii di stato, che vadi a trovar tutti i Presidenti e Consiglieri di esso per captivarli, e per far loro intendere che la mente sua è, che senza alcuna difficultà ed

opposizione si accetti tal Editto, come unico rimedio di conservare la pace nel Regno. *Omissis etc.*

Al medesimo (21 *Novembre* 1598).

12. Non prima di questa mattina a desinare è comparso qua il signor Duca di Pinay; col quale io sono stato oggi un pezzo, e lo trovo tanto satisfatto e edificato di cotesto paese, e tanto affezionato e divoto di Nostro Signore e di codesta Santa Sede, che non mi basterebbe l'animo d'esplicarlo. Si loda in estremo delle molte grazie fatteli da Sua Santità, e particolarmente della facoltà di poter tener pensioni; e fa inoltre professione d'esser grandemente obbligato a Vostra Signoria Illustrissima. Viene con buon animo di fare con Sua Maestà gli officii impostili da Sua Beatitudine, e fra un giorno o due se ne passerà in Corte: a me pare che la sua venuta sia un'ottima congiuntura, perchè da jeri in qua ci comincia a apparire qualche migliore speranza delle cose dell'Editto; non ch'egli non sia per passare avanti, ma che si sia per modificare e ristrignere in alcuni capi, dei quali i cattolici e gli ecclesiastici si sentivano più offesi; come particolarmente in quello della Camera composta in parte di eretici, alla quale ogni cherico poteva esser convenuto da qualsivoglia eretico: il che si tira a mira di raccomodare ora in maniera, che in detta Camera o non vi sia alcun giudice eretico, ovvero che gli ecclesiastici siano esenti da tal giudizio. A questo temperamento, e ad alcuni altri in altri capi, pare che pensino ora questi signori del Consiglio: i quali si sono a questi giorni radunati più volte, insieme con alcuni del Parlamento, sopra a questo fatto, per l'instanzie che principalmente, in nome di tutto il Clero di Francia, sono state fatte da alcuni deputati, e per le inclinazioni che si sono tuttavia scoperte in molti del Parlamento stesso; e posso anco credere, che si abbi avuto sempre particolarmente in considerazione il risentimento che da più bande è stato referto che ne faceva Nostro Signore. Ma però non essendoci fin qui altro che una semplice speranza, nata anco inaspettatamente da ieri in qua, io non posso assicurarne maggiormente Vostra Signoria Illustrissima, nè discorrerne con maggior fondamento: il che mi riserbo a fare con altra, bastandomi per ora darle qualche miglior nuova sopra questo fatto. *Omissis etc.*

Al medesimo (28 *Novembre* 1598).

13. La speranza che con l'ultima mia de' 21 accennai a Vostra Signoria Illustrissima essere inaspettatamente nata di qualche moderazione dell' Editto, si va tuttavia confermando; parendo, per quanto presento, che l'arrivo in corte del signor Duca de Pinay abbia a ciò ajutato molto; siccome al suo ritorno saprò più particolarmente: ma l'esclamazioni del Clero per mezzo dei deputati d'esso, e l' opposizione che accennava voler fare, hanno ritenuto che la cosa non s'è precipitata, insieme con le considerazioni che hanno messo alcuni del Parlamento, ed in particolare il Procurator Generale, ch'è fratello dell'Arcivescovo di Tursi; il quale, per l' autorità del suo carico e per il molto zelo che porta alle cose della religione cattolica, è stato il primo che ha ritenuto l'impeto di questa esecuzione. E su questo, il Re medesimo s'è mostrato così facile ed inclinato a dar satisfazione ai cattolici, che ognuno giudica tanto più che Sua Maestà non sia mai entrata nel pensiero di questo Editto per altro che per liberarsi dalle continue lamentazioni delli eretici, e per levar loro ogni pretesto di sollevarsi. Onde si stima adesso, che non sia più per mettere giudici eretici nella Camera che s'ha a constituire qui in questo Parlamento; la quale, in questo caso, resterebbe nella forma che è al presente, e che è stata molti anni: e che si sia inoltre per moderare alcuni altri capi dell' Editto; il quale per questa via verrebbe a essere quasi del tutto simile alli editti passati, ed a quello specialmente che fu fatto l'anno 77 (1); parendo che sia acquisto il non concedere

(1) L'Editto di Nantes non è che il complemento e una più esplicita dichiarazione degli Editti precedenti, accordati dalla doppia ed instabile politica di Caterina de' Medici: particolarmente poi di quello del 1577. La regina madre favoriva talvolta gli Ugonotti per contrapporli ai capi dei Cattolici, se questi divenivano troppo forti. Con l'Editto del 1598 fu data una maggiore estensione al trattato di Poitiers, e ai capitoli di Bergérac. Il primo Editto di pacificazione è quello del 27 gennajo 1561: seguono in appresso quelli degli anni 1562, 68, 70, 76, del 7 settembre 1577, e del 79. Enrico IV avea concessa la libertà religiosa fino dal 1591 con l'Editto di Nantes, e con quello di S. Germano del 1594 si mostrò ancor più favorevole agli Ugonotti. L'Aldobrandini e la Corte di Roma s'accomodavano malvolentieri all' Editto del 1577, che permetteva il libero esercizio della religione riformata, determinava i luoghi, città e baliaggi dove si poteva stabilire il nuovo

ora davvantaggio alli eretici di quello ch'è stato loro concesso per l'addietro: poichè nel resto si giudica per comune opinione, che non potendosi per ora estirpare questa setta, sia molto necessario dar loro qualche satisfazione, e prescrivere ed a cattolici ed a essi un metodo, secondo il quale ciascuno sappia dentro quai termini debba contenersi; acciò restando le cose in confusione, e senza essere noto quello che sia lecito agli uni o permesso agli altri, non s'incorra in maggiori inconvenienti, e non si venga al fatto delle armi. Io potrò dar tuttavia più chiarezza de'particolari a Vostra Signoria Illustrissima; ma, insomma, fin qui per queste moderazioni che si sperano, restano tutti i cattolici assai satisfatti: e siccome molti d'essi mi mostrorno gran contento della venuta del signor Duca di Pinay, per sapersi gli offizii che doveva fare in nome di Nostro Signore sopra questo fatto, così ora propongono e supplicano Sua Santità di non si straccare finchè il tutto non sia ben stabilito; poichè pare che ci abbia a correre ancora qualche tempo avanti la pubblicazione di questo Editto, per questi nuovi pensieri sopraggiunti. *Omissis etc.*

Al medesimo (5 *Dicembre* 1598).

14. L'ordinario per il quale sto sperando i primi comandamenti di Vostra Signoria Illustrissima, non è ancora comparso; e non senza maraviglia, poichè non ha mai tardato tanto. Ed essendo io avvisato d'un corriere che passa a Lione, ho risoluto di fare questi pochi versi in fretta, per dire a Vostra Signoria Illustrissima, come continua più che mai la speranza che l'Editto s'andrà correggendo in alcuni capi, secondo l'instanzie che ne fa il Clero; il quale perciò si raguna spesso ed a parte, e con alcuni di questi signori del Consiglio e del Parlamento. Il signor cardinal Gondi, tornato ieri da S. Germano, mi ha detto questa mattina, che ne ha trattato con Sua Maestà; la quale da principio s'è doluta e mostrato collera, che egli e gli altri ecclesiastici avessero formata un'opposizione contro l'Editto, nella quale si diceva che in esso fussero

culto, e creava la Camera mista, cioè composta di Cattolici e di Riformati. Vedi il *Recueil des Edits de pacification, ordonnances et déclarations du Roi de France sur les troubles de la religion depuis* 1561, *jusqu'en* 1599. *Paris, in* 8vo.

cose contro l'onor d'Iddio; dicendo che la mira sua non è se non di fare quello è servizio di Sua Divina Maestà, e del riposo del suo Regno: avendo però in ultimo concluso, che voleva che loro avessero satisfazione nelle cose particolari che concernono l'interesse della Chiesa, purchè faccino capo a lui e da lui lo riconoschino; ma che non vuole che s' intromettino in quello che tocca la politica ed il governo pubblico del Regno, per il quale sa meglio di loro quello che sia più espediente: avendo mostrato in particolare risentimento, che senza sua saputa avessero avuto animo d'opporsi alla pubblicazione dell' Editto; dicendo che questa era una specie di lega, e che non vuole più queste conventicole. Il Procuratore Generale del Re, per le cui mani passano gli editti prima che si ricevino nel Parlamento, aiutato e rincorato anco da qualcuno di questi grandi, ha fatto tanto nel principio, che le cose che parevano del tutto stabilite, si sono messe in negozio ed in trattato: su che gli ecclesiastici hanno avuto più ardire e campo di parlare e di farsi innanzi. Ed essendo ridotte le cose a questi termini, che sono ascoltati ora benignamente, si tiene come per certo, che e'non si metteranno più giudici eretici nella Camera di questo Parlamento, destinata nondimeno per le cause nelle quali avevano interesse quelli della religione pretesa riformata, che qua chiamano; e che non si concederà loro più tali cose, come già fu deliberato. Nondimeno resterà che potranno avere carichi ed offizii, ancorchè sia poi in libertà del Re d'usarne con considerazione, siccome faceva il Re suo predecessore; e sarà loro permesso l' esercizio pubblico della lor setta nei luoghi che già tengono per la forza, e di più in due luoghi per baliaggio: dovendosi però all' incontro rimettere l'esercizio cattolico in tutti i luoghi del Regno, siccome queste medesime cose erano anco ordinate negli altri editti passati. E pare qua, che per questa via, con essere prescritto un metodo agli uni ed agli altri, si levi l'occasione di venire fra essi alle mani, e che il Regno possa più godere della quiete: su che gli editti passati hanno avuto pretesto, ed ora si fa il fondamento. Io non ho mai mancato con questi Ministri d'andare continuamente facendo offizio per aiutare questi ecclesiastici, in conformità di quello mi fu accennato dal signor Cardinal Legato, ed ho tuttavia trovato meglior disposizione in essi; sebbene averei desiderato di poter parlare in nome di Vostra Signoria Illustrissima, e di suo ordine. *Omissis etc.*

Al Cardinale Alessandro de' Medici (12 *Dicembre* 1598).

15. *Omissis etc.* Doppo che io le ho scritto, le cose dell' Editto hanno pigliato qualche miglior piega: perchè fra tutti s'è fatto tanto, che quando si pensava che l' Editto s'avessi a pubblicare nella forma che già era stato risoluto, mostrandosene renitenti alcuni del Parlamento, ed in particolare il Procurator Generale, fratello dell'Arcivescovo di Tursi, questi del Clero si sono fatti innanzi; e il Deputato, che Vostra Signoria Illustrissima conosce, allegando esserci in esso cose di molto pregiudizio alla Chiesa, s'è finalmente ottenuto di mettere la cosa in trattato. Il signor cardinal Gondi ci s'impiega: io ho fatto sempre ogni diligenza, dopo che Vostra Signoria Illustrissima me ne scrisse; e m' assicurò che gli offizii fatti da lei già hanno fino a questo tempo giovato molto, perchè Monsignor di Bellièvre ha favorito gagliardamente l'interesse degli ecclesiastici; e tengo per fermo, che se Vostra Signoria Illustrissima fusse stata qua, averebbe avuto onore e felicità in questo negozio come negli altri. Quello che ora si tratta, è di levare alcune cose che sono di pregiudizio alli ecclesiastici, e di concedere manco cose alli eretici: talmentechè pare che l' Editto non sarà per essi niente più favorevole di quello che sono stati gli editti passati; ed all' incontro ci saranno molte cose buone per servizio della religione cattolica, che sarà rimessa in Bearne, e per tutto. Intanto comparirà costà Monsignor di Sillery, che fa conto partire poco avanti o poco dopo le feste, il quale darà ragione di tutto: ed io averei fin nel principio mandato l' Editto al signor cardinale Aldobrandini, se non avessi creduto che già l' avessi; e stando nella medesima opinione, aspetterò che ci sia qualcosa di stabilito, e manderò poi ogni piena notizia. *Omissis etc.*

Al Cardinale Aldobrandini (*dello stesso giorno*).

16. Dalla somma bontà di Vostra Signoria Illustrissima non potevo aspettare se non un'amorevole approvazione della deputazione fatta già dal signor Cardinal Legato della persona mia a questa Corte; con una nuova testimonianza dell' amor suo verso di me, e di tutta questa casa. E sebbene io desideravo e speravo qualche

particolare comandamento, dopo la relazione di Sua Signoria Illustrissima, per potermi esercitare in questo servizio, e per poter rappresentare con più reputazione la mente della Santità di Nostro Signore sopra l'Editto e l'altre cose; nondimeno, non volendo mai affettare più di quello che sarà comodo di Vostra Signoria Illustrissima ed intenzione sua, ho deliberato d'andare continuando in questi negozii, e facendo offizii di mano in mano sopra quello che io potrò imaginarmi che sia più conveniente per i santi fini di Sua Beatitudine, ed ottimi desiderii di Vostra Signoria Illustrissima. E quanto all'Editto, io ho particolarmente procurato con questi Ministri, che non si passi alla pubblicazione anco con le moderazioni sperate, finchè per Monsignor di Sillery non si facci intendere più apertamente a Sua Beatitudine lo stato delle cose, e quella necessità dei tempi che si allega: il che mi pare di poter sperare che sia per seguire, poichè si va tuttavia trattando da questi ecclesiastici sopra questa reformazione, che darà tempo; e Monsignor di Sillery afferma di partire avanti le feste, sebbene io crederei più presto dopo esse immediatamente. Intanto non lascerò, come vi sia qualcosa di stabilito sopra l'Editto, di darne a Vostra Signoria Illustrissima quella più particolare notizia che potrò.

Il signor Duca di Pinay è stato qua questa settimana due giorni; e ieri, dopo aver ricevuto le lettere di Vostra Signoria Illustrissima, se n'è di nuovo ritornato a San Germano. Mi ha detto aver fatti gli offizii con il Re sopra tutte quelle cose che sapeva esser desiderate da Nostro Signore; e che, in generale, Sua Maestà gli ha mostrato ogni volontà di dar sempre ogni contento e satisfazione a Sua Santità; essendosi però scusata, quanto al Concilio, sopra i Parlamenti; e nel resto, dato intenzione che i Gesuiti non saranno rimossi (1), ed assicurato che l'esercizio cattolico sarà rimesso in

(1) Per editto del Parlamento del 7 gennajo 1595, fu pronunziata l'espulsione dei Gesuiti; ma non sembra che tutti uscissero dal Regno. Le istanze di Roma, e particolarmente del P. Cotton, confessore del Re, uomo sagace e intraprendente, contribuirono a farli richiamare nel 1603. Ebbero in allora il permesso di stabilirsi a Tolosa, Auch, Agen, Rhodez, Bordeaux, Perigueux, Limoges, Tourns-le-Puy, Aubenas, Béziers, Lione e Digione, e particolarmente a la Flèche; e nel 1606 ottennero di ritornare in Parigi. Fin d'allora essi ebbero contrarii il Parlamento e l'Università, le due istituzioni alle quali fecero sempre capo gli avversarii dei Reverendi Padri: il governo cioè, e l'istruzione. Pochi anni avanti essi intesero di conciliare le nuove dottrine, e menarono gran romore col libro del Molina: e qui, bisogna pur confessarlo,

Bearne e per tutto il Regno; e quanto all' Editto, si contentava perciò Sua Maestà che s' andasse riformando molte cose. *Omissis etc.*

Il signor Duca di Pinay mi ha detto anco, che stimerebbe molto a proposito che qua fusse un Legato; e sull' occasione dell' Editto, molti hanno avuto questo medesimo concetto, allegandosi che per non esserci oggidì a questa Corte Cardinali grandi come altre volte, nè altre persone di gran credito appresso il Re, che possino aiutare e sostenere le cose degli ecclesiastici e dei cattolici, sia perciò necessario una persona di grande autorità che rappresenti la Santità di Nostro Signore. Nondimeno, per simili propositi avuti col signor cardinale Gondi, Sua Signoria Illustrissima mi ha detto, che non sempre sono accetti o desiderati qua i Legati, e che senza grande occasione, tiene che non sarebbono forsi ricevuti volentieri. *Omissis etc.*

Al medesimo (14 *Dicembre* 1598).

17. *Omissis etc.* Per le cose dell' Editto, anderà forse scorrendo più tempo che non si crede. Andò per questo conto, alcuni giorni sono, a San Germano uno dei Deputati del Clero, con pensiero di toccare a Sua Maestà tutti quei punti sopra a' quali si domanda riformazione. Io lo stavo aspettando per sentire quello di che io potessi dare a Vostra Signoria Illustrissima qualche ragguaglio; ma non è ancora di ritorno, forse per rispetto del battesimo che ieri si dovette fare per mano del signor cardinale Gondi. *Omissis etc.*

Al medesimo (16 *Dicembre* 1598).

18. *Omissis etc.* Quando le moderazioni dell' Editto saranno stabilite, io le ne darò conto particolare. Intanto non manca anco chi vorrebbe che Nostro Signore facesse qualche gagliardo sforzo per impedire la totale pubblicazione di esso: sebbene s' ha per molto difficile l' ottenerlo, poichè gli eretici del Regno minacciano già di sollevarsi se non si mantiene loro, almeno in parte, quello

i Gesuiti si mostrarono più savii degli altri; e Roma più savia ancora, nel non volersi pronunciare sopra una materia che divideva tra loro i più zelanti teologi del cattolicismo: i Gesuiti e i Domenicani.

gli è stato promesso adesso, e concesso altre volte; ed il Re e il suo Consiglio tengono che questo sia rimedio necessario, e che non sia cosa nuova. *Omissis etc.*

Risposta dell' Aldobrandini (*Roma*, 22 *Dicembre* 1598).

19. Domenica, 20 del presente, fu l'arrivo di Nostro Signore in Roma di ritorno di Ferrara; ed io, subito giunto, trovai tre lettere di Vostra Signoria delli 31 di Ottobre, e 7 e 21 del passato: del contenuto delle quali diedi subito conto a Sua Santità, la quale restò satisfatta della diligenza sua in avvisare quel che passa in cotesta corte; ed in particolare ha approvato quanto ella ha oprato con i Ministri del Re nel negozio dell' Editto. Nel quale mi ha ordinato Sua Beatitudine di significarle, che procuri per ogni strada possibile di rappresentar lo scandalo che darà a tutto il mondo la sua pubblicazione, e vedere di farla soprasedere fino alla venuta del Nunzio che deve spedirsi; che sarà molto presto, e porterà ordini tali per questo negozio particolare, che si spera abbino ad essere fruttuosi, per il zelo che dovrà mostrare la Maestà Sua in cosa che concerne la religione, giuntamente con la riputazione della sua Corona e benefizio del Regno. Vostra Signoria anderà rappresentando queste considerazioni con l' efficacia che potrà maggiore, per procurare, come ho detto, una sospensione sino alla venuta del Nunzio. *Omissis etc.*

Al Cardinale Aldobrandini (25 *Dicembre* 1598).

20. *Omissis etc.* Il Segretario del signor Duca di Savoia, venuto ultimamente, ha supplicato il Re in nome di quell'Altezza, a voler far levare alcune guarnigioni di due o tre luoghi del Delfinato, che appartengono a' feudatarii suoi, sebbene oggi posseduti da Sua Maestà; ed ha con essa fatto offerta, che le piaccia di mandare quanto prima verso Sua Beatitudine per le cose del Marchesato, mostrando essersi dalla sua banda accomplito a questo, e tuttavia accennando che sarebbe sempre pronta a rimetter tal differenza in Sua Maestà medesima. La quale, dopo aver dato amorevole risposta a questi particolari, ha detto a questo Segretario, con occasione ch' egli rappresentava insieme il desiderio di Sua Altezza di venire

personalmente verso Sua Maestà, che non voleva che per ora pigliasse questo incomodo; ma ch'ella era risoluta di passarsene a primavera a Lione, e che là l'aspetterebbe volentieri: e forse aggiunse (secondo che alcuni dicono), che non venendo, l'anderebbe a trovare in Piemonte. Il che almeno viene detto e significato da Sua Maestà ora pubblicamente con gli altri; con dichiarazione di voler aver seco un esercito per eseguire (secondo usa dire), bisognando, la sentenza che da Nostro Signore sarà data sopra il Marchesato: sforzandosi, insomma, per questi e simili propositi di fare apparire un ardente desiderio di riavere quasi in qualunque modo il detto Marchesato. Su che s'è sparsa qua gran fama di tale disegno e preparazione, e si tiene che Sua Maestà sia per far levata di seimila Svizzeri e di diecimila fra Raistri e Lanzechinetti; e che con le genti del Regno potrà aver facilmente un esercito di ventimila soldati. Ma si è in questo medesimo tempo proposto a San Germano, nel Consiglio Regio, alla presenza di molti di questi Grandi, di demolire le fortezze che sono nel cuor del Regno; le quali introdottesi e aumentatesi con l'occasione delle guerre civili, pare che siano instromenti a nuovi moti per ogni minimo accidente che nasca: ed ha Sua Maestà insieme pubblicato, con l'andata a Lione voler fare un giro per tutto il suo Regno, per provedere alle cose più necessarie; credendosi che l'intenzione principale sia di far demolire con l'autorità della sua presenza le suddette fortezze: onde si fa coniettura per i più savii, che il primo motivo dell'armare sia più per far questo viaggio per il Regno (ch'è più tempo che Sua Maestà s'ha proposto nell'animo), che per il rispetto del Marchesato; sebbene si giudica ancora, che Sua Maestà abbia caro di poter dar segno in un medesimo tempo con tal modo alla Santità di Nostro Signore, che stima grandemente la recuperazione del Marchesato, e che per esso, non gli essendo restituito, si potesse di nuovo interromper la quiete e la pace della Cristianità. Sono varii e grandi i discorsi che da sei giorni in qua si fanno sopra questa materia; e tuttavia non manca anco chi creda che l'effetto abbia esser molto minore della fama, e che sia forse per bastare che si sparga tal voce sulla venuta costà di Monsignor di Sillery, per dar colore e riputazione al suo negozio concernente il Marchesato; o che, se pure seguirà qualche armamento, sia senza dubbio per provvedere più presto alle cose del Regno con l'andata in persona di Sua Maestà, che per intraprender guerra di fuora:

poichè per uscire del Regno, non si veggono abbastanza stabiliti gli animi de' Grandi e di molti della nobiltà, i quali pare che ogni giorno siano manco sodisfatti della pace, o per la poca parte che hanno nel governo, o per le poche remunerazioni, o per il dubbio che Sua Maestà voglia stabilire nella successione i proprii figliuoli, o per altri simili rispetti e pretesti, che molti hanno e si fingono per il desiderio naturale che in questa nobiltà, divisa per la religione e per l' ambizione, s' è visto sempre di cose nuove. Le quali essendo forse previste e considerate da Sua Maestà, sono potissima causa del viaggio del Regno, e che si pensa alla demolizione di molte fortezze, per troncare per questa via l' ardire e il potere di molti dei Grandi e dei nobili; li quali avendo le dette fortezze in mano, possono coll' accostarsi o a un Principe del sangue o ad altro personaggio, sotto qualsivoglia pretesto, facilmente causare nuovi tumulti in ogni minima occasione: parlandosi però sempre di lasciare in questo caso nell' essere che sono tutte le fortezze delle frontiere, e parte ancora di certe più principali e vecchie, che sono in alcuni luoghi nel cuor del Regno. È anco opinione, che Sua Maestà pensi forse a voler *armata manu* fare accettare l'Editto per tutte le città e terre del Regno, con l' occasione della visita generale: il che però par manco verisimile e necessario delle altre cause che si allegano dell' armare; se già non venisse per ciò fatto incidentemente. E quanto al detto Editto, sono come d' accordo questi ecclesiastici in quello che concerne il particolare interesse della Chiesa e delle loro persone; vedendosi tuttavia segni evidenti, che alla fine sarà pubblicato, sebbene si differirà facilmente ancora qualche spazio di tempo la pubblicazione.

Circa le cose del Marchesato, in quello che giudico che concerna l' interesse del giudizio che ne spetta a Nostro Signore, io vado pubblicando quanto posso, che Sua Santità provvederà con l'ottima sua mente a tutto, ed accennando che non si dovrebbe senza causa e avanti il tempo sospettare o diffidare; e più m' affaticherei d' operare, se io sapessi più particolarmente quello che in me può esser desiderato e convenga; ed ho fino avuto qualche pensiero di farne motto con Sua Maestà, sì come feci con Monsignor di Sillery pochi di sono: ma ci ho qualche scrupolo fin qui, che verrebbe però levato da ogni minimo ordine o cenno di Vostra Signoria Illustrissima. Intanto Sua Maestà attende quanto può a ristrignere

le spese e le provvisioni, e soprasede i pagamenti dei debiti (1) ed ogni altra occasione di spendere, per mettere insieme qualche somma di danari: il che fa tanto più credere ch' ella abbia qualche nuovo disegno, che quando non fusse d' armarsi, potria forse anco essere di lasciare ricchi i figliuoli; i quali ama eccessivamente, avendo (per quanto si dice) concesso il governo del Marchesato di Saluzzo all' ultimo suo figlio, chiamato Alessandro, che ultimamente è stato battezzato con le medesime solennità che se fusse stato legittimo. Ma, soprattutto, è molto verisimile, e vien ciò creduto da' più intelligenti, che Sua Maestà voglia con fare un viaggio per il Regno con esercito almeno mediocre, farsi riconoscere per tutto per padrone assoluto, e dar la legge, come si dice qua, ed a' governatori delle provincie, ed a molti castellani e capi di parte, che sono tanti Regoli. *Omissis etc.*

Al medesimo (2 *Gennajo* 1599).

21. *Omissis aliis.* Mi sovviene ora di dire a Vostra Signoria Illustrissima, come io ho più volte procurato con questi Ministri, che non si pubblicasse l' Editto finchè per Monsignor di Sillery non si facesse intendere alla Santità di Nostro Signore il tutto; ed ho ben spesso ritrovato in loro inclinazione a ciò, avendomi tutti mostrato di desiderare che si dia, per quanto le cose di qua lo permettono, sempre ogni maggiore soddisfazione a Sua Beatitudine. Ora, con la venuta di Sua Maestà in questa città, per approssimarsi la partenza di Monsignor di Sillery, avevo avuto in animo di passar lo stesso uffizio con Sua Maestà medesima, con intenzione di tastare in un medesimo tempo l' animo di Sua Maestà circa le cose di Saluzzo: il che avendo io conferito con uno di questi Ministri principali, m' è stato detto che sarebbe superflua questa mia diligenza per le

(1) Da una lettera del Bandini si conosce, che le spese per l' anno 1599 sorpassavano per più d' un milione l' entrata del Regno, a cagione dei molti assegnamenti fatti dal re ai principali della Lega, ed anche della Riforma. Le finanze dello stato ebbero migliore riordinamento sotto il Sully: le concussioni dei grandi furono represse; i debiti pagati; gl' Italiani, che avevano fino allora tutta la direzione delle finanze, licenziati; amministratori francesi preposti al maneggio del pubblico erario. Le *Memorie* di Sully rivelano tutto il sistema finanziario del regno di Enrico IV.

cose dell' Editto, poichè è già determinata la pubblicazione di esso ed il tempo; e mi è stato messo in considerazione, che forse non mi si convenga fare simili uffizii senza espresso ordine di Vostra Signoria Illustrissima; e qualcheduno mi ha accennato, che non fussi facilmente servizio di Sua Beatitudine, che la pubbiicazione dell' Editto si differisse sin dopo l' arrivo costà di Monsignor di Sillery, perchè essendo la cosa stabilita con ogni maggior risoluzione, possa esser meglio che segua avanti che Sua Santità ne faccia maggior risentimento. Onde da questo e da altre notizie vo conietturando, che l' Editto sarà accettato dal Parlamento e pubblicato mentre Monsignor di Sillery sarà per strada, e forse sul proprio suo arrivo; trovandosi ora minor difficoltà nelle persone del Parlamento a riceverlo, per esser stati consolati gli ecclesiastici di quello che concerneva il loro particolare interesse e della Chiesa, e per parlare il Re ogni giorno più risoluto circa questo fatto: parendo, insomma, a Sua Maestà e al suo Consiglio, che non si possa mantenere la quiete nel Regno senza dar questa satisfazione agli Ugonotti; ai quali non si concede per questo Editto più libertà o esenzioni di quello che si sia permesso loro nell' anno 77. Io posso malamente dare notizia a Vostra Signoria Illustrissima delle riformazioni fatte a instanza degli ecclesiastici, non sapendo fin qui se l' abbia mai avuto il detto Editto, o se io devo mandargliene: però stavo volentieri aspettando le sue prime lettere. *Omissis etc.*

Al medesimo (11 *Gennajo* 1599).

22. *Omissis etc.* Questi del Parlamento fanno in quest' ultimo tutti difficoltà di accettare e pubblicar l' Editto, nonostante che Sua Maestà abbia a questi giorni parlato ad alcuni di loro più principali con qualche asprezza, e con molta risoluzione di voler che sia pubblicato; mostrando lor tuttavia, che sia necessario dar questa satisfazione agli Ugonotti per aver la quiete nel Regno; ed avendoli rinfacciato, che a essa tocca nel tempo della guerra a correre a' pericoli e metter la vita sua in risico, e a loro a starsene in ogni modo nelle case proprie: con tutto questo paiono ancora le cose in qualche dubbio. Ma quando pure il Parlamento volesse stare ostinato, il Re con l' andare in persona nel Parlamento, otterrebbe l' intento, non essendo solito di resistere alla volontà dei Re quando sono presenti; ma non si tengono anco pertanto validi gli editti

che sono pubblicati in questa forma, nè pare che abbino forza se non durante la vita di quel Re. Ha la lunga discussione di questa materia alterato non poco gli animi di tutta la Francia; perchè ha dato occasione ai cattolici di molte mormorazioni, ed agli eretici di dolersi e di minacciare sollevazione, se non gli era mantenuta la promessa: però si tira a mira di finirla quanto prima.

Omissis etc. Monsignor di Sillery va facendo le visite, e dice ora di voler partire fra 10 o 12 giorni, e fare il viaggio di Loreno e di Alemagna. Veramente sento che la sua spedizione è in buon termine: nondimeno crederei che potesse più presto partir del mese di Febbraio, massimamente che ho opinione che si vorrà di qua prima veder l'esito della pubblicazione dell'Editto. Egli viene con molta volontà e speranza di dar satisfazione a Nostro Signore, a Vostra Signoria Illustrissima e a tutta la Corte: e da Monsignor di Bellièvre m'è stato ultimamente detto, che il suo viaggio è fondato principalmente sul desiderio che ha Sua Maestà di confermar l'unione con cotesta Santa Sede; avendo però scelto uno de' suoi Ministri più principali, e nel quale confida tanto, che quello ch'egli promettesse costà o ne desse anco speranza, si potria tener per molto certo. Ed insomma, per un discorso che mi ha fatto, vedo che si stima più che mai di qua la grazia e l'amore di Sua Santità, poichè premono molto i due negozii del Marchesato e della dispensa: e forse anco s'accorgono ogni dì più qua, ch'è necessaria al Re la buona intelligenza con la Sede Apostolica; il nome della quale ha, per la pace, fatto tanto acquisto appresso tutti i cattolici del Regno, che il Re non potrebbe forse tener lungamente a sua divozione questi popoli, se non vi concorressino l'autorità e il rispetto della Sede Apostolica. *Omissis aliis.*

Al medesimo (17 *Gennajo* 1599).

23. *Omissis aliis.* È stato a questi giorni dal signor Duca di Loreno spedito un corriere a Sua Maestà, per farli intendere come un cappuccino fuggitosi d'un Convento, ovvero statone scacciato, era partito di quel paese per venir a tentar contra la vita di Sua Maestà (1). E perchè in questo medesimo tempo per la cosa

(1) Da ogni parte arrivavano al Re gli avvisi della venuta di emissarii in Francia, e dei tentativi che si facevano per ammazzarlo. Anche l'officioso

dell' Editto si sono alquanto esacerbati gli animi fra i Cattolici e gli Ugonotti, e avutosi timori di qualche rumore e sollevamento in questa Città, o degli uni o degli altri, ha Sua Maestà fatto rinforzar le guardie della sua persona, ed usare più diligente investigazione del solito verso quelli che se le accostavano: nondimeno non ha lasciato nel resto d'andar per tutto, avendo dopo le divozioni delle feste usato al solito d'andare a caccia, nonostante gli estremi freddi e cattivi tempi, e di trattenersi col giuoco della palla; ed ha però tuttavia, da che è qua, atteso a' negozii più dell'ordinario.

Omissis aliis. I Padri Gesuiti di Bordeos hanno mandato al Re una supplica, in forma di giustificazione, sopra tutte le calunnie che gli sono state date da un certo tempo in qua; e l'hanno indiritta a Monsignor di Rosny (1), nonostante che sia Ugonotto, ch'è oggi capo delle Finanze, e in molto credito presso Sua Maestà: con la quale si crede ch'egli faccia per loro buoni officii, se pure è verisimile; ed è opinione che l'animo del Re si vadi mitigando: ed io presento, che Monsignor di Sillery porti costà un passaporto per qualche persona che piacesse a Nostro Signore di mandar in qua per trattar la remissione di quelli che ne furno scacciati; però non l' ho per avviso certo. La suddetta giustificazione, ancorch' io l'abbia vista, non l' ho potuta avere per mandarla, essendo anche cosa assai lunga; ma mando bene la copia della lettera che il Padre Alessandro Giorgio di Bordeos ha scritto a Monsignor di Rosny: ed il Monsignor di San Martino, che viene nominato dentro, è della casa di Randan, fratello dell'Arcivescovo di Cleremonte, noto al signor Cardinale di Firenze, che maneggia questo negozio. *Omissis aliis.*

Il Parlamento è tuttavia sospeso circa la pubblicazione dell'Editto: alla esaminazione del quale attende ora gagliardamente, nè si sa

Ferdinando de' Medici scriveva al Villeroy, che gli Spagnuoli spedivano in Francia Don Rodrigo di Muro aragonese, esperto nell'armi e uomo facinoroso, per ammazzare Enrico IV; e aggiungeva di saperlo da un frate francescano napoletano, pratico della corte di Spagna. Il cappuccino di cui parla questa lettera, fu giustiziato in Parigi nel seguente Aprile, insieme ad un frate domenicano, denunziato dal suddetto come venuto a Parigi per commettere lo stesso regicidio. I registri del Parlamento constatavano negli ultimi anni del regno, otto attentati contro la vita del Re.

(1) Massimiliano di Béthune, Marchese di Rosny; più conosciuto sotto il nome di Duca di Sully.

giudicare fin qui a quello sia per risolversi; sebbene per l'ordinario sogliono l'autorità de' Re superare alla fine queste difficultà. *Omissis aliis.*

Risposta del Cardinale Aldobrandini (*Roma*, 28 *Gennajo* 1599).

24. Mi trovo cinque lettere di Vostra Signoria; una delli 28 di Novembre, l'altre delli 5, 12 e 16 di Dicembre, con il duplicato di quella delli 12, che ricevei prima dell'originale. Nella maggior parte di quelle lettere Vostra Signoria tocca il particolare della pubblicazione dell'Editto: sopra di che posso dirle, ch'è piaciuto a Nostro Signore d'intender che si sia sopraseduto il pubblicarlo, e che il negozio si sia messo in trattato; anzi, che si sia già limitato e ristretto in molti capi. Ma Sua Santità, che prevede le male conseguenze che nasceranno da questa pubblicazione, ancorchè l'Editto fusse ridotto alla conformità di quello che si pubblicò nel 77, vuole che si faccia ogni gagliarda instanza per rimover affatto la resoluzione del pubblicarlo: la quale, avendo per suo principal fine, come dicono loro, la quiete del Regno e la satisfazione degli eretici, non è possibile che si possano conseguire nè l'uno nè l'altro; perchè questi non si quieteranno per molte carezze che se li faccino, e l'altra non la concederà Dio benedetto con questo mezzo, col quale ne viene offesa così gravemente la Maestà Sua Divina. Vostra Signoria nell'occasione potrà, in conformità di questo, parlar liberamente con i Ministri del Re, e stendersi largamente ed efficacemente. *Omissis etc.*

Al Cardinale Aldobrandini (29 *Gennajo* 1599).

25. *Omissis aliis.* Io ho a questi giorni fatto offizio con Monsignor Arcivescovo di Roano, destinato a celebrare il preteso matrimonio tra il Principe di Loreno e Madama, che volesse astenersene, come da atto ch'è illecito per l'eresia di lei, ed invalido per difetto della dispensa, ed il quale egli non poteva forse fare senza pericolo d'incorrere in scomunica, per essere contro ai sacri canoni, contro il Concilio di Trento e contro la mente di Nostro Signore. Mostrò questo signore di notare tutto quello che io più distesamente gli dissi, e di pigliarlo in buona parte; e mi rispose, sentire con grandissimo dispiacere che a lui toccasse avere a fare

azione la quale vedeva bene che contenterebbe pochi, e che forse lo metterebbe appresso Sua Santità e tutta la Cristianità in mala riputazione; e che aveva perciò procurato di liberarsene, con rappresentare a Sua Maestà tutte queste considerazioni: la quale nonostante gli aveva parlato con tanta autorità e risoluzione in questo fatto, che non aveva alla fine potuto negargliene; e che molti ecclesiastici gli avevano detto, egli potersene malamente scusare, per essere fratello del Re e di Madama. Allega, che la sua fortuna dipende talmente da Sua Maestà, e aver tanto bisogno presentemente del suo soccorso per vivere, che non può fare tutto quello che vorrebbe: che, quanto a lui, va in questo negozio con buona intenzione, parendoli che con tale matrimonio, per la partenza di Madama, Parigi si liberi dalle prediche ugonotte, e per la speranza che egli ha quasi certa della sua conversione. Io feci sopra tutte queste cose quelle repliche che mi pareva convenirsi; accennandoli più volte, che come Arcivescovo doveva fare più stima degli ordini della Chiesa che de' comandamenti regii; e che contradicendo arditamente a tale instanzia, si metterebbe una corona in testa, e si gratificherebbe grandemente Sua Beatitudine. Con tutto questo, come avendo già promesso l'opera sua al Re in questo atto, non ne seppi cavar altro: se non che potrei affermare con verità, che trovo in questo signore gran dolore di questo fatto, e mostra nel resto molto zelo nelle cose della Chiesa; asserendo ch'è stato vinto dall' autorità del Re, al quale ora domanda comodo di danari da poter fare la sua entrata solenne in Roano come Arcivescovo, essendo molto povero per le sue qualità, e non avendo quasi altra entrata che quella dell'Arcivescovato, che non ascende forse ai seimila scudi. Intanto, quasi tutta la Corte s'è ridotta a S. Germano in questi ultimi giorni: sebbene ancora alcuni signori e dame hanno mostrato temer tanto della scomunica, la quale s'è divulgato incorrere quelli che fussero presenti al suddetto atto matrimoniale, che non mancheranno di quelli che se ne asterranno per questo rispetto. Posdomani, ch'è Domenica, si farà la solennità; che dal suddetto Arcivescovo, con la forma e cerimonie consuete della Chiesa Romana, sarà fatta alla porta della chiesa, stando il Principe dentro e Madama di fuora; sebbene alcuni dicono che sia forse anco per farsi in camera, ancorchè a me l'Arcivescovo ha detto, che non lo farebbe in alcun modo se non in chiesa. E quanto al resto, le feste e le spese saranno di poco momento, essendo Sua Maestà alienissima

dallo spendere; e in tre o quattro giorni saranno del tutto spedite queste nozze.

Omissis aliis. Sulla fine di (*Maggio*), o al principio di Giugno, si tiene che Sua Maestà sarà in Lione, e che lì sia per aspettare avvisi da Monsignor di Sillery di quello che possa sperare delle cose del Marchesato; poichè il capitare in quella città pare tuttavia che sia principalmente per dare riputazione alla causa: d'onde sia poi per seguitare il viaggio del Regno, per fare ricevere l'Editto da tutti i Parlamenti con l'autorità della sua presenza, giudicata ogni dì più necessaria per l'effetto di esso. Non si vede però alcun preparativo d'armi; e sebbene seguita tuttavia qualche poco di bisbiglio di levata di Svizzeri, nondimeno cosa tale non potrebb'essere così occulta, se già non fossero solamente dati gli ordini molto segretamente: e viene anco in considerazione, che quando pure Sua Maestà avessi tal animo, non sarebbe ancor tempo di metterlo in esecuzione; poichè una levata così anticipata farebbe correre troppa spesa. Ma nè anco pare a molti verisimile, ch'ella sia per voler levare gente forestiera; poichè con i cinque reggimenti soliti a tenersi in piede anco in tempo di pace, e con le compagnie d'uomini d'arme sparse per il Regno, Sua Maestà può sempre avere, dalla sera alla mattina, cinque o seimila fanti, e da mille cavalli, senza il concorso della nobiltà; numero che par sufficiente per condur seco nel viaggio del Regno: poichè, quanto alle minaccie verso il Marchesato, non si sente altro, nè pare alla fine impresa verisimile, quando si considera che Sua Maestà se n'è rimessa liberamente al giudizio di Nostro Signore; se non in caso che il signor Duca non volessi obbedire alla sentenza: sebbene s'ha forse anco caro di mettere in dubbio quello che in ogni evento potesse di qua cascar nell'animo.

Omissis aliis. L'Editto è ancora in quei medesimi termini, perchè il Parlamento l'attende a ventilare articolo per articolo, de'quali ne reproba spesso qualcheduno: e nondimeno non si sa ancora se sarà accettato senza la presenza del Re, poichè questa accettazione passa per le voci di tutti i Presidenti e Consiglieri, e il maggior numero vince. Ma Sua Maestà se lo promette per cosa certa; ed ho inteso di buon luogo, che se ella non l'avesse già promesso agli Ugonotti nel tempo ch'egli era nell'assedio d'Amiens, non si curerebbe ora tanto di gratificarli, vedendo dall'altra banda il disgusto che ne dà a'Cattolici. Io non posso dar

particolare notizia a Vostra Signoria Illustrissima delle riformazioni che si son fatte a instanzia degli ecclesiastici, e che si fanno ora per l'autorità del Parlamento; poichè bisognerebbe discorrere sopra molti articoli, e che l' Editto, nella maniera che fu fatto da principio, fusse nelle sue mani: ma quando la cosa sarà del tutto stabilita, vedrò di supplire al meglio che potrò. Basta che per ora il Parlamento tiri principalmente a mira, che gli Ugonotti non possino essere ammessi alli carichi e dignità del Regno, e che i luoghi che si concederanno per l' esercizio della loro setta, non siano di città episcopali. *Omissis aliis.*

Al medesimo (3 *Febbrajo* 1599).

26. *Omissis aliis.* Vedo quanto Vostra Signoria Illustrissima mi comanda d' operare, che l' Editto si differisca fino alla venuta d'un Nunzio: il che essendo già conforme a quello che per me stesso avevo procurato con questi Ministri, e desiderato tentare con Sua Maestà propria, come le scrissi, dubito, essendo ora le cose tanto avanti, che non si potrà più effettuare cosa alcuna. Nondimeno, penserò a tutte le vie possibili per eseguire, secondo che il tempo può permettere, l'ordine di Vostra Signoria Illustrissima.

L' Editto è ancora fra le mani di questi del Parlamento, i quali attendono a censurarlo, per dar poi conto e informazione al Re di quello che parrà loro più conveniente di levare o di non risolvere: nondimeno, con alcune forme di iussioni, che sono ordini del Re in scritto, con le quali Sua Maestà usa la potestà assoluta e la mano regia, si crede che alla fine il Parlamento sia per accettare l' Editto, contentandosi per scarico suo d'aver fatto certe diligenze e resistenze.

Io ho sempre cercato, in tutti i propositi avuti con questi Ministri, di rappresentare quello che ora Vostra Signoria Illustrissima mi accenna, dello scandalo e delle altre conseguenze; ma mi è stato significato, anco da pochi dì in qua, che dopo questo Editto Sua Maestà farà dimostrazioni tali, che apparirà al mondo ch'egli non ama gli Ugonotti; e che quello che concede loro adesso per l' Editto, gli è mera necessità, per averlo promesso più volte nel tempo ch'era occupato nelle guerre, e perchè così comporta lo stato presente del Regno, per il mantenimento della pace. *Omissis aliis.*

Al medesimo (9 *Febbrajo* 1599).

27. Con l'ultima mia dei 3 del corrente ho avvisato a Vostra Signoria Illustrissima la ricevuta della sua dei 22 Dicembre; ed avendo io considerato poi particolarmente l'ordine che ella per essa mi dà, mi sono risoluto a dimandare un'audienza del Re; la quale ho ottenuto ora facilmente, e vi fui l'altro giorno. Dissi prima a Sua Maestà, che sapevo essere superfluo ricordargli l'affezione che la Santità di Nostro Signore portava alla Maestà Sua e al suo Regno, e il desiderio ch'ella aveva d'ogni suo felice successo; e che però eseguirei semplicemente l'ordine che avevo, ch'era di metterle in considerazione, a nome di Sua Beatitudine, lo scandalo che la pubblicazione dell'Editto darebbe a tutto il mondo; soggiungendo, come da me, che i suoi emoli si varrebbono di quest'occasione: e finalmente pregai, al medesimo nome, che piacesse almeno a Sua Maestà di dare ancora tempo, perchè Sua Beatitudine era per mandare presto un Nunzio, per il quale li farebbe intendere più particolarmente sopra ciò l'animo suo; il quale, siccome non tendeva ad altro che all'esaltazione della religione cattolica, ed insieme al benefizio e quiete del Regno, così sperava che la Maestà Sua l'intenderebbe con piacere, e che ne farebbe capitale. Il Re appena mi lasciò dire tutto questo, che con piacevolezza mi rispose, e con segno di riso: che tanto più voleva sollecitare la fine di questo negozio, perchè non voleva dar tempo a Sua Santità di farne maggior rumore, sapendo che ella per il suo carico non poteva se non contradirlo; ma che come fusse fatto, sperava, poichè la necessità lo conduceva a questo, che piacerebbe poi a Sua Santità di chiudere gli occhi. E su questo, si messe la mano aperta al viso, ed entrò a dirmi distintamente molte ragioni che lo movevano a questa pubblicazione dell'Editto: e fra l'altre, ch'egli non faceva cosa nuova e che non avessero fatto gli altri suoi predecessori: che l'aveva già promesso, e che il mantener la parola, sì come aveva osservato a quelli della lega e ad ogni altro fin qui, gli aveva fatto ridurre il Regno alla sua ubbidienza: che senza dare questa satisfazione alli Ugonotti, al certo averebbe la guerra con loro; e che con loro si redurrebbono anco molti Cattolici, per essere così composto questo Regno, che bastava che una parte cominciasse: che Sua Santità aveva a

desiderare che egli fusse in pace, perchè in questa maniera lo potrebbe servire in molte occasioni, e massime in quella d'Ungheria, siccome diceva aver detto già al signor Cardinale di Firenze; e che essendo primogenito della Chiesa, si prometteva sempre da Sua Santità ogni considerazione e gratitudine. Io replicai a queste cose di mano in mano quello che più mi sovveniva, e dissi anch'io un poco sorridendo: che la Maestà Sua non era obbligata a mantenere la parola in quelle cose che apportavano scandalo, e che erano di pregiudizio al fatto della religione cattolica: che ella avendo avuto fin qui tanta testimonianza del paterno amore di Sua Beatitudine, poteva ora in contraccambio dargli in questo satisfazione, almeno con dar tempo che Monsignor di Sillery fusse in Roma prima che l'Editto si pubblicasse, acciò egli potesse darne più particolare notizia a Sua Beatitudine; verso la quale mostrarebbe almeno questo rispetto. Ma a questo Sua Maestà rispondeva: che non era bene, poich'era necessitato a fare in ogni modo tal pubblicazione, sapendo che sua Santità sempre più contradirebbe; e che però per tutti i rispetti giudicava meglio il prevenire. Io soggiunsi ancora, che veramente molti tenevano che Sua Maestà non avrebbe la guerra per questo, anzi, che l'era in più sicuro stato, più obbedito e temuto, che non erano forse stati altri Re quando avevano fatto simili editti: il che la Maestà Sua negava, e diceva non meno con cenni che con parole, che bisognava far così, per stabilire la pace nel Regno; e che con la pace si riducevano alla religione cattolica senza comparazione più Ugonotti, che con la guerra; siccome diceva essersi visto a tempo del Re morto avanti l'armi della lega: ed insomma concludeva, che con la pace più che con altro si estirpavano e annichilavano gli Ugonotti. Io, vedendo questa reiterata stabilità, e che avevo saputo da' Ministri essere la cosa troppo avanti e risoluta, dissi a Sua Maestà, che farei fedel rapporto a Sua Beatitudine di quanto ella m'aveva detto; il che come quasi pregandomi mi ricercò a fare: ma aggiunsi, per quello aveva tocco delle cose d'Ungheria, che io credevo bene che la Maestà Sua non potesse in cosa alcuna gratificarsi tanto Nostro Signore, quanto in dargli aiuto e soccorso per qualche spedizione contro il Turco. Al che mi rispose, che non bisognava parlare di semplice spedizione, ma che bisognava entrare

caldamente in un negozio tale, e far da vero; e che se Sua Santità voleva (queste furono le precise parole) farlo suo luogotenente, vedrebbe quello che farebbe (1). Io replicai, che la Maestà Sua non si poteva alcerto impiegare in impresa più gloriosa nè più degna di lei, nè più conforme a quello che avevano usato tante volte i suoi antecessori; e che io potevo ben credere che, per l'esperienza e valore suo e della sua nobiltà nelle armi, riuscirebbe con l'aiuto suo facile quello che senz'esso era quasi impossibile: il che Sua Maestà approvava con cenni, e disse che però Sua Santità si contentasse che egli provvedesse adesso alla pace del suo Regno. Fece in questo discorso, che durò quasi

(1) Sembra che già da parecchi anni Enrico IV volgesse nella mente un nuovo ordinamento politico d'Europa; come si ricava dalle sue lettere dal 1581 all'87, pubblicate dal signor di Xivrey. Difatti, egli stese più tardi di sua mano un progetto di *Repubblica Cristiana*, composta di quindici stati; undici principati e quattro repubbliche. Teneva il primato morale di questa *Repubblica*, il papa. Enrico IV era convinto che il Cattolicismo è la società; società antica, e forte degli elementi d'incivilimento e d'azione che si racchiudono nella sua stessa costituzione. Enrico divideva l'Italia in quattro stati: il Ducato di Savoja col Milanese, eretto in *Regno di Lombardia* dal papa, in favore della casa di Savoja; la *Repubblica Veneziana*, che riuniva anche la Sicilia, in omaggio del papa; lo *Stato della Chiesa* alla quale concedeva il regno di Napoli; e nel centro egli creava una *Repubblica Italiana* formata della Toscana, di Genova, Lucca, Mantova, Parma, Modena e altri minori stati. I principati nel resto d'Europa erano: Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Ungheria, Boemia, Polonia, Danimarca e Svezia; e due repubbliche, quella degli Svizzeri e l'altra delle provincie Unite de' Paesi-Bassi. Le due repubbliche *Italiana* e *Veneziana*, erano aristocratiche; e quelle degli Svizzeri e Provincie Unite, democratiche. E tutto questo a danno dell'Austria, ch'egli meditava costringere con la forza. Enrico faceva una guerra sistematica contro la casa d'Austria, contro la monarchia universale di Carlo V e di Filippo II. I progetti possono essere ragionevoli, i risultati che si sperano utili e gloriosi; ma l'esecuzione diviene difficile quando si tratta di cangiare il diritto pubblico europeo in vigore, senza il concorso dei principali dominatori. Enrico IV aveva compreso che il suo progetto richiedeva l'impiego di forze straordinarie, e l'appoggio e l'alleanza dei maggiori principi d'Europa; ed era sempre preoccupato del suo piano e lo andava preparando, quando all'improvviso fu spento da Ravaillac. Enrico, sebben francese, voleva in Italia stati italiani; primo il papato: e la parità dell'Italia con le altre nazioni. In principio del presente secolo altri francesi vollero riformare l'Italia; ma crearono stati francesi, o quasi francesi.

mezz' ora, qualche digressione; dicendomi, a proposito del convertirsi gli Ugonotti nel tempo di pace, che bisognava che anco i Vescovi facessero più il debito loro che non fanno, e che predicassero. Al che mi sovvenne subito di dire, che almeno per l' avvenire Sua Maestà poteva a questo provvedere con nominare ai vescovati persone che avessero quelle qualità ch' ella medesima diceva e desiderava; e che in questo darebbe grandissima consolazione a Nostro Signore. Sopra che mi rispose affermativamente, che lo voleva fare.

Omissis aliis. Furono consecutivamente nel medesimo giorno all' udienza del Re, prima l' Ambasciatore di Scozia, che è un Vescovo; poi il signore Ambasciatore di Venezia; e in ultimo io: e Sua Maestà stava passeggiando in una galleria nova non ancora finita, contigua alla camera dove poco fa aveva desinato.

Omissis aliis. Parlando io dopo l' audienza con Monsignor di Bellièvre di quanto avevo passato col Re, mi disse che, quanto a lui, credeva che Sua Santità farebbe di questo Re gran parte di quello desiderava; affermando che l'intenzione di Sua Maestà non può esser migliore, nè maggiore l' inclinazione verso Sua Beatitudine. Essendo poi questa mattina con Monsignor di Villeroy su questo medesimo proposito dell' Editto, mi ha largamente assicurato dell' ottima intenzione del Re; dicendo che se Sua Maestà avesse inclinazione alli Ugonotti o li volesse favorire, lo potrebbe fare con la sola autorità, senza editti: però, che sia necessario che Nostro Signore si fidi della mente del Re, il quale come aveva provvisto alla sicurtà del vivere degli Ugonotti con l' Editto, e levato loro una certa giusta occasione di sollevarsi, non gli acconsentirà poi altre cose; anzi, quando non si contenessero per l'avvenire ne' loro termini, ella piglierebbe l' armi contro di essi; e che allora facendolo con più ragione, ne potrebbe sperare maggior effetto. *Omissis aliis.*

Al medesimo (2 *Marzo* 1599).

28. *Omissis aliis.* L' Editto fu finalmente pubblicato in Parlamento alli 25 del passato, secondo giorno di quaresima, dopo che il Re ebbe parlato due volte a quelli del Parlamento sopra le difficoltà che facevano; la prima in collera, la seconda con dolcezza: avendo mostrato sempre loro, che sapendo egli gli affari del

Regno meglio di essi, si dovevano rimettere in lui di quello che può essere più espediente pel benefizio e quiete di esso; e usato tali e così efficaci parole per assicurarli che vuole sempre mantenere la religione cattolica e morire in essa, che loro ne sono restati molto consolati; e pigliando occasione da un ritratto di Nostro Signore, che aveva nella camera, donatoli già dal signore Cardinal Legato, disse: Ecco là il mio Santo Padre; egli sa le intenzioni mie; mi ama grandemente, ed io sono il suo favorito. L'Editto escirà presto in stampa: e perchè ho sempre presupposto che Vostra Signoria Illustrissima l'avessi, quando anco io gliene abbi a mandare, è bene che io aspetti che sia ricorretto, ancorchè dopo alcune mutazioni fatte a instanza del Clero, non si sia forse variato altro; poichè quello che il Parlamento per se stesso faceva instanzia che si moderasse, è stato solamente promesso in voce dal Re. Il quale ha voluto, secondo che usò anco nell'Editto del 77 il Re morto in simil caso, che loro si contentino della sua parola; che pare fin qui che consista in tre capi: il primo è, che avanti che si eseguisca cosa alcuna dell'Editto, sarà rimesso l'esercizio della religione cattolica in tutti i luoghi di Francia; secondo, che quantunque l'Editto parli generalmente che ogni Ugonotto patrà essere riceuto ne' carichi e dignità, Sua Maestà promette che non saranno ammessi se non sei Consiglieri ugonotti per Parlamento, e questi divisi per le Camere; e terzo, che detti Ugonotti non saranno ammessi in certi carichi più principali, come de' primi Presidenti, Procuratori generali e Luogotenenti generali; i quali offizii dependono totalmente da una persona sola (1). Ora

(1) L'Editto porta la data dell'Aprile 1598. Qui si deve intendere che fu ricevuto e pubblicato dal Parlamento; nel quale fu registrato il 2 Febbrajo 1599; nella Camera dei Conti, il 31 Marzo, e nella *Cour des Aides*, il 30 Agosto: detto di Nantes perchè fu segnato dal Re in quella città, durante un viaggio ch'egli fece in Brettagna. L'Editto conteneva due parti; una pubblica, e l'altra secreta: la prima era composta di 92 articoli. Col primo articolo era accordata amnistia generale e senza eccezioni; col 6.° libertà di coscienza; col 9.° esercizio del culto riformato in tutti i luoghi dove esisteva pubblicamente dal 92 in qua; col 27.° gli Ugonotti erano abilitati a tutti gli onori e offici del Regno; col 30.° si creava una Camera mista, composta di dieci Consiglieri cattolici e sei riformati, nel Parlamento di Parigi. Gli articoli secreti erano 56, e furono comunicati soltanto ai capi degli Ugonotti; pei quali

che la cosa è fatta, non se ne mormora quasi più; ma si sta a vedere che effetto partorirà, e se ci nasceranno de' fastidi e delle difficoltà nell' esecuzione, come si crede; e che strada si piglierà per farlo passare negli altri Parlamenti.

Omissis aliis. Il Re è stato a questi giorni in gran collera con l' Arcivescovo di Torsi, per aver nella sua diocesi, ch' è molto grande, mandato bando che si facessero pubbliche processioni per pregare il Signore Dio che rimovessi Sua Maestà dalla deliberazione d' un Editto (come diceva) tanto cattivo e pernicioso; parendo al Re, che questo sia un sollevare i popoli e inanimirli contro di lui. Sua Maestà se n' è doluta con molti; e, tra gli altri, la mattina che partì, mentre che era alla messa, con l'Arcivescovo d' Ambrun, e due altri Vescovi che gli stavan dietro: dicendo loro, che voleva far citare dal Parlamento il detto Arcivescovo di Torsi, e farlo gastigare; soggiungendo, con proteste e esagerazioni, che quanto a lui, faceva il tutto per il meglio, e che non cedeva a nessuno del suo Regno nell' essere cattolico, e che lo mostrerebbe sempre. Però non si vede che sia per seguire altro effetto contro il detto Arcivescovo. *Omissis aliis.*

Al medesimo (9 *Marzo* 1599).

29. Ho poco da soggiungere a Vostra Signoria Illustrissima oltre lo scrittole alli 2. Ma le dirò particolarmente, che non è ancora uscito in stampa l' Editto, e questa materia ha dato occasione ai Predicatori, in questo principio di quaresima, di mormorare, e d'entrare a parlare del governo e dell' intenzione del Re: il che dispiace grandemente a Sua Maestà, ricordandosi che effetto abbino partorito per il passato in questi popoli le voci dei Predicatori; e però

si prometteva, tra le altre cose, di aumentare il numero dei luoghi dove si potesse esercitare pubblicamente il culto riformato, e tenersi pubblici Concistori, Sinodi provinciali e nazionali. Cinquant' anni dopo l' Editto, la rivoluzione religiosa terminò il suo corso nei paesi di Germania col trattato di Vestfalia. Gli stati protestanti furono riconosciuti, e ottennero la parità con gli stati cattolici. In Francia, sebbene l' Editto fosse rivocato nel 1685, le conseguenze della Riforma e del libero esame da essa procurato, restarono, e si maturarono. La libertà intellettuale, la libertà filosofica, prepararono la libertà civile.

è stata interdetta la predica ad uno che parlava più liberamente. *Omissis etc.*

Questa mattina mi sono trovato alla predica d'un Padre cappuccino, il quale ha pubblicato, con maraviglia e stupore di tutti gli ascoltanti, come iersera di notte ritornò alla loro religione il signor Duca di Gioiosa (1); avendo raccontato, che è già un anno che egli cercava avere tal licenzia dalla Santità di Nostro Signore per rispetto della dispensa già ottenuta, e che finalmente gli era stata concessa da Sua Santità ora con semplice consentimento. La cosa è giunta tanto nuova, che ognuno s'è commosso grandemente; ed io ho visto de' primi della Corte e de' suoi più intrinseci amici, restare attoniti: ma, in generale, tutti i buoni ne sono sommamente consolati ed edificati, vedendosi chiaramente che egli non aveva conferito tal resoluzione con alcuno.

Non è ancora uscito in stampa l'Editto. Non si sente altro per ancora dell'andata del Re a Lione. *Omissis aliis.*

Al medesimo (16 *Marzo* 1599).

30. Venerdì, che fummo alli 12, arrivò la mattina, assai per tempo, Valerio con la nuova della promozione: e perchè il Re non era qui, nè Monsignor di Villeroy, non si sparse l'avviso se non dopo desinare; e Sua Maestà ci arrivò poi la sera, e mostrò con ognuno molta allegrezza. Io, la mattina seguente, andai a trovarla, come per terminare di rallegrarmi con la Maestà Sua de' Cardinali fatti a sua instanzia; e subito mi disse, che veramente ne aveva avuto un gran contento, acciò il mondo vedesse che Nostro Signore l'amava, e massimamente in congiuntura che qua correvano diverse voci del contrario; soggiungendo, che s'andava dicendo d'una lega fra Sua Santità, l'Imperatore e il Re di Spagna, fatta

(1) Questi è quell'Enrico Duca di Giojosa, che di soldato si fece cappuccino nell'87, e rappresentò Gesù Cristo nella processione della passione fatta a Chartres; spettacolo offerto inutilmente ad Enrico III dopo le barricate dai Parigini, perchè rientrasse nella capitale, e sì bene descritto dallo Storico de Thou. Uscito dal chiostro nel 92, dopo aver condotte le truppe che desolavano la Linguadoca e aver menata una vita dissoluta, ritornava per la seconda volta a vestir l'abito di cappuccino, e fu veduto predicare a Parigi nel 1600.

(come s'è sparso) per difesa della religione: ed io mostrandomi di ridermene e di non credere tal cosa, ella mi disse, che a me toccava dunque a dirne la verità dove mi trovavo, e che di grazia lo facessi: il che promessi. Queste certificazioni sono desiderate da Sua Maestà, perchè non manca qua gente che vorrebbono incamminare nuovi garbugli col mettere il Re in mala opinione de' popoli, tuttavia sotto pretesto della religione e d'essere in poca grazia di Sua Beatitudine: onde i predicatori ancora hanno cominciato a riparlare assai liberamente; sebbene mossi, come si può credere, la maggior parte da buon zelo, e sull'occasione dell'Editto: e però è molto verisimile, che sia più che mai necessaria a Sua Maestà la buona intelligenza con cotesta Santa Sede; il nome della quale, per la pace e per le altre grandi azioni di Nostro Signore, non fu forse mai in maggiore reputazione in questo Regno.

Sua Maesta andò quella mattina a' Cappuccini per vedere il novo cappuccino Gioiosa, che ha ripigliato il nome di Frat'Angelo; col quale stette mezz' ora a discorrere nel chiostro, alla presenza di tutta la Corte che la seguitava. Ma prima, mentre la Maestà Sua udiva la messa nella chiesa di quei Padri, chiamò un cappuccino, ch'era il Priore del Convento; e domandandoli di Monsignor di Gioiosa (chè così lo nominò per allora), disse che veramente non poteva se non molto lodare questa sua risoluzione; sebbene li dispiaceva aver perso la sua buona compagnia, ed averebbe desiderato che egli si fussi a poco a poco ritirato dal mondo e dalla libertà della vita. Doppo tal proposito, quel buon Padre gli disse: Sire, vi raccomando la Chiesa. Il Re, rimettendosi un poco sopra di sè, rispose prontamente: Voi fate bene a dirmi questo; ma siate pur sicuro, che lo farò, e che non ho nè altra intenzione nè maggior desiderio; e voi fatene pure sicurtà per me per tutto dove vi trovate. Il cappuccino replicò: Posso io farla, Sire? Sua Maestà rispose con molta efficacia: Fatela pure arditamente, chè io ve lo prometto innanzi a Dio che è là; ed accennò l'altare, e soggiunse: Non credete voi che se io avessi altr'animo, che Dio non mi gastigassi, e non mi mandasse la morte? Eppure ognuno vede quanti risichi ho scappato. Il Padre cappùccino disse poi: Sire, i vostri nemici sono molto astuti; tocca a Vostra Maestà a provvedere alle loro insidie. Il Re rispose: Crediate pure che io so che strada bisogna pigliare con loro. Voglio che gli effetti rendino

testimonianza a ognuno delli miei buoni pensieri. Voi lo vedrete. E replicò più volte: Gli effetti ve lo faranno conoscere. In questo finì la messa, e si presentò Frate Angiolo al Re; il quale abbracciandolo con segno d'amore e di tenerezza, se ne passorno nel chiostro. Io scrivo a Vostra Signoria Illustrissima questo con le particolarità, perchè mi trovai in quella mattina accanto al Re alla messa, e sentii tutto questo discorso; come fecero anco l'Arcivescovo d'Ambrun, e li Vescovi di Parigi e di Beauves, e qualche altro ecclesiastico, che sono sempre de' più prossimi alla persona di Sua Maestà in chiesa. *Omissis aliis.*

SOPRA

ALCUNI DIPLOMI INEDITI

DELL'IMPERATORE FEDERIGO II

DEL PRINCIPE FEDERIGO D'ANTIOCHIA

E

DI ENZO RE DI SARDEGNA

LETTERA

DEL PROFESSOR FRANCESCO BONAINI

AL SIG. A. HUILLARD-BRÉHOLLES

A PARIGI.

Chiarissimo Signore.

Quando eravate in Italia nell'anno passato, io vi additava varii diplomi inediti di Federigo II; e voi ne facevate tesoro per la raccolta diplomatica d'ogni carta di questo Imperatore, che apparecchiate con sommo studio. Or voglio dirvi d'alcuni altri diplomi federiciani, sconosciuti finquì agli eruditi, e da me discoperti novellamente nell'archivio comunale di Cortona, frugando nel *Registro Vecchio*, spesso ricordato dagli scrittori patrii, dall'Alticozzi sopra d'ogn'altro. I diplomi cortonesi non si leggono più negli originali; ma gli abbiamo quali gli trascriveva autenticamente nel 25 Settembre 1248 il notaro Crescenzio, per chiarire, mi penso, i titoli di quanti colà esercitavano l'arte della notaria, durante il reggimento di Tieri Ruggeri da Colle. Ciascuno di questi diplomi ripete la stessa formula, eccetto i nomi diversi de' notari: ma voi non direte per questo non doversi guardare che ad uno solo; perchè, valorosissimo come siete in questi studii, vi è ben palese esser sommo l'interesse d'ogni carta di Federigo, quando si consideri il luogo in cui venne scritta, per le molte deduzioni storiche le quali possono trarsene. Or così è di questi nostri diplomi. Fuori che sei, tutti è ben vero venivano dati da luoghi ne' quali le carte fino a qui poste in luce, indicavano avere l'augusto Federigo dimorato; ma se di questo porgevan notizia, era pressochè sempre di tempo diverso da quello cui accenneranno d'ora innanzi le carte nostre. Riferisco per intero il diploma dell'Aprile del 1242 (primo fra quelli che il notaro Crescenzio ha trascritto), perchè apprendiamo da esso che Federigo in questo tempo dimoravasi in Napoli: cosa non accertata, a quanto io sappia, da altra carta; non leggendosi a stampa diploma dettato in questo mese.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Ierusalem et Sicilie Rex. Per presens scriptum notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos confidentes de prudentia et legalitate Manni filii condam Orlandini habitatoris Cortonj fidelis nostri in Tuscia. recepto ab eo iuxta consuetudinem fidelitatis et offitii iuramento constituimus eum publicum tabellionem imperii ut amodo publici tabellionatus officium ubique per imperium ad honorem et fidelitatem nostram debeat fideliter exercere. Quo circa universitati vestre precipiendo mandamus quatenus predicto Manno in hiis que ad eiusdem publici tabellionatus officium spectare noscuntur intendatis de cetero tanquam publico tabellioni a maiestate nostra statuto ad honorem et fidelitatem nostram. et nullus sit qui eum super eodem officio publici tabellionatus temere impedire vel perturbare presumat. Quod qui presumpserit indignationem nostram se noverit incursurum. Ad huius autem rei memoriam et stabilem firmitatem presens scriptum fieri et maiestatis nostre sigillo iussimus conmuniri. — Datum Neapoli Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo secundo mense aprilis quintedecime indictionis. — Registrum Vetus, 95. f.

La somiglianza che potei osservare essere tra questo diploma e i rimanenti i quali sono nel *Registro*, mi dispensa dal darveli per intero; però abbiatevi qui solo le poche cose in che differiscono tra di loro. Conservo, per amore di esattezza, l'ordine nel quale tali diplomi si leggono.

Fridericus — Angeli Dominici de Cortona — Datum Pisis anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo septimo mense aprilis quinte indictionis. R. V., 95. f.

Fridericus — Vgonis Ranaldi Guidonis Tarduccii de Cortona fidelis nostri — Datum apud Sanctum Quiricum anno dominice Incarnationis MCCXXXXVII mense martii V Indictionis. — R. V., 95. f.

Fridericus — Borromei de Cortona fidelis nostri filii condam Peponis Albertini — Datum apud Aretium anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII mense ienarii tertiedecime indictionis. R. V., 95. f.

Fridericus — Iohannis filii condam Bonconsilii de Cortona fidelis nostri — Datum apud Aquampendentem anno dominice Incarnationis MCCXXXXIIII mense martii secunde indictionis. R. V., 95. f.

Fridericus — Bonaiuncte de Cortona filii olim Iacopi de Alioto de aretino episcopatu fidelis nostri — Datum in castris in episcopatu Mediolanensium prope Landrianum anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII mense septembris tertie decime indictionis. — R. V., 95. f.

Fridericus — Vgolini de Cortona fidelis nostri — Datum apud Montem Frasconem anno dominice Incarnationis MCCXXXIIII mense septembris octave indictionis. — R. V., 95. t.°

Fridericus — Thomasii de Cortona filii condam Boiemontis fidelis nostri — Datum Pisis anno dominice Incarnationis MCCXXXXV mense madii tertie indictionis. — R. V., 95. t.°

Fridericus — Astuldi Iohannis Bernardini de Castro novo fidelis nostri — Datum Ravenne anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo primo mense decembris quinte indictionis. — R. V., 95. t.°

Fridericus — Buiamontis Cavalcantis quondam Vgonis Occonis fidelis nostri — constituimus publicum tabellionem et iudicem ordinarium imperii — recepto prius ab eo fidelitatis et utriusque officii iuxta consuetudinem iuramento — Datum apud Cortonam anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII mense ienuario tertiedecime indictionis. — R. V., 95. t.°

Fridericus — Crescentii filii olim Simeonis de Bacialla — Datum Cortone anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII mense ienuario XIII indictionis. — R. V., 96. f.

Fridericus — Neronis filii Deutesalvii de Cortona — Datum Pisis anno dominice Incarnationis MCCXXXXV mense augusti secunde indictionis. — R. V. 96. f.

Fridericus — Bonaiuncte filii Aimerighetti de Cortona fidelis nostri — Datum apud Montem Frasconem anno dominice Incarnationis MCCXXXIIII mense decembris VII indictionis. — R. V., 98. f.

Fridericus — Boncambii filii quondam Venture Massoli de Cortona fidelis nostri — Datum Pisis anno dominice Incarnationis MCCXXXXIIII mense augusti secunde indictionis. — R. V., 98. f.

Fridericus — Guidonis de Cortona filii quondam Iohannis de Cortona fidelis nostri — Datum apud Cortonam anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII mense ienuario XIII indictionis. — R. V., 98. f.

Fridericus — Amatoris filii quondam Scarlatti de Cortona fidelis nostri — Datum Pisis anno dominice Incarnationis MCCXXXXIIII mense augusti secunde indictionis. — R. V., 98. t.°

Fridericus — Rainerii filii Riccomanni de Cortona — Datum apud Cortonam anno dominice Incarnationis MCCXXXVIIII sextodecimo mensis ienuarii die decime indictionis. — R. V., 98. t.°

Fridericus — Gualfredi filii condam Castelani de Cluscio fidelis nostri — Datum Croseti anno dominice Incarnationis MCCXXXXV mense ienuarii quarte indictionis. — R. V., 99. f.

Vi ho detto finora de' diplomi dell' imperator Federigo; ma il *Registro Vecchio* ne comprende eziandio tre del principe Federigo d'Antiochia figliuolo suo, spediti mentr' egli era vicario imperiale in Toscana. Anche questi, in tutto simili tra loro, perchè risguardanti nomine di notari, furon trascritti dal notaro Crescenzio. Il primo è dato da Firenze nel 21 Febbrajo 1247 dalla Incarnazione, indizione sesta; il secondo è spedito da Cortona nel 3 Ottobre, quinta indizione, che vale nel 3 Ottobre 1246; il terzo, per ultimo, fu dato, come il primo, da Firenze, correndo il 13 Agosto 1248 dalla Incarnazione, e la sesta indizione (*R. V.*, 96. *f.*, 97. *t.*°). Abbiatevi quello del 21 Febbrajo. In esso voi vedrete riferito un diploma novello e sconosciuto dell' imperator Federigo; che sebbene manchi di anno, pur non diffido, guardando all' indizione ed al titolo, di riportare al 1246.

Fridericus de Antiochia domini Imperatoris filius sacri imperii in Tuscia et ab Amelia usque Cornetum et per totam Marittimam vicarius generalis. Per presens scriptum notum fieri volumus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futturis quod a domino serenissimo patre nostro litteras recepimus in hac forma. Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus Ierusalem et Sicilie rex dilecto filio suo Friderico de Antiochia sacri imperii in Tuscia et ab Amelia usque Cornetum et per totam Marittimam vicario generali gratiam suam et omne bonum. Fidelium nostrorum iurisdictionis tue laboribus et expensis quantum possumus salubriter providentes ut pro recipiendis a maiestate iudicatus et tabellionatus officiis ad presentiam nostram cum nos de partibus ipsis longe distare contingant fideles eosdem non opporteat ulterius laborare creando decetero tabelliones publicos et iudices ordinarios idoneos et fidles (sic) *in iurisdictione tua pro iure magnificentie nostre plenam tibi concedimus potestatem tue filiationi. mandantes quatenus in eadem creatione studiosus existens a iudice quolibet quem per te creari contigerit libras Lucensium parvorum tres a tabellione vero libram*

unam sicut percipi hactenus est per nostram curiam consuetum percipere debeas et recognitionem gratie nostre quam eadem assumentes officia consequuntur (?) iuramentum nichilominus ab assumentibus quod in fidei nostre puritate consistant et offitii debitum iuste recte et fideliter exequantur prout in curia nostra recipitur quantum provide poteris recepturus. Datum apud Areianum XX junii quarte indictionis. Vnde nos confidentes de fide et devotione Gonlati filii Acapti de Cortona fidelis imperii recepto prius ab ipso fidelitatis et officii iuramento predicta imperiali auctoritate qua fungimur. ipsum publicum tabellionem in imperio duximus statuendum ut decetero predictum officium ad honorem et fidelitatem Imperatoris serenissimi patris nostri et suorum heredum fideliter debeat ubique per imperium exercere. mandantes imperialis (sic) *auctoritate qua fungimur quatenus nullus sit qui eundem Golatum super ipso officio impediat de cetero vel molestet quod qui facere presumpserit indignationem imperialis culminis se noverit incursurum. Ad huius autem rei memoriam et stabilem firmitatem presens scriptum exinde fieri et sigillo nostro pendenti iussimus communiri. — Datum Florentie anno dominice Incarnationis MCCXXXXVII. XXI februarii sexte indictionis.* — R. V., 96. f.

Ho dalle vostre lettere non esservi tornata inutile la mia indicazione di un diploma inedito di Enzo re di Sardegna, col quale esso prendeva la protezione dell'ospedale di S. Maria della Scala di Siena, ove a me primamente e poscia a voi avvenne di leggere l'antica pergamena. Ciò mi consiglia a darvi qui per disteso un secondo diploma inedito di questo figliuolo di Federigo, trascritto dallo stesso notaro Crescenzio nel *Registro Vecchio*, come tutti gli altri dei quali finora vi ho detto.

Henricus Dei et imperiali gratia rex Turritanus et Gallurensis et sacri imperii in tota Ytalia legatus generalis et domini Friderici secundi divi augusti filius per presens scriptum notum esse volumus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos de prudentia et fidelitate Berardini filii condam Paganuccii de Cortonio fidelis Imperii confidentes auctoritate legationis nobis a Domino Frederico Magnifico Romanorum Imperatore semper augusto Ierusalem et Sicilie Rege karissimo patre nostro conmisse de creandis iudicibus et tabellionibus ubique per Ytaliam constituimus eum publicum ta-

bellionem Imperii ut amodo eiusdem tabellionatus officium ubique per imperium debeat ad honorem et fidelitatem serenissimi Cesaris patris nostri et imperii fideliter exercere. recepto ab eo per curiam nostram fidelitatis et ipsius officii iuramento. Quapropter universitati vestre mandamus quatenus eidem Berardino de omnibus que ad eiusdem tabellionatus officium spectare noscuntur intendatis et respondeatis de cetero tanquam publico tabellioni a nobis ubique per imperium auctoritate predicte nostre legationis statuto. Et nullus sit qui eum de predicto tabellionatus offitio impedire vel molestare presumat. quod si presumpserit indignationem imperialis culminis se noverit incursurum. Ad huius autem concessionis nostre memoriam et robur in posterum valiture presens scriptum fieri et sigillo nostre magnitudinis iussimus communiri. — Datum apud Crotonium impalatio Comunitatis eiusdem anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo quadragesimo primo mense martii quintedecime indictionis.

Conservatevi lungamente all'incremento dei nostri studii che tanto vi debbono, ed accogliete di buon animo queste notizie, le quali spero siano per esservi d'alcun utile.

Pisa, 25 Novembre 1845.

F. BONAINI.

SULLA

DOMINAZIONE DEI LONGOBARDI

IN ITALIA

DISCORSO DEL PROF. PIETRO CAPEI

AL MARCHESE GINO CAPPONI

SULLA

DOMINAZIONE DEI LONGOBARDI

IN ITALIA

Allorchè, ottimo amico, vi piacque indirizzarmi le vostre encomiate lettere sovra la dominazione dei Longobardi in Italia (*), voi mi donaste pubblicamente un segno di troppo grande e non meritato onore: ma quel pubblico dono mi veniva privatamente accompagnato di non lieve carico; dal ricordo cioè che ogni proposta domanda e vuole risposta. Or l'argomento per voi trattato è tale, che io non saprei davvero con quale ardire fossemi lecito di aprirvi sopra la bocca; discostandosi e di non poco da'miei studi immediati e più cari. È vero che nella prima gioventù, quando mi abbondavano tempo, vigoria di salute e fiducia in me stesso, non mi trattenni dal toccarlo nella *Antologia* (**), quando io rivestiva l'abito sempre modesto di relatore delle opinioni altrui: ma come, di grazia, uscir fuori adesso e tornare in un campo rilavorato di fresco da tanti valorosi cultori, quando poche sono le forze da spendervi, e non poco è quello che si pretende dall'uom provetto, e per giunta destinato che fu a guidare i passi della gioventù per gli ardui sentieri della romana giurisprudenza? Ma voi che mi gravaste del carico di rispondervi; voi che non volete avermi come sdebitato per la illustrazione che poco fa v'indirizzai di una carta longobarda inedita (***); voi mi obbligate, e mio malgrado, a par-

(*) Appendice all'Archivio Storico Italiano N.° 7.

(**) N.i 91, 96, 106, 136, 143. (V. anche *Giornale delle Università Toscane* Vol. I) in occasione di rendere conto della Istoria del Diritto Romano nel medio evo del Sig. F. C. de'Savigny.

(***) Annali delle Università Toscane Vol. I, e Appendice all'Archivio Storico Italiano N.° 10.

lare. Siami pertanto il comando vostro di qualche scusa appresso tutti se ardisco adesso di aprir le labbra; e mi difenda dal più che longobardico sorriso degli eruditi, qualora mi accadesse (e mi avverrà pur troppo) sia d'inciampare o di fallire per via.

2. E non crediate, mio dottissimo amico, che io voglia come rivangare tutte le cose per voi già dette. Le vostre mani edificarono, con poche e semplici linee, un pronao stupendo alla istoria de'Longobardi, che resterà sempre segnalato per tutti i cultori della patria istoria. Ma voi mi deste carico d'intertenermi sovra i particolari che tuttavia rimangono a spigolare nel campo delle questioni da voi discorse intorno ai Longobardi, allorchè furono signori in Italia; nè io mi sono così poco accorto da spontaneamente soggettarmi a soma più ponderosa di quella, onde vi piacque gravar le mie spalle. Or s'io considero in tutta l'ampiezza quel campo, parmi che si dimostri così circoscritto. — Qual fu sotto i Longobardi la sorte degl'Italiani vinti, secondo le poche notizie della istoria, le leggi dei Re, le carte di que'tempi? Rimasero liberi, o servi, o in condizione quasi di servi de'privati Longobardi? — E, se i vinti non furono ridotti servi, nè in condizione quasi di servi, serbarono essi il proprio diritto, o lo perderono, o lo tramescolarono? Insomma, come ed in quanto i Romani vinti furono o non furono assoggettati o protetti, sia dalle costumanze de'vincitori, sia dalle leggi dei Re Longobardi? — Il municipio e sue franchigie, questo così stupendo trovato della romana sapienza, durò, s'infievolì, s'imbastardì, o sparì nella età longobarda, per l'una o l'altra o per ambedue le parti onde si componeva; tanto cioè, per la giurisdizione dei magistrati propri, quanto per l'amministrazione nei municipi delle cose comuni? Come e da chi si esercitò, se mai, in quella tenebrosa età o l'uno o l'altro potere? — Le chiese e gli ecclesiastici finalmente, con che legge vissero? Con la romana o la longobarda? O non più presto, ciascuno degli ecclesiastici con la legge propria del popolo onde traeva origine? —

3. Quattro pertanto sono le questioni intorno a che raggiransi le domande vostre; poche di numero, ma che in sostanza abbracciano tutto quanto oggi si vorria sapere intorno la dominazione de' Longobardi in Italia; e buon per me, che molte essendo le cose per voi già dette su questi argomenti, io verrò solo raggranellando quanto mi sembri, che via facendo, la vostra potente mano non si sia degnata raccogliere.

1. *Della condizione in che, sotto i Longobardi, furono ridotte le persone de' vinti Romani o Italiani.*

4. Quando si cerca a che condizione fossero addotti dai vincitori longobardi i vinti romani o italiani, tutti ricorrono concordemente a due famosi luoghi di Paolo Diacono, e che ai dì nostri furono, di necessità, ripetuti le mille volte. E infatti, questo istorico delle geste dei Longobardi, dopo aver narrato lo atroce voto di Alboino sotto Pavia (1) e le crudeltà di Clefi suo successore, il quale o spense con la spada o cacciò dall'Italia soggiogata i più potenti de' vinti romani (2), racconta come al tempo della signoria de' Duchi, che fu dopo Clefi, molti de' nobili romani furono, per cupidigia di loro averi, uccisi; e gli altri poi, divisi per *ospiti*, renderonsi tributarii acciò pagassero ai Longobardi un terzo dei loro frutti, o de' prodotti de' loro terreni. *His diebus multi nobilium romanorum, ob cupiditatem, interfecti sunt; reliqui vero per hospites* (*al. hostes*) *divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur* (3). Poi dopo, proseguendo il conto, ci dice come, a rimedio della incomposta dominazione de' Duchi, e di comun consiglio, levassero i Longobardi in Re loro Autari figlio di Clefi; e che a' giorni di lui, per la restaurazione del regno, ossia perchè potesse il principe sostentare la propria dignità, gli ufficiali e seguaci suoi, i duchi di quel tempo tributarongli metà delle proprie sostanze: lo che alla fin dei fatti tornò a danno delle vinte popolazioni, come rilevasi da parole, le quali, atteso il malaugurato doppio lor senso, è necessario di lasciare in bocca allo storico. *Huius* (*Autharis*) *in diebus, ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt...... ...... populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur* (4). Ed ora: cosa qui vogliono significare queste parole di colore oscuro: *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur?* Si tocca di una seconda divisione de' vinti, nuova per

(1) *Pauli Diac. de Gestis Langob.* II, c. 27.
(2) Ibid. c. 31.
(3) Ibid. c. 32. Cf. Baron. ad Ann. 573.
(4) Ibid. III. 16.

la indole ed i soggetti che la patirono, e così diversa da quella già per lo storico annunciata siccome fatta al tempo de' Duchi? Oppure di una divisione, e per la indole ed i soggetti, pari alla prima, ed al più nuova soltanto in questo, che si aggravò la quota de' frutti che già tributavansi? O non finalmente dicesi qui che i vinti, per evitare le arbitrarie concussioni de' vincitori, vidersi astretti a partire, e partirono con essi le loro sostanze?

5. A risolvere quest'arduo problema, permettete che io mi faccia pubblicamente a battere una pedantesca via, che molti reputeranno disdicevole al nostro subietto. E per verità, se ora si trattasse di snodare l'intricato responso dell'uno o l'altro de' più famosi romani giureconsulti, così accurati e scrupolosi nella scelta di loro espressioni, tutti per certo darebbon lode a chi movesse dall'instituire una minuta indagine sovra ogni parola di lui. Ma la bisogna essendo con uno istorico e longobardo, da chi niuno pretende tanto rigore di elocuzione, molti sdegnosi leveransi contro e mi grideranno la croce addosso, appunto perch' io diviso di appigliarmi a questa medesima via. Innanzi però di farlo, vogliano in grazia considerare; che dei fatti testè discorsi uno solo è il narratore, nè altre parole, salvo le riferite e oscure, leggonsi spese sovra tanto e sì grave argomento. Come dunque sperar di giungere ad aver lume, ove non s' instituisca la predetta indagine? Nè io vo' dire che noi guadagneremo per essa quella tanta certezza, alla quale è forza che tutti cedano. Ma questa indagine volea premettersi, sia per attestare apertamente a chi legge la sincerità e la diligenza di chi scrive nel perseguitare la riposta idea, sia per mostrare la necessità che abbiamo di cercare altrove qualsìasi men fioco lume che possa alcun poco rischiarare tenebre così fitte.

6. Già noi vedemmo come ad ammazzare o sgomberare dalle parti della Italia vinta, *multos romanorum viros potentes*, ci avea provveduto Clefi. E sarà facilmente consentito che questi possenti fossero gli ufficiali imperiali e i romani senatori che si trovarono in quelle parti, e forse ancora non pochi de'personaggi più arrischiati, doviziosi e di seguito, che assiduamente colà dimoravano. Così, ripeto, a levar di mezzo gli uomini più pericolosi, perchè potenti, Clefi avea già provveduto. Restavano a dare sugli occhi dopo costoro i nobili ed opulenti, ma meno arrischiati italiani. E di questi, molti (*multi nobilium romanorum*), non perchè fossero pericolosi e di conto, ma perchè le ricchezze loro destavano la cupi-

digia de' vincitori (*ob cupiditatem*), furono massacrati; i restanti (*reliqui*) furono divisi per *ospiti*, onde pagassero ai Longobardi come tributo il terzo dei loro frutti. Ora, se tutto è chiaro e concatenato insino alla parola *reliqui*, da questa per appunto incomincia il linguaggio amfibologico di Paolo. E difatti: i *reliqui* chi sono? *Reliqui nobilium?* Il resto dei nobili, di che lo storico ragiona nelle precedenti parole di questo primo riferito periodo; o tutti indistintamente coloro i quali possedevano un campo, un pezzuol di terra? Imperciocchè; sta bene, che, spenti o cacciati da Clefi i potenti e magnati, nei *nobiles* che sopravanzavano al tempo de' Duchi abbiansi da ravvisare soltanto i decurioni e gli altri illustri ed opulenti possessori di terre da Clefi non abbattuti; ma rimarrà sempre dubbio se Paolo, con la parola *reliqui* che seguita la frase *multi nobilium romanorum*, abbia voluto significare fatti tributarj pel terzo de' frutti soltanto gli altri nobili e ricchi possessori della precedente età imperiale, o anche i più meschini e piccioli possessori. E dove potesse credersi che i Longobardi si fossero in sulle prime contentati delle tante ricchezze e terre rubate, o conquistate che s' abbia a dire, e del tributo di un terzo dei frutti a carico de' vinti un po' più ricchi e pericolosi, epperò da raffrenare con la miseria, guadagneremmo due notizie di non picciol momento: primieramente che i Duchi de' Longobardi, in tanta rozzezza loro, non furono poi così stolti politici, quando seppero risparmiare a tempo o anche sollevare (posciachè dei balzelli e dazj della età imperiale più di presente non si scorge traccia) i piccolissimi possidenti; nella guisa appunto che risparmiarono senza fallo gli artigiani e i plebei che non avevano terre: imperocchè, dicendo il Diacono che di que' giorni renderonsi tributarj i vinti per l' unico effetto che prestassero ai vincitori il terzo de' loro prodotti di suolo (*suarum frugum*), è manifesto che qualunque uomo non possedeva terre nè raccoglieva frutti, non potè soggettarsi a tributare il terzo di quelli. — Secondariamente; che per la posterior partizione, narrata quindi da Paolo Diacono, restavano come materia pronta e ancora non tocca que' piccolissimi possidenti e gli artigiani; i plebei campati dalla prima. E dove il senso della parola *reliqui*, interposta a *multi nobilium romanorum* e all' altra frase *ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent*, volesse più presto determinarsi da questa ultima; il divario si ridurrebbe a ciò: che tutti indistintamente

i possessori di terre dovrebbono aversi come soggettati nella prima divisione al tributo del terzo e addivenuti *terziatori*, e che i Longobardi risparmiarono in sulle prime soltanto gli artigiani e i plebei; laonde su questi almeno potè cadere la seconda partizione di che favella lo storico dei Longobardi.

7. Nè a dir vero le parole di lui riguardanti alla seconda partizione, *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*, punto si ricusano a cosiffatta intelligenza. E innanzi tutto: consideriamo quale, giusta lo storico, e'sia l'oggetto della medesima: *populi*, egli ci afferma; e se la dizione *populi*, può da un lato abbracciare l'universale delle diverse città italiane vinte dai Longobardi, può ancora dall'altro essere stata dallo storico adoperata nel più ristretto significato, che ovviamente davasi e si dà tuttora alla parola popolo, quello cioè di plebe. Così o la plebe in uno co' più piccoli possidenti, o le plebi soltanto di ogni città italiana, poterono essere la materia di questa seconda partizione, gli *aggravati* di che qui parlasi. Agli artigiani, a'plebei si tornò ad imporre il censo sulla persona (*censum s. tributum in capite*), il testatico che già pagavano nella età imperiale, o altra qualsivoglia imposta; e questi nuovi *capi di entrata* (la frase è felice e vostra) distribuironsi ai Duchi (5) per raddolcire ad essi l'amarezza che avean provata nel rassegnare al principe la metà di loro sostanze per la restaurazione del regno.

8. Interpetrando e conciliando in tal guisa, che pure è logica e piana, le parole de'due diversi luoghi di Paolo Diacono, ecco quale

(5) La frase *per Langobardos hospites partiuntur*, mostra si che Longobardi eran quegli ospiti ai quali i Romani furono attribuiti, non già che tutto l'esercito de'Longobardi partecipasse in quella divisione. Può essere pertanto che i soli Duchi ed anche il Re partecipassero in questa assegna, e non gli altri. E si dee notare che Paolo maneggia in modo tale la parola *hospites* in entrambi i luoghi, che non è mai necessario di referirla all'universale dei Longobardi. Di fatti, anche della prima partizione dice che *reliqui per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* Certo: può il Diacono aver così favellato per vezzo di locuzione. Ma sembra ancora più probabile a credere, che così parlando abbia egli voluto distinguere gli *hospites* dall'universale dei Longobardi. Ove ciò fosse, i Romani possessori di un distretto sarebbero stati assegnati in sulle prime ad uno de' capi Longobardi come ad ospite, verosimilmente al Gastaldo; il quale poi avrebbe data la sua quota di frutti a ciascuno dei Longobardi. E così sparirebbe ogni argomento di credere essere i Romani possessori caduti in pressochè servil condizione di ciascun dei privati longobardi.

sarebbe stata rispetto a ciò la condizione dei vinti: 1.° tutti, e ciascuno indistintamente, i possessori di suolo divisi per *ospiti* (che forse vuole dire per gastaldi o gastaldie Ducali), avrebbero tributato ai vincitori il terzo de' loro prodotti, e sarebbon quindi addivenuti *terziatori* della vittoriosa nazione, non già dei privati: 2.° i mercadanti, gli artigiani ed i plebei avrebbono pagato ai principali Longobardi un censo o testatico, e sarebbono perciò diventati *censili*. Tanto, io ripeto, potrebbesi raccogliere dalle parole di Paolo Diacono; nè questa interpetrazione punto mi parrebbe assurda, ed anzi la migliore, stando unicamente ai detti di lui. Ma alle parole così spiegate di Paolo Diacono ragguagliano i fatti? In altri termini, nelle leggi e nelle carte della età longobarda incontrasi mai menzione dei *censili*, che pur dovrebbono essere tanti e poi tanti? Se la diligenza mia non cadde in fallo, in veruna legge o carta della vera età longobarda, mai non mi occorsero persone apertamente soggette a un censo personale. Nondimeno il Leo nel suo libro che s'intitola: *Vicende della costituzione delle città Lombarde*, risolutamente afferma che in effetto gli artigiani ed i plebei diventassero censili (6); ma, contento alle parole del Diacono, non riferisce poi verun documento della presente età in sostegno di sua affermazione, e conclude chiamando liberi questi *censili*. Per contrario il signor Troya, acuto e diligente scrutatore di nostra istoria nel medio evo e principalmente per la età longobarda, ci dice sì che i vinti possessori di terre diventarono *terziatori*, ma non ci dice mai che i non possidenti, mercadanti, operai e artigiani,

(6) *Op. cit.* traduz. del Co. Cesare Balbo §. 3. pag. 8, §. 9. pag. 27-33. Lo stesso Autore nella sua *Istoria degli Stati Italiani* (traduz. dei Sig. A. Loewe ed E. Alberi) Lib. II. c. 1. p. 37. e 38., vuole che tutti i Collegi d'arti e mestieri (non già gl' individui) fossero sottoposti ad una tassa da prestare nei generi da essi lavorati e venduti. Inoltre artigiani e coloni avrebbono pagato una tassa detta *salutes*, altra i venditori in piazza detta *platealicum*. E avvertesi in prova, che più tardi, succeduti ai Conti i vescovi nel governo delle città, ogni corpo d'arti e mestieri fornisce il vescovo de'suoi prodotti; i sarti delle vesti, i fornai del pane ec. Ma queste *salutes* o *salutationes* (che i preti offrivano ai Vescovi anche nella età Longobarda, V. *Brunetti Cod. Diplom. Tosc.* N.° VIII) si tributavano dai Collegi d'arti e mestieri alla autorità ecclesiastica o alla civile de' Vescovi? Sono un tributo, od una offerta o decima ecclesiastica? Ad ogni modo la Signoria de' Franchi (tra' quali i plebei rimasero soggetti a tributo) non potè introdurre qualche novità in proposito?

diventassero *censili*. Se non lo dice, ciò è, mi penso, perchè nemmeno a lui non occorse aperto indizio nei documenti di questi *censili:* se gli avesse incontrati, egli che tante volte favella de'*terziatori*, per certo non avrebbe taciuto di siffatti *censili.* All'incontro: nelle carte longobarde è non di rado parola di mercadanti e artefici, pittori, orafi ec., e non compaiono in condizione abietta o quasi servile. Che anzi nelle nuove leggi di Rachi e di Astolfo già dal signor Troya pubblicate, noi vediamo ordinamenti dati intorno ai mercadanti, e per ricondurgli a servire nell'esercito e per dir loro di che armi debbano in campo mostrarsi armati (7). E quantunque tra' mercadanti voglia concedersi che fossero non pochi liberi Longobardi, e stranieri (*guarganghi*) ora stanziati nel regno, crederem forse non ne rimanessero punti degl'italiani originarj del regno medesimo? O che a costoro si saria permesso di vestire le armi, se ridotti nella pressochè servile condizione di *censili?* O che nelle leggi di Rachi non si sarebbero apertamente separati dagli altri ed esclusi dal venire in campo gli originarj mercadanti italiani, se stati fosser *censili?*

9. Non ragguagliando pertanto ai fatti la interpetrazione surriferita delle parole di Paolo Diacono, è giuoco forza di tentarne altre, e vedere se riuscissero meno infelici. Osservate di grazia che alla seconda partizione diè causa la necessità che per la restaurazione del regno i Duchi tributassero, o vogliam dire perdessero, metà delle proprie sostanze. Ora domando io: dovevano essi soli, i più potenti ed altieri, pagare per tutti e senza risarcimento le beatitudini del regno di Autari, e gli altri Longobardi rimanersi ricchi

(7) V. il Giornale intitolato: *Progresso delle Scienze Lettere ed Arti:* Vol. I, p. 104 e seg. (Napoli 1832), e segnatamente la seconda e terza delle nuove leggi di Astolfo. — Vaglia ciò che può valere la osservazione; ma non posso trattenermi dal notare che in Siena, città governata da due gastaldi, si parla di un *exercitum senensium Civitatis*, che non saprei credere composto di soli Longobardi. *Brunetti op. cit. p.* 1. N.° XXV. — Il tedesco nome originale degli esercitali, vogliono poi dimolti che sia *arimanni*; voce che propriamente accennerebbe ai soli Longobardi; mentre altri più plausibilmente credono che questa tedesca voce suoni pienamente liberi e cittadini. E niuno nega che gli arimanni componessero principalmente l'esercito, epperò fossero *esercitali.* Ma questa voce sembra che debbasi tradurre in tedesco *herrgeselle:* giacchè le glosse fiorentine traducono le voci analoghe *contubernalis*, *herrgesello*; *commanipularis*, *herrgesello. Graff. Florentiner glossen* (in *glossen Sammlung*), Vol. 2, pag. 233 e 254.

siccome prima? Ciò non sarebbe loro sembrato giusto (8). Imperciocchè; concedasi ch' eglino avessero tra sè diviso le spoglie dei Re precedenti. Ma nei dieci anni di loro dominazione i patrimonj de' Duchi ricevero indubitatamente, per le conquiste e le depredazioni, di nuove spoglie e non mai tocche dai Re, nè per esse potevano tenersi in coscienza obbligati alla restituzione. E poi, non si erano i Duchi nell' intervallo assuefatti ad un più largo vivere? Quello pertanto che nel frangente sembra naturalmente dovesse farsi, egli è che tutti riportassero a massa le acquistate ricchezze e i loro tributarj, e daccapo dividessero in adeguata proporzione i possessi ed i proventi delle une e degli altri: e se alla fin dei fatti ogni perdita dei Longobardi doveva tornare a carico de' vinti, crescere il tributo a costoro. Vediamo adunque se tanto possono significare le parole di Paolo Diacono: *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Quando la voce *populi* voglia ritenersi come surrogata all' altra *reliqui* adoperata nel passo antecedente dallo scrittor longobardo, possiamo accettare che per essa vengano designati come ricondotti a massa i soli possessori di terre: *aggravati*, bastevolmente accenna un aggravio o augumento del tributo ad essi già imposto: l' avverbio *tamen* significa apertamente che alla fin de' fatti ogni carico per la restaurazione del regno piombò addosso dei vinti; ed a ragione, posciachè que' vili non avean saputo combattere e mantenere la patria in libertà: *per langobardos hospites* denoterebbe adesso (ma non con troppa sicurezza) tutti i Longobardi, in pro de' quali era già stato imposto ai vinti di prestare come tributo il terzo de' frutti (9): *partiuntur*, la nuova

(8) Inoltre ciò era disdetto dalla costituzione politica de' Longobardi, in cui Re, Duchi, Sculdascj, Decani ed esercitali partecipavano ciascuno in una proporzione rigorosamente determinata alle ricchezze acquistate. *V. Vesme e Fossati: Vicende della Proprietà in Italia lib. II*, *cap.* 5.

(9) Ho avvertito più sopra alla nota quinta, che le parole di Paolo Diacono si prestano a credere che, nella prima divisione, gli *hospites* dei vinti possessori Romani non fossero tutti quanti i Longobardi, ma soltanto alcuni de' principali, verosimilmente i Gastaldi, i quali poi distribuissero il provento del tributo a tutti e ciascuno (secondo il grado) dei Longobardi. Potrebbe anch' essere pertanto, a detta di Paolo, che la seconda divisione togliesse di mezzo questa, per così dire, massa comune di proventi, e in una di queste due guise; o che i tributarj rimanessero assegnati e divisi tra il Re e i Duchi, per restaurare costoro del danno testè sofferto, cosicchè in seguito i Gastaldi, invece di repartir l'annona tra tutti gli esercitali Longobardi, ne riscuotes-

divisione. E questa spiegazione potrebbe correre laddove si chiudesser gli occhi a diverse reticenze ed ellissi che in tal caso dovremmo perdonare allo storico dei Longobardi; condiscendenza che non si volle avere insino a qui, posciachè niuno, a mia saputa, messe finora in campo cotesta interpretazione. Tuttavia, non essendo strana, e il fatto che presuppone rappresentandosi di per sè stesso come probabile conseguenza della causa che avrebbegli dato origine, vediamo un poco se i monumenti istorici ragguagliano alla medesima. Se mi togliete alcuni Beneventani documenti; de' quali vi dirò tra poco, niuna legge, niuna carta propria del regno de' Longobardi non ci esibisce nè indizio nè sospetto di tributarj o terziatori aggravati e poi nuovamente divisi, di che ci parlerebbe questo secondo luogo di Paolo (10). Come! La massa de' vinti possessori italiani, già nella prima partizione ridotti al grado di tributarj, vien mantenuta con aggravio per la seconda nella condizione istessa, e di così immenso stuolo di socj o consorti nel frutto delle terre, rilasciate in mano de' vinti possessori, mai non s' incontra vestigio nel regno Longobardo; quando di costoro si trova espressa

sero i proventi; i regii Gastaldi, pel Re; i ducali pei Duchi (come appunto scorgesi fatto per le Regie Corti e Ducali): ovveramente che i vinti possessori e tributarj fossero indistintamente e *pro rata* divisi tra tutti quanti i Longobardi. La prima guisa poi riesce meno inverosimile, sì perchè più facilmente conciliasi alla prestazione di un tributo che prosiegua ad essere segno di sudditanza e non di servitù, e perchè serve a spiegare una oscura lettera di Gregorio Magno (v. *nota* 14); se non che il silenzio delle Leggi e delle Carte intorno ai Romani possessori tributarj non ci consente di facilmente accogliere la prima e molto meno la seconda. Ad ogni modo poi, questi tributarj sia del Re sia dei Duchi, o anche de' privati longobardi, dovrebbon sempre considerarsi alla pari dei liberi possessori e padroni Romani delle terre; di che diremo in parlando dei terziatori Beneventani §. 20-25.

(10) Soltanto di *case tributarie* o poderi è parola in *Roth. Leg.* 257. — *Liutpr. Leg. VI.* 6. V. Anche *Brunetti op. cit.* N.° XVI. — Un documento Bresciano pubblicato già dall'*A. Baitelli: Annali Storici di Santa Giulia* p. 14. (Brescia 1657), e poscia dal Margarini, *Bullar. Cassinens.* II, 8 *constit. XI*, parla di *tributarj;* ma costoro sono servi o coloni, i lavoratori insomma dei poderi tributarj; e non parmi per conseguenza che ci serbi memoria dei Romani possessori fatti tributarj dai Duchi. V. però Troya: *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi* §. 179. p. 240-242 (Napoli 1841). E non è da dimenticare che anco nella età imperiale i coloni, o parte almeno di loro, si domandavano tributarj. *L.* 3. *C. Ut nemo* (XI, 53) *L.* 12. *C. de Agric.* (XI, 47) *L.* 2. *C. Theod. Si vagum* (X, 12).

e ripetuta menzione nel Ducato Beneventano? E notate che io non voglio cavillare sulla parola. Ho detto, e lo rammento, che gli antichi tributarj o terziatori de' Duchi vennero aggravati. A quanto crebbe il tributo? — Alla metà? perchè non parlasi di consorti mezzajuoli. — A quota più grave? perchè non occorre nome che alla quota imposta si riferisca? — perchè nelle leggi e nelle carte de' Longobardi non è mai più parola, nemmeno in genere, di tributarj? Perchè, rispondo, di questi o terziatori o mezzajuoli o tributarj, come condizione di persone con suo nome dalle altre distinta e comprensiva l' universale degli originarj *possessori* italiani, più non ce ne avea nel regno dei Longobardi. Che cosa poi si fossero i Beneventani terziatori, lo vedremo a suo luogo. Ma qui fatemi lecito di domandare: se nella nuova partizione dei terziatori che furono al tempo dei Duchi si aumentò l'aggravio dei frutti, ed essi diventarono mezzajuoli o che volete; perchè mai Paolo Diacono, il quale con tanta precisione ci narra che i tributarj pagavano sotto i Duchi *tertiam suarum frugum*, non ci dice poi della nuova quota? poteva questa sì grave circostanza oltrepassarsi in silenzio? poteva ignorarla lo storico dei Longobardi?

10. Sennonchè mi pare di sentirvi sussurrarmi alle orecchie: « ma voi tirate fendenti all' aria; voi stesso ci avete detto che questa seconda interpretazione data a Paolo di riportare a massa e nuovamente dividere con aumentato aggravio i tributarj o terziatori de' Duchi, non fu mai proposta da veruno; e sembra vi sia caduto di memoria, come ai dì nostri muovesi perfino non lieve dubbio se di una seconda partizione mai favellasse il Diacono: quattro Vaticani Codici ed un Chigiano concludendo il periodo da voi testè riferito con la parola *patiuntur*, e non già *partiuntur* ». Ma io vi dico in verità, che il primo dei cinque copisti di quei cinque Codici e di che l' uno è forse derivato dall'altro (11); o per inavvertenza o per evitare la contradizione, come a lui pareva (e a tanti pare ancora ai dì nostri), del riferito passo di Paolo Diacono

(11) Per la fede ai Codici giova di conoscerne la età. Ora de' quattro Codici Vaticani, quella di due soltanto mi è nota. Il Codice di N.° 1795 è del secolo XII: quello di N.° 1983 del secolo XV. *Pertz*, *Archiv. vol.* 7. *p.* 311. Degli altri due, di che quello segnato di N.° 905 fu della Regina di Svezia, e l' altro Ottoboniano N.° 909, ignoro la età e gradirei di saperla. Il Chigiano poi G. VI-156, che legge come i quattro Vaticani, è del secolo XV. *Pertz*, *Archiv. vol.* 4. *p.* 531.

col precedente; tolse a suo senno dalla istoria un fatto che ci doveva occorrere di necessità; tolse un' idea scolpita dallo storico dei Longobardi, e la tradusse invece ad una insolita *prova di sentimento;* ed imbrogliò più che mai la questione. Dico che il copista, cangiando il *partiuntur* in *patiuntur*, cancellò dalla storia un fatto necessario, un'idea scolpita dallo storico dei Longobardi, la nuova repartizione insomma de' tributarj; perchè i Duchi avendo soli rassegnata la metà di loro sostanze per la restaurazione del regno, doveano in qualche modo ottenere dagli altri un risarcimento per le loro perdite. Dico che ridusse una parola cotanto istorica ad una mera e insolita *prova di sentimento;* perchè la voce *patiuntur*, mentre da un lato ci rappresenta così indefinitamente e come non conviene ad un assennato istorico il nuovo male patito dai vinti, ci esprime per l' altro un senso di compassione e di benignità per loro: e di questi così amorevoli sensi inverso ai medesimi giammai non seppe significarne altrove quello scrittore longobardo di puro sangue. Dico finalmente, aver quel copista imbrogliata più che mai la storia de' Longobardi; e ve lo provo in poche parole. Leggendo quel periodo di Paolo Diacono secondo la romana variante *populi tamen aggravati per Langobardos hospites patiuntur*, cioè che i popoli o gli antichi tributarj caricati dagli ospiti longobardi di maggiori aggravi *patirono;* ecco dove si corre: prima di tutto, non s' intende come e perchè l' universale degli ospiti longobardi si prendesse licenza di aggravare i tributarj; quando i soli Duchi ne avrebbono avuto la cagione o il pretesto, atteso la risegna fatta al Re di una metà delle proprie sostanze. Dipoi, lo indefinito aggravio ci si rappresenterebbe dallo storico come dipendente dal capriccio di ciascun ospite longobardo, e a guisa della spada di Damocle ognor sospesa sovra il capo de' tributarj; e allora io vi domando: che ordinamento sarebbe stato questo della conquista, ridurre i romani possessori di terre in grado di *taillables et corvéables à volonté* a' giorni di Autari, che da un lato lo storico ci rappresenta come beati, e dall' altro (e lo vedrem più sotto, §. 13) correvano pericolosissimi per la recente signoria dei Longobardi? E di fatti il signor Troya, quantunque e' sia quegli il quale trovò primo la romana variante e si dimostri propenso a crederla come la vera lezione di Paolo Diacono, con raro senno ed accorgimento istorico non vi edificò sopra, e relegolla in fondo al suo *Discorso della condizione de' Romani vinti dai Longobardi*, acciò la sua storia non

istesse sopra di quella, ma poggiasse sovra le intime sue fondamenta. E finalmente, a che più insistere sovra ciò? Leggete come volete, chè io vi domanderò in perpetuo; dove più sono nelle leggi dei Re e nelle carte della età longobarda i romani proprietarj di suolo ridotti in grado di terziatori, di tributarj?

11. Ma qui sento interrompermi daccapo e dirvi: « non sofisticate sulle parole, e i terziatori, i tributarj facilmente gli ritroverete negli aldj, dei quali frequentissimo occorre il nome dentro alle leggi, infinito il numero nelle carte dei Longobardi ». Esaminiamo un poco, e vediamo. So ancor io che dal verbo *haldere* o *holdere*, italianamente *tenere*, viene il nome di *aldj* o *tenitori*, tenitori cioè delle terre altrui; e dove io m'ignorassi intieramente le antichità germaniche o disputar volessi delle etimologie, i *free*–ed i *copy–holders*, vivi e presenti nella Inghilterra, mi sforzerebbero anche a mio malgrado di confessarlo. Ma io nego ed assolutamente nego che i tributarj de' Duchi possano ragguagliarsi agli *aldj*, ai tenitori delle terre altrui. E infatti: per ammettere cotesto ragguaglio, e' bisogna procedere per una continuata serie di supposizioni, di che ciascuna viziosamente deriverebbe dall'altra. Bisognerebbe supporre che nel gius politico dei Longobardi la conquista facesse cadere in pieno dominio dello esercito vincitore anco le proprietà private de' possessori di suolo del vinto popolo. Che si costumasse poi di repartire tra ciascheduno de' Longobardi i vinti, e che per siffatta repartizione s'intendesse trasmessa in lui la proprietà privata delle terre spettanti all' antico padrone. Che il nuovo longobardo padrone, invece di considerare come tenitore de'fondi, ora di suo dominio, il solo colono, e di partire con lui soltanto ed a sua posta i frutti del suolo, volesse ammettere un altro alla consorteria de' frutti, cioè l'antico romano padrone, e contentarsi unicamente di un terzo de'costui frutti pel magro vantaggio di riconoscere in esso, e non già nel colono, l' *aldio* o tenitore delle sue terre. Un modo simile di argomentare per supposizione di supposizione, congiunto al dubbio che questo politico sistema ricevesse applicazione in Italia, non si accatta facilmente consenso: massime pensando alla gratuita perdita di frutti che vi sta in fondo pel nuovo padron longobardo. E a chi volesse nondimanco acconsentirvi, direi che non si può; perchè lo negano le aperte parole di Paolo Diacono. Egli ci dice che i vinti romani al tempo dei Duchi furono addotti in condizione di tributarj *ut tertiam partem suarum frugum langobardis persolverent.* Intendete? *Suarum frugum.* I frutti adunque

erano *suoi* (del romano), nè *suoi* avrebbono potuto dirsi se anco i fondi frugiferi (chè l'accessorio seguitò mai sempre il principale) non fossero rimasti in dominio di lui. E se suoi erano i frutti perchè suoi rimasero i fondi; oh! questi tributarj non possono davvero ragguagliarsi agli aldj, ai tenitori delle altrui terre. Nè io mi penso che vorrete oppormi, dare io troppo valore ad ogni parola dello istorico longobardo: e che quell' aggettivo *suarum* può essere o ridondante o inesatta espressione di Paolo. Imperciocchè nè questo istorico giammai dimostrasi ridondante, nè può così alla lesta dirsi inesatta o riferirsi al passato una voce che sola dà precisione o qualità al soggetto di che vien discorrendo. Insomma, o bisogna accettar tutte sino all'ultima sillaba le parole dell' unico scrittore su questo punto capitale di nostra istoria, o altrimenti permettere che ciascuno se lo finga a libito della propria fantasia. E desiderate ancora qualche altra ragione? Eccola. Concedetemi il discretissimo postulato che i Duchi Longobardi, ciascuno dei quali era dall' altro indipendente nella sua città, separatamente ordinasse il ruolo de' vinti romani da soggettare al tributo, aiutato verosimilmente in ciò dalle tavole censuali, che o la forza o la paura o la tristizia avran tratto fuora dai ripostigli delle curie romane. Avremo allora che que' romani proprietarj, i quali non furono spenti, perchè non possedevano continuati latifondi che risvegliassero la cupidigia de' vincitori, e nondimeno avevano possessioni sparse ne' territorj di più e diverse città, divennero per ciò stesso tributarj a più e diversi dei Longobardi. E infinchè il tutto restringevasi alla prestazione del terzo dei frutti di ciascun fondo come tributo, non occorrevano difficoltà: il respettivo colono o il villico del fondo, posto nell' uno o l'altro territorio, avrebbe recato il terzo all' ospite longobardo che colà viveva, e così il padrone avrebbe facilmente sodisfatto a ciascheduno degli ospiti suoi. Ma se, per la prima partizione di che ragiona Paolo Diacono, i tributarj divennero *aldj*, ditemi in grazia, que' tanti romani proprietarj caddero forse sotto il *mundio* di tre, di quattro, di dieci o venti, e l'uno all' altro ignoti ospiti Longobardi? Ed avvertite bene: che in qualunque germanica bocca il termine correlativo ad *aldio* è quello di *patrono* o *padrone* (12), e che Paolo Diacono qui

(12) *Roth.* L. 239. Inutile di qui osservare che il predicato di *hospites* attribuito da Paolo ai Longobardi, è certamente adoperato nel senso più ovvio e più nobile di *consorti*. Che se la qualità di *hospites* viene talvolta data an-

ci favella invece di *ospiti*, non di *padroni*. Parimente: che la parola *hospites* suona tra' barbari *consorti*, e accenna non *aldionato* ma *consorteria*; consorteria di terre appresso gli altri popoli, consorteria di frutti, testimone Paolo, appresso i Longobardi. *Hospites*, ella è pertanto la voce che ci spiega il perchè lo storico parli *suarum frugum* », cioè di frutti che sono sempre *suoi* (del romano); questa è quella che non permette di scorgere nel romano possessore un aldio sottoposto a dieci o venti padroni; questa è quella che spiega la condizione (*consorti*) dei romani or fatti *tributarj*, come si dice in fine al periodo: voce però che da lui venne assennatamente premessa a tutte per non ingannare i suoi leggitori: *Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* Non dunque aldj nè sottoposti al mundio del respettivo ospite longobardo, non in servile condizione dirimpetto a lui rimasero i vinti romani. Ei furono soltanto, come consorti, obbligati di prestar loro il terzo de' frutti che ricavavano dai fondi ad essi rimasti (*suarum frugum*); e i vincitori, in forza è vero della conquista o per cagion politica, acquistarono soltanto un gius privato o *reale* (*jus in fundo* direbbero i Romani; *de sorte* i barbari, i Longobardi); gius esperibile in perpetuo contro ogni *successore* del Romano nella proprietà di quel fondo, anche a *titolo singolare*; cagione forse per cui negli Editti dei Re e nelle carte longobarde, parlasi poi di case tributarie, e non di tributarj che potean cangiare; se le case tributarie ricordate in quegli Editti e in quelle carte (*V. nota* 10) sono fondi spettanti ad un Romano proprietario, e non in piena signoria di un padron longobardo.

12. Ma voi, già stanco di tanto minuta indagine, di una esegesi fatta più lunga dagli episodi, mi domanderete: insomma, qual'è la vostra opinione? Come spiegate voi il secondo riferito luogo di Paolo Diacono? Rispondo: che virgoleggiando quel passo nel seguente modo: *populi tamen, aggravati per langobardos hospites, partiuntur*, io lo spiego come il Gibbon e molti altri i quali eransi fatti a interpetrarlo; cioè, i popoli per altro (i tributarj), aspreggiati con avanie più gravi (aggravati) dagli ospiti Longobardi,

che ai Coloni, egli è perchè tra i medesimi ora ce ne avea veramente di *consorti* (testimone il *gelico consorte* colono), ed ora perchè *hospites*, per translato, potè significare i semplici lavoratori degli *hospitia* o *hospitalica*. Ma in senso *proprio*, *hospites* vorrà dir sempre *consorti*.

partirono; che è quanto dire, si videro costretti a partire o dividere le loro terre e pertinenze con quegli ospiti maladetti.

13. Ed era tempo, ben ce lo dimostra la storia, di ordinare adesso, regnando Autari, le cose in modo che dentro il regno de' Longobardi fossevi sicurezza e quiete. Sovra il soglio di Costantinopoli si succedevano l'un dopo l'altro due valorosi Imperatori, Tiberio e Maurizio, ed accennavano all'Italia contro i Longobardi; ed anzi Maurizio spediva in queste parti un esercito che in più scontri riuscì vittorioso. I Franchi dall'altro canto invadevano quel Regno. E sull'esercito dei Longobardi, raunaticcio di molte barbare genti, mobili d' ingegno e parate a vendersi al maggiore offerente, non era poi tanto da contare, quando taluni degli stessi Duchi non vergognavano di trafuggire alle parti del Greco Imperatore (13): come pertanto poteva un Re, prima di affrontare tanti pericoli, non voler togliere di mezzo le dissensioni intestine, gli odj che le avanie degli ospiti suscitavano? Gregorio Magno, asceso al soglio pontificio nell'ultimo anno del regno di Autari, significava al Greco Imperatore, che se il timore di Dio non lo avesse trattenuto dal prestar mano alle stragi, i Longobardi più non avrebbono nè Re, nè Duchi, nè Conti (14). Ed io non dico che le parole del Santo Pontefice accennino per appunto al tempo che i vinti romani erano maggiormente aspreggiati dagli ospiti Longobardi a fine di rifarsi delle sostanze perdute per la restaurazione del regno. Dico però, che in quel momento gli acciari dovevano essere già pronti a uscir di sotto le vesti: che un ordinamento di Autari per la divisione delle terre (15) fece rientrarli nella vagina; quan-

(13) *Paul. Diac.* III, 17, 18. *Muratori, Annali* ad A. 590, e le fonti ivi citate. *Balbo*, Storia d' Italia Lib. II, c. 8.

(14) *Gregor. Magni*, *Op.* IV. *ep.* 47. *Paul. Diac.* IV, 30. I Benedettini editori di questa lettera la riferiscono all'anno quinto di Agilulfo, ma risguarda chiaramente al tempo preterito. — Sarebbe egli possibile che i semplici *esercitali* Longobardi, scontenti delle loro *sorti* e privati dell'annona di che sopra *nota* 9, provocassero i vinti italiani per fare insieme al Re, ai Duchi ed ai Conti, i soli che davvero divennero ricchi, quella medesima celia che costoro aveano fatta ai nobili ed opulenti italiani? E che costoro se ne consultassero col pontefice, sperando di averlo capo o fautore della impresa?

(15) Niuno vorrà negare che la divisione dei Romani proprietarj per *ospiti* fatta al tempo dei Duchi, onde pagassero ai Longobardi il terzo de'loro frutti come tributo, movesse da un politico ordinamento. I Duchi doverono

tuttoque le ire non si spegnessero, ma si occultassero sotto la cenere per isfavillare di bel nuovo e più vive laddove un capo si fosse presentato per dirizzarle ad un fine: e che da questo regale ordinamento di Autari nacque la universal beatitudine che Paolo (anche in ciò fedele istorico) ci rappresenta comparsa a rallegrare i giorni di questo Re Longobardo. Ed invero, per cosiffatta divisione che restituiva la quiete a tutti, ben poterono non soltanto i Longobardi (e non intendo come!) ma eziandio i romani proprietarj di terre, non più a capriccio taglieggiati dagli ospiti, salutarlo del nome di Flavio. E bene al di là di ogni germanica natura sarieno stati i Longobardi e avari e ingordi e taccagni, se per giunta alle ricchezze bottinate ed alle terre per intiero occupate ed invase, non si fossero contentati, in luogo del tributo, di una metà (16) de' fondi con gli schiavi e coloni ch'erano rimasti in dominio dei possessori romani! I tempi di Autari correvano molto diversi da quelli di Teodorico. E se questi potè, non senza cagione, asseverare che un goto ricco a' suoi giorni adeguava appena un romano povero; Autari poteva, con maggiore e più splendida verità, affermare che un romano ricco a' suoi giorni figurava appena come il più tapino e lurido dei Longobardi.

14. Nè qui veniste a muovermi questione di etichetta dicendo; che se il *partiuntur* di Paolo significa *dividono*, parrà in tal caso che i romani vinti (*populi .... partiuntur*) avessero dato la legge ai vincitori e comandato che si dividesse. Poichè risponderei: prima di tutto, che la frase SUARUM *frugum*, dinotando come le terre

infatti tra loro intendersela e ordinare così: diversamente, in ogni ducato avrebbono potuto prendersi provvedimenti diversi. Ora, a significare questo ordinamento, Paolo si contenta della frase *his diebus*. Credo pertanto, che per politico ordinamento accadesse ancora la seconda partizione regnando Autari, che lo storico con la stessa frase ci narra avvenuta *huius in diebus*. Del resto, che leggi si dettassero ancora dai Re predecessori, lo mostra il prologo di Rotari, che parla di correggere e rimuovere o rinnovare le leggi precedenti.

(16) La parola *partire* o dividere, quando usata in assoluto modo, significa presentemente e significò eziandio nel latino linguaggio, dividere per metà. È nota la formula del legato di partizione: *Haeres meus cum Titio haereditatem meam partito, dividito* (*Ulpian. Regular.* XXIV, 25); *quo casu* (aggiunge il giureconsulto) *dimidia pars bonorum legata videtur.* — Nei tempi e con lo storico che abbiam tra mano, bisogna di necessità rilevare ogni minuzia. Osserverò quindi che i Duchi anch'essi aveano rassegnato al Re *metà* delle proprie sostanze. V. anche il seg. §. 22.

rimaste in mano loro erano sempre proprietà dei romani, bisognava all' atto della divisione dire che furono eglino quelli i quali *partirono*. Inoltre: che la cagione addotta del partaggio, o l'essere stati i vinti aspreggiati, *aggravati*, chiarisce ad evidenza in loro coazione, e non già libera volontà. Aggiungerei che l'amore di brevità, soverchio nel nostro istorico, potè condurlo ad usare una espressione che or ci sembra troppo rispettosa inverso i romani, ma che a mio credere è soltanto artifiziosa e più acconcia ad appagare l' animo dello scrittore. Paolo, cresciuto in corte e carezzato dagli ultimi Re Longobardi, era, come or direbbesi, un realista, di animo in tutto alieno dai Duchi, o antiducale. Se ne dubitaste, rileggete l' un dopo l' altro seguentemente il capo trigesimosecondo del Libro II, dal quale è tolto il primo riferito passo che ricorda l' imposizione del tributo ai vinti, e quindi tacitescamente narra le orrende bestialità commesse al tempo dei Duchi; rileggete poscia il decimosesto capo del terzo Libro, cui spetta il secondo passo, relativo alla controversa partizione, e dietro al quale traggono descritte le beatitudini dell' universale ai giorni di Autari; e ve ne persuaderete subito. La frase più garbata: *populi partiuntur*, serviva dunque alla brevità, colorava di legittimità lo spoglio sotto Autari sofferto dai romani, e apriva un ottimo passaggio a rappresentare le antedette beatitudini. Finalmente, se non vi contentate, posso anche arrischiarmi a dire che quella frase troppo gentile *populi .... partiuntur*, Paolo Diacono, longobardamente avvezzo a bottinare per le altrui scritture, potè levarla di peso dalla breve istoria del romano prete Secondo. Ma lasciate di grazia la corteccia delle parole, e vedete un poco e chi ci scapita e chi guadagna. I proprietarj romani perdono per metà il dominio de' loro fondi, con gli schiavi e coloni che ci stan sopra: perdono inoltre la differenza tra la metà ed il terzo de' frutti che già dovevano prestare; guadagnano soltanto in ciò che si levano di dosso la *nota* del tributo che, se non diminuiva, contaminava per certo la loro libertà personale (17), ed inoltre perchè procacciano a sè medesimi la pace e la sicurezza dalle avanie degli ospiti; benefizj alcerto ragguardevoli, ma pagati con una perdita non tanto lieve delle loro sostanze. I Longobardi poi non perdono per verun lato, e si avvantaggiano di non poco. Guadagnarono; sì perchè cangiarono il gius

(17) *Paul. Diacon.* IV, 17: *libertatem ..... solutione tributorum foedare.*

in fundo o *de sorte* sovra le terre del romano, nel proprio e vero dominio di una metà di quelle che si lavoravano dagli schiavi e coloni, trapassati in loro per la divisione delle terre, a coltivare le quali erano o addetti o infissi: guadagnarono pe' frutti la differenza tra il terzo che prima avevano della parte dominicale di tutto il fondo e l'intiero di quella che dal colono si retribuiva per la metà del fondo al padrone; guadagnarono finalmente anch' essi la pace, posciachè non credo che la coscienza gli tenesse tutti quanti franchi dal timore del pugnale che potea celarsi sotto la *irlandese* veste del vinto. Vedete dunque, ottimo amico, che se a spiegare la controversa voce *partiuntur* nel senso attivo, consente da un lato (e niuno lo impugnò) la grammatica; altrettanto lo consentono, anzi ci sforzano a crederlo, e la storia dei tempi di Autari, e quel perpetuo negativo argomento che dopo lui più non si fa motto di romani possessori tributarj, i quali poi non possono nemmeno raffigurarsi negli *aldj* (§. 11).

16. Che se non contento della intima necessità dimostrata dalla istoria, e non contento dell' antedetto mio perpetuo negativo argomento, voi mi domandaste un solenne e affermativo testimone della partizione tra i vincitori e i vinti delle costoro terre, io vi direi che un testimone non ci difetta. Già lo sapete. Il Codice Ambrosiano non legge, come gli altri Manoscritti di Paolo: *populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur*. Quel Codice, ha in iscambio: *populi tamen aggravati pro langobardis hospitia partiuntur*. Or questa nuova parola offerta dal milanese Codice, che cosa mai significa? Il patto di Arechi ai Napoletani chiama *hospitatica* (già lo notava in proposito il Sig. Troya) (18) i fondi su che risiedevano i terziatori de' Longobardi Capuani o Beneventani. Fate ragione alle differenze di linguaggio tra provincia e provincia, da scrittore a scrittore, e ditemi se gli *hospitia* del Codice milanese non sono per appunto gli *hospitatica* o le consorterie de' fondi lavorati dai terziatori Beneventani! Nè a me che sì bruscamente rigettai per falsa la romana variante *patiuntur*, quantunque ripetuta in quattro Vaticani Codici ed un Chigiano, vogliate rimbrottare adesso, prima di udirmi, questa facilità di accogliere come legittima la milanese variante *hospitia*, quasi ciò fosse solo perchè la si dimostra acconcia alla interpretazione da me seguitata. No, lo protesto; io non credo che

(18) Oper. cit. §. 27.

Paolo scrivesse *hospitia.* Io credo, e fermamente credo, che Paolo scrivesse *hospites*, e che questo luogo dello storico longobardo si debba leggere in ogni sua parola come concordemente legge pressochè tutta la immensa mole de' superstiti Manoscritti. Io credo poi che la voce *hospitia* sia o una emendazione o un glossema, che passò nel Codice Ambrosiano a tener luogo della parola *hospites*, originariamente scritta da Paolo. E se nondimeno io credo che abbiasi da tener conto di siffatta ambrosiana variante, egli è perchè non solo questa variante si confà mirabilmente alle istoriche necessità dei tempi, ma eziandio perchè la oscura e logicamente ambigua locuzione di Paolo (fratello in ciò del romano giureconsulto del nome istesso, *maledictus Paulus!*) non rimane punto alterata come dai quattro o cinque nè troppo antichi romani Codici, ma semplicemente spiegata per uno scrittore abbastanza prossimo alla vera età longobarda, e quindi in grado di conoscerne le condizioni. Infatti l'Ambrosiano Codice chi lo pone più recente, giudica che sia del secolo X; pongasi del principio, e ci troveremo per poco più di un secolo discosti dalla età longobarda. Ciò se hassi a dire che lo scrittore dell'Ambrosiano Codice correggesse primo e di proprio senno il testo che avea sott'occhio; e in tal caso ho da avvertirvi che questa stranamente sarebbe l'unica sua *interpolazione*, perchè di ogni altra mostrasi intieramente scevro quel Codice (19). Ma che, se invece vorremo credere aver lo ambrosiano scrittore trovato in quel più antico testo che avea sott'occhio, posta al di sopra della parola *hospites*, la glossa interlineare *hospitia*, e riputandola una emendazione della voce *hospites* già scritta nel testo, la inserisse nel nuovo Codice come la vera e genuina lezione? Parmi che in cotal guisa e spiegheremmo con le buone regole dell'arte critica e diplomatica il perchè questa unica interpolazione trovisi nello emendatissimo ambrosiano Codice; e in essa, o in questo glossema penetrato nel testo, scorgeremo allora la mente e la mano di uno scrittore contemporaneo (forse di Paolo), un testimone insomma della età longobarda. Nè questo testimone lo respingeremo, siccome unico, dal giudizio. Ricordatevi che il Beneventano Arechi appella per ben due volte *hospitatica* le terre dei terziatori, e avrete in questo principe longobardo un altro superior testimone che viene a qualificare il buon giudizio di quell'antico chiosatore, che con

(19) *Pertz*, Archiv. Vol. VIII, p. 309-10.

una maestrevole ed autorevolissima pennellata interpretava nel senso attivo, or sono per lo manco mille anni trascorsi, il controverso *partiuntur* di Paolo Diacono.

16. Nè se per esporvi uno stato di cose, a fare aperto il quale bastava di ricordare la imparziale e forse sincrona spiegazione già data alle parole oscure del nostro istorico, ho speso tante parole, vogliate dirne mia la colpa: la colpa tutta è di voi, che nelle prime parole con le quali a me vi aprivate nelle vostre Lettere sopra la dominazione de' Longobardi in Italia, mi richiamaste come a un dovere, dicendo che quando la interna vita di un popolo, non rivelata per fatti pubblici, si vuol dedurre unicamente da un brano di legge o dalle formule dei contratti, l'istoria diviene competenza dei giureconsulti. È vero che la storia di Paolo Diacono non è un brano, e molto meno di legge, non una formula di contratto. Ma quando v'imbattete a un passo conciso e oscuro di uno storico, che tuttavia sapeva quello che volle dire; quando lì dentro per vostra confessione sta un mistero da rivelare della vita di un popolo; credete voi che quello storico e quel passo così conciso e misterioso, voglia trattarsi con minor diligenza e amore che non le membra lacere di un imperial rescritto, o l'intricato e oscuro responso di un romano giureconsulto? Nè forse vorrete, io spero, dichiarare tutta quanta inutile l'opera mia. Nissuno scrittore, ch'io sappia (ma sono tanti quelli che non ho mai letti nè conosciuti!), sottopose ancora agli occhi del pubblico una così minuta indagine delle parole di Paolo Diacono, per manifestare di che guisa nell'animo suo giungesse ad accogliere o l'una o l'altra interpretazione. Eppure questo era l'unico verso di generare o trasfondere la persuasione istessa negli animi altrui! Ora, se a malgrado gli errori, in che per mala ventura io fossi incorso, l'esempio mio riuscisse al punto, che un più valoroso scrutatore delle cose del medio evo, applicando coraggiosamente l'animo alle parole di Paolo Diacono, s'ingegnasse di trarne verità più piena, e dimostrasse a un tempo il suo procedimento intellettuale o le logiche vie adoperate per ottener l'intento; no, non mi dorrebbe di avere errato, e in santa pace comporterei quel più che longobardico sorriso forse già pronto a rimeritare questo mio meschino e ingrato lavoro.

17. Per le cose infinqui discorse, a parer mio, si stringe la conclusione: 1.° Che tutti i liberi e cittadini romani d'ogni condizione, scampati alla furia o alla avidità de' Longobardi, durassero ad esser

liberi della persona, e non già divennero nè aldj nè censili; o vogliam dire presso che servi (20). Nondimanco la loro libertà fu per dignità inferiore a quella dei Longobardi; libertà di sudditi o *provinciali*, non già di concittadini al popolo vincitore: al che mi sembra accennare quella frase molto ponderatamente adoperata nel *prologo* dal notaio romano che diè linguaggio all' Editto di Rotari, *in provinciam Italiae Langobardorum. Provincia* infatti, suppone de' *provinciali*; un popolo suddito ad altro popolo conquistatore e sovrano, e non già un branco di servi. 2.° E in particolare poi, che i Romani proprietarj di suolo, dopo essere per breve tempo stati semplici tributarj ai Longobardi per un terzo dei frutti di loro terre (*suarum frugum*), cessarono dal tributo e liberaronsi dalle avanie dei vincitori nel riscuoterlo, rilasciando ad essi una metà delle terre medesime; onde il più ricco degl' italiani diventò sì povero come il più meschino e tristo dei Longobardi. Questo stato non era alcerto invidiabile; e se nondimanco il contemplarono con invidia, ben furono i Longobardi oltre ogni credere e avari e taccagni! E non è tutto. Se fidato alle spalle di Paolo Diacono, io nego che i Romani giammai cadessero per politica instituzione in servitù o nell' aldionato de' Longobardi, sono però molto lungi dal credere ch' ei conservassero tutti quanti la dolce libertà. Ho già detto e ripetuto che, a mio credere, i Romani proprietarj, per ordinamento di Autari, rassegnarono ai respettivi ospiti metà delle loro terre. Ma di que' proprietarj non pochi appartener dovevano alla classe di coloro che noi diciamo *contadini del suo*, o aventi un solo podere lavorato con le proprie braccia e della famiglia, o con la propria industria e le braccia di garzoni, che di

(20) Ripeto che anche il Sig. Leo, credendo che le prestazioni in generi dai corpi di arti e mestieri dovute ai vescovi fossero un tributo civile, non una offerta o decima ecclesiastica; che i vescovi le esigessero come succeduti nella giurisdizione ai Conti della signoria de' Franchi, e i Conti le riscotessero come succeduti ai Duchi ed altri giudici Longobardi; nondimeno conclude che fosser liberi questi censili. E di fatti, come tradurre a nota di servilità personale il tributo imposto ai collegj d' arti, cui quelle persone erano addette? Ma dall'altra parte, doveva egli chiamar servi i tributarj possessori di terre, questa più nobil parte della nazione, solo perchè i suoi Longobardi non seppero far loro pagar la terza collegialmente? Lo che non è poi nemmeno tanto sicuro, se negli *hospites* del primo riferito passo di parte, veggonsi i Gastaldi o altri Ufficiali, e non l' universale dei Longobardi. V. sopra nota 5.

que' tempi erano i giornalieri o gli schiavi. Chi conosce il contadino del suo, sa certo che atroce dolore dovè egli provare in separarsi dalla metà di quella terra per tanti anni innaffiata del suo sudore! Costui, non dubitate, offrì la sua industria e le braccia all'ospite Longobardo pur di ritenere quella metà del fondo: quindi o si rimase tributario, o, ingannato dalle romane giuridiche idee, volle e credè contrarre con l'ospite antico una locazione perpetua, una enfiteusi, e cadde invece nell' *aldionato*, perchè teneva le terre di lui. Que' liberi e parziarj coloni, che fuggiti dalle proprie sedi al tempo della guerra per evitare la spada dell'invasore di sua città, tornati in patria ai tempi composti di Autari, offerirono le loro braccia ai nuovi proprietarj del paese, crederono di contrarre la consueta libera colonía parziaria, e invece caddero nell'aldionato; perchè tenevan terre di Longobardi. Que' tanti Romani che impoveriti o avidi, non sapendo prima dove riuscivano o curando poco della libertà affamata, riceverono terre dai Longobardi per esercitarvi o le braccia o la industria, e ricattarsi con qualche ingegno sui vincitori; tutti costoro diventarono aldj. Perchè tra la legge del vincitore e del vinto (avesse questa durato), tra la legge del ricco che richiesto dava le terre, e la legge del mendico, astretto di offerir le braccia o la industria, dovè prevalere la legge del ricco e vincitor longobardo. Così una buona parte dei liberi Romani, o proprietarj o dati alla agricoltura, venne a cadere nella servitù aldionale. E, giacchè non avrò più altra occasione di tornarvi sopra, udite qui come io la pensi circa alla origine dei liberi livellarj. Coloro i quali, in processo di tempo, vollero esercitare la industria agraria sulle terre de' Longobardi, fattisi accorti per l'esempio dei vicini che così perdevasi la libertà e cadevasi nell'aldionato, allorchè vollero conservare la libertà sì cara, offrirono sì le braccia e l'ingegno al signor longobardo per tenerne e coltivarne le terre vuote e deserte; ma furono cauti a stipulare che il contratto fosse d'enfiteusi alla romana, e protestarongli di voler essere liberi livellarj: ed il signor longobardo, se non volle lasciar vuote e deserte le proprie terre, bisognò calasse agli accordi, e riconoscesse in loro la qualità di liberi livellarj. Se poi degli artigiani e plebei di città o campagna, chiunque, o per coprire la testa o esercitarvi l'arte, tenne casa da un longobardo pagando canone, non più conduttore o inquilino, ma diventasse aldio o censile di lui, non saprei affermarlo; nondimeno parmi

che tutto ci sforzi a credere fosse così. Vedete dunque, egregio amico, che s'io vi dissi avere i liberi e cittadini Romani conservata la loro libertà personale a malgrado la conquista che patirono dai Longobardi, non ho tuttavia mancato di ravvisare in loro la più parte di quell'infinito numero di aldj che occorre nelle leggi e nelle carte della età longobarda. Per me la differenza è questa, che non il gius pubblico della conquista, ma il gius privato dei Longobardi condusse nell'aldionato e nella censilità i tenitori delle terre e fors'anche delle case dei vincitori. E così mi pare si scansi eziandio lo sconcio istorico rilevato sopra (§. 6–8), che in servile condizion cadessero i più cospicui de' Romani, i proprietarj di terre, e ne campassero i mercadanti, gli artigiani, i plebei. E se mi diceste che quando si doveva scendere nella conclusione, che in sostanza non pochi de' Romani proprietarj e quasi tutti coloro i quali vollero industriarsi nella agricoltura, caddero nell'aldionato o in altra servil condizione, potevo fare a meno di così sottilmente ed a mio senno indagare le cose, vi risponderei che mi piacque farlo per amor della istoria: inoltre, che nel mio concetto non già l'universale e a un tratto degl'italiani, rimasti, siccome io credo, liberi nelle persone, ma gl'individui, a poco a poco, insino è vero ad un infinito numero, caddero l'un dopo l'altro in servil condizione. Nè allora la differenza vi apparirà sì tenue; perchè non solo il nome della libertà romana, ma l'effettivo godimento della medesima avrebbe sopravvissuto alla conquista in ogni classe dei vinti; come negli scribi, ne' maestri comacini, ne' liberi livellarj ec.: i quali tutti non so perchè abbiansi da considerare non come originariamente liberi, ma come uomini affrancati in seguito dall'aldionato; e infine gli stessi tributarj de' Duchi (quand'anche avessero durato in quella condizione) per nulla non sarien caduti nell'aldionato. E di fatti, se per instituzion politica i Romani tutti caduti fossero nella condizione di aldj, non s'intenderebbe nemmeno in che guisa Adaloaldo, il figlio di Teodolinda Regina, avrebbe avuto fondamento di concitarsi contro le ire de' suoi Longobardi, mirando con occhio di predilezione i Romani (21), che intanto erano dentro il regno aldj o pressochè servi de' privati Longobardi. E a

(21) Fredegar. *in Chron.* 49. 50. *Honorii Ep. ap. Baron. in Annal.*, e in nota 218 a Paolo Diacono IV, 46, in Rer. It. Script. Tom. I. Cf. Vesme e Fossati: *Vicende* ec. p. 116.

dir vero, nè aldio nè affrancato da quella condizione parmi ci comparisca nella istoria Stabiliciano, notaro che fu in corte di Agilolfo e oratore da esso inviato all' Imperatore di Costantinopoli; esempio eziandio bastevole per conoscere in che condizione ed in qual grazia fossero, insino dai primi giorni, appresso ai Re Longobardi alcuni almeno de' vinti Italiani: qualora sotto il nome di Stabiliciano non piacciavi di odorare un longobardo notaio ai tempi di Agilulfo, o in quella vece un guargango in Italia calato al seguito di Teodolinda Regina (22).

18. Ed ora che mi sono interamente sciolto dalle braccia di Paolo Diacono, passiamo un poco ai patti ed ai capitoli de' Duchi Beneventani, e vediamo che mai ci dicano dei terziatori. Il Signor Troya, che con erculea fatica e con immenso acume d' ingegno indagò gran parte di nostra istoria nella età di mezzo, e nel suo discorso *sopra la condizione de' Romani vinti dai Longobardi* procedendo con severo metodo anatomico, pose al nudo ed illustrò separatamente ogni nervo, ogni muscolo della compagine longobarda; dando ad ogni tratto il nome di terziatori ai tributarj dei Duchi Longobardi, e ricordando come de' terziatori era parola e nel patto di Arechi e nel capitolare di Sicardo, Duchi Beneventani, rendè, a mio credere, segnalatissimo servigio alla storia di que'tempi; non essendo quindi innanzi lecito di ragionare dei tributarj de' Duchi senza mostrare a un tempo che sieno i terziatori di Arechi e di Sicardo. Incominciamo adunque dal patto (*pactum*) di Arechi (23), che è come una transazione da quel Duca Beneventano prof-

(22) *Paul. Diac.* IV, 36. I Sigg. *Vesme* e *Fossati*, op. cit. Lib. II. c. VII. pag. 193 e segg., adducono quindici fatti e dipoi molti argomenti per provare la durata in libertà de' vinti italiani. Saranno tutti sbagliati? — Il Sig. Bianchi Giovini, nella Rivista Europea N.° 6 (Milano 1845), trattando della condizione de' Romani vinti dai Longobardi, parmi che abbia egregiamente provato con la storia e la ragione alla mano, che, salvo in qualche luogo o città, non si poterono nè tutti uccidere nè spossessare nè in servitù ridurre i possessori e i vinti italiani. E qui sta il punto capitalissimo della questione. — Rinvio pertanto ai medesimi, ad ambedue queste Dissertazioni, chi amasse di veder meglio trattato questo argomento. Non cito qui la accennata *Istoria d'Italia* del Sig. Balbo Lib. II, perchè la suppongo in mano di tutti i lettori. V. però ivi p. 60-62.

(23) In *Camilli Peregrini Histor. Principum Longob.* Tom. III, p. 154 *et seqq. Neap.* 1751, *et in Rer. Ital. Script.* T. II, p. 339. 340.

ferta ai Napolitani. Sennonchè tosto ci si para innanzi una difficoltà. Chi dice patto, transazione o sentenza, presuppone controversia di fatti e diritti. E se la origine e la natura della controversia si fosse chiaramente esposta nel monumento di Arechi, agevole mi sarebbe adesso di raccontarla. Ma il Duca Beneventano, che presentava la sua transazione ai presenti e consapevoli, non provvide ai posteri e ignoranti delle cose di que' tempi. Quindi egli ha fatto dura necessità ad ogni uomo o istorico o giureconsulto di ritrarre dalle viscere del patto che a noi pervenne e di ricostruire i fatti e i diritti caduti allora in controversia; intendendo ognuno che invano si vorría conoscere il valore di un patto, di una transazione, d'una sentenza „ se prima non si rappresenti e ricostruisca i disputati fatti e dritti, che per quel patto, quella transazione, quella sentenza si vollero definire. E perchè non sembri ch' io proceda a mio senno ed in servigio dell'uno o l'altro istorico sistema, dirò prima la occasione; esibirò dipoi la traduzione del patto; quindi procaccerò di ritrarre dalle sue viscere e ricostruire i fatti e i diritti che con quel patto si bramò di definire e comporre; e finalmente vedremo quali siano le conseguenze che da quel patto così indagato emergono per intendere la condizione degl' Italiani vinti dai Longobardi.

19. Niuno ignora le tante guerre che i Longobardi Beneventani mossero di tempo in tempo ai Napoletani, sia per occuparne o per depredarne le fertili campagne che tenevano anch' essi in Terra di Lavoro; e come queste depredazioni e guerre fossero tali e tante ai giorni di Arechi, che, al dire dello storico Erchemperto, i Napoletani furono per lui continuamente travagliati ed oppressi (24). Stavano così le cose, quando verosimilmente intorno all' anno 774, conquistato il Regno Longobardo da Carlo Magno ed accennando questi al Ducato Beneventano, Arechi avvisò di togliere queste cause di nimistà tra' Napoletani ed i suoi Longobardi, profferendo di stringere a tal fine col Duca (*cum judice*) de' Napoletani le condizioni o il patto che mi giova di esporre.

(24) *Neapolitibus qui a Langobardis diutina oppressione fatigati erant pacem cessit etc.*, dice questo istorico alla occasione di un altro patto diverso da questo di che si ragiona presentemente. *Hist. Erchemperti* §. 2. *ap. Cam. Peregrinium Tom. I. p.* 80, e in *Rer. Ital. Script. T. II.*

20. Questo patto è così concepito:

I. « Primieramente della Liguria (o Liburia, come più innanzi, « or Terra di Lavoro): che quello e quanto i Napoletani da XX anni « insino a questo giorno han tenuto in dominio senza pagarne « censo nelle parti de' Longobardi, lo possiedano sicuramente « (senza, cioè, pagarne tributo o censo a verun Longobardo). « Reciprocamente i Longobardi posseggano sicuramente quanto « mai tennero in dominio da XX anni in poi, senza pagarne loro « censo, nelle parti dei Napoletani. Tutti gli altri fondi poi; o « sieno essi fondati (« *fundora fundata* » abbiano cioè casa e co- « loni); o più non sieno fondati (« *fundora exfundata* » abban- « donati, cioè, come più sotto è detto, dal colono che vi risiedeva « sopra, dall'*uom censile*, dal *terziatore*), uomini e terre sopra « che non furono sborsati danari, dividansi per metà. Rispetto poi « quelle terre sovra le quali si è sborsato danaro mediante scrit- « tura, confermando quelle stesse carte che con giuramento e la « presenza di tre persone sieno state fatte tra le domestiche pareti « (o privatamente); quando per noi si voglia rimettere quelle terre « in mano delle parti, abbiano facoltà i Napoletani di rendere « metà di quel danaro, i Longobardi parimente, e dividere esse « terre a metà. Diversamente, se ne facciano tre parti; una sia dei « Longobardi, l'altra dei Napoletani, la terza di chi sborsò il

I. *In primis de Liguria: ut quantum Neapolitani per XX annos usque modo in dominicatu tenuerunt, nec censum inde in partes langobardorum persolverunt, securiter possideant. Similiter Langobardi quantum per XX annos usque modo in dominicatu tenuerunt, nec censum iisdem in partes Neapolitanorum persolverunt, securiter possideant. Alia vero omnia fundora fundata* (α) *sive exfundatas, homines et terras quibus solidi non sunt dati, dividimus per medium. Terras autem in quibus solidi sunt dati, per scripta, firmantes ipsas cartas inter partes per sacramenta cum tribus personis intus domum suam* (β), *si voluerimus ipsas terras inter partes recolligere, licentiam habeant Neapolitani reddere medium ex ipsi solidi; et Langobardi similiter; et dividere ipsas terras per medietatem. Sin autem, dividantur in tres partes: unam partem tollant Langobardi, aliam Neapolitani, et aliam qui ipsos so-*

(α) Cf. L. 60. D. de V. S. (L. 16).

(β) Qui, o dopo la parola *cartas*, pare che manchi la parola *factas*; ed è luogo intricatissimo, ma che visibilmente appella al valore delle Apoche *trino teste munitae*. Cf. L. 17 L. 20. C. *de fide Instrum.* (IV. 21) L. 11. C. *qui potior. in pign.* (VIII, 18) *Nov.* 73.

« danaro; distendendosene tra le parti cotale affermazione mediante « scrittura, che quindi innanzi i Longobardi una terza parte, i « Napoletani l'altra, e quegli uomini i quali sborsarono il danaro « sicuramente ne posseggano la terza parte. E que' fondi e le terre « che cadranno in sorte come parti dei Longobardi, non possano « in verun modo gli uomini che abitano que' fondi nè pegnorare « o vendere o per qualunque altro titolo alienare in parte dei Na- « poletani; altrimenti, perda il danaro chi lo sborsò, e le alienate « cose tornino alla parte dei Longobardi. Lo stesso sia per la parte « dei Napoletani. Da questi però vogliamo eccettuati tutti que' fondi « della Liburia che appartengono allo stesso contado Capuano, « fondati o non fondati, e gli uomini e le terre che vi demmo per « un Capitolare, e che voi poi dopo ci rilasciaste. E di tutte quelle « cose che verranno in parte de' *Napoletani*, in nessun modo nè « per verun ingegno mai non cerchisi di aver dominio dai Longo- « bardi ec..... ».

II. « Se alcun longobardo abbia comprato terre nella Liburia, e « ne mostri lo instrumento di compra, ma la parte napoletana ne « muova contesa, giurino per la parte de' Longobardi tre de' sei « uomini che furono cercati (prodotti o riconosciuti idonei) dalla

lidos datos habent: facientes inter utrasque partes talem firmatione in scriptis ut a tunc securiter Langobardi tertiam partem, et Neapolitani tertiam, et ipsi homines qui ipsos solidos habent (γ), *tertiam partem securiter possideant. Et fundora vel terras quae in partes langobardorum venerint in sortem, nullo modo ipsi homines qui habitant in ipsa fundora possint infiduciare vel vendere aut per qualecumque argumentum alienare in parte Neapolitanorum: et si factum fuerint ipsos solidos pereant et ipsa res revertatur in parte Langobardorum. Similiter et parte Neapolitanorum perficiatur. Exceptuamus ex his omnia fundora de Liburias qui pertinent ad ipsum principatum* (*l. comitatum*) *Capuanum, fundata et exfundata; et homines et terras quae vobis per capitularem dedimus, que vos nobis aliquandiu relaxastis. Et omnia quae in parte Langobardorum* (*l. Neapolitanorum*) *venerint per nullum modum aut qualecumque ingenium querant habere dominationem Langobardi etc....*

II. *Si quis Langobardus habet comparatas terras in Liburias et cartulam emptionis exinde ostenderit et pars Neapolitanorum intentionem inde miserit, jurent a parte Langobardorum tres homines de sex hominibus quales pars Neapolitanorum quesierint, dicentes:* Quia iste cartule veraces sunt. *Et deinde*

(γ) Qui evidentemente manca la parola *datos*.

« parte napoletana dicendo : *Sì, queste carte sono veraci.* E quindi « la parte dei Longobardi ritenga per sè *due sorti* di quelle terre ; « che una la *parte dei Langobardi*, l'altra del danaro sborsato, la « terza poi consenta aversene dalla parte dei Napolitani. (*Se la « parte dei Napoletani*) (δ) mostrerà scrittura fattagli da qualunque « uomo delle terre in Liburia , e ardisca prima la parte di Capua « far giurare tre uomini de' sei che furono cercati dalla parte di « Napoli, i quali dicano con giuramento: *Quelle terre che voi dite « di aver comprato, furono de' tali e tali uomini che rendevano « censo in Capua, e il contado di Capua ebbegli in quello stesso « grado in che si avrebbero gli altri massari della Liburia,* (*giu- « rinsi*) (ε) quelle scritture da tre de' sei uomini che saranno stati « cercati dalla parte di Capua; e se vorrà la parte di Capua ren- « dere metà del danaro, onde ragionano le scritture, dividansi « quelle terre a metà ; e se non vorrà restituire la metà del da- « naro, dividansi le terre istesse in tre parti : una ne prenda la « parte di Napoli in ragione dell' *ospitatico* (cioè per la consor- « teria); l'altra pel danaro sborsato ; e sia la terza della parte « di Capua ».

pars Langobardorum retineat sibi duas sortes de hisdem terris ; unam pars Langobardorum ; aliam pro ipsis solidis datis ; tertiam vero partem consentit inde habere partem Neapolitanorum. (Si pars Neapolitanorum) (δ) *cartulas ostenderit quas ei quicumque homo fecisset de terris in Liburia , si audet prior* (s. pars) *de Capua facere jurare tres homines de sex, quales pars de Neapolim quesierit dicentes per sacramentum :* Quia iste terre, quas emptas habere dicitis, de illis hominibus fuerunt qui censum reddiderunt in Capua. Et sic eos habuerunt comitatus Capuanus , sicut alios massarios de Liburias abberentur: (jurentur) (ε) *ipse cartule a tribus hominibus de sex quales pars de Capua quesierit : et si noluerit* (l. voluerit) *pars de Capua reddere medium et de ipsi solidi quos ipse cartule continunt, dividantur ipse terre per medium , et si noluerit reddere medium de ipsi solidi dividantur ipse terre in tertiam partem : unam partem tollat exinde pars de Neapolim pro ipsa hospitatica , et aliam pro ipsi solidi, tertiam partem tollat exinde pars de Capua.*

(δ) Il Pellegrini notava già essere qui incorsa una laguna ; non riempiendo la quale era impossibile d'interpetrare questo rilevantissimo passo. Dopo aver molto tempo riflettuto , conclusi come probabile, che le stesse parole *partem o pars Neapolitanorum* dovevano leggersi ripetute accanto due volte, ed una essere state saltate dal copista. Ne emerse quindi con molta semplicità il supplemento che tra parentesi ho inserito nel testo.

(ε) Il contesto vuole che questo secondo vuoto si riempia con la sola parola *jurentur*, che l' occhio e l' orecchio fecero saltare al copista , che aveva scritto *abberentur.*

III. « Se nascerà controversia de' fondi non più fondati (o ab-
« bandonati dal terziatore), ed una parte dica: *questi fondi furono*
« *di tali e tali terziatori:* e l' altra parte dica: *No, non furono*
« *di que' terziatori che voi dite, ma di questi altri che noi diciamo:*
« non facciasi giuramento, onde o l' una parte o l' altra non in-
« corra nello spergiuro. Ricerchisi diligentemente a quali *ospitatici*
« (o consorterie) (γ) appartenessero anticamente, e così potrassi senza
« giuramento o spergiuro diffinire la controversia ».

IV. « Se l' uom censile della Liburia patisca oppressioni dalla
« parte Napolitana, epperò voglia staccarsi dal fondo, ponga die-
« tro la porta di casa sua il bastone, come si costumò ab antico,
« e vada dove si voglia. Se poi la parte Napolitana potrà con la
« parte Longobarda richiamare quel terziatore sul fondo e fondar-
« velo, lo possano, e (il terziatore) serva ad ambedue, come servì
« per lo innanzi. E se vorranno invece fondarvi un altr' uomo, il
« possano. E se non possano nè vogliano farlo, dividano tra loro
« il fondo e le terre di lui (θ) .... ».

21. Questa e così semplice esposizione avrà bastato di per sè stessa, ottimo amico, a generare nell' animo vostro o la certezza

III. *Si horta fuerint intentio de fundis exfundatis, et dixerit una pars;* quia ista fundora de talibus tertiatoribus fuerunt: *et alia pars dixerit:* quia non fuerunt de his tertiatoribus quod dicitis; sed de istis fuerunt quod nos dicimus: *non sit inde sacramentum ut una quelibet pars in perjurium exinde incurrat. Inspiciatur diligenter ad qualia hospitalica* (γ) *fuerunt pertinentia antiquitus, et tunc sine sacramentum et perjurio poterit inde esse finis.*

IV. *Si censiles homo de Liburia patitur oppressiones a parte de Neapolim et noluet (l. voluet) exfundare se de ipso fundo, ponit post regiam domus sue ipsum fustem sicut antiqua fuit consuetudo, et vadit ubi voluerit. Si autem pars de Neapolim cum parte Langobardorum potuerit revocare ipsum tertiatorem in ipsum fundum et fundare illum ibi, potestatem habeant, et serviat ambobus sicut antea servivit. Et si aliunde voluerit ibi hominem fundare potestatem habeant. Et si hoc facere non potuerint aut non voluerint, dividant inter se fundum, et terris ipsius* (θ) .....

(γ) Ho detto che *hospitatica* propriamente significa consorteria. Ma per *traslato*, in questo patto potrebbe ancora significare il fondo tenuto in consorteria.

(θ) Il patto qui non finisce, ma ogni resto non tocca alla presente indagine; bensì agli schiavi, segnatamente rustici. E se di questi ultimi alcuni fuggano dal fondo spettante ad una consorteria, si ordina che allora Napolitano e Longobardo se la dividano per metà con tutte le pertinenze: *tunc dividant ipse Langobardus et ipse Neapolitanus ipsum fundum per medietatem cum omnibus pertinentibus de ipso fundo.*

o per lo manco il sospetto, che ne' terziatori ond' è parola nel patto di Arechi, abbiansi da raffigurare soggetti totalmente diversi dagli antichi romani proprietarj de' fondi all' aldionato ridotti. Imperciocchè: se il terziatore fosse l' antico proprietario del fondo da lui tenuto di presente sotto il censo di un terzo de' frutti da prestare all' ospite Longobardo, due sole persone potrebbono affacciar pretese di padronanza sul fondo medesimo: il Longobardo in ragione del censo a lui dovuto; l' antico proprietario, or *aldio* o *tenitore* o *terziatore* del fondo. Come, dunque, mai potrebbe il Napolitano entrarvi per terzo? Ciò posto; vedete un po' se piacciavi di prestar fede alla seguente mia ricostruzione de' fatti. Ai tempi di Arechi i Napoletani possedevano nella Liburia quantità di terre; alcune delle quali in libero dominio, ed altre tuttavia soggette al solito tributo di un terzo de' frutti. E di queste i loro coloni avendo in mano i frutti ed abitando sui fondi della Liburia, ne recavano ogni anno il terzo come tributo all' ospite longobardo; nella guisa appunto che nella precedente età imperiale ne versavano il tributo nel fisco del principe (25). Che anzi, alcuni dei coloni, avvantaggiandosi delle nimicizie al tempo di Arechi insurte tra Longobardi e Napoletani, osarono perfino sia di pegnorare o di vendere parte delle terre da essi lavorate, quasichè non coloni altrui ma stati fossero contadini del suo, aventi su quelle terre una proprietà soggetta a tributo. Due pertanto erano le cause onde i Napoletani dolevansi di Arechi. Per le terre libere, delle quali o erano stati recentemente spogliati o minacciavasi di sottoporle a tributo, e a queste appella nel suo principio il *capo* I.° del *patto*. Per le loro terre insin d' antico soggette a tributo, e delle quali, ora che in guerra e dissidio coi Longobardi, più non ritraevano frutto alcuno, nè avevan modo di vigilarle e farle rispettare dagli stessi loro coloni; e a queste appella ogni restante del recitato patto di Arechi. A levar pertanto di mezzo così gravi offese, dettò Arechi quel patto, che se fede meriti una cotanto semplice ricostruzione dei fatti e della controversia, riesce bastevolmente agevole e piano ad intendere. Vogliasi, di grazia, tornarvi sopra per un momento, e potremo apertamente conoscere

(25) Tanto rilevasi da una lettera di Gregorio Magno relativa ai beni dalla romana chiesa posseduti in Sicilia. *Lib. I. Ep. 44*: *praeterea cognovimus quod prima illatio burdationis rusticos nostros vehementer angustat, ita ut priusquam labores suos venundare valeant, compellantur tributa persolvere.*

le relazioni di gius, che con quel patto si vollero determinare tra Longobardi e Napoletani; e vedremo eziandio quanto il buon Arechi vi si mostrasse o giusto ed equo, o, secondo la propria natura longobarda, avaro e taccagno.

22. Nelle prime parole del I.° *capo* del *patto*, tutto è chiaro e ordinato, a quanto pare, secondo giustizia. Quivi si vuole che i Napoletani posseggano sicuramente ne' paesi de' Longobardi, e senza pagare censo, quanto essi avevano così goduto ne' precedenti prossimi XX anni; e che i Longobardi con la stessa sicurezza ed esenzione godano quanto per cotal modo aveano posseduto ne' paesi de' Napoletani. Ma dopo queste prime parole, vedete un po' come in questo istesso I.° *capo* si palesi subito l' unghia longobarda! « Tutti gli altri fondi o fondati o non più fondati dividansi per mezzo ». E perchè? Sovra le terre dei Napoletani ch' erano ospitatiche o soggette a tributo, il longobardo ci avea soltanto il diritto a un terzo de' frutti, o, capitalizzando, al terzo del fondo. Ora il buon Arechi vuole che i suoi longobardi, dividendo la comunanza, la consorteria, abbiano un vantaggio, e lucrino la differenza tra il terzo e la metà del fondo. E continua: « Se sopra esse terre sia stato da un terzo sborsato danaro, possano il Napoletano e il Longobardo restituire ciascuno metà di quello al sovventore, e si dividano le terre: diversamente, se ne facciano tre parti: una sia del Longobardo, un' altra del Napoletano, la terza di chi sborsò il danaro ». Certo: se il Napoletano fosse stato quegli che aveva ricevuto il danaro, la condizione sarebbe giusta: ma quando il danaro erasi intascato dal colono (o come è detto più sotto, da coloro *qui habitant in ipsa fundora*), doveva egli il Napoletano o sborsare del suo danaro o perdere porzione delle proprie terre, perchè altri ci avea fatto moneta, atteso le oppressioni ad esso inflitte dai Longobardi, che gli aveano impedito di vigilare o esercitar suoi dritti di padronanza? Queste condizioni sono leonine. E sapete voi come la cosa andò? Quel contemporaneo, il quale per sua notizia copiò il patto di Arechi, qui, in calce appunto del I.° *capo*, notò che i Napoletani non furono così gonzi di accettare quel patto. E noi, lodando i Napoletani di loro sagacia e costanza, non ristaremo perciò di rilevare: che in questa prima condizione dal Duca longobardo Arechi profferta ai Napoletani, aspreggiati ed oppressi, di partire a metà le terre censili, abbiamo segno ed argomento della guisa in che conducevasi la seconda partizione, da Paolo Diacono

ricordata, tra i vinti romani *aggravati* e i vincitori nel regno dei Longobardi. Parendomi in verità che Arechi, in questo *Patto*, debba più presto dirsi imitatore degli usi di sua nazione che non inventore. Rileveremo inoltre e di più, che la facoltà, per tanti casi e in tanti luoghi di questo patto ai Napoletani e Longobardi data di quietare le loro differenze, partendo a metà le terre litigiose, accenna ad una già vecchia costumanza del Ducato Beneventano, di partire le terre tra i vincitori ed i vinti quando così volessero; o insomma, che non vi fosse punto nuova ed ignota quella divisione istessa che nel regno dei Longobardi, ai giorni d'Autari, argomentammo ordinata. La sola novità qui stando, che, invece di imporre la iniqua condizione ai vinti e sudditi, qui si offeriva ad uomini affatto indipendenti e liberi dai Longobardi; cioè dire ai Napoletani, i quali non facevano parte del Ducato Beneventano. E noteremo infine, che le parole *sorte* o *sorti*, nel barbarico significato loro, non erano straniere punto alla lingua e al diritto dei Longobardi, posciachè si leggono e nel primo ed in principio del secondo capo del *patto* di Arechi, dove abbiam pure che il terzo appellasi *la parte dei Longobardi*. E difatti, avvisammo già come in ogni barbarica lingua la voce *hospites*, usata ancora da Paolo Diacono, vuol dire *consorti*, e accenna la esistenza di una *consorteria* (*hospitaticum*, come dice Arechi): consorteria di frutti, quando si presta una quota dei medesimi, come censo o tributo dei fondi; consorteria di fondi, quando si posseggon questi a comune o indivisi tra più persone; consorteria dell'una o l'altra guisa, che cessa quando ciascuno vuole riconoscere il suo, epperò divide dall'altro la parte o le parti a sè spettanti (*sors*, *sortes*) de' fondi che prima erano indivisi e a comune. Tanto era da dire del primo e di parte ancora del secondo capo di Arechi.

23. Nell'altra parte del *secondo capo*, come nei susseguenti, sta quanto basta per la nostra indagine; per determinare, cioè, che sieno i terziatori: se gli antichi proprietarj all'aldionato ridotti, o non più presto i coloni o lavoratori de' fondi medesimi. « *Se la parte de' Napoletani* (dicesi in progresso del *capo* II) *mostrerà scrittura fattagli da qualunque uomo delle terre in Liburia ; e ardisca prima la parte di Capua far giurare tre uomini de' sei che furono cercati dalla parte di Napoli, i quali con giuramento dicano: — Quelle terre che voi dite di aver comprate furono de' tali e tali uomini, che rendevano censo in Capua, e il contado di Capua gli ebbe in quello stesso*

grado in che si avrebbero gli altri massari della Liburia, ec. »; chiaro essendo per queste parole, che se quegli uomini i quali prestavano censo in Capua AVEVANSI COME GLI ALTRI MASSARI *della Liburia*, qui non si parla punto degli antichi proprietarj all' aldionato ridotti; ma sivveramente di *massari* o coloni, che niuno giammai pensò di scambiare con gli *aldj*. Parimente nel *terzo capo*, dove si tratta di ordinare il giudizio delle controversie che insorgessero tra Napoletani e Longobardi sovra la identità de' fondi reclamati, dicesi: « Se nascerà controversia de' fondi non più fondati (o abbandonati dal colono), ed una parte dica: *Questi fondi furono di tali e tali terziatori:* e l' altra parte dica: *No, non furono di que' terziatori che voi dite, ma di questi altri che noi diciamo:* ricerchisi diligentemente a quali *ospitatici* appartennero anticamente, e così potrassi senza giuramento e spergiuro diffinire la controversia ». E però sembra evidentissimo che nelle questioni tra più persone, le quali vantino il dominio di un istesso fondo, è preso per segno e decisivo argomento il riconoscere di chi già fossero i terziatori; i quali per conseguenza ci si rappresentano non come gli antichi proprietarj fatti aldj, ma chiaramente per que' coloni che lavoravano il fondo, nè tenevano su quello ragione alcuna di padronanza. E finalmente nel *capo quarto* è detto: « Se l' *uom censile* patisca avanie dalla parte napolitana, epperò voglia staccarsi dal fondo, ponga dietro la porta di sua casa il bastone, come fu costume ab antico, e vada dove si voglia. Se poi la parte napolitana potrà con la parte longobarda richiamare quel *terziatore* sul fondo e fondarvelo di bel nuovo, lo possano, ed egli serva ad ambedue come servì per lo innanzi. E se vorranno fondarvi sopra un *altr' uomo*, il possano. E se non possono nè vogliono, dividano tra di loro il fondo e le terre di lui ». Onde conseguita che il *terziatore* ragguaglia all' *uom censile*, ad uno di quegli *uomini i quali rendevano censo in Capua,* siccome è detto nel secondo capo, ove costoro sono posti alla pari di tutti gli altri *massari* della Liburia; ed i massari, giova ripeterlo, sono ben diversi dagli aldj! Nè si prenda scambio dalle ultime parole testè recitate di questo *quarto capo*, ove è detto che se il terziatore staccatosi dal fondo non voglia tornarvi: in tal caso, Napoletano e Longobardo *si dividano tra loro il fondo e le terre* DI LUI, quasichè il fondo e le terre fossero proprietà di quel terziatore. Poichè, ripeto, qui le ragioni di padronanza sono comuni soltanto al Napoletano e al Longobardo; onde il fondo e le terre non diconsi *di lui* (del terziatore) se non

come detentore o colono; e al più, lo appellativo *di lui* dee riferirsi alla più prossima parola o *alle terre*, delle quali in ogni età, tanto nella imperiale quanto nella longobarda, potè sempre essere possessore il colono (26). Difatti, in questo istesso luogo, niuna differenza è posta dal terziatore che si staccò dal fondo, all'altr'uomo o colono che in sua vece piacesse al Napoletano e al Longobardo di collocarvi. Or se, pertanto, questo nuovo terziatore non potria considerarsi se non come colono; così come colono e non altro deesi avere quell'uom censile, quel terziatore che si staccava dal fondo. E qui si noti alla perfine, che non senza cagione rammentava Arechi al terziatore che si vedesse oppresso dal Napoletano la facoltà di svellersi dal fondo, adoperando la simbolica forma di addoppare il bastone alla porta di casa. Imperocchè; siccome nel tempo delle tribolazioni e offese da esso Duca ai Napoletani recate, i terziatori, aggravando le tristizie di lui, eransi fatto lecito di pegnorare o vendere le terre dei loro Napoletani padroni (come apparisce dal *primo capo*); così non difettava ragion di temere che i medesimi, a cose raggiustate, avrebbero voluto ricattarsi sopra que' perfidi. Onde Arechi non dimenticò di ricordare a que' suoi cari terziatori il modo per sottrarsi alle soddisfazioni che i padroni loro avrebbono potuto ripetere.

24. Non dunque antichi proprietarj, per la conquista ridotti adesso nell'aldionato, sono i terziatori; ma sivvero coloni de' padroni delle terre soggettate a tributo; ai quali dai Longobardi Beneventani (buoni definitori delle cose, come i Greci in mezzo ai quali vivevano) si diè nome di terziatori, perchè i medesimi, in luogo e vece dei loro padroni, recavano alle case de' nuovi ospiti in tributo o censo il terzo de' frutti dominicali, della guisa istessa che nella precedente età imperiale versavano il tributo nel fisco del principe.

25. E che sia questa la verità delle cose, ben parmi lo dimostri quell'altro *Capitolare* che, nell'anno 831, veniva parimente ai Napoletani offerto da Sicardo Principe di Benevento (27). In questo

(26) (Diritto Romano) L., 18. L. 23. §. 1. *Cod. de Agric.* (XI, 47). Nov. 162. c. 2. Cf. L. 2. C. *in quib. caus. coloni* (XI, 49). (Diritto Longobardo), *Roth.* LL. 236-238, col Docum. Farfense ap. Troya *op. cit.* pag. 431.

(27) Ap. *Cam. Peregrinium* op. cit. Tom. III, p. 198 et segg.

Capitolare, distinto in quarantanove capi, de' cui primi diciannove abbiamo conservato il testo e degli altri le sole rubriche, noi vediamo da un lato che i terziatori si posson vendere (c. IV); che sottostavano alle *angarie*, tanto se appartenessero al patrimonio del principe (*reipublicae*) quanto ai privati (c. XIV); che non possono per alcuno darsi alla milizia o esser fatti *esercitali* (c. XX, XXI), quando nella età imperiale lo potevano i coloni (28), e forse il poterono i terziatori innanzi questo o altro simile divieto; che sembra aver patito diminuzione della persona l'uomo libero maritandosi ad una terziatrice (c. XXII), come già nella età imperiale la pativa chi si fosse congiunto ad un colono o ad una colona (29) ec. Ma dall' altro canto vediamo altresì che i terziatori si appellano e sono meramente coloni (c. XXXII): *ut coloni tertiatores non dent in collata nec in pactum.* Laonde, sia che s'interroghi il Patto di Arechi o questo Capitolare di Sicardo, i terziatori non ci compariscono come gli antichi proprietarj all'aldionato ridotti, ma sibbene come i coloni (*ut coloni tertiatores*), che per le terre da essi coltivate dei loro padroni recano alle case dei Longobardi il terzo dei frutti.

26. Nè per entro i giuridici documenti de' principi Beneventani difetta memoria de' tributarj padroni de' fondi, come diversi dai terziatori, se i terziatori abbiansi da ragguagliare agli aldj. Nel Capitolare dato da Radelchi nell' anno 851 per dividere il suo principato di Benevento da quello nuovo di Salerno, ora fondato da Siconolfo, stanno al *capo* XIII queste parole: « Similmente abbiatevi tutti gli uomini che abitano nella vostra parte, e *quelli sottoposti a tributo* ». E dipoi nel *capo* XIV si prosegue a dire: « Tutti gli uomini che abitano nella vostra parte, abbiano intiere le cose loro in qualunque luogo di mia parte sien poste nelle loro sostanze, co'servi, le ancelle e gli *aldj* ed ogni sua pertinenza » (B). Onde i veri

(28) L. 7. Cod. Theodos. *de tironibus* (VII, 13). Nov. Theod. tit. 44. c. 1.

(29) Nov. Valentin. tit. 9.

(B) *Capitolare Radelchisi Principis Beneventani*, ap. Cam. Peregrin. op. cit. pag. 214-224.

C. XIII. *Similiter habeatis omnes homines qui habitant in parte vestra et (qui) sunt sub tributo.*

C. XIV. *Omnes homines qui in vestra portione sunt, habeant res suas integras in quocumque loco meae partis pertinent de illorum substantiis, cum servis et ancillis et aldionibus, omnique pertinentia sua.*

tributarj o padroni de'fondi sottoposti a tributo, di che è cenno nel c. XIII, secondo i Beneventani documenti hansi a distinguere dagli *aldj* (di che nel *capo* XIV) o terziatori, se veramente i terziatori fossero aldj, e non già massari o coloni, siccome attestano il Patto di Arechi ed il Capitolare di Sicardo, Duchi Beneventani.

26. E qui, per modo di corollario alla esposizione de' due famosi luoghi di Paolo Diacono e dei Beneventani documenti, parmi di non dover mandare senza risposta la opinione del sig. Leo, il quale argomenta che i vinti romani proprietarj soggettati a tributo, si riducessero in luogo pressochè di servi, onde i suoi Longobardi avessero ogni più piena sicurezza per la riscossione del terzo dei frutti (30). Ma, s'io non erro, nè i vincitori abbisognavano di questo nuovo ingegno, nè per esso avrebbon conseguitato ciò che bramavano. Non ne avean bisogno; e perchè la spada non erasi spuntata o rotta in mano del Longobardo, e perchè la sicurezza del tributo era guarentita dalle terre frugifere e dal colono che le abitava; colono di lunga mano avvezzo, per evitare le avanie, a pagare pel padrone il tributo. Non si conseguitava nemmen lo intento, riducendo il proprietario in servil condizione; perchè, anco in tal caso, restando ad esso un piè per fuggire, avria mai sempre potuto *exfundare se*, staccarsi dal fondo, solennemente addoppando il bastone alla porta di casa, come (nè lo ignorava il sig. Leo) le nuove e barbare costumanze il consentivano ai terziatori. Per avere adunque piena sicurezza sovra le persone de' romani proprietarj, unico modo sarebbe stato questo: di cacciare i vinti ne' privati ergastoli, e tenergli stretti, al modo decemvirale, *nervo et compedibus XV pondo ne minore:* e manco male se ancora non si trovò veruno che tanto osasse affermare!

II. *Della Legge con che vissero gl' Italiani vinti dai Longobardi.*

27. Io mi sono in sin qui, e forse di soverchio, ingegnato a mostrare che i vinti romani, massime i proprietarj di terre, non caddero per la conquista longobarda in condizione quasi di servi; perchè su questa dimostrazione han fondamento, e quindi possibili riescono a proporre, le questioni che ci rimangono da trattare: vano per certo essendo di cercare con che gius vivessero i vinti, e

(30) Leo, *Vicende* ec. §. 9, p. 28.

se durarono in Italia le municipali instituzioni; quando non sia fatto prima chiaro ed aperto che gl'Italiani non furono dai vincitori a servil grado ridotti. Non vogliate per altro da me temere in seguito altrettanta abbondanza di parole: perchè, stimando inutile di ripetere le tante cose da molti uomini dottissimi già dette sovra questi argomenti, mi terrò stretto più che potrò, contento di accennare appena a che parte inclinino le mie opinioni.

28. Dico adunque che, a mio credere, i Romani serbarono anche sotto i Longobardi il gius col quale avevano insino allora vissuto, purchè per altro attendansi certi termini, e non si ricusino le modificazioni che i tempi operarono. E perchè vi sia chiaro il mio intendimento, vogliate, prego, arrischiarvi meco a un salto mortale. Quando nel XII secolo tornarono per la scuola bolognese in fiore gli studj del romano diritto, gli ultimi tre libri del Codice Giustinianeo non vennero per qualche tempo dichiarati. E la ragione fu perchè in que' libri si espongono le dottrine risguardanti al gius pubblico e al criminale, che è parte di quello; e il gius pubblico e il criminale de' Romani più non avevano nella Italia nostra vita e vigore. Ora, se piaccia d'investigare quando il gius pubblico e criminale de' romani cessò di aver forza tra noi, lentamente retrocedendo per l'ordine dei secoli, vedremo che dovè cessare e cessò al calare de'Longobardi in Italia: perchè la spada e la scure stanno sempre in mano de' rozzi vincitori, e questi a senno loro e non secondo le norme dei vinti adoprano e l'una e l'altra. Così, nessuno di coloro i quali parteggiano ai dì nostri per la durata del gius romano nella Italia vinta dai Longobardi, credo io che mai pensasse di asserirci durata in vigore o la legge Cornelia de' sicarj, o le Giulie, o qual' altra vogliasi concernente il gius criminale: il guidrigildo, che proteggeva la personale sicurezza de' vincitori, esser dovè la sola guarentigia accordata ai vinti; nè costoro potevano dolersi, posti come in ciò erano alla pari dei vincitori. Certo, e potè e dovè umiliargli il minor guidrigildo di loro vite; ma questa è sempre la sorte dei vinti, di sottostare in tutto ai vincitori: e, ad ogni modo, ne' barbarici tempi la personale sicurezza era più presto affidata alla forza muscolare de' privati ed alle loro vendette, che non alla protezione della legge; ondechè i vinti, se ingegnaronsi di aver gagliarde le braccia, poteron ridere della minor composizione per le offese ad essi recate. Il gius pubblico e il criminale adunque dei romani cessarono, senza fallo, nelle parti d'Italia

sottoposte ai Longobardi: resta pertanto a vedere se cessò eziandio la più nobile parte di quello, vo' dire il gius privato.

29. I popoli di razza germanica chiamavano liberi come le bestie o come gli uccelli coloro i quali vivevano in mezzo a loro senza legge e senza tribunale che gli ascoltasse. E quando costoro erano pochi e l'uno all'altro stranieri, poteva essere giulivo molto veder saltellare di quelle bestie e svolazzare di simili uccelli. Ma quando e' sommavano a parecchie centinara di migliaia di uomini in civile società congregati, non è da credere che gli stessi Longobardi avrebbon lungamente durato a godere di que' giuochi, di que' sollazzi. Quindi la necessità ch' egli ebbero sia di proteggerli, sia di frenarli, col nuovo gius penale fondato sul guidrigildo: quindi la necessità che i loro privati negozj si governassero da un gius civile stabile e certo. Nè questo potè essere il dritto dei Longobardi. Stava bene, infatti, che, pel gius penale, loro si acconciasse subito quello dei vincitori; imperciocchè, quantunque nelle culte società delitto non sia se non quello che come tale fu dichiarato dal sommo imperante, nè altra pena applicar si possa se non quella che già le leggi fecero a tutti nota; i Longobardi non eran tali da procedere così per la sottile. Nessuno offendere, sapean que' barbari, è il dovere degli uomini in società congregati; punir le offese, il cómpito di chi tiene in mano l'imperio e la spada; e basta non offendere altrui, secondo il natural dovere, per non incorrere le pene; delle quali non è poi tanto necessario di conoscere la forma e la quantità da chi voglia vivere e viva secondo ragione. Non così per altro quando si tratta dei civili o privati negozj; imperocchè, da un lato, a tutti occorre alla giornata d'implicarsi in quelli, e così dall'altro è giocoforza che in ogni società vi sieno di forme certe e definite per celebrargli, e positive regole di ragione, palesi a tutti, che gli reggano e governino; nè quelle forme o regole potevano accattarsi subito dal gius longobardo. Imperocchè, può essere che ai meno rozzi de' Longobardi, per la lunga dimora di quella gente nel Norico e nella Pannonia, non fossero in tutto ignoti l'idioma e il gius dei romani: ma niuno vorrà mai dire che gl' Italiani si fosser fatti, nella espettativa loro, ad imparare la lingua e le giuridiche costumanze (*Auricabeones*, *Cadarfrede*) dei Longobardi. Necessità pertanto voleva che si lasciasse ai vinti di vivere col proprio gius privato, infino a quando almeno e' non si fossero addomesticati co' vincitori; nè può vedersi cagione

onde i Longobardi soli invidiassero agl' Italiani la conservazione di quel gius, che ogni altra barbara gente di quella età aveva espressamente permessa ai soggiogati romani delle altre occidentali province. Vero è bene che difetto di documenti del primo secolo della età longobarda non consente di provarne co' fatti la durata. Nondimeno mi sembra che la nota lettera di Gregorio il Grande (31), nella vacanza della sede episcopale, indiritta al clero e al popolo di Milano, perchè ad Aretusa, chiarissima femmina, si facesse ragione intorno al legato ad essa elargito da Lorenzo Vescovo che fu di Milano, ne sia solenne testimonio; posciachè, quantunque ne'tempi in discorso, possano i Vescovi di Milano aver trapiantata la sede loro in Genova, e qui essere indiritte le epistole da S. Gregorio date al Vescovo di Milano; e' mi parrebbe cosa troppo singolare, che, per avere alcuni Milanesi seguitato in Genova le fortune dell' Episcopato, qui parimenti recapitassero ed esecuzione avessero, sede vacante, le lettere indiritte al clero e al popolo di Milano (32).

30. Negli anni adunque che immediatamente seguitarono alla conquista longobarda, ragion vuole si creda che il gius romano privato governasse i civili negozj de' vinti Italiani; e lo stesso Sig. Troya parmi che lo consenta (33). Ma se ciò fosse ancora posciachè Rotari Re ebbe pubblicato il suo Editto nell'anno 643 dell'era nostra, o settantasei anni dopo il conquisto longobardo, è cosa che vuolsi molto diligentemente indagare. Quando Re Rotari fu levato al soglio de' Longobardi, già per amore di Teodolinda Regina e di sua bavarica stirpe molti dei vincitori aveano abbracciato la cattolica religione e lo incivilimento de' vinti Italiani (34); e non pochi di que' feroci guerrieri, ai giudizj secondo le patrie costumanze, preferivano gli arbitramentali de' sacerdoti (35), più dalla equità informati e dal romano diritto. Questo mutamento di cose

(31) Epist. XI, 16.

(32) Le lettere di S. Gregorio, Ep. III 26, 29, 30. XI, 4, anche meno possono credersi indiritte a Genova e non a Milano. — E qui potrebbe dimandarsi: tornati che furono in Milano il Vescovo ed i nobili Milanesi, costoro come furono ricevuti? Come guarganghi, come incorporati ai Longobardi, come aldj, o come romani possessori delle terre ad essi rimaste?

(33) §. XXXIV.

(34) Troya §. LXXIII.

(35) Troya §. LXVII.

non poteva certamente geniare a quelli de' Longobardi che più tenacemente aderivano ai costumi di loro gente. Succeduto pertanto l'Ariano Arioaldo al figliuolo di Teodolinda e di Agilulfo sul trono, ogni ulterior progresso de' conquistatori nella fede e civiltà de'vinti fu trattenuto: e gl' impedimenti si tramutarono in persecuzione, allorchè, morto Arioaldo, la corona posò sul capo di Rotari degli Arodi (36). Questo Re, sospinto dall' odio suo contro i Romani e dalla sete delle conquiste, distrusse Oderzo, devastò, ruppe ed arse la Liguria, e distruggendo le mura delle vinte città le ridusse a borgate (37). Mentre poi con la vittoriosa spada sfogava l' astio contro il nome romano, dava opera per l' altro canto a raccogliere in un Editto, in 390 leggi distinto, le costumanze de' padri, sì per la comune utilità di sua gente, sì per la cura ch' ebbe mai sempre de' proprj sudditi, e per la maggiore sicurezza o difesa dei poveri e deboli (38). Ora, qual fu la mente di Rotari nel pubblicare l'Editto? Avverso com' egli era al nome, alla civiltà ed alle instituzioni dei Romani, con che semprepiù addimesticavansi i suoi Longobardi, e' mi sembra molto verosimile ch' egli si proponesse di collocare sotto gli occhi loro un perpetuo monumento dei costumi de' maggiori che contrastasse a quelli edificati dalla romana sapienza, oggimai troppo splendidi e belli ancora per la vinta nazione (39). Forse gli esempj dei vicini Re, che signoreggiavano le altre province che furono dell' occidentale romano imperio, lo spronarono a ciò; forse sperò che nell' Editto, da lui qua e là consparso di nuove ordinazioni, procacciato avrebbe un egregio instrumento di regno, e posto fine al ricorso che i suoi Longobardi, non senza disutile de' proventi dei giudici e del Fisco, talor facevano agli arbitramentali giudizj dei sacerdoti. Ma, checchessia di ciò, diciamo come le principali materie trattate nell' Editto sono tre: i delitti e loro pene o composizioni; le successioni, per istabilire le quali precedono dettati intorno le cognazioni, e più discosto occorrono, in difetto di testamenti che le deferiscano, le donazioni segnatamente a causa di morte; le forme di procedere così nei criminali come nei privati o civili giudizj. Toccasi inoltre de' modi di affran-

(36) Paul. Diac. IV, 34. Troya §. LXXIV.
(37) Paul. Diac. IV, 47. Prolog. Edicti Roth. Troya §. LXXVII.
(38) Ed. Roth. in Prolog.
(39) Cf. Liutprandi Leg. Lib. VI, L. 37.

care i servi, e dei diritti di questi liberti (40); dei matrimonj, rispetto al *mundio* delle donne (41), e del pegno che voglia prendersi dalla casa tributaria (42).

31. Ora: l'Editto di Rotari dee riputarsi una legge *personale* e particolare ai Longobardi, ovveramente *territoriale* e obbligatoria per tutti, e quindi ancora pe' vinti Italiani? Le parole del prologo, che ci dicono dettato l'Editto non solo « per la comune utilità di nostra gente », ma eziandio « dei poveri e deboli », tra' quali soverchiar dovevano i vinti Italiani; la clausola che per esso Editto « si emenda e rimuove (o rinnuova) tutte le precedenti » leggi; parvero già al Sig. Troya sufficienti per dimostrare territoriale lo Editto, nelle materie almeno da esso trattate (43). E quando non voglia starsi troppo stretti nella conclusione che tutto quanto accogliesi nell' Editto sia legge territoriale; quando ricordisi che nella Italia vinta dai Longobardi mai non si celebrò la distinzione tra leggi e capitolari, quelle personali alla gente per cui promulgavansi, questi generali per tutti i popoli governati dallo scettro istesso, sicchè nell' Editto poteronsi tramescolare e leggi personali ai Longobardi e leggi obbligatorie per tutti quanti gli abitatori del regno; anche la indole delle materie principalmente accoltevi, parmi che valga a condurre gli animi nella sentenza che territoriale pressochè tutto, e *di fatto* almeno, abbiasi a dire l'Editto medesimo. Territoriali, infatti e insino a contraria pruova, qui compariscono di per sè stesse le leggi risguardanti ai delitti ed alle pene e composizioni loro, sì perchè in proposito mai più non veggonsi applicate quelle de' Romani, e perchè si riferiscono alla comune sicurezza, al gius e all'ordine pubblico; insomma dipendono dalla podestà della spada (§. 28). Territoriali le leggi che risguardano non solo ai criminali, ma eziandio ai privati o civili giudizj da celebrarsi avanti le magistrature longobarde; posciachè ancor essi, i civili giudizj (quantunque per privata utilità introdotti), hannosi come di ordine e diritto pubblico presso ogni popolo, e massime presso i barbari che partecipavano ai giudizj d'ogni maniera; nè dalle rozze magistrature longobarde potea pretendersi che in rendere

(40) LL. 225-229.
(41) L. 205. Cf. L. 188. L. 215.
(42) L. 257.
(43) Troya ib. §. C.

giustizia procedessero secondo le forme dei vinti. Incerto poi, per lo meno, mi sembra se territoriali abbiano parimente a dirsi le leggi nell' Editto dettate intorno alle successioni e donazioni a causa di morte, che tengon luogo dei testamenti. Poichè, da un lato, esse riguardano a materia che è tutta di gius privato, e nella quale pertanto non vi era cagion di sorte per obbligare i vinti a dipartirsi dalle proprie leggi ed usanze. E inoltre, il rigore dell'Editto nel governare le successioni sembra da ciò dipendere; che le *sorti* costituenti l'originario patrimonio de' privati Longobardi in Italia, movendo dalle assegne delle terre vinte a ciascuno de' vincitori, dopo la conquista, fatte dalla sovrana autorità dello stato, e la successione in quelle essendo come segno all' obbligo di servire nell'esercito, era adeguato e necessario che la stessa sovrana autorità regolasse con le più strette e precise norme l' ordine delle successioni nelle eredità dei Longobardi (44). Ma di cosiffatte *sorti* non potendosi parlare come assegnate ai vinti, nè su queste per certo poggiando l'obbligo (se pure fu loro imposto) di accompagnarsi nelle spedizioni ed all' esercito dei Longobardi, non saprebbesi veder cagione per cui l' Editto dovesse nel suo rigore estendersi alle successioni de' vinti, se ne togli appena que' pochi i quali dalla liberalità dei Re sortirono concessioni di terre, e perciò forse ebbonsi alla pari dei Longobardi. Difatti: che l' Editto rispettasse le successioni e i testamenti de' romani, sembra potersi argomentare dalla legge 228 di Rotari, ove si dichiara valida la disposizione del servo manomesso e a piena libertà (*fullfreal*) condotto dal suo signor longobardo, quante volte esso abbia *giudicato secondo la*

(44) Intorno alla sovrana autorità serbata sopra le *sorti* propriamente dette (chè questo nome si estese poscia dai Longobardi ad ogni loro porzione o possesso), è preziosa la carta pisana già pubblicata dal Muratori, e ristampata dal *Brunetti*, *op. cit.* N.° XXIV, dove i venditori promettono al compratore: « *Ut si qualive tempore forsitans ipsa terrola portionem nostra in integro publicum requesierit, et ad divisionem reveneril cuicumque in alio homine, et novis in alio locum ad vicem* SORTE *redditam fuerit, si volueris tu Mauricius ipsa terra nos tivi sine aliqua mora ipsa terra reddamus.* — Del resto, se il rigor dell'Editto facilitava ai Re maggiormente il ritorno della eredità de' suoi Longobardi che non di quella de' vinti romani, vi ha pure quest'altra cagione. Ogni Re di schiatta germanica si avea come capo e padre di tutta la gente (*sippe*); e poteva quindi in difetto di legittimi eredi richiamare a sè le successioni: non così dirimpetto ai Romani. Dei quali inoltre, essendo poveri e deboli, non ci avea troppa cagione di agognare la eredità.

legge dei Longobardi (*judicaverit .... idest andegaverit sive arrigaverit secundum legem Langobardorum*): espressione che accenna ad altri mezzi praticati per disporre delle proprie sostanze, ai testamenti del romano diritto. E venendo adesso alle altre materie toccate nell' Editto; dirò non parermi dubbio, che ogni legge intorno alle manumissioni qui stabilite sia personale ai Longobardi, non tanto per la forma in che dovevano ordinarsi, quanto per le parole istesse della Legge 229, che riferisconsi soltanto a que' liberti « i quali dai loro padroni *longobardi* ottennero la libertà »: parole che pertanto escludono la facoltà medesima negl' italiani possessori di terre. Altrettanto dicasi delle leggi respettive al *mundio*, la *faida* e l' *anagrip* delle donne in matrimonio collocate; espressamente quivi dicendosi (L. 205) di quelle donne che vivevano a *legge longobarda*. Per contrario, territoriale direi la legge che proibisce di prendere dalla casa tributaria in pegno qualsivoglia cosa, eccetto i semoventi che l' instruivano; e massime se nelle case tributarie, di che qui parlasi, potessero con certezza raffigurarsi i poderi de' romani possessori soggetti a tributo, le *sorti* insomma dei Longobardi; le quali, non rispettandosi da tutti, non si sarebbe nemmeno e con pubblico danno, potuto mantenere in fiore l' esercito dei vincitori. Del resto, nell' Editto di Rotari nulla è di quanto si riferisce più propriamente al gius privato, cioè al diritto di proprietà e delle obbligazioni che non procedano da delitto. Cosicchè, rispetto al medesimo o alle materie nell' Editto non tocche, sarà sempre forza di confessare, che gli abitatori del regno dovettero continuare a vivere come per lo innanzi; cioè, i signori longobardi secondo le antiche costumanze, i vinti italiani giusta le regole del romano diritto. Lo che sufficientemente ci apparisce dallo stesso Editto; dove in alcune Leggi ora si parla di liberti, e già lo avvertimmo, che dispongono secondo le forme stabilite *nella legge* dei Longobardi, ed ora di donne viventi a legge longobarda (45): dizioni che suppongono una qualche altra legge vigente nel regno longobardo, cioè la romana, seguitata dalla moltitudine de' vinti italiani; non parendo che qui

(45) L. 228. L. 205. Il concetto di una legge personale parmi che si nasconda ancora nelle LL. 156, 157, 164, 165, 168, 170, 171, 186, 193, 196, 199, 200, 201. La L. 349 vuole perfino che rispettisi la *loci consuetudo*. Del resto, che l'Editto di Rotari non mandasse in desuetudine le antiche costumanze e leggi quivi non riferite, è chiaro per la *Legge* 80 *fin.* del VI Libro di Liutprando.

si possano dir contemplati que' pochi e rari *guarganghi*, cui per insolita benignità del Principe si concedè di vivere con la legge propria di loro nazione.

32. E, a proposito dei guarganghi, io sono ben certo che Voi, mio caro amico, non vorrete muovermi querela, se, sull' appoggio di pochi passi dell'Editto e non troppo aperti, opino per la durata del gius romano privato appresso ai vinti italiani; quando vediamo Rotari Re si tenero di sua legge longobarda, che con disposizione propria unicamente di lui fa divieto ai guarganghi medesimi di seguitare la propria legge e loro impone la longobarda, quando non impetrino per privilegio di poter vivere con la propria. Imperocchè, prima di tutto, allegherei; che quando Rotari vuol proibire assolutamente, come ai guarganghi, l'uso di ogni altra legge che non la longobarda, sa specificare il comando con solenni e chiare parole; onde concludo ch' ei non lo volle rispetto agl' italiani, sì perchè un divieto ugualmente chiaro e solenne non s' incontra dato ai medesimi nell' Editto, e perchè all' opposto quivi notammo cenni e gravissimi indizj che dai vinti si ritenesse il gius romano privato. Inoltre vi ripeterò, che la conservazione di questo gius era una necessità, comandata dalla natura istessa delle cose ai tempi della conquista longobarda; qualora, con grave rischio dei vincitori, non si fosse voluto lasciare senza norme certe per sopperire ai privati loro negozj lo infinito numero dei vinti italiani, che già stanziavano sul suolo ed affatto ignoravano le giuridiche costumanze dei vincitori (§. 29). Onde che Rotari, per non suscitare male contentezze nel regno, e perchè o ben poco o nulla disse di ciò che si riferisce ai privati negozj, potè più facilmente e dovè tollerare che seguitassero anche dopo a vivere con quelle istesse leggi che per lo innanzi osservavano. Per contrario i guarganghi erano pochi, stranieri e richiedenti ospitalità in terra non loro, nè quindi potean dolersi se Rotari gli ricettava a patto di osservare la legge obbedita dal popolo signore della terra ospitale. E non è punto improbabile che il savio re, imitando lo esempio de' Duchi suoi predecessori, i quali non avevano permesso ai Sassoni di vivere secondo il proprio diritto (46) affinchè non si tenessero come gente diversa dal popolo lon-

(46) *Paul. Diac.* III, 6 « *in proprio jure consistere* ». Volessero queste parole dire anche della loro costituzion politica, parte di quello che i Sassoni cercavano, era eziandio di vivere con le proprie leggi.

gobardo, dettasse quel suo precetto con l' accorgimento e il fine di incorporare i guarganghi, usciti da gente di braccio valoroso e forte, all' esercito de' suoi Longobardi, stremato com' era adesso per le tante guerre da lui combattute contro i greco-romani. Quando pertanto, nel Rotariano Editto, differenze nei diritti appajono secondo le persone; non già ai guarganghi, ma bisogna pur troppo credere che si accenni ai vinti italiani. Nè si dica essere un sogno de' moderni quando essi in quell' Editto scorgono implicito il concetto di una *legge personale*, rispetto almeno al gius privato. Imperocchè: se due nazioni tra loro effettivamente separate e distinte, per quanto almeno risguarda al gius privato, non avessero vissuto a un tempo nel regno, il Legislatore avrebbe tenuto sempre un linguaggio assoluto, o vogliam dire per tutti obbligatorio; nè ora si sarebbe rivolto ai *Longobardi* ed ora agli uomini *liberi:* non avrebbe lasciato travedere diversità di diritti con additare diversità di *nazione*, e non avrebbe indarno e così spesso parlato della *longobarda legge*. Tolgansi di mezzo le leggi dei Longobardi, e di quegli altri popoli presso i quali variò il diritto nello stato secondo le persone; in qual' altra mai dichiarasi tratto tratto la qualità della legge (*Langobardorum* ec.), o il popolo, il subietto (*Langobardus* ec.) per cui scrive il Legislatore? Certo in nessuna: dichiarazion siffatta essendo inutile e non potendo nemmeno venire in mente di chi detta la legge, quando ella sia *territoriale* in tutto e per tutto; essendo allora di per sè palese ed aperto, doversi questa osservare da tutti indistintamente coloro che allo stato appartengono. Così una pari dichiarazione a noi non soccorre nè dentro alle romane leggi da Giustiniano raccolte in corpo (a differenza delle antiche, le quali per le necessità di allora distinsero, come i barbari, le generazioni degli uomini in *cives Romani*, *latini*, *peregrini*), e nè tampoco nei moderni Codici; tranne allorchè, parlando del giuridico subietto o delle *persone*, voglionsi avvantaggiare i *cittadini* sopra i *forestieri;* imperciocchè la legge assumendo allora veste di *personale*, è giocoforza accennar col nome della gente ai cittadini per contraddistinguergli da' forestieri, a' quali non voglionsi accordare que' commodi.

33. Per tutte queste ragioni, adunque, parmi possa tenersi come inconcussa e certa verità, che, tanto innanzi quanto dopo la pubblicazione del Rotariano Editto, rispetto al gius privato, ciascuno de' due popoli, il vincitore longobardo e il vinto italiano, seguitasse le

proprie leggi: rispetto poi alle norme di pubblico diritto e ordine, tutti sottostassero alla legge dei Longobardi (47); onde in questa parte, e massime per quanto concerne ai delitti ed alle loro composizioni, insomma al guidrigildo, considerarsi debba come territoriale lo Editto. Ma per appunto in quanto al guidrigildo più gravi levansi i dubbj e più calde ardono le dispute ai dì nostri; e ben lungi dal consentire che nel medesimo stesse la tutela de'vinti italiani, siccome libero popolo, alcuni pretendono invece che quindi esca la prova che tutto il popolo italiano cadesse nella aldionale o in altra servil condizione. Stringendo in breve i sensi e gli argomenti di coloro i quali mantengono siffatta opinione, essi ragionano così: « Que' popoli i quali, come i Franchi, tanto non aggravarono la mano sui vinti romani, concederono ad essi, è vero, un guidrigildo che proteggesse le loro persone; ma lo concederono espressamente e nella metà di quanto era stabilito per tutelare gl'individui del popolo signore. Per contrario i Longobardi, che così duri e sterminatori si dimostrarono inverso ai vinti, non concederono espressamente alcun guidrigildo al popolo italiano, del quale non è fatta distinta menzione nell' Editto di Rotari. Da questo silenzio poi due sole sono le conseguenze che si possono trarre: o che un guidrigildo istesso proteggesse le persone dei vincitori e dei vinti; o che questi ultimi più non contassero siccome popolo, cosicchè coloro i quali non furono sterminati dalla spada longobarda, cadessero nella condizione di aldj, o in altra similmente servile. Ora, la prima conseguenza, che vincitori e vinti fossero tutelati da un pari guidrigildo, sta contro alla indole ed alla storia dei popoli germanici, e segnatamente poi de'Longobardi; laonde è giocoforza abbrac-

(47) Si è rilevato da alcuni, che i barbari Longobardi, non poterono essere in grado di porre una differenza tra il *pubblico* e il *privato* diritto, atteso la scarsa loro civiltà; e che quindi è un errore il credere che ai Romani si concedesse vivere secondo il patrio *privato* diritto, e si obbligassero per contrario a vivere secondo il *pubblico* e *criminale* dei Longobardi. E in verità: che i Longobardi non fossero in grado di *speculativamente* formulare e porre quella differenza, volentieri sarà consentito. Ma che nelle pratiche della vita i principi Longobardi non fossero capaci d'intendere, esser per loro cosa indifferente che ne' privati loro negozj i Romani seguitassero quel gius che più piaceva ai medesimi, purchè ancor essi rispettassero le leggi risguardanti all' *ordine ed interesse pubblico*; questo è ciò che non potrà mai consentirsi, quando in contrario non si dimostri che ai Longobardi difettava ogni lume d' intelligenza nelle cose di governo e di stato.

ciare la seconda: che i vinti italiani rimasti nelle antiche sedi, precipitassero nella aldionale o in altra servil condizione ». Ma coloro i quali così ragionano, parmi che dal silenzio o dalla ambiguità delle leggi deducano troppo risoluta, troppo dura e troppo insolita conseguenza. A dimostrare l'eccidio, sia per la strage, sia per la servitù peggiore della strage, di tutto un popolo, ben altri argomenti sembrano necessarj che non il silenzio del suo nome nelle leggi e negli scarsi documenti di una età tenebrosa. E quand'anche io non avessi dimostrato, come spero d'aver fatto, poche pagine innanzi, che questo popolo non fu tutto sterminato nè ridotto in servitù; quando non fosse certo che dopo i primi furori, i Longobardi non più oltraggiarono il vinto popolo; basterebbe, parmi, a provarlo il seguito di nostra istoria, quando in più piena luce torna a comparire quel popolo, liberato che fu dalla signoria de'Longobardi; apparizione che mal vorremmo attribuire a pochi romani di un pajo di città dell' Esarcato più tardi da Liutprando aggiunte al regno dei Longobardi, o a pochi romani delle Gallie o delle altre italiche provincie, che, prima in figura di guarganghi e poscia dietro le orme di un altro conquistatore, sarebbero venuti a dimorare nelle parti d' Italia già dai Longobardi tenute. Quando pertanto vuolsi spiegare il silenzio del Rotariano Editto intorno al nome del vinto popolo e suo guidrigildo, innanzi di trascorrere a così acerba ed insolita conseguenza e dalla istoria non consentita, bisogna vedere un poco se il silenzio non sia più presto apparente che vero, e dipoi se possa addursene qualche altra più probabile cagione.

34. E' non v'ha dubbio: il nome del suddito italiano popolo, o de' vinti *romani*, come allora dicevano, non è scolpitamente pronunciato nell' Editto di Rotari. Nè io vo' dire troppo arditamente che questo valoroso Re, attorniato per ogni canto dai Romani delle greche provincie e contro i quali aveva sì lungamente combattuto, con poca generosità o mal animo esitasse a chiamare i sudditi suoi per un nome che ricordava loro a qual gente, a quale impero appartennero. Dico per altro, che la esistenza loro in libertà agevolmente scorgesi ricoperta nell' Editto da un tenue artifizio logico. Vedemmo infatti (§. 31) che in diversi luoghi ivi è menzione di una legge longobarda come distinta da un' altra innominata legge, che dee di necessità ravvisarsi per la romana nelle faccende di gius privato; legge che non potè essere osservata se non dall' umiliato ma libero popolo de' vinti italiani. Così rispetto al guidrigildo non

vi ha una espressa menzione di loro. Ma innanzi tutto; le ordinazioni di Rotari nell'Editto intorno al guidrigildo non sono rivolte alla difesa de' soli Longobardi, ed anzi indistintamente abbracciano tutti quanti i *liberi* abitatori del regno. E dove si dicesse che per *liberi* qui si hanno i soli Longobardi, risponderebbe con diverse altre (48) la Legge 377, in cui si comanda che qualora venga ucciso uno sculdascio o un attore del Re, *si estimi come uomo libero secondo la sua nazione*, e se ne paghi il guidrigildo intiero; espressione che non si avrebbe potuto usare se nel regno altri liberi e da guidrigildo protetti stati non fossero, eccetto i Longobardi. Che poi questi altri uomini liberi fossero appunto i vinti Romani, è manifesto di per sè stesso quante volte alla voce nazione si lasci, come par debito, in questo luogo il suo più ovvio significato di discendenza da una gente, da un popolo (49). Imperciocchè, tra questi uomini del Re uguagliati ai liberi aversi principalmente da ravvisar persone di stirpe romana, lo stimò persino il sig. Troya, propugnatore valoroso ed acerrimo della opinione avversa alla libertà ed al guidrigildo *attivo* dei vinti Romani (50). Che se poi vogliasi, a noi così stranieri e lontani da quegli usi, da quella età, domandare altre cause per cui del particolare guidrigildo, onde si tutelavano le persone del vinto popolo, nè tampoco del suo nome, mai non è fatta menzione nell'Editto di Rotari; allorchè rispetto ai Gallo-Romani e loro guidrigildo aperte sono le dichiarazioni nelle Leggi de' Franchi; direi che ciò dovè dipendere per l'una o l'altra delle seguenti due ragioni, che per diverse vie conducono ad uno stesso fine; ad accertare il guidrigildo de' liberi vinti. Imperocchè; o direi quasi col sig. Troya che i Longobardi, avendo equiparato e tratto a sè le persone libere del vinto popolo, per gli effetti almeno del giure pubblico e criminale, non ebbero poi, siccome

(48) V. Roth. L. 198.

(49) Quando infatti vuol parlare di grado o nobiltà, Rotari adopera appunto la dizione *nobilitatem*. Cf. L. 75. L. 381.

(50) §. XLVI. Dico guidrigildo attivo, per distinguerlo da quello degli aldj che tornava soltanto in pro dei loro padroni, e che il Sig. Troya ammette perocchè chiarissimo nelle Leggi. — Intenda chi sa e chi può la *politia* Longobarda. Ma se lo sculdascio, di che nella L. 377, era lo stesso che il Centenario, e quindi capitanava in guerra gli esercitali e gli arimanni della Centena, come mai un Romano, senza essere nè esercitale nè arimanno nè tampoco libero, poteva capitanare i Longobardi?

i Franchi, necessità di nominatamente decretare un guidrigildo pe' vinti Romani, avvegnachè compresi nel gius e il nome della vittoriosa nazione. Ed allora il mio divario col sig. Troya in ciò starebbe precipuamente; che mentre egli crede aver soltanto pochi romani serbato la piena libertà ne' primi giorni della conquista, e parecchi invece averla conseguita in processo di tempo mercè le affrancazioni elargite loro o per *impans* o per *le quattro vie* dalla generosità dei vincitori; all'opposto io credo che la più parte dei romani conservasse insino dalle prime la propria libertà (§. 17), e scarse poi di molto fossero quelle affrancazioni così generose. O direi più presto che le Leggi de' Franchi, essendo quasi contemporanee alle loro vittorie, ci si presentano come il primo monumento in che poteronsi determinare le personali condizioni dei vinti: e che, per contrario, allorquando Rotari pubblicò l'Editto, essendo già settantasei anni trascorsi dalla longobarda conquista, il principio intorno alla composizione delle offese recate alle persone dei vinti italiani doveva essere già stato diffinito dalle usanze dei vincitori o dalle Leggi dei Re predecessori (51), nè quindi occorreva che specificatamente si ripetesse dal longobardo legislatore. Aggiungo infine, che non potea nemmeno su ciò trattenersi senza alterare le norme intorno al guidrigildo osservate appresso de'suoi Longobardi. Ed invero: se al Franco Legislatore agevole fu di tassare il guidrigildo de'Gallo-Romani, i quali al vincitore si rappresentavano come distinti in tre classi; i convitati del Re, i possessori ed i tributarj, perchè parimenti in classi si tenea distinto il popolo vincitore (52); in opposto, ciò non era punto possibile a Rotari, a questo troppo tardo legislatore che fu della propria gente. Impeperocchè noi sappiamo come i rozzi Longobardi, salvo rarissime eccezioni, anche in tassando il guidrigildo delle persone di loro gente non mai con regole generali, ma minutamente caso per caso procedevano a valutarlo, secondo la nascita, la condizione, il grado e

(51) *Roth. in Prolog.* parla di leggi che corregge e rinnuova o rimuove, nè queste potevano essere se non le leggi dei predecessori, ammenochè, a strambotto, egli non chiamasse leggi le consuetudini. Ciascuno poi conosce che ogni legge o consuetudine non abrogata specificatamente da una nuova e contraria legge, continua ad essere nel primiero vigore, a malgrado le deroghe generali. E che il principio valesse ancora appresso i Longobardi, si rileva dalla cit. *L.* 80 *Lib. VI. Liutpr.*

(52) Cf. L. Salica emend. tit. XLIII.

ogni altra qualità e circostanza della persona offesa, per via di appositi censori; siccome appare e da diverse leggi dei Re longobardi (53), e principalmente poi da un capitolare di Arechi, Duca di Benevento (54). E quindi, con la stessa semplicità o barbarie, doverono essi commettere all'arbitrio di censori la quantità del guidrigildo per le offese patite dai vinti; quantità non poco diminuita invero per la rea circostanza di appartener costoro alla soggiogata nazione. Onde è che Rotari mal si sarebbe fatto a tassare pe' vinti un certo e determinato guidrigildo, che, stando alle costumanze di sua gente, doveva sempre per la quantità dipendere da molte e varie particolari circostanze della persona offesa, valutabili soltanto da esperti e scrupolosi censori. E notate un poco, o mio sagacissimo amico, quanto mai l'arte dei Franchi rimanesse per questo lato indietro alla semplicità e rozzezza dei Longobardi. Determinando i primi ed incancellabilmente nelle Leggi il minor guidrigildo de' soggetti popoli, fecero sì che per tale onta costoro più tenacemente serbassero i sensi e l'animo della schiatta onde traevano la origine; e che veruno, neppure per tanta umiliazione, non si trovasse solleticato a trovar modo di condursi dalla propria alla legge del vincitore aborrito (55). I Longobardi poi, non avendo nulla ordinato apertamente intorno ad un minore guidrigildo, meno umiliarono l'orgoglio de' vinti Italiani; i quali perciò si tennero meno discosti dai vincitori, e con amichevol cambio ne abbracciarono, quando poterono, e gli usi e le leggi ancora di gius privato; sicchè, disfatti da Carlo Magno i Longobardi, bisognò che il nuovo signore intimasse agl'Italiani di abbandonare le costumanze degli antichi loro padroni, e di tornare alle native romane leggi. Non credendo io, ottimo amico, che voi pensiate rivolte alle altre genti, e non principalmente agli originarj abitatori d'Italia, la nota legge di Pipino dell'anno 783, e quelle altre più per le quali è comandato che ciascuno seguiti la nativa legge e dietro quella si difenda in giudizio (56). Perchè nè i guarganghi, nè il nuovo popolo di

(53) V. per esem. Roth. L. 19. L. 48. L. 74. Liutpr. L. VI. L. 9.

(54) Cap. IV. ap. Cam. Peregrin. T. III. p. 185. ap. Murat. Script. Rer. It. To. II. P. I. p. 335-337.

(55) Agobard. Lib. Advers. Gundubadum c. 7. ap. Troya §. 232, §. 235.

(56) Capitolare generale, anni 783, cap. 5. L. 7. ap. Pertz. *Monumenta Germaniae* III, 46. Pipini L. 46. L. 28 e 29. Cf. i molti citati ap. Troya §. 198. 203. 218-223. Che queste Leggi non possano appellare ai Romani

Romani dalle finitime provincie calato nel regno longobardo dietro le orme di Carlo, or si sarebbono facilmente indotti a dismettere la propria legge per vivere con quella inusitata di un popolo vinto. Onde, rivolto ad essi, pressochè indarno riesce il comando; mentre ciascuno intende di quanta utilità tornasse al nuovo signore di separare, e l'una all'altra opporre nelle leggi, negli usi e negl'interessi, le due schiatte già da gran tempo abitatrici dell'occupato regno; cioè, gli originarj Italiani ed i Longobardi.

35. Che dunque un guidrigildo attivo per tutelare le libere persone del soggiogato popolo, implicitamente almeno, sia riconosciuto nell'Editto di Rotari e senza tassarne il prezzo, perchè indeterminato era di regola anche il prezzo delle offese recate alla persona de' Longobardi, pare che sia la meno inferma conclusione da ricavarsi dalle parole di quell'Editto: nella guisa appunto che per le materie di gius privato, solo implicitamente e per logica necessità vedemmo (§. 31, 32) rilevarsi dall'Editto istesso che non era disdetto ai vinti di seguitare l'antico e proprio romano diritto; di che persino alcune tracce quivi rinvengonsi (57), non che nelle scarse leggi dettate poscia da re Grimoaldo (58); tracce che non la scienza ma la viva pratica degl'Italiani potuto avria preservare.

36. Nè a' giorni di Liutprando, di questo più glorioso legislatore e Re congiunto della bavarica stirpe, parmi che in ciò cangiassero le condizioni de'vinti Italiani. Le costui leggi, che insino dal bel principio ora risguardano al longobardo ed ora a qualsivoglia uomo libero del regno, e quindi come l'Editto Rotariano ci presentano e leggi particolari alla gente de' vincitori e leggi comuni a tutti i liberi abitatori del regno (59), importano di necessità che due generazioni di uomini liberi fossero in quello; cioè i Longobardi e

delle città soggiogate da Liutprando e successori, è chiaro perchè quelle città furono immediatamente da Carlo Magno restituite al pontefice. Troya §. 189.

(57) 1.° Rispetto alle cause della diseredazione, L. 168-170. 2.° Alla successione degli ascendenti in difetto di descendenti, L. 170. 3.° Alla sopravvenienza de' figli per rompere le donazioni, L. 171. 4.° Alle cause per cui si revocano le donazioni medesime, L. 174. 5.° Che perda lavoro e seme chi scientemente lavori o semini l'altrui terreno, L. 359. 6.° Che il peculio castrense sia proprietà de' figli, L. 167.

(58) Rispetto alle prescrizioni, L. 1. 2. Rispetto alla successione *in stirpes* de' nipoti in un co' figli nella eredità dell'avo, L. 5.

(59) Paragoninsi tra loro, ad esempio tutte le leggi del I.° libro con la prima del III libro; che sono anteriori alle conquiste di lui.

i vinti Italiani, i quali col proprio gius vivessero nelle materie per cui il legislatore dettava precetti particolari a' suoi Longobardi. Onde non è da muovere le maraviglie se in quella successiva legge, rivolta agli scribi o notari (*Lib. VI. L.* 37), trovasi fatta menzione espressa di una romana legge: perchè se quel nome ora per la prima volta ascoltasi negli Editti dei re longobardi, non però meno indi scorgevasi aver essa durato in effetto nelle italiche regioni per loro occupate: e tutta la novità si ristringe a ciò, che un Re di genio bavarico, o più amorevole ai vinti o più generoso, non dubitò di appellare del proprio nome le cose e le persone degl' Italiani. E difatti, questa così famosa Legge non ha punto per iscopo nè di tornare in vita il già spento romano diritto, nè di consentirne o restringerne l'uso all' una o all' altra città della Emilia o dell' Esarcato, signoreggiate adesso da re Liutprando; imperciocchè di resurrezione, concessione o restrizione siffatta non segno e non parola occorre nella legge medesima. Questa legge, indiritta com'essa è a saldamente fondare le regole e i modi con che i notari dovevano procedere nel rogarsi degl' instrumenti *o secondo la Legge de' Longobardi o secondo la Legge de' Romani*, visibilmente non rinnuova o comanda, ma presuppone di necessità ancor essa l'uso che già facevasi del romano diritto. E come niuno vorrebbe dirmi che per vedersi regolato adesso da Liutprando l'uso negl' istrumenti della legge longobarda, foss'egli il primo a darle o restituirle vita e vigore; così non parmi che da quelle medesime parole possa argomentarsi che ora per la prima volta da lui s' introducesse o rinnovellasse nel suo regno l'uso del romano diritto. Che poi quest' uso quivi si referisca ai vinti Italiani e non ai Longobardi (i quali però se ne avvantaggiavano all' uopo in varie delle loro private faccende), è chiaro, mi sembra, per le seguenti espressioni di Liutprando: « Che se ciascuno vorrà dipartirsi dalla SUA legge, e faran patti e convenzioni tra loro, ed ambedue le parti consentiranno; non si reputi contrario alla legge ciò che ambe le parti fecero volontariamente ». Imperciocchè la romana legge non era nè dire si poteva SUA del longobardo, ma sì del vinto italiano; uno almeno dei contraenti che in quella legge (vano è negarlo) vien figurato. Unica novità pertanto, che per essa io credo introdotta, ella è di avere Liutprando regalmente *autenticato* e regolato l'uso delle due diverse schiatte abitatrici del regno, di abbandonare ne' privati negozj la propria legge per seguitare quella dell' altro popolo; il che non rammento

accadesse mai nelle altre provincc dell' occidentale imperio dominate dai barbari. Riprova, che nella successione dei tempi il cipiglio longobardo fu meno altiero che non si pensa, e ben lungi dall'aborrire ogni consorzio dei vinti, non si sdegnava nemmeno di allettargli a vivere secondo le norme della longobarda legge; che, al dire vanitoso a un tempo e benevolo di Liutprando, era *apertissima* o, se vuoi meglio, *acconcissima* a tutti. Vero è bene che in sostanza altro per questa legge non permettesi alle parti, se non di ridurre a patto e convenzione le norme di gius *mediatorio*, stabilite per la legge che non fosse propria di loro. Ma questo tratto di generosità non sarebbe, anche solo, poco rilevante in un germanico legislatore; perchè in fondo vi sta il pensiero di ravvicinare più sempre i vincitori e i liberi vinti pe' negozj ancora di gius privato, come già lo erano per subiezione rispetto a quelli di giure pubblico e criminale. Sennonchè, in questa legge degli scribi, cosa più capitale e di maggior momento si può notare per la nostra questione. Ordina Liutprando, che se il notaro scriva nell' instrumento alcun che di contrario alla longobarda o alla romana legge, o abbia tramescolato le norme dell' una e l' altra a suo senno e senza il consenso delle parti, « componga il suo guidrigildo, eccetto che alle parti altro non piaccia di convenire (60) ». Ora siccome tra le parti contraenti poteau venire e per certo venivano secondo questa legge Longobardi e Romani; siccome il guidrigildo imposto al notaro, che per la propria infedeltà o ignoranza aveva offeso gl' interessi degli uni o degli altri, dovea tener luogo di risarcimento alla parte lesa, e fosse questa o *longobarda* o *romana;* così parmi in verità, che da questa legge degli scribi (e al solito per modo implicito) si rafforzi mirabilmente la conclusione già ricavata in esaminar l' Editto di

(60) *De scribis hoc prospeximus ut qui chartam scripserit sive ad legem Langobardorum quae apertissima (s. aptissima) et pene omnibus nota est, sive ad legem romanorum, non aliter faciant nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem aut Romanorum non scribant. Quod si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit faere componat widrigild suum, excepto si aliquid inter* conlibertos *convenerit. Et si* unusquisque de lege sua *descendere voluerit et pactiones atque conventiones inter se fecerint et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem quod ambae partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint culpabiles non inveniantur esse. Nam quod ad hereditandum pertinet, per legem scribant.* Cf. Troya §. CXLI e CXLII; e la glossa a questa legge nella *Longobarba sistematica.*

Rotari; cioè, che i vinti Italiani erano anch' essi tutelati da un guidrigildo *attivo* al tempo dei Longobardi.

37. Del resto, questa famosa Legge di Liutprando sugli scribi, la quale permette a vincitori e vinti di tramescolare nelle materie risguardanti la volontà ed i familiari interessi l'una con l'altra legge, eccetto che rispetto alla eredità, rivela a creder mio la ragione onde nelle carte longobarde, che salvo pochissime datano tutte dalla età di Liutprando e de' suoi successori, difficilmente alcuna se ne trovi la quale ci si rappresenti scritta puramente secondo il romano diritto: egli è perchè di continuo i vinti si appigliavano ad alcuna delle forme e instituzioni stabilite nel gius de' vincitori per viemeglio convalidare i loro negozj giuridici. Non dunque hassi a dire che ogni carta, la quale alcun che presenti di gius longobardo e delle sue forme, non sia per ciò scritta giusta le norme del romano, o che al popolo de' vinti italiani non appartiene quegli di chi ragiona la carta, quand'anche il nome ne sia romano: perchè un tal modo di argomentare manda in assoluta dimenticanza la legge degli scribi da Liutprando dettata, e le preziose ed aperte notizie che indi si ricavano. Questa legge, confortata dall'altra di Liutprando medesimo che fa lecito (non obbligo) al romano marito di acquistare il *mundio* della donna longobarda (61), evidentemente dimostra che due liberi popoli e due leggi fiorivano nel regno; la legge e il popolo de' Longobardi; la legge e il popolo de' Romani: dimostra inoltre, che ciascheduna delle due generazioni d'uomini seguitava di regola la propria legge, ma che volendo poteva di-

(61) *LL. Liutpr. IV*, 74. Dico che questa legge non introduce altro di nuovo se non la capacità del romano marito di acquistare il mundio della donna longobarda, perchè il *connubio* tra' due popoli non essere giammai stato proibito, almeno rispetto alle vedove, sembra potersi rilevare dal Rotariano Editto L. 182. *Potestatem habeat illa mulier vidua si voluerit ad alium maritum ambulandi*, liberum tantum. Parimente, il bresciano documento dell'a. 772, ap. Troya §. CLXXXVII, prova due cose: 1.° che alla romana non era disdetto sposare il longobardo, ma se questi era servo, la donna cadeva in pena tra le ancelle filatrici. 2.° (E ciò più monta): che a Brescia eranvi parecchie romane libere, la libertà romana delle quali era tutelata dal Re e dalla Legge alla pari della libertà longobarda, se Adelchi ricordava come la romana libera che avesse dimenticato la propria dignità sposando un servo, doveva cadere tra le ancelle filatrici di corte, nella guisa appunto che vi saria caduta la donna libera longobarda maritandosi a un servo.

partirsene, trattandosi di negozj di gius privato, e massime di quelli che spettano alla volontà ed ai famigliari interessi: e questo per appunto è quello di che più frequentemente appare dalle carte o dagli instrumenti. E dico più frequentemente, come ad esempio nel testamento di Grato, che fu Diacono della Chiesa di Monza e da riferirsi a suo luogo: perchè non manca nemmeno un qualche documento che tutto informisi dal romano diritto. Così la carta dell'anno 748 (62), per cui Alessandro di Sparticiana riconosce di avere avuto in prestito da Arechi di Campilione presso Milano un soldo di oro per un anno, e gli consegna a titolo di *fiducia* (or pegno) un suo praticello, da riprendere restituito che avrà il danaro, ed alla pena, mancando, del duplo, esibisce dritto puramente romano, e del più antico e custodito unicamente nelle pratiche della vita civile; più della *fiducia* non si scorgendo vestigio alcuno nel diritto Giustinianeo. Ora, di queste pratiche una sola è la spiegazione: cioè, che il gius romano privato fosse maisempre dai vinti italiani osservato continuamente nel regno de' Longobardi, e quindi, a poco a poco, e per quanto loro tornava acconcio, abbracciato ancora dai vincitori. Ammenochè non voglia supporsi che ai tempi di Liutprando, conquistato per esso un pajo di città sul Greco Imperatore e pubblicata la legge degli scribi, i giureconsulti e notari della Emilia o dell' Esarcato calassero a stormi nel regno longobardo, in Milano e Pavia, per dimostrarvi la loro scienza e far moneta; come di Trebazio Testa, sulle orme di Giulio Cesare ito nelle Gallie, piacevolmente ascoltasi favellare il grande romano oratore (63).

38. Ora, se le cose insin qui discorse accostinsi d'alcunchè a quel vero che noi cerchiamo in una età così tenebrosa, parmi si debba accogliere la opinione: che il gius romano, risguardante ai delitti ed alle pene, non che allo stato e all' interesse pubblico, venne intieramente meno per la conquista de' Longobardi; e che i vinti italiani ritennero soltanto il patrio gius privato, o spettante ai famigliari loro negozj. Sennonchè, nella successione dei tempi e nelle pratiche della nuova vita sociale, lo stesso gius romano privato venne gradatamente ad esser guasto e modificato per le instituzioni e norme, che lo compenetrarono, del gius longobardo; nella guisa appunto che non poco in sè del romano venne a ricevere il gius

(62) Fumagalli, Codice S. Ambrosiano Carta IV. p. 25.
(63) Cic. Ep. ad Div. VII, 6-18.

longobardo e proprio dei vincitori; il quale fatto così, in gran parte, legge dell' universale, vênne osservato, studiato e commentato poscia, non solo ne' susseguenti secoli di mezzo, ma in quelli eziandio che da noi corsero meno discosti, o se pur vuoi vicinissimi.

III. *Se i municipj e le franchigie loro durassero nella Italia signoreggiata dai Longobardi.*

39. Ma se la durata del gius romano privato, nelle parti che furono soggette ai Longobardi in Italia, sembra non possa mettersi in dubbio; altra d' assai più grave e scabrosa questione indi scaturisce appunto per moltiplicare le nostre indagini, ed è: Quali magistrature facevano ragione ai vinti secondo quel gius? Certo in sulle prime molto malagevole ed insolito ufficio sarebbe riuscito questo ai Duchi ed altrettali Giudici de' Longobardi (ignari della lingua e del gius de' Romani), i quali succedevano ai Rettori delle diverse regioni in che precedentemente era divisa l' Italia. Come dunque furono governati nella età longobarda i giudizj delle cause insorte tra gl' Italiani? Stiè forse anco di que' tempi l' antica e così stupenda instituzione de' municipj? In altri termini: seguitarono le città ad avere le loro curie; magistrati di giurisdizione rivestiti; e magistrati i quali amministrassero gli altri negozj del comune? Le notizie, pur troppo certe, che abbiamo delle crudeltà nella conquista usate da Clefi e dai Duchi a lui succeduti, i quali o spensero o sperperarono con la spada quasichè tutti i potenti, i ricchi ed i nobili, valgono di per sè sole a far discendere nella sentenza, che, ne' primi anni della conquista longobarda, le curie (salvo, a mala pena e forse, qualche rara eccezione) furono o annichilite, o a cotale stremo ridotte da presentare a stento un simulacro delle antiche loro sembianze. E posciachè la esistenza, in qualsivoglia sorte, delle medesime non può essere comprovata se non da quelle testimonianze che tuttora avanzino, sia de' magistrati aventi giurisdizione, sia de' magistrati che governavano le altre faccende del comune, e loro scribi e ministri; vediamo un poco se notizie di loro occorrano nella età longobarda, e massime di magistrati che rivestiti fossero di giurisdizione; perchè in tal guisa scopriremo ancora se per essi giustizia si fosse potuto rendere ai vinti italiani.

40. Nella età longobarda niuno udì giammai favellare di *Duumviri s. Quatuorviri juri dicundo.* E quantunque sia cosa molto strana a credere, che Narsete, cacciati i Goti, ai municipali magistrati delle città italiane sostituisse dappertutto ed in tutto Duchi con ufficio di amministrar giustizia ancora ai *privati* (64), nondimanco la cessazione loro tra' Longobardi potrebbe argomentarsi almeno per diversa cagione. Ne' regni sulle ruine dell' occidentale imperio fondati dai Longobardi e dagli altri barbari popoli, l' ufficio di render giustizia e mantener la *pace* o la quiete pubblica ci si presenta come una emanazione del regio potere. Non più pertanto ai comuni, in che per ventura potè trovarsi poscia suddiviso l' esercito de' vincitori, restò come in antico pienamente libera la elezione dei nuovi loro reggitori (Duchi, Gastaldi, Conti; insomma i *Judices*), e ministri a un tempo della giustizia. La costoro elevazione dipendeva a un tempo e dalla nomina del Re, e dal gius di eredità nella sorte del predecessore e dalla popolare elezione; e lo stesso sembra che sia da credere rispetto ai minori ufficiali o giudici subalterni, sculdascj, decani ec. Ora, che i Re longobardi volessero alle vinte città lasciare la pienamente libera elezione de' loro antichi magistrati, e così la cura di provvedere per tanta parte alla pace o quiete del regno, non si può credere ove non se ne adducano, come per le Gallie, manifestissime prove. Ma se di questi magistrati liberamente scelti dalle città non sembra possibile la durata nella età longobarda, ben poterono per altro nelle medesime serbarsi quelle magistrature di epoca più recente o imperiale, la cui elezione dipendeva o in tutto o in parte almeno dal beneplacito sia dell' Imperatore, sia dei Rettori delle provincie, ai quali succedevano il Re, i Duchi ed i Gastaldi dei Longobardi. Tali sono, a cagion d' esempio, il *loci servator*, e il *defensor civitatis s. loci*, della età imperiale; il primo de' quali era come un vicario al rettore (or Duca o Gastaldo) della provincia, da lui preposto all' una o l' altra delle città soggette alla sua giurisdizione (65); e l' altro un magistrato e patrono a

(64) Che rimanessero i magistrati, non che le Curie, nella Italia Greca, lo provano i *Papiri Diplomatici del Marini*, N.° 79 (a. D. 557) N.° 80 (a. D. 564) N.° 88 ed 88. A. (a. D. 572) N.° 75. (a. D. 575) N.° 74 e 74 A. (a. D. 552-575) N.° 94 (a. D. 625).

(65) Nov. 134 c. I. II. ibiq. Angel. Cujac. *Obs. et Emend.* lib. III. c. 14. Cf. A. Vacca, *Expositiones locorum obscuriorum* tit. 16. D. *de off. Procon. et Legati.*

un tempo de' cittadini, la cui scelta, a dir vero, era pienamente libera nelle città, ma doveva poscia confermarsi dagl' imperiali prefetti al pretorio (66). E in fatti, di un *loci servator* è menzione espressa in Paolo Diacono (67), e *loci servatores* abbondano. per non dir di altre, nelle Carte Lucchesi (68). E se il *defensor civitatis s. loci* giammai non appare, per quanto io sappia, nelle Leggi e nelle carte della età longobarda, ci occorre per altro, ed ora e dopo, così di frequente il nome di un *loco-positus s. praepositus s. judex in loco ordinatus* (69), da potersi non senza molta probabilità asseverare che sotto questo nome, così affine e generico, venga eziandio l' antico *defensor civitatis s. loci;* il civico magistrato insomma, deputato di questi giorni a rendere nel regio nome giustizia ai vinti romani. E non è da trapassare in silenzio, che il titolo di *judex in loco ordinatus s. positus s. praepositus* è così analogo all' altro, parimente non raro nelle leggi e nelle carte longobarde, di *episcopus s. sacerdos in loco ordinatus s. qui in loco praeest* (70),

(66) Cf. *cod. tit. de Defensor. Civit.* (I, 55) e *Nov.* XV, dove *c.* I il *Defensor Civitatis* riceve essenzialmente qualità di giudice. Cf. *Cassiodor Variar. VII. form.* 11.

(67) VI. 3. 24. — Di *loci Servatores* nell' Istria, dove Carlo Magno proseguì le conquiste longobarde, è memoria in un documento riferito in Muratori, *Annali d' Italia* ad an. 740 in fine.

(68) *Memorie e Documenti....per la Istoria di Lucca T. V. p. II. Doc.* 202. 289. 299. 335. 337. 397. Spettano que' Documenti ai primi anni di Carlo Magno. Sono però i *loci Servatores* anche qui instituzione conservata dai Longobardi, perocchè cessano al comparire dello Scabinato instituito da Carlo Magno, in che si trasformano; come è manifesto pel raffronto del Docum. 397 al D. 444, vedendosi Scabino in questo lo stesso Taito che nell' altro è *loci Servator.* Cf. *D. Barsocchini:* Saggio di osservazioni sulla Istoria del D. R. nel medio evo del sig. De Savigny, p. 45-50 (Lucca 1839).

(69) *Roth.* L. 25. L. 35. 34. Liutpr. VI. L. 42. Rachis in Praef. tra le nuove (nel *Progresso*) Pipini L. 8. Guidon. Imp. L. 3. ec. Che poi il *loco-positus* non si scambiasse a luoghi nel *loci servator*; scambio che godevano di fare gli stessi Romani presidi delle provincie e Giustiniano tentò di ovviare (*Nov. XV. in Praef.*); non saprei davvero o affermarlo o negarlo. Intanto voglio qui notare una singolarità. Nelle « Memorie per servire alla Storia di Lucca » T. V. P. II. Docum. 424, di due fratelli uno è detto *Defensor* l'altro *Vicedominus.* Or questi nomi mi pajono derivare da persone che in quella famiglia avevano esercitato le due cariche. Vero per altro è bene, che nella età romana come nella longobarda ci aveva ancora il *Defensor Ecclesiae;* cosicchè da questo nome *Defensor*, non si può cavare indubitato argomento per la durata di quel civico magistrato.

(70) *Roth.* L. 277. e *passim.*

da doversi facilmente consentire che una qualche relazione passi tra loro; nè altra sembrami che potesse essere se non questa, cioè che entrambi rendessero giustizia ai popoli. Innanzi, dunque, al giudice ordinato e posto nei luoghi dal Re, dai Duchi e Gastaldi, o fors'anco per elezione de' vinti romani, regolata dalla podestà longobarda, poterono essi portare le loro private controversie; nella guisa appunto che innanzi ai vescovi e i sacerdoti, ne' diversi luoghi ordinati ed alle chiese preposti, tutti consentono aver essi potuto in ogni tempo addurre, giusta il costume della precedente età (71), i loro piati, affinchè come arbitri gli avessero definiti. E appunto poi perchè nei giorni dell' Imperio i vescovi non poco di autorità conseguito avevano, adoperando e come arbitri e di altra guisa ne' forensi negozj, e ingerendosi ancora di parecchi altri ufficj concernenti l' amministrazione del Comune (come sarebbe: aver con tre municipi la inspezione delle opere pubbliche, e rivedere i conti; guardare che i pubblici luoghi non si possedessero da chiunque non ne avesse diritto; e finalmente, concorrere alla scelta dei curatori del Comune ec. e rivederne le ragioni (72)); così i nuovi signori della Italia poterono facilmente avergli in conto di magistrato il più ragguardevole delle vinte città, quali viepiù sempre in seguito si dimostrarono: non ultima cagione, a mio credere, per cui gli stessi primi Re Longobardi, quantunque Ariani, crederonsi in diritto di mettere la mano nelle elezioni dei vescovi italiani e cattolici (73), posciachè ne rispettavano quella civile autorità di che essi godevano nei tempi anteriori. Laonde, se ne'primi giorni della conquista longobarda, e quando nella città infierivano le violenze de' vincitori, potette appena aversi ricorso all' arbitrio de' vescovi, magistrato a così dir perenne della nazione: composte che poi furono le cose sotto Re Autari ed i suoi successori, non solo i romani liberi poterono invocar giustizia per via de' venerati arbitrj sacerdotali, ma eziandio davanti al Giudice in ciascun luogo posto e surrogato al difensore delle città, in que' casi appunto nei quali i Longobardi avrebbero invocato i loro sculdasci; e salvi, com' è probabile, i ricorsi innanzi ai Duchi e Gastaldi o i loro romani

(71) L. 22. L. 30. L. 31. L. 35. C. *de Episc. Aud.* I, 4. Theod. Balsamon. Const. Eccl. III, 3. Schulting, *de recusat. judicis* VI, 14.

(72) L. 26. pr. §. 4. *C. de Episc. Aud.* Nov. CXXVIII. 16.

(73) Greg. Magn. Ep. XI, 4.

vicarj (*Loci servatores*), e in ultimo luogo al Re della terra suddita (*provincia*) ai Longobardi.

41. E avvertite, o mio carissimo amico, che, quando io vedo magistrati de' vinti italiani in que' Giudici del regno longobardo in che ci appajono avanzi delle antiche romane instituzioni, non intendo di tenermi così stretto in questa conclusione da negare che ad essi eziandio presiedessero magistrature di longobardo nome, e soprattutto nelle criminali faccende; o che, viceversa, delle magistrature di romana indole per sè non si giovassero ancora i Longobardi. E così, quantunque i *Loci Servatores* e i *Loco-positi* (sieno poi dessi o una o due cose diverse) e' mi sembrino giudici specialmente ordinati a governare i Romani, io non vi direi perciò che talvolta non rendessero giustizia anche ai Longobardi. Ma in tal caso converrete meco, che avremo sempre una instituzione propria in origine de' Romani, la quale dall' uso e fatto loro trapassò e si acconciò in progresso alla *politia* longobarda. Parimente io sono lungi dal credere che i Duchi non s' ingerissero anch'eglino nelle faccende dei romani liberi che abitavano nelle città e nei distretti ond' erano reggitori; e molto meno vorrei dal governo loro chiamare esclusi i Gastaldi. E di fatti, i Gastaldi, questi *reggitori degli ospiti*, e' pajono anche a me preposti soprattutto ai Romani, i quali doverono chiamarsi reciprocamenle ospiti dei Longobardi, siccome questi si domandavan di quelli. Nè i Gastaldi soprantendevano sempre ed unicamente agli uomini stanziati sovra le regie corti, i quali erano la più parte quasichè servi o diciamo vassalli del Re. Poichè, a lato di uno di costoro, Gastaldo di ben altra sorte s' incontra, per esempio, a Siena, il quale rendeva giustizia ad uomini liberi e loro capitanava in guerra (74). E se il più delle volte la doppia qualità di amministratore delle regie corti e di governatore delle città, trovasi congiunta nello stesso Gastaldo, non mi reca punto di stupore; imperciocchè tra i liberi romani ma sudditi e in tutela del Re, e gli uomini nelle sue corti collocati, i quali dovevano ubbidirlo come aderenti al suo patrimonio e protetti e vassalli, tale non doveva parere il divario in faccia del signor longobardo, che lo stesso ufficiale non potesse molto convenientemente governare gli uni e gli altri; tanto più che le regie corti erano situate nel distretto di quella città o comune, cui

(74) *Brunetti*, op. cit. P. I. Sez. III, c. 1. §. 6, e Documenti N.° V-VIII.

preponevasi quel Gastaldo. Vero per altro è bene, che tra gli uomini liberi dai Gastaldi governati, ci avea buon numero di longobardi; la più parte, com'è probabile, gasindj e fedeli del Re: ma la moltitudine del governato libero popolo io credo pure che fosse de' vinti romani. In altri termini; nelle città sottoposte ai Duchi io veggio spiccare principalmente l'esercito, ossia le fare indipendenti e non cortigianate dei Longobardi; sennonchè in quelle città ducali, come Milano, nelle quali erano eziandio regie corti o un immenso stuolo di liberi vinti o le une e gli altri insieme, ivi un Gastaldo mi comparisce a lato del Duca (75). Nelle città sottoposte ai Gastaldi o immediatamente suddite al Re, io vedo principalmente la moltitudine de'vinti ma liberi italiani, e inoltre que' gasindj e fedelí, ossia seguaci e aderenti del Re, i quali per tenere in freno le città suddite aveansi procacciato terre e possessi che giacevano nelle prossime regie corti; sicchè per questa cagion poteano anch'essi tenersi in conto di ospiti e protetti di lui. Appunto poi perchè i Gastaldi soprintendevano innanzi tutto ai romani, veggonsi tal fiata nelle carte Gastaldi che sembrano di romana stirpe (76), ed anche il Sig. Leo porta opinione che i provinciali fossero di regola innalzati alla dignità di Gastaldi (77); i quali per certo avrebbono potuto di persona amministrar giustizia ai vinti italiani. E non è da passare in silenzio come sotto questi Gastaldi stavano altri ufficiali parimenti, io credo, d'instituzione e nome romano, quantunque acconciati adesso alla *politia* longobarda. Tale era l'*actor publicus*, il quale, stando ad una legge di Liutprando (78), mi ha più faccia d'inquisitore dei delitti nelle città o comuni sudditi, che non di sotto-amministratore e rettore delle regie corti. Tale il *Publicus*, come appunto sembra che da

(75) Giulini, Memorie di Milano, I. pag. 278.

(76) Ce ne ha tanti e dappertutto di nome romano, da non potersi credere che tutti fossero Longobardi: per es., Eleuterio Gastaldo di Rieti, ap. Troya §. CLXXIV. E in verità, se i Romani non avessero potuto nè tampoco essere Gastaldi, non s'intenderebbe come potesse avere avuto origine la tradizione che in Re Desiderio vede un romano.

(77) Leo, Storia degli Stati Italiani, p. 41.

(78) Lib. V. L 13. *Si quis judex aut actor publicus in* quacumque civitate *aut* loco *inter homines.... treuguas tulerit et unus ex ipsis hominibus.... eas ruperit, medium de ipsis treugis componat in publico* (al Fisco) *et medium illi cujus caussa est.* Cf. Roth. L. 200. 201. Per la romana indole dell'*Actor.* v. *Brisson. de verb. signif. sub verbo « Ago » v. actor.* §. 6-8.

Liutprando in più e diversi luoghi appellisi il magistrato criminale di quelle (79): non mi sapendo persuadere che in tutte le riferite leggi la voce *publicus* voglia significare o *patrimonio*, o magistrato al *patrimonio* del Re. Nè io, per altro, intendo con ciò di negare che questi subalterni magistrati, i quali sembrano, ripeto, principalmente preposti ai criminali negozj e di buon governo, non avessero l' istesso nome nelle regie corti. Ciò sarebbe quanto impugnare una verità manifesta, rispetto almeno all' *actor publicus*. Che anzi; in tanta longobarda confusione di nomi e di cose, parmi doversi credere, che, come i Gastaldi delle città, così pur anche que' subalterni magistrati, i quali nelle città ajutavangli a governare il comune suddito, estendessero la giurisdizione loro sovra le regie corti: sospinto eziandio dal vedere che Galdoaldo da Pistoja appella sè stesso medico *pubblico* e del *Re*, non già mi penso per sinonimia o tautologia, ma perchè ad un tempo egli era medico e del comune suddito e della regia corte (80); la quale, avanti la separazione, avendo pur essa fatto parte del comune, potè benissimo aderirvi in seguito e serbarne il nome (*publicum*): nome a così dire di comune, quasichè servo o vassallo al principe, ma distinto dall' altro dei romani liberi e semplicemente sudditi del Re longobardo. Di che guisa poi in quel far longobardo si delineasse la distinzione del comune suddito dalla regia corte, e in che paesi quello, in che paesi questa predominasse, non è ora facile a dirsi. Ma che questa distinzione allora ci fosse, mi sembra manifesto per le cose testè accennate. E chi valesse a porla in piena luce, per certo fugherebbe le dense tenebre che cuoprono la storia della età longobarda.

42. Vedete dunque, mio buon amico, che di magistrati proprj e capaci di rendere giustizia ai vinti Romani, non difettano cenni nelle carte e leggi dei Re longobardi; quantunque, per essere questi pro-

(79) L. 6. VI. L. 10. L. 68. L. 88. L. 89. *aut per judicem aut per publicum.* « L. 99. Cf. L. 95. *Si quis terram alienam sine pubblico jussu guiffaverit.... componat sol VI.* »; dove non parmi ci sia nulla di *patrimoniale* del principe. V. però Sclopis: De' Longobardi in Italia (in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXXIII) pag. 123.

(80) *Brunetti op. cit.* Doc. di N.° XII e N.° LXVIII. Io non posso credere che quest' uomo *Magnifico* e di tanta dovizia, fosse patrimoniale (*publicus*) lui stesso: così non avrebbe potuto disporre delle cose proprie. Del resto, può anch' essere ch' egli fosse stato o fosse effettivamente, quando di lui si parla, medico del Re in persona, e non della regia corte.

priamente cenni e non altro, sia disperatà impresa di cavarne fuori un sistema così chiaro e limpido come or si vorrebbe. Che se poi mi si domandi onde uscissero gli assessori che in questa età aiutavano il magistrato in rendere giustizia ai Romani, io credo che si traessero dagli uomini pienamente liberi, meno incolti e benestanti (*boni s. idonei homines*); insomma dai cherici, medici, maestri di arti liberali, e dai corpi o collegj più insigni degli orafi e mercadanti ec. (81); e soprattutto poi dagli *scribi*, i quali se per lo avanti componevano l'ultima e inferior parte delle curie, erano di presente e dopo lo eccidio di tanti decurioni divenuti il nervo principale del trasformato comune dei vinti; siccome quelli i quali per la natura dell'ufficio loro rendevansi grati a tutti, ed anche ai re longobardi insin dai giorni di Agilulfo, presso cui vedemmo accolto in amicizia e confidenza Stabiliciano il notaro (§. 17). E a dir vero; ne' pochi giudicati che tuttora abbiamo della età longobarda, i notari veggonsi partecipare in buon numero ai giudizj (82), siccome quelli che più addentro intendevansi nelle leggi e nelle giuridiche dottrine, non solo del vinto popolo, ma eziandio del vincitore: e forse alle ingerenze loro ne' giudizj dell'un popolo e l'altro dee riferirsi quel tramescolamento del gius romano e del longobardo, che ci occorre nel modo di procedere nei giudizj di questi tempi. Perchè: se le pugne e le altre ordalie, se gli *aïdos* o i sagramentali ec., sono manifeste instituzioni del gius longobardo;

(81) Nella deposizione dei testimonj in quella causa che si agitò tra i Vescovi d'Arezzo e Siena (*Brunetti* op. cit. N.° VIII), ve ne ha tanti che portano un nome romano, da poter fondatamente credere che non tutti fossero Longobardi, massime che si trattava di una causa relativa alla Chiesa, ed in che tutti, longobardi e romani, avevano l'interesse medesimo. Ora, ai giudizj potevano intervenire come testimonj soltanto quelle persone che vi avrebbono potuto partecipare come assessori. È vero che Luperziano, Vescovo aretino, chiama *arimanni* tutti que' testimonj (*Brunetti* 16. N.° X. *Per singulos arimannos ipsius senensis civitatis inquisivit et rei veritatem compertus etc.*), che allora furono uditi. Ma ciò potè accadere o per *lapsum linguae*, o perchè con essa voce volle longobardamente chiamare anche coloro i quali latinamente e con proprietà maggiore dicevansi *boni s. idonei homines*, siccome appunto gli chiamano gli Editti dei Re Longobardi. Cf. *Memorie... di Lucca* T. IV. P. II. Append. Doc. 20., dove s'incontra precisamente e con più certezza lo istesso scambio di predicato.

(82) V. ad es. Brunetti Cod. Dipl. P. I. N.° XI, dove Ulziano notaro e messo del Re giudica la causa del Vescovo di Pistoja col Vescovo di Lucca. Cf. Troya §. CXXVI.

la *wadia* per fidejussore o mallevadoria, e quel deferire e quel ritorcere il giuramento (83), tanto nella sostanza dimostransi conformi al *vadimonium* (84) ed al *ferre et referre juramentum* (85) dei Romani, da potere fondatamente credersi, che con le pratiche tuttavia non morte del vinto popolo modificassero i Longobardi le loro native forme di procedere nei giudizj; posciachè di queste doveano giovarsi adesso ancora i vinti italiani (§. 31). Or se pertanto così stavano le cose, non è da far meraviglia se un avanzo del comune antico ci si rappresenta e in quella carta celebratissima dell'anno 721, che ricorda Vitale *Escettore* della città di Piacenza (86), e negli altri documenti di poco posteriori alla età longobarda, che ci esibiscono *giudici delle città* (87); i quali poi (modificati, e di non poco, per le instituzioni di Carlo Magno e suoi successori) composero ne'seguenti secoli que'collegj di giudici e di notari, che collocaronsi a lato dei veramente nuovi e rigenerati italiani comuni.

43. Come poi si è veduto che un informe e tal quale avanzo del comune antico restò nelle città italiane per provvedere ai giuridici negozj de' vinti, così non mancano tampoco notizie della durata di altri ufficiali; come i curatori delle città (88), esattori e procuratori (89), i quali s'ingerivano nella economica amministrazione de' comuni; per farci così certi, quanto è possibile, che ancora in questa tenebrosa età, in qualche modo, sopravvivessero alla conquista. Nè poteva essere diversamente; posciachè di beni e

(83) *Memorie e Documenti.... di Lucca* Vol. IV. P. I. Doc. LX e Disc. V. §. 182. Cf. Troya §. 176.

(84) Roth. L. 365-67. *Cf.* L. 1. D. *Si quis in jure voc.* (II, 5) Brisson. *de verb. sign.* in V. *Vadimonium.* Cf. Gali Comm. IV, 184-187.

(85) Dig. tit. *de jurejurando* (XII, 2) Cod. tit. *de rebus creditis et jurejurando* (IV, 1).

(86) Fumagalli, Cod. S. Ambros. Doc. di N.° I.

(87) Ughelli-Coleti V. 711. Girolamo della Corte, *Hist. Veron.* L. 1. ap. Troya §. 210. Muratori *Antiq. It.* T. 2 p. 977. B. Fumagalli op. cit. N.° 131, *et passim.* V. soprattutto la Formula Veronese alla L. 182 di Rotari. *Nunc dicite vos judices quid comendat Lex*, riferita dal Sig. Rezzonico nella sua dotta disamina dell'opera del Sig. Troya, pag. 123, nota 2, nel *Giornale dell' Instituto Lombardo* T. VI.

(88) Brunetti op. cit. N.° XXXI (a. D. 739) N.° LXX (a. D. 768) N.° LXXVI (a. D. 771).

(89) Balut. Cap. I. 1448 — Pipini L. 5. L. 20 — Lotharii L. 41. Cf. Troya. §. 136, 137.

terre comunali in Lucca, è memoria in una carta dell'anno 764 (90); di pascoli vicanali o di un comunello (*vicus*), in altra carta milanese del 791 (91), della *parte pubblica* o del comune di Verona, in quella così celebre del 798 ec. (92): nè que' pascoli credo io divenissero vicanali per appunto ai tempi di Carlo Magno; nè sotto il nome di parte pubblica comparisse allora per la prima volta un comune in Verona ed in Chiusi, quantunque sotto i re longobardi la voce pubblico, per le cagioni dette (§. 41), si adoperasse eziandio per significare il patrimonio del Re.

44. Della esistenza pertanto dei comuni, e di magistrati in Italia che gli governassero anche durante la dominazione longobarda, non può dubitarsi. Ma questi comuni e ordini sono quegli antichi e veramente municipali della romana età, o sono in quella vece nuovi e longobardi? A sciogliere siffatto nodo, io credo che innanzi tutto giovi di bene intendersi fra coloro i quali tengono o per l'una parte o per l'altra. Certo: nella Italia sotto i Longobardi più non duravano gli antichi e gloriosi municipj, che qui fiorivano al cadere della romana repubblica e nei primi giorni dell'imperio: ed è pur anche manifesto che gli ordini o le curie municipali provarono, per la conquista longobarda, tali mutazioni da non più punto meritarsi quel venerato nome. Se dunque per siffatte mutazioni or vogliano chiamarsi nuovi gl'italiani comuni, non parmi prezzo dell'opera il disputare in contrario. Ma se poi nuovo e longobardo dir si voglia il comune, perchè alle italiche instituzioni altre ne succedessero di presente longobarde e germaniche, io dubito che si cada apertamente in errore. E difatti: nelle germaniche foreste i popoli non si radunavano in comune se non per tre sole necessità da essi provate, e che furono: aver giustizia in tempo di pace, ordinamento in guerra e regolata divisione delle terre occupate; laonde rendere giustizia in pace, capitanare in guerra, equabilmente dividere le terre, furono i tre soli ufficj che seppero o poterono adempiere i reggitori di que' comuni. Ma vivere in città

(90) *Memorie e Documenti ..... di Lucca* T. IV. P. I. Doc. 59. Troya. §. 177.

(91) Fumagalli, op. cit. Doc. di N.° XXII.

(92) Ughelli Coleti V. 711. Girolamo della Corte, *Hist. Veron.* L. IV. p. 178. ap. Troya §. 210. Del *pubblico* o comune delle città di Chiusi, del Gaggio o Bosco, spettanti a Siena V. Pizzetti II, 345-348 ap. Troya § 228 in fine.

murate; provvedere al buon governo delle medesime; aver beni in comune, amministrarne, esigerne, erogarne le rendite in comun prò; avere Edili che procurassero agli edifizj, alle acque, alle strade, ai ponti; e finalmente scribi che registrassero in protocolli le sentenze, e redigessero gli atti de' privati e volontarj giuridici negozj dei cittadini, queste erano bisogne intieramente ignote ai rozzi abitatori delle germaniche contrade; e però non sembra potersi dire longobardo un comune che tuttavia ci esibisce *curatori*, *procuratori*, *esattori*, *portolani*, *escettori* o *scribi* e *notaj*. E fosse pur anco che i Longobardi in Italia si ordinassero eziandio secondo i loro nativi comuni (*gauen*). Ma questi, se ve ne furono, e se non più presto i vincitori tennersi contenti dell' ordinamento loro in forma di esercito, doverono fiorire separati e distinti, come più nobili e principali, accanto agli antichi e sudditi de' vinti italiani; e al più può credersi che, per la consueta imitazione, in sè ricevessero alcuna delle romane municipali instituzioni; e massime in que' distretti nei quali, intieramente spenti o sperperati i liberi romani, mancava a lato quel comune suddito che fornisse loro le vie, i traghetti, i ponti e le altre comodità che sono proprie del viver civile. Nè vorrò nemmen disputare se un qualche longobardo non si accostasse adesso al comune italico per ingerirsi negli ufficj che qui adempievansi. Ma, quantunque io pensi che in quel comune suddito d'assai più libere fossero le ingerenze de' magistrati che non quelle de' gonfalonieri o sindaci ed altre cariche municipali de' nostri giorni, tengo altresì per fermo che i Longobardi, contenti di goderne i vantaggi, punto non curassero d' immischiarsi in faccende, in che alla fin dei fatti l'aggravio compensava almanco la dignità, e lucri non ci erano da ricavare. E quand'anche alcuni pochi di loro, in contrario alla altiera indole della gente, non si fossero trattenuti dallo scendere a cotal segno, io non vorrei per questo, longobardo e nuovo domandare il comune. Imperciocchè, que' pochi non poteano valere al segno di alterare la romana qualità del comune: e che pochi fossero i Longobardi, almeno di qualche conto, nelle città, lo dichiara il fatto, che quando questi nuovi magnati se ne dilungarono in dispetto della Franca conquista, dietro sè trassero il nome di Longobardi o *Lambardi*, quasichè allora le città ne rimanessero prive; e di questo nome ci doverono per certo essere chiamati dai Romani e non dai loro compatriotti, i quali non saprebbesi altrimenti di che nome avrebbero voluto appellare sè stessi.

E inoltre me lo sconsiglierebbe il fatto del comune di Piacenza; il quale, anticipando un saggio di quanto poscia operarono i famosi nostri dell'età succedute, punto non dubitava di raccattare, per via di particolari decreti, *aldj* che appartenevano al patrimonio del Re; onde Pipino dovè promulgare una legge per impedirlo (93) e provvedere ai proprj interessi. Non parendo, in verità, credibile che longobardo o nuovo o misto soltanto di Longobardi e Franchi fosse un comune che non isdegnava affratellarsi degli aldj e partecipare le civiche franchigie a costoro, i quali pur tuttavia duravano ad essere uno dei migliori capi di entrata non meno dei Longobardi che dei Franchi, or fatti nuovi signori di questa nostra sempre mai tribolatissima terra.

45. Per queste ragioni, adunque, io reputo che le municipali romane instituzioni, ristrette invero e grandemente alterate per la mutazione dei tempi e de' padroni, si conservassero, in assai sparuta e diversa forma, durante ancora la dominazione dei Longobardi in Italia; così rispetto ai magistrati i quali amministravano le economiche faccende dei comuni; come rispetto a quelli, i quali rendevano giustizia nelle cause di ragion privata ai vinti, secondo l'antico e proprio romano diritto, che ora ci resta ad esaminare se fosse nella presente età osservato pur anche dalle chiese e dal clero.

IV. *Della Legge con che vivevano le chiese ed il clero nella età longobarda.*

46. E' non v'ha dubbio di sorte alcuna, che, alloraquando i Longobardi conquistarono tanta parte d'Italia, le chiese di quella vivessero secondo il romano diritto. E quantunque, per la sfrenata

(93) *L.* 39. *Non est de nostra voluntate ut homines Placentini per eorum praeceptum de curte palatii nostri aldiones recipiant.* E se tiravano ad ingrossare con gli aldj del Re, mi penso che avranno rispettato meno gli aldj dei privati. E se gli aldj erano per la più parte di romana stirpe, romano più probabilmente sembra il comune che gli ricettava. Sennonchè questo viepiù sempre dimostra quanto mai debole fosse la differenza che passava tra i comuni sudditi dei romani e le Regie Corti; differenza che anco più sottile dovè rendersi a' tempi di Pipino, se i collegj delle arti e dei mestieri delle città ora e per la prima volta si sottoposero ad un tributo. (V. però Campi, *Storia ecclesiastica di Piacenza*, *pag.* 201, *To. I*, che interpreta diversamente da me questa legge).

cupidigia dei vincitori ed il mal fermo baratto del nativo loro paganesimo con gli errori di Ario, le chiese cattoliche del paese vinto fossero allora depredate e dei loro possessi spogliate; nondimeno quelle che per mediocrità di fortune o per una rara generosità dei vincitori conservarono i beni, o se gli videro restituiti nel tempo stesso che tolti (94), è da credere gli ritenessero nella primiera forma di proprietà romana, esente forse dal tributo che fu imposto a danno dei vinti. Non sarebbe infatti molto ragionevole pensare, che sulle prime i Longobardi Ariani concedessero alle chiese cattoliche d'Italia o la cittadinanza, o la proprietà in forma longobarda delle cose; quando per tutto il tratto della signoria di quel popolo in Italia noi non vediamo giammai che i rappresentanti e capi di quelle, i vescovi, tenessero nello stato quel grado di preminenza in che gli troviamo appresso i barbari conquistatori delle altre occidentali provincie che furono del romano imperio. Non così per altro in processo di tempo. Abbracciata dai Longobardi la cattolica fede, divenuti i re ed i magnati di quella gente larghissimi verso le chiese e i vescovi di loro proprietà longobarde, che doverono pure assai aumentarsi quando si aperse loro la successione nei beni delle chiese e dei vescovi che tenevano per l'arianesimo; queste nuove proprietà naturalmente, e *di fatto* almeno, si ritennero dalle chiese cattoliche con quelli stessi diritti ed in quella forma onde gli avean goduti i precedenti loro padroni: e però chiese e vescovi, conseguita adesso la *proprietà*, parvero avere eziandio la *cittadinanza* dei Longobardi. Aggiungasi che le forme dei giudizj, anco privati, sia de' vincitori o dei vinti, e fosse ancora ecclesiastico il magistrato, dimostransi di questi giorni derivare soprattutto dal gius longobardo; nè ci faremo più maraviglia se per tali sembianze, che scolpite appaiono ne' contemporanei documenti, alcuni illustri scrittori opinarono che le chiese e i loro rettori vivessero interamente in questa età secondo il gius longobardo. Ma dove poi si consideri alla romana origine della chiesa e dell'episcopato cattolico; che i vescovi giammai non ebbero alcun grado politico durante il regno dei Longobardi, ma soltanto ottennero quella venerazione altissima che si doveva alla pienezza del sacerdozio (95); che non tanto per

(94) Paul. Diac. II. 12. IV, 6.

(95) *Roth.* L. 277, intorno agli Asili. Cf. *Paul. Diac.* IV. 6, dove la loro reintegrazione nell'antico onore non può ad altro, al più, riferirsi, che al racquisto eziandio di loro antiche ingerenze negli affari delle città; come prova la carta Veronese citata alla nota 91.

le ecclesiastiche discipline, quanto ancora per le immunità ed i privilegj alle chiese e ai vescovi conceduti dai precedenti imperatori, osservaronsi in pro loro i canoni ed il romano diritto (96); e che finalmente romana dovè seguitare ad essere la proprietà dei beni da essi avanti la invasione goduti o poco dopo recuperati; dubiteremo assai che le chiese e i loro rettori conseguissero, come tali, la piena cittadinanza dei vincitori, e direm solo che con l'andar del tempo diventarono, di fatto almeno, capaci della proprietà longobarda; onde potessero tenere con non diminuito diritto i beni e le terre che loro donato aveva la pietà de' magnati e re longobardi. Nè questo, a mio giudizio, fu particolare soltanto alle chiese. Conciossiachè il silenzio delle leggi e dei documenti ci sforzi ad argomentare che i nuovi signori non pensarono per niente a vietare tra i vincitori, scarsi di numero, ed i vinti il commercio (97) almeno di quelle terre che i primi avevano acquistato o *comparato*, sia per violenza o per industria o per altro qualsivoglia titolo, eccetto forse quello di *sorte* (98). E però quando un privato, provinciale o romano, otteneva dalla generosità del Re o di altro potente longobardo dei donativi in terre, egli altresì ne acquistava per translazione la proprietà longobarda. Cagione anche questa, e non ultima, onde nei contemporanei monumenti occorrono sì di frequente ed in confuso nella persona istessa e giuridiche relazioni che derivano dal diritto romano e relazioni che dal gius longobardo; confusione che fu poi sanzionata e di molto promossa dalla legge di Liutprando sugli scribi (§. 36), e per la quale al dì d'oggi è più malagevole di raffigurare ne' documenti molti romani provinciali, avvegnachè coperti di longobarda veste; ma che punto non dovè in que' tempi alterare nè le respet-

(96) Troya §. 64.

(97) *Ulpian. Regular.* XIX, 5. « *Commercium est emendi vendendique invicem jus* ».

(98) Dico forse, perchè non ardirei asserire che con l'andare del tempo anche le sorti non potessero dai Romani acquistarsi. Per isciogliere il dubbio bisognerebbe sapere se, nel documento riferito sopra in nota 43, e che parla di *sorti*, Maurizio Canoviere del Re era longobardo o romano, siccome il nome parrebbe indicare. Del resto, quando tante volte io parlo di proprietà o longobarda o romana, non pretendo asseverare che in questa età vi fossero due forme per diritto dissimili di proprietà. Dico romane quelle proprietà che venivano coltivate e tenute nelle antiche romane forme, sia di colonato, di colonía parziaria, o dagli *schiavi rustici* e da'*massari*. Dico longobarde quelle che si tenevano dagli aldj, e i servi di natura ed istituzione longobarda, e che in origine certamente appartennero ai soli Longobardi.

tive cittadinanze, nè tampoco l'uso del proprio antico diritto. Lo stesso poi che delle chiese, parmi per manco errore che s'abbia a dire de' monasterj. I preesistenti alla irruzione longobarda e che nel tratto del tempo non parteciparono alle pie largizioni de' vincitori, e doverono e parvero, per le temporali cose o i beni, vivere secondo il dritto romano. Quelli che furono fondati dalla pietà dei vincitori, traendo origine e proprietà da essi, ebbero e cittadinanza e proprietà longobarda, e per certo vissero secondo il gius longobardo. Quelli che già esistevano nel dì della conquista, ma furono arricchiti poscia dai vincitori, s'ebbero pe' nuovi beni la proprietà longobarda, e parvero per essi vivere secondo il gius longobardo. E finalmente, tutti quanti i monasterj, e qualsivoglia fosse la loro origine, rispetto alla interior disciplina, i privilegj e le immunità, vissero senza fallo secondo i canoni e il romano diritto. Cagione per cui e chiese e monasterj in generale, siccome corpi religiosi, parvero ai moderni, e molto ragionevolmente, vivere secondo il diritto romano, che si allegò talvolta nelle cause innanzi al Re o suoi messi tra loro agitate (99).

47. Che se dalle chiese e dai monasterj ci rivolgiamo al clero, troveremo che le cose procedevano di una medesima guisa. Essi, in qualità di ministri della chiesa, non d'altronde in qualsivoglia tempo e sotto i Longobardi attinsero il loro gius che dai canoni sacri e dalle imperiali costituzioni che ad essi risguardavano, ricevute nel corpo del romano diritto. E sulle prime, quando i Longobardi erano ariani o pagani, ed il clero cattolico si componeva di soggetti unicamente scelti dal vinto popolo, niuno dirà che i preti non vivessero tutti quanti secondo il diritto romano. Ma quando anche i Longobardi, fatti cattolici, abbracciarono il clericato, io non saprei persuadermi altrimenti, che essi volessero spogliare o spogliassero la loro civil persona per così cadere nella romana cittadinanza. Troppo ciò sarebbe riuscito malagevole e duro agli altieri Longobardi, e troppa diminuzione di uomini pienamente liberi e cittadini indi

(99) *Brunetti op. cit. Doc.* di N.° VII-X, dove la causa si decide in favore del Vescovo Aretino, atteso la *longa possessio*. E ciò sarebbe anche più manifesto se potesse con certezza riferirsi a questo tempo la Consultazione sopra questa lite, che fu già pubblicata dal Muratori *Antiq. It. vol.* 3. *ad a.* 752, e da me poi, dietro più diligente apografo del Witte, novamente stampata nella Antologia N.° 97, in calce alla mia recensione del vol. II, della Istoria del Savigny.

sostenuto avrebbe la scarsa nazion longobarda; che pur assai veniva stremando, atteso il celibato a che condannavansi coloro i quali in folla vestivan l'abito clericale o monastico. E difatti, noi vediamo non solo preti ma persino dei vescovi longobardi obbligati di seguitare l'esercito (100), o a cagione delle *sorti* ad essi per eredità toccate, o per gli obblighi cui forse sottostavano come gasindj o donatarj del Re. E quindi io reputo che, giusta il costume di ogni tempo, si considerasse in loro come una doppia persona: una individuale e privata, e in tutto sottoposta alla ragione della gente onde toglievano la origine; religiosa e pubblica l'altra che ora vestivano di prete, e come tale governata dal gius romano, che ne aveva stabilito i diritti in quelle imperiali costituzioni, ove si dettano le norme relative alle persone ed ai negozi degli ecclesiastici e alla dipendenza loro dai giudizj de' vescovi, e che per molti documenti di questa età vediamo osservate. Epperò degna dell' universale assenso anco a me sembra la spiegazione dal Sig. Troya data, e da voi pure, ottimo amico, già ricevuta, della centesima legge del VI Libro di Liutprando; che all'acquisto soltanto dei vantaggi per queste imperiali costituzioni accordate agli ecclesiastici, debba restringersi ogni mutamento del suo diritto, in qualsivoglia longobardo che avesse abbracciato la vita clericale; vantaggi che, in conseguenza, il Re longobardo molto ragionevolmente nega ai figli de' preti (101). Sennonchè questa medesima legge per la quale è prescritto: « che, se un longobardo il quale ebbe moglie e procreato figli, inspirato poscia da Dio siasi fatto chierico, i figli nati avanti il suo clericato abbian da vivere con quella istessa legge con che vivevano allorquando furono generati, e con quella istessa legge onde se ne saria dovuto definire la causa »: sembrami tuttavia doversi noverare tra le apertissime testimonianze, che due diritti, il romano ed il longobardo, fossero secondo la propria gente o nascita già osservati in quel regno. Diversamente, non veggo base su che i figli de' preti avrebbon mai potuto edificare le loro pretensioni al godimento di quelle utilità che provenivano dalla nuova

(100) Brunetti, op. cit. T. I. Doc. di N.° XLIX.

(101) *Si langobardus uxorem habens filios aut filias procreaverit, et postea inspiratione Dei compulsus clericus effectus fuerit (al. ea uxore mortua) tunc filii aut filiae qui ante ejus conversionem nati fuerunt ipsa lege vivant qua lege ille vivebat quando eos genuit et caussam suam per legem ipsam finire debebat.*

legge, in ragion del clericato, dal padre loro adottata. Nè per me vale quanto in opposto dicesi: che quivi, in bocca di Liutprando, la espressione *legge* suoni quanto *condizione*, puta di aldio o servo, cui sottostava il padre prima del suo clericato. Perchè le ultime parole di questo principe « *et causam suam per ipsam legem finire debebat* », pur troppo apertamente vogliono significare la legge, e non quale altra vogliasi *condizione* di quel padre prima che chierico si rendesse. Quanto poi ai benefizj de' preti, io credo che questi ancora costituissero proprietà o romana o longobarda, secondo la loro origine e la qualità delle persone o romane o longobarde che avean fondato que' benefizj. E i preti poi, quantunque usciti d'italiana gente, io reputo che come tutti gli altri provinciali tenessero i loro beni particolari; in proprietà di romana forma, se provenivano loro per acquisto o eredità da persone provinciali e italiane; in proprietà di forma longobarda, se provenivano da Longobardi. Lo che a provare vagliami, per tutti, il seguente esempio, preceduto da poche parole.

48. Anche coloro i quali negano che ne' primi tempi del regno longobardo durassero in vita il gius, la proprietà e la cittadinanza de' vinti romani, consentono che quel gius e quella cittadinanza vi si serbassero almeno per le città di Bologna, d'Imola e il castello di Brento, che conquistaronsi da Re Liutprando. Or bene. *Grato*, figlio di *Simplicio*, Diacono che fu della Chiesa di Monza, dal nome suo e del padre, e dal donare che fa per testamento ai proprj servi la romana cittadinanza, si manifesta uscito di gente *italiana;* e, aggiungo, originaria di *Bologna*, posciachè *Bolognesi* scorgonsi apertamente i suoi *congiunti ed eredi intestati* (102). Stando pertanto al veramente romano testamento di questo prete italiano, noi vediamo che egli possedeva e beni in proprietà longobarda, ossia *corti* e *case aldionaricie* o lavorate da *aldj*, de' quali concede il

(102) *Frisi*, *Memorie di Monza* vol. II (Cod. Diplom. Monzese) Docum. di N.° III. *Grato... filio b. m. Simplitio* habitator (che qui mi pare significhi esser Grato originario di altra patria) *in fundo modilia* (pag. 4. col. 1.). E più sotto (pag. 5. col. 2): « *simul et omnibus res illa quam habeo in civitate* boloniensi *vel foris circa ipsa civitate in integrum; excepto juges duas de terra aratoria quod volo habere propinquos parentes meos qui hereditatem meam percepturi fuerant, si ego intestatus decidisset* ». Non si potendo credere che i congiunti, cui lascia sì poco, non fossero almeno della città medesima presso cui giacevano que' due jugeri di terra.

mundio, e beni in proprietà di romana forma, ossia case *massaricie e cespiti* (103), non che servi propriamente romani (*mancipia, familia*), ai quali, non che agli aldj, concede la *romana cittadinanza* (104). Or questo esempio di un prete certamente italiano, che aveva a un tempo e beni in proprietà romana e beni in proprietà longobarda, comprova quanto si dicea di sopra: che il commercio delle proprietà respettive a' due popoli non si proibì nè punto nè poco tra vincitori e vinti. E che i Longobardi, i quali giammai non seppero o non vollero ordinare la subiezion politica de' liberi vinti in guisa da contraddistinguerli nel più aperto modo dai vincitori; non seppero o non vollero nemmeno contenergli dentro certi limiti e contrassegnarne le differenze nelle relazioni di gius privato e delle proprietà respettive. Onde la difficoltà grandissima e l' ostacolo a noi per discernere nei documenti i vincitori dai vinti, quando non si tenga conto dei nomi o longobardi o romani delle persone, e di altrettali, quantunque minimi, nè sempre certi segni di distinzione. Quindi il prurito che in oggi destasi di chiamar longobarde tutte le persone libere che dalla istoria e dalle carte ci si rappresentano; e massime se occorra in queste o l' una o l' altra spicciolata norma,

(103) Di fondi lavorati da massari in Sicilia, provincia del Greco-Romano imperio, è parola in S. Gregorio Magno Ep. I, 44. E di cespiti, in Cassiodor. Variar. II, 16 *fin. et passim*. Di case massaricie tenute da romani coltivatori presso Pistoja nell' a. 767, è memoria nel Docum. di N.° LXIX in *Brunetti* op. cit.

(104) *Frisi*, ibid. p. 6. col. 1. *Ioanne etc. instituo esse liberos et liberas civesque romanos et solutum et solutas in jure patronatus*. E poche linee appresso: *Familia mea... instituo esse liberos civesque romanos*. Con buona pace di chi pensi in contrario, io non posso credere che in questa instituzione in liberi e cittadini romani si contenga una vana formula, e non la effettiva e vera attribuzione della romana cittadinanza. Nè da questa opinione mi rimuove il testamento di Peredeo (in *Memorie.... di Lucca* T. IV. p. 1. Doc. LXXXVI), il quale lasciando la libertà a' suoi servi, dichiara che abbiansi alla pari dei procreati dai *nobili* romani; insomma per *nobili*, poichè così dicendo Peredeo non usa una vana formula; ma adopra soltanto la voce *nobili* in luogo d'*ingenui*, che già si scambiavano tra loro, come appare in *Festo*, epitomato appunto (che Dio gliel perdoni!) da Paolo Diacono, il quale in *V. Flaminius Camillus* dicendo dei *Patrimi* et *Matrimi*, appella costoro *ingenui*, anzichè nobili o nobilissimi. Onde Peredeo dicendo che costoro si avessero da considerare come procreati da nobili romani, altro non volle dire se non da *ingenui* (quali per certo erano i nobili), e così elargire espressamente ai medesimi la restituzione dei natali. (Cf. *Cod. tit. de jure aureor. annulor. et de natalib. restit. VI.* 8.).

o un simbolo di gius longobardo. E finalmente, da tanta e così barbara confusione di cose muove quel continuo asseverare di alcuni pochi, ma valentissimi e più risoluti scrittori, che gl' Italiani tutti cadessero nella aldionale o altra servil condizione, e quindi venisse a spegnersi tra' Longobardi e la cittadinanza e il gius dei Romani.

Epilogo

49. Percorso di tal guisa il campo delle questioni ch' io mi era proposto di ritessere intorno alla dominazione dei Longobardi in Italia; dirò brevemente, come la conclusione da ricavarsi, quanto alle condizioni de' vinti romani, sarebbe questa. Che dopo il conquisto longobardo, i possessori delle terre furono in sulle prime aggravati di un tributo, che montava al terzo de' loro frutti di suolo, in segno non di servaggio ma di sudditanza. Che poi dopo, quando la avidità dei Longobardi, cui si dovea quel terzo, ebbe fatto incomportabile e pericoloso agli stessi vincitori il tributo, si concedette ai vinti facoltà di riscattarsene, e se ne riscattarono, abbandonando agli stranieri signori metà de' fondi ad essi restati (4-26) (105). Che i vinti e sudditi, furono per un lato assoggettati al

(105) Rammenti il lettore, che quand'anco volesse preferirsi, come più storica, la spiegazione proposta al §. 7 e 8, e ritenersi che le due partizioni da Paolo Diacono discorse, riferiscansi ciascuna a diversi soggetti, la conclusione sarebbe la stessa; cioè, che non per questo i Romani potrebbon dirsi caduti nell' aldionato, o in altra servil condizione. Difatti in tal caso: 1.° i possessori superstiti (*reliqui*), divisi *per ospiti*, avrebbono prestato un tributo in generi ascendente al terzo de' loro prodotti di suolo; 2.° gli artigiani e mercadanti, i plebei (*populi*), un tributo, di cui la quota ignorasi, nei generi da loro lavorati o mercantati. Come peraltro i plebei non possono dirsi ridotti in condizion servile, perchè ciascuno rassegnava al Collegio cui era addetto, la respettiva quota dei generi da essi o lavorati o mercantati, e che i Capi dei Collegj delle arti recavan poscia al Gastaldo o altro ufficiale preposto a ciò: così non possono tampoco dirsi ridotti in servitù o nell' aldionato i *possessori*, i quali o direttamente o per mezzo dei loro coloni versavano il terzo de' loro frutti, probabilmente in mano agli antichi esattori de' respettivi luoghi che gli recavan poscia presso il Gastaldo o altro longobardo ufficiale, incaricato di repartire questa annona tributaria a' suoi Longobardi. Ho detto *annona tributaria*, perchè ne' tempi immediatamente prossimi alla invasione longobarda, e segnatamente sotto i Goti, il più grave tributo che si pagasse in Italia, era appunto l'annona, che andava poscia ai magistrati e ai soldati (*Cf. Cassiodor. Variar. VI, form.* 22, *VII. form.* 12, 19, 25, *XII. Ep.* 5); onde non è da maravigliare che i Longobardi soggettassero anch' eglino i *possessori* a tribu-

gius pubblico e al gius penale dei Longobardi, fondato in sul guidrigildo, e per l'altro vissero secondo il patrio privato diritto. Sennonchè, in prima gli usi e i costumi, quindi la legge di Liutprando sugli scribi, concederon loro di recedere dal proprio e seguitare il gius longobardo in quegli atti giuridici che toccano alla volontà ed ai privati negozj (§. 27–38). Che gl'Italiani serbarono un'ombra almeno di municipali instituzioni; cioè, alcuni magistrati subalterni ed arbitri tolti dal seno loro, i quali esercitavano giurisdizione, ma con le forme di procedere in questa età introdotte dai vincitori; e magistrati i quali sopraintendevano agli economici bisogni de' respettivi comuni; magistrati o nominati dai Longobardi, o più probabilmente scelti dal vinto popolo, ma per elezione governata o raffrenata dalla podestà longobarda (§. 39–45). Che le chiese cattoliche, i monasterj e il clero vissero in principio, e per ogni rispetto, secondo il dritto romano, e sempre lo ritennero dipoi quanto ai loro privilegj ed alle immunità ecclesiastiche, e quanto ai loro fondi originarj o conseguiti dalla pietà dei vinti. Ma fatti poi cattolici i Longobardi, le nuove chiese e i monasterj che per essi fondaronsi, e i preti di loro nazione vissero, per le cose temporali, secondo la legge longobarda. Ed anzi, le stesse antiche chiese ed i monasterj tutti divennero capaci di ricevere in

tare l'annona. Che se poi si domandi come mai i nuovi signori riducessero ogni ragion di tributo all'annona, e però di tanto l'augumentassero, direi che ciò fu: o perchè i Longobardi preferivano soprattutto di goder l'annona (*Cf.* Lupi, *Cod. dipl. Berg. To. I*, *diss. II*, *p.* 125); o più verosimilmente perchè doverono, di necessità, contentarsene, atteso lo spoglio e le depredazioni, che non solo recentemente dai Longobardi, ma poco innanzi ancora (al tempo della guerra contro i Greci) avevano le italiche città tollerato dai Goti, così della moneta come degli altri oggetti e mobili preziosi che i Goti stessi ebbero facoltà di asportare allorchè lasciarono le parti d'Italia (Procop., *de Bello Goth. IV*, *c. ult.* Agathias *I*, *in Script. rer. ital. To. I.*). Vuolsi peraltro non obliare, che mentre, regnando i Goti, il tributo e l'annona pagavansi indistintamente da tutti, Goti e Italiani, e andava in pro *dello stato*, cui gli uni e gli altri in ugual modo partecipavano; adesso l'annona tributaria pagavasi dai soli Italiani, e in pro soltanto della *vittoriosa nazione.* Quindi la vergogna del tributo, or manifesto segno d'inferiorità e sudditanza ad altro sovrano popolo. E ripeto di *sudditanza*, non di servitù; conciossiachè, se la istoria non di rado esibisce il fatto che una tribù agricola, soggiogata per altra tribù quasi ugualmente numerosa e più potente nelle armi, sia stata ridotta in vero servaggio; mai ciò non videsi di una grande e popolosa nazione, presso cui procacciò stanza con le armi un picciol popolo vincitore.

dono o in altro modo acquistare i beni e le terre che già si possedevano in forma di proprietà longobarda. Capacità conseguita ancora dal clero, e gradatamente poscia dall'universale dei vinti italiani (§. 46-48). I quali, tutelati anch'essi dal nuovo giure pubblico e criminale; non rigettati dal *connubio*, ossia dalla facoltà di stringere matrimonj co'vincitori; non privati del *commercio*, ossia della facoltà di reciprocamente acquistare e vendere i beni; tanto per le relazioni ancora di gius privato ravvicinaronsi ai vincitori negli usi e nelle leggi, che ne' documenti e nelle carte non vi ha più modo di separarli e discernerli dai Longobardi. Laonde, dopo la Franca conquista, e Carlo Magno e Pipino doverono più volte richiamarli a vivere secondo il patrio romano diritto (§. 34).

50. Certo: questa opinione che i sudditi italiani diventassero capaci della proprietà in forma longobarda delle cose, parrà strana a non pochi; conciossiachè, forse, contraria a quanto si costumava tra quegli altri popoli di germanica stirpe, i quali occuparono l'occidentale imperio. Ma quando per tanti lati si viene ai dì nostri predicando falso quell'argomentare per analogia degli usi di altri barbari popoli ai Longobardi, io non saprei perchè si dovrebbe per analogia procedere soltanto rispetto alle norme che riguardano la proprietà dei beni: dei beni, io dico, *indifferenti* (106), e non ancor delle *sorti*, le quali è molto probabile che solo tra'Longobardi si potessero e possedere e alienare. Ed invero: quando noi vediamo, e lo ripeto, permessi i maritaggi tra Longobardi e Romani, e Re Liutprando diffinire in che guisa possa il romano acquistare il *mundio* della donna longobarda (*V. sopra nota* 61): quando noi vediamo che con la legge degli scribi questo Re permette al romano di partire dalla sua legge ed abbracciare la longobarda in que'giuridici negozj che dipendono dalla volontà, cioè nelle contrattazioni, che tutte mettono capo o all'uno o all'altro diritto di proprietà: come mai non vorrà parerci molto probabile o certo, che i vinti italiani potessero comprare un *aldio*, ed acquistare dai vincitori

(106) A scanso di ambiguità, noterò agl'ignari del forense linguaggio, che i giureconsulti pratici appellano *differenti* que'beni che difficilmente possono alienarsi, come aderenti alla persona e alla famiglia del possessore. Tali erano o sono: i feudi, i fedecommessi, i livelli; e tali io credo che fossero le *sorti* dei Longobardi. Chiamano poi *indifferenti* que' beni che liberamente si possono alienare dai possessori.

Longobardi la proprietà dei loro beni indifferenti? E notisi che ciò concesso, semplice e manifesta rendesi la spiegazione della causa onde nelle carte di questa età cotanto malagevole riesce di contraddistinguere i vincitori dai vinti, cioè la promiscuità de' dominj: mentrechè la durata in libertà del popolo nostro (il quale per certo non faceva dono da schiavo quando comunicava al vincitore lingua, religione, civiltà, scienza e parte così delle proprie instituzioni, come del proprio diritto) è attestata per parecchi istorici documenti, e soprattutto per le stesse leggi, bene avvisate, di Rotari e di Liutprando.

51. Nè queste cose tutte in sin qui discorse intorno alla condizione de' vinti italiani, intesi io già di proporre siccome verità dimostrate, ma più presto a guisa di molto probabili opinioni (chi non si stia contento al saggio dubitar del Manzoni), già dal più al meno per un infinito numero di scrittori seguitate, e nell'insieme convalidate per la storia dei Longobardi; la quale non pare ci consenta di scendere nella opposta sentenza, che l'universale dei vinti italiani si riducesse dai vincitori nella aldionale o altra simile servitù. Imperocchè la Divina Provvidenza che sì luminose vestigie per noi serbò del mondo Greco e Romano, contenta di avere per barbarica infusione ringiovanito il sangue di nostra gente, ha poi così artificiosamente velato il genuino valore e i barbari congegni delle longobarde instituzioni, da non permettere a chicchessia di profferirne in oggi assoluta sentenza. E non è troppo da rammaricarsene; giacchè una più piena conoscenza di quelle instituzioni non partorirebbe invero alla patria nostra un frutto che le potesse riuscire o salutifero o lieto.

RASSEGNA DI LIBRI

DI ALCUNI LAVORI SPETTANTI ALLA STORIA D' ITALIA, ULTIMAMENTE PUBBLICATI IN GERMANIA.

ARTICOLO SECONDO (V. p. 127).

Nel 1831, il Dottor Gio. Federigo *Böhmer*, bibliotecario urbano a Francoforte, pubblicò le *Regesta regum atque imperatorum Romanorum inde a Corrado I usque ad Heinricum VII;* cioè dall'a. 911 al 1313. In seguito di questo libro, utile quanto applaudito, egli volle darci le *Regesta Karolorum* (1833), comprendenti l'epoca dei Carolingi: e nel 1839, le *Regesta Imperii inde ab anno* 1314 *usque ad* 1347; cioè i regni di Lodovico il Bavaro, di Federigo d'Austria e di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Procedendo sulle tracce del *Böhmer*, il sig. Giuseppe *Chmel*, vice-direttore dell'Archivio di Stato in Vienna, nel 1834, rese di pubblico diritto le *Regesta Ruperti regis Romanorum* (1400–1410); e nel 1838–1840, *Regesta Friderici IIII* (III), *regis Romanorum* (1440–1493). L'immensa attività che nel campo della storia a ogni passo ci discopre nuove fonti, e il bel modo con che di queste ricavasi il miglior profitto, non han potuto non far nascere, per quell'epoca a cui erano diretti i primi lavori del *Böhmer*, un aumento di documenti e di fatti; il quale se ancora oggidì ci reca maraviglia, in ogni altra circostanza sarebbe stato quasi incredibile. Tale aumento ha reso necessario di rifare quel primo libro, del quale noi abbiamo sott'occhio una novella edizione, che per ora comprende la minor parte sola dei regni a cui già estendevasi, ed ha per titolo:

Regesta Imperii *inde ab anno MCCXLVI usque ad annum MCCCXIII. — Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich Raspe, Wilhelm, Richard, Rudolf, Adolf, Albrecht und Heinrich VII.* 1246–1313. *Neu bearbeitet von* Ioh. Friedrich Böhmer, Stuttg. 1844, pag. X e 380, 4to.

I tempi dal Böhmer illustrati, sono quelli che seguirono la deposizione di Federigo II, pronunciata da Papa Innocenzo IV nel concilio di Lione; i regni di Arrigo Raspe, langravio di Turingia, il così detto *rex clericorum* (*Pfaffenkönig*), perchè creato e tenuto a soldo dal Papa ; di Guglielmo conte d' Olanda ; di Riccardo di Cornovaglia ; di Rodolfo di Habsburg; di Adolfo di Nassau ; di Alberto d' Austria ; e d' Arrigo VII, l' unico tra essi la cui fronte venisse decorata della corona imperiale. Ognuno sa di quanta importanza, per la storia di Germania non solamente ma eziandio per quella del mondo, sieno stati quei tempi : l' epoca nella quale vennero compiti i destini dell' impero che Carlomagno ideò e realizzò per pochi anni ; di quell' imperio che gli Ottoni rinnovarono, e che la gran casa di Svevia volle ristaurare entro limiti più stretti, sebbene ancora troppo estesi: e lo tentò invano, quantunque il facesse con mezzi immensi e splendido ingegno ; perchè di fronte allo spirito del secolo che a libertà politica ed individuale anelava, a nulla valse quella splendidezza d' ingegno che tendeva all' unità di un gran corpo politico–morale. Una volta ancora nel medio–evo quell' impero apparve come in sogno ad un uomo ; e questi era Arrigo di Lussemburgo, in cui la tenuità de' mezzi materiali mal corrispose alla vastità dei concetti : doloroso contrasto, allorchè con attento sguardo consideriamo e l' indole di lui, che morì combattendo per ciò che al maggior numero non pareva già più che un fantasma; e l' indole dei tempi, già interamente vôlti verso il lato pratico della quistione, mentre il suo ideale grandioso riscaldava tuttavia il petto superbo di un esule poeta ghibellino.

L' aumento dei materiali nel presente libro illustrati, è dovuto ad alcune opere venute negli ultimi anni alla luce, non meno che a nuove ricerche fattesi negli archivj e nelle biblioteche. Del numero dei sopradetti libri sono li *Acta Heinrici VII*, tratti dagli archivi Torinesi e pubblicati dal *Dönniges*; le *Regesta* stampate nei primi volumi della Storia di Casa Habsburg, del principe

Lichnowsky; il *Codex Diplomaticus Aquensis*, di C. *Quix* (sventuratamente interrotto coll' a. 1349); il *Codex Diplom. Lubecensis*, dei sigg. *Grauthoff*, *Blume* ed *A.* (vol. I. 1843, dal 1139 al 1300); la collezione dei Documenti Amburghesi del *Lappenberg* (*Hamburger Urkundenbuch*, I. Bd. 1842. — 786–1300), che al presente ristampasi, dacchè la prima edizione, a riserva di poche copie, fu distrutta nel grande incendio di quella città; ed il *Codex Diplom. Mœno-francofurtanus*, dello stesso *Böhmer* (vol. I. 1836 — 791–1400). La pubblicazione che stiamo aspettando delle *Regesta* Pisane del prof. *Bonaini*, è certo per arricchire di non poche indicazioni quella parte in ispecie che tratta di Arrigo VII (*). Così, con ogni fondamento, possiamo abbandonarci alla speranza di vedere innalzarsi di mano in mano una, per dir così, tanto valida quanto compiuta sostruzione all' istoria dell'Impero Romano-Germanico; sostruzione da poter reggere il peso di qualunque edifizio. I fabbricatori poi è da credere non mancheranno: e conviene pur dire, che ne abbiamo bisogno; giacchè la Germania, così ricca di scrittori istorici, divide coll'Italia la sorte di non possedere ancora un libro il quale abbracci la storia nazionale, scritta in modo corrispondente alle odierne condizioni della scienza, e insieme capace di operare potentemente sugli animi della nazione. Non abbiamo tuttora un'opera, come quella, esempligrazia, di Hume, o anche come quella di Lingard. La storia di M. S. *Schmidt*, che va sino al 1656, è in oggi ancora la più pregevole: ma è facile il comprendere, come un libro scritto negli anni 1770–90, supponendo altresì che i lettori non badino alle qualità estrinseche della composizione, non possa non rimanere incompleto e spesse volte erroneo. Il libro del *Luden* (comincia nel 1825, interrotto nel 1837, col vol. XII, e colla morte di Federigo II Imperatore) è troppo verboso e prolisso, perchè possa soddisfare al bisogno nostro, quand'anche potesse reggere alla critica. La

(*) *Prima intenzione del prof. Bonaini fu quella di pubblicare nella collezione delle Carte Pisane che sta preparando per l'Archivio Storico, alcuni Diplomi inediti risguardanti la dimora di Arrigo VII in Pisa; ma costretto poi dal cresciuto numero degli scoperti documenti, e dalle nuove ricerche fatte, a dare maggiore estensione alla sua raccolta, risolvette allora di fare un lavoro storico a parte sulla discesa di questo Imperatore in Italia; ponendo a corredo di esso un Codice Diplomatico composto di tutti i documenti inediti che non solo in Italia, ma in Francia ec. egli ha potuto trovare.*

(L'Editore)

Storia dei Tedeschi di S. C. *Pfister* (sino all'a. 1806, 5 vol. 1829–1835), benchè non priva di eccellenti qualità, non ha tuttavia adempiute le speranze che aveva suscitate l'opera di lui medesimo intorno alla Svevia: stantechè, dov' egli narrò con buon metodo e con profonda critica la storia di una provincia tra le più importanti dell' Impero, gli mancò poi la forza di esporre con larghi modi e con vaste vedute la storia della nazione. Il libro molto applaudito di Volfango *Menzel* (IV ediz. 1843), è una narrazione vivace e popolare, ma appassionata e declamatoria.

È noto a tutti coloro che di tali studi si dilettano, come non manchiamo di libri (tra cui taluni bellissimi) che l' una o l'altra parte dei nostri annali illustrano. La storia degli Imperatori della casa di Franconia, scritta dallo *Stenzel;* quella di Arrigo V e Lotario III, del *Gervais;* la storia degli Hohenstaufen, del *Raumer;* di Arrigo VII, del *Barthold;* di Sigismondo, dell'*Aschbach*; di Federigo III e Massimiliano, dello *Chmel* (ambedue non ancora terminate); la storia dei tempi della riforma (sino alla morte di Carlo V), del *Ranke;* quella della Germania dalla riforma sino a Giuseppe II, di *C. A. Menzel* (non compiuta); i tempi di Ferdinando I, del *Buchholtz;* la storia della guerra dei trent'anni, dalla morte di Gustavo Adolfo sino alla pace di Wesfalia, del *Barthold;* sono produzioni delle quali, benchè di carattere tra loro dissimile, niuno vorrà contestare i meriti. Non parlo distintamente di opere di argomento o più ristretto o più particolare: quali sono la storia dell' Ordine Teutonico in Prussia, del *Vogt;* quella dell'Ansa, del *Sartorius* (e *Lappenberg*); la storia della Pomerania, scritta dal *Barthold* (non terminata); quella dell'Assia, pubblicata dal *Rommel;* quelle della Sassonia e della Monarchia Prussiana, composte dal *Böttiger* e dallo *Stenzel* (l'ultima delle quali non giunge per ora fuorchè alla morte di Federigo Guglielmo I); la storia della Finlandia orientale, del *Wiarda;* quella della Boemia, del *Palacki;* del Würtemberg, dello *Stälin;* del Palatinato Renano, dell' *Häusser* (non terminate); la storia della Baviera, del *Buchner;* i varj libri del *Kurz* sull'Austria sotto i Duchi e Re, dal re Ottocaro sino a Federigo III; la storia finalmente della casa di Habsburg, del *Lichnowsky*, già citata. A queste aggiungonsi opere di argomento biografico: la vita di Giorgio Frundsberg, del *Barthold*, più volte nominato; quella dell' elettore Maurizio di Sassonia, del *Langenn;* di Francesco Sickingen, del *Münch;* di Massimiliano

di Baviera, dell'*Aretin* (I.° volume); di Federigo II di Prussia, del *Preuss.* Altri libri potrei citare, i quali, considerandone la forma e il metodo di trattar le cose, in qualche modo somigliano piuttosto a dissertazioni critiche che a composizioni veramente artistiche. Di tal numero sono gli Annali degli Imperatori della casa di Sassonia da Arrigo I ad Arrigo II, scritti dal *Waitz*, *Hirsch*, *Dönniges*, *Giesebrecht* ed altri: la storia di Lotario II (di Supplinburg), del *Jaffé;* e parecchi altri, che offrono materiali preziosissimi a chiunque voglia accingersi all'arduo e necessario lavoro che sopra dicevamo (1).

Ora facendo ritorno all'opera del *Böhmer*, osservo come essa è disposta in modo da poter servire di sicurissimo fondamento alla storia nazionale. Qualora si possa e vogliasi continuare a raccogliere collo stesso metodo, e sottoporre a critico esame le primarie fonti

(1) Tra i libri che trattano della storia della costituzione e del diritto nell'Impero germanico, il più rinomato si è quello di *C. F. Eichorn: Teutsche Staats-und Rechtsgeschichte* (I.ª ediz. 1808; V.ª ediz. 1843). Il prof. *Stenzel*, in libretto separato, vi aggiunse (1832) una Bibliografia, divisa per epoche e per materie. Fu anche ricevuta con plauso l'opera del prof. *Enrico Zoepfl* di Heidelberga, che porta il medesimo titolo (II.ª ediz. parte I.ª 1844), la quale è un compendio per le Università. Le opinioni dell'autore spesso variano da quelle del dotto suo predecessore. Ambedue le opere vanno sino alla fondazione della Confederazione nel 1815, e danno un fondamento storico pel diritto pratico in oggi vigente. Dispiace di non veder condotto a termine il libro del prof. *Phillips* di Monaco (*Teutsche Geschichte mit besonderer Rücksicht auf Religion*, *Recht und Staatsverfassung*, I.° vol., che va sino all'anno 888. — Berlino 1832). Nel momento in cui scrivo, viene dal professor *Phillips* data fuori una nuova opera: *Teutsche Reichs-und Rechtsgeschichte* (Monaco 1845. — pag. 361, 8.°), la quale ha forma di compendio per le lezioni: e, se tutte le sue parti non sono trattate con uguale diligenza, nè, per l'epoca susseguente alla riforma, con quella imparzialità che certo è difficile, ma pur necessaria; è però scritta con quella chiarezza e con quelle precise opinioni che si ravvisano nelle altre produzioni dell'autore. Il libro si raccomanda anche per la ricca e scelta letteratura, comodamente disposta. — Dell'opera del *Dönniges: Das teutsche Staatsrecht und die teutsche Reichsverfassung*, destinata a formare la prima parte di una storia dell'Impero da Arrigo VII sino alla morte di Carlo IV, fu pubblicato il I.° vol. soltanto, che contiene la storia dei progressi del diritto pubblico e della costituzione da Carlomagno sino al secolo XII (Berlino 1842. — XXVII e 668 pag. 8.°). Una critica di questo libro, scritta dallo *Stenzel* (nella nuova Gazzetta di Letteratura di Jena 1844), provocò una replica dell'autore. Con plauso venne ricevuta l'opera di G. *Waitz* (ora professore a Kiel): *Teutsche Verfassungsgeschichte* (I.° vol., Kiel 1844).

storiche, saremo certi di possedere fra non molto tempo lo scheletro completo della nostra istoria, per quello almeno che spetta alle azioni degl'imperatori ed al governo generale; e spetterà poi a scrittori locali di provvedere al rimanente. Gli estratti dei documenti in essa prodotti, sono copiosi abbastanza per fare nella maggior parte le veci degli originali medesimi. Le notizie contenute negli storici contemporanei, si trovano registrate al loro luogo; talchè teniamo a un tempo sotto gli occhi l'indicazione delle cose principali che si leggono nei *Monumenta* del *Pertz* (a cominciare dal IV volume), e nelle *Fontes Rerum Germanicarum*, delle quali il *Böhmer* pubblicò il primo tomo. Al regno di ciascun re sono premesse introduzioni, contenenti notizie storiche e locali sull'elezione, sulla famiglia, persona e doti di esso, sul modo osservato nella cancelleria, sulle sorgenti onde attingere la cognizione dei fatti. Queste notizie, e molte note qua e là sparse, ci danno in poche righe avviamenti utilissimi; mentrechè in esse scorgesi una perspicacia non comune, unita ad un profondo sapere. Le introduzioni alle gesta di Rodolfo, di Alberto, d'Arrigo, possono con ogni ragione qualificarsi come altrettanti capolavori. — Alla parte principale dell'opera fanno seguito brevi *Regesta* pontificali, spettanti alla Germania, da Innocenzo IV pont. (an. II.°) a Clemente V pont. (an. IX.°). Un'altra appendice contiene estratti di diplomi non provenienti dagl' Imperatori medesimi, ma che trattano delle elezioni o di altri affari.

Dopo di avere così spiegato il metodo del libro, altro non mi rimane che di far parola della introduzione, nella quale l'autore espone i suoi proprii accorgimenti intorno all'andamento generale della storia politica dell'Impero. Questi accorgimenti meritano di esser qui presi in considerazione. « Il periodo nel presente libro trattato (così egli si esprime) non cede a niun altro, rispetto all'influenza da esso ottenuta sui destini dell'intera nazione germanica. Da quelle tribù, nelle cui migrazioni sta compresa la prima parte della nostra storia, venne fondata la monarchia franca; la quale sotto la seconda dinastia comprendeva tutta la media Europa; e dalla quale, non per virtù del trattato di Verdun, non in conseguenza della morte di Carlo il Calvo, ma per l'avvenimento di una nuova famiglia regnante, che non potè pretendere all'ubbidienza di tutto l'impero, staccossi sino dal 919 quel gruppo di popoli, che allora cominciò ad unirsi al germanico Impero. La costituzione

di siffatto Impero ha fondamento nell' origine di esso. Il diritto del sovrano era il medesimo come nella monarchia franca (1); il cerimoniale della incoronazione rimase sino all' ultimo quel medesimo che era stato in uso presso gl' imperatori Carolingi. La successione continuò ereditaria nella famiglia regnante, abbisognando però di essere riconosciuta (*eligere*) dalla nazione, che faceva le deliberazioni ripartita in ducati, a norma delle tribù onde componevasi. Sotto tale costituzione la Germania vide l' epoca sua più gloriosa: essa allontanò gli Ungheri dalle sue Marche, formossi nell' interno, estese i limiti suoi sulla Lorena, sulla Borgogna, sui paesi degli Slavi convertiti al cristianesimo; finalmente sopra l' Italia, dove la Chiesa presentò ai suoi principi la corona imperiale lasciata vacante dai successori di Carlomagno. In tale condizione la Germania visse sotto due dinastie (quelle di Sassonia e di Franconia). Colla terza (la Sveva) avvenne la mutazione; giacchè le cose umane non durano, e allorquando sviluppasi il fiore, la morte ancora s' avvicina. La corona imperiale, il più glorioso acquisto, aveva in sè nascosto un amaro veleno. Il clima d' Italia distruggeva le forze fisiche dei nostri sovrani. Da ciò procedettero non solo le prolungate assenze di essi, ma le minorità, le dinastie cambiate, la forza centrale indebolita: dimodochè, sotto quella stessa costituzione Franca, vediamo nella Germania un procedimento di cose affatto contrario a quello della monarchia francese; dove la corona sottomise i vassalli, mentre presso di noi dai vassalli fu messa in pezzi la corona.

« Tali cagioni avevano di già sotto Federigo I promossa una interna lotta, la quale per lui riuscì vittoriosa, mentre per l' Impero diventò principio di scosse terribili. L' acquisto della Puglia e della Sicilia parve aumentare la potenza della casa di Svevia: il che probabilmente indusse Arrigo VI ad abbandonarsi ad una crudeltà quivi forse necessaria (? ?) ai Tedeschi. Il risultato finale però si scoperse contrario alle speranze, e dimostrò novamente non esser mai del vero interesse di un sovrano, siccome di un popolo, il passar oltre a certi limiti. La decennale contesa per la corona tra Filippo ed Ottone, lacerò la Germania intera; e i possedimenti annessi alla dignità imperiale, vennero scialacquati

(1) Era principio di diritto pubblico, il Re divenire Franco per la coronazione di Acquisgrana.

in un modo fin allora sconosciuto. Allorchè, dopo acerrima pugna, erasi conseguita la vittoria, essa non recò frutto alcuno: giacchè nel momento in cui la bilancia inclinava a favore di Filippo, l'uccisione di lui troncò le speranze, e ripose in seggio il suo avversario. Ma codesta elevazione non fu neanch' essa durevole. La Chiesa finalmente ricondusse in Germania l'ultimo rampollo della stirpe sveva, apponendovi la benevola quanto saggia condizione di doversi la Sicilia separare dall' Impero, affinchè nè la posizione indipendente della Santa Sede pericolasse, nè fosse turbata quella concordia in cui questa bramava di vivere col suo protetto. Ma Federigo II non elesse ad oggetto delle sue mire il rialzare in Germania la decaduta regia autorità, per portarsi poi (secondo il fatto giuramento) nell'Asia, sulle tracce del suo grand'avo, siccome capo della cristianità. Per lo contrario, egli tentò far centro della sua potenza l' Italia, dove passò tre quarti del lungo suo regno. Si mise perciò in una falsa posizione, non solamente rispetto alla Germania ma anche rispetto alla Chiesa: errore che gli costò la perdita di un figlio, sul quale riposavano le sue migliori speranze; indi anche quella della corona.

« Già prima erano nate delle contese tra il sacerdozio e l'impero: si era contuttociò pervenuti a riconciliarle (1). Nel caso presente ancora non mancarono tentativi per ristabilire la buona intelligenza. La brevità stessa del regno dei Papi pareva facilitarne il riuscimento. Ma Federigo ricusò di riconoscer limiti alla sua autorità persino nei diritti della Chiesa, da lui medesimo giurati, fintantochè i fatti astrinsero la romana curia a convincersi, non esser con lui possibile la pace e doversi venire ai rimedii estremi; giacchè il perdere la dignità è certa rovina ad una potenza meramente

(1) Non so se l'autore abbia ragione, mentre par credere che l'opposizione tra la croce e la spada, quale la vediamo sotto Federigo II, non sia una e medesima con quella che cominciò colla morte di Arrigo III (II). La lotta tra Arrigo IV e Gregorio VII sembra essere nelle sue conseguenze momentanee, come nelle più lontane, d'importanza per lo meno uguale a quella tra Gregorio IX e Innocenzo IV, e l'Imperator Federigo. Con Arrigo V il fuoco non rimase già spento, ma covò sotto la cenere. Forse la maggior disgrazia per l'Impero fu la morte inopportuna di questo Arrigo, e il non aver egli lasciato discendenza. Perchè di già coll'elezione di Lotario (di Supplinburg) vennero estese le prerogative dei membri che costituivano l'Impero; e mentre la regia potestà indebolivasi, la condizione degl'imperatori dirimpetto ai pontefici notabilmente peggiorava.

morale. La Chiesa aveva posto Federigo sul trono: ora essa medesima suscitò contro a lui degli avversarii; e così fece nascere nella Germania un nuovo ordine di cose.

« L'opposizione contro a Federigo non racchiude in sè tutto ciò che caratterizza quest'epoca nascente. Egli aveva fabbricate di sua mano le armi che compirono il suo destino; ma in Germania la scena politica era immensamente cambiata. Le attribuzioni sovrane (*Landeshoheit*) distinte dall'Impero, andavano formandosi; e ciò dopo l'avvenuta dissoluzione degli antichi ducati. L'età di Federigo vide questo grande avvenimento, le cagioni del quale però risalivano a tempi già lontani.

« Dopo che i possessi della corona, sui quali il real potere erasi fondato da principio, avevano soggiaciuto ad una notabile diminuzione nell'esaltamento di quell'Imperatore, troviamo ora i diritti imperiali essere il mezzo con cui i Re, facendone largizione, cercavano di ottenere aderenti; mentre i costituenti dell'Impero (*Stände*) dal canto loro si mostravano intenti ad usurparli. Ciò avvenne principalmente col re Arrigo, figlio di Federigo II. Se tali acquisti si fossero aggiunti agli antichi ducati nazionali, questi senza alcun dubbio si sarebbero resi indipendenti; e la Germania, come già la monarchia di Carlomagno, sarebbe fin d'allora rimasta divisa in più regni, secondo la diversità delle tribù (*Stämme*). Ma i Ducati già più non esistevano. Alcuni di essi eransi consolidati colla corona, come la Franconia e la Svevia; altri erano stati per forza divisi, come la Sassonia; altri finalmente, come la Lotaringia, avevano perduta l'unità per effetto d'interna divisione. I vescovadi si erano staccati da questo legame, dal quale una volta anch'essi erano uniti. Al terminare adunque del secolo XII, non troviamo più, come nell'elezione di Lotario, i duchi, nell'antica significazione di questo nome, rappresentanti dopo il re il primo grado nell'Impero; ma c'incontriamo in coloro che d'ora innanzi rimasero i primi (*principes*) sotto il re, ricevendo da lui immediatamente i loro feudi: arcivescovi, cioè, vescovi, abati, duchi, marchesi, conti palatini, nel numero di oltre cinquanta. Questi, e poi anche le città (quelle sulla riva destra del Reno, non prima del secolo XIII) divisero tra loro le spoglie dell'Impero che venivasi decomponendo. Siccome poi queste grandi mutazioni si operavano di mano in mano, per caso e senza legge scritta, così esse continuarono senza che si ponesse attenzione alla loro importanza.

Mancarono perciò di un' idea moderatrice e direttrice, mentre ciascuno che possedesse autorità, non ad altro obbediva fuorchè all'impulso del proprio egoismo.

« Tali erano le condizioni in cui trovavasi l'Impero, allorchè verso la metà del secolo XIII ebbe principio l' opposizione contro a Federigo II, scomunicato e deposto. Questa trovò, è vero, accanto al trono imperiale diritti privati; non però una costituzione fondamentale, che ne avrebbe potuto riportar danno. Ma nel cercare in fretta aderenti, a fine di eleggere e di riconoscere i primi re del suo partito, l'opposizione, senza avvedersene, condusse a ristrigere il diritto d'elezione nei sette elettori esclusivi; mentre la fortuita circostanza dell'essere rimasti senza eredi quei primi re, fece sì che l'elezione divenisse arbitraria. La potenza dei re sopradetti limitossi a piccola parte della Germania. Arrigo Raspe ricevè la corona, conformandosi agli ordini pontificii; ma la portò soltanto per breve tempo. Guglielmo, a cui rimase opposta la sveva fazione colle città ad essa aderenti, non trovò a sè devota che una parte dei paesi renani. Riccardo non prendeva le cose sul serio allorchè venne ad occupare il seggio di Carlomagno.

« Arrigo, Guglielmo, Riccardo formano il primo periodo della nuova era. Nel periodo seguente, dopo avvenuta la prematura e lugubre estinzione della casa di Svevia, colpita dalle maledizioni della Chiesa, appariscono nuovi re, universalmente riconosciuti. Con essi ha principio l'opera di riunione tendente a restaurare l' Impero. Ma Rodolfo, dopo aver fatto una comparsa da eroe, fermossi a mezzo il cammino, e non conseguì la corona imperiale; nel mentre che la maggior dignità ecclesiastica andò incontro a rovinosa procella. Alberto, a cui dovette cedere Adolfo non troppo degno della regia autorità, volonteroso del pari che abile a recare a termine ciò che il padre aveva incominciato, fu, con immenso danno della patria, ritolto al mondo per via di un assassinio; come cent'anni prima Filippo di Svevia. Una volta ancora, sotto Arrigo VII, si nutrirono dubbiose speranze, le quali presto svanirono nella lotta tra Federigo d'Austria e Lodovico il Bavaro. Allorchè, verso la metà del XIV secolo, Carlo IV potè fermare sul suo capo la corona, mentre per nuova legge fondamentale stabiliva il modo delle future elezioni, tutto trovavasi già cambiato, a segno da non potersi trovare fuorchè pochissimi avanzi dell' antica costituzione.

« Dopo tre secoli di monarchia, questi centocinquant' anni di transizione avevano data origine ad uno Impero che molto rassomigliava ad una confederazione. I ducati si trovavano divisi in più provincie, le quali governavansi con diritto diverso, nel caso ancora che parecchie tra esse fossero sottoposte ad un medesimo signore. Le antiche tribù, in cui era già diviso il corpo della nazione, rimasero in certo modo distinte, e tra sè unite soltanto per via delle alleanze d' interna pace (*Landfriedenbündnisse*), che solevansi conchiudere tra i limitrofi. Quando poi, passato un altro secolo e mezzo, al principio del cinquecento, una vita novella fece riscuotere l' Europa, Massimiliano imperatore, coll' introduzione dei *Circoli* (*Kreise*), rese durevoli siffatte alleanze, facendole divenir parte della costituzione (1). Un grand' utile si sarebbe potuto cavare da questo istituto, senza l' intramettersi di una nuova scissura in conseguenza della cosiddetta Riforma; cui la casa di Habsburg non potè signoreggiare, indebolita qual era per l' acquisto della Spagna; siccome anticamente era stata la casa di Hohenstaufen per l' eredità Siciliana.

« Da quel momento sino alla pace di Wesfalia succedette una nuova epoca di transizione, peggiore dell' altra. Quella del secolo XIII

(1) Nel 1500 Massimiliano, a fine di mantenere la pace interna e di dare esecuzione alle decisioni del tribunale camerale (*Reichskammergericht*), istituì un reggimento, ovvero consiglio imperiale (*Reichsrath*, *Reichsregiment*); il quale componevano, sotto la presidenza dell' imperatore o del suo luogotenente, i sette elettori, sette altri dei primarii principi dell' Impero, ovvero i loro rappresentanti, e sei inviati da eleggersi dagli stati a norma di sei circoli o circondarii a tale effetto formati. In principio, i sei circoli furono quelli di Baviera, Svevia, Franconia, del Reno superiore, di Westfalia e di Sassonia. Essi comprendevano tutti gli stati propriamente detti dell' Impero; esclusi i possedimenti di casa d'Austria e degli elettori, i quali non concorrevano nell' elezione dei sopradetti deputati. Nel 1512 si aggiunsero per i testè nominati quattro nuovi circoli: quello d'Austria, di Borgogna, Renano-elettorale, e della Sassonia superiore. Il circolo di Borgogna comprendeva i Paesi-Bassi allora austriaci; cioè il Marchesato d'Anversa, ducato di Brabante, signoria di Tournay, contea di Fiandra, paese Franco, ducato di Gueldria, contea d'Annonia (*Hennegau*), ducati di Limburg e Lussemburg, e contea di Namur. Il vescovado di Leodio faceva parte del circolo di Westfalia, colle abbazie di Stablo e Malmedy attenenti, colla città libera d'Acquisgrana, ec. — Il predetto Consiglio imperiale non sortì effetti; mentre la divisione territoriale, da Carlo V ampliata, durò sinchè ebbe durata l' Impero. (Eichhorn, l. c. §. 409. 529; Lancizolle, *Uebersicht der teutschen Reithsstandschafts-und Territorial-Verhältnisse*. — Berl. 1830, pag. XXIII. XXIV. 14-32).

era stata causa della perdita d' Italia, e delle contrade a levante del Rodano. Questa, al suo principio, vide a noi tolti i vescovadi Lorenesi (1); ed alla sua fine, vide le terribili devastazioni dai Francesi commesse sul Reno, dagli Svedesi sulla Vesera, sull'Elba, sull'Odera; di modo che allora si poteva dire: *Iam nulla respublica.*

« Noi abbiamo veduto la fine di questa e il principio di un' Era novella. Dall' estremo smembramento, prima per arbitrio straniero, di poi per domestico arbitrio si formarono nuove masse: nè questo fecero sul natural fondamento delle originarie tribù nè sulle norme di diversa credenza, ma secondo convenienze che nulla avevano che fare colla nazione. Talmentechè, il solo vincolo che in sè unisca questi nuovi stati, viene formato dall' amministrazione, la quale tenta di riconciliare le differenze di origine e di religione lasciateci in retaggio dai tempi passati ».

Mentre nello scrittore di cui finora ho fatto parola, predomina quel modo di sentire nelle relazioni tra l' Impero e il Sacerdozio, che generalmente, benchè non sempre, trovasi associato colle opinioni e collo spirito guelfo; tali tendenze e sentimenti si danno a conoscere in maniera assai più decisa nella seguente opera:

KAISER FRIEDRICH II. *Ein Beitrag zur Berichtigung der Ansichten über den Sturz der Hohenstaufen. Mit Benützung handschriftlicher Quellen der Bibliotheken zu Rom, Paris, Wien und München, verfafsst von Dr.* CONSTANTIN HÖFLER. (L' Imperatore Federigo II, Saggio storico tendente a rettificar le idee sulla rovina della casa di Svevia, composto su materiali MSS. delle Bibl. di Roma, Parigi, Vienna e Monaco). Monaco 1844, pag. XVI e 434, 8vo.

Dall' autore della Storia dei Pontefici Tedeschi, e di molti articoli negli Atti e nel Giornale della R. Accademia delle Scienze di Monaco, dovevasi aspettare un' opera dotta e diligente e di precise opinioni; non però scevra dallo spirito di partito. Quelle opinioni sono quasi *a priori* sfavorevoli agli Hohenstaufen. Egli comincia col dire, non so con quanta ragione: la potenza di questa casa essere stata d' origine fazionaria, e, anzichè sulla splendida vittoria che abbassò il capo dei Guelfi, fondata con arti basse e col sacrificare ad in-

(1) Metz, Toul e Verdun, occupati nel 1552 dai Francesi, con grave colpa dei protestanti Tedeschi, e soprattutto di Maurizio elettore di Sassonia.

tenti di proprio interesse. Dichiara poi di aderire al sentimento del *Gervais*, il quale, nella sua storia di Lotario III, testè lodata, si esprime in questi termini: « A tenore della condizione delle cose politiche, la Germania, condotta da Lotario all' apice della grandezza (??), trovavasi destinata ad avere per capo la famiglia dei Guelfi. La storia dell' Impero nel seguente secolo convince qualunque intelletto non preoccupato, che le rivoluzioni, l' indebolimento, la decadenza del sommo potere, a malgrado del vigore e della gloria degli Imperatori Svevi, ebbero la loro principal cagione nell'essersi mancato all' obbligo imposto ai principi dalla natura stessa delle cose; obbligo che fu messo in non cale quando prevalsero gli intrighi di alcuni interessati ed egoisti ».

Io non voglio nè posso entrare nella discussione di una materia che troppo lungi mi condurrebbe, mentre forse alla fine non altro potrebbe cavarsene che una lunga serie di opinioni discordi. Non posso nè anco minutamente discutere, ma solo accennare indigrosso i sentimenti del professor *Höfler* intorno a Federigo. Dopochè per molti anni la nostra letteratura storica era stata quasi tutta ghibellina, sembra essere da qualche tempo in qua cominciata una reazione tendente a metterla sull' opposto cammino. Mi piace allegare le parole di uno scrittore, a cui di certo non vorrà negarsi un'acume non ordinario (W. *Menzel*). Egli, parlando del libro più volte rammentato del *Gervais*, lagnasi della concordia straordinaria e caratteristica nella maggior parte degli storici Tedeschi nel *riconoscere sempre come diritto ciò che pone a repentaglio gl' interessi nazionali.* Nel caso qui allegato, trattasi della posizione dei grandi dignitarii dell' Impero riguardo al loro capo, e dell' aristocrazia da essi fondata *de facto*, che da molti vuolsi anche *de iure.* Siffatta osservazione fa pure al nostro proposito; mentre non so se l' *Höfler* sia da giudicarsi interamente libero della taccia di aver posta in troppa dimenticanza e l' originaria posizione dell' Impero riguardo alla Chiesa, e la differenza che corre tra Chiesa e gerarchia.

Ma questo è soggetto sul quale non è mai da sperarsi uniformità d' opinione. Volendo essere imparziali, bisogna confessare, i torti di Federigo nel suo operare verso il papato essere stati non lievi. Non gli può soprattutto esser tolta l'accusa d' ingratitudine. Uno dei più grandi e più gloriosi pontefici che mai abbiano tenuta la sede di S. Pietro, l' aveva allevato, difeso, alzato a maggior dignità, allorchè giaceva prostrata la casa Sveva; il successore di

lui (Onorio III), che aveva educato Federigo, lo trattò con lenità, con indulgenza, anzi con affezione: contuttociò, la morte sola impedì a questo pontefice di ricorrere a quegli estremi rimedii ai quali si appigliò in appresso Gregorio IX. Il contegno dell' Imperatore nel proposito della crociata tante volte promessa, tante volte elusa, poi eseguita quasi a dispetto del Papa e in modo certamente insolito, non credo che possa giustificarsi nemmeno coll'allegare, come nel tempo in che il Pontefice insisteva sulla crociata, questi puranche cercasse di attraversare tuttociò che da Federigo era stato ordinato dentro a' suoi regni. La sana politica poi voleva che l'eredità Normanna si segregasse dall'Impero, qualora altresì Federigo non avesse promesso solennemente d' investirne Arrigo suo figlio, dopo di aver per sè conseguita l'imperiale corona. Lo scarso bene che l' Imperatore operò in Germania (tantochè le buone disposizioni dei primi anni suoi, quando Egelberto arcivescovo di Colonia trovavasi alla testa dell' amministrazione, rimasero contrariati dai susseguenti disordini), è da attribuirsi in gran parte a quel non poter egli distaccarsi dal suo bel regno siciliano. Altri carichi che a Federigo si danno, a me sembrano meno fondati. Gli sono rimproverate avidità e durezza nell' amministrazione di quegli stati ereditarii; ma siffatta accusa quasi del continuo si ascolta, laddove nelle finanze vengasi introducendo ordine e regolarità. Non bisogna nemmeno dare orecchio a tutte le querele degli scrittori contemporanei: giacchè l' aumentarsi delle imposte, dei balzelli o dei dazii, è un male che in ogni tempo andò crescendo coll' aumentarsi delle rendite di un paese. Codesto aumento talvolta sol dopo più anni si fa manifesto, mentre il peso delle imposizioni è ne' primi momenti più grave a sopportarsi. Comunque ciò siasi, l' essere l' epoca di Federigo rimasta presso i posteri in onorata memoria come il periodo più florido di quel regno, è una testimonianza da non potersi con levità trascurare.

Nelle vertenze tra l' Imperatore e lo sventurato suo figlio (il re Arrigo), dove l'autore del libro dà al padre tutto il torto, non dobbiamo perder di vista il principal movente delle azioni di Federigo. Egli voleva la Germania potente ed unita, co' suoi diritti particolari e co' suoi principi e magnati, ma sotto la direzione e come *Imperio ereditario* della sua casa. Lo spirito d' indipendenza municipale che aveva commossa quasi tutta l' Italia, moveva ancora la Germania. Quel Federigo che, intollerante di renitenza, ricominciò

la lotta colle città lombarde (lotta nella quale indarno aveva speso il vigore e le migliori forze l'avo suo), non era uomo da sopportar quietamente nella patria ciò che in altra parte dell'Impero sembravagli ingiurioso. Di ciò ch'egli reputava diritto della corona imperiale, non volle cedere nè una minima particella: non aborriva franchigie, ma volevale come emanazioni del poter supremo; mentre le consuetudini che nelle città eransi formate, e i progressi del sistema municipale, a lui parevano corruttele. Nell'opposizione ch'egli faceva ai municipii, aveva amici i principi e il clero, ai quali aumentava le prerogative, affinchè rimanessero fedeli al suo sistema. Non recherà dunque maraviglia a nessuno, come l'Imperatore, pieno dell'alto concetto della sua dignità e degli obblighi ad essa inerenti, e tutt'inteso a mantenerla e ad adempirli, quando vide suo figlio entrare in una via diversa, e mostrarsi o incapace o svogliato di secondare le sue mire; quando finalmente lo scoperse in amicizia e trattato coi Lombardi da lui riguardati come ribelli, non recherà, dico, maraviglia, come l'Imperatore, con pieno diritto e colle mani sue proprie, annuenti i principi e l'istesso Pontefice, ritogliesse a questo figlio il potere a cui lo aveva fatto innalzare. I concetti dell'Imperatore possono giudicarsi erronei: ma io domando, se la condizione a cui il partito contrario a Federigo ed a' suoi, ajutato dai Pontefici, avea condotta la Germania, sembri forse a qualcuno cosa da invidiarsi? Mi sarà forse risposto: ai portamenti di lui medesimo, e non all'opposizione, doversene addossar la colpa. Ed io non esito a negarlo; facendo riflettere, come un tempo principi e vescovi quasi tutti, e moltissime città ancora, fossero concordi nella loro aderenza a Federigo; come l'antica e lagrimevol gara tra le case Sveva e Guelfa rimanesse per sempre estinta; e come l'eredità della corona, in quel modo come l'avevano intesa i popoli Tedeschi nell'epoca più florida dell'Impero, paresse assicurata. La più potente reazione venne dalle cose Lombarde, e dal non volere il Papa un Imperatore autorevole in Italia. Ecco il cardine sul quale tutta codesta macchina aggiravasi. Ma da quale delle due parti era il diritto positivo?

Non soggiace a dubbio, che nelle posteriori contese con Gregorio ed Innocenzo, Federigo si mostrasse violento, arbitrario, ambiguo, appassionato; infine, che molte sue azioni furono altamente riprensibili. Ma si badi alle circostanze, che pur ci giova rammentare: com'erasi dichiarata la guerra fino all'ultimo esterminio, e da

ambedue le parti gittato via il fodero della spada; come le parole ghibellino ed eretico sonavano pressappoco sinonime; come il contegno de' legati pontificii, e in ispecie di Alberto di Beham legato in Germania, oltrepassava ogni limite, e come facevasi sfrontatamente uso di qualsiasi anche più ignobil mezzo. Codesta lotta, cominciata sotto gli ultimi Imperatori della casa di Franconia, toccava a' suoi termini, per essere di poi ravvivata sotto Lodovico il Bavaro. Finalmente rimasero perdenti e l'Impero e la Chiesa, che degli Svevi aveva trionfato.

Mentre non posso convenire col prof. *Höfler* in molte sue opinioni, non posso però non riconoscere aver egli contribuito segnalatamente a rettificare le idee intorno a quest' argomento, avverando ciò che indica il titolo del suo libro: il quale alcerto produrrebbe maggior effetto se avesse forma e carattere di vera storia, anzichè essere una dissertazione critica ed apologetica, che tratta di una materia, e passa in silenzio altre di non minore importanza. Parecchi avvenimenti sono mostrati sotto un nuovo, e (pare a me) sotto il vero lor punto di vista, coll' indicazione de' loro proprii motivi, con dottrina grandissima e coll' appoggio di documenti: una scelta dei quali (*Regesta Gregorii IX. P.* a. 1231-1241; *Ex registro lit. Innoc. P. IV; lit. cur. Innoc. IV etc.*) vien data nell' appendice; mentre altri copiosi ne avremo nel libro da pubblicarsi tra poco dal medesimo autore: « *Albert von Beham und die Regesten Papst Innocenz IV* ». L'ultima parte dell'opera contiene considerazioni importanti sulle cose di religione, sulla condizione del clero, sui nuovi ordini, che furono quasi caricature degli antichi (i Frati Gaudenti, i Saccati, gli Apostolici del Segarello, i seguaci dell' abate Gioacchino da Fiore ec.), sulle eresie, e sulle riforme da Innocenzo IV messe ad effetto o solamente ideate. Durante il suo soggiorno in Italia, il nostro professore attese con molto studio alla storia delle eresie nei tempi posteriori al medio-evo, sulle quali intendeva a rendere di pubblico diritto le indagini da lui fatte. Speriamo sempre che egli darà esecuzione a questo suo pensiero. Frattanto, una parte dell' accennato soggetto è stata trattata (in modo però diversissimo da quello che si giudica sarà dall' Höfler adottato) in un libro di scrittore finora non conosciuto, che ha per titolo:

Fra Dolcino und die Patarener, *historische Episode aus den piemontesischen Religions-Kriegen. Mit Kirchen-Kultur und rechtsgeschichtlichen Erlauterungen, nach Originalquellen, von* Julius Krone. (Fra Dolcino e i Patareni, Episodio storico delle guerre di religione nel Piemonte. Con illustrazioni di storia ecclesiastica, civile e giuridica, tratte da fonti originali). Lipsia, 1844, pag. XII e 247, 8.°

La storia di Fra Dolcino, il quale a molti lettori, principalmente in Germania, è più conosciuto per i versi della Divina Commedia (Inf. XXVIII. 55), è stata oggetto delle meditazioni di parecchi scrittori: e, per dire de' nostri, del *Mosheim*, nella Storia delle eresie e in quella dei Beghardi; dello *Schlosser* (« Abälard und Dulcin ». — Gota 1807); e del *Gieseler* (Storia ecclesiast. II. 2). In Italia ultimamente il prof. *Cristoforo Baggiolini* Vercellese, se ne è occupato (*Dolcino e i Patareni, notizie storiche.* — Novara 1838), traendo segnalato profitto dai codici MSS. esistenti nell'Archivio civico di Vercelli, e conosciuti col nome di « *Biscioni* »; nome di cui finora si desidera la spiegazione. Le notizie del Baggiolini servono di fondamento al lavoro del sig. *Krone;* del quale non può negarsi l'industria veramente grande nel raccogliere date e materiali d'ogni sorte che abbiano qualche connessione, quantunque lontana, col suo soggetto. Egli ha letto e compilato molto in libri nuovi ed antichi, e pare che siasi proposto di far menzione di qualunque volume e dissertazione di cui egli saper potesse il titolo. Troviamo dunque una specie di magazzino di merci diversissime di qualità come di valore, la maggior parte delle quali nessuno penserebbe a cercare in questo luogo: laonde temo che molte ne rimarranno obliate, quando altrimenti il caso non disponga. A Fra Dolcino ed a' suoi seguaci non si limita questo libro; giacchè alla loro istoria (pag. 1-93) fanno seguito dissertazioni concernenti i podestà, gli statuti, le antichità giudiziarie e la vita sociale, nel Piemonte e in una parte dell'Italia settentrionale nei secoli XII-XV; la milizia de' Comuni, e la società del popolo e dei nobili. Nè vorrei, nè, volendo, potrei rivocare in dubbio la diligenza dell'autore, essendone impressi i segni in ciascuna sua pagina. Ma queste dissertazioni sono una farragine di fatti presi qua e là, senza troppa nè scelta nè critica. L'Economia politica del Cibrario, le dissertazioni del Ricotti ec., sono tra le fonti principali ond'egli ebbe attinto:

e i materiali copiosissimi che si contengono nel primo di que' libri, richiesto avrebbero una penna più abile di quella del nostro autore. — Tornando ora al soggetto principale dell' opera, la storia del frate ramingo, non posso tacere com' essa sia scritta in uno stile che assai meglio che a storia, a romanzo si converrebbe; benchè finanche in un romanzo non saprei giudicarlo buono, siccome ricercato, ampolloso, ricco di metafore e di grandiose descrizioni, riboccante di epiteti e non troppo geloso della logica. La decadenza della vita e dei costumi clericali è conosciutissima, e la Chiesa non l' ha giammai negata: che anzi parecchi de' suoi più chiari luminari, cominciando da S. Pier Damiani e da Gregorio VII, sono stati tra i primi ad accusarla, e a invocare una riforma. Quindi a me sembra che ai nostri giorni potrebbe farsi cosa più utile del ripetere continuo, a divertimento degli oziosi, quello che ne' secoli addietro assai meglio e con maggior profitto si disse; del perdere la lena in esclamazioni e declamazioni; e del colorire pitture nelle quali il nero predomina più assai che in quelle del Caravaggio e dello Spagnoletto. La tenerezza poi del nostro autore (e di parecchi altri tra i moderni) per tutto ciò che sente d' eresia, è troppo manifesta. L' avere i fratelli apostolici del Segarello predicata ed operata una comunanza di beni ec. di gran lunga più estesa di quella dei comunisti del secolo decimonono; l' avere i panteisti, condannati nel sinodo Parigino del 1209, argomentato pubblicamente per la dottrina « esser puro tutto ciò che viene operato dall' amore, giacchè non può peccare lo spirito che in noi qual Dio agisce »; e « non aver bisogno della grazia del battesimo i figli quando fossero procreati con donne della loro fede »; l' avere Fra Dolcino insegnato, non essere sottoposto a restrizione alcuna il consorzio tra uomo e donna, e lo spergiuro permettersi nelle cose dell' inquisizione; l'essere la vita sua negli ultimi anni stata piuttosto da capo di briganti che da profeta; l' essersi finalmente quasi tutte le sette, superbe del pari ed intolleranti, malgrado le loro pretensioni di riforma abbandonate ai più orrendi eccessi; tuttociò non pare che basti ai filosofanti istorici e filantropi del secol nostro! Può darsi però che una malintesa generosità sia la cagione di una tanta parzialità per la causa che restò soccombente (1).

(1) Colgo questa occasione per aggiungere alcuni cenni sopra le opere moderne che trattano della *Storia ecclesiastica*; campo nel quale è stata di recente immensa l' operosità. Parlando in primo luogo degli autori cattolici,

Dopo di avere fin qui parlato di libri che trattano di storia politica ed ecclesiastica, farò fine a questa parte della mia Rivista con uno scritto il quale principalmente alla storia dell'arte riguarda:

Die Reiterstatue des Ostgothenkönigs Theodorich vor dem Palaste Carl des Grossen zu Aachen. Von Prof. D.[r] Bock. (La statua equestre di Teodorico re dei Goti dinanzi al palazzo di Carlomagno in Aquisgrana). Bonna 1844, pag. 170 in 8vo.

Quantunque a prima vista questo libro non sembri aver che fare coll'Italia, contuttociò esso ha relazione ad un soggetto importantissimo anche per la cognizione dello stato di quel paese nei primi tempi del così detto medio evo. *Agnello*, sacerdote ravennate,

osservo come la grand'opera cominciata dal conte Federigo Leop. *Stolberg* (nel 1806), e continuata da F. de *Kerz*, è giunta col volume 40.[mo] non oltre all'anno 1152. — F. *Ritter*, già professore a Bonna, ora professore e canonico a Breslavia, ha condotta l'opera sua all'an. 1790 (vol. I.⁰ a III.⁰ 1826 seg.); — *Katerkamp*, già professore a Munster, giunse col V.° vol. alla seconda crociata. — La nuova opera del prof. *Döllinger* di Monaco (Rat. 1840), abbraccia i tempi decorsi dall'origine del cristianesimo sino alla riforma: è questa senza dubbio la più dotta, la più critica ed elaborata di tutte le opere scritte da'cattolici sopra questo argomento. — Il libro di Gio. *Alzog* (in un vol., Magonza 1844) è un compendio non privo di merito. — C. *Riffel* ha incominciato un lavoro estesissimo sull'epoca che procede dalla riforma nel secolo XVI, sino ai giorni nostri (II.ª ediz., Magonza 1844, vol. 1. 2.). — Tra gli autori protestanti, il *Neander*, professore a Berlino, arriva col X.° vol. (Amburgo 1836 seg.) sino all'an. 1294. — I. C. L. *Gieseler*, già prof. a Bonna, ora a Gottinga, col vol. III.⁰ p. 1.ª giunge alla pace di Westfalia. L'opera sua (vol. I.° 1824, IV.ª ediz. 1844, vol. II.° III.°, 1826-1840) diviene indispensabile per lo studio, giacchè nelle note copiosissime contiene estratti di tutti i più importanti testi dei Padri, degli scrittori più ragguardevoli, ec., formando così un repertorio ricchissimo dei più preziosi materiali. — Di carattere affatto diverso è il libro di A. F. *Gfrörer*, professore e bibliotecario a Stuttgarda (vol. I.⁰ a III.⁰, 1842 seg.), che per ora giunge alla morte di Papa Silvestro II. — Un ottimo compendio è quello di C. *Hase*, prof. a Jena (I.ª ediz. 1834; V.ª ediz. 1844). La Storia della Riforma venne trattata da moltissimi; tra i quali ha credito più distinto l'opera di F. *Marheineke*, professore a Berlino (ediz. II.ª 1831). Di opere d'argomento particolare non fo parola. Il *Gius canonico* venne trattato con maggior plauso tra i cattolici da F. *Walter*, prof. a Bonna (ediz. I.ª 1822, ediz. IX.ª 1842); da C. A. de *Droste-Hülshof*, già professore nella medesima Università (ediz. II.ª 1832); da G. *Phillips* (I.ª parte, 1845): e tra i protestanti, da C. Fr. *Eichorn* (due vol. 1831), e da E. L. *Richter* (ediz. I.ª 1841; ediz. II.ª 1844).

il quale nella prima metà del nono secolo scrisse le Vite dei vescovi di quella metropoli, le quali, già note col nome del *Liber pontificalis*, sono la principal fonte per la istoria dell' ultima sede dell' Impero occidentale, ci ha lasciata una notizia piuttosto esatta di una statua equestre del re Teodorico, che a' suoi giorni non vedevasi più dirimpetto all' antica reggia di Ravenna, ma in quella d'Aquisgrana, e di cui nulladimeno durava in quella prima città la memoria. Secondo la sua descrizione, vedevasi già: *Pyramis tetragonis lapidibus et bisalis in altitudinem quasi cubitorum sex. Desuper autem equus ex aere auro fulvo perfusus, ascensorque eius Theodoricus rex scutum sinistro gerebat humero, dextero vero brachio erecto lanceam tenens. Ex naribus vero equi patulis et ore volucres exibant, in alvoque eius nidos aedificabant. — Qui non credit, sumat Franciae iter, et eum aspiciet. Alii aiunt quod supradictus equus pro amore Zenonis imperatoris factus fuisset. — Pro isto, equus ille praestantissimus ex aere factus, auro ornatus est, sed Theodoricus suo nomine decoravit; et nunc poene anni* 38, *cum Karolus rex Francorum omnia subiugasset regna et Romanorum percepisset a Leone III papa imperium, postquam ad corpus Beati Petri sacramentum praebuit, revertens in Franciam, Ravennam ingressus, videns pulcherrimam imaginem, quam nusquam similem, ut ipse testatus est, vidit, in Franciam deportare fecit, atque in suo eam firmavit palatio qui Aquisgranis vocatur.* (*Agnellus, lib. pontif. apud* Muratori. R. I. S. T. II, P. I.ª, p. 123).

Finquì lo storico Ravennate. Ci è rimasta intanto un' altra relazione di persona che vide la statua e ce ne lasciò una descrizione; la quale in più luoghi oscura, serve però grandemente a dare un' idea più chiara e di una tal opera d' arte e del luogo dove ultimamente trovossi collocata. Codesto relatore è *Walafrido, detto Strabo;* uno dei poeti dell' epoca dei Carolingi, così ricca di operosità e di studi. Nato nell' 807, venne educato nella celeberrima scuola di Fulda: da monaco nell' isola di Reithenau, divenne cappellano alla corte dell' Imperatore Lodovico il Pio: poi abate di Reithenau. Morì in Francia nell' 849. All' Imperatrice Giuditta, moglie di Lodovico e madre di Carlo il Calvo, Walafrido, il quale fu ammesso alla corte nell' 829, intitolò un poema (*Ad Iuditt imperatricem. Versus in Aquisgrani palatio editi. Anno XVI Ludovici imperatoris*), il quale parla della famiglia imperiale e del loro seguito, descrivendo inoltre il palazzo (*Palatium — Pfalz*) e i

suoi contorni, e facendo parola dello stato e dell' avvenire dell'Impero. Il poeta parla o in persona propria, ovvero introducendo come interlocutrice una persona allegorica, da lui detta *scintilla*, i. e. *spiritus*. Questi versi contengono la descrizione della statua di Teodorico, che Walafrido avea veduta collocare presso la porta del palazzo, da cui esce la solenne processione, coll' Imperatore e l' Imperatrice, i loro figli, i principi, sacerdoti e cortigiani.

Mettiamoci a considerare attentamente le parole di Walafrido. Della base egli non fa cenno. Agnello c' informa come a Ravenna il monumento posasse sopra un piedestallo piramidale: c'è dunque luogo a supporre, che ancora in Aquisgrana esso fosse collocato in alto. Una notizia assai confusa presso un cronista di questa città, reca che sino all' anno 1356, nell' antico mercato, presso alla porta orientale del palazzo si vedessero gli avanzi di un monumento, i quali verisimilmente appartennero al nostro colosso equestre. Walafrido dice, che Teodorico cavalca sopra pietre e piombo e vuoto metallo (*super lapides plumbumque et inanae metallum — currit equo*, v. 69); che il cavallo è senza briglia (*desunt frena*); che con tre piedi calca la terra, mentre il quarto è sollevato; e che in ogni parte si scuopre la notomia (*ante pedes ternas parentibus undique nervis — ille tuus sonipes*, v. 76, 77; e *Iam tamen ipsa pedem vanis conatibus unum — levasti*, v. 80, 81). Ci occorre in questo luogo rammentare il passo di Cassiodoro nella *Formula ad praefectum Urbis de Architecto publicorum*, scritta a nome di Teodorico, laddove parlando delle opere d'arte in Roma, egli cita le statue monumentali: *Conspiciet expressas in aere venas; nisu quosdam musculos tumentes; nervos quasi gradu tensos; et sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum. Mirabitur formis equinis signa etiam inesse fervoris: crispatis enim naribus, ac rotundis, constrictis membris, auribus remulsis, credit forsitan cursus appetere, cum se metalla noverit non movere.* (Var. VII. 15). Quel medesimo gusto nelle arti ch' era proprio ai tempi di Teodorico, sembra che fosse passato senza alterazione a quelli dei Carolingi. — Sul destriere era seduto il re dei Goti, ignudo, da una pelle infuori, che scendevagli dalla destra spalla sul dorso (*cur dextra de parte nolam gestare videtur? — nudus ob hoc solum puto ut atra pelle fruatur*, v. 52, 53). È chiaro che la pelle indica la pelliccia, costume nazionale dei guerrieri goti: ma non è pur tale la significazione del campanello

(*nola*), alla cui forma può darsi che somigliasse la fibbia che riteneva la pelliccia, supposto che in ciò non sia qualche allusione a noi nascosta. Il poema non dice nulla intorno alla persona del Re: sappiamo però da scrittori contemporanei, come anche in età avanzata Teodorico conservasse una maestosa bellezza. Del pari che Agnello, Walafrido fa menzione della lancia (*exornatis aurea membris — spicula fert*, v. 60); cioè l'*hasta regalis* di Cassiodoro, simbolo dell'autorità presso gl'Imperatori greci, come presso altri popoli. Tale era la statua, di cui ci dice ancora il poeta, che la mattina, a mezzogiorno e di sera, le colombe (che Alcuino accenna come si trovassero in gran numero nel circondario del palazzo) solevano riposarsi sopra di essa. (*Cernimus aerias simul adventare columbas — terque, die exorta, media et vergente, venire*, v. 46, 47).

Alcune altre cose in questi versi accennate, si spiegano difficilmente: di che principalmente è da attribuirsi la colpa al punto di vista nel quale il poeta si fu collocato. Walafrido, a cui Teodorico, come eretico (Ariano) era in odio (*omni maledicitur ore — blasphemumque Dei ipsius sententia mundi — ignibus aeternis magnaeque addicit abysso*, v. 35-37), scorge nella imagine di lui dorata il simbolo dell'avarizia, la quale mai non si appaga, in paragone dell'Imperatore benigno e pio, e pieno di gloriose speranze. L'acqua senza posa corrente (v. 67), viene introdotta sotto forma di metafora, parlando dell'avarizia non mai satolla: del che parlasi in modo da far supporre che sotto i piedi del cavallo vi fosse pure la rappresentazione o l'emblema di un fiume. Il passo è troppo oscuro perchè noi possiamo giudicarne con qualche certezza. Lo stesso è pure di un altro verso (*Aurea quod regnat stipata satellite nigro*, v. 63), che sembra indicare l'esistenza di un'altra figura non dorata a canto al cavallo.

Ora si potrà domandare, qual fosse l'origine della statua e quale l'intendimento con cui fu fatta. Il racconto d'Agnello, secondo il parere di alcuni, che pensano quel monumento essere stato eretto ad onore di Zenone imperatore (*pro amore Zenonis*), fondasi probabilmente sopra un equivoco; giacchè sappiamo da Jornande e da altri scrittori, come, allorquando erano amichevoli le relazioni tra il re de' Goti e la corte di Bisanzio, Zenone facesse erigere una statua equestre di Teodorico dinanzi al palagio di Costantinopoli. Non mi sembra esservi buona ragione per credere identica

questa statua e quella di Ravenna, ammettendo ch'essa fosse mandata in Italia con altre cose preziose (*ornamenta*) da Anastasio Imperatore. Le relazioni di Teodorico e dei Goti coll' Impero orientale, alterate di già pel carattere che questi presero in Italia dopo la distruzione d' Odoacre, cambiarono nell' andar del tempo da capo a fondo; e gli ultimi anni della vita di questo gran re videro nascere ed avvicinarsi quelle lotte, che sei lustri dopo la sua morte trassero a rovina la monarchia da lui fondata. Dopo che, morto Anastasio, una nuova schiatta (Giustiniano) venne in possesso del trono imperiale, l'esistenza del regno Gotico pericolava. Questa reazione ne suscitò un' altra presso gli stessi Goti. Mentre ne' suoi primordii Teodorico aveva tentato di conciliare la coltura e i costumi romani cogli elementi del Nord, negli anni estremi della sua vita la lotta di questi principii discordi si fece viepiù violenta. A questi anni appunto appartenne la costruzione della reggia di Ravenna, dirimpetto alla quale venne collocata la statua. Nel musaico al di sopra della porta d' ingresso del suo palazzo, Teodorico vedevasi rappresentato come salvatore d' Italia, liberatore di Ravenna, protettore di Roma; e la movenza del braccio della statua in atto di tener l' asta, simboleggiava in certo modo come il re, non vestito alla romana, ma nell' abito nazionale sopraddetto, prendesse il possesso del paese conquistato. Gli elementi nazionali novamente prevalevano.

Ci manca ogni qualsiasi notizia circa il luogo dove quel monumento venne eseguito. Non si può nemmeno asserire che nel suo insieme esso appartenesse ai tempi di Teodorico; potendo darsi che il cavallo in ispecie venisse tolto da altro monumento più antico. Non mancavano, è vero, scultori e fonditori in Italia: ma la decadenza della statuaria presso i Romani subito dopo il periodo degli Antonini, non ispira troppa fiducia rispetto alle opere del tempo dei Goti.

Dopo la rovina del regno che Teodorico avea fondato, la statua di lui rimase tuttavia in Ravenna. Si è creduto che, a malgrado dell' odio dei vincitori, essa venisse lasciata al suo posto per non offendere quei sensi di divozione che gli abitanti professavano all' antico loro sovrano: ma ciò sembra improbabile, se si consideri che Belisario non dubitò di violare la tomba stessa di Teodorico, del quale furono sparse al vento le ceneri. Nell' 801, secondo il ricordo di Agnello, Carlomagno, a cui già verso il 787 papa Adriano aveva conceduto di servirsi de' marmi e musaici degli edi-

fizii ravennati, condusse in Aquisgrana, sua principal sede, quest' opera ammiratissima; ed ivi, come si è detto, essa venne collocata presso una delle porte della reggia. Non si sa quando venisse a perire: forse ciò avvenne nell' invasione dei Normanni (881); forse venne distrutta dal terribile incendio dell' anno 1146, di cui dice l' annalista (*Quix*, *Cod. diplom. Aq.* pag. 71) : *Aquis irrecuperabiliter concrematum est.* Dopo il regno di Lodovico ne sparisce ogni traccia.

I versi di Walafrido si conoscevano da lungo tempo (essi trovansi stampati presso il *Canisio* : *Thesaurus monument.* ec. ed. Iac. *Basnage.* — Amstel. 1725, II. 2, 227 ; e nella *Bibl. max. Patrum.* — Ed. Lugd. T. VIII) : ma il testo corrottissimo, l'ordine inverso delle parti, e la strana ortografia del nome (*Tetricus italicis quondam regnator in oris*, v. 30), avevano indotti in errore gli scrittori, benchè la traslocazione della statua di Teodorico vi fosse manifesta. Al prof. *Bock* di Aquisgrana, dottissimo archeologo ora stabilito a Bruselles, è dovuto il vanto di avere in qualche modo ristabilito il testo, illustrandolo con erudizione grandissima e con eguale sagacità, e di aver dimostrata con valide prove la costruzione dei palazzi dell' epoca Carolingia. Niuno di quei palazzi è più importante di quello d'Aquisgrana, luogo da Carlo prediletto, dove passò gli ultimi anni e dove fu eziandio colto dalla morte. Una parte cospicua, benchè varie volte rammodernata, di questo edifizio, esiste tuttora nel centro e nella parte più elevata della città; l'odierno palazzo municipale (*Rathhaus*), famoso per le incoronazioni di tanti Imperatori sino a quella di Carlo V, descritta da Baldassarre Castiglione, allora nunzio apostolico (*Lettere di principi*, ec. — I. 69, v. 9; *Giordani*, Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII, ec. pag. 161 dei Doc.). La storia del palazzo venne egualmente trattata dal prof. *Bock* : *Das Rathhaus zu Aachen* (Acquisgr. 1843). Siccome la disposizione e la pianta dei campi militari avevano somministrata l' idea primitiva per la costruzione dei palazzi e delle grandi ville degl' Imperatori, così è forza ravvisare una grande rassomiglianza fra la celeberrima villa di Diocleziano sulle coste di Dalmazia (nelle cui mura rinchiudesi gran parte di Spalato moderno), e il palazzo Costantiniano nella nuova capitale sulle sponde del Bosforo. Una tal norma passò per tradizione a quei popoli, i quali in pace e in guerra ebbero che fare coi Romani, e finalmente si elevarono sulle rovine di essi. Il palazzo di Teodorico a Ravenna, e le reggie di Carlomagno a Ingel-

heim sul Reno e in Aquisgrana, sono gli edifizii sotto un tale aspetto di maggiore importanza. Della fabbrica Ravennate, di cui tuttora si vedono ruderi preziosissimi presso la chiesa di S. Apollinare nuovo, dissertarono molti distinti archeologi Italiani, e parecchi Tedeschi: tra i primi il *Fantuzzi*, indagatore indefesso dei patrii monumenti; lo *Zirardini* ed altri: tra i secondi, il *Rumohr* (*Italienische Forschungen*, vol. I), e il *Quast* (*Die altchristlichen Bauwerke von Ravenna.* — Berl. 1842). Gli scritti del prof. *Bock* diffondono una chiara luce sopra siffatte materie. La casa regia di Carlomagno a Ingelheim, sventuratamente è distrutta; e non altro ci rimane fuorchè la descrizione del palazzo, con quella delle pitture e degli ornamenti di esso e della cappella, nei versi di *Ermoldo Nigello*, altro poeta dei tempi Carolingi (*Carmen in honorem Lludowici Caesaris Augusti; Pertz*, *Monum. Germ. hist. II*): sulla fede dei quali il ciclo delle pitture della cappella venne spiegato dal dottor *Lersch* (*Die geistlichen Malereien in der Hofkapelle Carls d. gr. zu Ingelheim.* — Col. 1845); quello della sala principale del palazzo, dal prof. *Bock* (*Die Bildwerke in der Pfalz Ludwig des Frommen zu Ingelheim*, nell'annuario: *Niederrheinisches Jahrbuch für Geschichte und Kunst.* II. — Bonn 1844). Il rapporto tra Ravenna ed Aquisgrana merita di esser preso in particolare considerazione. Della similitudine dei due palazzi ho già fatto parola. L'ottagono di S. Vitale divenne il prototipo della chiesa di Nostra Donna, edificata da Carlo nel circondario della reggia negli anni 796–804, e che oggi ancora è il principale ornamento della città. In essa vennero collocate le colonne di porfido, di granito e di marmo, trasferite da Ravenna e da Roma; rapite dai Francesi nel 1794, con rovina di una parte bellissima della chiesa; poi in parte ricuperate, ed ora rimesse al loro luogo, d'ordine e per munificenza del Re di Prussia, il quale impiega somme cospicue per far tornare all'antico splendore quest'edifizio (del quale scrissero il *Nolten*, il *Quix*, ed ultimamente F. *Mertens*, *über die Karolingische Kaiserkapelle zu Aachen*, nel Giorn. d'archit. del *Förster*, 1840). Il musaico della cupola (presso il *Ciampini*, *Vetera monumenta*) più non si vede; e lo stesso dicasi degli altri musaici, de' quali non è più traccia. Della statua di Teodorico altro non rimane fuorchè la memoria.

Berlino, Giugno 1845.

Alfredo Reumont.

Monumento alla memoria di Carlo Botta, eretto in S. Giorgio Canavese sua patria.

Elogio di Carlo Botta, *scritto dall'Ab.* Fruttuoso Becchi. — *Firenze*, 1845.

Ninive e le Scoperte di Paolo Emilio Botta, *opuscolo di* Gottardo Calvi. — *Milano*, 1845.

In quest' *Appendice*, destinata a far parola delle opere e degli uomini che illustrano la storia, non si può tacere dell' onore reso dagl' Italiani al più grande de' nostri storici moderni. Non ha guari in S. Giorgio Canavese, ove Carlo Botta trasse i natali, fu elevato un semplice ma decoroso ed elegante monumento fatto da valente scultore italiano a spese di una società d' Italiani di Piemonte, del regno Lombardo-Veneto, di Toscana. Se ne fece il progetto nel 1839; e appena ebbe di ciò sentore il Barone Carlo Marochetti, che rivolse gentile lettera alla commissione per chiederle che a lui fosse dato l' incarico di condurre questo lavoro. Egli lo chiedeva per sodisfare a un dovere che gl' imponeva l' amore paterno portatogli già dallo storico, e protestava che niuno avrebbe messo nè più affetto, nè più disinteresse di lui nella pia opera. La commissione aderì alla domanda, e lo scultore statuì di fare un monumento che consisterebbe in un busto di bronzo, sostenuto da un piedistallo ornato di bassirilievi di bronzo, e si obbligò a trasportarlo al suo luogo, e di farne una litografia da distribuirsi ai soscrittori. Fatte le convenzioni, l' opera fu intrapresa e terminata; e ora adorna a S. Giorgio Canavese il cortile della casa stessa del Botta (1). Il totale delle spese sommò a 7,706 lire italiane e 95 centesimi, delle

(1) Il monumento poi ha sulle tre faccie queste iscrizioni dell'Avv. Gaetano Demarchi.

Sulla faccia sinistra. —— A Carlo Botta — Non per eternare un nome — Già per virtù propria — Immortale — Ma perchè la gloria di lui — I suoi concittadini — A magnanimi studi — Conforti.

Sulla faccia destra. —— Delle italiche vicende — E delle glorie Americane Mirabile descrittore — Possa — Questo segno di riverenza — Che Italiani e stranieri — Tuoi ammiratori t' innalzano — Durare — Quanto i tuoi scritti.

Sulla faccia posteriore —— Nato in questa casa — Il di sesto di novembre — MDCCLXVI — Morì — In Parigi — Li dieci agosto — MDCCCXXXVII.

quali 7,144 e 80 centesimi furono la ricompensa dello scultore. Questa somma fu fornita da 464 soscrittori Piemontesi nella più gran parte: vi sono solamente pochi Lombardi e Veneti, un solo Romano, un Reggiano, trentanove Pistoiesi, e due Italiani dimoranti a Parigi. Non sappiamo spiegare questa assenza dell' Italia centrale e meridionale agli onori di Carlo Botta, se non che col supporre che l' invito di soscrizione non avesse la pubblicità che si richiedeva. Sarebbe stato bello il vedere tutte le provincie d' Italia concorrere a gara a rendere l' estrema testimonianza di reverenza e di affetto ad un uomo che tanto amò ed onorò ciascuna di esse. Sarebbe stata una di quelle solenni dimostrazioni di gratitudine che illustrano gli individui e i popoli, e sono feconde di belle speranze. Ciò era necessario oggi, che presso certuni è venuto di moda il vituperare con frasi maligne lo storico a cui l' Italia moderna non vanta l' uguale, e l' uomo che spese l' intera vita a combattere con tutte le forze a sostegno dell' umanità, della libertà e della ragione. Certamente era opera benefica della critica il notare i difetti dello scrittore: e alcuni lo fecero con ingegno leale, e mostrarono quando si dilunga dal vero, quando tralascia alcune vicende importanti, quando è incerto nelle opinioni, quando contradice a sè stesso, quando non apprezza adeguatamente certi tempi e certi scrittori. Tali difetti era bello e necessario notare: ma era indegno vituperarlo perchè amava gli esempi dell'antica libertà, perchè faceva guerra alle istituzioni della barbarie, che da taluni, a nome della filosofia d' oggi, si vorrebbero richiamate in vigore. E questi sono quei sofisti medesimi i quali, come il Botta stesso diceva, hanno perduto la greca e latina libertà, e perderanno ancora la libertà europea, se non vi è posto riparo. Dalle ingiurie di costoro il Botta fu già difeso dal Becchi nel bello ed eloquente elogio che scrisse di lui, e che ultimamente è stato ristampato in Firenze (1). Il Becchi non dissimula i difetti del Botta, ma mette anche in piena luce i

(1) È nelle *Prose edite ed inedite dell'Ab. Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Tip. Campolmi 1843. Questa raccolta, che è preceduta da poche ma gravi e solenni parole di G. B. Niccolini, contiene gli elogi di valentissimi storici e dotti antiquarj, tra i quali, oltre al Botta, basta ricordare Leopoldo Cicognara, Guglielmo Roscoe, e i fiorentini Domenico Sestini e G. B. Zannoni. Come cosa appartenente all'erudizione storica, vogliamo ricordare anche la lezione intitolata: *De' cerchi di Firenze e delle sue porte*, nella quale il Becchi raccolse il frutto di molte sue attente ricerche sulle antichità fiorentine.

suoi molti meriti come scrittore e come cittadino, e ne apprezza degnamente lo splendido stile e la calda eloquenza. Loda il suo ardente amore di patria, di libertà, di virtù, e il suo odio al dominio straniero; e mostra che se fu avverso a Napoleone, lo fu solamente perchè il gran conquistatore fu traditore di Venezia, e perchè portava a tutta la nazione dura servitù, e la spogliava di ogni sua gloria. Sul suo grande amore del vero e del buono egli si esprime così: « E che al vero non sia timido amico, il dica quella libera franchezza onde discorre di tali che corruppero la purità della religione e della morale; il dica quello squarciare il velo onde s'asconde l'ipocrisia, quel rivelare le turpitudini di certi cherici, quel mettere in aperto gli abusi di un troppo esteso potere, quel far memoria che esiste un tribunale anche pei re, il tribunale della storia, che non si compra nè si comprime: il dica infine quel fermar generoso, che se talvolta i popoli si commovono a novità, non è sempre colpa dei popoli, ma di mala amministrazione, di eccessivi gravami, di un freno insomma troppo duro e di un manifesto disprezzo delle nazioni ». Quanto ai pregi di sommo scrittore, nota giustamente l'efficacia e la maestà dello stile, la potenza della lingua, l'arte del maneggiarla a suo talento, i quadri delineati da maestro che non teme il confronto dell'antichità, le descrizioni splendidissime, la forza irresistibile con cui trasporta il lettore, e tutte le altre virtù per cui « mostrò al mondo che fra noi il genio di Tito Livio, di Sallustio, del Machiavelli e del Guicciardini, non era ancor spento ». Pregi tutti per cui in Italia si ristampano e si leggono con avidità le sue opere, anche ad onta delle dicerie degl'ipocriti e dei sofisti.

Il Botta morendo lasciava più figli; e uno di essi, Paolo Emilio, continua presentemente le glorie del padre, e onora presso gli stranieri l'Italia. Coltivò lo studio delle scienze naturali e delle lingue orientali, e, vivente il padre viaggiando in America, quando giunse nella rada di Valparaiso, vi fu, come figlio dello storico dell'indipendenza americana, festeggiato e salutato dalle salve dell'artiglieria. Più tardi intraprese un viaggio scientifico in Affrica; e ultimamente fu spedito nel 1842 dal governo francese console a Mossul, ed ivi acceso dell'amore delle cose antiche si pose a ricercare gli avanzi delle magnificenze di Ninive.

La superba città che aveva seicentomila abitanti, e circa sessanta miglia di giro, scomparve venticinque secoli fa, ravvolgendo nella

immensa rovina la sua civiltà, le sue arti, le sue magnificenze. Nella vasta e deserta pianura sulla sinistra del Tigri, in faccia a Mossul rimase solamente il nome di *Neiniveh* a un piccolo villaggio arabo che sorge sopra una collinetta. Il Niebhur, il Kinneir, e l'archeologo Rich già osservarono quel luogo, ma non poteron cavarne niuna certa notizia. Sicchè credevasi oramai che il tempo avesse distrutto anche le rovine, e credevasi impossibile di determinare la situazione precisa della potente città. Paolo Emilio Botta giunto sulla faccia del luogo, con ardente desiderio di tutto tentare per farvi qualche scoperta, si accinse all'opera con quella fermezza di volere a cui aggiungono forza gli ostacoli. Osservò attentamente la vasta pianura, fece scavi nella collina ove sorge il villaggio di *Neiniveh*, e trovando mattoni con caratteri cuneiformi e pietre portanti qualche segno di antiche sculture, s' infervorò più che mai nella sua opera. Pagando chiunque gli portasse mattoni scritti, e destramente procurando di aver notizia dei luoghi ove erano stati trovati, giunse ad aver contezza del villaggio di Khorsabad, che dista circa sei leghe da Mossul, e che offriva mattoni più grossi tutti coperti di scrittura cuneiforme. Allora recatosi là con operai si dette a fare scavi più grandi, e scoprì finalmente una parte di un magnifico palazzo, tutto pieno di sculture e di epigrafi che riveleranno al mondo l' arte e la storia degli Assirii. Lieto della bella scoperta, ne informò nel Luglio del 1843 l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, le mandò alcuni disegni, e chiese al governo denari per continuare con più celerità gli scavi, e un disegnatore valente che ritraesse le sculture più preziose nel momento stesso che si scoprivano, affine di non le perdere all' istante medesimo nel caso che la rovina venisse a guastarle. Il governo accordò i domandati soccorsi, e incaricò di andare a Mossul Eugenio Flandin, valente disegnatore, e dotto negli studi archeologici, il quale partì nell'Ottobre del medesimo anno, e giunse nel Maggio del 1844.

In questo mezzo, il Botta per contrasti avuti col Bascià, e per le molte fatiche durate, ammalò gravemente, e l' opera degli scavi si arrestò un poco. Ma giunto Flandin, egli si rianimò e guarì; e coll' assistenza del disegnatore, e coi denari avuti dal governo, ricominciò con più ardore le indagini. Comprò tutto il villaggio di Khorsabad, abitato da 150 persone, ne atterrò gli abituri, chiamò ai lavori 200 tra Arabi e Kurdi, e andò avanti, non curando nè l' eccessivo calore, nè le malattie, nè le gravi molestie dei Turchi

che assalivano i lavoranti, credendo che scavassero oro nascosto. Effetto di questi sforzi fu la scoperta di quindici sale, piccola parte, ma la migliore di un vasto palazzo reale, tutte coperte di bassirilievi e iscrizioni. Flandin ritrasse in disegno le opere più importanti dell'arte: e i pezzi meglio conservati, furono tutti raccolti in numero di cento per ispedirsi a Parigi ove formeranno un Museo Assirio in due stanze del Louvre. Questi formano quarantacinque soggetti scolpiti a bassorilievo, scelti tra i più belli, e più importanti all'arte e alla storia. Si trovarono anche grandi statue, tra le quali sono notabili due tori giganteschi colle ali e colla faccia umana, che erano alla porta principale del palazzo scavato, due statue colossali di due divinità, un gigante che soffoca un leone, e un leone in bronzo fuso. Le iscrizioni sono state copiate esattamente dal Botta, e alcune già vider la luce a Parigi, ove la scoperta levò gran rumore, specialmente quando vi giunse nell'anno scorso Flandin co'suoi disegni. I giornali, l'Accademia, e tutti gli archeologi parlarono delle scoperte e dell'arte di Ninive. Raoul Rochette, tra gli altri, Longpérier e Flandin scrissero dotti articoli. Lenormant si servì di quelle scoperte a sostegno delle sue idee tenebrose. Agl'Italiani parlò estesamente di questa scoperta Gottardo Calvi, il quale trovandosi allora a Parigi potè vedere i 120 disegni di Flandin, e sentire i discorsi e le questioni che suscitavano. Egli ne scrisse una bella e dotta relazione che abbiamo sotto gli occhi, e che ci ha servito di guida fin qui, e porta per titolo: *Ninive e le scoperte di Botta.*

Nella prima parte del suo lavoro il Calvi fece un riassunto delle cose antiche di Ninive, e s'ingegnò di portar qualche luce in quella antichissima storia, distinguendo razionalmente gli uomini e i fatti, che dagli storici sono stati stranamente confusi. Poi narra con tutti i particolari il fatto della scoperta del Botta, per il quale con ragione reclama un poco più di cortesia e di giustizia dalla parte di quegli scrittori francesi che spacciano miserabili ritrovati e novelle per diminuire il merito e la gloria del valente italiano. Da ultimo, venendo a descrivere il monumento scoperto e le opere di scultura in esso trovate, rende conto delle varie opinioni che corrono in Francia su quell'argomento, e aggiunge « qualche interpretazione che gli parve probabile, e meglio corrispondente alle tradizioni sino a noi pervenute ». Sul che fa prova di molta e buona dottrina, e mostra di avere scritto dopo lunghe ricerche e meditazioni.

Questa scoperta archeologica, che presenta molti problemi, è la più grande che sia stata fatta dopo il risorgimento di Pompei. Per essa si riempie una lacuna nella storia dell'arte e dell'umanità, si manifesta la civiltà antichissima di un popolo che non solo destò rumore colle sue guerre, ma fu fiorente d'industrie e dotto nelle arti, di cui seppe anche le più squisite eleganze, e rese splendida la sua città di magnifici monumenti. Per questa scoperta si conoscerà la vita pubblica e privata, la civile e la militare, la religione e le feste e i costumi dei Niniviti. Se poi i dotti giungeranno a leggere le iscrizioni che sono sotto alle sculture, allora la luce storica che verrà da quel monumento sarà immensa.

Il Calvi conclude il suo dotto scritto dicendo, che se è vero, come scrivono i Francesi, che questa è una preziosa conquista alla quale i dotti di tutti i paesi potranno prender parte; « in pari tempo a noi Italiani sarà permesso di rallegrarci particolarmente che la splendida conquista sia dovuta a un figlio d'Italia, al figlio dell'illustre scrittore che con forbito stile tesseva gli annali della sua patria. L'ospitalità che la Francia accordava al genitore le fu largamente compensata dai tesori d'arte e di scienza di cui, per opera del figlio, ella si è impossessata, e de' quali ben tosto la sua capitale andrà superba. La Francia però non fu ingrata verso il suo console, il quale seppe sì bene, colle proprie cognizioni, coll'ingegno e colla pazienza approfittare della dimora in una remota contrada, che altri avrebbe aborrita come penoso esiglio. Quel governo vuole che una pronta pubblicazione fatta a sue spese, metta in breve tempo a portata di tutti le ricchezze artistiche che giungeranno da Ninive: la commissione dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere, composta dai signori Letronne, Raoul Rochette, Guignault, Burnouf e Mohl, la quale fece il primo rapporto, dovrà assistere e sorvegliare a quella grande opera. Ma la suprema direzione della medesima, si volle affidata allo stesso scopritore, all'italiano Botta, il quale venne appositamente chiamato dal ministro a Parigi, e potrà erigere con tale opera un monumento perenne alla propria fama. Così per non uscire dalla Francia, e dalla Francia moderna, ai nomi di Rossi, di Libri, di Collegno e di molti altri, andrà ad aggiungersi anche quello di Botta per le scienze archeologiche, e tutti insieme faranno sempre più manifesto come gl'ingegni nascano pur sempre e pronti e vigorosi in Italia, e come vagliano ognora ad accrescere per bene

il patrimonio scientifico delle nazioni, presso le quali trovano ospitale accoglienza e protezione ».

Atto Vannucci.

Bibliografia Dantesca, compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines, *traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell' autore.* — Prato, Tipografia Aldina editrice, 1845, vol. I.

Giuseppe Montani, critico filosofo che per dieci anni sostenne valorosamente nell' *Antologia* di Firenze la causa della ragione e delle lettere nostre, parlando una volta di un ragionamento di Giuseppe Bozzo sopra un luogo famoso di Dante, concludeva così: « Rida di questi studi assidui e minuti chi può rider della Divina Commedia, d' uno de'più gran miracoli della mente umana ». Con le parole di quel valentuomo il Signor Visconte Colomb de Batines risponde a chi volesse farsi gioco delle lunghe fatiche da lui spese nell' andare con singolarissima pazienza ricercando minutamente e notando tutto ciò che i tipografi, i letterati, i critici, gli eruditi, e i filosofi d'ogni tempo e d'ogni paese fecero sulle opere dell'Alighieri, e specialmente sulla Divina Commedia. Il campo è sì vasto, la materia sì abbondante, e la diligenza del compilatore sì attenta, che egli ha trovato di che riempire circa ottanta fogli di stampa, i quali formeranno quattro belli ed eleganti volumi. Finora solamente il primo è uscito alla luce, e il secondo è per via. Quando tutta l' opera sarà pubblicata, potremo dare in cifre uno specchio dei tanti e sì diversi lavori fatti su Dante: da questo specchio ognuno trarrà le conseguenze che vuole: ma certamente tutti rimarranno maravigliati di un numero di scritti sì prodigiosi, e della grande influenza che Dante ha avuto sugli uomini di varii tempi, ma specialmente su quelli del secolo decimonono. So bene che molte di queste scritture sovente invece di accrescere la gloria delle nostre lettere, sono buone solamente a mostrare le nostre miserie e le nostre perpetue discordie; che invece di rischiarare il sublime senso, nascosto *sotto il velame delli versi strani*, servono a ravvolgerlo in più fitte tenebre: che molti di quelli che scrisser

su Dante, lo fecero a sfogo di meschine passioni, e di impotente furore: che alcuni finalmente vollero dare ad intendere al volgo che Dante fu predicatore di servitù e di barbarie. Io so bene tutte queste cose, e credo che se Dante potesse risorgere e ascoltare questo disordinato rumore che si fa intorno ai suoi scritti, e se potesse vedere la petulanza di certi grammatici, l'insolenza di certi filologi, e la ferocia di certi novelli ostrogoti, avrebbe ragione a mandar fuori un *oh lungo e roco*, e a gridare ad ognuno di essi: *Perchè mi scerpi? — Non hai tu spirto di pietate alcuno?*

Ma quantunque non pochi degli scritti su Dante siano un vero scandalo, molti altri fanno grande onore al poeta, e alla nazione. Per essi la storia del secolo XIII e XIV, si è ampiamente illustrata: per essi la gioventù ha ammirato Dante avere una delle più forti nature che abbiano onorato l'umanità, e si sono volti con amore alle opere di lui per ritemprarsi l'anima ne' suoi generosi pensieri, per apprendere la robusta e schietta lingua italiana, e per ispirarsi alle bellezze di quella poesia più che altra mai originale. Nè i nostri solamente, ma anche gli stranieri ricorrono a Dante come ad oracolo. Molti de' più grandi critici ed eruditi di Francia, d'Inghilterra e di Alemagna sono tutti intesi a illustrare il nostro poeta, e considerarlo sotto tutti gli aspetti: la Divina Commedia si spiega alle più celebri università, e si parla e si scrive di esso anche al di là dell'Oceano. E questo rivolgersi di tutti gli spiriti al gran padre dell'Italiana poesia, e di tutta la moderna civiltà; questo farlo da ogni parte argomento di discussioni e di studi, è pel nostro paese un qualche compenso alle molte e lunghe miserie. I lavori che in questi ultimi anni si sono fatti in Italia e al di fuori, sono in numero che tiene del prodigioso: e ormai può dirsi con sicurezza che gli scritti che riguardano Dante, formano una grandissima parte della nostra storia letteraria. Dal che nasce il bisogno di vedere i titoli di essi esattamente raccolti e conservati in un libro appositamente fatto per questo. Quindi devesi lode e riconoscenza al signor Colomb de Batines il quale, quantunque straniero all'Italia, colla sua *Bibliografia Dantesca* ha servito a questo bisogno, e non ha perdonato a cure e fatiche perchè il suo lavoro riuscisse degno dell'Italia e di Dante. Io non so se possa essere a lui nulla sfuggito: forse i bibliografi potranno scoprire qualche scrittura obliata nella polvere della biblioteche: ma purtuttavolta io credo che nulla di ve-

ramente importante sia stato obliato da lui, e che il suo libro rimarrà sempre la più preziosa raccolta delle scritture dantesche. Egli ha comprese tutte le difficoltà del suo lavoro, e quindi si rivolge al pubblico con queste modeste parole: « Chi voglia considerare, che questa monografia comparisce alle stampe in una lingua poco a me familiare, mi perdonerà, spero, facilmente un certo numero di parole storpiate e qualche data falsa che sono trascorse, per colpa dello stampatore o mia, in questa prima parte. A ciò si avrà cura di rimediare, quanto sia possibile, per mezzo di un' *Errata* ad ogni parte dell' opera, posta alla fine di ciascuna di esse; e di un' *Errata* generale alla fine dell' opera ».

E qui, a proposito della esecuzione tipografica, ragione vuole che si dica che gli editori attendono con la maggiore cura che possono perchè riesca elegante e corretta. E poichè non amore di guadagno (chè non sono queste le opere da ciò), ma desiderio di fare opera onorevole ed utile li mosse a questa intrapresa, essi faranno tutti li sforzi perchè il pubblico ne sia sodisfatto: e per la parte già pubblicata promettono di ristampare e distribuire gratuitamente le pagine in cui siano incorsi errori di qualche importanza.

Il primo volume contiene la serie delle edizioni della Divina Commedia fino al 1844: poi gli estratti, i ristretti, le riduzioni in prosa, le traduzioni in latino, in francese, in inglese, in tedesco e spagnolo: gli indici, i rimarii, i glossarii, i disegni, le incisioni, le pitture, e la musicografia. Negli altri volumi verranno la Bibliografia critica della Divina Commedia, i commenti, i Codici, le opere minori, e le biografie di Dante. I lavori notati nel primo volume sono circa 550, dei quali più di due quinti appartengono al secolo decimonono. Le edizioni del poema sono 252, divise così: 20 nel XV secolo: 42 nel secolo XVI: 4 nel XVII: 34 nel XVIII: 152 nei primi quarantaquattro anni del secolo XIX. Le traduzioni francesi son 34, delle quali 23 appartengono al secolo XIX: così sono del secolo XIX, 13 sopra sedici delle traduzioni tedesche. E questa proporzione si farà maggiore nella parte della Bibliografia critica della Divina Commedia.

La traduzione è fatta con quella accuratezza ed eleganza che raramente si incontra in lavori siffatti: è insomma quale doveva attendersi da due valentissimi giovani come sono Giovanni Costantini e Zanobi Bicchierai; sicchè per ogni titolo ci sembra che

l' opera si raccomandi agli amatori di Dante e delle glorie nazionali. Noi non possiamo lasciare questo argomento senza esprimere la nostra vera riconoscenza al signor Colomb de Batines per l'amore che mostra verso la patria nostra, e pregare che si compiano i voti che per amore di Dante egli fa nelle notizie preliminari dell' opera: « In un opuscolo pubblicato nel 1830 l' abate Melchior Missirini enumerava le prove di gratitudine onde i fiorentini rimeritarono la memoria del divino poeta; ma i fiorentini le devono ancora, s' io non m' inganno, un ultimo onore; una *Biblioteca Dantesca* deve sorgere nella patria di Dante, una biblioteca nella quale tutte le opera enumerate in questa monografia si vedessero riunite. Un altro voto ancora mi sia permesso di esprimere. La cattedra eretta in Firenze nel 1373 per la lezione della divina Commedia, e illustrata da un Boccaccio, da un Villani, da un Gelli, da un Giambullari, da un Buommattei, da un Varchi, ec. tacque colla morte del Lampredi. E intanto il divino Poema è pubblicamente spiegato nelle principali facoltà della Francia, e in quasi tutte le Università dell'Alemagna ».

Atto Vannucci.

Indice per materie della Biblioteca comunale di Siena, compilato da Lorenzo Ilari. — Siena 1844, Tipografia all' insegna dell'Ancora.

I filosofi si affannino a cercare se la classificazione adottata in quest' Indice è a seconda delle loro fantasie: i bibliografi si armino di microscopiche lenti per iscoprire se qualche virgola, qualche lettera o qualche cifra è fallata: noi non abbiamo che parole di lode e di gratitudine sincera per un uomo che in mezzo alle condizioni difficilissime di una vita angustiata dalla povertà e dalle contradizioni, lavorò con rara pazienza e coraggio venti anni, per mostrare ai suoi concittadini tutte le più riposte ricchezze della patria biblioteca.

L' autore della lettera dedicatoria al professor Grottanelli, con ingenue parole rende conto del metodo tenuto nel suo lungo lavoro, e delle molte difficoltà che dovè superare. Egli con un'anima amantissima degli studi, fu costretto dalla necessità a fare dapprima il

falegname, poi il servitore, e quindi il legatore di libri. Ma in mezzo a queste occupazioni trovava tempo e modo a leggere tutti i libri che gli capitavano a mano, e così il suo amore del sapere si andava viepiù accendendo anche ad onta delle proibizioni e delle punizioni del severo padre, che sdegnando di avere in casa *asini latini*, voleva che il figlio coll' arte ereditaria si guadagnasse la vita. Quì le pene del giovane furono grandi; ma pure prevalendo in lui l' amore della lettura, per sodisfarlo si sottraeva ad ogni vigilanza, e non trovandosi altrove sicuro, spesso si rifugiava sul tetto della casa paterna, ove senza curare la inclemenza delle stagioni si sfogava a leggere i pochi libri che poteva trovare. Finalmente, dopo varie vicende non liete, nel 1804 potè entrare al servizio della Biblioteca di Siena; ed ivi essendo solo a sodisfare alle domande degli avventori, concepì il primo pensiero di un indice per materie, con cui render conto particolarmente di tutto ciò che la Biblioteca contiene. Ma per allora ciò non rimase che un' idea vagheggiata, perchè le strettezze della sua vita lo costringevano ad altro. Quando furono soppressi i conventi, Lorenzo Ilari ebbe l' incarico di radunare i libri provenienti da essi; e lo fece con lo zelo ardente di un uomo che più di ogni ricompensa cercava il prospero stato della Biblioteca. In quella occorrenza si aumentarono i libri, e con essi il disordine: e Lorenzo Ilari per ripararvi in qualche maniera fece un indice per alfabeto; e dopo, lo sdegno di un ingiusto rimprovero lo fece passare al bel catalogo per materie, che ora vede la luce. Egli consultò dapprima l' opinione di parecchie dotte persone; ma trovatele discordi nei loro consigli, e non sodisfatto dei loro pareri, cominciò a fare come la sua ragione gli dettava. Ma se non fu contento delle idee altrui per la partizione generale dell' opera, si valse dei lumi e delle cognizioni di parecchi valenti uomini per la distribuzione delle particolari materie. Divise tutto il lavoro in sette classi, cioè: *Belle lettere*, *Scienze morali*, *Scienze esatte* o *matematiche pure*, *Scienze fisiche*, *Teologia*, *Storia*, *Arti*. Ciascuna classe poi è partita in sezioni, nelle quali andando sempre dai generali ai particolari, si rende minutissimo ragguaglio di tutto ciò che la Biblioteca possiede sopra qualunque argomento. Oltre alle opere originali, si fa distinta memoria di tutto ciò che contengono i giornali, le collezioni di ogni maniera, le miscellanee, le lettere e i manoscritti; dimodochè a chi studia un dato argomento, l' indice presenta rigorosamente tutto ciò che o in originale o in estratto contiene la

Biblioteca; e di più, dà notizia di moltissime altre opere che si possono procurare in altra maniera. La classe delle Belle lettere, a modo di esempio, è divisa in ventisette sezioni, le quali si suddividono in centocinquantaquattro categorie minori, e contengono circa ventimila articoli. Da ciò solo si vede quale estensione abbia questo prezioso lavoro. Pure, ambiziosa e ciarlatanesca di troppo ci è sembrata l'epigrafe di *Repertorio dello scibile umano*, posta nell'antiporto del primo volume. Nè di ciò facciamo carico all'Ilari, il quale è uomo di singolare modestia e riservatezza, e non ha avuta nessuna parte a siffatta impostura. Questa è manipolazione dell'editore, il quale prima di metter fuori quella gran frase, doveva pensare che, quantunque il Catalogo sia un vero tesoro di cognizioni bibliografiche, non poteva per la sua natura dar notizia di tutto lo *scibile umano*, perchè la Biblioteca di Siena in cinquantamila volumi circa non contiene nè può contenere tutto lo scibile umano. Facciamo questa avvertenza, perchè nessuno attribuisca quella sparata all'Ilari, il quale non rimproveri, ma moltissime lodi merita per la gran diligenza e per la lunga fatica messa in questo lavoro. Noi abbiamo percorso con molto piacere e istruzione i due volumi pubblicati finquì, e facciamo voti perchè si affretti la pubblicazione degli altri, tra i quali attendiamo con ansietà quello che discorre della storia, perchè, ragguagliandoci dei lavori storici della Biblioteca per nazioni e città, ne offrirà grande abbondanza di notizie preziosissime per ciò che riguarda specialmente l'Italia, e in modo più particolare le repubbliche del medio evo. Questa classe, come si vede dal prospetto generale, ha trantacinque sezioni, le quali si partono in più di trecento suddivisioni minori, e non poche di queste appartengono alla nostra patria: Firenze, Pisa, Lucca, Genova, Venezia, Ferrara e molte altre città occupano una suddivisione per ciascheduna; e Siena sola ne occupa quindici.

L'opera dell'Ilari dapprima fu perseguitata e derisa; poscia ebbe la stima che meritava; e finalmente il municipio Senese, amantissimo sempre di tutto quello che torna a decoro della città, ne ordinò a sue spese la stampa, e decretò che ne fosse pubblicamente ricompensato l'autore; il quale ora finalmente si conforta di veder compiuti i suoi voti, e dopo molti travagli, ha modo a passar consolata la sua stanca vita.

Voglia il cielo che l'esempio dato dall'Ilari e dal municipio Senese sia seguito da altri! Se tutte le biblioteche e gli archivi

avessero cosiffatti cataloghi che girassero per le mani di ognuno, rimarrebbero non inutili tanti tesori di storia e di altre notizie di ogni maniera che sono preda della polvere e delle tarme. La necessità di questi cataloghi si fa sentire ogni giorno di più, perchè i libri aumentandosi prodigiosamente; senza una guida sicura, piuttostochè ad aiuto, tornano a confusione e ad ingombro.

Atto Vannucci.

Storia de' Municipj Italiani, *illustrata con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti da* Carlo Morbio. — Milano 1836-40, in 8vo,

Articolo II. (Vedi p. 373).

Milano.

Dà cominciamento il signor Morbio alla sua storia di Milano (Repubblica) con una breve notizia degli antichi statuti di quel Municipio, ne' quali vedesi profusa la pena di morte: eran puniti di morte i parricidi, gli stupratori violenti, le adultere, i ladri di campagna, i ladri violenti, gli avvelenatori, i falsi-monetarj, i falsificatori di atti pubblici, gli incendiarj..... A' falsi testimonj strappavasi la lingua, a' falsari tagliavasi la mano; i sodomiti erano arsi vivi. Alcune rubriche degli statuti sono consacrate al buon regime e alla nettezza della città; altre alla conservazione de' monumenti pubblici. Si può notare in essi statuti: abuso della pena di morte; molti delitti puniti di semplici multe pecuniarie; la tortura ritenuta come ottimo mezzo di prova; sufficiente in molti casi l'intima convinzione del giudice; potere legislativo ed esecutivo spesso concentrati in un solo magistrato; enorme sproporzione tra il delitto e la pena; nessuna tolleranza religiosa; assoluta indipendenza clericale....

Ignoriamo perchè l'autore abbia voluto incastonare nella storia di Milano certe digressioni che per nulla si connettono all'argomento, e che forse avrebber potuto meglio figurare nella storia del

municipio di Bologna. Valga per esempio il paragrafo sulla schiavitù, che pe' primi ebbero la gloria i Bolognesi di abolire nella loro repubblica, verso il 1283. Lo stesso dicasi di quello sui cavalieri di Nostra Donna Gloriosa (Frati Gaudenti), e l'illustrazione sul noto verso di Dante: « Frati Gaudenti fummo e Bolognesi »; ove non è neanche una parola che possa riferirsi a Milano.

Molto esile ci è parso il paragrafo, *Lettere e scienze*; *prospettiva degli studi municipali.* Questo splendido titolo meritava certo qualche cosa di più de' cinque righi e mezzo di stampa, quanti ve ne ha impiegati l'autore.

Non così possiamo dire del paragrafo sull'arte della guerra, nel quale il signor Morbio descrive le armi offensive e difensive degli antichi Milanesi, e le bandiere repubblicane che sventolarono a Legnano; ed ove tocca della paga de' militi, e de' saettatori; e dei frombolieri, e dei balestrieri, della compagnia della morte, del Carroccio, delle macchine belliche, e di altre cose pertinenti all'arte della guerra. In tutto ciò, se non v'è nulla di nuovo (ed è tanto difficile dar del nuovo in cose istoriche!), v'è erudizione, chiarezza, precisione.

Ben dice il signor Morbio che: « gli statuti sono i più curiosi, veritieri ed autentici documenti delle repubbliche italiane »; e certo grand' utile ne avrebbe avuto la nostra storia, se egli, fornito di un ricco archivio, com' egli è, e dotato di così caldo amore per le cose istoriche, avesse voluto darci una raccolta di statuti municipali, invece di documenti che comprovano il già provato, e poco aggiungono al tesoro della filologia istorica.

Il secondo capitolo della storia di Milano, tratta della dominazione de' Duchi. In esso è parola del codice ducale, *Antiqua Ducum Mediolani decreta;* monumento istorico non meno importante degli statuti repubblicani, per bene intendere quale e quanta fosse la tirannide de' Visconti, quali i mezzi *palesi* con cui si spense la libertà di uno de' più potenti e gloriosi municipj italiani. Ci duole non aver trovato nella storia di Milano neppure un cenno, non diciamo delle gravi lotte repubblicane, ma di quella lunga serie di rivoluzioni che cominciano con Martino della Torre, capo del partito popolare (1257), e finiscono con la potenza di Matteo Visconti (1315), che fu per Milano ciò che Cosimo de' Medici per Firenze; nulla di que' tanti mutamenti avvenuti a' tempi di Galeazzo, di Azzone, di Luchino, di Giovanni.

Terminate appena le guerre esterne, Galeazzo si volse ad assicurarsi de' nemici interni: le cause di alto tradimento egli sciolse dalle forme ordinarie di procedura, che val quanto a dire dai metodi legali trovati a garantire l' innocenza di un accusato. Volle il tiranno si procedesse *per accusationem*, *inquisitionem*, *seu denunciationem summarie et de plano*, *sine strepitu*, *et figura judicii*, *et alio quocumque modo extra ordinem omnis juris et statutorum solemnitate et substantia omissis.* Il tristo esempio non mancò d'imitatori; e dopo cinque secoli suona ancora in qualche luogo la fiera parola *sine strepitu et figura judicii!* Giovan-Maria, che faceva divorare gli uomini da mastini affamati, andò più oltre, decretando nel 1407, ne' delitti di stato supplirerebbe colla sua piena autorità ad ogni mancanza di *fatto* e di *diritto!*

Filippo Maria, nel 1422, ordinava i rei di stato fossero trascinati a coda di cavallo fino al luogo della esecuzione, ivi fossero appesi alle forche per un piede, o avviticchiati ad una rota, o fatti in quarti, e le lacere membra attaccate alle porte della città; i beni confiscati, le case disfatte; e, come se ciò non bastasse, aggiungeva: *Ascendentes vero sui*, *descendentes et collaterales ex linea masculina*, *etsi ex tali et tanto crimine venirent, totaliter et universi eradicandi*, *et exterminandi*, *ac ultimo supplicio affligendi!*

Dopo la morte di Filippo Maria Visconti, si fecero nuove leggi ed ordini repubblicani, s' istituirono *capitani e difensori della libertà*; ma a che servono i liberi nomi quando il popolo già inclina a servitù? Allorchè lo spirito di una istituzione è morta, il risorgere dell' antica forma è una menzogna pericolosa, perchè sotto libera veste la tirannide è più sicura. E perchè la tirannia non va giammai disgiunta dalla corruzione de' costumi, noi veggiamo la pubblica prostituzione giungere al più alto grado sotto il governo visconteo. Abbiamo un decreto del 27 aprile 1387, il quale ci svela non poca parte di quegli osceni misteri. Non facciam parola dei reati ordinarj: chi vuol notizia delle atrocissime pene, le troverà succintamente nella storia del signor Morbio; il quale ha steso anche dei brevi ed eruditi paragrafi sulla mercatura milanese, e su' dazj, e sulle monete, e sui regolamenti sanitarj, e sulle arti.

Sotto Filippo Maria i cittadini di Milano, per distogliere il Duca da una pace non vantaggiosa con Venezia, si offrivano di mantenere in campo 10,000 fanti e 10,000 cavalli. In quel tempo 300,000 uomini popolavano la città; due soli artefici si offrivano

di fornire in pochi di le armature occorrenti per 4,000 cavalli e 2,000 fanti. Da un importante documento si vede qual fosse l'attività e passività del ducato Milanese sotto il Conte di Virtù.

« Intorno alle occupazioni private dei duchi (sono parole del signor Morbio), trovo che i più erano dediti all'astrologia, all'amoreggiare, ed alle caccie. Il Corio ci assicura, sotto l'anno 1374, che Bernabò dopo la pestilenza, la carestia e la perdita dello stato, *se volse contro de li miseri subditi, che per quattro anni addietro havevano pigliato porci selvatici, et altre selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et inde suspendere per la gola: de li quali si riferisce essere ascesi al numero di cento.* Lo stesso storico ne assicura che quel principe teneva cinquemila cani. Due frati minori, essendo andati da Bernabò per riprenderlo delle tiranniche estorsioni da lui esercitate per motivi di caccia, vennero da lui fatti ardere vivi. Un povero contadino fu incontrato da Bernabò; questi lo fece ammazzare dal suo canettiere, perchè aveva un cane. Dagli annali milanesi, sotto l'anno 1381, sappiamo che quel principe fece impiccare l'abate di S. Barnaba, perchè aveva prese alcune lepri. Un giovinetto raccontò di aver sognato che uccideva un cinghiale; Bernabò gli fece cavare un occhio, ed amputare una mano. Nessun giusdicente percepiva l'onorario se prima non aveva fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici... Un decreto del 24 ottobre 1425 ingiunge a'commissarj, ufficiali e sudditi della città e distretto di Novara, di prestarsi, giovare coll'opera e col consiglio, a Beltramino, ivi spedito per ricercare *aliquas nutrices, sive baylas pro educandis, et bene nutriendis certis canibus nostris* ».

Galeazzo I è l'autore del rinomato *forno di Monza*, torre spaventevole, ove venivan calati i prigionieri per una fune, e che, con terribile esempio, servì alla sua propria punizione.

Galeazzo II, per non esser da meno, inventò la famosa *quaresima*, colla quale trovò modo di allungare quaranta giorni il supplizio di un reo di stato.

La *graticola ardente* è invenzione di Bernabò. La vittima era rinchiusa in una graticola a modo di botte, con un manubrio da essere girata su di un fuoco lento.

Chiude l'autore questo capitolo con un cenno sull'arte della guerra, e sulle armi in uso nel tempo de' Visconti.

Il terzo capitolo è consacrato agli ultimi Sforza, ed è ricco di notizie sull' assedio di Novara, e sulla vita di Lodovico il Moro. Si tocca di Massimiliano Sforza e di Francesco II Sforza, alla morte del quale l'imperatore Carlo V prese possesso del Ducato di Milano e lo incorporò alla monarchia di Spagna.

Sotto l'avara tirannide spagnuola, sorgente inesausta di mali all' Italia, decadde affatto la potenza milanese. I curiali, che osavan dire giudicare *tamquam Deus*, dominarono ed oppressero il popolo; l'arbitrio prevalse in tutto alla legge; i tributi divennero enormi, assurdi, insopportabili; l'inviolabilità del clero affrettò e compì la sua corruzione; ogni miglioramento economico ed industriale fu impossibile; aggiungete gli errori tutti e gli abusi di una amministrazione stolta e tirannica; un lusso smodato e rovinatore, la mancanza di sicurezza personale, l'intolleranza religiosa, la prepotenza de' *bravi*, la corruzione de' nobili, i saccheggi de' soldati spesso privi di paghe, le ruberie de' governatori. Leganes tolse allo stato di Milano 14,000,000; il Duca di Ossuna 500,000 once d'oro! — Aggiungete le spesse carestie, la peste, ed avrete il quadro desolante che doveva presentare il ducato di Milano, sotto il dominio spagnuolo. Uno scrittore contemporaneo, monsignor Bascapè, diceva: « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame, da una moltitudine di lupi, che di quando in quando compariva, devastavasi questa contrada già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi, dagl' incendi, dalle esazioni, dalle rapine e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e per colmo di miseria innumerevoli corruttele contro il culto divino, i costumi cristiani, religiosi e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero, gli stessi vescovi, le chiese e tutte le cose sacre. E mentre così era oppresso, spogliato, insanguinato Milano, le accademie *Arisophorum* ed *Animosorum* ed *Infocatorum* ed *Hermathenericorum* ed *Hypheliomachorum* e *Faticosorum*, e quelle de' *Perseveranti* e degli *Spensierati* ed altre, disputavano di inezie e futilità, cantavano esametri e pentametri, sonetti, canzoni e madrigali!

Nel fine della sua storia di Milano, il signor Morbio ci dà notizia di un ignoto scrittore milanese, un Ambrogio degli Uberti, che nel 1588 offrì ad Elisabetta regina d'Inghilterra un suo trattato manoscritto di *fisiognonomia*, opera anteriore di qualche anno alla

famosa *Physionomia humana* di G. B. Della Porta. Trascriviamo un curioso passo della lunga lettera di dedica. « Et al che fare volsi essere ardito molti mesi prima, che l'inquisitore o ministri del clero non vollero permettere la stampa in Italia come io desideravo; quello che anco per prima havevo visto per prova, sendo che non volsero consentire che nelli miei discorsi punto parlassi aperto di V. M. Invictissima, nel mio pronosticarle favorevole sorte nelle sue imprese contro del re di Spagna. Onde fui astretto a parlarne copertamente meglio chio seppi con il scrivere alcuni nomi al riverso, si di contentarmi di nominarla con il simplice nome di Donna, cioè la *Donna Virile*, che molto mi parve proprio et a proposito..... ».

Chiudesi questo volume con una serie di 25 documenti inediti.

E. A. A.

Storia delle Campagne e degli Assedi degl' Italiani in Ispagna dal 1808 *al* 1813, *di* Camillo Vacani, *I. e R. Generale del Genio ec. ec.* Milano, 1845; presso Tendler e Schaefer. Vol. 3 in 8vo.

Quando il chiarissimo e valente Signor Cav. Camillo Vacani, Generale Ingegnere, pubblicò la sua splendidissima Storia delle Campagne e degli Assedi degl' Italiani in Ispagna; egli consegnò, insieme benemerito ed illustre, il suo nome alla storia contemporanea e futura.

I giornali d'Italia parlarono di questo bel lavoro con alte lodi, e specialmente lo *Spettatore Milanese.* Quanti lessero il libro del signor Vacani, vi ammirarono la sapienza, fatica di un uomo sperimentato nell' arte militare; lo stile piano e dignitoso, come conveniva alla dignità della materia; e soprattutto poi una evidenza, e precisione somma nell' esposizione delle belliche operazioni e ne' racconti, i quali fanno fede lo scritto essere di uno che fu presente ai luoghi e ai fatti, e fu anche gran parte degli avvenimenti raccontati.

Oltre questo, si conobbe quanti titoli si fosse acquistato il degno autore alla gratitudine della patria, avendo posto in evidenza il

valore, il coraggio, la prodezza degl' Italiani negl'incontri più difficili, e dimostrato con prove luminose essere gl' Italiani, quando sono posti in generose circostanze, non degeneri da quei loro antichi, che già con tanta gloria il mondo tutto conquistarono.

Questi pregi però non potettero essere da tutti veduti e sentiti colla lettura di quest'opera, avvegnachè la prima edizione non così facilmente girò e si diffuse, per essere una stampa di lusso, piuttosto destinata ai Sovrani e alle grandi biblioteche, che per il pubblico. Laonde desideravasi un' edizione che riunisse la nitidezza, la correzione e l'economia.

È vero che un'altra ne fu fatta; ma sventuratamente quella stampa non corrispose alle brame degl' intelligenti, per la bontà che richiedeva l'eccellenza dell'opera. Ben voleasi cansare il soverchio dispendio e la dovizia tipografica; tuttavia non eran comportabili l'inesattezza e la troppo grettezza: e perciò essendo stata quella seconda stampa come non avvenuta, se ne invocava una terza, diretta da persona abile e animosa; e il chiarissimo Signor Prof. Francesco Longhena in Milano si mostrò parato a soddisfare compiutamente questo voto.

Il Longhena, consacrato ai buoni studi, de' quali è ottimo e fervidissimo cultore, inchinevole costantemente ad incoraggiare gli autori e ad obbligare gli amici, già editore di belle opere utilissime alla Letteratura, alla Civiltà e alla Morale, intraprese adunque e compì una nuova edizione di questa storia del Vacani, in Milano, pei tipi dell'eccellente tipografo Pagnoni. Questa è riuscita commendevole per la cura avuta nell'emendazione delle stampe, per la qualità della carta, per la bellezza del formato. Senza che, oltre il suo intrinseco merito, è raccomandata ancora per discretezza del prezzo: giacchè tre grossi volumi in ottavo, altro non costano che ventiquattro Lire austriache.

Chi poi desiderasse l'Atlante che accompagnò la prima ricca edizione, e del quale la presente può far senza; questo pure sarà rilasciato a parte e al prezzo più ragionevole.

Melchior Missirini.

Catalogo *dei Manoscritti posseduti dal march.* Gino Capponi, *compilato da* Carlo Milanesi. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1845, in 8.° di pag. VII–268.

Il pregio e la utilità del libro pubblicato dal sig. Milanesi son tanto maggiori, in quanto che poche pubblicazioni consimili oggi si vedono, per la semplice ed unica ragione che noi viviamo in un'età in cui a poco numero son ridotti quei gran Signori del tempo passato, i quali riputavano a gloria ed onore farsi mecenati degli uomini di lettere, e formare numerose e pregievoli collezioni di libri e di manoscritti, che mettevano generosamente ad uso degli eruditi e degli studiosi. I Barberini, i Corsini, li Strozzi, i Gaddi, li Stosch, non hanno che pochi imitatori; e nella nostra età, tutta dedita a imprese industriali, non si formano più biblioteche altro che per farne mercato. Di più, noi veggiamo ogni anno preziose collezioni di libri e di manoscritti, trasmesse di generazione in generazione come un'eredità di famiglia, andar poi divise e vendute al maggiore offerente, nella *Sala Silvestre* di Parigi, o ad arricchire i magazzini del celebre libraio inglese *Payne.* Noi conosciamo troppo bene la nobiltà e generosità del march. Gino Capponi per esser persuasi che alla preziosa collezione storica da lui messa insieme in tanti anni e con tante cure, non toccherà un'egual sorte: in ogni caso il sig. Carlo Milanesi ha avuto cura di conservarcene il Catalogo. Noi non crediamo poter meglio esporre lo scopo e la utilità di questa benemerita pubblicazione, che riferendo per intero il breve avvertimento che ad essa precede:

Avvertimento

« Il marchese Gino Capponi trovandosi possessore di un numero di scelti Manoscritti, i quali risguardano per la massima parte la storia civile, politica ed economica dell'Italia, si risolvette di farne compilare e pubblicare per le stampe un Catalogo, volendo quant'era in lui provvedere alla utilità e al comodo degli studiosi, ed eccitare altresì col proprio esempio coloro che hanno in cura o posseggono pubbliche o private Biblioteche, a mettere a più universale notizia le letterarie dovizie o date loro in custodia o pervenute loro in retaggio. Imperocchè, è certo che di ben pochi tra i Manoscritti i

quali giacciono nelle Biblioteche e negli Archivi, sarebbe non che possibile, nemmeno utile la pubblicazione; ma tutti bisognerebbe fossero noti agli studiosi, perchè sappiano all' occorrenza dove por le mani per avvantaggiare i loro lavori, e perchè tante buone fonti non rimangano ignote a coloro che ben sappiano valersene.

« Con tale intendimento questo uomo egregio, a cui ho per mia singolar ventura esser legato con vincoli di osservanza e di stima, volle affidarmi questo lavoro; il quale avendo io preso con animo volonteroso, condussi dopo non pochi mesi al suo compimento.

« La ragione di tal lavoro è la seguente. Essendochè dentro a' Codici Capponiani si contengono per la massima parte materie spettanti alla storia di varie città, paesi e provincie d' Italia, ed anche di Europa; ho creduto per ciò espediente dividerle per categorie di luoghi, disposti per alfabeto. Le categorie poi che erano più numerose e più svariate, ho diviso in altre secondarie, con metodo somigliante alle principali. Il che ajuta assai ed abbrevia le ricerche degli studiosi.

« Alcuni troveranno esser questi Codici troppo brevemente descritti, e mancanti bene spesso di opportune dichiarazioni: ma la scarsità del tempo concessomi dalle mie occupazioni, mi ha distolto dal mettermi in più lunga e più grave fatica. Alla curiosità de'molti credo bastante il già fatto; e spero altresì che non apparisca insufficiente al comodo e al bisogno degli studiosi: potendo essi facilmente dalla intitolazione anche nuda ritrarre la relativa importanza di quelle scritture che solamente si accennano, e che sarebbe troppo lunga opera il descrivere. Altro rimprovero sarà quello di non aver sempre notato quali tra esse scritture sieno a stampa. Questo ho detto di molte: ma di altre non avrei potuto arrivare a saperlo senza troppo perdimento di tempo. Prego adunque sì gli uni come gli altri a volersi tener sodisfatti di avere un registro spartito e ordinato di quanto si trova nei Codici Capponiani, per la più parte miscellanei. Coloro poi, che mettendosi alla trattazione di qualche argomento, trovassero in questo Catalogo qualche scrittura che facesse al loro proposito, e ne bramassero più distinta dichiarazione, potranno con intera fiducia far ricorso al loro liberale possessore, il quale pone ogni suo piacere nel dischiudere la sua Biblioteca e far copia de' suoi Manoscritti a tutti che ne lo richiedono. Ed io mi chiamerò ben sodisfatto e rimeritato delle mie

umili fatiche, se questo lavoro sarà cagione che altri si metta per la stessa via; e se coloro che vanno esercitandosi nello studio delle Storie Italiane con molto loro onore e con utile e benefizio dell'universale, troveranno per la notizia di questi Codici dischiuse novelle fonti, e pôrto un facile e spedito ajuto alle loro ricerche.

« Restami infine a dichiarare per debito di giustizia, che in questa pubblicazione altra parte io non ebbi che quella di compiere, ordinare, dividere per categorie, e preparare per le stampe le schede che di essi Codici aveva già compilato il signor *Filippo-Luigi Polidori*, per uso privato della Libreria medesima: al qual lavoro ha avuto parte eziandio il signor *Tommaso Gar*, il quale ridusse in ischede categoriche quelle scritture che alla storia di Venezia e di Roma particolarmente si riferiscono. Ai quali miei benevoli amici rendo qui in pubblico grazie singolari non solo di questo ajuto, ma ben ancora de' consigli e de' suggerimenti che amorevolmente mi diedero nel progresso di questa mia non gloriosa nè lieve fatica ».

Restami ora ad aggiungere alcune parole a questa eccellente esposizione; e prima dirò, che la pubblicazione del sig. Milanesi è fatta con molto metodo e dottrina paleografica; poi, che la collezione storica del march. Gino Capponi racchiude preziosi documenti, molti dei quali sono già conosciuti dai lettori dell'*Archivio Storico.* In questa famiglia l'amore per la scienza è tradizionale ed ereditario; e il Catalogo compilato dal sig. Milanesi avrà un posto onorevole nelle Biblioteche accanto al *Catalogo* (pubblicato nel passato secolo) della preziosa collezione di libri e di manoscritti di un suo antenato Capponi, la quale raccolta al presente fa parte integrale della Vaticana. Come bibliografo, io non posso far fine a queste poche parole senza unire i miei voti a quelli manifestati dal sig. Milanesi; di vedere cioè tanto dai bibliotecarj, quanto dai raccoglitori particolari, compilato ad uso del pubblico un catalogo dei documenti storici affidati alla loro custodia o da loro posseduti. Una opera indispensabile e di grandissima utilità ed ajuto agli studj storici manca ancora all'Italia: voglio dire una Bibliografia storica italiana, analoga alla *Bibliotheque Historique de la France, du Père Lelong:* ma l'esecuzione di questo ingrato e poco lucroso lavoro s'appartiene di diritto ai dotti compilatori dell'*Archivio Storico*, e al suo zelante e benemerito editore.

Visconte Colomb De Batines.

Pel Calendario Pratese del 1846. *Memorie e studi di cose patrie.* Prato, per Ranieri Guasti, 1845, in 12.° di pag. 120.

Non sappiamo se in questo libretto sia più da pregiare l' ingegno o l' animo de' compilatori, o l' esempio degnissimo che gli altri municipj ne facciano argomento di bella emulazione. Perchè non è cosa da doversene troppo spesso rallegrare questa, che un drappello di studiosi e massimamente di una piccola città, proceda ordinato e concorde a una meta, con nessuna speranza di premio o con quella di una lode per la natura del libro modesta e assai minore della fatica. Ma i pratesi compilatori si diedero a illustrare il loro municipio coll' intenzione di giovare a' concittadini, offerendo un quadro che fedelmente ne ritraesse il passato e il presente, a lume se non a speranza del futuro. E alla buona intenzione successe, come vedranno i lettori del Calendario, effetto migliore. Una veduta della città, le tabelle de' mesi (1), la tavola oraria, le appartenenze dell' anno, ed una elegante al pari che grave avvertenza del tipografo editore (Cesare Guasti, promotore del Calendario), vanno innanzi alle materie discorse coll' ordine seguente:

I. Topografia: *Topografia* generale, dell' ing. Filippo Morghen; *Il Monteferrato*, del dott. Francesco Franceschini. — II. Statistica: *Popolazione*, dell' avv. Giovacchino Benini; *Agricoltura*, dell' ing. Filippo Morghen; *Cenni sull' industria e commercio ec.*, di Giovanni Ciardi. — III. Storia civile: *Dell'origine*, di Cesare Guasti; *Statuti*, dell' avv. Germano Fossi; *Tumulto di Bernardo Nardi*, di Carlo Livi. — IV. Storia scientifica e letteraria: *Flaminio Rai*, del can. Giovanni Pierallini; *Giovacchino Carradori*, dell'avv. Giovacchino Benini. — V. Istituti di beneficenza, educazione, istruzione ec. *Libreria Roncioniana*, del can. Ferdinando Baldanzi. — VI. Monumenti sacri e profani: *Del monastero di S. Vincenzio, dalla sua fondazione al* 1530, dell'ab. Giovacchino Limberti. — VII. I contorni: *Sant'Anna*, di Cesare Guasti.

Certamente questo libretto non è tutt' oro; un articolo è per la materia prolisso, un altro stringato: qua un po' indigesto, là troppo sciolto: ora un fatto non ben chiaro, ora falso: stile in questo

(1) Ottimo pensiero fu quello di registrare sotto il loro giorno gli anniversari degli uomini che bene meritarono del municipio.

culto fino alla leziosaggine, in quello negligente: ma chi vorrebbe sofisticare quando a' difetti si possono contrapporre pregi senza paragone maggiori, vuoi per la sostanza vuoi per la forma? Intanto si porge al comune de' lettori, che non avrebbe potuto nè saputo nè voluto cercare le erudizioni patrie, un alimento più sano e nutritivo, il quale non può rimanersi senza effetto sul cuore e sulla mente massime de' giovani. Siccome chiunque voglia per ogni rispetto sapere di Prato, dovrà necessariamente attingere a questo libro e a quelli degli anni avvenire; così teniamo per fermo che la sua importanza non cesserà col mutare della stagione. Confidiamo che non manchi al Calendario Pratese il pubblico favore a proseguire di bene in meglio, e gli altri municipj aggiungano la loro voce a quella del confratello. Tutti veggono che l' utile non sarebbe di questo o quel tratto di terra, ma della patria comune.

ZANOBI BICCHIERAI.

BIBLIOGRAFIA PRATESE, *compilata per un da Prato.* — Prato, per Giuseppe Pontecchi 1844, in 4to; pag. XXIV–323.

Crescono nella città di Prato i buoni studii e l' amore delle patrie memorie. Una mano di giovani ben nodriti del senno de' padri nostri, e di cuore e di lingua italiani, mostrano che non poco onore vorranno fare al paese loro nativo. Uno di costoro, conosciuto, per altri giudiziosi ed utili lavori, anche in quest'*Appendice*, è l' autore della *Bibliografia Pratese*, che noi vorremmo a quest'ora avere annunziata; tanto ci parve che 'l meritasse. Ma l' indugio non dee far credere minore la stima.

Questa sorta lavori non può essere degnamente apprezzata e rimeritata di gratitudine, se non da chi è in caso di doversene giovare. Gli altri a una prima occhiata hanno tosto bell' e giudicato col disprezzo, facendone conto come di opere manualesche e di erudizione infeconda. Non è questo il luogo a mostrare il contrario: solo ricorderemo che i principii generali, dove sta la filosofia della storia, hanno tanto maggior consistenza, quanto più esteso è il numero dei parziali fatti da cui sono dedotti. Quindi, ciò che non sarebbe da pregiare in sè, acquista importanza dal complesso; e

ciò che per sè non ha voce, dice assai nella moltitudine. Perciò non sentiamo con quelli che nelle bibliografie, non vorrebbero si tenesse conto di certe minuzzaglie di niun valore, com'a dire sonetti, epitalamii, madrigali, e simile merce di uggiose raccolte. Perocchè, e questi pure sono monumenti a giudicare di un'età. Che bel concetto, per esempio, non bisognerebbe formarsi di quel secolo che tali oziosaggini letterarie non avesse, o le avesse meno fiacche e ingenerose! Oltrechè quando di un secolo avete conosciuto le cose eccellenti e le buone, avete voi conosciuto tutto? o non piuttosto la minima parte? e la mediocrità, ossia la moltitudine, non vorreste pur guardarla? Eppure senza questa idea il vostro filosofare non correrebbe diritto. — Insomma se quel valente giovane da Prato ha voluto raccoglier tutto nella sua *Bibliografia*, infino alle pagliuzze, non sappiamo affatto disapprovarlo. E per segno di ciò vogliam ricordargli un rimatore pratese, che a caso ci è capitato innanzi, e che da lui non vediamo notato; ed è un Vannozzo Buonanni, che dovette vivere verso la fine del secolo decimosesto.

Ma non di sole pagliuzze si compone la *Bibliografia Pratese*: essa si fa bella di nomi e di opere, di cui anche ogni maggior città vorrebbe onorarsi. Un Martini, uomo che nella dottrina e nel cuore sacerdotale somiglia agli antichi Padri della Chiesa; un Bianchini, valente grammatico ed erudito; un Carradori, fisico dottissimo e fecondo; un Casotti, e più altri, fanno onore non pure a Prato, ma all'Italia (1). Ed è sciagura che a molti ingegni sia mancato piuttosto la volontà che la potenza di fare opere grandi. Che non avrebbono potuto un Pacchiani, un Pieraccioli? Ma di ciò non accade discorrere.

L'autore di questa *Bibliografia* non si è ristretto solo ad offerirci un nudo catalogo di opere, od una materiale descrizione di codici. Ma egli ha rinfrescato questo campo arido con sane osservazioni di critica storica e letteraria, ed ha sparso qua e là notizie biografiche succose, eleganti e nette da municipali esagerazioni. Solo avremmo desiderato che gli scrittori non pratesi che qui si re-

(1) Dice del Casotti, pag. 70: *di lui è vanto l'aver tolto l'errore invalso comunemente, che uno solo fosse il poeta Buonaccorso* (Montemagni). Noi non crediamo ciò possa dirsi con sicurezza *errore*; nè che il Casotti l'abbia validamente dimostrato: perchè i suoi argomenti, sebbene ingegnosi, lasciano tuttavia assai luogo a risposta; e ci accaderà di farlo vedere.

gistrano solamente per aver toccato alcuna cosa di Prato, fossero stati o con qualche nota tipografica, o con espresso avvertimento contraddistinti, a fine di non indurre altrui in errore. — Nè vogliamo tacere d'alcuni curiosi documenti, dei quali egli ha ornato questo suo lavoro. A proposito di Quirico Baldinucci, egli reca di lui una narrazione delle malaugurate allegrie pratesi per la prima venuta del cardinale Giovanni de' Medici; che posta a riscontro del *Miserando Sacco* (1), mostrerebbe quanto il popolo sia inconsiderato e imprevidente ne' suoi moti, e quanto i potenti si facciano crudel gioco di questa sua ingenuità fanciullesca. — Meno importante (perchè quasi affatto privato), parrebbe il caso di Alessandro Cicognini, narrato da Francesco Bizzochi nel 1620. Ma oltrechè (come l'A. avverte) è *un curioso documento dei costumi vani e superbi di quel secolo;* mostra anche come il germe delle civili discordie fosse vivo tuttavia, e che se non iscoppiava e non invadeva, come nei secoli andati, dovevasi più alle mutate condizioni dei tempi, che agli animi ritemperati in meglio. Inoltre, questa scrittura, sebbene non possa dirsi nitida, ha tuttavia cert' aria d'ingenuità e certe forme di parlare vive ed efficaci, che la lettura non n'è affatto inamena, nè senza profitto (2). — In ultimo riproduce, con molta varietà di lezione, *la storia et la leggenda come la Cintola venne in Prato;* scrittura assai pregevole del trecento. — Così con questi e con più altri piacevoli innesti arricchisce l'A. la sua *Bibliografia*, e la rende da potersi anche leggere da capo a fondo: cosa che non tocca mai, o di rado, a simili lavori. Perocchè gli eruditi di mestiero sono per lo più gente noiosa, fisicamente grave, nemica del buon garbo e dell'*a proposito*, e smaniosa di fare d'ogni erba fascio, anzichè mazzolino d'ogni fiore. Nè l'autor nostro è di costoro: perch'egli si mostra sempre giudizioso, parco, elegante,

(1) Vedi *Arch. Stor. It.*, Vol. I, pag. 233.

(2) Alcuni passi di questa narrazione gli leggerei diversamente. Per esempio questo: *Si salutorno l'un l'altro; ed il cavarsi di capo il cappello, e subito.... il detto Lapo.... li saltò alla vita* (pag. 40, lin. 15); pare evidente che debba leggersi così: *Si salutorno.... co' il cavarsi di capo il cappello:* tantopiù che questo modo ricorre anche più sotto. E a pag. 41, lin. 10, dove leggesi: *là dalla porta Fiorentina* (sic). *Ma prima i Floridi*, ec., ci pare che il periodo vada pe' suoi piedi, quando invece del punto mettansi due punti e si chiuda in parentesi tutta quella digressione, *ma prima*, ec. sino a *parrocchia* inclusive.

e qualche volta anche severo. I quali pregi spiccano anco più nel discorso preliminare, dov' egli segue con passi rapidi i progressi civili e intellettuali della sua gente, dall' origine della città fino ai presenti giorni. — Se ogni città avesse simile lavoro e così ben condotto, facile sarebbe a compilare una bibliografia italiana, di cui sentesi desiderio: però non dubitiamo proporlo come esempio e incitamento. Se non che coloro (massimamente tra' giovani), che reputansi e sono ingegnosi; sdegnano mettersi a queste ricerche, che non sono *a livello delle loro menti.* E ciò tanto più ci sa male, inquantochè molti, mentre *conantur grandia*, senza essersi rifatti dalle cose piccole, *nubes et inania captant.*

Ab. Enrico Bindi.

NOTA *del Prof.* Pietro Capei

(In aggiunta al *Discorso sui Longobardi ec.* V. pag. 471-548)

Era già stampata la mia Lettera *sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, quando nella Rivista Europea, che si pubblica in Milano, N.[ri] 111-112 (Nov. e Dic. 1845), mi occorse la notizia dal sig. Bianchi-Giovini data di un Codice singolare di Paolo Diacono, creduto ch'è del secolo X, e custodito nella R. Biblioteca di Bamberga. A saggio del medesimo vengono esibiti appunto i due controversi luoghi già riferiti a pag. 473. Il primo dei medesimi (Lib. II, c. 32), secondo il nuovo Codice, è scritto così: « *Et reliqui, qui remanserant, partiti sunt per Longobardos, ut annualiter eis censum darent tertiam partem de vectualio quot habebant* ». E questa lezione confermerebbe quanto da me si disse nelle *note* 9 e 105: cioè, che con la prima divisione non altro s'intendesse che soggettare i vinti romani ad una sola ed unica imposta, all'*annona* da ripartirsi tra' vincitori. Il secondo poi (Lib. III, c. 16), sta scritto così: « *Cum autem populi graverentur, Longobardi, hospites advenientes inter se dividebant* ». Quindi la idea sarebbe questa, che, onde i popoli di troppo non fossero gravati, i Longobardi dividevano tra sè (per le loro schiere o centene?) i nuovi ospiti che sopraggiungevano (per es., dalla Germania?); ammettendoli per conseguenza, o alla compartecipazione della stabilita annona di un terzo de' loro prodotti di suolo che già pagavano i vinti, o alla compartecipazione delle terre da essi Longobardi occupate. In altri termini; ritenuto in senso *attivo*, come nel Codice Ambrosiano, il verbo *partiuntur*, la nota lezione di Paolo Diacono: *populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur:* dovrebbe costruirsi così: *populi tamen aggravati partiuntur hospites per Langobardos;* e non parlerebbe nè punto nè poco, di una nuova divisione in qualsivoglia modo toccante ai vinti Italiani. Queste sono le notizie che per la controversia attingonsi dal nuovo

Codice. Ma quale è il conto in che dee tenersi il medesimo? Stando a quanto si riferisce dal sig. Bianchi-Giovini, il nuovo Codice dovrebbe aversi come la prima e più antica lezione (o non più presto il primo getto, l'abbozzo?) della Istoria de' Longobardi, dettata da Paolo Diacono: e quella che di presente abbiamo negli esemplari che corrono a stampa, sarebbe una seconda lezione, o « un lavoro posteriore di Paolo, che rifece, interpolò, amplificò, abbellì i concetti del suo Libro ». Sennonchè la prima idea la quale spontanea si presenta all'animo è: che il Codice di Bamberga contenga invece un raffazonamento posteriore della Storia di Paolo. Ma questa idea rigettasi nell'indicato *articolo*, perchè: « Stante il gusto di que' tempi, portato alle fioriture ed alle amplificazioni, non si può ammettere che lo stile ornato dei Codici, che servirono di testo agli esemplari stampati, sia stato più tardi ridotto alla semplicità del nostro Codice ». Lo che mi sembra un portarsi, troppo facilmente, mallevadore del gusto, della intenzione o della necessità di colui che scrisse il Codice Bambergense. A giudicar pertanto il valore della nuova interpretazione che indi scaturisce de' due controversi luoghi di Paolo, attenderemo più piena e rigorosa notizia; 1.° del testo; 2.° della età; 3.° della patria di questo nuovo, e in verità singolarissimo Codice.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Storia della Toscana dalla fondazione di Firenze sino ai nostri giorni, compendiata e offerta ai giovani toscani da FILIPPO MOISÈ, autore della *Storia de' Dominj Stranieri in Italia*. Firenze, 1845, V. Batelli e C. Volumi due in 16.°

Ricordi pei Colli Euganei, illustrazioni storico-artistiche, con appendice di notizie statistiche, geologiche, igieniche ec. Strenna del *Giornale Euganeo*. 1846, in 8.° di pag. 197.

Noteremo qui solamente quelle prose le quali trattano d'argomenti storici. Arquà, *Niccolò Tommaseo*. Il monastero di Praglia, *Pietro Selvatico*. Monselice, *Antonio dell'Acqua*. Este, *Giovanni Cittadella*. Terme Aponensi ec., *Andrea Cittadella-Vigodarzere*. Il Catajo, *Antonio Berti*. Carrara S. Giorgio, e Carrara S. Stefano, *Teodoro Zacco*. Il Venda e i colli minori, *Guglielmo Stefani*. La rôcca di Pendice e Teolo, *Carlo Leoni*.

Lettere scelte del Cardinale *Pietro Bembo*, riscontrate coll'edizioni del 1548 e 1552, e corredate di note da *L. Carrer*. Venezia, 1845, Tipografia Tasso, in 24.° di pag. xx-216, 220. Vol. unico in due fascicoli.

Di Pier Antonio Micheli, Botanico insigne del secolo XVI, e di una sua opera manoscritta, memoria di *Giovanni Marsili*. Venezia, G. B. Merlo, 1845 in 4.° di pag. 24.

Allocuzioni di Marco Foscarini, dette nell'assumere la dignità ducale. Venezia, 1845, in 4.° di pag. 16.

Il Foscarini assunse la dignità ducale il 31 maggio 1762. Le sei allocuzioni sono in volgar veneto. Offerte da Antonio Giovanni Sagredo, nelle nozze Giustiniani-Michiel.

Commissione data dal Doge Alvise Mocenigo a Paolo Tiepolo, ambasciatore straordinario a Roma nell'anno 1571 il 15 novembre, in proposito della lega contro il Turco. In Venezia, Tip. Merlo, 1845. In 8.° di pag. 40.

Per le nozze Giustiniani-Michiel, ed offerta da Gaetano Moroni. La Commissione incomincia a pag. 29; precedono alcuni cenni intorno a Paolo Tiepolo di *E. Cicogna*.

Degli Archivi Napoletani, Ragionamento di *Antonio Spinelli*. Napoli, Stamperia Reale, 1845, in 4.° di pag. 63.

Sugli Archivi delle Due Calabrie Ulteriori, rapido cenno di *Vito Capialbi*. Napoli, 1845, Tip. di Porcelli, in 8.° di pag. 15.

Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Miletese, compilate da *Vito Capialbi*. Napoli, Tip. di Porcelli, 1845, di pag. LXV–203, con 2 tavole, con 43 documenti.

V. *Il Faro*, Giorn. di Messina. Ann. IV. Tom. II, pag. 150.

Lettere del Beato Giovanni dalle Celle, di Maestro Luigi Marsili e di Guido, di Santa Caterina, San Bernardo, Francesco Petrarca; coll' aiuto di varie stampe e MSS., recate a miglior lezione dal P. *Bartolommeo Sorio*. Roma, Tip. de' Classici Sacri, 1845, in 16.° di pag. 280.

Letture del Soldato Italiano, ovvero raccolta di prose intorno a subietti militari, cavate da antichi e moderni autori; con cenni bibliografici e brevi note filologiche, per *Marino D'Ayala*. Napoli, 1845; 8.° di pag. 244.

Osservazioni sopra diversi oggetti, discorsi nel viaggio in Italia di *Teodoro Hell*, sulle orme di Dante, tradotto in volgare con note. Padova, Tip. Crescini, 1845, in 8.° di pag. 22.

Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum Commentarii. Scripsit J. G. WENRICH. Leipsig et Paris, F. Klincksieck, 1845, VI–346, in 8.°

De litterarum studiis apud Italos, primis Medii Aevi saeculis; scripsit GUILIELMUS GIESEBRECHT, Phil. Doct. Accedunt

nonnulla Alphant carmina vel emendata vel inedita. Berolini, 1845, in Libraria Rudolphi Gaertner, Tipis Academicis, in 4.° pag. 56.

Cenni Statistico–Storici della valle Vigezzo, compilata dal Dott. *C. Cavalli.* Torino 1845, C. Mussano. Volumi tre in 8.°

Miscellanea italiana. Ragionamenti di Geografia e Statistica patria di *Adriano Balbi*, raccolti e ordinati da *Eugenio Balbi.* Milano 1845, Civella e C. Vol. in 8.° p. XVII–409, con un atlante d'Italia ec.

Cisterna e antiche stufe del Tempio di Serapide, lettera del cavaliere *Antonio Niccolini* al presidente della Sezione Geologica nel settimo congresso degli Scienziati italiani. Napoli 1845, 4.° gr. di 12 pag. con tavola.

Tre dissertazioni sui principii della repubblica di Venezia, cioè : sua origine più probabile; il consolato padovano e Rialto; le città della terra–ferma che contribuirono maggiormente a popolare le isole venete; di *C. C.* Padova, tipografia Penada, 1845, in 8.° di pag. 50 (Prima tesi in difesa delle « rare virtù » del governo veneto).

Viaggio da Milano in Africa, visitando il Piemonte, la Savoja, il mezzo dì della Francia, e l'Algeria, al ritorno per Nizza e Genova, dell' abate Don *Giacinto Amati*, prevosto Paroco di S. Maria de' Servi. — Milano 1845, *Bonfanti*, 8.° pag. VIII e 652, con tavole.

Dodici lettere d'illustri Rodigini, con annotazioni. Rovigo, imp. regio stabilim. nazionale privilegiato di Antonio Minelli ec., 1845 in 8.° gr., con tavola litografica.

Dodici lettere inedite di *Paolo Paciaudi* a Clemente Sibiliato. Padova, tipografia Liviana, 1845 in 8.° di p. 46.

Notizie biografiche di Baldassarre Ferri, musico celebratissimo, nato il 1610, morto il 1680; compilate da *Giancarlo Conestabile.* Perugia, 1846 in 8.° di pag. 16.

Di alcune civiche istituzioni di Rovigo nel secolo XVI, cenni storici. Rovigo, 1845 in 8.° di pag. 20.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Storia del Regno di Ferdinando e Isabella, sovrani cattolici di Spagna, di *H. Prescott*, recata per la prima volta in Italiano da *Ascanio Tempestini.*

Gli Editori V. Batelli e Compagni annunziano e raccomandano la pubblicazione che essi hanno in animo di fare della Storia del Regno di Ferdinando e Isabella di Spagna del Prescott; sull'utilità e importanza della quale, il Marchese Gino Capponi così discorre nel suo parere dato all'Editore, e che serve di Manifesto all'opera divisata.

« Se mai alcun secolo fu per sè solo di gran momento nell'istoria della moderna Europa, tale si fu certamente il secolo 15.°; imperocchè allora tutte le istituzioni che ora ci reggono, venute quasi a compimento, diedero, può dirsi, a tutte le nazioni altra forma, e cominciarono l'età novella. E se tra le nazioni di Europa una ve n'ebbe, la quale operasse in sè medesima un rivolgimento anche più intiero di quello che fu comune alle altre, questa si fu la spagnuola: e la forma che ella prese in quel momento, comunque breve, di sua smisurata potenza, si comunicò alle altre con tale forza di esempio, che tutte le monarchie, sembrò allora si foggiassero su quella fondata dai re spagnuoli, e spagnuoli furono i costumi di tutti coloro che primeggiarono per ben due secoli nelle società civili e negli stati da un capo all'altro d'Europa. Il che se avvenne dovunque, avvenne in Italia tanto più, perchè l'Italia non come imitatrice, ma come serva, si dovette ricomporre secondo ispanica forma. Noi pertanto non temiamo di asserire che l'Istoria dei re Ferdinando di Castiglia e d'Isabella d'Aragona, autori primi di quella monarchia, e maestri di quella politica, e diffonditori di quelle arti e di quei costumi, sia per qualsivoglia cultore dell'istoria uno tra i maggiori spettacoli e più magnifici e più abbondanti d'insegnamento, che l'istoria presentasse mai; e sia per quella dell'Italia nostra necessarissimo fondamento all'istoria moderna, e compimento all'antica. A noi pertanto ha prestato opera egregia il sig. Prescott, illustre americano, e già fatto celebre per altre pubblicazioni, il quale, con senno eguale alla temperanza giudicò quei grandi fatti, e gli espose con diligenza che ben s'accoppia alla vivacità della narrazione. Munito di grandi e veramente singolari soccorsi per le immense ricerche da lui fatte negli archivj, e per la cooperazione di letterati spagnuoli, potè dare a quell'Istoria un aspetto affatto nuovo, e in nulla mancare alla pienezza, come all'evidenza del racconto. Per questi pregi il suo libro ebbe a quest'ora tra in America ed Inghilterra oltre a dieci edizioni, e la versione che ora ne pubblichiamo fatta e raffrontata sul testo originale con attenzione scrupolosa, crediamo debba riuscire utile acquisto, e dir vorremmo indispensabile ai cultori della italiana storia. Tale esser deve per gli studiosi; intantochè per ogni sorta di leggitori pochi libri saprebbero offrire al pari di questo varietà e grandezza di eventi, e campo vastissimo

e in sè diverso, e stranezza di costumi, e caratteri atteggiati diversamente e fortemente scolpiti, e come spiccanti fuori da tela vastissima. Qui la formazione della monarchia spagnuola in prima divisa tra governi provinciali; qui le vittorie che spensero e finalmente distrussero la dominazione de' maomettani, la conquista di Granata, e la feroce diligenza dei vincitori nell'estirpare quella inimica schiatta; qui la prima fondazione in Ispagna del tribunale dell'Inquisizione di cui si vede il nascimento e il crescere progressivo tracciati con evidenza singolare, e copia di fatti ignoti sinora; qui la scoperta di un nuovo mondo che un italiano donava a quei fortunati re; quivi in fine la cupa fisonomia di Ferdinando il cattolico, e quella graziosa, comunque pur essa virile, della regina Isabella; e il piglio tremendo di quel gran maestro di regno, il cardinal Ximenes, e i primi anni di Carlo V; e dal Colombo al Torquemada quanti di sè lasciarono impronta vasta e durevole nei destini delle età successive. Nulla diremo delle guerre d' Italia che sono tanta parte del libro; ma osiamo affermare che senza l'aiuto delle istorie spagnuole, ed in ispecie di questa, la nostra non mai potrebbe essere pienamente compresa, nè giudicata a dovere ».

Storia di Romagna dal principio dell'Era volgare ai nostri giorni, scritta da *Antonio Vesi*. Bologna 1845, in 8.° Distribuzione 10.ª

Opere del conte Giovanni Galvani. Milano, per Carlo Turati 1845, in 8.° Volume 1.° Fiore di storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania.

La distribuzione 1.ª di pag. 320, contiene:

Dedica a S. A. il Duca di Modena. — Prefazione. — Notizie preliminari. — Epoca I.ª Scaldi e Bardi. Aquitania. — Epoca II.ª Guglielmo IX. Possedimenti normanni al di qua della Loira. — Epoca III.ª Riccardo cuor di leone. Marca Ispanica. — Epoca IV.ª Pietro II di Aragona. Provenza. — Epoca V.ª Raimondo, Berengero IV e Beatrice.

Cronaca di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta, ec., con note di *I. Moutier* e illustrazioni storiche di *Fr. Gherardi-Dragomanni*. Firenze, S. Coen, in 8.° 1845. Distribuzione 16, 17, 18. Tom. III, fasc. V. Tom. IV, fasc. 1 e 2.

Sulle storie italiane dall'anno primo dell'Era volgare sino al 1840, Discorso di *Giuseppe Borghi*. Firenze, presso F. Le Monnier, 1845. Fascicolo 28.

Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, compilato da *Emanuele Repetti*. Fascicolo II del Supplemento (*Firenze-Paterno*).

Le monete dei Papi descritte in tavole sinottiche dal Dottor *Angelo Cinagli.*

Non v'era stato sinqui chi avesse intrapreso di riunire e coordinare in un sol volume tutte le monete pontificie contenute nelle opere del Vignoli, Fioravanti, Scilla, Garampi, Acami, Salvaggi, Bellini, Mayr, Peruzzi, Vermiglioli, Schiassi, Ciacconio, Argelati, Casanova, Zanetti, Carli, Bellini, ed altri monetografi. A riunire in un sol volume e in tavole sinottiche tutto quanto si trova in quelle opere si disparate e disgiunte, è venuto il Dott. Angelo Cinagli, il quale oltreciò aumenterà il suo lavoro di 1000 e più monete inedite, sfuggite alle ricerche degli accennati scrittori. — Questo utilissimo repertorio vedrà la luce pei tipi di Gaetano Paccasassi di Fermo; e tutta l'opera sarà composta di circa 30 fogli di otto pagine, al prezzo di 5 baiocchi per foglio.

Storia d'Italia, narrata al popolo italiano da *Giuseppe La Farina* (565–1842). Firenze, Poligrafia Italiana, 1846, in 8.° Vol. I, Dispensa 1.ª che comprende la Introduzione.

Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna, del prof. *G. Casalis.* Torino, 1845, fasc. 29.

« Poche parole per annunziare soltanto che l'egregio autore di questo Dizionario va compiendo le promesse fatte al pubblico di dedicarsi con amore a quella parte interrotta del suo lavoro, che risguarda l'importante articolo di Genova. A questo argomento è consacrato il fascicolo 29, venuto ora alla luce, nel quale giova leggere la dichiarazione che il Casalis mette in nota al paragrafo ove cominciano le notizie storiche di quella città: dichiarazione che giustifica l'indugio cagionato dalla morte dell'ab. cav. *Spotorno*, al quale era stato commesso il lavoro, e dalla necessità di dover raccogliere i materiali per compierlo degnamente, in quella guisa che l'avrebbe compiuto il dotto defunto: impresa difficile e di grande spesa di tempo ». (*Gazzetta Piemontese*, N.° 279 del 1845).

Corso di geografia storica, antica, del medio–evo e moderna, esposto in XXIV studi da *F. C. Marmocchi;* con Atlante di tavole di Cronologia universale; Mappe di Geografia storica; Disegni fisonomici e di usanze de' popoli più famosi; Vedute dei più notevoli monumenti di tutte le nazioni, ec. Firenze, per V. Batelli e Comp., 1845. Sono usciti i fascicoli 1–6 del testo, e la Dispensa 1.ª e 2.ª dell'Atlante.

Il lodato autore del *Corso di geografia universale in cento lezioni*, e del *Prodromo della storia naturale, generale e comparata d' Italia*, con l'opera

che ora annunziamo viene nuovamente a dilatare il campo e le applicazioni delle scienze geografiche; presso la gratitudine dell'universale acquistando meriti nuovi, anzi maggiori se si riguardi alla necessità che, in tanto incremento degli studi storici, abbiamo di un corso compiuto di geografia storica, e alla utilità di un tale lavoro; porgendo così alle scuole di storia un sussidio del quale sino ad ora la letteratura nostra mancava. — Di questa opera non facciamo per ora che un semplice annunzio; riserbandoci a tenerne più lungo proposito quando la stampa di essa sarà tanto avanti da dar materia a più lungo discorso.

Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332, raccolti dall' ab. *Giuseppe Bianchi*, Udine, tipografia di Onofrio Turchetto, 1845, in 8.° — Dispensa 10.ª, 11.ª, 12.ª dell' opera.

Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoja, narrazioni fregiate de' respettivi stemmi incisi da *Giovanni Monneret*, ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali, disegnati dal vero da *Enrico Gonin*, con illustrazioni attribuite a *Vittorio Angius*. Torino, Fontana e Isnardi editori, 1844 in 4.° — Dispensa 27-46.

Storia delle Compagnie di ventura, di *Ercole Ricotti*. Torino, 1846, G. Pomba e Comp., in 8.° Quarto ed ultimo volume, con quattro ritratti d'illustri capitani, da porsi in fronte ai quattro volumi.

OPERE PERIODICHE.

Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. Torino dalla Stamperia Reale, 1845 in 4to grande. Serie seconda, Tomo VII.

Registreremo qui quelle memorie della classe morale, le quali si riferiscono alle scienze storiche, e sono: i *discorsi critici sopra la Cronologia Egizia* del prof. Francesco Barucchi, direttore del Museo Egizio. — Prefazione. *Discorso* I. Sull'autenticità degli avanzi Manetoniani, della Vecchia Cronaca, e del Catalogo attribuito ad Eratostene.—*Discorso* II. Dell' autorità degli scritti manetoniani e degli altri fonti di Cronologia Egizia. — *Discorso* III. Sul numero approssimativo dei Re Egizii, sulla durata dello spazio compreso tra il regno di Mene e quello di Cambise, sulla successione delle dinastie manetoniane, e sulla divisione dei regni egizii per dinastie.

Studi Critici sovra la storia d' Italia a' tempi del Re Ardoino, del cavaliere L. G. PROVANA; capitoli XII, con appendice di 41 Documenti.

(Intorno a quest' opera, frutto di lunghe e diligenti ricerche, sarà reso conto in una delle future dispense dell'*Appendice*).

Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XIII. Lucca 1845.

Tralasciando le memorie puramente scientifiche e letterarie, noteremo quelle che appartengono alle storie che sono due:

1.ª Sopra i tre più antichi dipintori lucchesi dei quali si conoscono le opere, cenni storici e critici del prof. *Michele Ridolfi.*

(I tre pittori sono: *Buonaventura Berlinghieri*, del quale esistono documenti del 1228, 1243, 1244, e una tavola coll' anno 1235; *Adeodato d' Orlando* (crocifisso col suo nome e l' anno 1288); *Angelo Puccinelli* (tavole col suo nome e l' anno 1386).

2.ª Dei Tempieri e del loro processo in Toscana, ragionamento di Monsignore *Telesforo Bini*, con n.° 9 documenti, tra' quali il processo dei Templari fatto in Toscana.

RIVISTA EUROPEA, Giornale di Scienze morali, Letteratura ed Arti, di Milano.

Nei fascicoli di Novembre e Dicembre 1845:

Della Linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche, di *B. Biondelli.*

Di un Codice singolare di Paolo Diacono, di *A. Bianchi-Giovini.*

RIVISTA *di scienze, lettere e arti.* Giornale Modanese.

Tomo 1.° anno 1.° N.° 1.° Settembre 1845. Dell'*Amoroso Carroccio* di Rambaldo da Vaquiera, e di alcuni principali accidenti della vita di questo Trovatore Cavaliere, Lezione di *Giovanni Galvani.*

N.° 2. Per quali istoriche cagioni, spenta in Italia la signoria del Romano illustre, dovesse finalmente, su tutti i rinsciti italiani volgari, avere il volgare Toscano la prevalenza, discorso di *Giovanni Galvani.*

LA DALMAZIA, *Giornale Letterario economico* ec., di Zara.

N.° 34 del 1845. Documenti inediti di Gio. Battista Giustinian, riportanti il prospetto politico-economico-statistico-geografico delle comunità Dalmatiche nell' anno 1553.

IL SAGGIATORE, *Giornale Romano di Storia, Belle Arti e Letteratura.* Anno 1845. vol. IV.

N.° 7. Della famiglia Romana de' Massimi, e carta inedita in proposito. *P. Mazio.*

Giornale di casa Caetani nel pontificato di Gregorio XIII. Delle cose di Roma; con una Relazione del ricevimento fatto in Bologna da casa Pepoli al Duca di Gioyeuse, tratta dalla Cronaca MS. di Bologna di Girolamo Seccadenari. *P. Mazio.*

N.° 8. Della successione al regno di Portogallo, e della impresa di Filippo II. *P. Mazio.*

Successo dell' armata di Sua Maestà della quale è capitano generale il marchese di Santa Croce, nella battaglia che dette all' armata che portava don Antonio nelle isole de los Ançores (1582). *P. Mazio.*

N.° 9. Relazione inedita dell' Isola di Candia, scritta nel 1589 da Gio. Battista del Monte. Parte 1.ª con proemio e note di *P. Mazio.*

N.° 10. Parte seconda della suddetta Relazione. *P. Mazio.*

Di Rainaldo Brancaccio Cardinale e di Onorato I Caetani, conte di Fondi, Commentario. Parte 1.ª *P. Mazio.*

N.° 11. Di Rainaldo Brancaccio Cardinale, e di Onorato 1.° Caetani, conte di Fondi. Commentario. Parte 2.ª *P. Mazio.*

Sentenza pronunciata da Antonio de Arpino, giudice di Maritima e Campagna, contro Onorato 1.° Caetani e gli aderenti suoi. *P. Mazio.*

MUSEO *di Scienze e Letteratura,* di Napoli.

Novembre 1845, fasc. 25. De' viaggi di Dante in Parigi, e dell' anno in cui fu pubblicata la Cantica dell' Inferno, per *Carlo Troya.*

Fasc. 28. 21 Gennaio 1846. Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, per *Scipione Volpicella.*

STATISTICA letteraria del regno delle Due Sicilie, diretta dall'avvocato *Alfonso Pellegrino.* Napoli, 1845, fasc. 1 e 2.



TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO II.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 14	lin. 16	la nave, capitanio,	la nave Capitania
» 30	» 12	Veridor	Vedador
» 91		ASSEEDIO	ASSEDIO
» 128	» 15	*Holk*	*Hock*
» 129	» 24 e 34	*Litnowsky*	*Licnowsky*
» 133	» 31	1521	1524
» 134	» 25	*Chory*	*Chery* (Renzo da Ceri)
» 135	» 37	gli affari	l'affare
» 139	» 37	*transle*	*bransle*
» 143	» ult.	N.° 12	N.° 120
» 147	» 15	1526	1529
» 149	» 12	*de*	*des*
» 150	» 6	fosse	forse
» 151	» 27	*Geray*	*Gevay*
» 155	» 17	*Monc*	*Mone*
» »	» 20	*fur*	*für*
» »	» »	*trulschen*	*teulschen*
» »	» 37	*correspondence*	*correspondance*
» 166	» ult. e altrove.	Monanni	Monauni
» 168	» 15	de' popoli al più	de' popoli alpini
» 178	» 2	dalla sua	della sua
» 338	» 28	ormato	ornato
» 340	» 33	prima	plena
» »	» »	spregino	spregino i
» 341	» 2-3	Calaldiano	Calattiano
» 344	» 30	Moria	Mozia
» 347	» 2	compendio	compendio del Brunet
» 351	» 4	e portano	che porta
» 353	» 23	tra loro	tra loro e
» 362	» 12	Elvini	Elimi
» 363	» 20	cacciate	cacciata
» 435	» 34	Nantes	Mantes
» 439	» 35	Tourns-le-Puy	Tournon-le-Puy
» 481	» nota (11), in fine *aggiungasi :*		per notizie testè ricevute dalla Vaticana, il Codice (N.° 905) che fu della Regina di Svezia, sembra del secolo XV. L'Ottoboniano (N.° 909) del secolo XIV.
» 490	» 32	contemporaneo (forse di Paolo)	contemporaneo (forse) di Paolo
» 492	» 38	di parte	di Paolo
» »	» 39	veggonsi	veggansi
» 499	» 30	*et de ipsi*	*de ipsi*

